

D.H. Lawrence

Il serpente piumato

1. *Una corrida*

La domenica subito dopo Pasqua, a Città del Messico, si svolgeva l'ultima corrida della stagione. Per l'occasione erano giunti dalla Spagna quattro tori di razza, poiché quelli spagnoli sono più focosi di quelli messicani. Si doveva forse all'altitudine, come sosteneva Owen, questa assenza di «fuoco» negli animali indigeni, o forse allo spirito dell'Occidente.

Da buon socialista, Owen¹ non approvava i combattimenti di tori ma disse:

«Non ne abbiamo mai visto uno, è tempo di andarci».

«Anch'io penso che si debba andare», rispose Kate.

«È l'ultima occasione che ci resta», aggiunse Owen.

Corse dove si vendevano i biglietti per prenotare i posti. Kate lo seguì, ma non appena fu in strada, le si strinse il cuore. C'era qualcosa dentro il suo animo che si ribellava, resisteva. Trovò una gran confusione allo sportello, e non conoscendo bene lo spagnolo, né lei né Owen, uno sgradevole individuo li abbordò, parlando loro in americano.

Era naturale che dovessero prendere dei posti «all'ombra». Ma volevano risparmiare, e Owen disse che era meglio stare in mezzo alla folla, così che prenotarono dei posti «al sole», anche se l'uomo dello sportello e gli altri si opponevano.

Lo spettacolo era per la domenica pomeriggio. Una gran quantità di tram e quei tremendi omnibus Ford, chiamati camiones, con la scritta *Toreo*, andavano verso Chapultepec². Improvvisamente, Kate ebbe l'oscura sensazione di non voler più andare.

«Non ho molta voglia di andarci», disse a Owen.

«Perché mai? Neppure io ammetto questi combattimenti, ma non li abbiamo mai visti. *Dobbiamo* andarci.»

Lui era americano, lei irlandese. «Non averne mai visti» voleva dire «doverci andare». Ma una tale logica era più americana che irlandese, e Kate non ebbe altra scelta che accettare.

¹ Il personaggio si ispira a Witter Bynner, poeta americano che accompagnò i Lawrence nella loro prima visita in Messico nel 1923.

² Parco pubblico di Città del Messico in pieno centro.

Villiers³ era naturalmente entusiasta. Ma era americano anche lui e anche lui «non ne aveva mai visti»; per di più, era *obbligato* ad andare più degli altri, poiché era il più giovane.

Saliti dunque su un taxi Ford, partirono. Su di una larga strada triste di asfalto e di pietra, densa della noia domenicale, l'auto cominciò il viaggio, traballando. In realtà, in Messico, i palazzi di pietra sono pieni di una dura e gelida tristezza.

Dopo aver infilato una via traversa, il taxi andò a fermarsi proprio sotto la grande impalcatura di ferro dello stadio. Ai bordi del fossato, adolescenti pidocchiosi vendevano pulque⁴ e dolci, frutta, biscotti e altre vivande piene di unto. Automobili scassate giungevano e ripartivano con movimenti bruschi, come in uno spasimo. Piccoli soldati con rozze uniformi stinte, di un colore roseo, vagavano davanti agli ingressi. Sopra, appariva la struttura scheletrica, in ferro, dell'orribile e immenso catino.

A Kate sembrava di entrare in una prigione. Al contrario, Owen, eccitato, prese a correre verso l'entrata che corrispondeva ai suoi biglietti. Non andava molto neppure a lui quello spettacolo, ma era americano puro sangue, ed era «la vita» per lui vedere tutto.

All'ingresso, l'uomo addetto al controllo dei biglietti, all'improvviso si piantò davanti a Owen e cominciò a tastarlo tutto. Owen ebbe un moto di trasalita sorpresa, ma fu incapace di reagire. Poi l'uomo si scostò, mentre Kate era lì, pietrificata.

Mentre l'uomo attendeva che passassero, Owen cambiò atteggiamento e divenne sorridente.

«Vogliono accertarsi che non abbiamo armi!», spiegò a Kate, mentre sbarrava gli occhi con aria eccitata.

Tuttavia Kate non aveva vinto del tutto lo choc, per l'orrore che avrebbe provato, nel caso che quell'uomo avesse potuto mettere le mani addosso anche a lei.

Dalla galleria si ritrovarono nella cavità di ferro e cemento dell'anfiteatro. Un soggetto indescrivibile, da bassifondi, venne a controllare ancora i biglietti per verificare quali posti avessero prenotato. Con un cenno del capo, indicò i gradini più bassi, e poi, trascinandosi, se ne andò. E Kate ebbe la sensazione precisa di trovarsi in una trappola, immensa, piena di cemento per scarafaggi.

³ Personaggio ispirato a Lawrence da Williard «Spud» Johnson, giornalista americano amico e segretario di Bynner, anche lui in Messico nel 1923, in compagnia dei Lawrence.

⁴ Bevanda molto antica, alcolica, ricavata dalla fermentazione del succo di agave.

Scesi i gradini, si ritrovarono infine a tre file di distanza dall'arena. Era quella la loro fila. Ci si sedeva sul cemento e una pesante ringhiera di ferro divideva i posti l'uno dall'altro. Erano i posti riservati «al sole».

Kate andò a sistemarsi fra le sue due barre e cominciò a guardarsi intorno confusa.

«Sembra sia interessante», disse.

Era ben disposta a sentirsi soddisfatta, come tanta parte della gente di oggi.

«Sicuramente interessante», gridò Owen per il quale tale predisposizione era quasi maniacale. «Non ti pare, Bud?»

«Certo, credo proprio di sì», ammise Villiers, evitando di compromettersi.

Villiers era giovane, appena vent'anni, mentre Owen era già sulla quarantina. Le nuove generazioni misurano la «felicità» in modo più pratico. Villiers era a caccia di sensazioni, ma non diceva mai di averne una prima di possederla realmente. Kate era anche lei sui quarant'anni, e la coppia si sentiva in dovere di inventarsi delle sensazioni, quasi per cortesia verso quella grande attrice che è la Provvidenza.

«Un momento!», disse Owen, «Vediamo di sistemare meglio i piedi su questo cemento...», e dopo aver piegato con cura l'impermeabile, lo distese sullo scalino, in maniera da potersi seder sopra, sia lui che Kate.

Una volta seduti, si guardarono attorno. Erano sicuramente giunti in anticipo. Il pendio di fronte era disseminato di chiazze di folla, simili a crateri. In basso, l'arena era vuota, cosparsa di sabbia, con cura, mentre intorno, lungo il cerchio di cemento circostante, si vedevano grandi cartelli pubblicitari con l'immagine di un cappello di paglia da passeggio, e delle paia di occhiali ripiegati.

«Ma allora, dov'è "l'ombra"», fece Owen, storcendo il collo. In cima, verso il cielo, si vedevano dei palchi di cemento, e quelli erano i posti «all'ombra» dove andavano quelli che contavano.

«Ma a me non piacerebbe», rifletté Kate, «stare appollaiata lassù, così lontano.»

«È vero!», replicò Owen. «Si sta molto meglio dove siamo ora, nel nostro "sole" che non sembra splendere troppo, tutto sommato.»

Avanzava la stagione delle piogge, e il cielo era nuvoloso.

Verso le tre del pomeriggio, la folla andò aumentando, tuttavia formava ancora delle macchie sul cemento nudo. Più in basso, le file erano riservate, e perciò la massa della gente si sistemava nelle zone medie, mentre le persone più distinte, come il nostro trio, rimanevano più isolate.

La folla degli spettatori stava diventando moltitudine. Erano soprattutto persone grassocce con stretti abiti neri e piccoli cappelli di paglia, e più avanti, operai dal volto scuro con cappelli a larghe falde. Forse quelli vestiti

di nero erano impiegati o scrivani, o magari operai di qualche fabbrica. Alcuni di loro erano in compagnia di mogli in chiffon color azzurro cielo e cappelli anch'essi di chiffon marrone e volti così carichi di cipria che parevano dolci cosparsi di zucchero. C'era anche qualche famiglia, con due o tre bambini.

Ebbe inizio il solito divertimento delle folle in attesa. Consisteva nel portar via dal capo di qualcuno il duro cappello di paglia e librarlo in volo radente, rasente quel pendio umano fino al fondo, dove veniva raccolto da qualche agile spettatore e rispedito in altra direzione. La folla esplodeva in gridolini di gioia beffarda, e si sentì persino un urlo quando sette pagliette scivolarono tutte assieme come meteore giù per il pendio.

«Osservate», disse Owen. «Non è divertente?»

«Proprio no!», replicò Kate, spinta qualche volta dal suo minimo *alter ego* a dialogare contro se stessa e a polemizzare contro la sua stessa tendenza alla contentezza. «Non mi piace. Io odio davvero la volgarità.»

In virtù del suo socialismo, Owen non approvava, mentre come uomo felice era persino sconcertato. Dentro di sé, nel suo vero essere, detestava il chiasso volgare esattamente come Kate.

«Tuttavia è spiritoso! », azzardò, sforzandosi di mettersi in sintonia con l'allegria della folla. «Guardate questo, ora!»

«Sì, è spiritoso, ma per fortuna non si tratta del mio cappello», osservò Villiers.

«Ma è il gioco che importa», rispose Owen con indulgenza ostentata.

Però, era inquieto. Aveva in testa un largo cappello di paglia di fabbricazione locale, che si distingueva nel relativo isolamento delle file di sotto. Dopo vari maneggiamenti, finalmente se lo tolse e lo sistemò sulle ginocchia. Per sua sventura era un po' calvo e il sole picchiava.

Dietro di lui, in alto, nella parte non riservata, c'era un bel gruppo di spettatori, che lanciava oggetti. *Bum!* Arrivò un'arancia che mirava alla calvizie di Owen e gli finì su una spalla. Rivolse uno sguardo feroce tutt'intorno, senza efficaci risultati, attraverso i suoi spessi occhiali di tartaruga.

«Nei tuoi panni, mi terrei il cappello in testa», osservò freddamente Villiers.

«Sì, forse è più saggio tenerlo in testa», replicò Owen con malcelata disinvoltura, e si rimise il cappello.

Immediatamente una buccia di banana andò a scuotere il piccolo, lindo panama femminile di Villiers. E lui cominciò a fulminare tutt'intorno come un uccello che cerca di assestare qualche beccata, e al contempo è lì pronto a fuggir via alla prima minaccia vera.

«Come li odio!», esplose Kate.

Una distrazione arrivò con l'ingresso nell'anfiteatro delle bande militari con i loro strumenti di ottone e argento sotto il braccio. Erano tre. Quella principale andò ad arrampicarsi fino al grande spazio vuoto a destra, riservato alle autorità. I musicanti indossavano uniformi grigio scure con fili rosa, e diedero a Kate una certa sicurezza, quasi l'illusione di essere in Italia, e non a Città del Messico. La seconda fanfara, tutta di flauti, con uniformi scamosciate, andò a sedersi di fronte alla nostra brigata, lassù sulla concava distanza; una terza «musica», infine, andò a infilarsi a sinistra, verso l'estremo pendio, pieno di gente. Era stato annunciato dai giornali che il presidente avrebbe assistito allo spettacolo. Ma al giorno d'oggi, capita raramente che un presidente assista alle battaglie di tori, in Messico.

Le tre bande sedevano pomposamente, ma non iniziavano a suonare. Intanto, sulle gradinate, i vari gruppi di gente erano cresciuti; ma zone vuote apparivano ancora, specialmente nel settore delle autorità. Soltanto lungo la fila di Kate era presente una gran quantità di popolo, e questa vicinanza creava disagio.

Tuttavia la folla ebbe ancora qualche altra distrazione. Erano le tre. A quell'ora le bande avrebbero dovuto prendere il via e suonare; invece, continuavano a stare sedute, pomposamente, senza tirar fuori una nota.

«*La música! La música!*», cominciò a urlare il popolo con la sua voce arrogante di plebaglia. Quello era il Popolo, e ogni rivoluzione era stata la *sua* rivoluzione, e le aveva vinte una dopo l'altra. Perciò le bande erano le *sue* bande, ed esistevano soltanto per il *suo* divertimento.

Però si trattava di bande militari ed era stato l'esercito, sicuramente, a fare le rivoluzioni *loro*, e quelle bande erano lì soltanto per esibire la *loro* gloria.

*Música pagada toca mal tono*⁵.

L'insolenza rumorosa della folla plebea cresceva e calava come uno spasimo. *La música! La música!* Il clamore divenne brutale e violento. Kate non lo dimenticò più. *La música!* Le bande sfoggiavano noncuranza e il clamore si trasformò in un immenso ululato. Degenerata plebe di Città del Messico!

Finalmente, con tutto comodo, la banda con le uniformi grigie filettate in rosa prese a suonare: vivace, marziale, con molto stile.

«Che meraviglia!», esclamò Owen. «Buona veramente: è la prima volta che sento una buona banda in Messico, con spina dorsale.»

⁵ Musica a pagamento suona male.

Anche se bello, tutto fu breve. Pareva fosse appena cominciato che già era finito. I musicisti deposero gli strumenti come a volersi congedare. Avevano suonato solo per compiacenza, sbrigandosi il più possibile.

Música pagada toca mal tono.

Ci fu un intervallo un po' imbarazzante, poi la banda dei flauti iniziò a zufolare. Si erano fatte le tre e mezzo o giù di lì.

All'improvviso, come a un segnale convenuto, il popolo delle gradinate centrali irruppe, rovesciandosi nei posti riservati. Parve lo scroscio di un serbatoio infranto, mentre il popolaccio con i suoi vestiti neri domenicali straripò attorno al nostro trio sorpreso e un po' impaurito. Fu questione di due minuti. Senza alcuna spinta né urto. Preoccupandosi ognuno, il più possibile, di non sfiorare neppure il suo vicino. Non si deve prendere a gomitate chi ti sta accanto, se questi ha una pistola al fianco e un coltello sullo stomaco. Fu così che tutti i posti delle file inferiori si riempirono in un baleno, come una inondazione.

Kate si ritrovò seduta in un mare di folla. Era già una fortuna per loro aver trovato posto proprio su uno dei corridoi che correvano attorno all'arena; almeno così, nessuno sarebbe venuto a sedersi sulle sue ginocchia.

Lungo il corridoio, uomini andavano su e giù fra mille difficoltà e calpestavano i piedi della folla per tentare di raggiungere i loro amici, senza mai osare di chiedere di passare. Tre posti più in là, lungo la stessa sua fila, Owen vide un bolscevico polacco che lo conosceva. Piegandosi, il polacco chiese cortesemente al messicano che sedeva accanto a Owen se poteva scambiare il posto con lui: «No!», si sentì rispondere. «Voglio stare al mio posto.»

«*Muy bien, Señor, muy bien!*», disse il polacco.

Lo spettacolo tardava a iniziare. C'erano sempre degli uomini che si aggiravano, come anime in pena, nel corridoio davanti a Kate, mentre uno dopo l'altro cercavano di approfittare del margine sul quale il nostro trio poggiava i piedi, per mettersi a sedere, in qualche modo.

Un individuo piuttosto pesante andò a cadere a piombo fra le ginocchia di Owen.

«Spero proprio che non verranno a sedersi sui *miei* piedi», rifletté Kate un po' preoccupata.

«Non glielo consentiremo», riprese Villiers con una risoluta aria da uccello. «Perché non dai una spinta a quello, Owen? Caccialo via!»

Uno sguardo feroce fulminò il messicano che si era incastrato fra le gambe di Owen, il quale arrossì e tentò di ridere. Non conosceva l'arte di dare spinte alla gente. Il messicano, intanto, cominciò a lanciare occhiate ai tre bianchi arrabbiati.

Passò un istante, ed ecco un altro grassone vestito di nero, con un cappello anch'esso nero sulla testa, calarsi nello spazio angusto che era fra i piedi di Villiers. Ma Villiers, con mossa fulminea, in un baleno riunì i piedi sotto quel sedere che si abbassava, e il grassone si ritrovò scomodamente seduto su un paio di duri stivali, mentre una mano lo spingeva via per la spalla con dolce fermezza.

«No!», continuava a ripetere Villiers in buon americano. «Questo posto è per i miei *piedi*. Andate! Andate!»

Tranquillamente, ma con gesti significativi, continuava a spingere il messicano per la spalla, affinché se ne andasse.

Per metà l'altro si alzò, e lanciò uno sguardo di fuoco. Gli si opponeva una violenza fisica, e si poteva rispondere solo con la morte. Ma il volto dell'americano era così freddo e assente, mentre tuttavia gli occhi lampeggiavano di un primordiale fuoco da uccello, che il messicano rimase confuso. Gli occhi di Kate brillavano di un disprezzo tutto irlandese.

L'individuo seppe ben resistere al proprio complesso d'inferiorità di cittadino del Messico. In uno spagnolo balbettante cercò di spiegare che si sarebbe seduto là solo per un attimo, fin quando non avesse raggiunto i suoi amici - facendo segno con la mano verso una fila più in basso. Villiers non capì molto, ma replicò:

«Non mi interessa molto di sapere la ragione. Questo posto è per i *miei* piedi, e voi non vi siederete».

Oh, fiamma della libertà! O paese di uomini liberi! quale di questi due individui doveva vincere nella battaglia delle libertà in conflitto fra loro? Era dunque libero, quell'uomo, di sedersi fra i piedi di Villiers, o era libero Villiers di conservarsi il posto per i propri piedi?

I complessi d'inferiorità sono di ogni specie, e il messicano di città ne ha uno molto in evidenza, che lo rende aggressivo quando si ridesta in lui. Perciò l'intruso, con brusca e pesante operazione, abbassò di nuovo il sedere sui piedi di Villiers, e soltanto per disgusto Villiers si sentì obbligato a sottrarre i suoi piedi a un simile ingombro. Sbiancò in volto, alle narici, mentre negli occhi balenò lo sguardo astratto di una collera molto democratica. Con un po' più di decisione, scosse quelle spalle grasse ripetendo:

«Andate! Andate, vi dico! non avete alcun diritto di *sedervi* qui!».

Il messicano sembrava aver messo le radici, e si lasciava scuotere senza curarsene molto, fermo com'era sulle proprie solide basi.

«Insolente!», esclamò Kate, alzando la voce. «Che insolente!»

Intanto, con disgusto frammisto all'ira, osservava quella schiena grassa prigioniera di quell'attillata giacca nera che pareva uscita da una sartoria per

donne. Era eccezionale soprattutto il colletto; sembrava fatto in casa, quel colletto di giacca da uomo, cucito *en famille!*

Sul viso magro di Villiers era calato uno sguardo fisso e del tutto assente che lo faceva sembrare un morto. Aveva messo alla prova tutta la propria volontà americana. La coraggiosa aquila del Nord vibrava in lui una penna dopo l'altra. Quel soggetto *non doveva* star lì seduto. Come rimuoverlo?

Tutto preso dalla tensione di distruggere l'intruso, tanto simile a uno scarafaggio, si lasciava aiutare nell'impresa da Kate, a sua volta carica di irlandese malizia.

«Vi siete chiesti che tipo di sarto deve avere?», chiese con un fremito nella voce.

Villiers cominciò a esaminare attentamente l'effeminata giacca nera del messicano, e dopo un cenno d'intesa rispose:

«Direi che costui non ha un sarto. Se la sarà fatta da sé».

«È la cosa più probabile!», rise Kate con veleno.

Fu sufficiente per passare il segno. L'uomo si alzò in piedi, si sentì molto avvilito, e andò a trovarsi un altro posto, trascinandosi faticosamente.

«Evviva!», esclamò Kate. «Perché non fai come noi, Owen?»

Owen sorrise imbarazzato, dette un'occhiata all'uomo che sedeva fra le sue ginocchia come avrebbe potuto darla a un cane rabbioso che gli voltasse le spalle.

«Non mi sembra che sia più il caso, disgraziatamente», disse sforzandosi, e distogliendo lo sguardo dal messicano che lo aveva scambiato per una spalliera.

Si udì un'acclamazione. All'improvviso, due uomini a cavallo, in allegre uniformi e armati di lunghe picche, si erano presentati nell'arena. Girarono tutt'intorno, poi si sistemarono come sentinelle ai due lati del tunnel donde erano usciti.

In uniformi attillate fregiate di ricami argentei, quattro toreadores entrarono a passo di marcia. Si divisero, due a due, e lungo due opposte direzioni fecero elegantemente il giro dell'arena, fin quando non giunsero di fronte al settore delle autorità, e qui si fermarono a salutare.

E questo sarebbe un combattimento di tori! Kate non seppe celare un brivido di disgusto. Nel settore delle autorità, sedevano poche persone, non davvero dame allettanti dagli alti pettini di tartaruga e dalle mantillas di trina. Era gente volgare nell'aspetto, borghesia di dubbio gusto, qua e là qualche ufficiale in uniforme. Il presidente non era venuto.

Nulla di splendido, nulla di brillante. Un centinaio di persone anonime lungo una distesa di cemento, questi erano gli eletti, e più giù quattro buffi soggetti dall'aria effeminata e in vestiti attillati pieni di fregi erano i

protagonisti. Parevano quasi degli eunuchi o donne in pantaloni questi preziosi toreadores con i loro enormi sederi e le loro treccine a coda di porco e le facce ben rasate!

Mori all'istante l'ultima delle illusioni di Kate in tema di corride. Erano dunque quelli gli eroi della folla? I forti toreadores? Forti? Null'altro che garzoni di macelleria. Rubacuori? Puah!

La folla proruppe in un «ohi» di soddisfazione. All'improvviso un toro alquanto minuscolo e bruno, con lunghe corna ricurve, era piombato nell'arena. Sembrava venire dal buio, forse credendosi libero, tanto ciecamente irruppe. Dopo essersi accorto del contrario, ma misteriosamente circondalo, si arrestò di scatto. Era come impacciato.

Si fece avanti un toreador a spiegargli sotto il muso un mantello rosa, come un ventaglio. Il toro produsse un lieve balzo scherzoso, elegante, poi dolcemente si avventò sul mantello. Il toreador gli passò il mantello sulla testa e il piccolo toro grazioso cominciò a trotterellare tutt'intorno all'arena, cercando un'uscita.

Andò a volgere lo sguardo verso la barriera di legno che circondava la pista, e pensò che poteva anche scavalcarla. E finì per balzare nel corridoio dov'erano gli inservienti.

Con agilità altrettanto incredibile, questi saltarono nell'arena rimasta senza il toro.

Frattanto, nel corridoio, il toro saltellava in perlustrazione, fin quando giunse a un'apertura che lo ricacciò nell'arena di nuovo.

E di nuovo gli inservienti saltarono nel corridoio per rimanervi, immobili, a godersi lo spettacolo.

Pur con qualche titubanza, il toro continuava a trotterellare, un po' irritato. I toreadores gli agitavano in faccia i loro mantelli, e lui, ogni volta, cambiava percorso. Finalmente, a forza di vagare da ogni parte, si ritrovò davanti a uno dei cavalieri che stava fermo sul suo cavallo, con la picca in mano.

Molto impressionata, a quel punto, Kate si rese conto che il cavallo aveva gli occhi bendati da un panno nero. E così pure il cavallo dell'altro picador.

Al colmo del sospetto, il toro andò a trotterellare addosso al cavallo fermo con in groppa l'uomo dalla lunga pertica: si trattava di un vecchio ronzino sciancato che mai si sarebbe più mosso fino al giorno del Giudizio, se non fosse stato spinto.

Oh, mani di Don Chisciotte, oh, cavalieri spagnoli dell'Apocalisse! ⁶ Sicuramente quello era uno di loro.

⁶ Il vecchio cavallo rievoca alla memoria di Kate Ronzinante, il destriero malconco di Don Chisciotte.

Il picador fece girare dolcemente il suo stanco destriero, così da trovarsi faccia a faccia con il toro, e dopo essersi lentamente piegato in avanti, conficcò la punta della picca nella spalla della bestia. Con uno scatto fulmineo, quasi che il cavallo fosse stato una grande vespa che punge profondamente, il toro abbassò la testa per sollevarla subito, con le corna puntate verso l'addome del cavallo. E così, inevitabilmente, cavallo e cavaliere precipitarono, come un traballante monumento rovesciato.

Il cavaliere abilmente si sottrasse alla bestia e fuggì di corsa con la sua lancia. Completamente stordito dalla sorpresa, vinto da una muta incapacità di comprendere quanto accadeva, il vecchio ronzino tentò di rimettersi in piedi. Il toro, che aveva sulla spalla una macchia rossa dalla quale sgorgava un rivolo di sangue scuro, rimase fermo a guardarsi intorno, con aria di sorpresa altrettanto disperata.

La ferita gli procurava dolore. E assistette allo spettacolo singolare del cavallo che tentava di rimettersi in piedi, a metà sollevato dal suolo. Fiutò odore di sangue e di viscere.

A quel punto, confusamente, incerto sul da farsi, di nuovo abbassò la testa e andò a cacciare un'altra volta le acute corna regali nell'addome del cavallo, dimenandogliele dentro in su e in giù, con un sorta di incerta soddisfazione.

A Kate non era mai accaduto di sentirsi così totalmente stupita. Aveva ancora viva la speranza di assistere a qualcosa di forte e di gagliardo. Ed ecco che le accadeva di dover vedere un toro con le spalle insanguinate che scagliava le proprie corna nel ventre di un vecchio cavallo malandato e a terra, a malapena capace di dibattersi, senza che lei si rendesse ben conto di tutto.

Quella scossa sembrò quasi sopraffarla. Era venuta convinta di assistere a una gara di forza. Perciò aveva pagato il biglietto. Invece viltà umana e bestialità, odore di sangue e un nauseante puzzo di viscere sventrate! Cercò di guardare altrove.

Con lo sguardo di nuovo rivolto all'arena, si accorse che il cavallo stava uscendo, sfinito e sbalordito, con gli intestini penzolanti dall'addome in una grande massa rossastra, mentre le gambe vi sbattevano contro in un procedere da automa.

Mancò poco che lo stupore non le facesse perdere i sensi. Udì solo l'applauso della folla divertita, mentre quel polacco che le era stato presentato da Owen se ne uscì in un pessimo inglese:

«Ecco, Miss Leslie, com'è la Vita! Avrete finalmente qualcosa da raccontare nelle vostre lettere in Inghilterra».

Kate lanciò uno sguardo pieno di ripugnanza verso quella faccia malsana, e sperò che Owen, in futuro, mai più le presentasse personaggi così abietti.

Gettò lo sguardo verso Owen, il quale, in quel momento, aveva l'occhio acuto di un ragazzino preso da improvvisa nausea, eppure continua ostinatamente a guardare con occhi attenti quel macello, pur sapendolo proibito.

L'uomo dell'ultima generazione, Villiers, pareva invece attento e assorto, a caccia di sensazioni. Non avrebbe patito la nausea. In ogni cosa trovava di che eccitarsi, con freddezza scientifica, senza commozione ma con molta concentrazione.

Al contrario, Kate provò un autentico rigetto di odio per quel costume americano senza scrupoli, sempre dietro a emozioni di ogni sorta.

«Perché quel cavallo non si muove? Perché non evita il toro?», chiese a Owen con disgustato stupore.

Owen si schiarì la gola.

«Non hai visto bene? È bendato», disse.

«Ma non lo sente all'odore?», replicò Kate insistendo.

«No, a quanto sembra. Portano qui dei vecchi ronzini per finirli. So bene che è orrendo, ma fa parte del gioco.»

Kate odiava quel tipo di frase: «Far parte del gioco». Che voleva dire? E avvertì una forte umiliazione, come schiacciata da una umana indecenza, dalla codardia dell'umanità che si regge su due gambe. Da quello scenario, all'apparenza di abilità, esalava un sentore di vigliaccheria. E Kate se ne sentiva offesa, e per l'educazione ricevuta e per un naturale orgoglio di creatura umana.

Gli inservienti avevano spazzato via la sporcizia, e cosperso altra sabbia. I toreadores giocavano con il toro aprendo a braccia distese i loro stupidi mantelli. La bestia intanto, con la rossa ferita sanguinante sulla spalla, saltellava stupidamente fra uno straccio e l'altro.

Non era mai capitato a Kate di dare dello stupido a un toro. Li aveva sempre temuti, e anche rispettati per via del grande animale sacro a Mitra⁷. E invece, ora si rendeva conto di quanto fosse stupido malgrado le sue lunghe corna e una ben esibita virilità. Ciecamente e stupidamente si avventava sullo straccio, ogni volta, e i toreri lo dribblavano con un balzo, come le prosperose ragazze di una pantomima. Forse ci volevano coraggio e abilità; ma tutto questo *aveva* un'aria così sciocca!

Con un furore sempre più cieco, il toro correva ogni volta a infilare le corna contro lo straccio, soltanto perché lo vedeva fluttuare.

«Corri sugli uomini, stupido!», proruppe Kate vinta dall'impazienza. «Vai verso gli uomini, non verso gli stracci.»

⁷ Il toro era ritenuto animale sacro nel culto romano del dio Mitra.

«Curioso vero? Non lo fanno mai», disse Villiers con distaccato interesse scientifico. «Si dice che nessun torero affronterebbe una vacca, perché la vacca va sempre verso di lui e non contro il mantello. Se un toro si comportasse a quel modo, non ci sarebbero più corride. Bell'affare!»

Ora Kate era proprio stufo. Dell'abilità e degli scherzetti saltellanti dei toreri. E anche quando uno dei banderilleros si alzò in punta di piedi, con il suo grosso sedere ben in vista e andò a lanciare, così eretto e con elegante gesto, due dardi infioccati e affilati come rasoi nella spalla del toro, Kate non provò alcuna ammirazione. Uno dei dardi, comunque, cadde mentre il toro correva tutt'intorno con la sua nuova ferita sanguinante.

Ora il toro cercava con ogni mezzo la fuga. Saltò nuovamente verso il corridoio, oltre la barriera. Gli inservienti si precipitarono nell'arena. Il toro trotterellò, e con un grazioso balzo ritornò sui suoi passi, nell'arena, mentre gli inservienti, di nuovo, guadagnavano il recinto. Il toro percorse tutta l'arena, senza accorgersi minimamente del torero, e ancora una volta andò a rifugiarsi nel corridoio. Ed ecco nuovamente gli inservienti volteggiare sopra la barriera.

Per Kate cominciava un po' di divertimento, nel vedere i meticci di continuo costretti a saltare per salvarsi.

Poi, il toro ricomparve nell'arena, e ricominciò a rincorrere stupidamente i mantelli, mentre un banderillero era lì, pronto a scagliare altri due dardi. Ma prima ecco apparire un picador sul suo vecchio ronzino bendato. Il toro non avvertì la presenza di questo gruppetto, e continuò a trotterellare, come alla ricerca di qualcosa, esasperatamente. Poi si arrestò, e cominciò a battere con le zampe il terreno, come se chiedesse qualcosa. Si fece avanti un torero sventolando il mantello. Il toro ebbe un'impennata, con la coda in aria, e si avventò sullo straccio. Con il suo saltellare un po' femminile, il torero gli danzò attorno, poi sulle punte corse altrove. Meraviglia!

Trottando e impennandosi, senza risparmiare zampate sul terreno, il toro si ritrovò vicino al coraggioso picador. Trascinato il suo vecchio destriero, il picador ardito si piegò in avanti e andò a ficcare la punta della picca nella spalla del toro. Il quale alzò la testa, irritato e meravigliato. Oh, diavolo!

Riuscì a vedere cavallo e cavaliere. Il cavallo era fermo, con l'atteggiamento stanco e monumentale di un destriero da lattaiolo, paziente fra le stanghe, come in attesa che il padrone consegnasse il latte. Gli dovette apparire alquanto strano, allorché il toro, con un piccolo salto da cane, abbassò il capo e andò a conficcargli le corna dal basso in alto nello stomaco, gettandolo a terra assieme al cavaliere come si potrebbe fare con un attaccapanni.

Stupito e irritato, il toro guardò verso quel groviglio incomprensibile di cavallo e cavaliere che si dibattevano sul terreno a due passi da lui. Il cavaliere, una volta liberatosi, pensò bene di darsi alla fuga. I toreri, a loro volta, accorrendo con i loro mantelli, cercarono di dirottare altrove la bestia, la quale riprese a trotterellare su e giù per l'arena, nuovamente avventandosi contro quegli stracci di seta.

Frattanto, un inserviente aveva tirato su il cavallo, e adesso se lo trascinava dietro, vacillante, lungo il corridoio che immetteva all'uscita, situata proprio sotto il settore delle autorità. Vagando da mantello a mantello, da straccio a straccio, rosa o rosso che fossero, senza mai riuscire a colpire nulla, il toro si esasperava sempre più, spazientito da quel gioco di stracci. E scavalcata un'altra volta la barriera, andò a prendersela, ahimè, con il cavallo lento che si avviava zoppicante verso l'uscita.

Kate comprese rapidamente quello che sarebbe successo. Prima ancora che facesse in tempo ad allontanare lo sguardo, il toro aveva già caricato il cavallo zoppo, gli inservienti si erano dati alla fuga, e la bestia infelice veniva grottescamente sollevata da dietro con un corno piantato fra le gambe posteriori, confitto nelle viscere. Con la fronte verso terra, cadde sul collo ritorto, ma sempre con il sedere rivolto in aria, mentre il toro gli scavava dentro con quel corno tremendo, dal basso in alto. Venne fuori un enorme ammasso di viscere, in un nauseante fetore... Dalla folla si alzarono urla di soddisfatto divertimento.

Tutto questo gratificante spettacolo si svolgeva proprio nella parte in cui sedeva Kate, a breve distanza. Gli spettatori erano quasi tutti in piedi e facevano sforzi per osservare oltre il parapetto, ansiosi di assistere alla fine del delizioso spettacolo.

Kate sentì arrivare una crisi di nervi, se avesse ancora assistito a quella scena. Era fuori di sé.

Lanciò un'occhiata a Owen, che sembrava un ragazzino in colpa, affascinato tuttavia.

«Me ne vado!», gli disse, alzandosi.

«Te ne vai?», replicò Owen meravigliato e contrariato, mentre viso e fronte diventavano di fuoco nel guardarla.

La donna però si era già voltata, e correva verso l'ingresso della galleria di uscita.

Spinto da ogni parte, nella ressa generale, Owen le corse dietro.

«Ma come, te ne vai davvero?», le disse mentre Kate aveva già raggiunto la volta della galleria.

«Debbo. Debbo andarmene», gli gridò in faccia. «Tu puoi rimanere.»

Davvero!», ribatté l'uomo, incerto sul da farsi.

La scena indispettiva gli spettatori: squagliarsela durante un combattimento di tori è un insulto a tutta la nazione.

«Davvero! Non è necessario che tu venga. Prenderò un tram», disse Kate senza neppure respirare.

«Credi davvero che si possa agire in questo modo?»

«Senza dubbio. Resta pure. Arrivederci! Non posso più tollerare questo fetore.»

Alla maniera di Orfeo quando riprende a guardare verso l'Inferno, egli si voltò, e incerto si diresse verso il suo posto.

Non era facile arrivarci. Molta gente era già in piedi e faceva ressa verso l'uscita. La pioggia, dopo le prime gocce, veniva giù a dritto. E tutti si accalcavano a cercare riparo nella galleria: Owen riuscì ad aprirsi un varco per raggiungere il suo posto, e finalmente si sedette, con l'impermeabile addosso, mentre la pioggia si rovesciava sulla sua testa calva. Come Kate, anche lui era sull'orlo di una crisi nervosa, pur essendo persuaso che quello significasse vivere. Davanti ai suoi occhi, si stava svolgendo la VITA e un americano, cosa può chiedere di meglio?

«Sarebbe la stessa cosa mettersi a sedere e godersi lo spettacolo di uno con la diarrea», rifletteva Kate in quel frangente, distratta ma pur sempre irlandese.

Ormai era arrivata giù, nel grande porticato di cemento sotto lo stadio, e alle sue spalle si accalcava la massa pidocchiosa degli spettatori. Guardò fuori e vide la pioggia cadere implacabile, e un po' più in là, gli alti cancelli di legno verso la strada. Oh, poter essere già fuori, via da tutto questo, libera!

La pioggia tropicale imperversava. I piccoli soldati da pantomima rinculavano sotto il porticato, per ripararsi, i cancelli sembravano chiusi. Forse era impossibile uscire. Orrore!

Esitò davanti al diluvio che veniva giù. Avrebbe voluto lanciarsi fuori; ma veniva trattenuta dal pensiero di come sarebbe apparsa con il suo etereo vestito di velo, zuppo di pioggia, aderente al corpo. E così restava esitante, sulla soglia.

Alle sue spalle, l'onda lunga della gente fluttuava dalla bocca interna della galleria dello stadio. Sola, inorridita, Kate attendeva la liberazione. Privata del suo gioco prediletto, la folla era molto eccitata, bruciata dall'idea di aver perduto qualcosa di suo. Per fortuna rimaneva ammassata nella bocca della galleria, mentre Kate vagava sul confine esterno, pronta alla fuga.

La pioggia strepitando imperversava.

A debita distanza dalla gente, Kate era in attesa, lì sulla soglia del portico. La sua faccia era tirata, come di chi è vicino alla convulsione. Non sapeva liberarsi dalla visione del cavallo atterrato e ripiegato sul collo con il sedere

in aria mentre il corno del toro, con cadenzata lentezza, gli scavava le viscere. Com'era passivo e ridicolo, quel cavallo! E le interiora che gli scivolavano per terra!

Ma aveva anche il terrore della ressa allo sbocco della galleria. L'immensa cavità andava colmandosi di gente, ma la folla non le era ancora addosso. Cercava di tenersi aggrappata agli ingressi.

In gran parte, erano uomini di aspetto rozzo vestiti con abiti di città, meticcii di una terra meticcica. Due di loro orinavano contro il muro, riprendendosi per un momento dall'eccitazione che li prendeva. Un padre aveva avuto la gentile idea di portarsi dietro i marmocchi alla rappresentazione, e adesso li tormentava con la sua grassa benevolenza un po' viscida. Erano pallidi frugoletti (il maggiore avrà avuto dieci anni), vestiti in pompa magna con gli abiti domenicali. E sembravano bisognosi di venir sorretti da quella benevolenza paterna; parevano così depressi, affranti, come avviliti dallo spettacolo orrendo cui avevano assistito. Almeno per quei bambini, le corride non sembravano spettacoli naturali; ma a poco a poco ne avrebbero recuperato il piacere. C'erano altri bambini tuttavia e grasse madri in raso nero, divenuto unto e grigio alla scollatura per la troppa cipria. Avevano uno sguardo esaltato e compiaciuto, quasi sessuale, spregevolmente in contrasto con i loro molli corpi passivi.

Kate cominciò a sentire qualche brivido nel suo leggero abito, quella pioggia fitta recava con sé un soffio gelido. Attraverso la cortina d'acqua, Kate aveva gli occhi puntati sugli alti cancelli un po' smilzi della palizzata che cingeva tutt'intorno l'anfiteatro, e sui piccoli soldati contratti nelle loro uniformi di cotone bianco tendente al rosa, e su quello squallido scorcio di strada, fuori, che adesso era percorso da sudici rivoli nerastri. I venditori ambulanti, a gruppi di un colore bianco sporco, si erano defilati tutti nei negozi di pulque, su uno dei quali si leggeva una sinistra insegna: *A ver que sale*⁸.

Più di tutto il resto, Kate era spaventata da questa sordidezza. Aveva visi o tante cose al mondo, ma lì, a Città del Messico, persisteva una deformità sotterranea, una sorta di squallida malvagità tutta particolare. Era intimidita da qualcosa che potesse toccarla in una città del genere, e potesse contagiarla con la sua crudeltà da rettile. E sapeva anche che c'era ben poco da fare, se non conservare il proprio sangue freddo.

Un piccolo ufficiale in divisa, ricoperto da una grande cappa celeste, si faceva largo tra la folla. Basso di statura, scuro in volto, aveva una nera

⁸ Traduzione letterale: Vediamo che succede. Le pulquerías messicane avevano spesso nomi fantasiosi.

barbetta come ai tempi dell'imperatore. Si aprì un varco fra la folla dalla galleria, facendosi largo con una calma timidezza silenziosa e al contempo con l'aggressivo impeto degli indios. Pur toccando la folla con la sua mano inguainata, e mormorando qualcosa impercettibilmente, un formalistico «*Con permiso!*», pareva lontano mille miglia da ogni specie di contatto. Era anche coraggioso, perché, con quella uniforme, poteva pure darsi che qualche rozzo villano gli sparasse contro. La folla lo conosceva. Kate poté intuirlo dal fulmineo sorriso compiaciuto che passava su molte facce e dall'affermazione: «General Viedma! Don Cipriano!»⁹.

Si diresse direttamente verso Kate e la salutò inchinandosi con una punta di timidezza.

«Sono il generale Viedma. Volete andarvene, immagino. Consentitemi di procurarvi un'automobile», disse in un puro inglese, del tutto singolare su quel volto scuro, e doveva davvero esser duro per la sua morbida lingua.

Aveva occhi neri e vivi, di una oscurità vitrea che Kate non seppe sostenere. Erano stranamente obliqui sotto il nero arco delle sopracciglia. Il che gli dava una singolare espressione di distacco come se ogni evento della vita venisse da lui giudicato con le sopracciglia alzate. Aveva modi di superficiale sicurezza che forse nascondevano una natura quasi selvaggia, scontrosa, incapace di coraggio.

«Vi sono molto grata!», disse.

Egli subito chiamò un soldato.

«Vi farò accompagnare con l'automobile di un mio amico», disse. «Sarà preferibile a un taxi. Non amate le corride?»

«No! Sono orrende!», ribatté Kate. «Ma procuratemi un taxi giallo. Sono più sicuri.»

«Bene, l'uomo è andato a prendere l'automobile. Voi siete inglese, non è vero?»

«Irlandese», rispose Kate.

«Ah, irlandese», fece, con un lampo di sorriso.

«Voi parlate un ottimo inglese», osservò Kate.

«Sì, fui educato lì, sono stato per sette anni in Inghilterra.»

«Ah, così? Io mi chiamo Mrs Leslie.»

«Leslie? Ho conosciuto un James Leslie a Oxford. Poi morì in guerra.»

«Era il fratello di mio marito.»

«Davvero?»

⁹ Il personaggio del generale Don Cipriano Viedma è creato sulla figura realmente esistita del generale Joaquín Amaro, ministro della Guerra di Calles, ma nell'immagine potrebbe anche esser presente il noto leader rivoluzionario Emiliano Zapata.

«Com'è piccolo il mondo!», osservò Kate.

«Davvero!», ammise il generale.

Ci fu una pausa.

«I signori che vi accompagnano, chi sono...?»

«Americani», rispose Kate.

«Ah, americani!»

«Il più anziano è mio cugino, Owen Rhys.»

«Owen Rhys! Ah sì, mi pare di aver letto del vostro arrivo sul giornale, in visita a Città del Messico.»

Parlava in modo stranamente calmo, con voce come trattenuta, mentre con i suoi occhi vivaci osservava lei e quanto la circondava come chi si sente di continuo in agguato. Tuttavia, sotto quella faccia, si celava una contenuta ostilità. Di sicuro si sforzava di salvare la reputazione del suo paese.

«Hanno usato un tono non molto favorevole», disse Kate. «Penso che non gli piaccia il fatto che stiamo all'Hotel San Remo. È troppo misero e straniero. Ma nessuno di noi è ricco, e lo preferiamo a tutti quegli altri posti.»

«L'Hotel San Remo? E dov'è?»

«Nell'Avenida del Perù. Verrete a farci visita lì e a conoscere mio cugino e Mr Thompson?»

«Grazie! Esco così raramente! Ma verrò a farvi visita possibilmente, e poi, se vorrete, vi riceverò tutti in casa del mio amico, Señor Ramón Carrasco.»

«Molto volentieri», rispose Kate.

«Bene, quando posso venire a trovarvi?»

Stabilito un giorno, Kate soggiunse:

«Non dovete meravigliarvi dell'albergo. È piccolo, frequentato quasi completamente da italiani. Ma ne abbiamo sperimentato uno dei più grandi: danno un senso pesante di bassezza... orribile! Non posso soffrire il senso della prostituzione. Né la volgare insolenza dei domestici. Ah, no! il mio piccolo San Remo sarà rustico, ma è umano e cordiale, per nulla corrotto. Come l'Italia che io conosco, o che mi pare di conoscere, decorosa, con un che di umana generosità. Invece credo che Città del Messico, sotto sotto, sia malevola.»

«Beh», rispose, «certamente gli alberghi sono pessimi. E sfortunatamente, gli stranieri fanno diventare i messicani peggiori di quanto già non sono per natura. E qualcosa che si nasconde qui, nel Messico, rende gli stranieri peggiori di quanto non siano a casa loro.»

Parlava con una punta di amarezza.

«La cosa migliore sarebbe di starcene tutti a casa nostra», ribatté Kate.

«Forse», ribatté alzando un po' le spalle.

Poi, ricadde in un silenzio lievemente impacciato. Stranamente c'era in lui un'alternanza di sentimenti: collera, diffidenza, attenzione, sicurezza, e poi ancora collera, a piccole ondate e con una sorta di ingenuità.

«Ora piove di meno», disse Kate. «Quando verrà l'automobile?»

«È lì, aspetta già da un po'», rispose.

«Allora vado.»

Egli sollevò gli occhi a osservare il cielo.

«Bene», rispose. «Piove ancora un po', e voi avete un vestito leggero. Prendete il mio mantello.»

«Oh!», fece lei, sottraendosi. «Sono solo pochi passi.»

«Piove ancora forte. È meglio che aspettiate, oppure accettate il mio mantello.»

Si tolse il mantello con un rapido movimento e lo tenne sollevato perché lei lo indossasse. Lei gli voltò le spalle senza accorgersene, e lui l'avvolse nella sua cappa. Kate se la strinse attorno al corpo e corse verso il cancello, come fuggisse. Lui la seguì, con un passo leggero seppure marziale. I soldati salutarono, grossolanamente, e lui rispose con un cenno.

C'era una Fiat non proprio nuova ad attendere al cancello. Lo *chauffeur*, con un corto soprabito a scacchi rossi e neri, aprì lo sportello. Kate entrò nella vettura, e fece scivolare di dosso il mantello, restituendolo al generale che rimase con la cappa in braccio.

«Arrivederci», ella disse. «Grazie mille. Arrivederci a martedì. Mettetevi il mantello.»

«Sì, a martedì.» E aggiunse, rivolto all'autista: «Hotel San Remo, Calle del Perù». E rivolto a Kate: «All'albergo, no?».

«Sì», ella rispose, ma subito cambiò idea. «No, fatemi condurre da Sanborn¹⁰. Lì potrò mettermi a sedere in un angolo e sollevarmi con una tazza di tè.»

«Per rimettervi dalla corrida?», fece lui con un altro sorriso, di sfuggita. «Gonzales, da Sanborn.»

Salutò con un inchino e chiuse lo sportello. La vettura partì.

Kate si lasciò andare sullo schienale, con un sospiro di sollievo, felice di allontanarsi da quel posto orrendo. E da quell'uomo così simpatico, straordinariamente simpatico. Ma le aveva messo voglia di fuggire anche da lui, che possedeva quella terra, pesante fatalità messicana, dalla quale di continuo si sentiva oppressa. Quella tranquillità, quella sicurezza un po' particolare, un po' aggressiva, e quella incertezza, nello stesso tempo. Una

¹⁰ Nome inventato da Lawrence per indicare l'Hotel Monte Carlo di Calle Uruguay, alloggio dei Lawrence a Città del Messico.

tristezza pesante, eppure quel vispo sorriso da fanciullo ingenuo, quegli occhi neri come gemme, impenetrabili, così guardinghi! Tuttavia, non cercavano forse che un indizio di calore e di comprensione! Forse!

Non era la prima volta che sentiva entrare il Messico dentro di sé come una condanna. Qualcosa di opprimente come le spire di un enorme serpente incapace di sollevarsi.

Adesso era felice di poter raggiungere quel suo angolo nella sala da tè, e di potersi sentire nuovamente in mezzo all'ambiente cosmopolitico, bevendo il suo tè, mangiando la sua torta di fragole, cercando così di dimenticare.

2. Un tè a Tlacolula

Stanco ed eccitato, con qualche senso di colpa e un po' di rimorso per aver permesso che Kate se ne andasse da sola, Owen ritornò in albergo verso le sei e mezzo. Tutto era andato in modo deprimente per lui.

«Come è andata?», gridò, non appena la vide, e sembrava un ragazzino preoccupato per aver commesso una mancanza.

«Perfettamente. Ho preso il tè da Sanborn e una squisita torta di fragole!»

«Bene!», sorrise Owen, con sollievo. «Vuol dire che non sei poi *tanto* depressa! Ne sono felice. Ho avuto un bel peso sul cuore per averti lasciata sola. Ho immaginato tutto quanto si pensa che possa accadere nel Messico - *chauffeurs* che ti rapissero in qualche luogo lontano, ti derubassero con quel che segue. Però in realtà *sentivo* che tutto sarebbe andato bene. Cosa ho passato io! La pioggia! La gente che mi lanciava di tutto sul cranio, per la mia calvizie! E i cavalli! Non è stato orrendo? Mi sorprende di essere ancora vivo.» Con stanca eccitazione, rise, con la mano sullo stomaco e gli occhi un po' stralunati.

«Non sei bagnato?», gli chiese Kate.

«Altro che! Almeno lo ero. Ora mi sono un po' asciugato. Il mio impermeabile non serve a nulla, e non so perché non me ne compero un altro. Mah, che ho passato! La pioggia che *picchiava* contro la mia testa calva, e da dietro arrivavano arance. E poi, ero *trafitto* dall'angoscia di averti lasciata andare da sola. Ma è stato davvero l'unico combattimento di tori della mia vita. Sono fuggito prima che finisse. Bud è rimasto lì, scommetto che è ancora allo stadio.»

«È stato sempre così tremendo come all'inizio?», disse Kate.

«No, no! Non più! L'inizio è stato il peggio - con quella carneficina di cavalli. Ne hanno uccisi altri due. E *cinque* tori! Un vero macello, di sicuro!

Però, si è vista anche tanta abilità. Quei toreri hanno fatto scherzi bellissimi. Pensa che uno si è messo il mantello sotto i piedi, mentre il toro gli si scagliava contro.»

«Sono sicura», interruppe Kate, «che se sapessi di un toro che colpisce il torero, tornerei ad assistere a una corrida. Come li odio! Più continuo a vivere, più la razza umana mi appare ripugnante. *Come* sono più simpatici i tori!»

«È vero!», le fece eco Owen in modo un po' vago. «Proprio così. E malgrado tutto, c'era qualcosa di abile e gradevole, e anche di audace.»

«E già!», protestò Kate. «Audace! Con tutti quei coltelli, dardi, mantelli, picche; e ben consapevoli di come si comporta un toro! È solo uno spettacolo di esseri umani che torturano degli animali, ecco cosa è: gente volgare che mostra con quanta eleganza è capace di ferire un toro. Ragazzini sporchi che strappano le zampe alle mosche - ecco cosa sono. Però sono adulti, e perciò dei bastardi. Proprio così. Altro che ragazzini! Quanto pagherei per essere un toro, magari per soli cinque minuti! Bastardi! Ecco come li chiamo. Bastardi!»

Un po' imbarazzato, Owen accennò un sorriso: «Lo saranno, più o meno».

«E vogliono apparire virili!», gridò Kate. «Ringrazio mille volte il Signore di essere nata donna e di saper distinguere la codardia e la sordidezza, a prima vista.»

Nuovamente, Owen ebbe un sorriso confuso.

«Vai a cambiarti, se non vuoi morire», gli disse.

«È meglio. Mi sembra di morire da un momento all'altro. Ci vediamo a pranzo. Busserò alla tua camera fra mezz'ora.»

Kate si mise a sedere e tentò di cucire, ma le mani le tremavano. Non riusciva a cancellare dalla mente la visione dell'arena, le sembrava di avere una ferita, dentro.

Si tirò su sospirando. Era non poco risentita con Owen, veramente. Lui era sensibile, naturalmente, gentile. Ma soffriva di quella insidiosa malattia moderna che si chiama tolleranza. Sopportava tutto, anche quanto lo ripugnava. Per lui le cose ripugnanti erano Vita! Sicuramente era convinto di aver *vissuto* quel pomeriggio, avido delle più sordide sensazioni.

Kate invece si sentiva come avesse mangiato qualcosa di velenoso. *Questa* era vita? Ah, gli uomini! Persiste in loro una soffusa corruzione, nella loro anima, una strana perversità che gli fa interpretare come *vita* l'aspetto più sordido e ripugnante del vivere. Vita? Ma che cosa è la vita? Un pidocchio rovesciato sul dorso che muove le zampe? Mah!

Verso le sette, venne a bussare Villiers. Sembrava mortificato e affranto, un uccello che ha fatto una scorpacciata di rifiuti.

«Oh, è stato GRANDE!», disse, battendosi l'anca. «GRANDE! Hanno ucciso sette TORI!»

«E nessun vitello, per disgrazia», ribatté Kate, al colmo del furore.

Stette zitto un istante a considerare la situazione, poi rise. La rabbia di Kate gli procurava un sottile, sensazionale divertimento.

«No, niente vitelli», rispose. «I vitelli sono rimasti a casa a ingrassare. Ma altri cavalli sì, da quando siete fuggita.»

«Non voglio sapere nulla», rispose freddamente.

Villiers si sentì un eroe, e sorrise. Dopo tutto, bisogna anche saper guardare con calma il sangue e le viscere squartate; magari con qualche brivido. Quale giovane eroe! Però, aveva gli occhi cerchiati di scuro, come dopo una sbronza.

«Mah!», riprese a dire con aria piena di contegno, «non volete sapere cosa ho fatto dopo? Pensate che sono andato all'albergo del torero e l'ho trovato disteso sul letto, vestito di tutto punto, a fumare un sigaro. Sembrava una Venere mascolina, che non si spoglia mai! Che divertente!»

«Chi vi ci ha portato?», chiese Kate.

«Quel polacco, ricordate? - è uno spagnolo che parla inglese. Era davvero grande, il torero, disteso sul suo letto in tutta la sua magnificenza, tranne le scarpe, attorniato da una folla che ricordava gli avvenimenti. *Vavavavavava...* Non potete immaginare che chiasso!»

«Non vi siete bagnato?», chiese Kate.

«No, per niente. Sono asciutto, completamente. Avevo con me il soprabito... La testa sì, certo. Questi miei poveri capelli mi rigavano il viso come pennellate.» E così dicendo, si lisciò i sottili capelli con una presuntuosa comicità. Poi chiese: «È tornato Owen?»

«Sì, sta cambiandosi.»

«Vado su anch'io. Deve essere ora di pranzo, o quasi. Anzi, sicuro, è già *passata!*» E di fronte a questa scoperta, il suo viso si accese di gioia come avesse ricevuto un regalo.

«Ma voi, come ve la siete cavata? È stato un po' vile da parte nostra, lasciarvi andar via da sola», riprese a dire, fermandosi sulla soglia della porta aperta.

«Niente affatto», rispose Kate. «Desideravate restare. Alla mia età mi proteggo da sola.»

«Bene!», disse l'altro con una tipica cantilena americana. «Può darsi!» E si lasciò andare a una timida risatina. «Avreste *dovuto* vedere come recitavano tutti quegli uomini, in quella specie di alcova; gesticolavano - e il torero che era adagiato sul letto come Venere, con un gran sigaro in bocca, ad ascoltare i discorsi dei suoi fan.»

«Sono ben felice di non averli visti!», ribatté Kate.

Con un lieve sorriso di cattiveria, Villiers scomparve.

Mentre lei era seduta, le sue mani avevano un tremito di ira e di indignazione. Ammorale! Era lecito essere ammorali, o immorali, se lo spirito si ribellava? Essere come questi americani, capaci di raccogliere l'immondizia delle sensazioni e di ingoiarle come uccelli affamati. I due messi insieme, Owen e Villiers, le apparvero in quell'istante ripugnanti, proprio come due uccelli rapaci.

Avvertì anche che i due la detestavano, specialmente perché era una donna. Odiavano la sua femminilità.

In questo Messico, con quel suo infinito deserto di squallore e di pesante malignità da rettile, non era facile tollerare per lei una cosa simile.

Kate voleva davvero un gran bene a Owen. Ma come fare per stimarlo?

Così vuoto e di continuo alla mercé delle circostanze, corroso dalla disperazione tutta americana di aver vissuto invano, di non aver *veramente* vissuto. Di aver mancato a qualcosa. Questo tremendo sospetto lo spingeva ad accorrere, come l'attrazione di una calamita, ovunque ci fosse folla, meccanicamente. Poesie e filosofia allora si dileguavano, come il mozzicone di una sigaretta gettato via, mentre lui allungava il collo freneticamente nello sforzo di *vedere* - null'altro che di *vedere*. Di qualunque cosa si trattasse, doveva vederla, altrimenti pensava di aver perduto qualcosa. Poi, dopo aver visto una povera vecchia sanguinare sul lastrico travolta da un'auto, eccolo tornarsene da lei, con le narici sbiancate, nauseato, confuso e smarrito, ma davvero soddisfatto, contento di aver visto. Era Vita!

«E già», disse Kate rivolgendosi a se stessa, «io ringrazio Dio di non essere Argo. Due occhi per me bastano e avanzano, in mezzo a tanti orrori. Non mi nutro di incidenti stradali.»

A pranzo, si tentò di parlare di argomenti più gradevoli di una corrida. Villiers fu cauto, garbato, di buone maniere, ma Kate comprese bene che dentro di sé ridacchiava e si beffava di lei, incapace di resistere agli orrori del pomeriggio. Per lui, avere cerchi neri attorno agli occhi voleva dire aver «vissuto».

Al dolce si toccò il colmo. Giunsero il polacco e lo spagnolo che parlava inglese. Il viso del polacco era sudicio e malaticcio. Kate lo sentì dire a Owen, che si era alzato in piedi come un cordiale automa.

«Abbiamo pensato di venire a pranzare qui. Come state?»

Kate aveva già la pelle d'oca. Ma un istante dopo le accadde di sentirsi aggredire con familiarità da quella voce da catacomba che tenebrosamente si esprimeva in tante lingue.

«Che peccato, Miss Leslie, vi siete persa il meglio dello spettacolo. Tutto il divertimento. Vi dico...»

Una incontenibile rabbia le invase il cuore e gli occhi fiammeggiarono. Si sollevò di scatto dalla sedia e affrontò l'uomo che le era alle spalle.

«Grazie! Non mi va di sapere nulla. Non permetto che me ne parliate», gli ribatté duramente. «Non intendo neppure conoscervi.»

Lo guardò, poi gli girò la schiena e, sedutasi di nuovo, prese un pitahaya¹¹ dalla fruttiera.

L'uomo diventò verde, incapace per un po' di pronunciare verbo.

«Benissimo!», disse meccanicamente dopo un po', rivolgendosi allo spagnolo che sapeva l'inglese.

«Bene - a più tardi!», si affrettò ad aggiungere Owen, e andò di nuovo a sedersi al tavolo di Kate.

I due andarono ad accomodarsi a un altro tavolo. Kate mangiava in silenzio il suo frutto di cactus, e attendeva il suo caffè. Adesso non era più arrabbiata come poco prima, anzi era del tutto calmata. Persino Villiers covava la gioia di quella nuova sensazione sotto una patina di calma e ineccepibile compostezza.

Quando arrivò il caffè, Kate gettò un'occhiata ai due uomini dell'altra tavola, e ai due che sedevano alla sua.

«Ne ho avuto fin troppo di *canaille*, e di ogni specie», disse.

«Capisco perfettamente», rispose Owen.

Alla fine del pranzo, Kate salì nella sua camera. Non riuscì a chiudere occhio per tutta la notte. Rimase ad ascoltare i rumori di Città del Messico, e ancora i silenzi orrendi, e quell'insinuante paura che striscia al fondo oscuro delle notti messicane. Dentro di sé, avvertiva un sordo rancore per Città del Messico. E timore. Di giorno, la città aveva un suo fascino - ma di notte tutto emergeva in superficie, quanto possedeva di sotterraneo, di sordido, di malevolo.

Al mattino, anche Owen disse di aver trascorso una notte insonne.

«Mah, io invece non ho mai dormito così bene da quando sono in Messico», disse a sua volta Villiers con l'atteggiamento trionfale di un uccello che proprio in quel momento ha beccato un bel boccone nel secchio dell'immondizia.

«Eccolo là! Il debole giovane esteta!», riprese a dire Owen con voce cavernosa.

«Fragilità ed estetismo sono due pessimi segnali, a mio parere», ribatté Kate, con fare un po' sinistro.

¹¹ Frutto della pianta di un cactus gigante.

«Lo stesso dicasi della gioventù, naturalmente!», soggiunse Owen con un sorriso un po' anemico.

Ma Villiers ribatté soltanto con un rapido ghigno di arido e compiaciuto divertimento.

Qualcuno chiedeva di Miss Leslie al telefono, venne a dire la cameriera messicana. Era l'unica persona che Kate conoscesse nella città - e in tutto il Distrito Federai -, una tale Mrs Norris¹², vedova di un ambasciatore inglese di trent'anni prima. Era proprietaria di una vecchia, grande dimora monumentale nel villaggio di Tlacolula¹³.

«Sì, sono Mrs Norris, come va? Io benissimo. Ecco, Mrs Leslie, vorreste venire nel pomeriggio a prendere un tè e vedere il mio giardino? Mi farebbe molto piacere vedervi. Ci saranno anche due amici, due messicani: Don Ramón Carrasco e il generale Viedma. Due uomini *molto interessanti*, e Don Ramón è un grande pensatore. State certa, proprio due eccezioni in Messico. *Davvero* eccezionali! Allora, *cara* Mrs Leslie, verrete con vostro cugino? Lo vorrei proprio!»

A Kate tornò in mente il piccolo generale, così meno alto di lei. Ne rievocò la minuscola e svelta figura eretta, quasi da uccello, e quel viso con quei due occhi obliqui sotto l'arco delle sopracciglia, col piccolo ciuffo nero della barbetta all'imperiale sul mento, un volto che aveva un che di stranamente cinese senza poi esserlo, in realtà. Uno strano tipo, riservato ma anche vivace come un galletto, un vero piccolo indio che parlava l'inglese di Oxford con rapida voce bassa e sonora su di un tono sempre stranamente cortese. Eppure, quegli occhi neri un po' disumani!

Prima di allora, non era riuscita a ricordarsene esattamente, né aveva saputo ritrovarne una immagine precisa. Adesso sì. Era solo un indio. E lei sapeva che in Messico esistevano più generali che soldati. Venendo da El Paso, ne aveva incrociati tre sul pullman, due di loro, più o meno civili, nella vettura-salone, il terzo, un autentico contadino indio, era accompagnato da una donna con i capelli crespi che sembrava piombata in un sacco di farina tanto il viso era ricoperto di cipria, mentre i capelli crespi e il vestito di seta marrone erano impolverati. Né l'uno né l'altra erano mai saliti su un pulman prima di allora. Lui sembrava piuttosto accorto, uomo alto e asciutto, con il viso butterato e piccoli occhi neri molto acuti. Seguì Owen nel reparto fumatori e con i suoi occhi penetranti osservò il da farsi. Imparò al volo. Alla *toilette* seppe asciugare la sua catinella con la medesima abilità degli altri,

¹² Personaggio ispirato a Lawrence dall'antropologa americana Zelia Nuttall, che ospitò i Lawrence nella sua casa di Coyoacán.

¹³ Nome inventato attribuito da Lawrence a Coyoacán, sobborgo della periferia della città.

con l'aria di un autentico uomo. Frattanto, la poveretta infarinata, quando sentì il bisogno di andare al bagno, si perdette nel corridoio e fu sentita gemere a voce alta: «Non so dove andare! *No sé adonde! No sé adonde!*», fin quando il generale non le mandò in soccorso il ragazzo del pullman.

Kate poi era molto risentita nel vedere il generale e la donna mangiare pollo, asparagi e gelatina sul pullman, e pagare quindici pesos per un pranzo così modesto, mentre con un peso e mezzo per uno il loro pranzo sarebbe stato decisamente migliore e più messicano al ristorante della stazione. Sul marciapiede, all'esterno, c'era una massa di povera gente scalza che rumoreggiava, mentre il generale, lui che pure era uno di loro, trangugiava nobilmente i suoi asparagi al di qua del vetro del finestrino. In questo modo, in Messico, come ovunque, ognuno cerca di salvarsi. Qualcuno più tenace sa arrampicarsi e venir fuori dallo squallore, e si salva. Chi sarà mai colui che paga per gli asparagi, la gelatina e la cipria, nessuno lo chiede, perché nessuno pare che lo ignori. Tutto ciò a proposito dei generali messicani, una specie umana da evitare a ogni costo.

Kate lo sapeva bene. Né aveva gran voglia di interessarsi a qualche categoria di funzionari messicani. Troppe sono le cose da evitare a questo mondo, come quando si evita un pidocchio che striscia sulla folla sudicia.

Ormai si era fatto tardi. Con un taxi, Owen e Kate si avviarono a Tlacolula. Si ritrovarono lungo una strada interminabile in mezzo ai curiosi e squallidi dintorni della città, infine su di un rettilineo fra gli alberi che tagliavano a metà un'ampia vallata. Al sole limpido di aprile si vedevano cumuli di nubi dove si sapeva della presenza di vulcani ¹⁴. La valle si estendeva di lontano fino alle colline ombrose che sembravano di aria, e sembrava un arido letto appiattito, interamente riarso con qualche macchia di piantagione irrigata. La terra si mostrava stranamente secca, nerastra, bagnata solo per artificio, dov'era possibile, e antica. Gli alberi svettavano altissimi, con i loro rami nudi o con qualche ombra di fogliame inaridito. Gli edifici, nuovi, sembravano fuori luogo, come il Country Club, oppure in rovina, trapunti di crepe, con l'intonaco a pezzi. Sembrava quasi di udire, a tratti, la caduta di una gran quantità di intonaco, da qualcuna di queste costruzioni.

C'erano dei tram gialli che sfrecciavano a precipizio sulle rotaie protette da palizzate, che correvano verso Xocimilco o Tlalpam¹⁵. Lungo la strada asfaltata che fiancheggiava queste linee, arrancavano improbabili ruderi di omnibus, carichi di bruni indigeni stupefatti, in sudici panni di cotone e con

¹⁴ Ci si riferisce a due vette, quella dello Ixtaccihuatl (La donna bianca) e Popocatepetl (La montagna fumante).

¹⁵ Quartieri meridionali di Città del Messico.

cappelli di paglia a larghe falde. Sul confine esterno della strada, lungo sentieri i polverosi ai piedi degli alberi, asinelli minuscoli trotterellavano sotto il peso di enormi pesi verso la città, guidati da uomini dalle facce di bronzo e dalle scure gambe nude. Il traffico si sviluppava su tre file, nel frastuono dei tram, il clamore delle auto, l'incedere dinoccolato degli asini e di quei personaggi dall'aria straniera.

Di tanto in tanto, compariva la macchia colorata di un fiore fra i calcinacci. Accadeva pure di vedere donne dalle forti braccia scure che lavavano stracci nelle acque di un ruscello. Oppure un uomo a cavallo che tagliava a metà il gregge nero e immobile del suo bestiame. Qua e là, si vedevano campi di granturco che diventavano verdi, e i pilastri delle condutture d'acqua che sfilavano uno dopo l'altro.

Traversarono la piazza alberata di Tlacolula, affollata di indigeni accucciati sul terreno che vendevano frutta e dolci, poi presero una strada fra alte mura. Finalmente si fermarono davanti agli ampi cancelli di una casa gialla e rosa, oltre la quale si vedevano le cime di alti e scuri cipressi.

Altre due automobili erano parcheggiate, segnale di altri visitatori. Owen bussò alla porta, carica di borchie come una fortezza; si udì uno stupido abbaiare di cani, poi un piccolo valletto dai baffetti neri aprì in silenzio, senza far rumore.

Nel patio interno, triste e ben squadrato, con il sole che batteva sugli archi massicci di uno dei suoi lati, comparivano vasi di fiori bianchi e rossi, ma ogni cosa sembrava avere addosso il peso dei secoli, là dentro. Sembrava incombere un carico morto di forza e di bellezza che non riusciva a filtrare, a liberarsi, decomporsi e dissolversi. Si vedeva una vasca d'acqua, chiara sì ma del tutto ferma, mentre pesanti archi giallo-rossastri giravano tutt'intorno pieni di guerriera fatalità, con i loro basamenti nell'ombra cupa. Dimora morta e solenne di Conquistadores con una folgorazione di giardino di alte piante alle spalle, e più oltre cipressi aztechi che si ergevano fino ad altezze insondabili e strane. E silenzio di morte come la pietra nera e porosa, spugnosa, della lava. Un grande silenzio tutt'intorno, rotto soltanto dal rotolare di un tram, oltre la massicciata.

Kate salì lo scalone, di pietra nera, e superò le porte imbottite di cuoio. A sua volta, Mrs Norris si fece avanti sulla terrazza del patio superiore per accogliere gli ospiti.

«Mia cara, come sono contenta che siate venuta! Avrei voluto telefonarvi prima, ma non sono stata bene con disturbi al cuore. E pensare che il medico voleva mandarmi in un posto meno alto! Gli ho detto di non seccarmi! Se volete curarmi, gli ho detto, fatelo a duemila metri sul mare, oppure confessate la vostra incapacità. È un po' ridicolo propormi di correre su e giù

da un'altitudine all'altra. Sono anni che vivo a quest'altezza. E mi rifiuto decisamente di venir spedita a Cuernavaca, o altrove. Bene: voi come state?»

Mrs Norris era una donna anziana, anch'essa con uno stile conquistador, nel suo abito di seta nera e uno scialletto di raffinato cachemire a brevi frange sulle spalle, piena di monili in smalto nero. Il volto, dominato da quel suo triste naso acuto, era diventato lievemente grigio, e con voce un po' metallica pareva scandire, mentre parlava, una musica lenta, dura e precisa. Si occupava di archeologia, e aveva tanto lungamente studiato i ruderi aztechi che la sua faccia aveva assunto l'aspetto un po' grigio scuro della roccia lavica, e di quella malizia irridente, tipica degli idoli aztechi, dal naso aguzzo e dagli occhi sporgenti. Una solitaria figura, figlia della cultura, dalla mente forte e dalla tenace volontà che aveva consumato l'intera vita sulle pietre dure dei reperti antichi, che era stata capace di conservare un forte senso di umanità e una capacità lievemente umoristica e fantasiosa di interpretare i suoi simili.

Kate subito aveva provato ammirazione per questa scelta di isolamento intrepido. Al mondo c'è tanta gente, ma ci sono poche personalità di questo tipo. Era pur vero che Mrs Norris consumava il proprio tempo a recitare la sua parte nella società. Ma era un numero dispari, che da solo sarebbe riuscito a dar filo da torcere a tutti i numeri pari.

«Ma entrate! Entrate pure!», disse dopo aver intrattenuto per un po' i suoi ospiti sulla terrazza piena di idoli neri e di polverose ceste indigene, oltre che di armi, di frecce, di tapas¹⁶, come un museo.

Nella penombra del salone che dava sulla terrazza c'erano gli altri visitatori: un vecchio con capelli e barba bianca in abito nero da mattina, una donna in crespo di Cina nero, con un cappello sulla chioma grigia, che inevitabilmente apparteneva a quella categoria, di raso rigido rivoltato su tre facce e adorno di piume nere. Com'era inevitabile, la donna aveva il viso infantile, gli occhi azzurri slavati e un accento del Middle West.

«Il giudice Burlap e la sua signora».

Il terzo ospite era un tipo piuttosto giovane, molto corretto e difficile da definirsi. Era il maggiore Law, addetto militare americano, in quel momento.

I tre osservarono i nuovi venuti con cauta diffidenza. Chissà, potevano essere sospetti. In verità, c'è molta gente sospetta in Messico, per cui chiunque capita senza preannuncio nella città viene considerato come qualcuno che vive sotto falso nome, con un losco passato.

«Vi trovate da molto in Messico?», prese a dire il giudice. Così iniziò l'interrogatorio.

¹⁶ Stoffe provenienti dalla Polinesia, ricavate dalla scorza di albero.

«No!», rispose Owen con voce tonante. «Da circa due settimane.»
«Siete americano?»
«Io», disse Owen, «sono americano. Mrs Leslie è inglese, anzi irlandese.»
«Siete già stato al club?»
«No», rispose Owen, «non ci sono stato. I club americani non li amo troppo. Malgrado abbia una lettera di presentazione di Garfield Spence¹⁷.»
«Chi? Garfield Spence?» Il giudice ebbe uno scatto, come se fosse stato punto. «Ma quello è una specie di bolscevico. È stato in Russia!»
«Anche a me piacerebbe andare in Russia», ribatté Owen. «Potrebbe essere il paese più interessante del mondo.»
«Non eravate voi, Mr Rhys», intervenne Mrs Norris con voce chiara e metallica, «che mi dicevate di amare tanto la Cina?»
«È vero, m'è piaciuta *moltissimo* la Cina», rispose Owen.
«Sono certa che ne avete portato qualche magnifica collezione. Ditemi. Qual era la vostra particolare passione?»
«In fondo la giada, forse», ribatté Owen.
«Ah, la giada! È vero! È bellissima! Che meraviglia quei paesaggi da fiaba, piccoli, che incidono nella giada!»
«E la pietra! Fu proprio la delicatezza della pietra a coinvolgermi», rispose Owen. «La sua eccezionale qualità!»
«Ah, eccezionale, straordinaria! E voi invece, mia cara Mrs Leslie, come avete trascorso il tempo in cui non ci siamo viste?»
«Siamo stati a una corrida e ci è sembrata odiosa», rispose Kate. «A me, almeno. Avevamo preso posto "al sole", accanto all'arena, ed era davvero orrendo.»
«Orrendo, è vero, ne sono convinta anch'io. Non sono mai andata a una corrida in Messico. In Spagna sì. Laggiù c'è del colore meraviglioso. Voi, maggiore, avete mai assistito a una corrida?»
«Sì, più di una volta.»
«Davvero? Allora siete esperto della materia. E il Messico, vi piace, Mrs Leslie?»
«Non molto», rispose Kate. «Mi colpisce come un che di malvagio.»
«È vero!», concordò Mrs Norris. «Ma dovevate vederlo prima! Prima della rivoluzione! Era molto diverso, allora. E che novità mi recate, maggiore?»
«Le solite, sempre», rispose il maggiore. «Si dice che il nuovo presidente verrà deposto dall'esercito prima di assumere il potere! Ma non si sa mai.»

¹⁷ Il riferimento è a Lincoln Steffens, scrittore americano difensore accanito della rivoluzione bolscevica.

«Sarebbe una gran vergogna, a mio parere, non permettergli neppure di provare», interruppe Owen con calore. «È uomo sincero, sembra, e proprio per questa ragione, essendo un laburista convinto, vogliono farlo fuori.»

«Mah, caro Mr Rhys, all'inizio *tutti* pronunciano belle frasi nobili. I fatti dovrebbero poi seguire le parole e allora il Messico sarebbe il paradiso terrestre.»

«E invece che inferno terrestre!», borbottò il giudice.

In quel momento due altri americani, un giovane e la moglie, vennero presentati come Mr e Mrs Henry. Il giovane aveva un'aria sveglia e vivace.

«Si discorreva del nuovo presidente», disse Mrs Norris.

«Certo, perché no?», fece Mr Henry, limpidamente. «Vengo da Orizaba, per l'appunto. E sapete cosa c'è scritto sui muri? *Hosanna! Hosanna! Hosanna! Viva el Jesús Cristo de Mexico, Socrates Tomás Montes!*»

«Come! Mai sentita una cosa simile!», esclamò Mrs Norris.

«*Hosanna! Hosanna! Hosanna!* Al nuovo presidente socialista! Mi sembra straordinario!», disse Henry.

Il giudice venne preso da una rabbia muta, e batté il bastone contro il pavimento.

«Volete sapere che cosa mi hanno attaccato sul bagaglio quando sono passato da Vera Cruz? *La degenerada media clase, será regenerada, por mi, Montes.* La degenerata classe media verrà rigenerata da me, Montes.»

«Povero Montes!», esclamò Kate. «Si è già attribuito il suo lavoro, sembra.»

«Davvero!», intervenne Mrs Morris. «Mi auguro che possa salire in pace al potere ed esercitare una politica forte. Ma non ho molte speranze.»

Ci fu un silenzio durante il quale Kate provò quella disperazione amara che afferra le persone che conoscono bene il Messico. Un'aspra, arida disperazione.

«Ma un individuo, pur laureato, eletto dai socialisti, può davvero esercitare una politica forte?», ruggì il giudice. «Se lo hanno eletto al grido di *Abasso la mano forte!*»

Nuovamente il vecchio picchiò col bastone, in un impeto di estrema ira.

Questa era un'altra caratteristica di coloro che abitavano da molto tempo in quella città; uno stato di intensa, per quanto spesso trattenuta, irritazione che rasentava l'idrofobia.

«Ma non potrebbe cambiare un po' le idee, una volta al potere?», ribatté Mrs Norris. «Per tanti presidenti è stato così.»

«È probabile, se pure arriverà al potere», disse il giovane Henry. «Allora dovrà sudare parecchio per salvare se stesso, Socrates Tomás, e gli rimarrà davvero poco tempo per salvare il Messico.»

«È un soggetto pericoloso, e diventerà un birbante», ribatté il giudice.

«Per quanto mi riguarda», replicò Owen, «avendolo un po' seguito, mi sembra sincero, lo ammiro.»

«Fu così grazioso», disse Kate, «quando lo accolsero con la banda degli spazzini pubblici, a New York. Gli mandarono la banda degli spazzini allo sbarco!»

«Vedete», disse il maggiore, «furono certamente proprio i socialisti a volergli mandare quella banda.» «Ma come, un presidente eletto accolto dalla banda degli spazzini!», esclamò Kate. «Non è ammissibile!»

«Mah, era naturale», disse il maggiore. «Il Lavoro che reca il suo saluto al Lavoro, ecco com'è!»

«A sentire le ultime voci», riprese Henry, «sembra che l'esercito passerà *in blocco* al generale Angulo una settimana prima dell'inaugurazione, verso il ventitré del mese.»

«Non è possibile», esclamò Kate. «Montes è così popolare!»

«Montes popolare!», gridarono tutti in coro. «Altro che popolare!», ringhiò il giudice, «è l'uomo più impopolare di tutto il Messico!»

«Nel Partito socialista non davvero!», replicò Owen come a voler mettere le cose a posto.

A quel punto il giudice soffiò come un gatto. «Il Partito socialista!», gridò. «Ma neppure esiste, un simile partito. Che cosa è questo partito in Messico? Un mucchio di operai di fabbrica dispersi qua e là, specialmente nello Stato di Vera Cruz. Il Partito socialista! Hanno già fatto quanto potevano! Li conosciamo!»

«Questo è vero», replicò Henry. «I socialisti hanno già scoperto tutti i loro giochetti. Mentre ero a Orizaba hanno marciato sull'Hotel Francia per fucilare tutti i gringos e gachupines¹⁸. Fu il direttore dell'albergo, con grande presenza di spirito, ad arringarli, ed essi si diressero verso un altro albergo. Ma quando il direttore venne fuori a parlare con loro, gli spararono addosso senza fargli pronunciare una parola. Divertente! E se qualcuno va al Municipio vestito decentemente lo lasciano per ore intere a sedere su una dura panca. Mentre se viene uno spazzino, o qualcuno con i pantaloni sudici, *Buenos Días, Señor! Pase Usted! Quiere Usted Algo?* - E intanto voi state ad aspettare il loro comodo. Che divertente!»

Il giudice mandava fremiti di irritazione, come aggredito dalla gotta. Tutti tacevano malinconicamente, vinti da quel sentore di disperata condanna che aggredisce chiunque si metta a discorrere seriamente delle cose del Messico. Taceva anche Owen. Era stato a Vera Cruz e aveva provato anche lui il suo

¹⁸ Cittadini americani e spagnoli, i gringitos invece sono i bianchi di altra nazionalità.

bravo spavento. I facchini gli avevano fatto pagare venti pesos per trasportargli i bagagli dalla nave al treno. Venti pesos corrispondono a dieci dollari. Per dieci minuti di lavoro! E aveva visto con i suoi occhi un uomo arrestato e condotto davvero in carcere, in un carcere messicano insomma, per aver rifiutato di pagare quella tariffa, «*la tariffa legale*»; e dovette pagare senza azzardare una parola di protesta.

«Ero andato al Museo Nazionale l'altro ieri», riferì tranquillamente il maggiore. «Ero in quella sala che affaccia sul *patio*, dove ci sono le pietre. Era una mattina un po' fredda, tirava un brutto vento dal Nord. Ero lì da una decina di minuti quando un tale mi dà un colpetto sulla spalla. Mi giro e vedo un cialtrone con stivali attillati. "*You spik English?*," mi fa. Io dico "sì". E mi fa cenno di togliermi il cappello. Dovevo togliermi il cappello. "Perché?", dissi, e gli girai le spalle riprendendo a guardare i loro idoli e le loro robe: la collezione più miserabile del mondo, ritengo. A quel punto l'uomo ritornò in compagnia del custode, che aveva il berretto in testa, ovviamente. E presero a ciarlare che quello era il Museo Nazionale e che avevo l'obbligo di togliermi il cappello davanti ai loro monumenti nazionali. Quelle sudice pietre, figuriamoci! Sorrisi, mi calcai il cappello sul capo e me ne andai. In fatto di nazionalismo, sono proprio delle scimmie.»

«Proprio così!», confermò Henry. «Se riescono a dimenticarsi della Patria, del Méjico e di tutta quella roba lì, diventano gente simpatica, la migliore che si possa incontrare. Ma non appena se ne ricordano, guai; si trasformano in scimmie. Un tale di Mixcoatl¹⁹ mi ha riferito una storiella divertente. Mixcoatl è una città molto importante del Sud, e c'è una sede socialista. Bene, gli indiani vi piombano dalle colline, selvatici come conigli, e subito li pilotano verso quella sede, e allora i Laboristas, i compagni agitatori, dicono loro: "Allora, Señores, nulla da riferire sui vostri villaggi? C'è qualcosa da riformare, secondo voi?". Ovviamente, gli indiani cominciano a lamentarsi di questo e di quello, e il segretario: "Aspettate un momento, signori! Telefono subito al governatore e gli parlo della questione". E va al telefono. Fa il numero e dice: "Parlo col Palazzo? C'è il governatore? Ditegli che il tal dei tali vuole parlargli". Gli indiani, seduti, son lì a bocca aperta, per loro è un prodigio. "Ah! Siete voi il governatore? Buongiorno, come va? Potete ascoltarmi un momento? Grazie! Ci sono qui alcuni signori di Apaxtle, su in collina: José Garcia, Jesús Querido... desiderano che lei sappia questo e questo. Sì! Proprio così! Sicuro! Cosa? Farete giustizia e la faccenda sarà sistemata? Ah, señor, grazie, mille grazie infinite!" E gli indiani, lì davanti, con tanto di occhi sgranati come se all'improvviso il cielo si fosse aperto e la

¹⁹ Nome inventato attribuibile a Oaxaca.

Vergine di Guadalupe fosse scesa sul loro mento, in punta di piedi. Bene, ci crederete? Si tratta di un trucco, semplicemente. Il telefono non comunica con nessuno. Non è meraviglioso? Ecco il Messico.»

Era scontato che un minuto di pausa seguisse al racconto di questa storia sorprendente.

«È una perfidia!», esplose Kate, «È una perfidia! Sicuramente gli indiani sarebbero migliori se venissero lasciati a loro stessi!»

«Bene», disse Mrs Morris. «C'è ben poco di simile al Messico, in tutto il mondo.»

Parlava tuttavia con voce impaurita e disperata.

«Sembra davvero che *vogliamo* distruggere tutto», riprese a dire Kate. «Pare che non *amino* altro che i malandrini e le cose più spaventose. Che desiderino il brutto. E che il brutto *venga* in superficie, dal fondo. Sembrano goderne. Non è strano?»

«È davvero curioso», rispose Mrs Norris.

«Ma è così», decretò il giudice. «Vogliono trasformare il paese in un gigantesco delitto. Tutto questo gli piace. Non amano l'onestà, la dignità, la pulizia. Alimentano delitto e menzogna. La loro libertà è quella di commettere crimini. Così la interpretano i socialisti, e tutti. La libertà del delitto, null'altro.»

«Mi sembra un po' singolare che tutti gli stranieri non abbandonino questo paese», osservò Kate.

«Le loro varie occupazioni li trattengono», borbottò il giudice.

«La gente per bene se ne va; quelli che avevano dove andare se ne sono andati quasi tutti», disse Mrs Norris. «Qualcuno invece ha qui la sua proprietà, vi ha passato la vita, si ostina a restarci. Ma non c'è speranza, lo sappiamo. Più cambia, peggio è. Ah, ecco Don Ramón e Don Cipriano. Benvenuti, lasciate che vi presenti.»

Don Ramón Carrasco era un bell'uomo; alto, forte, offriva il senso della grandezza. Di mezza età, con folti baffi bruni e occhi grandi, piuttosto severi, ciglia dritte. Il generale, in abito borghese, sembrava minuto vicino a lui; tagliato comunque con eleganza e vivace come un gallo.

«Venite», riprese a dire Mrs Norris. «Andiamo a prendere il tè.»

Scusandosi, il maggiore se ne andò.

Mrs Norris raccolse lo scialletto sulle spalle e fece strada lungo un'anticamera buia che immetteva su una piccola terrazza ricca di rampicanti e di fiori sui muri bassi. Si vedevano un fiore a campanula, di un rosso vellutato come sangue coagulato, e grappoli di rose bianche; e ancora, ciuffi di buganvillea, del colore della carta.

«Qui è meraviglioso!», esclamò Kate. «Con quegli alberi grandi e scuri sullo sfondo.»

Tuttavia, era come terrorizzata.

«Certo che è bello», replicò Mrs Norris con la tipica compiacenza della padrona. «Sapeste quanta fatica a cercare di tenere divise queste...» E andò a staccare la buganvillea dalle campanule rosso ruggine, nel suo scialletto nero, sforzandosi di tirare le roselline bianche per farle stare al centro.

«Mi pare che quei due rossi starebbero bene accanto», osservò Owen.

«Davvero!», rispose meccanicamente Mrs Norris senza far molta attenzione.

Il cielo era azzurro, ma dall'orizzonte veniva su una fitta nebbia color perla. Le nuvole erano scomparse.

«Non si riesce mai a vedere il Popocatepetl; e neppure l'Ixtaccihuatl», rifletté Kate, un po' delusa.

«No, mai in questa stagione. Ma se osservate attraverso gli alberi, vedrete L'Ajusco!»

Kate guardò la montagna cupa, in mezzo agli alberi oscuri e alti.

Lungo il basso parapetto di pietra c'erano oggetti aztechi, coltelli di ossidiana, sfiziosi idoli accucciati di lava nera, e uno strano bastone di pietra, forse uno scettro. Owen lo sollevò bilanciandolo; appariva micidiale al solo toccarlo.

Kate si rivolse al generale che le era accanto con un viso inespressivo ma attento.

«Che oppressione questi oggetti aztechi!», disse.

«È vero, *sono* opprimenti», si sentì rispondere con un bell'accento inglese di persona colta, ma un po' pappagallescamente.

«Sono privi di speranza!»

«È probabile che gli aztechi non abbiano mai chiesto speranza», rispose lui come un automa.

«Nondimeno, è la speranza che fa vivere», replicò Kate.

«Forse per voi. Ma non per gli aztechi, né per gli indiani di oggi.»

Parlava come colui che nasconde dentro qualcosa, e che solo a metà si impegna ad ascoltare gli altri e a rispondere.

«Cos'hanno allora, se mancano di speranza?», chiese lei.

«Qualche altra forza, magari», fu la risposta evasiva del generale.

«Mi piacerebbe infonder loro la speranza», rifletté Kate. «Se ne avessero, non sarebbero tanto tristi, né tanto sudici, e non avrebbero parassiti addosso.»

«Sarebbe un bene», rispose lui con un sorrisetto. «Ma non credo che siano poi così tristi. Ridono parecchio, e sono allegri.»

«Proprio no, mi opprimono come un macigno sul cuore! Mi rendono irascibile. Voglio andarmene.»

«Dal Messico?»

«Sì, sento che voglio andar via e non tornare più. È tutto così sinistro e opprimente!»

«Provate ancora per un po'», disse lui. «Forse cambierete parere. O forse no», concluse vagamente, per un impulso improvviso.

C'era in quell'uomo una sorta di sotteso ardore verso di lei, e Kate potè avvertirlo. Era come un richiamo che muoveva da lui, da quel cuore chiuso in quel petto. Come se il cuore, appunto, promanasse oscure irradiazioni di ricerca e di desiderio. Un barlume le arrivò per la prima volta, allora, indipendente del tutto dalla conversazione; questo la intimidì.

«Proprio tutto vi opprime in Messico?», riprese lui, un po' timidamente, ma con qualche burlesca sfumatura; frattanto la guardava con una faccia fra l'ingenuo e il turbato che pure rivelava tenacia e pesantezza d'età sotto la maschera del volto.

«Presso che tutto!», rispose Kate. «*Tutto* mi stringe il cuore. Gli occhi degli uomini dai grandi cappelli, - i peones, voglio dire. Occhi senza centro, senza un vero *io*. C'è come un tempestoso abisso nero, al centro, il vortice di un *maelström*.»

I suoi occhi grigi e inquieti erano fissi in quelli obliqui e neri, attenti, calcolatori, del piccolo uomo che le stava di fronte. Egli aveva quell'espressione dolente e incuriosita tipica di un bambino. Ma al contempo, un che di ostinato e di maturo, di una diabolica maturità, che la fronteggiava in modo un po' animalesco.

«Volete dire che non sono esseri veri, che non hanno alcunché di personale, di nostro, tranne che l'assassinio e la morte», rispose obiettivamente.

«Non saprei», rispose lei, colpita da questa interpretazione. «So soltanto quello che sento.»

«Siete molto acuta, Mrs Leslie», osservò da dietro la voce tranquilla ma un po' inopportuna di Don Ramón. «Quanto dite è proprio vero. Quando un messicano grida *Viva!* finisce sempre poi con *Muera!* Dicendo *Viva!*, in realtà vuol dire *Muoia il tale o il talaltro!* Sto pensando a tutte le rivoluzioni messicane e mi appare uno scheletro che cammina alla testa di una grande massa di gente, sventolando una bandiera nera su cui è scritto *Viva la Muerte!* a grandi lettere bianche. *Viva la morte!* Non *Viva Cristo Rey*²⁰ ma *Viva Muerte Rey! Vamos! Viva!*»

²⁰ «Viva Cristo Re!», grido di guerra dei *Cristeros*, combattivi militanti cattolici.

Kate si girò a guardarlo. Don Ramón lanciava lampi dagli occhi coscienti e tanto spagnoli, celando sotto i baffi un sardonico sorriso. In quell'istante, lui e lei, entrambi europei al fondo dell'anima, si sentirono complici. Lui stava agitando il braccio sull'ultimo *Viva!*

«Ma io non voglio dire *Viva la Muerte!*», proruppe Kate.

«Se però foste una vera messicana...», insistette lui.

«Non potrei *mai* esserlo», negò lei con calore; e lui rise.

«Temo che questo *Viva la Muerte!* vi conficchi un chiodo nel cervello», disse Mrs Norris, alquanto fredda. «Comunque, non volete venire a prendere il tè?»

Fece strada, nel suo scialletto nero e con i capelli grigi ben curati, marciando in testa come un Conquistador, girandosi ogni tanto indietro con i suoi occhi aztechi attraverso il pince-nez, per vedere se gli altri la seguivano.

«Vi seguiamo», replicò impertinente Don Ramón, in spagnolo. La seguiva sullo stretto terrazzo nel suo solenne abito nero, seguito subito da Kate e dal piccolo impettito Don Cipriano che sembrava non saper più staccarsi da lei, anch'egli vestito di nero.

«Dovrò chiamarvi generale o Don Cipriano?», esclamò lei.

Il viso di lui fu illuminato da un fugace e compiaciuto sorriso, malgrado gli occhi fossero rimasti freddi. E quelle pupille si fermarono con uno sguardo nero e acuto.

«Come credete», rispose. «Sapete che *generale* è parola in disgrazia nel Messico. Diciamo Don Cipriano?»

«Mi piace molto di più così», disse Kate.

Lui sembrò soddisfatto.

Su una tavola rotonda risplendevano gli argenti del servizio da tè, con la teiera sotto la quale brillava una piccola fiamma; in mezzo e tutt'intorno, oleandri bianchi e rosa. Il giovane e piccolo servitore, in guanti di cotone bianco, porgeva le tazze del tè. Mrs Norris versava, e tagliava torte con mano pesante.

Don Ramón si era sistemato alla sua destra, il giudice a sinistra. Kate era andata a mettersi fra il giudice e Mr Henry. Tranne il giudice e Don Ramón, tutti gli altri erano un po' nervosi. Si sentivano a disagio da Mrs Norris, che clava sempre ai suoi ospiti l'impressione di essere dei prigionieri e lei il capo che li aveva catturati. Con una certa pesantezza ella sembrava gioire di tutto questo, troneggiando ancheologicamente a capo della tavola. Ma era evidente che così andava a Don Ramón, la persona più notevole fra i presenti, di gran lunga. Dall'altro lato, Cipriano era lì muto, corretto, abituato alla tavola da tè, ma per quanto a suo agio all'apparenza, si capiva bene che dentro di sé era ben lontano, distaccato. Ogni tanto lanciava un'occhiata a Kate.

Kate era una donna bella, di una grazia speciale fuori di ogni convenzione, e con una qualche opulenza. Fra una settimana avrebbe compiuto quarant'anni. Avvezza a ogni sorta di società, passava il tempo a osservare la gente con lo stesso divertimento con cui si leggono le pagine di un romanzo, con un disinteressato piacere. Non faceva parte di *nessuna* società: era troppo irlandese, troppo accorta.

«Però, è naturale, nessuno vive senza speranza», stava dicendo in quel momento Mrs Norris, con aria burlesca a Don Ramón, «non fosse altro che la speranza di un real²¹ per un litro di pulque.»

«Ah Mrs Norris!», rispose lui con la sua tranquilla voce da violoncello. «Se pensate che il pulque sia il massimo della felicità!»

«Allora noi siamo davvero fortunati», ribatté lei. «Con un *tostón* possiamo guadagnarci persino il paradiso!»

«Ecco un *bon mot*, *Señora mía*», disse Don Ramón ridendo, e riprese a sorbire il suo tè.

Mrs Norris si rivolse ai commensali: «Adesso dovrete assaggiare questi biscotti al seme di sesamo. Sono dolci di qui. Li fa la mia cuoca, che è molto lusingata nel suo amor patrio quando piacciono a qualcuno. Eccovene uno, Mrs Leslie.»

«Ecco», fece Kate. «Si deve dire *Apriti Sesamo?*»

«Se si vuole», replicò Mrs Norris.

«Ne volete uno?», chiese Kate offrendo il vassoio al giudice Burlap.

«No», ringhiò quello, allontanando il viso come se gli fosse stato offerto un piatto di messicani; e lasciò che Kate reggesse il vassoio.

Con decisione, Mrs Norris si premurò di prender lei il vassoio, e disse: «Il giudice ha paura *dell'Apriti Sesamo*. Preferisce che la caverna rimanga ben chiusa». E allungò il piatto verso Cipriano che stava guardando, con neri occhi da serpente, le cattive maniere del vecchio.

«Avete visto l'articolo di Willis Rice Hope sull'*Excelsior?*», chiese questi stizzosamente, e all'improvviso, alla sua ospite.

«L'ho visto. Mi è parso pieno di buon senso.»

«La prima notazione intelligente che sia stata fatta sulle nuove leggi agrarie. Piena di buon senso! Lo credo bene. Rice Hope è venuto a trovarmi e io gli ho chiarito alcune idee. Il suo articolo dice *tutto*, non tralascia nulla di importante.»

«E vero», fece Mrs Norris un po' evasivamente. «Se però bastasse *dire*, per far cambiare le cose, giudice Burlap!»

²¹ Moneta dell'età coloniale, corrispondente a un ottavo del peso.

«Però dire cose sbagliate è stata l'origine di ogni danno!», borbottò il giudice. «Individui come Garfield Spence giunti qui a tenere tutti quei discorsi criminali... La città è piena di socialisti e di Sinvergüenzas²² di New York.»

Mrs Norris rimise a posto il pince-nez.

«Per fortuna, non vengono a Tlacolula, così non dobbiamo preoccuparci di loro. Mrs Henry, un'altra tazza di tè?»

Il giudice aggredì Owen. «Leggete lo *spagnolo*?», gli chiese. Con i suoi grandi occhiali di corno, Owen era, con tutta evidenza, uno straccio rosso per il suo irascibile compatriota.

«No!», reagì Owen per tutta risposta, tuonando come un cannone.

Ancora una volta Mrs Norris si aggiustò il pince-nez.

«Che sollievo incontrare uno che non sa niente di spagnolo, e non se ne vergogna», esclamò. «Nella nostra casa, si parlavano quattro lingue ancora prima di avere dodici anni, e nessuno di noi se n'è ancora riavuto. Mi sono sorpresa con le calze blu ancora prima di aver messo le sottane lunghe²³. A proposito, giudice! Come va con le vostre passeggiate? Avete sentito che avventura con la mia caviglia...»

A quel punto Mrs Burlap vide terra anche per lei. «Certo che abbiamo sentito!», esclamò. «Ho fatto *tutto* il possibile per venire a trovarvi e avere qualche vostra notizia. Ne siamo rimasti molto *addolorati*.» «Perché? Che era successo?», chiese Kate.

«Nulla di grave. Ero scivolata stupidamente su una buccia d'arancia, in città, proprio all'angolo di San Juan de Letrán con Madero. Sono caduta lunga distesa. E sollevandomi, naturalmente, per prima cosa spinsi con il piede quella buccia nella cunetta. Ci credete se vi dico che il gruppo di messic...», si interruppe, «il gruppo di persone che guardavano la scena rise di cuore vedendo quanto accadeva? Lo trovarono un divertente scherzo.»

«Certo che risero», riprese il giudice. «Attendevano che qualche altro passasse e cadesse anche lui.»

«Nessuno vi ha aiutata?», chiese Kate.

«Oh no! In questo paese è d'obbligo non prestare *mai* aiuto a chi ha avuto un incidente. Solo a toccarlo si corre il rischio, il pericolo di venir arrestati per aver provocato l'incidente.»

«È la legge!», tuonò il giudice. «Se lo toccate prima che arrivi la polizia, venite subito arrestato per complicità. Bisogna lasciarli sanguinare e giacere; è la parola d'ordine.»

²² Svergognati, senza pudore.

²³ In gergo inglese la ragazza «con le calze blu» è l'intellettuale.

«È vero?», domandò Kate a Don Ramón.

«Verissimo», rispose questi. «Chi è ferito non va toccato.»

«Mio Dio che roba!», esclamò Kate.

«Eh sì, ci sono molte cose che vanno così in questo paese», riprese il giudice. «Ve ne accorgete se ci resterete per un po' di tempo. Io stavo per rimetterci la pelle, su una buccia di banana. Per giorni e giorni, sono stato condannato a stare in una camera buia tra la vita e la morte, e sono rimasto zoppo, per tutto il resto dei miei giorni.»

«Che orrore!», proruppe Kate. «Ma cosa vi siete fatto, cadendo?»

«Che mi sono fatto? Fratturato un'anca.»

Eira stato veramente un terribile incidente, che lo aveva fatto molto soffrire.

«Non si può incolpare tutto il Messico per una buccia di banana», disse Owen, altezzosamente. «Anch'io sono scivolato su una buccia di banana, sulla Lexington Avenue²⁴: fortunatamente, fui colpito in un punto soffice.»

«Non davvero sulla testa», interruppe Mrs Henry.

«No, all'altra estremità», replicò Owen sorridendo.

«Dobbiamo registrare anche le bucce di banana sulla lista dei pericoli pubblici», rispose il giovane Henry. «Io sono americano, e mi sento sempre disposto a diventare bolscevico per preservare i miei pesos. Perciò posso tranquillamente ripetere ciò che ho sentito dire ieri da un tale. Diceva che oggi nel mondo ci sono solo due grandi specie di epidemie: il bolscevismo e l'americanismo; e quella dell'americanismo è decisamente la peggiore, perché il bolscevismo vi distrugge la casa, gli affari, se volete il cervello, l'americanismo vi mangia l'anima.»

«E chi era costui?», grugnì il giudice.

«Non me lo ricordo», rispose Henry, perfidamente.

«Ci si può chiedere», disse Mrs Norris, lentamente, «che cosa intendesse per americanismo.»

«Non lo ha precisato», replicò Henry. «Ma credo che intendesse riferirsi al culto del dollaro.»

«Bene, io so per esperienza che questo culto», ribatté Mrs Norris, «è molto più vivo dove i dollari mancano, che non negli Stati Uniti.»

Kate aveva l'impressione di trovarsi attorno a una sorta di disco d'acciaio al quale erano tutti avvinti, come tante vittime, per magnetismo.

«E se ci faceste vedere il giardino, Mrs Norris?», domandò.

²⁴ Una delle più importanti strade di Manhattan, a New York.

Il gruppo allora si avviò verso il terrazzo; ognuno tirava un sospiro di sollievo. Il giudice, zoppicante, veniva per ultimo e Kate fu obbligata a indugiare per non lasciarlo solo.

Arrivarono al terrazzo più piccolo.

«Come sono strani questi oggetti!», mormorò Kate, prendendo in mano uno dei pugnali aztechi dal parapetto. «Sembra quasi di giada, non trovate?»

«Giada», reagì il giudice. «La giada è *verde*, non nera. Questa è ossidiana²⁵.»

«Anche la giada *può* essere nera», ribatté Kate. «Mi hanno regalato una piccola tartaruga che è un amore, in giada nera, dalla Cina.»

«Non è possibile. La giada è verde-chiara.»

«Ma se esiste anche la giada bianca. So che c'è.»

Il giudice tacque per esasperazione, per qualche minuto, poi riprese a tuonare:

«La giada è verde-chiara.»

Con le sue orecchie di lince, Owen aveva sentito tutto.

«Cosa?», venne a chiedere.

«Sono sicura che non esiste solo la giada verde», insistette Kate.

«Come solo!», protestò Owen. «C'è giada di ogni tinta - bianca, rosa, lavanda.»

«E nera, no?», disse Kate.

«Nera? Ma sicuro. È comunissima. Se vedeste la mia collezione. Una prodigiosa gamma di colori! *Solo verde, la giada!* Ah, Ah, Ah!», e rise di un riso molto teatrale.

Erano ormai al margine delle scale, di una pietra vecchia incerata e lucidata fino ad apparire di un nero brillante.

«Scusate, mi tengo al vostro braccio per poter scendere», disse il giudice al giovane Henry. «È una terribile trappola, questa scala.»

Mrs Norris sentì bene ma non commentò. Si limitò soltanto ad aggiustarsi il pince-nez sul naso affilato.

Al fondo della scalinata, sull'ingresso, Don Ramón e il generale si congedarono. Gli altri si avviarono verso il giardino, con un po' di fatica.

Calava la sera e il giardino affondava fra grandi alberi scuri da una parte, la casa gialla, alta e rossastra, dall'altra. Era come uno scuro giardino fiorito in fondo all'Ade. L'ibisco penzolava scarlatto dal fogliame, tirando fuori adunche lingue gialle. Qualche rosa disseminava nel crepuscolo i suoi petali senza profumo, e garofani dall'aspetto solitario si ripiegavano sui loro esili

²⁵ Scura pietra vulcanica, affilata come una lama, adoperata nel culto religioso in Centro America.

steli. Da un muro di foglie molto spesso spuntavano, come sospese, le misteriose campanule bianche, così larghe e silenziose, fantasmi di suoni; il loro profumo saliva denso, silenzioso, su dalla macchia, estendendosi tutt'intorno, fra i vialetti.

Mrs Burlap si era attaccata a Kate e lanciava domande inquisitorie, con quel suo stupido viso infantile e mondano.

«In quale albergo siete?»

Kate nominò l'albergo.

«Sull'Avenida del Perù. Ma non potete conoscerlo. È un piccolo albergo italiano.»

«Resterete a lungo?»

«Non sappiamo ancora.»

«Mr Rhys è un giornalista?»

«No, è un poeta.»

«E sulla poesia, ci vive?»

«Non ci ha neppure provato.»

A questa segreta forma di investigazione si va incontro in quella capitale di persone sospette, e, specialmente, di stranieri sospettosi.

Mrs Norris nel frattempo indugiava vicino a un arco, completamente ricolmo di piccoli fiori bianchi.

Era già notte, e una lucciola scintillava.

«Arrivederci, dunque, Mrs Norris! Un giorno *verrete* a colazione con noi? Non chiedo che veniate fino a casa nostra. Ma fatemelo sapere, quando potete, e insieme andremo a colazione *dove vi piace*, in città.»

«Grazie, mia cara! Davvero grazie! Bene. Vedrò!»

Era quasi regale, Mrs Norris, di una regalità azteca di pietra.

Infine, ognuno si era congedato e le grandi porte vennero chiuse alle loro spalle.

«Come siete arrivati fin qui?», chiese impertinentemente Mrs Burlap.

«Con un decrepito taxi Ford - ma ora dov'è?», fece Kate scrutando nel buio. Doveva aspettare là di fronte, sotto l'albero di *fresno*; eppure, non c'era.

«Che storia curiosa!», riprese Owen; e sparì nell'oscurità.

«Che strada fate?», chiese Mrs Burlap.

«Si va verso lo Zócalo», rispose Kate.

«Noi dobbiamo prendere un tram nella direzione opposta», fece l'appassita donna del Middle-West, con quel suo viso puerile.

Il giudice arrancava sul selciato come un gatto su mattoni roventi, verso la cantonata. Al centro della via, c'erano indigeni con cappelli a larghe falde, vestiti di tela bianca, con un'aria truce, per tutto quel pulque che avevano bevuto. Più in qua un'altra piccola banda, di operai, in abiti cittadini.

«Eccoli», disse il giudice brandendo un bastone con gesto di radicale contestazione. «Eccoli in tutte e due le specie!»

«Quali due specie?», disse Kate, incuriosita.

«Peones e obreros! E tutti ubriachi! Tutti!» E preso da un rigurgito di odio, voltò le spalle.

In quello stesso momento videro le luci di una vettura tranviaria che si scagliava come un drago sulla via buia, fra alte muraglie e alberi giganteschi.

«Ecco il nostro tram!», disse il giudice, barcollando, molto agitato, con il bastone in pugno.

«Voi andate dall'altra parte», esclamò la donna dal volto appassito e puerile sotto il tricorno di raso; e sembrò turbata come se le accadesse di dover attraversare la strada a nuoto.

La coppia aggredi, con scomposta avidità, la vettura sfavillante di luci, e irruppe in prima classe. Gli indigeni andarono ad assieparsi nella seconda. Il tram sibilò via. I Burlap non avevano neppure salutato. Erano terrorizzati all'idea di poter conoscere qualcuno che non sentivano il bisogno di conoscere; che non valeva la *pena* di conoscere.

«Che volgare donnetta!», urlò Kate dietro il tram che si allontanava. «Che coppia spaventosa di piccoli maleducati!»

Era un po' intimorita per via degli indigeni ubriachi che attendevano il tram nella direzione opposta. Più che paura, tuttavia, avvertiva quasi simpatia per quegli uomini silenziosi dalla faccia scura, dai grandi cappelli di paglia e dalle semplici e piccole bluse di cotone. Avevano sangue nelle vene, loro, comunque; erano colonne di sangue scuro.

Mentre quell'acida coppia del Middle-West era senza sangue, nella sua sordida bianchezza...!

Si ricordò della storiella che raccontano gli indigeni. Quando il Signore creò i primi uomini, li fece di creta e li mise a cuocere nel forno. Poi, dopo averli estratti, li trovò neri. «Troppo cotti!», pensò. Ne fece un'altra infornata e gli vennero bianchi. «Poco cotti!», disse allora. E tornò a provare una terza volta e li tirò fuori di un bel bruno caldo. «Ora vanno bene!», esclamò soddisfatto il Signore.

La coppia del Middle-West, quella faccia sfiorita e puerile e il suo claudicante giudice, erano tutt'altro che cotti. Anzi, per niente!

Kate gettò lo sguardo verso quelle facce scure illuminate dalla lampada ad arco. La terrorizzavano, una minaccia per lei. Però avvertiva che, almeno, erano cotti al punto giusto, avevano preso una tinta soddisfacente.

Il taxi la colse di sorpresa, mentre Owen sporgeva la testa dal finestrino. Le aprì lo sportello.

«Sai», disse, «ho trovato l'uomo in una pulquería. Ma non mi pare *del tutto* ubriaco. Te la senti di farci condurre da lui?»

E aggiunse, con un sorriso tutt'altro che rassicurante: «La pulquería si chiama *La flor de un Dia*, il fiore di un giorno».

Kate esitava, osservando l'uomo.

«Proviamo», disse alla fine.

Il taxi si scagliò sulla strada a velocità pazzesca.

«Digli di non correre così», fece Kate.

«Come dirglielo?», rispose Owen. E urlò, in un perfetto inglese:

«Ehi, chauffeur, calma! Meno furia, per favore!».

«*No presto. Troppo presto. Va troppo presto!*», riprese a dire Kate.

L'uomo si girò sgranando gli occhi neri su di loro con uno sguardo di incommensurabile incomprendimento. E pigiò di nuovo il piede sull'acceleratore.

«Ecco che va ancora più veloce!», fece Owen con un sorriso nervoso.

«Che faccia come crede!», rispose Kate, lasciandosi andare alla sua stanchezza.

Adesso l'uomo guidava come un diavolo scatenato, quasi avesse il demonio in corpo. Ma con l'indifferente abilità di un diavolo. Bisognava lasciarlo tirar dritto per la sua strada.

«Che sinistro ricevimento!», osservò Owen.

«Davvero sinistro», rifletté Kate.

3. *Kate ha quarant'anni*

Una bella mattina, Kate si destò quarantenne. Non celò la circostanza a se stessa, ma agli altri, sì.

Che bel colpo, accidenti! Avere quarant'anni! Voleva dire varcare la linea che taglia in due l'intera vita. Da una parte giovinezza, spontaneità, «felicità», dall'altra l'opposto: riservatezza, responsabilità, qualcosa che si discosta dal «divertimento».

Adesso era vedova, e sola. Sposatasi giovane, i due figli erano già adulti. Il figlio ventun anni, la figlia diciannove. Stavano quasi sempre con il padre, dal quale aveva divorziato dieci anni prima per andare a nozze con James Joachim Lesle. Leslie ora era morto, e una bella metà della vita era ormai trascorsa.

Si diresse verso le terrazze dell'albergo. Era una luminosa mattinata, e nella lontananza celeste si scorgeva ora il Popocatepetl, e una massiccia, enorme

presenza di neve si profilava nel cielo, sviluppando una lunga e oscura spirale di fumo come un serpente.

Ixtaccihuatl, la Donna Bianca, brillava molto più vicina: lui invece, Popocatepetl, rimaneva remoto nell'ombra, grigio cono d'aria, balenante di fiamme e di neve. Eccoli, i due mostri: giganteschi e orridi, erano piantati lì, a custodia della loro superba culla insanguinata di uomini, la Vallata del Messico. In lontananza, pesanti, le due montagne innestate sembrava emettessero un profondo suono, troppo profondo, nel suo mormorio, perché orecchio umano lo udisse, eppure tale da venir ascoltato dal sangue: un suono di terrore. E nulla vi era in loro dell'elevazione, dell'esaltazione che esiste invece nelle nevose montagne d'Europa. Parevano piuttosto come un grande peso dalle bianche spalle che incombeva sulla terra, con un rumore da leoni in sentinella.

Città del Messico, vista in superficie, aveva un aspetto normale, con i suoi sobborghi popolati di ville, le sue belle vie del centro, le sue mille automobili, i suoi campi di tennis, le sue gare di bridge. Ogni giorno, uno splendido sole, e bei fiori vistosi sugli alberi. Una vera festa.

Fino a quando non accadeva di ritrovarsi con lei, faccia a faccia. Era allora che il rumore sotterraneo colpiva come il sordo ringhiare rabbioso di un giaguaro macchiato d'ombra. In quei momenti, un grave peso opprimeva l'anima: il dragone degli aztechi, quello dei toltechi²⁶, ti avvolgeva nelle sue spire e premeva sull'anima. La splendente luce del sole era come velata da un'oscura coltre di sangue rabbioso di impotenza e gli stessi fiori sembrava che fossero nutriti di sangue alle radici. Uno spirito crudele era lì a reprimere, distruggere, in quel luogo.

Kate comprendeva bene quel messicano che le aveva detto: *El Grito mexicano es siempre el Grito del Odio* - il grido del Messico è sempre un grido di odio. Perciò le famose rivoluzioni, come diceva Don Ramón, iniziavano con *Viva!* e finivano sempre con *Muera!*. Che muoia il tale, il talaltro, era sempre e soltanto morte! morte! morte! con la medesima insistenza dei sacrifici aztechi. Sempre qualcosa di macabro e di sinistro.

Perché mai proprio lei era salita su tale piattaforma di morte? Era una donna, e perciò soffriva più di quanto non possano soffrire gli uomini, che, alla fine, colano tutti a picco. In Messico, una volta, la morte si procurava gli onori del rituale. Adesso si trascina cenciosa, sordida, volgare, del tutto spoglia del suo grande mistero.

Andò a sedersi sul parapetto della vecchia terrazza. Giù, la via era come un nero abisso, ma tutt'intorno si vedeva un luccicare di disuguali, scabri tetti

²⁶ Popolazione dell'antico Messico, vissuta fra il IX e il XII secolo.

appiattiti, attraverso i quali penzolavano stanchi fili telefonici; qua e là si aprivano gli oscuri pozzi profondi dei patios all'ombra dei quali si poteva scorgere qualche fiore.

Dietro, una grande chiesa antica con il tetto a botte, simile al dorso di un animale accovacciato, con cupole a palloncino che risplendevano di tegole gialle, bianche, turchine, contro l'azzurro intenso del cielo. Donne indigene con lunghe gonne passeggiavano lentamente sui tetti, per appendere il bucato e poi stenderlo sulla pietra. Ovunque, galline appollaiate sui parapetti. Ogni tanto un uccello volava, immenso, su in alto, trascinandosi dietro un'ombra. Non molto lontano, era possibile intravedere le scure torri tagliate della cattedrale, mentre la vecchia, profonda campana tremava, con un suono tanto morbido che quasi non si udiva nell'aria.

Tutto avrebbe dovuto offrire un sentore di gaiezza, allegria, allegretto²⁷, in quello sfavillare luminoso di aria e di antiche piattaforme sui tetti. Invece niente! Dominava la cupa sordina della tetra fatalità serpentescas, senza tregua.

Inutilmente Kate si chiedeva perché era venuta lì. Dall'Inghilterra, dall'Irlanda, dalla *sua* Europa, aveva avvertito il *consummatum est* del suo spirito consumato in una letale agonia. Tuttavia, questo pesante luogo dell'anima presaga di morte era per lei molto più di quanto fosse in grado di sopportare.

Aveva quarant'anni: metà della vita se n'era andata. Si chiudeva su di una tomba quella pagina splendente con i suoi fiori, il suo amore, le stazioni di un lungo calvario. Doveva girare pagina, adesso, ed eccola trovarsi davanti a una pagina nera, vuota.

La prima parte della vita era stata incisa sulla chiara e morbida pergamena della speranza, con lettere iniziali elegantemente miniate in campo d'oro. Ma lo splendore era sparito, tra una stazione e l'altra del calvario, e all'estrema miniatura, ecco la tomba.

Ora la pagina luminosa era stata girata: restava per lei quella oscura. Ma come scrivere su di una pagina tutta nera?

Aveva promesso che sarebbe andata a vedere gli affreschi dell'Università e delle scuole, e discese. L'attendeva Owen, con Villiers e un giovane messicano. Si incamminarono per le strade vivaci della città. Automobili e piccoli autobus chiamati camiones sfrecciavano pazzamente; fra la borghesia, alcune fanciulle in crespò di Cina rosa tenero e tacchi alti, e uomini in scarpe strette e pagliette all'americana, perdevano tempo con i loro

²⁷ In italiano nel testo.

sandali e i larghi cappelli gli indigeni, vestiti con abiti bianchi. Era un tumulto continuo nel luccicare del sole.

Nell'attraversare la larga piazza senza ombra dinanzi alla cattedrale - là confluiscono tutti i tram come in una rimessa per poi dirigersi a raggio verso le singole strade - Kate si fermò, come di consueto, a gettare l'occhio sugli oggetti messi in vendita sul lastricato: piccoli giocattoli, zucche dipinte, lucide quasi fossero laccate, e le novedades di Germania, frutta, fiori. Gli indigeni, accovacciati a terra vicino alla loro merce, uomini belli e silenziosi dalle grandi membra, sollevavano gli occhi neri senza centro per osservare, e parlavano, parlavano, con voce suadente, sollevando con le loro piccole mani oscure e sensibili i piccoli giocattoli che avevano costruito e dipinto con tanta cura. Le donne, minute e abili nei loro rebozos²⁸ turchini, osservavano tutt'intorno con aria vivace, cianciando con le loro carezzevoli voci. Un uomo mostrava delle arance, e le strofinava con un panno, in modo così sollecito e attento che si sarebbe detto tenero, ammucchiandole poi in cumuli piramidali di una eleganza quasi raffinata. Era quella la tenera sensibilità del sangue pesante, il fascino cinguettante di quelle donne simili a uccelli, calme, tenere, che nascondevano una femminilità appena in boccio. E al contempo, abiti lerci, facce sporche, pidocchi, e il fulgore singolare di quegli occhi un po' vuoti: intimorito e insieme accusatore.

Kate aveva fisso nel ricordo il gesto virile dei fruttivendoli italiani, mentre pulivano le arance con le maniche delle loro giacche. Quale contrasto fra quelli e l'indiano, che tanto dolcemente e come fosse lui solo in tutta la piazza, stava lì, seduto a pulirsi le sue gialle arance, piano, teneramente, sin quando non otteneva un nitido splendore, per poi ammucchiarle attorno a sé con indugio delicato, in piramidi da due o tre centesimi ciascuna.

Lavoro singolare per un uomo tanto grande e bello, dall'aria così virile. Ma sembra che in Messico preferiscano a ogni altra questa incombenza da bimbi.

L'Università si presentava come un edificio di stile spagnolo, affidato agli artisti più giovani per la decorazione, non appena finito di fabbricare. Più che in qualsiasi altro spazio, in quello delle scienze e delle arti, le rivoluzioni avevano altrettanto pienamente rovesciato autorità e tradizioni. Sono giochi di giovani, la scienza e l'arte. Perciò, avanti ragazzi! E i ragazzi avevano obbedito al richiamo. Tuttavia, il solo artista in grado di distinguersi non era davvero un ragazzo e aveva fatto un lungo tirocinio in Europa.

Alcuni affreschi di Rivera²⁹ erano noti a Kate per via delle riproduzioni. Girando nei patios dell'Università, adesso poteva finalmente esaminare gli

²⁸ Scialli messicani indossati dalle contadine.

²⁹ Diego Rivera, il più noto dei pittori modernisti messicani.

originali. Li trovava interessanti. L'uomo conosceva il suo mestiere, chiaramente. Tuttavia, l'ispirazione gli veniva dal suo rancore di artista. In numerose raffigurazioni di indios, si avvertiva una simpatia per l'indio, molto ideale e sociale. Ma non la spontanea consaguineità. Quegli indios così appiattiti erano altrettanti simboli nel grande testo del moderno socialismo, patetici esempi di vittime dell'industria e del capitalismo. Servivano soltanto a questo fine: esibirsi come simboli nel credo del socialismo e dell'anarchia.

Il pensiero di Kate andò all'uomo che lucidava le arance, mezz'ora prima: dentro la sua straordinaria bellezza si celava un'opulenza fisica, carica di un intenso potere di sangue, oltre che una sfiducia, una incredulità di fondo diabolica e fatalistica. Ogni libertà, ogni progresso, ogni socialismo di questo mondo non sarebbero stati sufficienti ad aiutarlo. Potevano soltanto contribuire a distruggerlo ancora di più.

Lungo i corridoi dell'Università, ragazze con i capelli corti e maglioni giovanili passeggiavano offrendo il volto con la dichiarata forza della giovinezza tipica dei nostri giorni. Del tutto consapevoli della loro età e della veemenza della propria gioventù. E pienamente americane. Giovani professori si confondevano fra loro con aria di benevola amabilità, anch'essi giovani, e innocui all'apparenza.

Alcuni artisti erano intenti agli affreschi, e vennero presentati a Kate e Owen. Però, erano uomini - o ragazzi - senza altra ragion di vita che quella di *épater les bourgeois*, con i loro colori. E Kate ne aveva fin troppo di *épatisme* come della *bourgeoisie*. Non provava alcun interesse in quella operazione. Gli *épateurs* erano come i *bourgeois*: due metà, gli uni e gli altri, di una medesima specie della noia.

Subito dopo, la comitiva andò a visitare l'antico convento dei gesuiti, che ora serviva da scuola secondaria. Anche lì, tanti affreschi.

Ma erano di tutt'altro tipo³⁰. Caricature così crudeli e brutte che Kate ne rimase perplessa. Invece, volevano sembrare irritanti, ma proprio quel deliberato proposito di esserlo li aveva resi meno offensivi di quanto avrebbero potuto. Comunque, erano orrendi, volgari. Stridenti caricature del capitalismo e della Chiesa, e della donna ricca, e ancora di Mammona, dipinte a misura naturale e con violente colorature attorno al patio dell'antico edificio grigio destinato all'educazione dei giovani. Ogni persona sensata li avrebbe considerati un crimine.

«Ma è straordinario!», si lasciò andare Owen.

³⁰ Ci si riferisce ai *murales* che José Clemente Orozco dipinse nel Colegio de San Ildefonso, convento gesuita.

Avevano colpito la sua suscettibilità, e perciò si sentiva appagato, come alla corrida. Trovava che era una novità esaltante, adatta a decorare gli edifici pubblici.

Il giovane accompagnatore messicano era un professore d'Università³¹: avrà avuto ventisette o ventotto anni, piuttosto basso e molle; scriveva poesie sentimentali, era stato al governo e deputato, desiderava solo di andare a New York. C'era in lui qualcosa di fresco e di petulante. A Kate era gradito. Sapeva ridere con vero calore giovanile e divertirsi davvero, e non sembrava uno sciocco.

Fin quando non venivano a galla, almeno, le consuete idee maniacali sul socialismo, sulla politica, sulla Patria. Allora si trasformava in una macchina, una sorta di trappola per topi. E allora, diventava noioso.

«Ma no!», esclamò Kate, davanti a quelle caricature. «Sono troppo brutte, e non raggiungono lo scopo.»

«Ma sono volutamente brutte», osservò il giovane Garcia. «Debbono esserlo, non è così? Il capitalismo è brutto, Mammona altrettanto, e così pure il prete che allunga una mano per arraffare i soldi dei poveri indios. Dunque, debbono essere brutte, non vi pare?» E chiuse con una sgradevole risata.

«Ma», riprese Kate, «io le trovo fin troppo volute. Sono soltanto una volgare offesa, per nulla un'opera d'arte.»

«E non vi sembra vero, tutto questo?», ribatté Garcia indicando una figura ripugnante che presentava una donna grassa con anche e seni debordanti, in abito corto e attillato, che procedeva sui volti dei poveri. «Non vi sembra che sia proprio così?»

«Chi, così?», fece Kate. «A me dà fastidio. È pur necessario mantenere un certo equilibrio.»

«Non nel Messico», replicò brillantemente il giovane, mentre le sue grasse guance divenivano di fuoco. «Nel Messico non c'è da mantenere nessun equilibrio perché le cose vanno fin troppo male. Altrove è forse lecito essere equilibrati. Altrove non è un disastro come qui. Va tutto così male che è proibito essere umani. Qui bisogna essere messicani. Non vi sembra? Non c'è altro da fare. Bisogna proprio odiare il capitalista, se si vuole vivere. Noi non possiamo vivere. Nessuno qui può vivere. E se poi siete messicani, non potete avere umanità, proprio non potete. O siete un socialista messicano, o siete un capitalista messicano, a ogni buon conto siete condannato a odiare. Che altro si può fare? Noi aborriamo il capitalismo, perché conduce il paese alla rovina, e con esso il popolo. *Bisogna odiarlo.*»

³¹ Personaggio di Garcia, forse ispirato a Lawrence da Miguel Covarrubias, pittore e carica turista.

«Ma dunque», obiettò Kate, «che cosa potete fare per quei dodici milioni di poveri, quasi tutti indios, di cui parla Montes? Non riuscirete certo a farli diventare tutti ricchi. Le parole capitalismo e socialismo, non sanno cosa vogliono dire. Sono loro il vero Messico, e nessuno li cura se non per farne un *casus belli*. Per voi, come uomini, non esistono.»

«Non possono esistere come uomini, troppo ignoranti!», urlò Garcia. «Perciò, quando avremo eliminato la genia dei capitalisti, allora...»

«Allora verrà qualcuno che eliminerà tutti *voi*», disse Kate. «Ah, no, questo non mi piace. *Voi* non siete affatto il Messico. Non siete neppure messicani, in verità. Siete mezzo spagnoli, carichi di idee europee, non vi preoccupate di altro che di sostenere le vostre idee. Siete inibiti a capire. Senza viscere. Non servite a nulla.»

Il giovane ascoltava con gli occhi sbarrati, piuttosto giallo in viso. Alla fine scrollò le spalle, allargando le mani con un gesto da mediterraneo, ma falso.

«Già, può darsi!», ammise beffardamente. «Forse conoscete ogni cosa meglio di me. Può darsi! In genere, gli stranieri la sanno lunga sul Messico. Può darsi.» E chiuse con un sorrisino roco.

«Io so quello che *sento*», replicò Kate. «E adesso, un taxi per tornare a casa. Basta con queste stupide e brutte pitture.»

Per l'ennesima volta tornò in albergo furibonda di rabbia. E stupita di se stessa. Aveva di solito un carattere buono e accondiscendente. Ma da quando era in Messico qualcosa la irritava fino a provocarle tanta ira da darle l'impressione di morire. Rabbia bruciante e furiosa.

Pensava che probabilmente i messicani bianchi e meticci soffrivano di qualche speciale reazione del sangue, per cui vivevano di continuo in preda a uno stato d'ira repressa *in cerca* di uno sfogo. E la vita per loro *doveva* passare simile a un gioco complicato di disfacimento, slabbrandosi in flussi e riflussi.

C'era forse qualcosa che proveniva dal suolo, dal dragone di sottoterra, una sorta di esalazione, una vibrazione infernale ostile al sangue e ai nervi degli esseri umani. Forse, chissà, dipendeva dai vulcani. O dalla silenziosa opposizione serpina delle grandi comunità indigene, nelle cui vene scorreva il vecchio e tenace sangue degli antichi indios. Chissà! Comunque, c'era qualcosa ed era di smisurata forza. Stesa sul suo letto, Kate era lì a covare tutta la sua collera. Che fare?

Il giovane Garcia si mostrò molto gentile. Venne nel pomeriggio e le fece avere la sua carta da visita. Kate non era di buon umore e lo accolse controvoglia.

«Eccomi qua», disse con quella inflessibile e un po' meschina dignità di un ambasciatore che compie la sua missione, «sono venuto per rivelarvi che

quelle caricature non piacciono neppure a me, tutto sommato. Proprio così. Non gradisco che stiano di continuo davanti agli occhi dei giovani, delle fanciulle, dei ragazzi... Non mi piace. Però, penso anche che qui, in Messico, non sia possibile fare diversamente. Quaggiù la gente è cattiva e vorace, no? Ognuno bada solo a far danaro e basta. Quindi, bisogna odiare. Proprio così, bisogna. Eppure, in fede mia, non mi piace...»

Reggeva il cappello con tutt'e due le mani e scuoteva le spalle animato da sentimenti contraddittori, in conflitto fra loro.

All'improvviso, Kate scoppiò a ridere, e rise anche lui, ma di un riso misto di dolore e di confusione.

«Siete stato molto gentile a venire per dirmi queste cose», riprese a dire Kate in un empito di simpatia.

«Non è gentilezza», rispose lui accigliato. «Non so. Che potevo fare? Forse voi mi immaginate diverso da quello che sono. E io non vorrei questo.»

Arrossi, con molto imbarazzo. Mostrava una strana ingenuità, adesso che aveva deciso di essere sincero.

«Veramente io credo», disse Kate continuando a ridere, «che voi sentiate esattamente quello che sento io. Ma fingete poi di essere impietoso e duro.»

«Proprio no!», reagì lui di colpo, lanciando fiamme dagli occhi. «Sono convinto di essere anche crudele. Sento di odiare profondamente questi esseri umani che prendono, prendono, non fanno altro che prendere dal Messico: soldi e tutto - *tutto!*», e così dicendo allargò le mani con un gesto molto significativo. «Li odio perché *debbo* odiarli, non è così? Ma poi mi dispiace anche, di dover odiare tanto. Sì, sento che mi dispiace.»

E corrugò la fronte rigidamente. Mentre lungo quel suo viso paffuto e fresco scorreva un'ombra di risentimento, di odio, che pareva sincera.

Tuttavia Kate comprese che non era proprio addolorato. Era soltanto vittima delle sue disposizioni d'animo, l'una naturale, di emotiva dolcezza, l'altra carica di odio e di rancore, che si alternavano in lui come l'ombra e il sole in una giornata nuvolosa, con fulminea, inevitabile sequenza. Ma era simpatico, malgrado tutta quella complessità di sentimenti, nel conservare quella sua schietta semplicità. D'altronde, i suoi risentimenti andavano tutti oltre le persone, persino oltre lui stesso.

Kate uscì con lui a prendere un tè. Mentre era fuori, Don Ramón era venuto a farle visita, e lasciò la sua carta da visita e un invito a pranzo per lei e Owen. La carta era piegata agli angolini e dava il senso di una correttezza d'altri tempi³².

³² Ci si riferisce alla consuetudine di piegare l'angolo superiore destro della carta da visita.

Notò poi un curioso articoletto, mentre scorreva i giornali. Leggeva lo spagnolo senza problemi: trovava invece qualche difficoltà a parlarlo, poiché lo confondeva con l'italiano e così incorreva in errori comuni. Aveva inoltre esaminato le pagine in inglese dell'*Excelsior* e dell'*Universal* per vedere quali novità ci fossero. Poi, aveva cominciato a scorrere quelle spagnole a caccia di curiosità.

L'articoletto che si trovava nel notiziario spagnolo si intitolava: «Gli antichi dei del Messico ritornano», e proseguiva:

In un villaggio nei pressi di Sayula, Jalisco, sul lago di Sayula³³, ha provocato non poca impressione un incidente piuttosto comico, accaduto ieri mattina verso mezzogiorno. Le donne che vivono sulle coste del lago sono abituate a scendere, ogni mattino poco dopo il sorgere del sole, con grandi fardelli, sulla riva. Si inginocchiano sulle pietre e le rocce, e a piccoli nugoli, simili a uccelli acquatici, lavano la loro biancheria nelle acque del lago e non si fermano se non quando una vecchia canoa con una grande vela passa rasente. La scena è rimasta quasi uguale dai tempi di Montezuma³⁴, quando gli indigeni adoravano lo spirito delle acque, e scagliavano nelle acque del lago immagini e piccoli idoli di terracotta, che adesso, di tanto in tanto, vengono restituiti dall'acqua ai discendenti degli antichi idolatri, per ricordare rituali del resto non scomparsi del tutto.

Quando il sole arde nel cielo, le donne, disteso il bucato sulla sabbia e sui ciottoli della spiaggia, si ritirano sotto i salici che crescono intorno con dolce grazia, mantenendo il verde anche nella stagione più arida dell'anno. Dunque, ieri, mentre quelle donne umili e superstiziose così prendevano respiro dalla dura fatica, furono stupite parecchio nel vedere un uomo di alta statura che, levatosi nudo dal lago, raggiunse la riva. La sua faccia, riferirono, era molto scura e barbata, ma il corpo risplendeva come oro.

Ignaro degli occhi che lo osservavano, si fece avanti calmo e maestoso verso la spiaggia. Si arrestò per un attimo, e dopo aver scelto con un'occhiata un paio di quegli enormi pantaloni di tela che i contadini adoperano nei campi, steso al sole ad asciugare, si chinò a raccogliero e ne ricoprì il suo corpo.

La donna, che si sentì derubata sotto i suoi occhi dei pantaloni del marito, si levò in piedi gridando contro l'uomo e chiedendo aiuto alle altre donne. Allora lo straniero si rivolse con il volto verso di loro, e con voce pacata così disse: «Perché gridi tanto? Stai tranquilla, ti verranno restituiti. I vostri dei stanno per ritornare. Quetzalcoatl e Tlaloc, gli antichi dei, vogliono tornare fra voi³⁵. Rasserenatevi, non fatevi trovare a piangere e lamentarvi. Io sono uscito dal lago per dirvi che gli dei sono di ritorno nel loro Messico, stanno per riprendersi la loro dimora».

La donna che aveva perduto il suo bucato non parve molto sollevata da questo discorso, ma rimase un po' timorosa e non rispose. Lo straniero si appropriò anche di una blusa di tela, l'indossò e scomparve.

³³ Nome inventato per Chapala, sul lago omonimo, nello stato di Jalisco.

³⁴ Imperatore azteco sconfitto dagli spagnoli.

³⁵ Antiche divinità tolteche adorate anche dagli aztechi.

Dopo poco, quelle donnette così credulone presero coraggio e tornarono alle loro modeste case. Ma la storia arrivò all'orecchio della polizia che cominciò la ricerca del ladro.

Tuttavia la storia ha un seguito. Il marito della povera donna, di ritorno dai campi, al tramonto, si avviava verso il villaggio pensando soltanto al riposo e alla cena, quando un uomo in serape nera, sbucato dall'ombra di un muro diroccato, gli si accostava e gli chiedeva: «Hai paura di venire con me?». Il contadino, uomo di spirito, gli rispose prontamente: «No, Señor!». E andò dietro allo sconosciuto, oltre il muro, fra i cespugli di un giardino abbandonato. Si ritrovò così in una stanza buia, o cantina, dove ardeva un piccolo lume, che a stento illuminava una specie di grande vasca dentro la quale quattro ometti, più piccoli di bambini, versavano dell'acqua profumata dolcemente. Il contadino sbalordito fu invitato a lavarsi e a indossare abiti puliti perché fosse ben preparato al ritorno degli dei. Fu immerso in quella vasca dorata e ben lavato con un sapone soavemente profumato, mentre i nani gli versavano acqua addosso. Questo, dicevano, è il bagno di Quetzalcoatl. Il bagno di fuoco verrà dopo. Poi gli offrirono degli indumenti puliti di cotone bianco, un cappello nuovo trapunto di stelle e sandali con cinghie di pelle bianca. E ancora una coperta nuova di lana a righe bianche e nere, a fiori, sistemati al centro come delle stelle, e dopo avergli messi in mano due monete d'argento, «Va'», gli dissero, «e a chiunque ti chieda chi ti ha dato questa coperta, risponderai che Quetzalcoatl è di nuovo giovane». Il poveretto se ne tornò a casa con una gran paura di venir scambiato per un ladro e arrestato.

Per questo motivo il villaggio è in agitazione e Don Ramón Carrasco, lo storico e archeologo, che possiede la sua hacienda da quelle parti, ha mostrato l'intenzione di recarsi quanto prima sul posto, per saperne di più sull'origine di questa nuova leggenda. Frattanto la polizia è all'erta circa lo svolgimento della vicenda senza per il momento fare alcun passo. In verità, queste piccole fantasie sono un gradevole diversivo di fronte alle notizie di brigantaggio, assassinio e violenza che di continuo il nostro dovere ci impone di riferire.

Kate si chiese quanto c'era di vero e quanto di inventato in quel racconto. Però, una strana luce, ben diversa dai fatti comuni, sembrava irradiarsi dalle stesse parole di quel paragrafo di giornale.

Fu presa dalla curiosità di andare a Sayula, a vedere il grande lago dove un tempo dimoravano gli dei, e dal quale dovevano riemergere. In mezzo a tutta l'amarezza che risiedeva nel suo animo per via del Messico, c'era pur sempre uno strano sentore di stupore e di mistero, come una speranza per lei. Un singolare barlume di meraviglia e di incantesimo dalle fosche iridescenze.

Però, il nome di Quetzalcoatl l'affascinava. Aveva letto qualcosa su quel dio. Quetzal è un uccello che vive fra le alte nebbie delle montagne tropicali, ha una coda dalle penne bellissime, che gli aztechi consideravano preziose. Coati è invece un serpente. E Quetzalcoatl è il serpente piumato, raffigurato in pietra al Museo Nazionale, con le zanne, le piume e le spire, terribile a vedersi.

Kate ricordava vagamente di aver letto che Quetzalcoatl era una specie di dio dal bel volto barbuto; era il vento, il fiato sospeso che dà vita, gli occhi invisibili che però vedono come stelle durante il giorno; gli occhi che scrutano oltre il vento, come le stelle oltre l'azzurro del giorno. Quetzalcoatl dovette partire dal Messico per riprendere a immergersi nel bagno profondo della vita. Era ormai vecchio. Si era diretto verso l'Oriente, forse in mare, forse aveva veleggiato verso il cielo, come una meteora rovesciata, dalla vetta del vulcano di Orizaba: simile a un pavone uscito dalla notte, o come un uccello del paradiso con la coda scintillante come la scia di una meteora. Quetzalcoatl! Chissà quale significato aveva per gli antichi aztechi e per gli indios più remoti che lo avevano conosciuto ancora prima ma che gli aztechi elevassero le loro divinità ai più alti fastigi dell'orrore e della vendetta!

Quetzalcoatl si presentava come un caotico fulgore di significati. E perchè no?... Kate era stanca, nel suo spirito irlandese, stanca da morire della definizione dei significati e di un Dio con un fine preciso. Gli dei dovevano essere iridescenti, come un arcobaleno dopo la tempesta. L'uomo si costruisce un Dio a sua immagine, e ogni dio poi invecchia con gli uomini che le hanno inventato. Malgrado ciò, i temporali hanno sempre il potere dei cieli, e c'è pur sempre un dominio divino che brontola di lassù, e rugge in eterno come fa il mare in un modo troppo vasto per venire udito; come un mare in tempesta che picchia contro le rocce degli uomini vivi al fine di distruggerli a fuoco lento; o come quel mare risplendente dell'etere che bagna piedi e ginocchia degli uomini, allo stesso modo che l'umore di terra bagna le radici degli alberi. Si nasce e si rinasce e quindi anche gli dei debbono rinascere. Bisogna rigenerarsi.

Kate sapeva tutto questo, con quella vaga e confusa maniera delle donne di conoscere le cose. Così aveva consumato la vita. Con i suoi amori, i suoi mariti. I suoi figli.

Aveva amato il marito scomparso, Joachim Leslie, con tutto quell'amore che una donna può riversare su un uomo. Era giunta fino agli estremi confini dell'amore umano. Finalmente aveva compreso che l'amore umano ha dei limiti, e possiede un suo oltre. Morto Joachim, la sua anima era passata oltre. Kate ormai era incapace di innamorarsi. Non desiderava più l'amore dell'uomo, e neppure quello dei suoi figli. Era passato nell'eternità della morte, Joachim, e anche lei aveva superato un confine per entrare in una parvenza di eternità, seppure ancora in vita. Adesso non desiderava più simpatia, né compagnia, né amore. Un che di infinitamente intangibile e di benedetto aveva occupato i suoi desideri: una pace al di là di ogni possibile comprensione.

Frattanto persisteva una lotta selvaggia e rabbiosa fra lei e tutto quello che *Owen* definiva vita: corrida, tè, passatempi, oppure le arti nel loro aspetto moderno di celebrazione dell'odio; quella cosa possente e degenerata che si chiama vita e che la coinvolgeva, ora con l'uno ora con l'altro dei suoi tentacoli.

Se tuttavia riusciva a nascondersi dentro la sua verità di solitudine, una pace indicibile la pervadeva, una forza dolce come quella di un fiore. Ma se si sforzava di pensarci, subito essa scompariva, tanto era tenera e delicata. La sola cosa vera.

Eppure, era un dovere rinascere. Vincere la battaglia con la piovra, con il mostro dell'esistenza degenerata e informe, per arrivare a questa dolce fioritura dell'essere che il benché minimo contatto finisce per contaminare. No, proprio no. Non desiderava più amore né eccitazione. Niente di quanto servisse a occupare la vita. Aveva quarant'anni, e nel mattinale languore della sua maturità nascente stava per dischiudersi il fiore della sua anima, che bisognava difendere dai contatti con il mondo esterno. Tutt'intorno, non chiedeva altro che il silenzio di altrettante anime dischiuse, come un profumo: la presenza di ciò che non verrà mai detto.

In quell'orrore, in mezzo a tutto il frastuono che è il Messico, Kate credeva di poter riconoscere questa presenza negli occhi neri degli indiani. Le sembrava che, con lei, anche Don Ramón e Don Cipriano avessero avvertito questo richiamo senza suono, che proveniva da quel pauroso tumulto. Forse era proprio questo che l'aveva attratta nel Messico, lontana dall'Inghilterra e da sua madre, dai suoi figli, da tutti; perché finalmente le riuscisse di essere sola con il fiore della sua anima che sbocciava nel delicato silenzio carico di armonia che è dentro il cuore delle cose.

Quello che di solito noi definiamo «Vita» è soltanto un errore della nostra intelligenza. Perché dunque persistere nell'equivoco?

Per esempio, Owen era l'errore personificato; e così Villiers e Città del Messico con loro.

Ora Kate aveva bisogno di uscirne, di liberarsi.

Avevano accettato l'invito a pranzo di Don Ramón. Egli aveva la moglie lontana, negli Stati Uniti, in visita ai ragazzi, uno dei quali aveva avuto una malattia, in California, dove studiavano. Ma la zia avrebbe fatto gli onori di casa.

La casa era fuori città, a Tlalpam. Era maggio, faceva caldo, le piogge tardavano a iniziare. L'acquazzone del giorno della corrida era stato un caso.

«Non so bene se debbo vestirmi da sera. Mi sento così mortificato ogni volta che indosso un abito da sera!»

«E allora non metterlo», fece Kate, insofferente nel vedere Owen prendersela tanto calda per queste piccole angosce della vita mondana, mentre poi ingoiava magari un intero porcospino.

Poco dopo, Kate discese con il suo abito molto semplice e largo, di broccato di chiffon dai colori nettamente cangianti in verde, giallo e nero, con un corpetto anch'esso di colore nero, di velluto. Attorno al collo, aveva un vezzo di giada e di cristalli. Qualcosa la faceva apparire una dea ossianica³⁶, per una strana vigoria femminile che si irradiava anche dalla stoffa del vestito. Davvero, però, non poteva definirsi «elegante».

«Sembri coperta fino agli occhi!», esclamò Owen contrariato, aggiustandosi il colletto floscio. «Malgrado le spalle nude!»

Si mossero verso il lontano sobborgo, in tram, che passò veloce nel mezzo della notte tra un luccichio minaccioso delle grandi stelle chiare, remote al fondo del cielo. Tlalpam promanava un pesante profumo di fiori notturni. Tutt'intorno, un senso di pesante oscurità, scintillio di lucciole intermittente. E ancora, il greve richiamo d'odore dei fiori notturni. Kate percepiva come un soffio di sangue nel profumo dei fiori tropicali; e anche di sudore.

La notte era calda.

Ai cancelli, bussarono. Rispose un abbaire di cani, mentre un mozo giunse circospetto ad aprire, affrettandosi poi a richiudere dopo che la coppia fu introdotta nell'oscurità fitta di alberi del giardino.

Don Ramón aveva un abito da sera bianco, e così pure Don Cipriano. C'erano diversi invitati: il giovane Garcia, un giovane pallido che si chiamava Mirabal³⁷, e un uomo alquanto anziano in cravatta nera che si chiamava Toussaint. Fra le donne, oltre a Kate, c'era soltanto Dona Isabel, la zia di Don Ramón, con un abito nero e un alto colletto di trina nera ornato di alcune file di perle; pareva timorosa come una suora, un po' spaurita fra tanti uomini. Fu molto gentile con Kate, di una gentilezza carezzevole, e le parlava con un inglese spento e lamentoso nella voce. Sembrava che quel pranzo rappresentasse una sorta di prova e di rito per quella creatura vecchia e claustrale.

Non tardò tuttavia a mostrare il tremito di una gioia ansiosa e piena di paura. Adorava Don Ramón in modo quasi monacale, senza molte riserve. Fu chiaro che a malapena si rendeva conto di quanto si diceva attorno a lei. Le parole scivolavano sulla superficie della sua coscienza, e scomparivano senza lasciare traccia alcuna. Ma dentro, era tutta sconvolta dalla presenza di tanti

³⁶ Antica divinità celtica.

³⁷ Personaggio ispirato a Lawrence dal poeta franco-messicano Luis Quintanilla.

uomini, e trepida per il sacro orgasmo di ritrovarsi lì, seduta di fronte a Don Ramón, a far da padrona di casa.

Era una villa molto grande, arredata con un congeniale senso di sobria semplicità.

«Vivete sempre qui?», chiese Kate a Don Ramón. «Non andate mai nella vostra hacienda?»

«Come sapete che ho un'hacienda?», chiese lui.

«L'ho letto su un giornale. È nelle vicinanze di Sayula.»

«Ah!», riprese Don Ramón con un riso negli occhi. «E avete letto del ritorno degli antichi dei?»

«Certamente», ribatté Kate. «Non vi sembra interessante?»

«Sì, è interessante.»

«A me piace molto la *parola* Quetzalcoatl.»

«La *parola!*», rispose lui.

Continuava a fissarla con insistenza, con un riso negli occhi.

«Che ne pensate, Mrs Leslie?», urlò il giovane pallido Mirabal in uno strano inglese fitto di cadenze francesi. «Non vi sembrerebbe meraviglioso se i nostri dei antichi, quelli veri, ritornassero nel Messico?» E rimase in attesa, intensamente, fissando su Kate i suoi occhi azzurri, con il cucchiaino della minestra ben sollevato in aria.

Nell'incapacità di capire, il viso di Kate era teso.

«Mai quegli orrori aztechi!», esclamò.

«Gli orrori aztechi! Perché no? Forse, tutto sommato, non erano poi tanto orribili. E anche se lo erano, era perché gli aztechi si trovavano avvinti, cacciati in un vicolo cieco, il cui unico sbocco era la morte. Non vi sembra?»

«Non ne so a sufficienza, a proposito», rispose Kate.

«Nessuno ne sa a sufficienza. Piuttosto, dite: se gradite la *parola* Quetzalcoatl, non pensate che sarebbe stupendo se tornasse? Ah, i *nomi* degli dei! Non vi sembra che somiglino ai semi, i loro *nomi*, così densi di magia, di oscura magia? Huitzilopotli! - non è meraviglioso? E Tlaloc! Quanto mi piacciono! Me li ripeto di continuo come nel Tibet ripetono *Mani padma Om!*³⁸ Sono convinto che qualcosa di fertile si nasconda nei suoni. *Itzpapalotl* - la farfalla d'ossidiana. *Itzpapalotl!* Ripetetelo anche voi, sentirete che bene vi fa nell'anima. *Itzpapalotl!* E *Tezcatlipoca!* Quando gli spagnoli arrivarono, erano carichi di anni, e avevano necessità di un nuovo bagno di vita. Adesso però, tornati giovani, come devono essere meravigliosi! *Geova*, pensate! E *Gesù Cristo!* Sentite che suono misero, esile! *Jesucristo!* Sono nomi morti, la vita si è inaridita in essi. È giunto il

³⁸ Formula buddista che evoca un occulto potere del suono.

tempo in cui Gesù vada a dare il cambio agli dei, nella morte, affinché anch'egli si immerga nel bagno rigeneratore. Ormai è troppo vecchio, nella sua parvenza di giovane Dio, non pensate?» E dopo aver dato una lunga occhiata a Kate, si immerse di nuovo nella minestra.

Kate aveva gli occhi sbarrati, tramortita da quel torrente imprevisto che l'aveva travolta. Poi, però, rise.

«Non so, è qualcosa che sconvolge!», aggiunse, per non comprometersi.

«Ah, certo! Precisamente! Come fa bene essere sconvolti! Come vorrei anch'io qualcosa che mi sconvolgesse! Ne sarei felice!»

L'ultima parola echeggiò a lungo, alla francese, mentre il giovane si tuffava di nuovo nella sua minestra. Pallido ed emaciato, bruciava tuttavia di una interna, malsana energia.

«Vedete», riprese il giovane Garcia, con un misto di aggressività e di timidezza, mentre sollevava gli occhi scuri e scintillanti su Kate, «a noi è necessario fare qualcosa per il Messico. Se non facciamo niente, è finita. Voi non amate il socialismo. Neanche io lo amo, forse. Ma in mancanza di altro, dobbiamo avere il socialismo. Voglio dire, se non c'è di meglio. Eppure, probabilmente, c'è qualcosa di meglio.»

«Perché dunque sarebbe finita, per il Messico?», chiese Kate. «Io vedo una gran quantità di bambini ovunque.»

«È vero. Ma l'ultimo censimento svoltosi al tempo di Porfirio Diaz ³⁹ dava diciassette milioni di abitanti, mentre quello dell'anno passato ne dà solo tredici. Speriamo che il calcolo non sia esatto. Comunque, quattro milioni di meno in venti anni vorrebbe dire che in sessant'anni non ci sarà più un messicano in Messico, ma solo stranieri, che non si esauriscono mai.»

«Mah, le cifre non sono mai sincere!», riprese Kate. «La statistica sbaglia così di frequente!»

«Può darsi che due più due non faccia quattro», disse Garcia. «Io non so se lo fa veramente. Ma so bene che due meno due fa zero.»

«Davvero credete voi che il Messico possa finire?», chiese Kate a Don Ramón.

«Certamente», rispose. «Perché no? Può consumarsi o americanizzarsi.»

«Vedo nettamente il pericolo dell'americanizzazione», interferì Owen. «Sarebbe terribile. Meglio morire.»

Owen era così profondamente americano da non potersi impedire di dire queste cose.

«Mah», fece Kate. «Mi sembrano tutti così robusti, i messicani...»

³⁹ Dittatore del Messico dal 1876 al 1911, quando fu costretto in esilio in Francia da Francisco Madero.

«Adatti a portare carichi pesanti», aggiunse Don Ramón. «Ma muoiono facilmente. Mangiano cibi deleteri, bevono roba dell'altro mondo, non danno alcun valore alla morte. Hanno tanti bambini, li amano, e come! Ma se un bambino muore, sapete cosa dicono i genitori? "Diventerà un angelito!" E si consolano. Ritengono di essere stati favoriti, di aver ricevuto un regalo. Arrivo a pensare che siano contenti quando muoiono i loro bambini. Forse gradirebbero trasferire l'intero Messico *en bloc* in paradiso, e comunque, in tutto quello che esiste oltre il muro della morte. Ci starebbero meglio!»

Pausa di silenzio.

Doña Isabel si affrettava a dare disposizioni al servitore.

«Quanta tristezza conoscere il Messico fino in fondo!», sentenziò Julio Toussaint, al di sopra della sua cravatta nera.

«Io invece», ribatté Owen, «io invece ritengo il Messico un paese gaio, pieno di bambini allegri che non si preoccupano di nulla. O almeno che sarebbero felici, se venissero trattati bene, se avessero case comode, il senso di una libertà vera. La percezione di essere padroni della loro vita, del loro paese. Così come sono da anni, in potere degli stranieri, la vita sembra per loro meno gradevole e meritevole di venir vissuta. Perciò non gli importa nulla, né di vivere né di morire. Non si sentono *Uberi*.»

«Liberi di fare che?», chiese Toussaint.

«Di fare del Messico qualcosa di loro, di non essere più poveri, e alla mercé degli stranieri.»

«E invece sono alla mercé di qualcosa di peggio che gli stranieri», ribatté Toussaint. «Lasciate che ve lo dica. Sono alla mercé della loro natura. Il cinquanta per cento della popolazione del Messico è india pura: o poco meno... Poi, c'è una minima percentuale di spagnoli e altri stranieri. Infine la grande massa di sangue misto, la maggioranza. Sono i messicani veri e propri. Eccoci qui, attorno a questa tavola, per esempio. Don Cipriano è indio puro; Don Ramón è quasi un puro spagnolo, eppure, forse, avrà del sangue indio dei Tlazcalan che gli corre nelle vene. Il señor Mirabal è un franco-spagnolo. Il señor Garcia deve avere sangue misto indio e spagnolo. E per quanto mi riguarda, sono un misto di francese, spagnolo, austriaco e indiano. Bene! Fin quando si mescola sangue della stessa razza c'è sempre da sperare bene. Gli europei sono tutti ariani, tutti di una stessa razza. Ma se accoppiate l'europeo all'indiano d'America, mischiate razze diverse nel sangue, ed ecco allora i meticci. I quali sono una vera disgrazia. Perché il meticcio non è né una cosa né l'altra, dentro se stesso è diviso. Il sangue proveniente da una razza lo fa ragionare in un modo, quello che proviene dall'altra lo conduce altrove. Perciò è un infelice, che si costruisce da solo la propria disgrazia, senza speranza. Il Messico è un po' tutto così. Pieno di

gente senza speranza. Allora? Ci sono soltanto due modi per risolvere il problema. Se ne vadano stranieri e messicani, e lascino il paese agli indios di sangue puro; per arrivare a tutto questo si incontrano difficoltà, per esempio quella che, dopo tante generazioni, non si sa come distinguere gli indios dal sangue puro dagli altri. Oppure consentire che i meticci, che sono i detentori del potere, continuino a depredare il paese, fin quando non arriveranno gli americani a invaderlo. Ormai è come in California o nel Nuovo Messico, siamo tutti impantanati nel mare morto dei bianchi. Però, fatemi dire anche un'altra cosa. Speriamo non ci siano puritani a questo tavolo. Voglio dire: tutto dipende da come avviene la procreazione. Al tempo dell'accoppiamento, o lo spirito del padre va a fondersi con quello della madre per procreare un nuovo essere che avrà una sua anima, oppure saranno soltanto i germi della procreazione a fondersi. Allora, pensate un po'. Come vengono concepiti da secoli questi indios di sangue misto? In che unione di spiriti? Cosa pensate possa essere stato l'attimo dell'accoppiamento? Rispondete a questa domanda e avrete la spiegazione di questo Messico che ci fa disperare e continuerà a farlo, fino al suo annientamento. Con quale spirito unitario gli spagnoli e gli altri stranieri hanno messo al mondo dei figli, accoppiandosi a donne indie? Quale sorta di unione li ha congiunti? Con che spirito lo hanno fatto? E quindi, quale specie di razza ci si può aspettare?»

«Ma che spirito esiste fra i bianchi quando si accoppiano fra loro?», osservò Kate.

«Almeno», ribatté il professorale Toussaint, «esiste l'omogeneità del sangue, per cui la coscienza può perpetuarsi automaticamente.»

«Provo un disprezzo profondo per questa specie di continuità automatica», rifletté Kate.

«E sia pure così. Ma è tutto questo che rende possibile la vita. Senza continuità di coscienza c'è il caos, I miscugli di sangue producono caos.»

«Però», osservò ancora Kate, «gli indios amano le loro donne. Hanno un aspetto molto virile, e le donne paiono adorabili e piene di femminilità.»

«Può anche darsi che i bambini indios abbiano sangue puro, e che ci sia una continuità fra loro. Ma la coscienza india è impantanata nell'acqua immobile della coscienza dei bianchi. Prendete l'esempio di Benito Juárez⁴⁰: è un puro indio. Bene, la sua vecchia coscienza india è travolta dalle nuove idee dei bianchi: cosa nasce da ciò? Una fitta foresta di loquacità, progetti di nuove leggi, nuove costituzioni, eccetera, eccetera. Erba cattiva che cresce a vista d'occhio, e malgrado cresca in superficie, tuttavia annulla la forza naturale

⁴⁰ Indio di origine zapoteca, presidente del Messico dal 1858 al 1872.

del suolo indio, lo deprime, ne accelera il processo di esaurimento. No, signora! Il Messico può sperare soltanto in un miracolo.»

«Ah!», urlò Mirabal sollevando nel pugno il bicchiere colmo di vino. «Non è dunque meraviglioso che soltanto un miracolo possa salvarci? Che proprio noi saremo gli artefici di questo miracolo? *Noi! Noi!* Ebbene sì, occorre il miracolo e noi lo compiremo!» E si batté freneticamente il petto, urlò ancora «straordinario», poi riprese a occuparsi del suo tacchino in salsa nera.

Toussaint era furibondo.

«I messicani!», urlò, «non si interessano di nulla. Mangiano piatti così forti che gli arde l'orifizio dell'intestino. Che non li nutrono. Abitano in case di cui anche un cane avrebbe vergogna; e ci stanno dentro per terra, a tremare di freddo. Né si sforzano di star meglio, pur di non *fare* nulla. Sarebbe così difficile farsi un letto di foglie di granturco? Però non se lo fanno. Non fanno niente. Si avvolgono in una leggera serape e si stendono su una stuoia sottile, sulla nuda terra, non importa se asciutta o bagnata. Le notti messicane sono fredde. Ma eccoli lì, stesi come tanti cani, come pronti a morire. Dico: come cani! Ma i cani vanno a cercarsi un luogo asciutto e riparato. I messicani, no! Ovunque! È orribile! Sembrano volersi punire di essere vivi!»

«Allora perché tanti bambini?», chiese Kate.

«Per la stessa ragione. Indifferenza. Non hanno cura del denaro, né di far qualcosa, non si curano di nulla, di nulla. Trovano eccitazione solo nelle donne, o nel chili. Amano sentirsi bruciare gli intestini dal peperone rosso, e così pure di sentirsi bruciare quell'altra cosa, il sesso, le viscere del sesso. Finito quel momento, non si curano più di nulla. Precipitano nella più totale indifferenza, questo è il loro male. Chiedo perdono, ma ripeto che tutto deriva dall'accoppiamento, proprio tutto. Ci sono infinite cose che in quel momento toccano il loro vertice, l'intera speranza di un uomo, il suo senso dell'onore, la sua fede, la sua fiducia, la sua idea di Dio e della vita. Tutto ciò può raggiungere la più alta vetta all'atto dell'accoppiamento. Così tutto questo viene ereditato dal bambino. Sarà una mia fissazione, ma è così, credetemi. È proprio come vi dico io.»

«Ci credo», rispose Kate freddamente.

«Lo credete? Bene allora! Prendiamo il Messico! Qui solo i meticci hanno una *coscienza*, quelli dal sangue misto, concepiti nella cupidigia e nella più egoistica brutalità.»

«C'è chi considera un vantaggio essere di sangue misto», ribatté Kate.

«Davvero? E chi?»

«Qualche vostro studioso. Afferma che il meticcio è migliore dell'indio.»

«Migliore? Bene! L'indio possiede una sua disperazione e per lui il tempo dell'accoppiamento è quello della disperazione suprema; è l'attimo che lo scaglia al fondo, nell'inferno della disperazione.»

A quel punto, tutto il sangue europeo che aveva alimentato quel fuoco di comprensione finì per venir sopraffatto e Julio Toussaint restò come assorto nell'irrecuperabile tristezza di quanto c'era in lui di messicano.

«È vero», intervenne Mirabal, anch'egli catturato dalla malinconia. «I messicani che hanno qualche sentimento finiscono sempre con il prostituirsi in un modo o nell'altro e perciò non possono mai *fare* nulla. Neppure gli indios sono capaci di far qualcosa perché non hanno fede in nulla. Tuttavia l'alba è sempre preceduta dal buio più fitto. Bisogna provocare il prodigio. Il miracolo è oltre il momento della procreazione.»

Sembrava però che fosse arrivato a dirlo con un certo sforzo.

Sul pranzo era calato il silenzio. Durante il cammino turbolento della conversazione e delle appassionate riflessioni, i camerieri avevano continuato a servire, osservati con nervosa preoccupazione da Dona Isabel, le cui mani cariche di antichi gioielli tremavano di agitazione. Non aveva prestato alcuna attenzione a tutto quanto era stato detto. Don Ramón invece aveva ascoltato tutto, pur preoccupato di mettere gli ospiti materialmente a loro agio. I suoi grandi occhi bruni erano imperscrutabili, la faccia impassibile. Ma quando aveva qualcosa da dire, lo faceva con un sorrisino, in un tono un po' beffardo, mentre i suoi occhi nascondevano un contenuto, inesplicabile fuoco inestinguibile.

Kate aveva l'impressione di trovarsi veramente fra uomini. I quali non affrontavano la morte o il sacrificio, ma il senso stesso della vita. Era la prima volta dalla nascita che sentiva un'angoscia simile quasi alla paura, poiché questi uomini erano ben oltre la sua conoscenza e la sua profondità.

Le ciglia ricurve e corte ma nerissime abbassate sull'oscurità degli occhi, Cipriano guardava nel proprio piatto e solo ogni tanto alzava lo sguardo nero e tagliente sul viso di chi stava parlando o di Don Ramón o di Kate. Restava immobile e attento con l'intensa fissità di un bambino. Ma le sue ciglia nere e bizzarre si aprivano sugli occhi con un senso strano di inconsapevole virilità, mentre la sua mano aveva un movimento così rapido e leggero, nel mangiare, che sembrava come infilasse un coltello nel cuore di qualche nemico: le sue labbra scure erano così fatalmente selvagge quando le apriva per mangiare qualcosa o per mormorare qualche parola, che a Kate pareva di venir meno. Possedeva tutta l'intensità e l'immatùrità del semi-selvaggio. Guardandolo, Kate poteva comprendere quale potere avesse il serpente dell'immaginazione degli aztechi e dei maya. Aveva qualcosa di sottile e di indefinito, eppure di vitale, per cui pensava che il pesante flusso sanguigno dei rettili scorresse

nelle sue vene. Questo era il dragone del Messico: questo sangue dal flusso pesante di rettile.

Perciò lei trasaliva, inconsciamente, ogni volta che i grandi occhi neri e brillanti di Cipriano si levavano su di lei per un attimo. Non erano *scuri*, quegli occhi, come quelli di Don Ramón. Erano invece proprio neri, come gemme nere, e non si potevano guardare senza un brivido di paura. Producevano un fascino soffuso di paura. E Kate si sentiva come un uccello osservato da un serpente.

Quasi si stupiva che Don Ramón non se ne fosse impaurito anche lui. Poiché aveva notato che di solito quando un indio guardava un bianco, l'uno e l'altro evitano il contatto reale, lasciando fra loro uno spazio di terreno neutro. A sua volta, Don Cipriano fissava Don Ramón con uno strano occhio luminoso di una intimità ferma e virile che quasi pareva esprimere una minacciosa fiducia.

Kate comprese tutta la fatica che Ramón doveva fare per fronteggiare quello sguardo. Tuttavia, dominava sempre un leggero sorriso di vittoria sul suo volto, che egli si sforzava di ricoprire di un velo, chinando la bella testa dai neri capelli striati di grigio.

«Pensate davvero che qualcuno possa compiere questo miracolo?», gli chiese Kate.

«Il miracolo si offre sempre a chi è capace di afferrarlo», rispose Don Ramón.

Il pranzo era finito, e tutti si diressero verso la veranda, per sedersi e contemplare il giardino dove la luce della casa cadeva, scagliando una luce ambigua sugli alberi fioriti e sui ciuffi nerastri di yucca ⁴¹ e i bizzarri tronchi contorti del lauro indio.

Cipriano era andato a sedersi accanto a Kate, e fumava una sigaretta.

«Che strana oscurità c'è nel Messico!», esclamò lei.

«Vi piace?», egli chiese.

«Molto. Ma ancora di più mi piace l'ora in cui il giorno tramonta e la notte si fa strada come qualcuno che cammina. Ci si sente più liberi in quel momento, non vi pare? Proprio come quei fiori che esalano il loro profumo di notte, mentre nel giorno contemplan il sole senza odore.»

«Forse ho paura della notte, qui», affermò Kate ridendo.

«Sì? Perché no? Anche l'odore dei fiori, la notte, dà un po' di paura, eppure è una paura buona, gradevole, non vi sembra?»

«Oh, io ho paura della paura», riprese Kate. E lui sorrise brevemente.

⁴¹ Pianta della famiglia delle Liliacee, con fiori a pannocchia.

«Parlate un inglese davvero inglese!», soggiunse lei. «Quasi tutti i messicani che parlano inglese lo parlano all'americana. Anche Don Ramón.»

«Certamente. Don Ramón si è laureato alla Columbia University. Io invece ho studiato in Inghilterra, prima a Londra, poi a Oxford.»

«Chi vi ha mandato a studiare laggiù?»

«Il mio padrino. Un inglese: il vescovo Severn, primate di Oaxaca. Ne avete sentito parlare?»

«No», rispose Kate.

«Era molto conosciuto. Morì circa dieci anni fa. Era molto ricco, anche prima della rivoluzione. Aveva una grande hacienda a Oaxaca, e una splendida biblioteca. Durante la rivoluzione gli rubarono tutto, vendettero o distrussero ogni cosa. Non sapevano quanto valessero quelle cose, ovviamente.»

«Vi aveva adottato?» «In un certo senso sì. Mio padre era uno dei sovrintendenti della sua hacienda. Una volta, da bambino, mentre c'era il vescovo, io corsi incontro a mio padre con qualcosa nelle mani, così!» E atteggiò le mani a coppa. «Non me ne ricordo. Ma mi è stato raccontato. Ero un bimbo di tre o quattro anni circa. Quello che avevo fra le mani era uno scorpione giallo, piccolo, velenosissimo.»

Alzò la coppa delle sue piccole mani sottili, come a voler mostrare l'insetto a Kate.

«Quindi il vescovo discorreva con mio padre e per primo si accorse di ciò che portavo. Mi disse subito di mettere lo scorpione nel suo cappello - nel cappello da vescovo, no? Certamente, e io obbedii; lo scorpione finì nel cappello, senza che mi mordersse. Se lo avesse fatto, ne sarei morto, è chiaro. Ma io non lo sapevo, e inoltre penso che lo scorpione non avesse alcun interesse a morsicarmi. Il vescovo era un uomo molto buono e affabile. Voleva bene a mio padre, mi volle come figlioccio, e continuando a occuparsi di me mi mandò a scuola e poi in Inghilterra. Sperava che mi sarei fatto prete. Continuava a dire che sarebbe stato un grande conforto per il Messico avere buoni sacerdoti indigeni.» Poi tacque, come pensieroso.

«E voi avete rinunciato a farvi prete?», chiese Kate.

«No!», rispose con tristezza. «No!»

«No, proprio del tutto?», insistette Kate.

«No! In Inghilterra era del tutto diverso dal Messico. Anche Dio e la Vergine Maria erano diversi. Tanto che mi sembrava di non riconoscerli più. Poi ho capito meglio, ma al contempo ho perduto la fede. Io ritenevo che fossero le immagini stesse di Gesù, della Vergine, dei Santi a far procedere il mondo. E mi sembrava tanto strano, il mondo. Non riuscivo neppure a capire se era cattivo, bimbo in Messico, mi accorgevo soltanto che era strano e

misterioso. Ma quando in Inghilterra fui a contatto con le leggi della vita e mi accorsi come era il mondo in realtà, perché il sole sorgeva e tramontava, mi sentii molto mutato, profondamente.»

«Restò deluso il vostro padrino?»

«Un poco, probabilmente. Ma mi chiese se preferivo la carriera militare, piuttosto che fare il prete. Io risposi di sì. Poi scoppiò la rivoluzione, avevo ventidue anni, e mi è toccato di ritornare in Messico.»

«Amavate il vostro padrino?»

«Molto. Ma la rivoluzione ha distrutto ogni cosa. Mi accorsi che era mio dovere di fare quello che voleva il mio padrino. Ma il Messico non era come lui pretendeva che fosse. Era diverso. Lui era fin troppo inglese e troppo buono per capire questo. Durante le varie rivoluzioni mi sono sforzato di aiutarlo, lo consideravo il migliore degli uomini. E così, come vedete, sono sempre rimasto metà soldato e metà sacerdote.»

«Non vi siete sposato?»

«No, non ho potuto mai. Ho sempre avuto presente il mio padrino e la promessa fattagli di farmi prete... Alla sua morte, mi raccomandò di comportarmi secondo quanto la coscienza mi consigliava, e di non dimenticare che il destino del Messico e di tutti gli indios era nelle mani di Dio: mi fece anche giurare che non avrei mai militato fra i nemici di Dio. Era vecchio quando morì, aveva settantacinque anni.»

Kate immaginava il fascino che sull'impressionabile indio aveva dovuto esercitare la forte personalità del vescovo. Poteva anche comprendere come Cipriano si fosse rinchiuso nella sua strana castità, forse proprio in virtù della sua selvaggia natura. Ma al contempo avvertiva quale intenso desiderio maschile si celasse nel suo cuore d'uomo, accanto a tanta crudeltà.

«Vostro marito era James Joachim Leslie, il noto leader irlandese?», le domandò Cipriano. E subito proseguì: «Non avete avuto figli?».

«No. Li ho tanto desiderati, ma non li ho avuti. Ne ho due dalle prime nozze, un maschio e una femmina. Il mio primo sposo era un avvocato, ho divorziato da lui per sposare Joachim.»

«Amavate il primo?»

«Gli volevo bene, ma senza profondi sentimenti per lui. L'ho sposato quando ero molto giovane, e lui molto più anziano di me. Per lui nutrivo affetto, in un certo senso. Ma non immaginavo si potesse avere qualcosa di più che l'affetto per un uomo, fin quando non ho conosciuto Joachim. Pensavo che già fosse tutto, voler bene a un uomo che vi ama. Impiegai non pochi anni per capire che una donna come me, *non può* proprio amare un uomo che sia solo un bravo e onesto cittadino. Con Joachim ho compreso invece che *potevo* amare soltanto un uomo in grado di lottare *per cambiare il*

mondo, per renderlo più libero, più vivo. Gli uomini come il mio primo marito, buoni, meritevoli di fiducia, lavorano perché il mondo resti nelle condizioni di vita in cui lo hanno trovato. È orribile e avvilente vivere con persone di questo tipo. Ci si sente tremendamente venduti, a condividere la vita con loro. È come un contratto. Meschino. Una donna che non sia anch'essa comune, può amare soltanto un uomo capace di combattere per qualcosa di superiore alla banalità della vita.»

«Vostro marito combatteva per l'Irlanda?»

«Sì, per l'Irlanda, e inoltre per qualcosa che mai riuscì a esprimere e a precisare del tutto. Ne perdetteste la salute. Quando fu in punto di morte mi disse: "Forse ti ho delusa, Kate. Non ho fatto nulla per l'Irlanda, non ho potuto far nulla. Mi sembra di averti condotto alle soglie della vita e lasciata così: alle soglie. Non vorrei che tu, per causa mia, rimanessi delusa della vita. Non sono riuscito in nulla. Credo di aver sbagliato. Però mi sembra di poter fare qualcosa per te, dopo la morte. Dimmi che non ti sentirai delusa".»

Tacque. La memoria dello scomparso l'aveva catturata; e con essa, tutto il proprio dolore.

«Io non mi sento delusa», riprese a dire, con una voce che cominciava a tremare. «Lo amavo ed è stata un'amarezza vederlo morire, sapendo che non aveva... non aveva...»

Si portò le mani al viso e pianse amaramente.

Cipriano era rimasto immobile come una statua. Ma dal suo cuore sgorgava quell'oscura, ampia tenerezza appassionata che posseggono gli indios. Sarebbe forse scomparsa, sarebbe tornato di nuovo il fatalista di sempre. E indifferente. Al momento, tuttavia, si trovava in una oscura nube ardente di emotiva tenerezza virile. Osservava con stupore le dolci mani bianche e bagnate di Kate sul viso, e il grande smeraldo che aveva sul dito. Di nuovo avvertì un senso di incantato stupore come quando, ragazzo, si inginocchiava, e poi giovinetto, davanti all'immagine infantile di Santa Maria de la Soledad⁴². Era davvero in presenza di una dea, dalle bianche mani, misteriosa, che splendeva, come luce lunare, con l'intensa potenza del dolore umano.

Poco dopo Kate, con gesto deciso, si tolse le mani dal viso e chinò il capo per cercare il fazzoletto. Naturalmente non lo trovò. Cipriano le offrì il suo, ben ripiegato. Lei lo prese senza parlare, si asciugò il viso, poi si soffiò il naso.

«Vorrei scendere a vedere i fiori», disse con voce strozzata.

⁴² Patrona della città di Oaxaca, la cui statua si trova nella chiesa settecentesca de la Soledad.

Si lanciò nel giardino, fra le mani il fazzoletto di lui, che si era alzato per spostare una sedia per farla passare, e rimase in piedi per un attimo a guardare dentro il giardino, prima di tornare a sedersi e accendere una sigaretta.

4. Rimanere o fuggire

Per Owen era giunto il momento di rientrare negli Stati Uniti, e perciò domandò a Kate se volesse ancora rimanere in Messico.

La domanda la mise in imbarazzo. Era difficile vivere in Messico, per una donna sola. E inoltre già lei aveva sbattuto le ali per fuggire. Si sentiva simile a un uccello chiuso nelle spire di un serpente e questo serpente era il Messico.

Era un paese che ti lasciava affranto, dopo averti abbattuto. Un vecchio americano che da quarant'anni viveva nella Repubblica, un giorno aveva detto a Owen: «Senza una ben solida spina dorsale, un uomo non dovrebbe mai avere l'ardire di stabilirsi in Messico. Se lo fa, rischia di finire in pezzi, anche fisicamente, come ho visto accadere a centinaia di giovani americani».

Deprimeva. Ecco come agiva il Messico sull'individuo, incessantemente, con la lenta tenacia del rettile: deprimeva. Impediva ogni elevazione dello spirito, privandolo di ogni gratificante senso della libertà.

«La libertà non esiste!», aveva tuonato Don Ramón con la sua voce profonda e quieta. E Kate lo udì continuare: «La libertà non esiste. I maggiori liberatori sono quasi sempre gli schiavi di un'idea. I popoli più liberi sono vittime delle convenzioni e della pubblica opinione, oltre che della macchina industriale. Non esiste la libertà. C'è solo la possibilità di mutare il tipo di schiavitù. L'unico potere che abbiamo è di sceglierci il nostro padrone; ecco tutto».

«Comunque, per la massa popolare, questa è libertà.»

«Ma poi, il popolo non è neppure libero di scegliere. Viene ingannato anche nel fargli accettare una nuova forma di servilismo. Si va sempre peggio.»

«Ma voi, voi, non siete libero, voi?», chiese Kate.

«Io?» Scoppiò a ridere. «Per tanto tempo mi sono sforzato di credere che lo ero. Mi illudevo di poter fare ciò che volevo, e finalmente ho capito che correvo intorno, fiutando come un cane in cerca di qualcosa. Io stesso non so cosa voglio. Nessuno lo sa. Ci sono tre cose che persuadono un uomo verso una strada: l'appetito - e io dico che l'ambizione è un appetito - oppure un'idea, o ancora un'ispirazione.»

«Una volta ero convinta che mio marito fosse ispirato a lottare per l'Irlanda», osservò Kate, con qualche incertezza.

«E adesso?»

«Adesso penso che probabilmente egli mise il suo vino dentro vecchie bottiglie putride⁴³, poco adatte a conservarlo. Ah, già: la libertà: è come un otre in putrefazione. E non può venir riempito dal vino dell'ispirazione e della passione.»

«Allora il Messico!», esclamò Don Ramón. «Anche il Messico è un'Irlanda. No! Non c'è alcuno al mondo che possa dirsi padrone di sé. Se sono costretto a servire, io non intendo servire un'idea che si schianta e fa acqua da tutte le parti, come un vecchio otre. Sceglierò di servire il Dio che mi farà uomo. Non vedo altra libertà per l'uomo, oltre il Dio della propria umanità. Il Messico libero è uno sbirro; e anche il vecchio Messico coloniale ed ecclesiastico era una sorta di sbirro. Un arrogante. Sempre, ogni volta che l'uomo non ha altro da affermare che la propria *volontà*, lo fa prevaricando. Il bolscevismo è una bravata, il capitalismo altrettanto; la libertà è soltanto un cambio di catene.»

«Dunque, non c'è nulla da fare?», chiese Kate. «Davvero nulla?»

In realtà, dentro di sé sperava che non ci fosse nulla da fare.

«Ecco fatto!», replicò Don Ramón con un lieve disagio. «Si va sempre a finire col venir sospinti verso le remote lontananze alla ricerca di Dio.»

«Mah, io non riesco a tollerare questa storia della ricerca di Dio e della religiosità», replicò Kate.

«Lo capisco!», rispose lui sorridendo. «Anch'io ho dovuto soffrire, per colpa di questa religione presuntuosa.»

«D'altra parte, come si fa a trovarlo *veramente*, Dio!», riprese a dire Kate. «È sempre una sorta di sentimentalismo, un ritorno strisciante ai vecchi gusci vuoti.»

«Non è così!», rispose lui lentamente. «Io non dico di *trovare Dio* in questo senso. Sarebbe davvero una forma di sentimentalismo pretendere una cosa simile. Ma ecco: io sono schifato dell'umanità, della volontà umana, anche della mia volontà personale. Mi rendo conto che la *mia volontà*, per quanto possa venir plasmata dall'intelligenza, è solo un fastidio sulla terra, se decido di esercitarla. Tanto peggio è la volontà degli altri.»

«Ah! È davvero orrendo vivere!», esclamò Kate. «Ogni creatura umana impegnata a esercitare la propria volontà sugli altri e su se stessa, a far valere il suo diritto!»

Ramón non riuscì a celare la ripugnanza.

⁴³ Matteo, 9,17.

«È tutto questo, a mio giudizio, a rendere così stanca la vita», disse. «Per un po' di tempo può anche essere divertente: affermare la propria volontà e resistere a quella imposta dagli altri. Ma poi arriva la nausea, che ti invade dappertutto. La mia anima è nauseata, ho solo la morte davanti a me, e non mi resta molto da sperare se non accade qualcosa di nuovo.»

Kate ascoltava silenziosa. Conosceva bene la strada che lui aveva percorso per arrivare a tanta nausea, e c'era proprio lei su quella strada, però non tutta percorsa. Era ferma nell'orgoglio di se stessa, della propria *volontà*.

«Oh, quanto mi ripugna la gente!», esclamò.

«È la mia volontà stessa», rispose lui, «che mi dà più ripugnanza. Più di quella degli altri. Sarà necessario che abdicchi dal trono di Dio del mio individuale congegno, o che muoia di disgusto, del disgusto di me stesso!»

«Oh che gioia!», fu la risposta di Kate.

«Non è un po' buffo?», ribatté lui con sarcasmo.

«E con questo?», lei chiese, gettandogli addosso uno sguardo di sfida un po' maligno. L'altro la osservò di rimando, con lentezza, con una ironica luce negli occhi.

«Allora! Io mi chiedo cosa può esistere al mondo al di là della volontà e degli appetiti umani. È logico che le idee o gli ideali sono soltanto mezzi della volontà e dei desideri degli uomini.»

«Non è sempre così», riprese a dire Kate. «Possono anche essere disinteressati.»

«Davvero? Se *non* è interessato l'appetito, lo è la volontà.»

«Perché no?», fu la risposta un po' beffarda. «Non possiamo essere soltanto entità staccate da tutto.»

«Tutto questo mi dà il voltastomaco. Io cerco qualcosa di diverso.»

«Per trovare cosa?»

«La mia umanità!»

«Ma che vuol dire?», ribatté Kate con voce di scherno.

«Se vi interessasse cercare e trovare la vostra femminilità, lo capireste.»

«Ma io ce l'ho, la mia femminilità!»

Intanto lui continuava imperterrita, con un lieve cenno di sorriso sulle labbra: «Quando anche l'aveste trovata, la vostra umanità - per dire femminilità - allora sapreste certamente che non ne potete disporre a vostro piacimento. Non dipende dalla vostra volontà. Viene dal centro di voi stessa, dal divino che possedete. Oltre noi stessi, dentro, c'è la divinità. È lei a darci l'umanità che possediamo, poi ci affida a lei. E noi non abbiamo altro che questa nostra umanità. Dio ce la dà e poi ce la sbrighiamo da soli.»

Per Kate quel discorso bastava. E si diede a discorrere di altre banalità.

Ciò che invece doveva decidere era se restare ancora in Messico o no. Non le importava gran che, in verità, dell'anima di Don Ramón, meno che mai della sua. Era il suo futuro prossimo che la interessava. Fermarsi in Messico? Ciò che voleva dire presenza di uomini dalle facce scure, vestiti di Cotone, con quei grandi cappelli sulla testa: contadini, peones, pelados, indios, insomma, comunque venissero chiamati i veri indigeni.

I pallidi messicani della città, politicanti, artisti, professionisti o uomini d'affari, non la coinvolgevano più di tanto. Meno che mai gli haciendados e i padroni di fattorie con i loro pantaloni attillati e la loro stanca sensualità malata, vittime scolorite del loro stesso caos sentimentale. Messico voleva dire solo massa di solitari peones. Andava spesso con il pensiero a quegli uomini silenziosi dalla schiena rigida che trascinavano file di asini lungo le vie di campagna, fra la polvere dell'inguaribile siccità messicana, lungo muri scalcinati, case in disfacimento, haciendas distrutte, attraverso la sterminata desolazione lasciata ovunque dalle rivoluzioni; lungo le distese infinite dei campi di maguey⁴⁴, e miglia e miglia di terreno, nell'intera valle del Messico, ricoperto da barriere di ferro: gli enormi cactus e aloe i cui bocci giganteschi di irte e aguzze foglie si utilizzano per preparare quella orrenda bevanda maleodorante che è il pulque. I popoli del Mediterraneo posseggono l'uva scura, la vecchia Europa la birra di luppolo, la Cina il papavero bianco per il suo popolo. Dalla terra messicana emerge un fascio di spade scuro di ruggine, e via via questo mostro fiorisce, una sola volta in tutta la sua esistenza, fino a diventare un grosso bocciolo incappucciato che va verso il cielo. Tagliato questo simbolo fallico, se ne sprema il succo, e si ottiene il pulque. *Aqua miel! Pulque!*

Ma il pulque è preferibile all'infuocata acquavite bianca che viene distillata dal maguey: mescal, tequila; o alla detestabile acquavite che nei paesi bassi si ricava dalla canna da zucchero: l'aguardiente.

Il messicano distrugge il proprio stomaco bruciandolo con queste infernali acque di fuoco, poi cicatrizza la piaga ingoiando pepe rosso di chili, altra fiamma diabolica per placare la precedente.

Ci sono vasti campi di biada alta e di granturco. E campi ancora più alti e più brillanti, di canna da zucchero. È lì che va ad addentrarsi, con il suo abito bianco, l'eterno peon messicano dalla faccia scura, per metà soltanto visibile, con i suoi ampi pantaloni bianchi di calico rovesciati sulle belle gambe scure, o che gli strusciano lungo le caviglie quando cammina.

⁴⁴ Agave, dal cui succo fermentato si ottiene il pulque, e dalla cui distillazione si ricava meli e tequila.

Scuri e dritti uomini selvaggi del Nord! Così di frequente degenerati della Valle del Messico, con quella testa che spunta fuori dal buco del poncho! E gli uomini giganteschi di Tlaxcala che vendono gelati, grandi focacce e panini! Gli agili indios, svelti come dei ragni, della regione dell'Oaxaca! O i buffi indigeni quasi cinesi della zona che circonda Vera Cruz! Le facce scure dai grandi occhi neri lungo la costa di Sinaloa! I meravigliosi uomini di Jalisco con quella coperta scarlatta ripiegata sulla spalla!

Sono tribù di diverso linguaggio, molto più estranea l'una all'altra di quanto non lo siano fra loro francesi, inglesi o tedeschi. Non è neppure una parvenza di nazione, il Messico! Di qui certe furenti manifestazioni di nazionalismo. Non è una razza.

Però, è un popolo. C'è una caratteristica india comune a tutti. Operai in tuta turchina di Città del Messico, uomini dalle stupende gambe chiuse in pantaloni attillati, contadini che sventolano i loro abiti bianchi, in loro persiste qualcosa di misterioso che è comune a tutti. Quel modo simile a una danza di procedere a piccoli passi, con le ginocchia sporgenti, ben eretti sulla spina dorsale. Il vibrare delle lunghe tese dei capelli, le spalle un po' all'indietro per via di una serape che ricade come un mantello regale. Belli quasi tutti, bruni simili al bronzo caldo, pelle liscia e fresca, testa fieramente eretta piena di capelli neri come piume selvagge, grandi occhi neri luminosi che osservano dilatati di stupore, impassibili anche quando i volti si illuminano di quel repentino, imprevedibile sorriso con cui rispondono a chi ha rivolto loro un cenno di sorriso.

È vero, ma lei doveva anche ricordarsi di tutti quelli più piccoli, spesso dall'aspetto insignificante, incrostati di sudiciume, che schizzano via come felini con sguardo fangoso e freddo di ostilità. Velenosi omini magri, freddi e senza vita come scorpioni, sempre pericolosi.

Poi, le facce davvero tremende di certi figure della città, un po' gonfi per tutta quella tequila bevuta, con gli occhi offuscati, come chiusi dentro una nube di malignità. In nessun altro luogo, Kate aveva mai visto visi così pieni di malvagità pura, freddi come facce di insetti.

Tutto questo le provocava uno strano senso di disperazione e di coraggio nello stesso tempo. Il Messico era indomito e resistente, era un popolo che viveva senza speranza, disinteressatamente. Anche gaio, talvolta, felice nella sua beata indifferenza. Vi scorgeva qualcosa dei suoi irlandesi, ma spinto fino alle conseguenze estreme. Inoltre, questi riuscivano ad accenderle il cuore di una strana fiamma di compassione, ciò che invece non le accadeva con i presuntuosi irlandesi.

Però, le incutevano timore. Avvertiva come se la trascinassero a fondo, fino agli oscuri recessi del nulla.

E non soltanto gli uomini, anche le donne. Con le loro gonne ampie e i piedi nudi, l'ampio scialle turchino, il rebozo, con cui stringevano le spalle dopo aver coperto le teste: immagini di selvaggia soggezione, simbolo per noi sconosciuto di primitiva femminilità del mondo. Oh, in tante, inginocchiate in una chiesa buia, con testa e spalle avvolte nel rebozo azzurro-scuro, e le candide gonne che si distendevano sul pavimento, dominate dall'estasi di una spaurita devozione! Entrando in una chiesa, sempre, Kate la trovava colma di donne vestite di scuro, che con umiltà selvaggia supplicavano prostrate fra terrore e beatitudine, e in quei casi sentiva tenerezza frammista a repulsione. Finivano per mortificarsi, come oggetti consapevoli di essere rimasti incompiuti al momento della creazione.

Quei morbidi capelli in disordine, di continuo raschiati per via dei pidocchi, quei bambini dagli occhi tondi che venivano portati penzoloni, insaccati dentro lo scialle, sulla schiena, e quei piedi, quelle caviglie mai lavate. Anche in loro persisteva qualcosa che ricordava la serpe, sotto quelle lunghe gonne increspate e sudice di cotone, e in quegli occhi scuri, dolci e supplicanti, pur con una sorta di vuota insolenza. C'era qualcosa che restava celato al centro della loro femminilità, nascosto come una serpe. Paura! Di non aver conseguito uno stato perfetto di creazione, e assieme a questa, un fatale dover stare in sospetto, e in posizione ostile e insolente verso tutto quanto si credeva frutto di una superiore creazione, come la serpe quando attacca e colpisce.

Come donna, Kate aveva paura delle donne più che degli uomini. Piccole e subdole, a fronte di uomini grandi e indifferenti. Ma negli occhi degli uni come delle altre, ecco la stessa assenza di adempimento, l'assenza di un equilibrio, il nido insomma della malvagità e dell'insolenza.

Qualche volta Kate si convinceva a chiedersi se l'America non fosse veramente uno sconfinato continente di morte, la suprema negazione da opporre all'affermazione dell'Europa, dell'Asia e addirittura dell'Africa. Era il grande catino in cui gli uomini dei continenti cosiddetti positivi venivano nuovamente sistemati per fondere, e non per rigenerarsi, bensì per raggiungere l'omogeneità della morte? Il grande continente del disfacimento e gli abitanti erano dunque gli operai della mistica distruzione! Scavare di continuo nell'anima dell'uomo fino a cavarne fuori il germe della sua stessa crescita, e poi ridurla a una condizione meccanica e automatica, priva di qualsiasi aspirazione o desiderio, se non quello di estirpare il nucleo vitale da ogni essere vivente.

Allora, era dunque questo il senso dell'America?, si chiedeva Kate. Era dunque l'immenso continente della morte, capace di distruggere tutto quanto

gli altri continenti avevano costruito? Abitato da uno spirito maligno che voleva cavare gli occhi dal volto di Dio? Era questa l'America?

E quelli che ci venivano, dall'Europa, dall'Africa, dalla Cina, dal Giappone, di ogni razza e colore, erano dunque gli esausti, quelli deprivati dell'impulso di Dio, che accorrevano in massa nel continente immenso della negazione, dove l'umana volontà si dichiara «libera» per poter meglio opprimere e distruggere l'anima del mondo? Era così? Così bisognava spiegarsi l'esodo biblico vero il Nuovo Mondo di tutte quelle anime stanche verso il regno della democrazia senza Dio, della crudele negazione che è il soffio vitale del materialismo? Avrebbe finito col rompere il cuore del mondo, una simile spinta negativa?

Questa riflessione ritornava in lei persistente, a intermittenze.

Lei stessa, cosa mai era venuta a fare in America?

Forse perché il flusso della sua vita aveva subito un arresto, e lei non era in grado di farlo scorrere di nuovo, in Europa.

Quegli indigeni stupendi! Così belli e sereni perché adoravano la morte, perché adoravano Moloch?⁴⁵

La loro accettazione della morte, l'intrepida accettazione del nulla, era dunque tutto ciò che li rendeva tanto inflessibili e disinteressati?

I bianchi avevano perduto quell'anima che era stata loro donata. Il cardine di fuoco che ruotava attorno alla loro anima si era spento, ed ecco, ora le anime giravano in senso contrario, a rovescio. Quello stesso sguardo rovesciato che è negli occhi di tanti uomini bianchi, carico di nullità, di vita che scorre all'incontrario.

E ancora quegli indigeni dalle facce scure, con una dolce fiamma di vita che ruotava negli occhi, attorno a un buio vuoto, erano anch'essi senza fondo, senz'anima come quelli di tanti uomini bianchi?

Davvero singolare, strana, morbida quella fiamma di audacia nei neri occhi messicani! Eppure non partiva per irradiarsi da un centro, da quel centro che è anima di uomo in un uomo.

Tutti i tentativi dei bianchi per ricucire nei suoi fili più sottili l'anima di questi uomini di bronzo non erano bastati per far crollare l'uomo bianco su se stesso. Al cospetto dell'oscuro e sottile flusso dell'anima indigena, l'uomo bianco cadeva; con il suo Dio e la sua energia. Sforzandosi di piegare l'indigeno alla sua legge di vita, precipitava impotente nell'abisso stesso che voleva colmare. Rovinava su se stesso!

Messico! Sterminato paese arido e scosceso con una chiesa stupenda che si erge, in ciascuno dei suoi paesaggi, sul nulla. Lo devastano le rivoluzioni, e le

⁴⁵ Divinità semitica ricorrente nell'Antico Testamento.

sue chiese meravigliose rimangono in piedi con quelle cupole simili a bolle pronte a scoppiare, e con i pinnacoli e le torri che paiono fluttuanti pagode di una fiaba. Chiese fastose che restano ferme lì, sulle catapecchie e le capanne di paglia degli indios, fantasmi pronti a venir scacciati. Nobili haciendas in rovina, con i viali, anch'essi in dissoluzione, che spingono verso uno splendore devastato dalla distruzione.

E le città messicane, grandi, piccole, che gli spagnoli fecero emergere dal nulla. Le pietre vivono e si consumano assieme allo spirito stesso dei loro costruttori. Lo spirito spagnolo è in fin di vita in Messico, e quindi anche le pietre degli edifici si dissolvono. Nuovamente gli indios si riuniscono al centro delle plazas e attorno ai loro edifici spagnoli riflettono un enorme, desolato senso di disseccata aridità.

Altro che razza soggiogata! Arrivò Cortés⁴⁶ e le impose il suo tallone ferrato e la sua volontà: fu il conquistatore. Ma una razza soggiogata, se non vive una nuova ispirazione che le venga iniettata, pian piano succhia il sangue dei conquistatori nei silenzi della sua notte e con il peso della sua volontà del tutto priva di speranza. E ora in Messico la stirpe dei conquistatori è molle e senz'anima, ridotta a una razza di bambini che si disperano senza alcuna possibilità di aiuto. Lì ha ridotti così l'oscura negazione del continente?

Kate non riusciva a osservare le pietre del Museo Nazionale senza provare oppressione e orrore. Serpenti avvinghiati su se stessi come escrementi, serpenti rostrati e piumati che sopravanzavano ogni immaginazione di paura. Null'altro.

Le grandiose piramidi di San Juan Teotihuacan⁴⁷, la dimora di Quetzalcoatl avvinta nelle spire del serpente in mezzo ai serpenti, con quelle enormi zanne ancora adesso bianche e pure come all'epoca lontana in cui i suoi artefici erano vivi. Non era morto, come invece erano morte le chiese spagnole, questo dragone dell'orrore messicano che tutto avvinghia.

Cholula⁴⁸, con il tempio dov'era il suo altare! Aveva la stessa importanza, lo stesso inconfessabile senso di peso, di schiacciamento che possedeva la rozza piramide. Deprimeva e annichiliva. E così pure la grande plaza del mercato con quel suo fascino allucinato, ossessivo, di terrore.

Poi Mitla⁴⁹ ai piedi delle colline, nella valle disseccata dove il vento soffia con terribili raffiche, che scagliano polvere e anime di una razza estinta. Là vi

⁴⁶ Hernán Cortés, spagnolo conquistatore del Messico e distruttore dell'Impero azteco.

⁴⁷ Zona archeologica nei dintorni di Città del Messico.

⁴⁸ Centro del culto di Quetzalcoatl, dio azteco della guerra e del fuoco.

⁴⁹ Zona archeologica a sud di Oaxaca, antica necropoli zapoteca.

erano cortili scolpiti, di spesso scultura intricata, tutta fatta di angoli acuti, che promanava un fascino terrificante, sconcertante. Dura Mitla quadrata con quegli occhi affilati come lame, Mitla tagliente, tutta a zig zag come colpi tenaci di piccone, senza grazia né dolcezza. America, con la tua incredibile, dura precarietà di incanto, dov'è allora, qual è il tuo definito significato? Pur sempre nel coltello sacrificale, mentre mostri nel frattempo la lingua al mondo?⁵⁰ America senza grazia! Nella tua dura, vendicativa bellezza, vorrai dunque ferire sempre a morte? Vorrai sempre tenere il mondo per tua vittima eterna?

Tuttavia, quali dolci voci avevano gli indios! Voci di ragazzi come uccelli pronti a cinguettare sugli alberi, sulla piazza di Tehuacan! Un tocco morbido, una soavità... C'era la quiete della morte dalle oscure dita, la musica della morte viva, presente, nelle loro voci?

Di nuovo, il pensiero di Kate andò a quanto Don Ramón le aveva detto:

«Vi tirano a fondo! Il Messico vi trascina giù, con la sua gente, come un peso enorme che vi afferra per le gambe. Forse è soltanto una forza di gravità che vi trascina per farvi ritrovare l'equilibrio. Come la terra quando trascina le radici dell'albero, affinché possano restare avvinte profondamente al suolo. Gli uomini appartengono all'albero della vita, le cui radici raggiungono il centro della terra. E le foglie distaccate e gli aeroplani se ne vanno nel vento, e tutto questo si chiama libertà. Mentre l'albero della vita ha radici profonde e tenaci.

Forse adesso abbiamo bisogno di venir trascinati giù fin quando le radici raggiungano di nuovo la profondità. Dopo, l'umore vitale risalirà dalla terra, e le foglie si ergeranno di nuovo nel cielo.

Per me gli uomini del Messico sono simili agli alberi, e queste erano foreste che i bianchi vennero a distruggere. Ma gli alberi posseggono profonde radici, vive, che sempre riprendono a germogliare.

E allora ogni nuovo germoglio rovescia una chiesa spagnola o una fabbrica americana. Presto tutta la foresta oscura sarà pronta nuovamente, e avrà scollato via gli edifici spagnoli dal volto dell'America.

Questo mi interessa. Le radici che affondano, al di là di ogni dissoluzione. Le radici e la vita ci sono. Pronte. Non c'è bisogno di altro che della parola, perché rinasca la foresta. Qualcuno, fra gli uomini, dovrà pur dire questa parola».

⁵⁰ Il viso del dio del sole azteco Tonatiuh è raffigurato con una lingua sporgente che rappresenta il coltello del sacrificio.

Si percepiva una strana risonanza di fatalità dietro queste parole. Ma malgrado l'impressione di condanna che si celava nel cuore, Kate avvertiva che non se ne sarebbe andata; si sarebbe fermata ancora, in Messico.

5. *Il lago*

Era già partito Owen, e a sua volta Villiers aveva rimandato la partenza di alcuni giorni per poter accompagnare Kate al lago. Si sarebbe fermata lì, da sola⁵¹, se avesse gradito quel posto e vi avesse trovato casa. Conosceva tanta gente a Città del Messico e a Guadalajara, che non si sarebbe sentita isolata. Ma viaggiare da sola, in un paese così, proprio no; quell'idea ancora la spaventava.

Tuttavia, voleva lasciare la città. Il nuovo presidente aveva conquistato il potere senza molto rumore, ma dal fondo delle classi basse saliva un sordo gorgoglio di arroganza, il brontolio del cane cacciato che è riuscito a ritornare. Non era davvero una snob, Kate. Non dava mai molto rilievo alla classe sociale, quando giudicava un uomo o una donna. Ma provava orrore per la bassezza e la sordidezza come si può detestare un cane rognoso. Ed erano tutti rognosi, pieni di invidia e di malizia, con la schiuma della rabbia alla bocca, adesso, a Città del Messico. Doveva evitare il sordo ringhiare e i denti gialli del cane idrofobo.

Alla vigilia della partenza, andò a prendere il tè con Don Cipriano.

«Siete favorevole al nuovo governo?», domandò.

«Io sono dalla parte della legge e della Costituzione», rispose. «Tutti sanno che non ho nulla da spartire con le cuartelazos⁵² e le rivoluzioni. Il mio capo è Don Ramón.» «In che senso?»

«Avrete modo di vederlo in seguito!»

Possedeva un segreto dentro di sé e lo custodiva gelosamente. Ma lucevano i suoi occhi mentre la guardava, come a farle comprendere che presto anch'ella avrebbe condiviso il suo segreto, e che a quel punto lui stesso sarebbe stato più felice.

Continuava a osservarla con curiosità, sotto alle ciglia nere un po' circospette. Kate era una di quelle irlandesi alquanto paffute, dai capelli castani morbidi e dagli occhi color nocciola, dall'aspetto tranquillo, e al

⁵¹ Il viaggio descritto da Lawrence al lago di Sayula avvenne realmente per lo scrittore nell'aprile del 1923 al lago di Chapala.

⁵² Cospirazioni militari.

contempo quasi distante nella tranquillità. Era questo il suo grande fascino, assieme a quella sua delicata, inconsapevole aria di inaccessibilità. Era più alta e più robusta di Don Cipriano. E lui era piccolo, quasi un ragazzo. Però pieno di energia. E rivelava una presunzione da barbaro con quelle sopracciglia nere, che gli disegnavano un arco sui grandi occhi neri, quasi insolenti.

Non cessava di guardarla, come affascinato, allo stesso modo che da fanciullo era preso dalle immagini assurde di bambola della Madonna. Lei era il mistero, e lui l'adoratore in estasi. Ma quando si sollevava e tornava in piedi dopo l'adorazione, subito recuperava se stesso, come a volersi mettere l'adorazione in tasca. Possedeva una sorta di potere magnetico, mai intralciato dall'educazione ricevuta, la quale altro non era che un velo d'olio disteso sul lago oscuro della sua barbarica coscienza. Perciò non diceva mai alcunché di interessante. Interessante era in quanto *era* lui, in quanto serviva a rendere più oscura, più ricca e più piena l'atmosfera attorno a sé. La sua semplice presenza, qualche volta, offriva un meraviglioso piacere, quasi un senso di guarigione nel sangue. Altre volte, Kate la viveva come un peso insopportabile, dal quale non vedeva l'ora di liberarsi.

«Stimate molto Don Ramón?», gli chiese.

«Sì», rispose lui, sempre con gli occhi fissi. «È un uomo molto simpatico.» Insignificante parola! Era uno degli aspetti noiosi, l'inglese che parlava; privo di rilievo, inesistente! Quando parlava, davvero non riusciva a esprimere se stesso. Cicalava dalla superficie di olio bianco che si stendeva su di lui.

«Gli volete bene più che al vostro padrino vescovo?»

Egli alzò le spalle, in un contorto imbarazzo.

«Lo stesso!», replicò. «Gli voglio lo stesso bene!»

Poi, gettò lo sguardo lontano, distante, con uno sguardo misto di insolenza e di superbia.

«È molto diverso, non vi pare?», aggiunse, «eppure in alcune cose gli somiglia. Conosce meglio il Messico. Mi comprende meglio. Il vescovo Severn non sapeva nulla del vero Messico... E come poteva? Era un convinto cattolico! Don Ramón invece conosce il vero Messico, non è così?»

«E cos'è mai questo vero Messico?», chiese Kate.

«Fatevelo spiegare da Don Ramón. Io non so che dirvi.»

Poi ella continuò a fare domande a proposito del lago e di come andarci.

«Andateci, vi piacerà», disse Don Cipriano. «Andate prima a Orilla, no? Prendete il treno di Ixtlahuacan. A Orilla c'è un albergo gestito da un tedesco. E poi da Orilla, in poche ore, potrete andare col motoscafo a Sayula. Lì sarà facile trovare una casa in affitto.»

Lui desiderava tutto questo, e lei se ne accorgeva.

«Dista molto l'hacienda di Don Ramón da Sayula?», chiese.

«No, è vicina, un'ora di barca, circa. Lui ora è là. E ai primi del mese io andrò a stabilirmi con la divisione a Guadalajara, dove si è insediato un nuovo governatore. Così anch'io vi sarò vicino.»

«Sarò felice e sarà bello», replicò Kate.

«Credete?», chiese lui vivamente.

«Sì», riprese la donna, guardinga, con una lunga occhiata. «Certo mi dispiacerebbe perdere contatto con voi e con Don Ramón.»

Lui contrasse la fronte con un ritegno orgoglioso, da presuntuoso, ma ben preso dal desiderio intenso.

«Vi piace molto Don Ramón?», le chiese. «Vorreste conoscerlo meglio?»

Una strana ansietà segnava la sua voce.

«Sì», rispose Kate. «Oggi si incontrano così poche persone degne di rispetto, su questo mondo... magari un po' temute! Io ho un po' di timore di Don Ramón e provo per lui il *massimo* rispetto...» Queste ultime parole parvero particolarmente sincere e calde.

«È giusto, giustissimo!», fece lui. «È degno del più grande rispetto, al di là di ogni altro uomo al mondo.»

«Forse è proprio vero», disse lei, e girò con lentezza gli occhi verso di lui.

«Sì, sì», gridò lui con impazienza. «E proprio così. Ve ne accorgete. Don Ramón vi apprezza. Mi ha pregato di invitarvi a venire al lago. Quando partirete per Sayula, scrivetegli, e lui saprà indicarvi sicuramente una casa con quanto vi occorre.»

«Davvero potrò scrivergli?», chiese lei con esitazione.

«Certamente. Noi diciamo sempre ciò che pensiamo.»

Un ometto davvero singolare, con quel suo strano orgoglio infiammabile e presuntuoso! C'era in lui qualcosa che bruciava senza requie. E credeva in quell'altro, con una fede infantile. Eppure lasciava il sospetto che in qualche angolo celato della sua anima provasse una certa ostilità per Don Ramón.

Kate partì con il treno notturno dell'ovest, assieme a Villiers. L'unica vettura con cuccette era colma di gente che si recava a Guadalajara e a Colima o in altri vari luoghi della costa. C'erano tre ufficiali dell'esercito un po' timidi nelle loro nuove uniformi, e tuttavia sufficientemente colpiti dalla vanagloria; sbarravano gli occhi con aria importante e si ritraevano ai loro posti, quasi a volersi cancellare. Poi c'erano due fattori o rancheròs⁵³, in calzoni stretti e ampi cappelli a ruota picchiettati di puntini d'argento. Uno era un tipo alto dai grandi baffi, l'altro minuscolo e grigio. Ma tutti e due avevano

⁵³ Allevatori di bestiame di scarse possibilità economiche.

belle gambe svelte e il viso un po' spento dei messicani. C'era una vedova sepolta dentro il cespò, accompagnata da una criada, una cameriera. Per il resto, era gente di città in viaggi di affari, persone timide, e al contempo rumorose, dall'aspetto dimesso e tuttavia carico di importanza.

La vettura sembrava pulita, elegante, con poltrone di velluto verde carico. Pur se piena di gente, pareva vuota a confronto con una vettura degli Stati Uniti. Ognuno vi sedeva tranquillo, con fare circospetto e rispettoso. I fattori si erano preoccupati di ripiegare le loro splendide serapes, e dopo averle distese accuratamente sui loro posti, si erano seduti appartandosi in un angolo solitario, tutto per loro. Gli ufficiali avevano ripiegato i loro mantelli e predisposto una dozzina di involti, piccole cappelliere di cartone e pacchi di ogni tipo, sopra e sotto i sedili. Più strani i bagagli degli uomini d'affari: valigie di canovaccio adorne di lunghi motti commoventi ricamati in lana.

Attraverso la folla filtrava un senso di circospezione, di delicatezza, di ritrosia: una singolare, morbida *sensibilité* venata di paura. Si capisce, era cosa di una certa importanza viaggiare in vettura con le cuccette, e bisognava sorvegliarsi.

Fuori, tempo grigio, stagione delle piogge ormai vicina. Improvvisi colpi di vento recavano polvere e gocce di pioggia. Il treno poi venne fuori dall'inferma zona arida, coperta di polvere, che circondava la città, e scivolò dolcemente per alcuni minuti, fin quando andò a fermarsi nella strada maestra di Tacubaya, uno dei villaggi del suburbio. Si fermò pesantemente, nel grigiore dell'imbrunire, e Kate osservò fuori gli uomini che stavano aggruppati coi cappelli abbassati contro vento e le coperte avvolte attorno alle spalle fino sugli occhi, a causa della polvere. Erano fermi come spettri, e avevano di vivo soltanto lo scintillio degli occhi a metà strada fra l'oscura serape e l'ampia tesa del cappello. Intanto, conducenti di asini correvano muovendo le braccia come demoni in una nuvola di polvere, lanciando rapidi gridi acuti per evitare che i loro asini si infilassero fra le vetture del treno. Lungo il treno correvano su e giù cani silenziosi, e giungevano donne con il volto circondato dal rebozo turchino, per offrire tortillas avvolte in un panno per mantenerle calde, o pulque in boccali di terracotta, o pezzi di pollo affogati dentro una densa e oleosa salsa rossa, e ancora arance, banane, pitahayas, e ogni altro cibo da mangiare. E dopo che qualcuno ebbe comperato, esse andarono a sistemare, per via della polvere, tutta la mercanzia sotto il braccio, sotto il rebozo turchino, e dopo essersi coperto il viso fin sugli occhi, rimasero immobili a osservare il treno.

Erano circa le sei. La terra era del tutto secca e dura. Qualcuno era occupato ad attizzare il fuoco di carbone davanti a una casa. Alcuni uomini correvano spinti dal vento, tenendo in equilibrio incredibile i loro grandi cappelli. Altri,

in groppa a svelti cavallini eleganti, trascinarono cannoni e trotterellando vennero incontro al treno, indugiarono un po' lì davanti, e subito ripresero a trottare scomparendo da qualche parte.

Il treno era sempre fermo sulla strada. Kate e Villiers discesero, e si fermarono a osservare le scintille che schizzavano fuori da un fuoco di carbone che una bambina accendeva per cuocere tortillas.

Il treno era composto di una vettura di prima classe e di una di seconda, oltre a quella con le cuccette. Quella di seconda era colma di contadini indios, ammucchiati gli uni sugli altri come pollame, con i loro fagotti, i panierini, le bottiglie, una infinità di altre cianfrusaglie. Una donna teneva sotto il braccio uno splendido pavone. Lo poggiò sul pavimento e si sforzò vanamente di nascondere sotto l'ampia gonna. L'uccello rifiutò quel luogo nascosto, e la donna dovette riprenderlo in braccio, tenendolo in equilibrio sulle ginocchia, mentre riprendeva a guardarsi attorno al di là del caos di terrecotte, panierini, cocomeri, fucili, fagotti ed esseri umani.

In testa al treno un vagone blindato difeso da abietti soldatini ricoperti da sudice uniformi di tela. Alcuni di loro erano saliti sul tetto con i loro fucili, in vedetta.

Tutto il convoglio, malgrado pulsasse di vita, era stranamente silenzioso, come soggiogato. È forse il continuo sentore di pericolo a rendere questo popolo così silente, incapace di strepito o di un grido. Oltre che a fornirlo di quella strana, bizzarra cortesia piena di sottintesi. Un mondo indemoniato!

Finalmente il treno si mosse. Ma se si fosse arrestato in eterno, nessuno avrebbe provato meraviglia. Poiché era a tutti ignoto a cosa si andava incontro. Ribelli, banditi, ponti saltati - si poteva incontrare di tutto.

Comunque, furtivamente, con lentezza, il treno si mosse, seguendo la grande, monotona vallata. Le aspre montagne che la circondavano tutt'intorno non erano visibili se non a portata di mano. Da qualche dissestata capanna di adobe⁵⁴ giungeva lo scintillio rosso di un fuoco. Questo, fatto di polvere di lava, era di un colore nero grigiastro opprimente. In lontananza si stendevano i campi aridi, qua e là striati del verde delle zone irrigate. Passò una hacienda dirupata, con colonne che non erano in grado di sorreggere più nulla. Si addensava l'oscurità, mentre la polvere continuava a turbinare nell'ombra. La valle pareva dominata da un'antica, asciutta, stanca malinconia.

Infine, si scatenò un pesante acquazzone. Il treno passava davanti a una hacienda di pulque. Le file dei giganteschi maguey rizzavano le loro ricche barbe arricciate e nere come ferro nell'oscurità.

⁵⁴ Mattone di fango seccato al sole, tipico del Centro America.

D'un tratto si accesero le luci, e gli inservienti della vettura accorsero per abbassare le stuoie dei finestrini, affinché il bagliore non attirasse proiettili dal buio esterno.

Si mangiò scarsamente a un prezzo esorbitante, e dopo aver sparechiato l'inserviente si accinse rapidamente a preparare i letti con molto chiasso, abbassando le cuccette superiori. Erano solo le otto, e i viaggiatori lo gratificarono con occhiate contrariate che tuttavia non ebbero esito. L'impiegato messicano dal viso scimmiesco e il suo assistente con il viso butterato dal vaiolo si erano inseriti insolentemente fra i sedili, e sollevate le braccia sopra le teste dei viaggiatori, avevano cominciato a infilare le chiavi, tirati giù le cuccette con grande rumore. Remissivi, i viaggiatori messicani si alzarono per andarsi a rifugiare nel salotto-fumatori o nella toilette, come dei cani maltrattati.

Alle otto e mezzo, era già silenzio di tomba: tutti se ne andavano a dormire con scrupolosa discrezione. Non ci fu nulla che ricordasse il chiassoso parapiglia e la «familiarità» delle vetture USA. Ognuno si nascose dietro la sua tendina strisciando, come un animale soggiogato.

Kate detestava le cuccette con tutta la loro discreta indiscrezione, e quell'orrenda promiscuità di tante persone, l'una pigiata all'altra come larve nelle cellette, dietro le cortine di raso verde. Specialmente la detestabile intimità dei rumori, nell'andare a coricarsi. Odiava doversi spogliare, dibattendosi nella fornace della sua cuccetta, con il gomito ben conficcato nello stomaco dell'inserviente che, dall'esterno, abbottonava la tenda.

Tuttavia, una volta distesa nel letto, quando poteva spegnere la luce e sollevare la stuoia del finestrino, riusciva ad ammettere che si stava meglio che in un *wagon-lit* europeo: forse quanto di meglio fosse stato inventato per viaggiare in treno di notte.

Spirava un freddo vento, dopo la pioggia, su tutto l'immenso altipiano. Brillava la luna e il cielo era chiaro. Sfilavano via rocce, alti frutti di cactus, e migliaia di maguey. Finalmente il treno si fermò in una piccola stazione oscura sul limite del pendio, e si videro uomini ricoperti dalle scure serapes con lanterne fuliginose rosse in mano, alla cui luce i visi sembravano foschi crepacci. Perché una sosta così lunga? Un guasto?

Finalmente si riprese il viaggio. Kate intravvide davanti a sé la luna che illuminava un lungo dirupo di rocce e di cactus, e poi, più giù nella distanza le luci di una città. Distesa in cuccette, seguì le serpentine del treno giù lungo la selvaggia e ruvida costa dell'altipiano. Poi si assopì.

Si svegliò quasi subito, nell'inferno silenzioso di una stazione; tre volti scuri si avvicinavano ai finestrini, occhi che balenavano nella luce fioca, donne in rebozo che correvano lungo il treno portando in equilibrio su una

sola mano vassoi pieni di carne, di tamales, di tortillas, e uomini dal volto nero che offrivano frutta e dolci, con sommessi richiami, in un tumulto intenso, per quanto trattenuto e silenzioso.

Dall'ombra della carrozza intravvide occhi strani che brillavano, e mani che improvvisamente sollevavano qualcosa da vendere. Impaurita, tirò su il cristallo: non si sentiva sicura con la sola grata di filo metallico.

Il marciapiede lungo la vettura era immerso nel buio. Ma verso la coda del treno la stazione era illuminata dal bagliore che veniva dai finestrini della prima classe. E Kate vide così un uomo che vendeva dolci - *Cajetas! Cajetas! Las de Celaya!*⁵⁵

Era al sicuro nella cuccetta, e poteva ascoltare soltanto qualche colpo di tosse che proveniva dalle verdi corti, tuttavia percepiva la vaga, irta apprensione dei viaggiatori messicani nelle loro buie cuccette. Completamente al buio, la vettura era piena di paura trattenuta, per il timore continuo di qualche aggressione al treno.

Finalmente si addormentò, poi si svegliò di nuovo a una stazione illuminata che forse era Queretaro. I verdi alberi sembravano fantasmi di teatro nella luce delle lampade elettriche. «*Opales!*» senti gridare sommessamente. Se ci fosse stato Owen, sarebbe sceso, in pigiama, ad acquistare opali. Sarebbe stato, per lui, un richiamo invincibile.

Kate ricadde nel sonno, dormì in modo incerto e irregolare, in quella vettura piena di scossoni, più o meno consapevole di stazioni e di una notte profonda in aperta campagna. Poi si ridestò da un sonno più pieno. Il treno era fermo e non si udiva alcun suono. All'improvviso ci fu come una tremenda sferzata, come un urto alla vettura. Doveva essere Irapuato dove c'era la diramazione per l'occidente.

A Ixtlahuacan si sarebbe giunti molto presto, al mattino, poco dopo le sei. L'inserviente la svegliò all'alba, prima ancora del sorgere del sole. Fuori, una campagna secca, tutta cespugli di mesquite, nel mattino: poi iniziò un alternarsi di biada verde e di biada matura. In quest'ultima, pallida, uomini con dei falchetti mietevano piccole manciate di quella corta paglia. Cielo chiaro, una grande ombra azzurrastra sulla terra, pendii bruciati, cosparsi di misere stoppie di granoturco. Una hacienda sperduta, e un uomo a cavallo, avvolto in una coperta, alla guida di una muta mandria, fatta di mucche, pecore, tori, capre e agnelli, massa ondeggiante quasi spettrale nel mattino. Un canale lunghissimo costeggiava la ferrovia, coperto di lucide foglie verdi fra le quali emergevano le teste violacee del lirio, il giacinto acquatico.

⁵⁵ Dolci messicani a base di latte.

Sorgeva il sole, rosseggiante, che in un attimo dilagò spargendo l'intenso oro abbagliante del mattino messicano.

Kate era seduta di fronte a Villiers, già vestita, pronta, allorché arrivarono a Ixtlahuacan. L'inserviente prese i loro bagagli, mentre il treno entrava in un deserto di stazione. Scesero, era un nuovo giorno.

Nella forte luce del mattino, sotto l'azzurro turchese del cielo, lei si guardò attorno e osservò la squallida stazione, con i suoi binari, i carri merce in attesa e ovunque un'assenza di vita che sembrava venire da distanze profonde. Un ragazzo afferrò le valigie e corse attraverso i binari fino al piazzale della stazione, tutto lastricato ma pieno di erbacce. Là era ferma una vecchia vettura tranviaria con due muli attaccati avanti, una reliquia. E due uomini, a turno, avvolti fino agli occhi in coperte scarlatte, attraversarono il piazzale con le loro bianche gambe silenziose.

«*Adónde?*», disse il ragazzo.

Ma Kate tornò sui suoi passi per controllare che le scaricassero il baule.

«*Orilla Hotel!*», disse.

Il ragazzo aizzò i muli, e nella silenziosa e pesante luce del mattino essi si mossero lungo la via lastricata, ineguale, tutta buche, fra mura cadenti e tozze case nere di adobe, verso la piazza.

A intervalli si udiva l'improvviso crepitio di un uomo che passava in sella a un cavallo, o si percepiva la discreta apparizione di qualcuno in serape scarlatta che andava via, celato sotto l'ampio cappello, per la sua strada. Un ragazzo aggrappato a un enorme mulo distribuiva latte versandolo dalle rosse giare sferiche appese ai due fianchi della sella. La strada era piena di sassi, diseguale, vuota, sterile. Le pietre parevano morte, tutta la città appariva come una pietra morta. Si risvegliava con una lenta ritrosia, benché il sole risplendesse con tutta la sua forza, vicino, nel cielo.

Giunsero finalmente sulla plaza, piena di alberi che risplendevano fioriti, qualcuno in una vampa scarlatta, altri in un puro colore di lavanda, intorno a vasti bacini d'acqua lattiginosa. L'acqua ribolliva come torbido latte in quei bacini, mentre donne assonnate, spettinate, giungevano da rovinati archi lungo il selciato sconnesso, per riempire di acqua le loro giare.

Il tram si arrestò, ed essi discesero. Il ragazzo depose le valigie e ricordò che bisognava andare al fiume a prendere una barca. Allora si misero in cammino su quel selciato, dove di continuo si correva il rischio di slogarsi una caviglia o di rompersi una gamba. Ovunque in giro, stanca indifferenza e desolazione, e un dannato senso di sporco, uno squallore di trasandata noncuranza, nel limpido mattino celeste, nella tersa luce del sole, nella purissima atmosfera messicana. La vita sembrava ritirarsi, come un fiume, lasciandosi alle spalle aride rovine. E giunsero in fondo alla città, dove c'era

un ponte polveroso, a schiena d'asino, un muro diroccato, e un fiumicello colore di argilla che scorreva rigonfio. Un gruppo di uomini sostava sotto il ponte.

Ognuno si sentiva in diritto di offrire la propria barca. Kate cercò il motoscafo dell'albergo, ma le risposero che l'albergo non lo aveva mai posseduto. Non volle crederci. Ma un uomo dalla faccia scura, con i capelli neri che gli piovevano sulla fronte e uno sguardo intenso negli occhi, disse che sì, l'albergo possedeva una barca, ma era rotta e bisognava servirsi di una barca a remi. Lui stesso li avrebbe condotti fino all'albergo in un'ora e mezzo.

«In quanto?», chiese Kate.

«Un'ora e mezzo», ripeté l'uomo.

«E io faccio in tempo a morire di fame!», replicò Kate. «E quanto costa?»

L'uomo alzò due dita.

«Due pesos», aggiunse.

Kate fu d'accordo e l'uomo corse a prendere la barca. Solo allora Kate si accorse che era storpio e camminava con i piedi rivolti in dentro. Però, com'era svelto e forte!

Scesero al fiume giù per la sconnessa scaletta e subito furono a bordo. Salici di tenero verde cadevano in frange dalla riva sull'inquieta acqua bionda. Il fiume non era molto largo, fra le alte ripe. Strisciarono sotto il ponte, poi superarono una strana barcaccia sulla quale erano disposte file di seggiole. Il barcaiuolo aggiunse che avrebbe risalito il fiume fino a Jocotlan e con la mano alzata indicò la direzione, mentre scivolavano fra rive solitarie di salici.

Lo storpio remava con vigore, energicamente. Quando Kate lo apostrofava per chiedere qualcosa, nel suo pessimo spagnolo, lui, nello sforzo di capirla, aggrottava un po' le sopracciglia, con atteggiamento ansioso. E quando lei rideva, lui rispondeva con un sorriso di stupenda gentilezza, ricca di sensibilità e comprensione. Si vedeva bene che era un uomo di onesta natura, sincera e generosa. Certo, questi indigeni erano belli, di una pensosa bellezza e di grande vigore fisico. Eppure, perché il Messico gli procurava tanta amarezza?

Era ancora mattino presto sul biondo fiume color bufalo, fra quelle solitarie rive terrose. Nei primi strati dell'atmosfera si agitava un'ombra azzurra, mentre neri uccelli acquatici correvano veloci, senza una meta, lungo le rive bruciate dal sole sulle quali non crescevano alberi, ora che parevano più ampie. Adesso il fiume si era allargato, e quando si intravedeva un albero del pepe sulla riva lontana, lo si credeva ancora pregno dell'azzurro e dell'umido della notte.

Il barcaiolo remava con energici colpi corti sulla stanca e morbida distesa d'acqua, e ogni tanto si fermava per asciugarsi rapidamente il sudore con uno straccio vecchio che era sulla panca, vicino. Sulla sua pelle di bronzo scorreva il sudore come acqua, mentre i neri capelli, dalla testa un po' oblunga da indio, sprigionavano umido a non finire.

«Non abbiamo fretta», lo avvertì Kate, con un sorriso.

«Come dice la Señorita?»

«Che non abbiamo fretta», ripeté Kate.

Lui si fermò con un sorriso e un sospiro profondo, e spiegò che vogava contro corrente. Tutta quella massa d'acqua scaturiva dal lago e confluiva nel fiume, piena e pesante. E infatti, mentre lui si riposava, la barca iniziò a derivare indietro, mentre il barcaiolo si affrettava a riprendere i remi.

In quel silenzio di notte appena terminata, la barca procedeva lentamente sulla morbida acqua bionda che fluiva rigonfia, trascinandosi dietro piccoli cespugli di giacinto acquatico. Ecco di nuovo qualche salice sulla riva e alberi del pepe dal fogliame verde delicato. Oltre gli alberi, oltre le rive, grandi colline dalle cime scoscese, aride, incredibilmente riarse, bruciate dal sole. Emergevano nude contro l'azzurro del cielo, senza foglie e senza vita, tranne dei dardi di un verde ferro dei cactus che risplendevano nerastri, eppure colmi di aria, in quell'arsura d'ocra. Era di nuovo il Messico, fortemente arido e luminoso, con quella sua luce carica di forza: paese feroce e irreale, nello stesso tempo.

In un campo vicino al fiume, un peon in groppa all'asino conduceva lentamente cinque grasse mucche ad abbeverarsi. I grandi animali bianchi e neri si muovevano a lenti passi tra gli alberi del pepe, verso la riva, come altrettanti pezzi di luce e di ombra: dietro, gli altri di color marrone, nell'incredibile silenzio e splendore del mattino.

Terra, acqua, aria convivevano sotto il silenzio della luce nuova del giorno, mentre l'ultimo azzurro notturno si scioglieva come fiato. Non un suono, non un accenno di vita. Quella luce grande era più forte della vita. Nell'alto del cielo, solo, nuotava qualche bozzagro dalle ali orlate di fango, come dovunque nel cielo messicano.

«Non abbiate fretta!», ripeté Kate al barcaiolo che si asciugava il viso, mentre i neri capelli gocciolavano di sudore. «Possiamo andare piano!»

Con aria da supplica, l'uomo accennò un sorriso.

«Se la Señorita volesse sedersi in fondo...», disse.

Kate non comprese subito. Egli si era diretto a destra seguendo una curva che faceva la riva, per sottrarsi alla corrente. Kate aveva osservato degli uomini che si bagnavano sulla riva sinistra. La loro pelle bagnata risplendeva di tutta la luce e di quel bel colore rosa della razza. Uno di essi, un grassone,

aveva la stessa strana pelle bruciata dei messicani di città. Kate osservava quei corpi nudi che, immersi a metà nell'acqua, lanciavano lampi di luce dall'altra riva del fiume.

Si alzò per andare a sistemarsi a poppa, dove c'era Villiers. Intravvide allora la testa scura e le spalle lucenti, rosse, di un uomo che nuotava verso la barca. Ebbe uno scatto di sorpresa, e mentre si sedeva, l'uomo toccò il fondo con i piedi e continuò a venire avanti a guado, trascinando, quasi sciolto nell'acqua, il lembo di stoffa che gli cingeva i fianchi. Liscio e bagnato, aveva un meraviglioso colore, possente nella muscolatura ben levigata degli indios. Avanzava verso la barca tirando su i capelli dalla fronte.

Il barcaiolo lo osservava senza molta sorpresa, immobile, con un impercettibile sorriso sornione, forse di scherno, fermo agli angoli del naso. Quasi ad aspettarlo!

«Dove andate?», chiese l'uomo dall'acqua, mentre il fiume scuro fluiva mollemente fra le sue forti cosce.

Il barcaiolo rimase per un po' in attesa che i suoi clienti si decidessero a rispondere, poi, poiché restavano muti, rispose lui con voce bassa e incerta: «Orilla».

L'uomo afferrò l'orlo della barca scuotendo il capo, per tirarsi indietro i capelli molto lunghi, con un pizzico di sfrontatezza. Nel frattempo, il barcaiolo affondava morbidamente i remi nell'acqua, perché la barca non perdesse equilibrio.

«Sapete di chi è questo lago?», chiese lo sconosciuto, con la stessa aria arrogante.

«Che dite?», replicò Kate risentita.

«Ho detto se sapete a chi appartiene il lago», insistette il giovane.

«A chi appartiene?», replicò Kate un po' impressionata.

«Agli antichi dei del Messico», rispose lo sconosciuto. «Chi viene al lago, deve un tributo a Quetzalcoatl.»

Che strana arroganza! e con quanta calma! Da vero messicano!

«Come?», fece Kate.

«Potete dare a me qualcosa.»

«E perché mai dovrei dare qualcosa a voi, se il tributo va a Quetzalcoatl?», disse Kate imbarazzata.

«Sono un uomo di Quetzalcoatl», replicò il giovane, sempre con la stessa aria sfrontata.

«E se non voglio darvi nulla?», rispose Kate.

L'uomo scrollò le spalle allungando la mano libera, e in quella mossa dovette scivolargli il piede, poiché si avvertì un leggero vacillare del corpo.

«Se gradite di farvi nemico il lago!», disse con freddezza, mentre recuperava il suo equilibrio. Poi alzò gli occhi verso la donna, per la prima volta. Fu allora che tutta la sua diabolica sfrontatezza perdette tensione, si allentò fino a svanire.

Con la mano libera, accennò a un congedo e dolcemente spinse la barca con l'altra mano.

«Non importa», disse, e scosse il capo mentre un sorriso di ingenua insolenza gli sorgeva sulle labbra. «Aspetteremo che sorga la Stella del Mattino⁵⁶.»

Il barcaiolo riprese a remare, piano, ma con vigore. Lo sconosciuto restò fermo in acqua, con il suo possente torace al sole, e osservava da dietro la barca come preso da una visione lontana. Nei suoi occhi si era accesa la fiamma di quel singolare sguardo di astrazione, come sospeso fra la realtà delle cose, che era poi il raggio centrale dello sguardo degli indios, come Kate poté subito capire. Mentre si allontanava, il barcaiolo si girò a osservare lo sconosciuto e anche in lui c'era quella espressione astratta e sfigurata di chi rimane sospeso fra le due ali estreme dell'energia dell'universo. Era un'espressione di mirabile, impressionante bellezza, con un silente punto vulnerabile di esistenza al centro, che vibrava come il nucleo sospeso nella cellula.

«Cosa ha voluto dire con questo», chiese Kate. «Attenderemo il sorgere della Stella del Mattino?»

L'uomo sorrise pacatamente.

«È un motto», rispose.

Sembrava non saperne di più. Ma era chiaro che l'evocazione di quel simbolo era dolce e gradevole per lui, confortante.

«Perché ci ha fermato?», insistette Kate.

«Appartiene a quelli del dio Quetzalcoatl, Señorita.»

«E voi siete uno dei loro?»

«Chissà!», fece l'uomo piegando il capo da una parte. Poi aggiunse: «Credo proprio di sì. Siamo tanti!».

Osservò Kate in volto con quello sguardo lucente di astrazione intensa che pareva un raggio sospeso e fermo nei suoi occhi neri, e repentinamente il pensiero di Kate andò alla Stella del Mattino, o vespertina, sospesa perfettamente fra giorno e notte.

«La Stella del Mattino l'avete negli occhi», disse Kate.

La risposta fu il balenare di un sorriso di straordinaria bellezza.

«La Señorita comprende», disse.

⁵⁶ Venere, stella del mattino ma anche della sera.

Poi il suo viso si trasformò di nuovo in una maschera oscura, come una pietra di indecifrabile trasparenza, ed egli riprese a remare con rinnovata energia. Il fiume andava allargandosi, le rive sembravano più basse quasi a livello dell'acqua, come tante secche piantate di salici e di canne. Si poteva vedere il bianco di una vela quadrata oltre i salici, che pareva veleggiare sulla terra.

«Ma come? È tanto vicino il lago?», domandò Kate.

«Sì, Señorita. Le barche a vela sono in attesa che si sollevi il vento per poter entrare nel fiume. Noi passeremo per il canale.»

Gettò il capo all'indietro, come a voler indicare uno stretto passaggio che serpeggiava nel folto dei canneti. Quel varco fece venire alla mente di Kate il piccolo fiume Anapo⁵⁷. Il mistero era lo stesso. Il barcaiolo con la faccia bronzea, immobile, carica di tristezza e di esaltazione al contempo, vogava con sempre maggiore energia. Uccelli acquatici nuotavano fra i canneti, e qualche volta si sollevavano in volo roteando nell'aria celeste. Qualche salice ondeggiava con la sua verde chioma, grondante acqua, nella dura aridità del paesaggio. Il canale era stretto e contorto e con gesti negligenti, ora da destra ora da sinistra, Villiers indicava la direzione al barcaiolo perché non finisse contro le rive. Tutto questo gli provocava un senso di benessere: avere qualcosa di pratico da fare, di lievemente meccanico. Una volta di più, poteva far risuonare la nota americana del dominio meccanico.

Tutto il resto non lo aveva toccato più di tanto, era stato incomprensibile per lui, mentre Kate era rimasta insensibile alle sue continue domande in proposito, poiché lei percepiva la presenza di un mite, delicato mistero nel fiume, nell'uomo nudo in acqua, nel barcaiolo, e non intendeva farlo sciupare dalle crudeli chiacchiere americane di Villiers. Era davvero esausta dell'automatismo americano, e della loquacità americana, nauseata.

«Davvero un soggetto ben costruito, quello che si è aggrappato alla barca. Ma insomma, che voleva?», insistette Villiers.

«Nulla!», rispose Kate.

Scivolavano ormai fuori dai dirupati argini della campagna color di argilla, fra un gorgogliare di spume, nella luce grande e bianca del lago. Soffiava brezza da levante, dal puro mattino, e la superficie di quella rilassata acqua bionda ne era interamente pervasa. Vicino, si udiva il rumore dell'acqua delle secche. Al largo, bianche vele quadrate avanzavano mollemente, e oltre il biondo deserto dell'acqua, mille miglia lontano, sorgevano remote, celesti colline filiformi, dalla riva opposta; celesti per la distanza ma chiare e nette nel profilo.

⁵⁷ Fiume che sorge sui monti Iblei, nei pressi di Siracusa.

«Adesso», riprese a dire il barcaiolo rivolto a Kate sorridendo, «adesso è più facile, siamo fuori della corrente.»

Ora remava a colpi scanditi sull'acqua morbida, sollevando fragili spume, con un sentore di pace. Per la prima volta Kate si convinse di aver capito il mistero indio: una singolare e indecifrabile delicatezza fra una Scilla e una Cariddi di violenza; come un minuscolo, equilibrato, perfetto corpo di volatile, capace di agitare ali di tuono, e ali infuocate, di notte, durante il suo volo. In mezzo, fra il balenare del giorno e il buio della notte, tra la fiamma del lampo e il rombo del tuono, il silenzioso, morbido corpo in equilibrio dell'uccello che tende sempre a innalzarsi. Il mistero della Stella Vespertina che brilla nel silenzio, a metà distanza fra l'immergersi del sole e il ribollire dell'ampia, oscura notte profonda che si spande. E fra notte e giorno, la Stella del Mattino, un filo luminoso che congiunge i due opposti.

Questa era la fragile, limpida simpatia che lei percepiva, in quell'attimo, fra sé e il barcaiolo; fra sé e quell'uomo che aveva parlato dall'acqua. E non permetteva assolutamente che i motteggi americani di Villiers spezzassero quel filo sottile.

Si udì un suono d'acqua infrangersi. Il barcaiolo mutò rotta puntando la prua verso una canoa, una imbarcazione a vela indigena per metà sollevata dall'acqua. Arenata per via del vento, adesso attendeva che qualche altra folata la disincagliasse dalla secca. Un'altra barca veniva avanti spinta dalla brezza, sforzandosi con cautela di ritrovare la via fra i banchi verso la foce del fiume. Era stracolma di petates, stuoie indie fatte di foglie, fra i suoi neri fianchi ricurvi. Uomini con ampi pantaloni bianchi arrotolati sulle gambe nude, con il petto abbronzato anch'esso nudo, correvano da una parte all'altra della tolda muovendo pali che venivano infissi contro le secche, quando queste emergevano a pelo d'acqua. Gli enormi cappelli venivano tenuti in equilibrio con piccole scosse, a guisa di uccelli.

Oltre queste imbarcazioni che parevano a guardia del lago emergevano a vista delle rocce sulle quali uccelli bizzarri simili a dei pellicani stavano di profilo senza il minimo cenno di vita.

Ora puntavano verso una baia, tagliata trasversalmente, e si avvicinavano all'albergo, che già si profilava, edificio lungo e basso, ben piantato su di un riarso terrapieno alto sull'acqua bionda, fra il mite color verde delle banane degli alberi di pepe. Ovunque emergevano rive biancastre per l'arsura, rinseccite fino alla crudeltà, mentre tutt'intorno, sulle collinette, le fosche statue di cactus sembravano sospese sul nulla. Ecco un approdo mezzo diroccato, e più in là, una rimessa per barche. Sulla banchina era visibile un uomo fermo in pantaloni di flanella bianca. A pelo dell'acqua velata, anitre e altri uccelli di palude, neri, galleggiavano sbattendo le ali come turaccioli. Il

fondo era sassoso. All'improvviso, il barcaiolo diede un colpo secco all'indietro girando l'imbarcazione, si rimboccò la manica, si piegò su di un fianco, e tuffò il braccio nell'acqua. Con gesto fulmineo, afferrò qualcosa, poi ritornò al suo posto. Reggeva un piccolo vaso di terracotta nel palmo della mano, un piccolo vaso incrostato dai depositi dell'acqua del lago.

«Che cos'è?», chiese Kate.

«Ollita⁵⁸ degli dei», rispose. «Dei vecchi dei morti. Prendetelo, Señorita.»

«Sì, ma permettete che ve lo paghi», aggiunse Kate.

«No, Señorita! È vostro», rispose l'uomo con uno slancio di quella virile sensibilità che talvolta nasce tanto immediata da parte di un indio.

Era un piccolo, rozzo vaso, rotondo e pieno di protuberanze.

«Osservate!», disse lui, offrendoglielo rovesciato. E Kate ebbe modo di vedere che vi erano incisi gli occhi e le orecchie dritte di un animale.

«Un gatto!», esclamò Kate. «È un gatto.»

«Oppure un coyote!»

«Un coyote?»

«Fatemi vedere!», interruppe Villiers. «È veramente interessante! Credete che sia antico?»

«È un oggetto antico?», insistette Kate.

«Dell'epoca dei vecchi dei», rispose il barcaiolo. Poi, dopo un rapido sorriso, aggiunse: «Gli dei morti non mangiano molto, hanno solo bisogno di piccole casseruole, essendo ossa sotto l'acqua». E la fissò nella profondità degli occhi.

«Perché sono ossa...», ripeté lei. E comprese che lui alludeva agli scheletri degli dei, che non possono morire⁵⁹.

Nel frattempo erano arrivati alla banchina, vale a dire presso quel cumulo di macerie che un tempo era stato un approdo. Il barcaiolo balzò fuori e tenne ferma la barca, mentre Kate e Villiers scendevano. Poi si arrampicò dietro a loro portando le valigie.

L'uomo in pantaloni di flanella ricomparve seguito da un mozo. Era il direttore dell'albergo. Kate pagò il barcaiolo.

«Adiós Señorita!», fece con un sorriso. «E Quetzalcoatl vegli su di voi.»

«Sì!», gli gridò Kate. «Arrivederci!»

Si inerpicarono su per il pendio tra alberi vecchi di banane, le cui foglie a brandelli frusciano con un sommesso e arcano bisbiglio sotto la brezza.

⁵⁸ Piccolo vaso.

⁵⁹ Le ossa venivano ritenute immortali, secondo un'antica credenza delle popolazioni del Centro America.

Dall'estremità dei verdi grappoli, morbidi e ricciuti, pendeva un rigido fiore porporino.

Il direttore, tedesco, si rivolse verso di loro: un uomo sulla quarantina, occhi azzurri ma opachi, duri dietro gli occhiali malgrado le pungenti pupille, Era chiaro che viveva da molti anni in Messico, in luoghi solitari. Aveva lo sguardo di chi ha la paura nascosta *nell'anima*, lo sguardo tipico dell'europeo avvinto dallo spirito indomito del paese, nell'anima ma non nella volontà.

Indicò la camera a Kate, nella parte nuova dell'albergo, e diede disposizioni per la colazione. L'albergo consisteva in un basso edificio già fattoria, con una veranda davanti, dov'erano la sala da pranzo, il salone, la cucina e *l'office*, e in un fabbricato nuovo a due piani, con una elegante stanza da bagno ogni due camere, fornito di ogni comodità moderna: molto anacronistico. Tutta questa parte, però, era incompiuta da una dozzina di anni e più, dai tempi della fuga di Porfirio Diaz ⁶⁰. Era probabile che i lavori non sarebbero stati ripresi mai più. Il Messico è così: al di fuori della capitale, non c'è opera di progresso che non si mostri diroccata o informe o incompiuta con le ossa arrugginite delle travi di ferro che spuntano dai muri.

Kate si lavò le mani e discese a colazione. Lungo la veranda della vecchia fattoria, gli alberi verdi del pepe stillavano una luce verde, mentre piccoli uccelli cardinali dal piccolo corpo scarlatto e dall'impertinente testa di fiamma, simile a un bocciolo di papavero, folgoravano fra i rosei fiori degli alberi, avvolgendosi nelle ali brune quasi a voler nascondere l'audacia del loro splendido rosso. Un corteo di oche transitò automaticamente, nel sole abbagliante verso il perpetuo tremolio dell'acqua pallida e terrosa, oltre il pietrame.

Si avvertiva un'aria strana: dura, pietrificata, come di rovina, in mezzo a quelle feroci colline rotonde e a quei fasci di bastoni dei cactus dietro la vecchia casa; un'aria di mistero e di crudeltà, di paura impietrita, di sacrale impietosità. Dietro, scorreva una vecchia strada, profonda di antica polvere. Kate si aggirò affamata e non fu contenta se non quando si accorse di un messicano in maniche di camicia e calzoni a toppe, altro residuo dei tempi di Don Porfirio, che le recò uova e caffè.

L'uomo era silenzioso, come tutto quanto nel luogo, dove non vi era altro che quei papaveri alati, gli uccelli cardinali, che parevano dare un senso di vita, ma in modo molto ambiguo.

Come si fa presto a cambiar d'umore! In barca, Kate aveva percepito la superba calma della Stella Mattutina, raggio intermedio di pace fra le energie del cosmo. Aveva visto tutto questo negli occhi neri degli indigeni, e nel sol

⁶⁰ Porfirio Diaz fuggì dal Messico nel 1911.

levante del corpo dello sconosciuto, bello, immobile, caldo in mezzo all'acqua. Ed ecco che ora il silenzio era nuovamente un silenzio pieno di vuoto, di sospensione della vita, di crudeltà, quell'intollerabile silenzio di vuoto di tante mattinate messicane. Si senti rapidamente a disagio, tormentata da tutto il malessere che opprime l'anima in quel paese pieno di cactus.

Andò di sopra, verso la sua camera, e per un attimo si fermò alla finestra del corridoio a osservare le selvagge collinette verdescuro dei cactus che erano dietro l'albergo, cumuli riarsi che emergevano come macchine sinistre, fosche nella lacerazione di quella luce. Grigie talpe scivolano tutt'intorno, senza tregua, più che mai sinistre, nella luce accecante del sole.

Voleva restare sola, e si chiuse in camera. Sotto la finestra, fra mattoni e macerie, un enorme, bianco tacchino, di un torbido bianco, si pavoneggiava in mezzo a tacchine brune. Ogni tanto allargava i barbiglioni rosa, lasciandosi andare, per sfogo, in fiere grida possenti, che parevano l'abbaiare di un cane, oppure andava arruffandosi in tutte le sue penne, aprendosi come un'enorme peonia, trascinandosi con un fischio di qua e di là, con enorme scompiglio del metallo delle sue piume.

Un po' oltre, l'eterno tremito delle pallide e irreali acque color terra, e di là dall'acqua, ecco profilarsi, remota, la rigida resistenza delle montagne Che andavano già smorzando il loro primordiale colore turchino. Fragili apparizioni a distanza nell'aridità dell'aria: confuse ma nette, orlate di minaccia.

Kate andò a fare il bagno dentro un'acqua che era difficile definire tale. Poi scese a sedersi sulle macerie, all'ombra della rimessa delle barche. Piccole anitre bianche si cullavano sulla superficie del lago proprio davanti a lei, si tuffavano sollevando nuvole di polvere d'acqua. Giunse una canoa a remi, condotta da un uomo magro, con brune gambe nervose. Rispose al cenno di saluto di Kate con distratta rapidità, tipica degli indios, assicurò la canoa sotto la rimessa, poi si allontanò a passi discreti coi piedi nudi sulle pietre verdastre dell'acqua, lasciandosi alle spalle, nell'aria, un sentore di ombra fredda come selce.

Il mattino non emetteva alcun suono tranne che un fioco sciacquio, e il possente grido del gallo d'India, di tanto in tanto. Un vuoto silenzio, primordiale, come di vita *rattenuta* si aggirava ovunque. Era il vuoto del mattino messicano, che a ogni intervallo risonava come un grido di tacchino.

L'immensa distesa linfatica di acqua pareva mare che tremava fino alla distanza profonda delle montagne, piene di nulla.

Lì vicino, stracci pendenti da alberi di banana, ignude collinette con cactus sporgenti, poi, verso sinistra, una hacienda con quadrate scatole di fango: le abitazioni dei peones. Di tanto in tanto un ranchero in pantaloni attillati di

pelle e cappello a larghe falde trotterellava nella polvere su un cavallo minuscolo, o una trafilata di peones in groppa ai loro asini: avanzavano come spettri, nei loro sventolanti abiti bianchi.

Ovunque, sempre, qualcosa di spettrale. Il mattino scivolava via compatto, vacuo e vuoto. Ogni suono rattenuto, tutta l'esistenza rattenuta, tenuta dentro, come *arrestata*. E la terra appariva tanto arida da sembrare quasi invisibile, mentre l'acqua era così torbida da non apparire proprio acqua, ma latte linfatico dei pesci, come qualcuno sosteneva.

6. Lungolago

Al tempo di Porfirio Diaz, le rive del lago erano una sorta di Riviera del Messico, e sembrava addirittura che Orilla dovesse diventare la Nizza o almeno la Mentone del paese. Poi però nuove rivoluzioni esplosero, e nel 1911 Don Porfirio prese la fuga verso Parigi, portandosi dietro, così fu detto, trenta milioni di pesos d'oro, ognuno del valore di mezzo dollaro. Ma non si deve mai credere a tutto quanto si dice, soprattutto da parte dei nemici.

Poi, durante le successive rivoluzioni, Orilla, che aveva iniziato a rivelarsi un paradiso invernale per gli americani, ripiombò nella barbarie e tutte le sue costruzioni restarono a metà. Tuttavia, nel 1921, era stato tentato un nuovo, timido tentativo di resurrezione.

La località era possesso di una famiglia tedesco-messicana, cui apparteneva anche la vicina hacienda. Questa aveva comperato ogni cosa dall'American Hotel Company la quale, iniziato lo sfruttamento delle rive del lago, era poi fallita durante le varie rivoluzioni.

Quei tedesco-messicani non erano visti bene dagli indios. Neppure un angelo del cielo sarebbe stato gradito in quegli anni, se si fosse appreso che era un proprietario. Comunque, nel 1921 l'albergo fu riaperto, con pretese modeste, sotto la direzione di un americano.

Verso la fine di quell'anno, José, figlio del proprietario, si stabilì con moglie e figli nella nuova ala dell'albergo. A somiglianza della gran parte di stranieri che vivono in Messico già da una generazione, José era un po' labile di mente. Recatosi un giorno per affari a Guadalajara, era ritornato con un migliaio di pesos d'oro in una valigetta, sicuro che nessuno sapesse nulla.

Tutti erano andati a letto da poco. Fuori, una splendente notte lunare d'inverno, e all'improvviso due uomini comparvero nel cortile chiamando José: volevano parlargli. Lasciati moglie e figli, José discese. Dopo un secondo, si sentì chiamare il direttore americano. Credendo si trattasse di

qualche affare, questi si precipitò. Ma mentre varcava la porta, due uomini lo presero per le braccia, intimandogli di non muoversi e di non fare alcun rumore.

«Che cosa c'è?», chiese Bell, il costruttore di Orilla, già da venti anni in quel posto.

Si accorse che altri due uomini tenevano fermo José.

«Venite», dissero.

Erano cinque messicani, indios o meticci. Con i prigionieri ancora in pantofole e in maniche di camicia, si diressero verso il piccolo ufficio situato in fondo all'altra estremità dell'albergo, un tempo fattoria.

«Che volete?», chiese ancora Bell.

«Il danaro», risposero i banditi.

«Benissimo», fece l'americano. C'erano solo pochi pesos nella cassaforte.

Lui l'aprì, mostrò il danaro ed essi lo presero.

«Adesso dateci il resto», dissero ancora.

«Non c'è altro», rispose il direttore, in buona fede, perché José non lo aveva informato dei mille pesos.

Allora i cinque cominciarono a perquisire quel povero ufficetto. Trovarono una pila di coperte rosse e se le presero, poi alcune bottiglie di vino rosso, e le bevvero.

«E adesso», ripresero a dire, «dateci il danaro.»

«Non posso darvi quello che non c'è», replicò il direttore.

«Bene», risposero, ed estrassero gli spaventosi machetes, i pesanti coltelli messicani.

Impaurito, José consegnò la valigia con i mille pesos, che subito vennero avvolti nell'angolo di una coperta.

«Adesso seguitemi», dissero i banditi.

«Dove?», chiese il direttore, finalmente terrorizzato.

«Soltanto fino alla collina; una volta lassù, vi lasceremo per impedirvi di telefonare a Ixtlahuacan prima che noi siamo lontani», risposero.

Fuori, al chiarore della luna, era freddo. L'americano aveva dei brividi, poiché era in maniche di camicia e in pantofole.

«Permettetemi di prendere un cappotto», disse.

«Prendete una coperta», replicò il più alto degli indios.

Si avvolse in una coperta e, preso fra due uomini, seguì José, anche lui afferrato per le braccia, attraverso il cancelletto, e poi fra la polvere della strada su per la sconnessa collina rotonda, piena di cactus che allargavano le loro masse sinistre come cumuli di dita perverse, al chiaro di luna. La collina era piena di sassi, ripida, e il viaggio fu lento. José, un grasso giovane di

ventotto anni, protestava con quel timido atteggiamento dei messicani bianchi.

Si giunse finalmente sulla cima, e tre uomini condussero José in un luogo appartato, lasciando Bell con gli altri due ai piedi di un cactus gigantesco. La luna risplendeva nella sua pienezza in cielo. In basso, il lago mandava bagliori tenui. L'aria era talmente limpida che le montagne dell'opposta riva, distanti trenta miglia, apparivano nette e immote nel chiarore lunare. Non si udiva alcun suono, nulla che si muovesse, da nessuna parte. Ai piedi della collina, l'hacienda con i peones che riposavano nelle loro capanne. Ma che razza di aiuto potevano offrire?

I tre uomini avevano condotto José dietro un cactus, dal cui tronco centrale si levava un gran fascio nero di lance che proiettava tutt'intorno una profonda ombra di ferro. L'americano avvertiva il suono basso e concitato delle voci, ma senza poter distinguere le parole. I due guardiani lo lasciarono un attimo solo, per andare a vedere di cosa discutessero gli altri.

L'americano conosceva bene la terra sulla quale poggiava i piedi, e il cielo che lo sovrastava, e perciò percepì la nera vibrazione della morte nell'aria, il nero brivido prodotto dalla voluttà di uccidere. Sicuro di non sbagliarsi, lo sentì aggirarsi nell'aria, come lo si può sentire in Messico. E l'aborigeno istinto omicida destatosi nei cinque banditi lo colpì nel sangue.

Toltasi la coperta, ascoltò con avida tensione e poté udire, nella luce lunare, il sordo tuffo di un machete che colpiva voluttuosamente un corpo umano, e poi la voce strana di José: «*Perdóneme!*», urlò l'assassinato abbattendosi.

L'americano non indugiò un momento. Buttò la coperta, corse saltando fra i cactus, poi si lanciò, piegato in due, giù per la china, simile a un coniglio. Udì colpi di pistola fischiargli dietro mentre lo inseguivano, ma generalmente i messicani non sono bravi tiratori. Perdette le pantofole e scalzo, magro e leggero com'era, arrancò tra pietre e cactus, fino all'albergo.

Trovò tutti svegli che urlavano.

«Stanno ammazzando José!», gridò, e corse al telefono, terrorizzato all'idea di ritrovarsi addosso i cinque banditi da un momento all'altro.

Il telefono si trovava nella sala da pranzo del vecchio edificio, una volta fattoria. Ma non ebbe alcuna risposta. Nessuno rispondeva da nessuna parte. Nella sua cameretta sopra la cucina, la cuoca traditrice lanciava urla scomposte. Dal nuovo edificio provenivano le grida della moglie messicana di José. Finalmente comparve uno dei servitori, un ragazzo.

«Cerca di telefonare alla polizia, a Ixtlahuacan», disse l'americano, e si precipitò dall'altra parte dell'albergo, per prendere un fucile e barricare l'ingresso. Sua figlia, una ragazza senza madre, piangeva assieme alla moglie di José.

Dal telefono nessuna risposta. All'alba, la cuoca, la quale continuava a dirsi certa che i banditi non avrebbero saputo torcere un capello neppure a una donna, andò a cercare i peones nell'hacienda. Quando il sole si alzò, un uomo venne inviato in cerca della polizia.

Il corpo di José venne ritrovato colpito da quattordici pugnate. L'americano fu trasportato a Ixtlahuacan, e là messo a letto, perché due indigene potessero estrarre le spine dei cactus dai piedi.

I banditi erano fuggiti verso le paludi. Dopo qualche mese, vennero segnalati a Michoacan, riconosciuti per via delle coperte rubate. Ricercati, andò a finire che uno di loro tradì gli altri.

Dopo tutto questo l'albergo era stato chiuso; ora, da soli tre mesi, era stato riaperto.

Udita questa storia Villiers si mise a sua volta a raccontarne una. Alcuni peones l'anno prima avevano ucciso il conduttore di una delle fattorie della riva di fronte. Lo avevano denudato e lasciato così, supino, con i genitali asportati e messi in bocca, il naso spaccato e i lobi delle narici rivoltati e appuntati sulle guance per mezzo di lunghe spine di cactus.

«Basta così. Non voglio sentire altro!», gridò Kate.

Persisteva una condanna sotto quel cielo tanto limpido: condanna e orrore.

Scrisse a Don Ramón, a Sayula, informandolo del suo desiderio di ritornare in Europa. In verità, non aveva assistito a orrori sotto i suoi occhi, a parte la corrida. Aveva anche vissuto qualche delizioso momento, durante il viaggio in barca. Per lei, erano così misteriosi e pieni di grazia, gli indios! Ma le era insopportabile il disagio in cui era piombata nel sentir raccontare quegli orrori.

Certamente, i peones erano poveri. Lavoravano, una volta, per venti cents di dollaro al giorno; ora la tariffa era di cinquanta cents, un peso. Ma un tempo prendevano il salario per tutto l'anno, mentre adesso, soltanto durante la mietitura e la semina. E se mancava lavoro, niente salario. E per l'intera stagione secca, di lavoro non se ne parlava affatto.

«Tuttavia», disse il tedesco che dirigeva l'albergo e che aveva gestito una piantagione di gomma a Tabasco, poi una di zucchero nello Stato di Vera Cruz, infine una hacienda di grano turco e di aranceti a Jalisco, «tuttavia, coi peones, non è mai questione di danaro. Non sono loro a cominciare. Cominciano sempre a Città del Messico, tutti quegli scontenti che propongono la questione della razza e inventano qualche marchingegno per trascinarsi dietro i poveri. Solo da quella radice viene il male. Gli agitatori vanno in giro e contagiano i poveri. Una sorta di malattia contagiosa, simile alla sifilide, questa lunga storia di rivoluzione e di socialismo.»

«Ma non si oppone mai nessuno?», osservò Kate. «Perché gli haciendados non si coalizzano per fronteggiare questa situazione, piuttosto che nascondersi in cantina o fuggire?»

«L'haciendado messicano!», esclamò il tedesco, mentre i suoi occhi mandavano scintille. «Il *possidente* messicano è un uomo audace al punto che quando un soldato gli violenta la moglie sul letto, va a nascondersi di sotto, e tiene il respiro per paura di venir scoperto. Ecco quanto è coraggioso.»

Perplessa, Kate rivolse lo sguardo altrove.

«Tutti sperano nell'aiuto degli Stati Uniti. Detestano gli americani, ma si augurano l'intervento degli Stati Uniti per salvare il proprio danaro e la loro proprietà. In questo solo consiste il loro coraggio. Detestano gli americani, ma li amano perché essi possono proteggere proprietà e danaro. Vogliono l'annessione del Messico agli Stati Uniti, purché lascino in pace la stupenda bandiera bianca rossa e verde e l'aquila con il serpente tra gli artigli per rispettare le apparenze e l'onore! Sono pieni di queste vanità!»

«Di continuo questa violenta amarezza!», rifletté Kate. Era stanca di questi discorsi di politica, di parole come *lavoro* e *socialismo*! Esausta di rimanerne soffocata.

«Avete sentito parlare degli uomini di Quetzalcoatl?», chiese.

«Quetzalcoatl!», proruppe il direttore, marcando la elle finale, a modo degli indios. «È un'altra storiella dei bolscevichi. Hanno stabilito che al socialismo veniva utile un dio, e hanno cominciato a pescarlo nel lago. Sarà un'esca per gli sciocchi, alla prossima rivoluzione.»

L'uomo si allontanò, incapace di continuare quel discorso.

«Poveretto!», pensò Kate. «Dev'essere davvero impossibile vivere qui!»

Tuttavia era curiosa di saperne di più, a proposito di Quetzalcoatl.

«Vi risulta», chiese all'uomo, poco dopo, mostrandogli un piccolo vaso, «che trovano queste cose nel lago?»

«In grande quantità», rispose. «Avevano l'abitudine di gettarle in acqua, ai tempi dell'idolatria. E forse si continua, almeno credo... Per poi estrarli e venderli ai turisti.»

«Le chiamano ollitas di Quetzalcoatl!»

«È una novità.»

«Ma per quale fine?»

«Stanno cercando di metter su qualche altra diavoleria, ecco tutto. Hanno formato questa società degli uomini di Quetzalcoatl, e vanno in giro cantando canzoni. È l'ultima astuzia del socialnazionalismo!»

«Cosa fanno questi uomini di Quetzalcoatl?»

«Niente. Si caricano a vicenda dandosi importanza.»

«Ma qual è la loro idea?»

«E difficile dire. Credo che non ne abbiamo alcuna. Ma non ce lo direbbero mai, se l'avessero. Tutt'al più, voi siete un "gringo" o se no una "gringita". E loro invece sono americani purosangue. Los señores se sono operai, e los caballeros se peones. Oggi ogni peon è un caballero, e ogni operaio un señor. E per completare l'opera, si stanno inventando anche un dio tutto particolare.»

«Ma dov'è nata questa storia di Quetzalcoatl?»

«Giù a Sayula. Si dice che dietro ci sia Don Ramón Carrasco, che forse vuol diventare presidente, o magari, chissà, il primo faraone del Messico.»

Kate era ormai provata da tanta disperazione, bruttura, cinismo. Avrebbe voluto gridare ad alta voce l'invocazione a dei sconosciuti, perché le consentissero di ritrovare l'incanto della vita, e la preservassero dall'arida, sterile putrefazione dell'universo.

Pensò di nuovo di tornare in Europa. Ma a quale scopo? Laggiù era tutto politica o jazz; melmoso misticismo, oppure sordido spiritualismo. Mancava l'incanto. La nuova generazione, così elegante e *interessante*, era del tutto priva del senso del mistero. E quanto più erano giovani, tanto più risultavano insipidi e dediti al jazz, incapaci di ogni meraviglia.

Proprio no, non poteva tornare in Europa. E così, rifiutava di accettare quanto il direttore dell'albergo aveva detto di Quetzalcoatl. Come poteva intervenire su un simile tema un direttore d'albergo, anzi di fattoria? Lei aveva conosciuto Ramón Carrasco e Cipriano. Quelli sì che erano uomini. Volevano qualcosa che stava al di là... Credeva in loro; in tutto quanto essi avrebbero voluto farle credere, pur di venire fuori dalla inutile vacuità del mondo in cui stagnava la sua vita.

Avrebbe liquidato Villiers. Le era simpatico e le piaceva. Ma anche lui ruotava in senso inverso, macinando dentro percezioni di sfacelo e di non-vita. Doveva mandarlo via, liberarsi da tutte queste meccaniche relazioni.

Quelli come Villiers erano simili a ruote dentate, al cui contatto tutto risultava invertito. Qualsiasi cosa dicessero, o facessero, invertivano la rotta della vita, spingevano ad andare contro il sole. Dopo tutto, una volta usciti dai contatti malefici del socialismo e degli agitatori, e per quanto latente orrore ci fosse in Messico, questi uomini scuri in volto le facevano avvertire la tremenda grandezza della vita e l'imperforabilità della morte.

C'era da attendersi qualcosa di orrendo da loro. Ma talvolta deve pur accadere qualcosa, fra gli uomini, a meno che non siano delle macchine.

«No! No! No!», urlò dal fondo dell'anima. «Devo ancora credere in qualcosa di umano. Ho bisogno che non sia tutto finito per me!»

Volle restare sola, e rompere con tutte le meccaniche relazioni. Villiers doveva tornarsene negli Stati Uniti. Sarebbe rimasta sola accanto ai suoi veri

simili, senza venir più addentata da alcuna ruota, senza essere toccata. Sola celarsi e rimanere celata, non subire più la parola di nessuno. E ancora, lasciare che la luminosa simpatia di questo popolo le entrasse nel sangue, che fluiva dolce, come la calda luce del sole. Chiudere porte di ferro alla meccanicità del mondo. Lasciarsi penetrare dal mondo solare, dal moto della sua vitale energia.

Immaginava, sognando, un'antica casa spagnola col patio interno ricco di fiori e di acque. Finestre tutte sull'interno, aperte soltanto ai fiori celati nell'ombra. Volgere le spalle al mondo delle ruote dentate. Osservare soltanto la propria fontanina serena e l'alberello di arancio, in alto il cielo, e null'altro.

Con il cuore finalmente tranquillo, tornò a scrivere a Don Ramón, annunciandogli che sarebbe venuta a Sayula per cercarsi una casa. Poi rimandò Villiers. Il giorno dopo partì accompagnata da un servitore, a bordo del vecchio motoscafo dell'albergo verso Sayula.

Un viaggio di trentacinque miglia attraverso il lago. Ma subito si sentì calma, una volta a bordo. Un ragazzone scuro nel viso conduceva l'imbarcazione, da poppa, reggendo il timone e badando contemporaneamente al motore. Kate era seduta al centro, su due cuscini. Il giovane servitore si era sistemato a prua.

Partirono prima del levarsi del sole, e il lago era tutto velato da una luce immobile. Strani ciuffi di giacinto acquatico si muovevano sull'acqua morbida, un po' torbida, drizzando come minuscola vela una foglia verde, e recando un delicato fiore violaceo in perpetuo movimento.

«Datemi il mistero, fate in modo che l'universo sia di nuovo vivo per me!», urlava Kate dal fondo dell'anima. «*Salvatemi dall'automatismo dell'uomo.*»

Poi sorse il sole, mentre un biancore cominciò ad attraversare la sommità delle montagne. Dopo aver doppiato il promontorio sul quale venti anni prima erano state costruite con tanta speranza delle ville che adesso apparivano in rovina e circondate dal deserto, il battello costeggiò la riva settentrionale. Tutto era silenzio e immobilità nella luce. Di tanto in tanto, in alto sulle colline bruciate, comparivano delle macchie bianche. Uccelli? No, uomini vestiti di tela, peones che zappavano. Così minuscoli, eppure così precisi, da sembrare uccelli bianchi.

Sull'arco del golfo apparvero gli sbocchi delle sorgenti calde, la chiesa, il villaggio inaccessibile degli indios puri, che non parlano lo spagnolo. C'erano alberi verdi, sotto il precipizio verde della montagna. Si andava avanti così, con il pulsare del motore monotono e continuo, e l'uomo aggomitolato su se stesso come un serpente, che osservava tutto; l'acqua lattiginosa scintillava e fondeva con il suo denso bagliore i monti di fronte. Kate, all'ombra della tenda, fu presa da un torpore di sonno.

Costeggiarono un'isola, dove si vedevano ruderi di una fortezza e di una prigione⁶¹. Ovunque roccia e arsura. In mezzo al pietrame insidioso e agli aridi pascoli grigiastri si levavano muraglie diroccate, e la carcassa di una chiesa. Lungamente gli indios avevano resistito agli spagnoli, in quell'isola. Poi i conquistadores l'avevano fortificata contro gli indios. In seguito, era diventata uno stabilimento penale, e adesso si presentava come una rovina invivibile, infestata dagli scorpioni, del tutto priva di vita. Soltanto un paio di pescatori si ostinava a viverci nella piccola cala che fronteggiava la terraferma, con un gregge di capre che saltellavano di roccia in roccia. C'era anche un infelice, confinato lì dal governo a registrare i rilievi meteorologici.

Kate si rifiutò di approdare in quel luogo sinistro. Si tolse il canestro dal grembo, con le vivande, fece uno spuntino, poi riprese a sonnecchiare. Spaventata nell'anima, più che nel corpo. Per la prima volta aveva capito definitivamente e fatalmente, la ragione del suo tormento. Aveva pensato che ogni persona fosse una creatura completa, un'anima completa, un io perfetto. E adesso si accorgeva che non era esattamente così, che il genere umano, uomini e donne, è composto di spezzoni raccolti assieme casualmente, senza fusione. L'uomo non era più un essere perfetto. Tutti gli uomini, oggi, erano altrettanti soggetti a metà; e altrettanto le donne. Creature in grado di funzionare con una parvenza di regolarità, ma che poi andavano a perdersi nel caos di una drammatica incongruenza.

Erano come degli insetti incompiuti capaci di correre e di agitarsi, all'improvviso mettere anche le ali, ma come vermi forniti di ali. Il mondo risultava colmo di esseri incompiuti che mangiano, e vanno via via mortificando l'unico mistero rimasto loro, il sesso. Costruiscono parole su parole, vanno a chiudersi dentro bozzoli di parole e di idee che si filano intorno, e una volta nei bozzoli muoiono di oppressione e di inedia. Eppure, agiscono riuniti in tremendi sciami come locuste! E con una volontà collettiva degna di insetti, per comprimere ogni possibile impulso di soggettivo adempimento. Con una singolare, furiosa intolleranza per essere costretti ad avere una personalità. Il morboso fanatismo dell'incompiutezza.

Nella calda luce del lago, fra quelle dure montagne messicane dai pendii così azzurri, Kate era come ingoiata da qualche orribile scheletro, fra sbarre di ossa umane. Provava un senso di paura quasi mistica per quell'uomo raggomitolato a prua con le sue cosce levigate e quei lombi elastici come serpe dall'occhio nero. Anche lui incompiuto, animato da una volontà di disfaccimento, di morte. E quell'altro al timone, alle sue spalle, alto! Con due curiosi occhi fosforescenti, grigi color fumo sotto ciglia nere, come accade di

⁶¹ Ci si riferisce all'isola di Mezcala, detta El Presidio per la fortezza-prigione che vi si trovava.

vedere fra gli indios. Era bello e sereno, aveva l'aria di sapersi dominare. Ma sotto il velame del volto, filtrava quel diabolico e rattenuto sorriso a metà, quella espressione quasi beffarda di imperfezione che sa di poter disintegrare la cosa più pura. Malgrado tutto questo, rifletteva Kate, questi due uomini sono due esseri virili. Non le avrebbero dato molestia se non li avesse eccitati lei, codardamente. Le loro anime erano in crescendo, non avevano ancora raggiunta alcuna precisa malizia, prendere o lasciare.

Allora, dagli abissi dell'anima, Kate scagliò un grido furente al mistero più grande che errava fra le pieghe di quell'aria calda, forte e ricco. Fu come se avesse potuto sollevare le mani, afferrare, stringere la potenza silenziosa e tempestosa che ovunque si aggirava in attesa. La invocò con un lungo e lento respiro, offrendosi al soffio di vita che era invisibile nell'atmosfera.

Mentre il battello avanzava, e le dita si infilavano nell'acqua tiepida del lago, di nuovo si sentì pervasa dalla pace e dal vigore di una totalità che le rendeva l'anima colma come uva matura. Pensò: ho sbagliato a evitare quest'altra presenza, a non respirare già da prima questo soffio di vita! Come ho sbagliato nel temere questi due uomini!

E fece allora tutto quanto poco aveva quasi temuto di fare. Offrì ai due arance e sandwich avanzati. I due uomini la guardarono, occhi neri e occhi grigi come fumo. Quello con gli occhi grigi, che sembrava più accorto, e al contempo più fiero dell'altro, le diede un'occhiata densa di significato. «Siamo viventi!», pareva le dicesse. «Io conosco il vostro sesso e voi conoscete il mio. È un mistero che non vogliamo contaminare. Voi non mi private della mia dignità naturale e io ve ne ringrazio.»

In quello sguardo vivo e fiero si leggeva un sereno «*Muchas gracias!*» pieno del riconoscimento maschile di colui che è grato per aver saputo mantenere la propria dignità nella comunicazione della grazia. Fu probabilmente la parola spagnola «*gracias!*» a offrirle questa impressione.

Con l'uomo dagli occhi neri accadde la stessa cosa. Ma era più umile. A vederlo sbucciare la sua arancia, mentre lasciava cadere la scorza nell'acqua, Kate intravvide tutta l'umiltà, la serenità e il pathos della grazia in lui; un che di virile e di tanto bello che molto difficilmente avrebbe trovato in un bianco. Non proveniva dallo spirito. Bensì dal sangue indomito e scuro, che riflette la fioritura dell'anima.

A Kate balenò un pensiero: «Dopo tutto è bello essere qui, in questa barca, su questo lago, con questi due uomini silenziosi, quasi barbari, che sanno accogliere il dono della grazia, e dividerlo in comunione, loro e io. Sono felice di trovarmi qui, è più bello dell'amore che ho conosciuto con Joachim. È la pienezza dell'uva matura».

«Sayula!», gridò l'uomo a prua, indicando con la mano.

A distanza, Kate vide uno spazio di alberi verdi con una spiaggia piatta e un grande edificio che si sollevava su tutto.

«Cos'è quel fabbricato?», chiese.

«La stazione ferroviaria.»

L'aveva colpita perché era una costruzione nuova dall'aspetto più che imponente.

Un battello a vapore fumava, in sosta davanti a un piccolo molo di legno, senza presenza umana. Nere barche ricolme venivano fino al battello, poi tornavano verso la spiaggia. Il vaporetto lanciò un fischio, poi lentamente si mosse a filo d'acqua, fendendo il lago obliquamente verso le bianche torri gemelle di Tuliapan, che sembravano minuscole e affilate nella distanza dell'altra riva.

Superato il molo e aggirate le secche sulle quali prosperavano i salici, fu possibile scorgere Sayula. I bianchi e scanalati campanili gemelli della chiesa, a forma di obelischi, al di sopra degli alberi di pepe, il contrafforte di una collina solitaria, tutta trapunta di arbusti secchi che parevano piante giapponesi, sullo sfondo delle rugose montagne messicane dai fianchi piatti e dalle rifiniture azzurre. Il tutto dall'aspetto sereno, delicato, quasi giapponese. Mentre si accostavano alla riva, Kate vide il bucato disteso sulla sabbia ai piedi dei salici lanosi e degli alberi del pepe, e le ville tra le foglie e i fiori, cortine di buganvillea color magenta, spruzzi rossi di ibisco, spume rosee di alti oleandri, e qualche palma che spuntava fuori.

Il battello fece un giro intorno a un piccolo molo di pietra sul quale si leggeva un annuncio per pneumatici d'automobili. E ancora sedili, alberi folti, un chiosco per la vendita delle bibite, il tracciato di una breve passeggiata, e barche bianche tirate in secco sulla sabbia. Qualche donna era seduta sotto l'ombrellone, qualche bagnante in acqua, e poi ancora ville immerse nel verde o in una boscaglia di fiammeggianti fiori scarlatti.

«Va bene così», pensò Kate. «Non è troppo selvaggio, e neppure eccessivamente civilizzato. Non è in disarmo, anche se un po' trascurato. E inoltre è in contatto con il mondo senza venirme travolto.»

Andò in albergo secondo le istruzioni di Don Ramón.

«Venite da Orilla? Siete Mrs Leslie? Don Ramón Carrasco ci ha detto del vostro arrivo.»

Una casa era già pronta per lei. Kate pagò i barcaioli e strinse le loro mani. Le dispiaceva che se ne andassero, e anche loro le lanciarono un'occhiata di rimpianto, nel congedarsi.

«C'è un che di vivo e di pieno in questa gente», pensò Kate. «Sono incapaci, come dei bambini, e poi sono anche dei demoni. Ma io ritengo che

più di ogni cosa essi aspirino all'alito della vita e alla comunione della grazia.»

Era sorpresa di parlare con se stessa in questo modo. Ma aveva provato tanta stanchezza e un senso così totale di distruzione che adesso, all'improvviso, quest'Altro Alito che avvertiva nell'aria, e l'oscuro potere emergente dalla terra, erano diventati più reali per lei della vera realtà. L'esperante realtà, insomma, si era dissolta, e un sottile soffio di potenza lo aveva sostituito: il vellutato riflusso oscuro della terra, il delicato e sublime respiro vitale dell'aria. All'interno dell'impetuoso sole osservavano gli occhi bui di un sole più penetrante, e un cuore possente pulsava dentro le coste azzurre delle montagne, il cuore segreto della terra.

La casa appariva proprio come l'aveva desiderata ⁶². Un basso edificio a elle, col tetto di tegole, rozzi pavimenti rossi e profonde verande. Il patio, sul due lati aperti, era circondato da un muricciolo oltre il quale iniziava la fitta oscurità di un boschetto di manghi. Nel quadrato fra la casa e i manghi tutto era un tripudio di oleandri e di ibisco. Al centro mormorava l'acqua di un bacino. Lungo la veranda si vedeva una fila di vasi piena di gerani e di fiori esotici. Dall'altro lato, sotto i silenti cenci di un albero di banane razzolavano polli.

Era proprio la casa adatta per lei, finalmente la possedeva. Una casa di pietra, fredda, oscura, con le stanze che si affacciavano sulla veranda, dalla cui ombra era possibile guardare fuori, nel sole, e vedere fiori, erba, acqua tranquilla, alberi un po' ingialliti di banane, l'oscuro splendore di manghi.

Juana, una messicana, faceva parte della casa; aveva tre figli, due femmine dai capelli spessi e un maschio. La famigliola viveva in una baracca dietro al corpo sporgente dov'era la sala da pranzo, una sorta di tettoia sotto la quale ogni cosa rimaneva scoperta a metà: il pozzo, il gabinetto, una piccola cucina, e la camera dove essi dormivano sopra delle stuoie che rivestivano il pavimento. In quest'angolo i polli la facevano da padroni, mentre i banani frusciano al vento.

A Kate si presentava la scelta fra quattro camere da letto. Preferì quella le cui basse finestre a inferriata si aprivano sulla strada col selciato sconnesso e invaso da erbacce. Andò a chiudervisi dentro, dopo aver sbarrato le finestre, e si distese sul letto. Si addormentò mentre andava ripetendosi: «Adesso sono sola. E debbo solo evitare di lasciarmi afferrare dalle ruote dentate, trascinare lontano dal segreto mistero delle cose».

⁶² La casa ricorda quella che i Lawrence abitarono realmente a Chapala nella primavera del 1923.

Era in preda a una strana stanchezza, incapace di ogni minimo sforzo. Si svegliò all'ora del tè, ma in casa non ce n'era e Juana si preoccupò di correre all'albergo per acquistarne.

Juana era una donna sulla quarantina, la faccia scura e piena, gli occhi dilatati, come privi di pupille, i capelli disordinati, e un'andatura claudicante. Parlava in fretta uno spagnolo alquanto confuso, aggiungendo una enne finale a ogni parola. Era tutta rilassata, anche nel parlare.

«*No, Niña, no hay masn*» - *masn* invece di *mas*. E alla vecchia usanza messicana, chiamava Kate *Niña*, che vuol dire bambina ed è il nomignolo più onorevole che si possa attribuire a una padrona.

Kate l'avrebbe tenuta in prova. Era una vedova dai precedenti poco chiari, una creatura passionale incapace di alcun controllo, sorretta unicamente da noncuranza e indifferenza. Il proprietario dell'albergo ne garantiva l'onestà, ma lasciava libera Kate di prendersi un'altra criada.

Le due donne avevano un carattere poco adatto ad andare d'accordo. Juana testarda e negligente, non aveva avuto grandi soddisfazioni dalla vita e si comportava con l'insolenza del paria. Ma sapeva anche avere slanci di appassionato calore, e quella generosità inconfondibile degli indios. Fin quando non fosse entrata in conflitto, c'era da giurare sulla sua onestà, o per disinteresse reale o per un rozzo senso di orgoglio.

Frattanto, rispettava con prudenza i suoi limiti e sondava il terreno mandando lampi di rattenuta malizia dai neri occhi grandi. A Kate pareva che si celasse una beffarda sfumatura di malevolenza nel chiamarla a quel modo, *Niña*.

Però, si doveva far finta di nulla e fidarsi.

Al secondo giorno Kate prese coraggio e cominciò a metter fuori dal salotto certi mobili di canna, e a cambiare posto ai quadri e a qualche altra piccola cosa. Vi erano in quel salotto, sul rosso del pavimento di mattoni, due specie di mezzaluna formate ognuna di un canapè e di due poltrone di canna nera, di quell'orrendo gusto borghese messicano che è il più intollerabile fra i tanti cattivi gusti borghesi del mondo. Si confrontavano, questi due gruppi di canapè e di seggiole, ed erano ricolmi di tutte le più incredibili banalità, con i piedi su di uno spaventoso tappeto verde con rose rosse. Una vista disastrosa! Kate stravolse questa simmetria di *vis-à-vis* con l'aiuto di due ragazze. Concha e Maria trasportarono tutto in una delle stanze di riserva. Juana osservava ironicamente, e se offrì una mano d'aiuto, lo fece con aria officiosa. Però, quando Kate tirò fuori dal suo baule due tappeti molto leggeri e un paio di scialli molto delicati, e altra roba adatta a rendere quel luogo più umano, la criada continuava a dire:

«*Qué bonita! Qué bonita, Niña! Mire qué bonita!*».

7. *La Plaza*

Sayula era una piccola stazione balneare frequentata non da ricchi nullafacenti, di cui nel Messico si è dimenticata ormai la razza, ma dai commercianti di Guadalajara e dai turisti domenicali, scarsi anche questi.

Comunque c'erano due alberghi, resti, come la maggior parte delle ville, dei tempi sicuri e tranquilli del governo di Don Porfirio. Ma le ville, disperse tutt'intorno nella campagna, erano chiuse, alcune abbandonate, e la popolazione del villaggio viveva in una perenne tensione, carica di paura, sotto l'incubo, in particolare, dei banditi e dei bolscevichi.

I banditi sono tutti uomini provenienti da villaggi isolati, i quali, senza danaro, lavoro e speranza, si abbandonano saltuariamente alla rapina e all'assassinio, come fosse una qualunque occupazione. Vivono nei loro villaggi d'origine, fin quando, incalzati dalle truppe che li inseguono, non vanno a rifugiarsi fra le montagne o nelle paludi.

I bolscevichi invece paiono nascere in ferrovia. Ovunque compaiano rotaie d'acciaio e passeggeri trasportati in lungo e in largo su vetture ferroviarie, ecco che lo spirito errabondo, e la malizia, l'invidia, le ferrate e diaboliche macchine ansanti, e gli scompartimenti di prima e seconda classe, producono i figli naturali del materialismo, i bolscevichi.

Sayula aveva il suo piccolo tronco ferroviario, e il suo trenino quotidiano. Una ferrovia che non rendeva nulla, e bisognava battersi perché non venisse soppressa. Inoltre, la cittadina era in preda alla follia americana dell'automobile. Come una volta si sognava un cavallo e una spada, ora si sogna l'automobile. E anche le donne che prima si battevano per una casa e un palco a teatro, ora non pensano ad altro che alla «macchina». E i poveri seguono la classe media. Ecco il fracasso continuo di «macchine», di automobili come di quelle corriere nominate camiones, lungo la deserta via che da Guadalajara porta a Sayula. Speranza, fede, destino: viaggiare in camion, possedere un'automobile.

Regnava un po' di apprensione per i banditi, quando Kate giunse al villaggio, ma non ci fece molto caso. A sera, si recò sulla plaza, per stare fra la gente. Grandi alberi tutt'intorno, e al centro un podio abbandonato per la banda. Sotto gli alberi scorreva la passeggiata e da ogni parte si incrociavano le strade lastricate per asini e camiones. In un angolo, poi, la piazza vera e propria del mercato.

Ma a Sayula la banda non suonava più, e non passeggiava più l'*elegancia* sotto gli alberi intorno alla plaza. Il lastricato tuttavia era ancora in ottimo stato e le panchine ancora intatte. Ah! I tempi di Don Porfirio! Ora erano i peones, gli indios, a occupare le panchine con le loro coperte e i loro abiti bianchi. Avevano una sorta di monopolio della plaza. Comunque c'era una legge che prescriveva di portare i pantaloni sulla plaza, e non quelle larghe mutande svolazzanti dei campi che indossavano i peones. Essi stessi avrebbero *voluto* indossare pantaloni, piuttosto che quel panno della loro umile fatica. Comunque la plaza era di loro proprietà. Ed essi stavano lì, stipati sulle panchine, o passeggiavano indolenti in sandali e con coperte sulle spalle. Dopo le sei, le baracche dove si vendeva zuppa e qualcos'altro, di cotto, oltre la strada a nord, si affollavano di uomini che ritenevano fosse più economico mangiare fuori, dopo il lavoro della giornata, mentre le donne si arrangiavano con tortillas, incuranti del caldo della zuppa o della pietanza di carne.

Davanti alle baracche dove si vendeva tequila, uomini, donne e ragazzi stavano seduti con i gomiti sulla tavola. Si svolgeva un innocente gioco d'azzardo con un uomo che voltava le carte, facendo risuonare la plaza della sua voce: «*Cinco de Spadas! Rey de Copas!*». Un'ampia e imperturbabile donna grassa, con la sigaretta in bocca e l'occhio fosco di adescamento, dominava la notte vendendo tequila. L'uomo dei dolciumi li offriva dal suo banco a un centavo. A terra, fra mucchi di mango e di nauseabonde prugne rosse tropicali, a due o tre centavos l'uno, bruciavano torce in piccoli candelabri di stagno, mentre i venditori, una donna tuffata nell'onda della sua gonna e un uomo dall'apparenza umile e paziente, stavano accovacciati in attesa del compratore, con quella fatalistica indifferenza e quella mansuetudine che sorprendono molto lo straniero. Poteva essere un'occupazione o un modo di vivere, quell'avere soltanto trenta centavos di susine rosse da vendere, disposte in mucchi di cinque per uno, e aspettare tutto il giorno e metà della notte, accovacciati sul lastrico, che qualcuno compri, osservando i passanti dal basso verso l'alto, sulla faccia. E ancora di notte, al soffio della torcia battuta di qua e di là dal vento.

Di solito, poi, ma non sempre, ecco due giovanotti alquanto bassi di statura, l'uno di fronte all'altro, a breve distanza, e accompagnandosi con le chitarre, come due galli che cantassero un lungo canto di cigno, si esibivano con le solite ballate con una sommessa espansione di voce, e procedevano funebri, testardi, lentissimi, e a voce tanto bassa che era possibile udirli solo da vicino.

Si arrestavano solo quando erano rauchi, mentre quattro o cinque persone alte e scure nei loro drappi rossi, stavano attorno, ascoltandoli distrattamente, e molto raramente offrivano l'elemosina di un centavo.

Fra le baracche dove si vendeva il cibo, si esibiva un altro gruppo, un trio, di due chitarre e un violino. Due del gruppo erano ciechi, e cantavano a perdifiato, con un canto rapido, eppure non proprio risonante. Pareva un canto interno: cantando si stringevano l'uno all'altro, guancia a guancia, e sembrava che volessero solo riprodurre l'eco nei loro petti di una malinconica ballata selvaggia, di spalle al mondo intero.

L'intero villaggio era sulla plaza. Un accampamento con un basso e fugace mormorio delle voci, mormorio profondo di uomini, armonioso e spumeggiante di donne, cinguettante di bambini, sopra il quale molto raramente si udiva un grido o un richiamo. Di rado si notava altro movimento fra gli uomini se non quello del morbido procedere su e giù, trascinandosi sui sandali detti huaraches⁶³, che mandavano un leggero scricchiolio a ogni passo. Di tanto in tanto, irrompevano fra gli alberi simili ad allodole ragazze a gambe nude, folgorando da dentro e da fuori dell'ombra e dalla folla tranquilla, mentre lustrascarpe invincibili scendevano sciamando come mosche fastidiose su quel paesino di gente privilegiata.

All'estremo lembo meridionale della plaza, fuori dalla chiostra di alberi e proprio all'angolo dell'albergo, una parvenza di caffè all'aperto mostrava timidamente sul lastricato sedie e tavolini. Nei giorni della settimana, lì quei pochi che avevano il coraggio di esibire il proprio prestigio sedevano a bere una birra o un bicchiere di tequila. Per lo più stranieri. Immobili sulle panchine in fondo, i peones osservavano, puntando lo sguardo con occhi di basilisco sotto i loro ampi cappelli.

Tuttavia, il sabato e la domenica si verificava un po' di parata. Giungevano sibilando quegli insidiosi camiones e le automobili, rovesciando, come bizzarri uccelli, fanciulle graziose in abito di *organdis*, viso incipriato e capelli corti, pronti a svolazzare sulla plaza. Si prendevano sotto braccio e passeggiavano su e giù, nei loro splendidi e fragili tessuti rosa, lilla, mandarino, veli azzurri e mussoline bianche, coi neri capelli corti, le scure ed esili braccia infilate l'una nell'altra, e i volti scuri che sotto la robusta truccatura avevano qualcosa di macabro come il pallore di un pagliaccio o di un cadavere.

In mezzo ai grandi e gradevoli maschi peones, queste fanciulle volteggiavano come dive e farfalle, emettendo assurdi gridolini squillanti, da sole, senza la compagnia di uomini. Avevano con sé un ristretto numero di zerbini, giovanotti eleganti che sono il corrispondente maschile di questo tipo di ragazze. Comunque, ce n'erano, in pantaloni di flanella bianca, scarpe bianche, giacche scure, prestigiosi cappelli di paglia e bastoni in mano.

⁶³ Sandali di cuoio intrecciato.

Parevano assai più civettuoli delle loro irrequiete compagne, e molto più nervosi e agitati, ma zerbinotti nel sangue, fumavano la loro sigaretta con gesti affettati, si esprimevano in un ricercato ma approssimativo castigliano, e parevano destinati a venir sacrificati sull'ara di qualche divinità messicana, quando, dopo dodici mesi, fossero stati debitamente grassi. Vitelli votati al sacrificio, nel pieno dell'ingrasso.

Il sabato, tutti questi, e con loro gli altri turisti giunti in automobile, piuttosto scarsi alla fin fine, si sforzavano di darsi alla pazza gioia come farfalle nel Messico sinistro. Ingaggiavano chitarristi e violinisti, e mettevano assieme un jazz che si diffondeva con eccessi di languore e scarsa energia.

Sul lastricato, sotto gli alberi dell'alameda, quelli della plaza, accanto ai tavolinetti e alle seggiole del caffè, giovani coppie volteggiavano in abbandono, mentre gli abiti rosa, gialli e azzurri d'*organdis* si davano il cambio per girare con tutti i pantaloni di flanella bianca a disposizione, alcuni dei quali mostravano scarpe bianche molto eleganti, con stringhe nere o marrone. Qualcuno degli abiti d'*organdis* esibiva scarpe e calze verdi, altri gambe *à la nature* con ai piedi scarpette bianche. Le braccia scure, esili, avvinghiavano spalle in turchino, alcune delle quali con fili bianchi, degli zerbinotti. Quelle facce colme di indecifrabile dolcezza offrivano sorrisi di protezione ai graziosi e indifferenti visetti incipriati delle ragazze dolci e paterni sorrisi sensuali, che suggerivano una lussuria da vittime.

Ballavano sul lastricato della plaza dove i peones passeggiavano lentamente oppure, fermi a gruppi, osservavano con i loro neri occhi misteriosi quell'equivoco agitarsi da farfalle dei ballerini. Si muovevano irresistibili, e che cosa pensavano? Provavano ammirazione o invidia, o soltanto fredda ostilità sotto quelle facce oscure? L'avversione era chiara. I giovani peones in blusa bianca, con la serape scarlatta drappeggiata su di una spalla, si aggiravano lentamente sotto i larghi e pesanti cappelli, ignorando deliberatamente la presenza dei ballerini. Si muovevano a passi lenti, chiusi nella loro pesante calma, fra le coppie come se neppure si accorgessero dei movimenti del ballo. Gli zerbinotti in pantaloni candidi, con tanto *organdis* fra le braccia, si sforzavano di non urtare contro il continuo passaggio dei giovani peones che conversavano fra di loro, sorridendo con quei loro denti bianchi e forti. Una parvenza di nero e freddo sangue scendeva pesantemente, come una fitta nebbia, anche sulla musica. Ballerini e peones evitavano di toccarsi, di urtarsi. In Messico non accade mai di spingere involontariamente, quando si è tra la folla. Ma il ballo andava a infrangersi contro l'ostacolo invisibile.

Gli indios seduti sulle panchine restavano per un poco a osservare, poi giravano le spalle alla danza con una indifferenza così pesante da schiacciare

una pietra. Mentre restavano calmi e come assorti, gli indios possedevano la misteriosa capacità di spegnere e sopprimere ogni vaga e leggera parvenza di vita vivace.

C'era anche una saletta dove danzavano anche loro, ma era chiusa fra quattro mura, per cui là dentro, il ritmo stesso e il significato del ballo risultavano come appesantiti da qualcosa di violento. D'altronde, anche lì, i ballerini erano tutta gente per metà cittadina, artigiani, meccanici, facchini della ferrovia. Di peones scarsa traccia.

Accadeva così che quelle farfalle in *organdis* e quei farfalloni in pantaloni di flanella finivano lentamente con il cedere, distrutti dalla passiva avversione dei diabolici peones, pesante come una pietra.

Strana e intransigente ostilità degli indios per tutto quanto va inteso con il nome di spirito, che è poi quello per cui le fanciulle battono le loro ali d'*organdis*, e i giovani si preoccupano che non scompaia la piega dei loro pantaloni di flanella, è questo lo spirito che sorregge il brio alquanto patetico delle une e degli altri. Nei loro dialoghi, lo chiamano spirito moderno. E l'indio, che è in grado di comprendere l'anima che viene dal sangue, oppone allo spirito, emanazione della nostra civiltà, la sua selvaggia e oscura resistenza passiva. È forse proprio questa resistenza a rendere il Messico quello che realmente è. Fin quando l'automobile non avrà fatto breccia anche nell'animo impenetrabile dell'indio.

Kate si rattristò nel vedere che la danza andava spegnendosi. Si era seduta a un tavolino, con accanto Juana a far da dueña, e sorseggiava un bicchierino di assenzio. Le automobili ripresero la via della città, in gruppo. Conveniva sempre rimanere uniti, nel caso si incontrassero dei banditi. Anche gli zerbinotti giravano con una pistola alla vita.

Comunque era sabato, e qualcuno della giovane «legancia» si era fermato: il giorno dopo avrebbe fatto un bagno e si sarebbe crogiolato al sole.

Di sabato, la plaza era colma di gente, e anche lungo le vie che partivano dalla plaza, fiamme di torcia ardevano contorcendosi, fisse a terra, a illuminare le facce scure dei venditori, e pile di cappelli, o mucchi di stuoie di paglia che si chiamavano petates, o piramidi di arance provenienti di là dal lago.

Era sabato e il mattino dopo era giorno di mercato. Per cui, all'improvviso, la vita si era intensificata sulla plaza. Da ogni villaggio tutt'intorno e da oltre il lago erano giunti indios, con tutto il fardello di potenza della loro vita che sembrava incombere su di loro più ancora in profondità, quando erano in molti.

Nel pomeriggio, spinte dal vento del Sud, grandi canoe nere con scafo nero e vela enorme avevano portato, lungo il lago, merci e indios al luogo di

concentramento. Tutte le macchie bianche dei villaggi che si vedevano lungo la riva lontana e su per i lontani pendii avevano inviato il loro contingente selvaggio a quell'incontro. Era sabato e una naturale tendenza degli indios andava risvegliandosi alla vita notturna, quando si trovavano riuniti. Nessuno aveva voglia di andare a dormire, malgrado il mercato cominciasse all'alba.

Alle nove circa, consumata la danza degli zerbinotti, un nuovo suono si levò, Kate l'udì, di tamburo o di tam-tam. Ci fu un improvviso flusso di peones verso la parte buia della plaza, proprio in quel punto dove già erano stati occupati i posti per il mercato dell'indomani, e i banchi erano già in piedi, e appoggiati al muro erano ben visibili enormi cesti a forma d'uovo, capaci di contenere ciascuno due uomini.

Si udiva un suono rotolante, come il battere del polso, del tamburo, e tutt'intorno si verificava uno strano vuoto nell'aria notturna. Sul ritmo sincopato, si inseriva di tanto in tanto una nota lunga di flauto con una sorta di melodia primordiale, priva di ogni accentuazione sentimentale. Kate, che aveva udito i tamburi e i canti selvaggi dei pellerossa dell'Arizona e del Nuovo Messico, sentì penetrare nell'aria l'intensa e complessa temperie religiosa che proviene dall'eterna passione primordiale delle razze preistoriche.

Rivolse un'occhiata interrogativa a Juana, e gli occhi della donna ebbero un furtivo balenio di risposta.

«Che succede?», chiese Kate.

«Sono musicanti, cantori», rispose Juana evasiva.

«È *diverso* dal solito», riprese Kate.

«È vero, è una cosa nuova.»

«Nuova?»

«Sì, è iniziata da poco.»

«Ma da dove vengono?»

«Chissà!», replicò Juana con una indifferente scrollata di spalle.

«Voglio andare a vedere», disse Kate.

«Ci sono solo uomini», osservò Juana.

«Si può rimanere anche a distanza.»

Kate avanzò verso la folla fitta e silente, di uomini dai larghi cappelli, che le voltavano la schiena.

Salì sullo scalino di una casa, e da quel posto vide, al centro della calca, un piccolo spazio vuoto che era proprio a ridosso di un muro di pietra tutto fiorito di buganvillea e plumbago. Un ragazzo aveva fra le mani due fiammanti fiacole di legno profumato che davano luce a quello stretto cerchio. Al centro, il tamburo e il suonatore si rivolgevano alla folla. Nudo dalla cintola in su, indossava mutandone di un bianco candido, molto ampie,

legate alla vita con una sciarpa rossa e strette alle caviglie da uno spago dello stesso colore. Attorno al capo scoperto, aveva una corda rossa con tre penne scarlatte che salivano su diritte dalla nuca. Sulla fronte brillava un diadema di turchesi, formato da un cerchietto azzurro con in mezzo una tonda pietra dello stesso colore. Anche il flautista era nudo fino alla cintola, ma aveva sulle spalle una leggera serape bianca a frangia, e con un doppio orlo azzurro e nero.

Altri uomini con il torso nudo si aggiravano tra la folla e distribuivano foglietti. Nel frattempo, la melodia selvaggia, alta e pura, veniva scandita da uno strano flauto di argilla, distinguendosi nettamente sul sanguigno ritmare del tamburo.

Gli uomini affluivano sempre più fitti dalla plaza. Kate scese dal suo scalino venendo avanti timidamente. Voleva un foglietto anche lei. L'uomo glielo offrì senza uno sguardo. Lei si avvicinò alla luce per leggerlo: era una specie di ballata senza rima, in spagnolo. In cima recava rozzamente incisa un'aquila dentro il cerchio di un serpente con la coda in bocca, singolare deformazione dell'emblema messicano che è formato da un'aquila appollaiata su un nopal, cactus con larghe e piatte foglie, con una serpe nel becco e fra le zampe⁶⁴. L'aquila invece era lì snella nel cerchio del serpente, tutto striato di segni neri come raggi dalle punte rivolte in dentro. A una qualche distanza pareva un occhio.

Nella pace della terra occidentale,
Lontano dai colpi del sole
Che sferza con la coda luminosa,
Dormivo, dove nascono le acque,
Dormivo in quel silenzio, io Quetzalcoatl.

Nella caverna dell'Occhio Scuro
Il posto è alle spalle del sole, che fa da finestra.
Di là giungono le acque, nascono i venti.

Per vedere una stella cadere,
Per sentirmi un respiro sul volto,
Io emersi dalle acque della vita futura.
Va'! mi disse allora il respiro.
E io vengo! Vengo!

⁶⁴ L'immagine dell'aquila nel serpente venne disegnata da Lawrence e impressa sul frontespizio dell'edizione americana del romanzo.

E la stella svaniva, moriva.
La udii cantare come un uccello ferito.
*Mi chiamo Gesù, sono figlio di Maria,
E voglio tornarmene a casa.
È oscura la Luna, mia madre.
E tu, fratello Quetzalcoatl,
Ferma per un momento il drago del sole
Con una catena d'ombra perché io passi.
Per tornarmene a casa mia.*

Perciò legai al sole le sue lucenti zanne
E lo tenni avvinto finché Gesù non passò,
Fin quando, nell'ombra che non ha palpebre,
Non si allontanò in grembo all'occhio del Padre.

Nuovamente un soffio mi fece respirare.
E così tolsi i sandali al Salvatore
E mi incamminai per il lungo pendio
Giù dalla montagna del sole
Fin quando non vidi sotto di me
Le bianche cime del seno del mio Messico,
Del mio Messico, ch'è la mia sposa.

Adesso Gesù, il Morto sulla Croce,
È disceso nelle acque ristoratrici
A dormire il lungo sonno che ridà la vita.
Dormi, dormi, dormi, fratello,
Perché la mia sposa fra i due mari,
Sta pettinando i suoi capelli scuri,
E dice fra sé: Quetzalcoatl.

Ora la calca degli uomini si era fatta più densa, e dal centro il rosso fulgore delle fiaccole di ocote ⁶⁵ si levava fitto e caldo, unito al dolce aroma della resina, simile a un profumo di cedro. Per gli enormi cappelli di tutta quella gente Kate non vedeva nulla.

Il flauto aveva smesso di suonare, soltanto il tamburo continuava a picchiare a colpi lenti e regolari, che finivano diritti nella vene. Era come un indecifrabile cavernoso ululare che soggiogava la mente e a ogni colpo faceva scoppiare il cuore, riempiendo la volontà di oscura nebbia.

Uno dopo l'altro gli uomini di quella calca cominciarono a sedersi, accovacciandosi a terra, con i cappelli fra le ginocchia. Si formò come un

⁶⁵ Varietà di pino ricco di resina.

mare di teste scure e superbe, leggermente piegate in avanti, su tutte quelle morbide spalle virili.

Sotto il muro c'era sempre il cerchio vuoto con il tamburo al centro. Il tamburino dal dorso nudo alzava lo strumento verso di sé, mentre le sue spalle rosse e levigate brillavano alla luce delle fiaccole. Accanto a lui era comparso un altro che reggeva una sorta di bandiera, sulla quale era dipinto un sole giallo in campo azzurro, con un centro nero e quattro raggi neri, e pareva una ruota che girasse con un moto accecante.

Finalmente la folla si sedette, e allora i sei uomini dal torso nudo che avevano distribuito i foglietti tornarono, e anche loro andarono a sistemarsi, seduti, in un circolo la cui chiave di spiegazione era l'uomo col tamburo fra le ginocchia. Aveva il portabandiera a destra, e il flautista a sinistra, e così il circolo era composto di nove persone, mentre il ragazzo stava seduto da una parte a sorvegliare le due fiaccole di ocote, poggiate su un alto tripode di tre canne e una pietra.

La notte sembrava sommersa del tutto dal silenzio. Il curioso rimbombare di voci che aveva riempito la plaza come un rigurgito si era placato. Sotto gli alberi sostavano ancora dei peones che continuavano a passare incuranti, ma apparivano stranamente solitari, figurine isolate che andavano radunandosi al crepuscolo delle lampade elettriche, come avviati a qualche faccenda straordinaria. Parevano sperduti, fuori dal centro della vita.

A Nord, sempre baracche illuminate e gente che comprava e vendeva. Ma pure quell'angolo della plaza sembrava isolato, fuori della realtà di quel momento, immagine della memoria.

Dopo che gli uomini si furono seduti, cominciarono a giungere le donne, timide, e anche loro andavano a sedersi in giro; nell'onda delle loro ampie gonne di cotone, con gli scuri rebozos sulle teste tonde e piccole, accovacciate al suolo. Alcune, ancora più timide, si erano arrestate sulle panchine più vicine al centro della riunione, altre erano giunte, ma poi se n'erano andate. Anzi, in verità, una certa quantità, di uomini come di donne, aveva lasciato quel luogo non appena di nuovo si era alzato il rullo del tamburo.

Stranamente la plaza risultava quasi vuota. C'era un denso affollamento attorno al tamburo, e intorno il mondo esterno, quasi vuoto e ostile. Soltanto sulla viuzza buia che conduceva verso l'oscurità del lago, indugiava un gruppetto, quasi fantasmi, di uomini che con il viso nascosto dietro le serapes, osservavano eretti e silenziosi dall'ombra.

Tuttavia Kate, in piedi all'arco della porta, con Juana seduta accanto sullo scalino, era attratta dal circolo silenzioso di uomini seminudi che erano sotto la luce delle fiaccole. Le loro teste erano nere, i loro corpi morbidi e rossi,

belli come sanno esserlo gli indios, qualcosa di terribile. Morbidi, pieni, stupendi dorsi di uomini silenziosi con le teste un po' piegate in avanti, le morbide spalle ampie e snodate, come bilanciate sulla forte colonna vertebrale, leggermente abbandonate nella quiete del potere assopito, e la splendida pelle rossastra con una luce di oscura delicatezza, i petti virili, profondi, pur senza quella rigidità dei muscoli che è tipica degli uomini bianchi, e le scure facce ermetiche serrate nel buio della coscienza, baffi neri e barbe delicate che incorniciavano il chiuso silenzio della bocca. Faceva uno strano effetto tutto questo, ridestando nell'animo strane e paurose emozioni. Poiché persisteva qualcosa di oscuro e di grave, da rettili, in quel loro silenzio e nella morbidezza dell'aspetto. Perfino i loro toraci nudi erano velati da una leggera ombra, quasi una segreta oscurità. Se uomini bianchi fossero apparsi lì, al loro posto, sarebbero sembrati forti nei muscoli e nei fianchi, e avrebbero offerto un senso di chiarezza anche fisica, un'attendibile percezione di presenza. Invece questi uomini no. La loro nudità rivelava soltanto le morbide e gravi profondità della loro naturale misteriosità, della loro perenne invisibilità. Non appartenevano davvero al genere umano che si fa avanti.

Ognuno sostava nella più totale calma, assorto in una pace sospesa ancora più profonda per quella sorta di notturno, mortuario silenzio. Erano immobili, immersi in se stessi, tesi all'ascolto con le oscure orecchie del sangue. Con la sciarpa rossa alla cintura, gli ampi calzoni bianchi inamidati, legati alle caviglie con lacci rossi, i piedi scuri, quasi neri alla luce delle fiaccole, calzati di huaraches dalle cinghie rosse. Cosa mai chiedevano alla vita questi uomini così mansueti, che sembrava non avessero nulla da afferrare, eppure erano così pesanti, imponenti nell'aspetto?

Kate provava per loro attrazione e repulsione al contempo. Ne era coinvolta, come affascinata da una strana potenza *nucleare*. Era un fervido nucleo di vita nuova, quella cerchia di uomini, con il loro nero fulgore. Ma possedevano quella singolare pesantezza dello spirito che affonda, affonda, come nera acqua, nella terra, la silenziosa e testarda ostilità per i visi pallidi, e questo teneva indietro.

Malgrado tutto, Kate avvertiva che solo lì la vita ardeva di un nuovo fuoco profondo, in qualsiasi altro luogo tutto quanto lei aveva conosciuto era smorto, vuoto, sterile. Un mondo noioso e macilento, il suo: l'Europa. Invece lì, quelle oscure figure rosseggianti al chiarore delle torce erano una comunità che si accendeva, nasceva, come nuova, dal cuore stesso del fuoco eterno.

Kate lo sapeva bene. Tuttavia preferiva rimanersene in disparte, sul margine, per evitare un vero e proprio contatto, che non avrebbe sopportato⁶⁶.

L'uomo che inalberava la bandiera alzò improvvisamente il viso come volesse iniziare a parlare, ma non lo fece. Era vecchio, aveva peli bianchi nella barba rada e nei baffi che gli piovevano sulle grandi labbra scure. Il volto, solcato da profonde rughe, aveva il caratteristico spessore dei visi dei vecchi, di questa gente. Ma i capelli spuntavano fuori vigorosi e forti dalla fronte, e il corpo era liscio e robusto; forse soltanto di un po' più liscio, pesante, morbido dei corpi di altri più giovani.

Per un po' i suoi occhi rimasero bene aperti senza vedere. Forse era davvero cieco, oppure sprofondato in una dura astrazione, in una pesante memoria che lo faceva sembrare privo di vista.

Poi, arrivò una lenta e netta voce lontana, che sembrava riprodurre il rimbombo del tamburo.

«Uditemi, uomini!», cominciò a dire. «Anche voi donne di questi uomini, ascoltatemi! Molti anni fa, nel silenzio della notte, il lago lanciò un segnale agli uomini, ma di uomini non ce n'erano. I piccoli charales nuotavano lungo le rive cercando qualcosa, mentre i bagari e gli altri pesci sguazzavano fuori dell'acqua, per osservare tutt'intorno. Ma di uomini, neanche l'ombra.

Fu così che uno degli dei dal volto velato emerse dall'acqua, salì sulla collina», e sollevò la mano per indicare nella notte la collina invisibile e rotonda situata dietro il villaggio, «e si guardò intorno. Sollevò lo sguardo verso il sole, e vide il sole oscuro alle sue spalle, quello che creò il mondo e gli astri, e che tutto ingoierà come un sorso d'acqua.

Disse: *E tempo?*» E alle spalle del sole chiaro, ecco spuntare le quattro braccia scure del sole più grande, e così nell'ombra si sollevarono gli uomini. Videro in cielo le quattro braccia scure del sole, e cominciarono a camminare.

Dal vertice della collina l'uomo, un dio, volse lo sguardo verso i monti e le pianure, e vide uomini assetati con le lingue penzoloni. E disse loro: "Venite! Ecco la mia acqua!".

Tutti accorsero come cani con le lingue penzoloni, e andarono a inginocchiarsi sulla sponda del lago. Dall'alto della collina, l'uomo che era un dio li sentì ansimare per aver bevuto troppa acqua.

Così, si costruirono le case sulla spiaggia e l'uomo della collina, un dio, insegnò a coltivare granturco e fagioli e a costruire barche. Ma disse loro: "Non ci sarà barca capace di salvarvi, quando il sole oscuro non allargherà più le braccia scure nel cielo".

⁶⁶ La scena si basa sulla visita fatta da Lawrence alla riserva dei pellerossa Jicarilla nel Nuovo Messico nel 1922.

E disse ancora: "Io sono Quetzalcoatl, e con il mio alito ho irrorato le vostre aride bocche. Con il fiato che proviene dall'ai di là del sole ho colmato i vostri petti, sono il vento che turбина su dal fondo della terra, e sono tutti gli aliti che si attorciano come serpenti attorno ai vostri piedi e alle vostre gambe e alle vostre cosce, facendo sollevare il capo al serpente della vostra carne, in cui risiede il vostro potere. Quando il serpe della vostra carne solleva il capo, attenzione! Sono io, Quetzalcoatl, che emerge in voi, e si innalza e va oltre il giorno: senza le quattro braccia aperte nei cieli, oscure, voi sareste ossa, e le stelle sarebbero ossa, e la luna una vuota conchiglia su di un arenile secco, e ancora il sole giallo sarebbe una vuota coppa, come l'arido cranio sottile di un coyote morto. Fate attenzione! Senza di me siete il nulla, come io sarei il nulla senza quel sole che si nasconde dietro il sole.

Quando vedete il sole giallo sveltare nel cielo, dovete dire: 'C'è Quetzalcoatl che alza la sua mano e mi protegge, altrimenti brucerei e la terra brucerebbe'.

Perché io vi dico che nel palmo della mia mano c'è l'acqua della vita, e sul dorso della mia mano c'è l'ombra della morte".

Eppure gli uomini si dimenticarono di lui. Avevano le ossa umide, il cuore stanco. E quando il serpente della loro carne sollevava la testa, dicevano: "Questo è il serpe addomesticato in grado di fare tutto quello che vogliamo". E allorquando non riuscivano a sopportare il fuoco del sole, dicevano: "Il sole è irato e vuole succhiarcì il sangue. Offriamogli il sangue delle vittime".

Fu così che gli oscuri rami di tenebra scomparvero dal cielo e Quetzalcoatl fu a lutto e diventò vecchio, mentre continuava a tenere sempre la mano davanti al viso per celarlo agli uomini.

Piangeva e diceva: "Lascia che io torni alla mia dimora. Sono vecchio, null'altro che ossa. Esse trionfano in me, il mio cuore è secco, come una zucca secca. Sono stanco di stare nel Messico".

Così diceva piangendo rivolto al Sole suo Signore, dal nome mai pronunciato: "Io inaridisco come tralcio di zucca che appassisce. Divento ossa. I messicani mi rinnegano, sono distrutto, stanco e vecchio. Portami via".

Allora il Sole oscuro distese un braccio, e sollevò Quetzalcoatl verso il cielo, e con un dito fece un cenno e i visi pallidi giunsero dal Levante. Arrivarono con un dio morto sulla Croce e dissero: "Ecco! Questo è il figlio di Dio! Morto e ossa! È il vostro Dio insanguinato, è morto ed è ossa! In ginocchio, piangete per lui, spargete lacrime. Poiché le lacrime vi daranno conforto della morte, e vi offriranno un posto fra i rosai senza profumo della vita futura, quando sarete morti.

Ecco! La madre, che possiede le acque del mondo, nella mano, adesso piange. Vi darà da bere, vi guarirà, vi guiderà verso il paese di Dio, dove mai più piangerete: oltre il confine della morte, nel giardino dei bianchi roseti".

Fu così che la Madre piangente condusse in Messico suo Figlio morto sulla Croce, affinché visse sugli altari. La gente non sollevava più lo sguardo in alto, ma diceva: "La Madre piange. Il Frutto del suo ventre è morto.

E noi crediamo nella terra dell'Occidente dove i morti si guadagnano la pace fra i rosai senza profumo, nel Paradiso di Dio".

Poiché i sacerdoti dicevano: "È bello nell'oltretomba".

Ma dopo i sacerdoti invecchiarono, e la Madre consumò le ultime lacrime, e il Figlio sulla Croce gridò al sole oscuro, che è dietro il sole: "*Cos'è tutto questo? Sono morto per sempre? Sono solo un morto? Sempre e solo morto? Sono un Dio di ossa sopra una Croce di ossa?*".

Questo grido fu sentito in tutto l'universo e andò oltre le stelle della notte, oltre il sole del giorno.

E Gesù disse ancora: *È tempo? Mia Madre è vecchia come una luna che tramonta e dalle sue ossa non escono più lacrime. Siamo dunque morti oltre ogni redenzione?!*"

Allora il più grande fra i grandi soli fece udire la sua voce dietro al sole: "Mi prenderò mio Figlio nel grembo, e la Madre sulle mie ginocchia. Li terrò nel grembo come una madre, li farò dormire, li tufferò in misericordia nel bagno dell'oblio che è quello della pace e del rinnovamento".

È tutto. E adesso ascoltatevi, uomini, e voi donne di questi uomini.

Gesù ritorna dal Padre, e Maria ritorna a riposare nel ventre del Padre. E ambedue guariranno dalla morte durante il lungo sonno.

Tuttavia, il Padre non ci lascerà soli: non ci abbandonerà.

Il Padre si è guardato intorno, e ha visto la stella del mattino, intrepida fra il sole giallo che avanza, e il vagare della notte che fugge. Così l'Altissimo, il cui nome mai fu pronunciato, ha detto: "Chi sei tu, splendente sentinella?". E la Mattutina gli rispose: "Sono la Stella del Mattino che nel Messico un tempo fu Quetzalcoatl. Sono colei che osserva dietro il sole giallo, e scruta il volto invisibile della luna. Sono la stella al centro fra le tenebre e il sole, io che avevo nome Quetzalcoatl e ora attendo con tutta la forza dei miei giorni nuovi".

E il Padre ha detto: "Bene". E ha soggiunto: "È tempo!".

Così è stata pronunciata la grande parola, oltre la schiena del mondo. Lo ha detto l'Innominato: "È tempo!". Ed ecco che di nuovo la parola fu detta: "È tempo!".

Ascoltate dunque, uomini e voi donne degli uomini. È tempo! Dovete sapere che è scoccata l'ora, e che coloro che ci lasciarono ritornano e quelli che giunsero ci lasciano. Agli uni il vostro benvenuto, agli altri l'addio!

Benvenuti! Addio!»

Il vecchio, quasi volesse rivolgersi davvero agli dei, emise un forte grido soffocato:

«Bienvenido! Bienvenido! Adiós! Adiós!».

Anche Juana, senza ben capire ciò che faceva, gridò dai piedi di Kate:

«Bienvenido! Bienvenido! Adiós! Adiós! Adiós-n!».

E trascinò quell'ultimo adiós con quella sua connaturata e umanissima enne.

Il tamburo prese a picchiare con un ritmo intenso e ossessivo e il flauto ricominciò a lanciare il suo strano richiamo lontano. Era nuovamente quella singolare melodia che Kate aveva sentito fin dal principio.

Subito dopo uno degli uomini seduti in circolo alzò il tono della voce e iniziò a cantare l'inno. Cantava come i vecchi pellerossa, con voce intensa e contenuta, come fra sé, rivolto alla propria anima, e non al mondo esterno, e neppure al Dio dei cristiani. Cantava nel suo mistero interiore, con una sorta di estatica e soffocata intensità, non nello spazio, ma in un'altra dimensione dove l'uomo ritrova se stesso, in quella infinita estensione che è l'asse dello spazio ruotante. Poiché lo spazio, come il mondo, deve muoversi, e ha un asse come la Terra. E l'asse dello spazio è una immensità, nella quale anche gli uomini vanno e vengono, e l'anima ritrova il suo sogno, torna nobile e non ha più dubbi.

Lo strano pulsare interno del tamburo e il canto tutto interiore dell'uomo riconducevano l'anima al centro del tempo, più antico di ogni età. Emergeva un'alta nota remota, che mandava la voce in distanza, poi seguivano ritmi fluenti e profondi, all'apparenza senza misura, invece guidati dal pulsare del tamburo. Non sembrava una melodia quanto piuttosto un insidioso lontano lamento fuggiasco come il fioco urlare di un coyote. Era davvero la musica degli indios della vecchia America.

Non era riconoscibile alcun tipo di ritmo o di emozione. Non si poteva neppure chiamare musica, ma piuttosto un lontano lamento nella notte, che colpiva direttamente l'anima, toccandola nel suo più antico recesso eterno, di dove nasce la forza che può raccogliere e mettere insieme la grande famiglia umana.

Kate avvertì subito quella sensazione, e si trattò di una sorta di destino per lei, cui non era possibile resistere. Tutto accadde senza eccitazione, né sforzo di alcun genere. Immediatamente, perentorio, il suono echeggiò nel più celato dei luoghi dell'essere umano, dove non esiste la speranza, né il

sentimento, e la passione è lì, con le ali chiuse, annidata, mentre la fede solleva un cono d'ombra. Come un fato, un destino. La Fede è l'albero della Vita e noi siamo carichi di pomi; quelli degli occhi, del mento, del cuore, del seno, del ventre con il suo profondo centro, dei lombi, delle ginocchia, e i piccoli pomi fianco a fianco delle dita dei piedi. Cosa contano i mutamenti o l'evoluzione? Noi siamo quell'albero sempre carico di frutti. La Fede in eterno. *Verbum Sat*⁶⁷.

L'uomo aveva cessato di cantare, e soltanto il tamburo era lì a far vibrare con sapienza e astuzia la vibratile membrana della notte. Poi un'altra voce si levò dal circolo con un nuovo canto, e simili a uccelli che spiccano il volo da un albero, una dopo l'altra si levarono le voci di tutti e nove e si avvertì un intenso, forte e singolarmente pesante svolio di voci virili, come un nero stormo di uccelli. Tutti oscuri uccelli che sembravano emersi fuori dal cuore, nel mezzo della foresta interiore del petto maschile.

Una dopo l'altra, ecco levarsi le voci della folla simili a uccelli che, spiccando il volo, vengono di lontano, attratti verso qualche incantesimo. Non contavano le parole. Sotto ogni verso, qualunque parola, e anche se la parola mancava, il canto permaneva: un forte e profondo vento che proveniva dagli anfratti dell'anima eterna. Kate era fin troppo timida e inquieta per aggiungersi al canto. La delusione di una intera vita l'aveva come rattappata. Eppure avvertiva che esisteva una risposta a quel canto, nell'anima, come un uccello che ripete il verso, smarrito nella notte. Juana cantava suo malgrado, con la sua lamentosa voce femminile, mettendo inconsapevolmente insieme una parola dopo l'altra.

Poi gli uomini seminudi cominciarono a raccogliere le loro serapes, bianche con orli azzurri e neri, e le frange scure. Uno si alzò e si diresse verso la riva del lago.

Ritornò carico di fascine e di pezzi di ocote, portati su una barca, e accese un piccolo fuoco. Poco dopo un altro si alzò per fare lo stesso, accese un altro fuoco, al centro del cerchio, di fronte al tamburo. Poi si levò una donna, si allontanò mollemente, scalza, dentro le sue ampie gonne di cotone. Anche lei accese un fuoco fra le donne.

L'aria assunse una bronzia coloratura al bagliore delle fiamme, mentre il fumo aveva odore di incenso. Il canto cresceva e diminuiva, finché si spense. Il rullo del tamburo andò facendosi sempre più debole, e già appena toccava l'oscura membrana della notte. Si spense. Ci fu un silenzio profondo, nel quale sembrava di sentire la stessa pace senza suono del lago oscuro.

⁶⁷ Abbreviazione del detto latino «*Verbum sapienti sat est*», una parola è sufficiente al saggio.

Dopo poco il tamburo riprese a pulsare con un nuovo e più forte ritmo, e uno degli uomini che erano seduti in circolo, nel suo poncho bianco orlato di nero e di azzurro, si tolse i sandali e si levò in piedi, cominciando a scivolare dolcemente su di un passo di danza. Lo faceva con pesantezza, senza studio, come in virtù di una strana sensibilità da volatile dei piedi, calpestando il suolo con i piedi nudi, come a volersi sprofondare nella terra. Con un ritmo da pendolo, si piegava in avanti, arcuando la forte spina dorsale, e segnava il passo al pulsare del tamburo, sollevando le ginocchia bianche in alternanza, fino a toccare la scura frangia del suo manto, come in un tuffo bizzarro. Un altro depose le sue huaraches vicino al fuoco, e si alzò per ballare. L'uomo con il tamburo, allora, mandò verso il cielo un selvaggio canto. Tutti si liberarono dei ponchos e si levarono subito in piedi con i torsì nudi al chiarore del fuoco, muovendo i piedi nudi nel selvaggio, uccellesco passo di danza.

«*Chiunque dorme si sveglierà! Chiunque dorme si sveglierà!* Chi segue nella polvere il cammino della serpe arriverà al luogo; lungo il passo segnato dalla polvere arriverà al luogo, e si vestirà con la pelle del serpente che è il padre della pietra e il tronco della terra, lo scheletro del padre della terra, del serpente dell'universo, del cuore del mondo che batte come un serpente batte contro la polvere, mentre si dibatte sulla terra, su dal cuore del mondo.

Chi door-me si deee-sterà! Chi door-me si deee-sterà! Lungo la via del serpente della polvere della terra, della pietra della terra, dello scheletro della terra!»

Quando sembrava davvero che dovesse estinguersi, ecco il canto riprendere nuovi selvaggi voli, come onde insorgenti dall'invisibile, sollevandosi in un aereo candore di spume con un suono di estinzione. Poi i danzatori che ballavano in circolo, in quella sorta di progressivo sprofondare, ognuno immobile al suo posto a calcare sempre la medesima polvere con il molle pigiare dei piedi scalzi, iniziarono lentamente a muoversi in giro, e il circolo girò lentamente attorno al fuoco, sempre con quel passo molle e ossessivo. Il tamburo insisteva nel picchiare con quel suo immutabile battito vitale come un cuore, e il canto sorgeva, saliva e precipitava, fluendo e rifluendo in una sorta di estremo tentativo di estinzione, pur tornando a sorgere e salire.

Finalmente i giovani peones della folla non riuscirono più a resistere. Si liberarono dei sandali e dei cappelli, delle loro coperte, e con i piedi inesperti ma coscienti dell'eco antica del passo, cominciarono a calpestare timidamente il terreno tutt'intorno alla ruota dei danzatori, di modo che il cerchio rotante risultò circondato da un altro cerchio, fermo ma fremente di uomini.

Improvvisamente uno dei ballerini dal torso nudo del cerchio interno andò a situarsi su quello esterno e con movimento lento lo scosse e lo costrinse a girare nella direzione opposta a quella in cui girava il cerchio di dentro. Si formarono così due ruote di danza, una nell'altra, che giravano in direzioni opposte.

Più volte ruotarono come cerchi d'ombra attorno al fuoco al ritmo del tamburo, fin quando il fuoco non si spense e il tamburo non si arrestò di colpo. Fu allora che gli uomini si liberarono dai cerchi e ripresero i loro posti.

Per un poco ci fu silenzio. Poi andò formandosi un basso ronzio di voci e, dopo, un suono di risa. A Kate era sempre parso che il riso dei peones avesse come un suono doloroso. Invece ora sentiva che le loro risa erano fiammelle invisibili, che emergevano scoppiettanti dalle ceneri calde della sommessa conversazione.

Ognuno attendeva, attendeva, ma poi nessuno si mosse allorché il pulsare del tamburo di nuovo picchiò come un segnale. Tutti rimanevano seduti a parlare, ma bene attenti, in ascolto, come pervasi da una seconda coscienza. Finché un'altra volta un uomo non si levò in piedi, gettò via la sua serape e aggiunse nuova legna da ardere. Percorse la folla degli uomini seduti, dirigendosi verso il luogo dove le donne erano raccolte nel gonfio mare delle loro sottane. Si fermò e attese, con un astratto sorriso sul volto. Allora una fanciulla si alzò e gli andò incontro con molta timidezza, tenendo ben stretto con la mano destra il rebozo attorno al viso e porgendo la sinistra alla mano dell'uomo. Prese per prima la rigida mano nella sua, con un repentino gesto di cattura. Lui rise e percorse la folla degli uomini, sollevatisi tutti in piedi, e la condusse nello spazio attorno al fuoco. Lei procedeva a testa bassa, il volto nascosto, confusa. Fianco a fianco cominciarono a seguire il molle e pesante passo di danza tenendosi appena, ma strettamente, con la punta delle dita.

Tutti gli uomini, nel frattempo, si erano sistemati di fronte alle donne in attesa di venir scelti. A una a una le donne, a loro volta, scivolarono rapidamente, con le teste basse e velate, ad afferrare la mano dell'eletto. Gli uomini dal torso nudo erano già quasi tutti presi, mentre il cerchio interno, di uomini e di donne a coppie con la mano nella mano, stava per chiudersi.

«Venite, Niña, venite!», urlò allora Juana, sollevando occhi lampeggianti verso Kate.

«Ho paura!», rispose Kate. E diceva il vero.

Un uomo dal torso nudo era intanto uscito dalla folla e sostava in silenzio, senza guardare, accanto al portone dov'era Kate.

«Guardate Niña! C'è il signore che vi aspetta! Venite! Venite, Niña!»

La voce della criada si era fatta più roca nel profondo e quasi magico richiamo delle popolane. Gli occhi neri brillavano stranamente, mentre si

fermavano sul viso di Kate. Come ipnotizzata, la donna venne avanti con riluttanza incontro all'uomo che l'attendeva con la faccia voltata.

«Volete?», chiese in inglese, confusa. Egli afferrò le dita con le sue.

La mano dell'uomo, calda, scura, dolcemente selvaggia, tenendole le dita con indifferenza, ma con morbida e barbarica intensità, la condusse attraverso la folla. Kate aveva chinato il capo, avrebbe voluto poter nascondere il volto. Nel suo abito bianco, con il cappello di paglia verde in testa, si sentiva di nuovo vergine, giovane vergine. Questi uomini le avevano ridato la verginità.

Con timido imbarazzo, provò a segnare il passo della danza, ma avvertiva una rigidità con quelle scarpe, si sentiva isolata, e non percepiva dentro di sé alcun ritmo. Si muoveva in preda alla confusione.

Ma l'uomo la teneva per mano, con una stretta sempre lieve e morbida, e il pulsante pendolo del suo corpo oscillava libero, padrone di sé. Non sembrava occuparsi di lei. Eppure le teneva le dita nella leggera stretta.

Juana si era liberata degli stivali e delle calze, e con quella oscura faccia rugosa, come una maschera di pietra, segnava il passo di danza, con gli occhi che lampeggiavano dell'eterna fiamma femminile, oscura e inestinguibile.

«Come l'uccello del sole calpesta all'alba la terra simile a una bruna gallina sotto i suoi piedi, così dai rami del suo ventre cadono le mele della nascita, le mele delle uova d'oro, che racchiudono il globo del sole nelle acque del cielo, il globo del sole nel guscio terrestre che è bianco del fuoco del sangue, calpesta la terra intera, e come la gallina sotto i piedi dell'uccello del sole, la terra concepirà, sotto i piedi del cuore, gemelli, concepirà. Pestate la terra, calpestate la terra che si appiattisce come una gallina sotto le proprie ali...»

Il cerchio iniziò a muoversi e Kate si sorprese a girare fra due uomini assorti in silenzio, che la sfioravano con le braccia. Uno le teneva le dita, con lieve dolcezza, e tuttavia con intimità. Nuovamente si levò il canto selvaggio, come un uccello dopo essersi posato per un attimo, mentre il tamburo mutò il ritmo, senza un perché.

La ruota esterna era formata interamente di uomini, e a Kate pareva di percepirne lo strano fervore oscuro sul dorso. Oscuri uomini in mezzo alla folla, non individui. Lei stessa, donna che ruotava entro il grande cerchio dell'essere donna.

Uomini e donne danzavano tutti allo stesso modo, con i visi bassi, privi di espressione, astratti uomini come assorti nella più profonda e forte virilità, e donne tutte racchiuse nella loro grande femminilità. Sesso, ma nel più alto e nobile dei significati. Acque terrestri ruotanti sulle acque sotterranee, come un'aquila silenziosa sulla ruota della sua stessa ombra.

Kate sentiva che il suo sesso si riconosceva nella sua femminilità, nell'oceano che ruotava con la lentezza della vita in formazione, nell'oscuro ciclo ruotante degli uomini. Non era più se stessa, era svanita la sua identità, e così i suoi desideri individuali erano sommersi nell'oceano del grande desiderio. Come l'uomo che le teneva le dita era smarrito nell'oceano della mascolinità, e si piegava sul volto delle acque.

Un oceano mandava un lento, ampio e morbido moto di rivoluzione, senza suono né spuma. Limpida e struggente congiunzione. E lei, trasfusa nel suo io più grande, la sua femminilità dissolta nella più ampia femminilità.

E laddove con le dita toccava le dita dell'uomo, una scintilla muta come stella del mattino, luminosa fra lei e la più grande virilità.

Era davvero singolare essere immersi nel desiderio oltre il desiderio, essere finiti con il corpo oltre l'identità del corpo, con la scintilla del contatto che indugiava come una stella mattutina fra se stessa e l'uomo, fra il proprio io grande di donna e quello dell'uomo! Stupenda, lenta ruota di danza, due grandi fiumi che fluiscono in contatto fra loro, eppure in due opposte direzioni.

Lei non conosceva il viso dell'uomo del quale teneva le dita, non vedeva più con i suoi occhi. La faccia di lui era quella del cielo oscuro. Soltanto il contatto delle sue dita era una stella di tutti e due.

Adesso il suo piede cominciava a ritrovare la giusta cadenza. Lentamente imparava a liberarsi del proprio peso, ad affrancare la parte più alta di sé, lasciandolo scorrere, lento e oscuro, in un fervido riflusso, in un morbido fluire ritmico che sembrava filtrare nel corpo oscuro della terra. Eretta come una forza vitale, e al contempo capace di diluire tutto l'umore della propria forza, lasciare che scorresse dentro le radici della terra.

Non aveva più nozione del tempo. E sebbene il ritmo non mutasse, sembrava che ormai la danza stesse per finire.

La voce cessò di cantare, solo il tamburo continuò. E all'improvviso, diede in un impercettibile trasalimento, e fu silenzio. Repentinamente le mani si sciolsero, il cerchio si frantumò. L'uomo le indirizzò un fulmineo sorriso di lontano, e scomparve. Non l'avrebbe mai riconosciuto, se l'avesse incontrato. Ma la sua presenza, quella sì che avrebbe potuto avvertirla.

Le donne si fecero in disparte, stringendo le spalle nei loro rebozos. Gli uomini si chiusero nei loro drappi. E Kate si diresse verso l'oscurità del lago.

«Già ve ne andate, Niña?», le chiese la voce di Juana, con un pizzico di velata delusione.

«Sì, debbo proprio andare», rispose Kate, pronta.

E si affrettò verso il lago oscuro, seguita da Juana che le correva dietro con le calze e le scarpe in mano.

Kate doveva esser subito a casa con il suo nuovo e grande segreto di femminilità ingigantita cui non sapeva abituarsi. Voleva penetrarvi dentro, in quel mistero.

Corse lungo il disuguale sentiero in riva del lago, distesa nell'ombra oscura, mentre il riverbero delle stelle lasciava intravedere gli scavi neri e gli alberi delle canoe sopra la molle oscurità dell'acqua. Notte fuori del tempo, notte priva di ore ! Kate non voleva guardare l'orologio, girò il quadrante per non vederne le cifre fosforescenti. Non intendeva venir regolata dalle ore.

E mentre sprofondava nel sonno, sentiva di nuovo il pulsare del tamburo come un battito dentro una pietra.

8. La notte nella casa

Sulla soglia della casa di Kate c'era un grande albero chiamato albero di cuentas per i suoi frutti simili a dure pallottole rotonde, come di marmo scuro, tanto perfetti nella forma che gli indigeni usavano raccogliarli e adoperarli come grani, cuentas appunto, per segnare i punti del Pater Noster nelle collane dei rosari. Di notte, la stradina, fuori, era completamente buia, e soltanto la caduta delle cuentas rompeva con il suo picchiare il calmo silenzio.

All'inizio le notti erano state amiche, ma poi cominciarono a popolarsi di terrori. Ritornava l'ansia della paura. In uno dei villaggi isolati sul lago, di cui si diceva che gli uomini fossero di pessimo carattere, e sempre pronti a diventare banditi alla prima occasione, si era formata una banda di ladroni, invisibile durante il giorno, perché costituita di pescatori e di contadini, che, giunta la notte, partiva a cavallo e andava a saccheggiare le case isolate o indifese.

Il solo fatto di sapere che una banda si aggirava nella zona aveva attivato tutti i ladri e i delinquenti individuali. Qualunque cosa fosse accaduta, sarebbe stata colpa dei banditi. Così, non pochi uomini insospettabili e di buona reputazione, ma con la bramosia dentro, uscivano sul far della notte di casa, di nascosto, armati di maschere e forse di pistola, per muoversi nel caos dell'oscurità.

Nuovamente Kate aveva sentito giungere il terrore e crescere nel silenzio nero della notte messicana, sicché il tonfo di una cuenta caduta era divenuto tremendo per lei. Tutta tesa in ascolto dell'oscurità che si condensava, giaceva nel suo letto. Mentre l'acuto, interminabile fischio della pattuglia di polizia risuonava poco distante. Dopo poco, con un lieve scalpiccio, passava

la ronda a cavallo. Ma come accade in ogni parte del mondo, la polizia è sempre là dove non c'è pericolo.

Era vicina la stagione delle piogge e dal lago proveniva un vento notturno, che rumoreggiava stranamente fra gli alberi e scuoteva le porte scardinate della casa. La servitù era assente, nel suo solitario ritiro. In Messico, di notte, la più breve distanza isola completamente.

Juana si faceva viva al mattino, proveniente dalla plaza, con quegli occhi gonfi e neri come l'inchiostro, e lo stanco sguardo un po' scimmiesco di soggezione alla paura, fisso sulla sua faccia di bronzo. Una razza invecchiata in un clima di paura e di dipendenza, e incapace di scuoterlo. In un impetuoso vociare quasi indecifrabile, Juana coinvolgeva subito Kate con qualche storia di case depredate, di donne pugnalate. Diceva che il proprietario dell'albergo non era più tranquillo nel far dormire Kate da sola in casa, e che voleva portarla a dormire in albergo.

Tutto il villaggio era in preda alla strana paura da rettile che prende questa scura gente. Una paura panica, diabolica, densa nell'aria della notte. All'azzurro del mattino, era come rinascere. Ma al ritorno del buio notturno, l'aria tornava a raggrumarsi come sangue coagulato.

Si sa che la paura è contagiosa, si attacca da una persona all'altra. Kate era sicura che se Juana e i suoi non fossero stati avvolti nel loro terrore di rettili, all'altro estremo della casa, lei stessa non avrebbe più provato paura. Invece Juana era una lucertola spaventata.

Nessun uomo era nella casa. Juana aveva due figli maschi, Jesús di circa venti anni ed Ezequiel di diciassette. Ma Jesús - *Esùzz*, diceva sua madre - si preoccupava di far andare il piccolo motore a gazolina della luce, e in compagnia di Ezequiel dormiva sul pavimento della piccola officina. E così Juana rimaneva con le due sue ragazze, Concha e Maria, a raggomitolarsi nell'antro vicino alla casa, emettendo rancido sudore di paura.

Il villaggio viveva un incubo. Solitamente la plaza restava animata fino oltre le dieci, con i fuochi di carbone che ardevano e il gelatiere che girava, con un secchio sulla testa, gridando senza posa: «*Nieve! Nieve!*»⁶⁸. La gente restava a chiacchierare sul lastricato o ad ascoltare i giovani con le loro chitarre. Adesso invece, alle nove tutto era deserto, come pietrificato, vuoto. Già il Jefe⁶⁹ aveva pubblicato un ordine per cui chiunque venisse trovato fuori dopo le dieci, sarebbe stato arrestato.

Kate correva presto a casa e vi si barricava. Non si resiste alla paura di un popolo dagli occhi neri, semibarbaro. La paura si trasmette come una droga

⁶⁸ «Gelati! Gelati!»

⁶⁹ Capo politico del distretto.

nell'aria, e riempie il cuore di sgomento e l'anima di disagio, di un nero, orrendo fastidio che paralizza.

Si stendeva sul letto e vi rimaneva nel buio più assoluto; alle dieci veniva tolta la corrente e ovunque si piombava nell'oscurità primordiale. Kate credeva di avvertire il demoniaco soffio del male muoversi sulle onde dell'aria. Tornava con la mente alle terribili storie che le avevano raccontato, e poi ancora alla gente, quieta, delicata all'aspetto, con quel sorriso gentile sulle labbra. Persino Humboldt⁷⁰ aveva sentenziato che è ben difficile trovare gente che abbia un sorriso tanto gentile come i messicani, e al contempo occhi tanto crudeli. Eppure neanche era possibile definire tanto crudeli quegli occhi, neri di una primordia nerezza, con un pugnale di bianca luce nel mezzo. In quella nerezza si nascondeva la voluttà del sangue che sempre poteva emergere dalla feccia del passato.

Popolo incompiuto, lasciato a metà della creazione, esso era alla mercé delle influenze vecchie e oscure che sedimentavano al fondo. Se erano calmi, erano dolci e gentili con una sorta di timida ingenuità. Ma bastava qualcosa a scuoterli, ad agitarne il fuoco, ed eccoli coinvolti dalle terribili, antiche passioni di morte, dalla voluttà di sangue e di odio. Un popolo incompiuto, vittima dei ritorni improvvisi di antiche concupiscenze.

In qualche recesso delle loro anime doveva celarsi un impenetrabile risentimento, come una ferita non chiusa. Kate se ne accorgeva: era un risentimento pesante iniettato di sangue, di uomini da sempre incapaci di conquistarsi un'anima, di costruirsi una integrità individuale nel gran caos delle passioni, delle energie vitali, della morte. Presi nella rete delle antiche concupiscenze e delle vecchie consuetudini come nelle spire di un serpente che strangola il cuore, rimanevano come schiacciati sotto il pesante, fetido peso dell'indomito passato.

Sotto un tale peso, vivono e si consumano, senza mai provare vera pena di morire. Rappresi, avvolti negli elementi, incapaci di liberarsene. Anneriti da un sole eccessivo, con la pesante elettricità dell'aria messicana nei nervi, e sotto i piedi il tormento di vulcani in eruzione. Gli elementi di tremenda forza del continente americano che infliggono potenti colpi agli uomini ma pesano sull'anima e ne ostacolano la fioritura. Se giunge un uomo con un'anima, i malefici elementi gliela distruggono progressivamente, e così essa si decompone disperdendosi in idee e azioni meccaniche, in un corpo pieno di energia ma con il sangue morto e imputridito.

⁷⁰ Alexander von Humboldt (1769-1859), naturalista ed esploratore tedesco, pose i fondamenti della moderna geografia.

Sono dunque uomini incapaci di domare gli elementi, schiacciati dalle spire di serpente del sole e dell'elettricità che vagola nell'aria e dalle emanazioni dei vulcani, sono schiavi di una eccessiva concupiscenza, come di un odio diabolico verso la stessa vita. E allora, nulla di meglio del tonfo di un coltello che penetra pesantemente in un corpo vivo. Non esiste concupiscenza di donne che possa confrontarsi con questa voluttà. Il fremito acuto di piacere del momento in cui il coltello colpisce e il sangue schizza fuori.

Soltanto in questo un popolo coinvolto nel suo passato, e incapace di liberarsene, ritrova il suo supremo, legittimo appagamento. Perché è un popolo mai redento, ignaro di un Salvatore.

Non è Gesù un Salvatore per i messicani. È invece un dio entrato morto nella tomba. Come un minatore viene sepolto dalla frana delle gallerie, così intere nazioni vengono sepolte dai pigri depositi del loro passato. A meno che non arrivi qualche Salvatore, qualche Redentore e non apra una nuova strada verso il sole.

Giunsero i bianchi ma non portarono la redenzione in Messico. Al contrario, si ritrovarono prigionieri essi stessi nella tomba con il loro dio morto e la razza che avevano soggiogato.

Sul suo letto, Kate era tutta sprofondata a pensare, nella notte nera. Tesa anche ad ascoltare, in una stretta di orrore. Non le riusciva di dominare il cuore, lo sentiva come lacerato, e le faceva un gran male. Era molto spaventata, come mai prima di allora, fisicamente, nel sangue. Il sangue era come paralizzato dalla paura.

In Inghilterra o in Irlanda, durante guerre o rivoluzioni, aveva avvertito la paura *spirituale* davanti al fantasma spaventoso della plebe che sembrava dover distruggere lo *spirito* libero dell'individualità negli uomini e nelle donne. Aveva appreso l'agonia della fredda paura sociale davanti all'enorme millepiedi, gelido, della democrazia, che affonda uno dopo l'altro i suoi piedi nel corpo di chi resiste, per cui la carne va in cancrena ovunque venga toccata. Una tremenda crisi di paura, ma superata.

Ora sentiva il vero spasimo della paura fisica, il cuore era come strappato e dilatato in uno spazio di dolore.

Dopo, si era appena assopita, quando un lieve rumore la svegliò. Balzò a sedere sul letto. La porta che immetteva sulla veranda aveva gli scuri aperti. Era lei a lasciarli così perché passasse l'aria, per cui c'era come una finestra nella porta che restava spalancata, pur venendo ben chiusa con una spranga. In quel momento, Kate vide contro il fosco grigio della notte una specie di gatto nero che strisciava lungo l'orlo della finestra.

«Cosa c'è?», disse meccanicamente.

E subito la cosa schizzò via, e lei comprese che era il braccio di un uomo che stava cercando di tirare il catenaccio interno della porta. Rimase paralizzata per un attimo, pronta a urlare. Ma non avvertì altro. Si piegò allora sul capezzale per accendere una candela.

Per il panico, agonizzava. Un terrore profondo la paralizzava e le afferrava il cuore. Rimase così prostrata nell'angoscia del terrore notturno, mentre la candela mandava una luce fioca. Di lontano giungeva il brontolio di un tuono. Notte orrenda, orrenda, Messico terrificante oltre ogni immaginazione.

Non sapeva rinfrancarsi, né liberarsi dalla tensione.

«Ora», rifletté «sono alla mercé di questa cosa e sono perduta.» Il pensiero di essere perduta, dispersa in se stessa in un deserto di paura, era terribile.

«Che fare?», pensò, chiamando in causa tutta la sua presenza di spirito.

«Che fare?» Sapeva di essere del tutto isolata.

Per un po' rimase in quello stato, disperata della propria impotenza. Poi provò sollievo nel pensare: «Ecco, io credo al male, e non bisogna credermi. Non esiste né terrore né assassinio se non si perde il controllo di se stessi. No, io non credo al male. Non credo che il vecchio Pan possa farci sprofondare nei più bassi istinti se non lo vogliamo. Credo che ci sia un potere più grande che ci inietta una forza più grande se abbiamo fede in lui, e nella scintilla del contatto. L'uomo che voleva entrare non possedeva questa forza? Non credeva e non cercava altro che far del male, ma qualcosa dentro di lui è stata sopraffatta da una fede più grande di questo potere dominante».

Così si tranquillizzò, e seppe trovare il coraggio di alzarsi e di andare a chiudere gli scuri. Poi vagò di stanza in stanza per sincerarsi che tutto fosse sbarrato. Fu contenta di provare altrettanto terrore degli scorpioni visti sul pavimento quanto ne aveva del proprio panico.

Adesso aveva compreso che le cinque porte e le sei finestre della sua ala di stanze intercomunicanti erano sbarrate, per cui lei era racchiusa dentro il buio con la candela. Per andare dall'altra parte della casa, sala da pranzo e cucina, avrebbe dovuto uscire sulla veranda. Così era più tranquilla, chiusa nella fragile luce della candela. E dal fondo del cuore, ancora dolente per la paura, disse a se stessa: «Joachim riteneva che il male si identificasse con il ritorno alle forme della vita che abbiamo superato. E che tutto questo conducesse direttamente all'omicidio e alla cupidigia. E invece il tamburo di sabato suonava l'antico ritmo, e la danza tutt'intorno era il modo più antico e selvaggio per esprimersi. Cos'è questo male? Un ritorno all'esperienza selvaggia della coscienza?».

Ma subito dopo l'impulso di fede tornava e la prendeva: «No! Non era una disperata rivalse panica degli istinti. Era così consapevole, voluta, cercata

con ogni attenzione possibile. Dobbiamo recuperare dietro di noi e raccogliere nelle mani tutti i vecchi fili. Dobbiamo agganciarci di nuovo al vecchio impulso interrotto che di nuovo ci unirà al mistero del cosmo. Siamo arrivati ormai alla fine dei nostri freni. Dobbiamo farlo. Don Ramón ha ragione da vendere, è davvero un grande uomo. Credevo che non ce ne fossero più così, che ci fossero soltanto grandi finanzieri e grandi artisti, e via dicendo, non dei grandi *uomini*. E lui invece dev'essere veramente un grande uomo».

Un tale pensiero la rendeva infinitamente sicura.

Ma dopo, spenta la candela, ecco che accecanti bagliori di luce bianca cominciarono a filtrare da tutte le fessure della finestra, e il fulmine sprizzò fuori i suoi globi di fuoco, frantumandosi. Le sembrò in quel momento di sentirsi precipitare sul cuore i frantumi dardeggianti del fulmine. Rimase schiacciata, distesa in una specie di isterica pace, tormentata. E così si sorprese in ascolto, disperata, fino al mattino, che la colse completamente distrutta.

Giunse Juana, anche lei simile a un insetto trafitto a morte, e le indirizzò la solita frase convenzionale: «Come avete passato la notte, Niña?».

«Male!», fu la risposta. E raccontò del gatto nero che era poi il braccio di un uomo.

«*Mire!*», fece Juana con un bisbiglio. «La povera innocente verrà assassinata nel suo giaciglio. No, Niña, no, non dovete lasciare gli scuri spalancati... non è possibile. Dovete andare a dormire in albergo. Ci andrete? L'altra señora fa così.»

«Ma io non voglio», rispose Kate.

«Non volete, Niña? Ah! *Entonces! Entonces*, Niña, allora io pregherò Ezequiel di dormire qui, sulla soglia della vostra porta, e così gli scuri potranno restare aperti per l'aria. Oh, Niña, noi povere donne abbiamo bisogno di un uomo e di una pistola. Non dovremmo rimanere sole l'intera notte. Abbiamo paura, i bambini hanno paura. Pensate, un ladro cercava di tirare il catenaccio per aprire la porta! Pensate! Ah, Niña, a mezzogiorno lo dico a Ezequiel.»

A mezzodì arrivò Ezequiel con la sua superba falcata, a lunghi passi. Era un ragazzo selvaggio e un po' timido, ma fiero ed eretto, alquanto scontroso. Con una voce lacerante, colma di singolari risonanze.

Ascolto con timidezza, in piedi, quanto gli venne riferito. Poi sollevò verso Kate i suoi occhi balenanti e neri, con uno sguardo da uomo pronto per il soccorso.

«Sì! Sì!», disse. «Dormirò nel corridoio, non abbiate paura, avrò con me la pistola.»

Si allontanò con passo marziale per tornare poco dopo con l'arma, un vecchio ordigno dalla lunga canna.

«È a cinque colpi», disse, mostrando la pistola. «Quando aprite la porta, di notte, dovete avvertirmi prima. Poiché se mi accorgo che qualcosa si muove sparo cinque colpi. *Pst! Pst!*»

Dal balenare degli occhi, Kate avvertì *quale* soddisfazione avrebbe provato a sparare cinque colpi contro qualcosa in movimento nella notte. Né si preoccupava gran che dei colpi che potevano *essergli* sparati addosso.

«Mi raccomando, Niña», disse Juana. «Se rientrate tardi a casa, dopo che è stata tolta la corrente, chiamate "Ezequiel!" Altrimenti, *Bum! Bum!*, e nel buio non si sa come va a finire, chi verrà ucciso.»

Perciò Ezequiel dormì nella veranda su di una strana stuoia di paglia distesa davanti alla camera di Kate, avvolto in una coperta e con la pistola al fianco.

Kate poté lasciare le imposte aperte. La prima notte non chiuse occhio per via del fiero russare di lui. Non le era mai accaduto di sentir russare così forte. Che specie di torace doveva avere quel ragazzo! Sembrava un suono proveniente da chissà quale strano, selvaggio, altro mondo. La teneva sveglia, ma lei provava piacere a sentirlo. Possedeva una specie di selvaggia potenza.

9. *La casa de las Cuentas*

Rapidamente Kate si affezionò alla claudicante e disordinata Juana, e alle sue ragazze. Concha era quattordicenne, ed era una forte, pesante e barbarica fanciulla con una grande massa ondulata di capelli neri che continuamente grattava. Maria era undicenne ed era una timida cosa con l'aria di un uccellino, con due grandi occhi che sembravano tirarsi dietro tutta la luce intorno.

Era una famiglia squinternata. Juana ammetteva che Jesús non fosse figlio dello stesso padre degli altri ragazzi, ma dalle apparenze c'era da pensare che ciascuno dei figli avesse un padre diverso. Tutta la famiglia interpretava la vita con la stessa indifferenza. Vivevano tutti alla giornata, una vita testarda d'indifferenza, per il passato, per il presente, per il futuro. Non mostravano interesse neppure per il danaro. Spendevano quanto guadagnavano, buttando via subito quanto si erano procacciato.

Senza un fine preciso, vivevano assolutamente *à terre*, nella loro buia terra vulcanica. Non erano animali, perché non esistono uomini che *possono*

essere animali. Non ci viene concesso. *Una volta andato non puoi mai più tornare!* dice il grande Impulso che ci dà la vita. E se l'uomo cerca di risalire ai vecchi superati momenti evolutivi, lo fa guidato da spirito di crudeltà e di miseria.

Negli occhi neri di quella famiglia c'era in realtà una sorta di risentito timore, uno sguardo carico di stupore e di infelicità. L'infelicità degli uomini che si accasciano al fondo del loro essere, incapaci di tirare fuori dal caos la loro anima, e indifferenti a ogni vittoria.

Anche quelli di razza bianca stanno smarrendo l'anima. Ma hanno conquistato i mondi del metallo, cosicché l'energia gli ruota attorno, in motori, in macchine, circondando con il proprio vuoto il loro vuoto.

Kate provava una enorme attrazione per quella famiglia. E al contempo una certa ripugnanza.

Dopo averla accettata come Niña, Juana e i suoi figli si mostrarono con Kate oltremodo onesti. Per debito di onore, anche davanti alla più piccola prugna della fruttiera. E inoltre, intensamente desiderosi di servire.

Vivevano nel sudiciume, distratti per tutto quanto li circondava. La terra rappresentava per loro il grande pozzo di scarico, tutto quanto era da buttar via veniva gettato a terra, sembrava quasi che amassero vivere fra le pulci e vecchi cenci, pezzi di carta, bucce di banana e noccioli di mango. Toh, questo è un brandello del mio vestito, prendilo pure, terra! E questa è sporcizia dei miei capelli. Prendila, terra!

Kate non riusciva a tollerare un simile modo di fare. Aveva a cuore l'ordine, la pulizia, e tutto questo favorì l'entusiasmo della piccola famiglia. Si misero a spazzare il patio, con la scopa di vimini, finché non ne spazzarono anche la terra. Che divertimento! La Niña teneva molto a certe cose!

La donna era una sorgente continua di stupore e di divertimento per loro. Non aveva l'aria di appartenere a una classe privilegiata. Non riuscivano a comprendere che tipo di persona fosse, ma era sicuramente un essere prodigioso che li divertiva.

La Niña pretendeva che l'aguador portasse due botes di acqua dalle sorgenti calde, per lavarsi tutta ogni mattina. Che divertimento! Vai, Maria, devi dire all'aguador di portare subito l'acqua per la Niña.

Ritenevano un'offesa che lei si chiudesse per fare il bagno. Per loro era quasi una dea, capace di meravigliarli e divertirli, e quindi sempre accessibile. Kate si accorse che non era davvero una cosa invidiabile essere un dio sempre disponibile per gli esseri umani.

No, decisamente, non era davvero una *sine cura* essere la Niña. All'alba già si sentiva la scopa che raschiava fuori. Kate rimaneva a letto con le porte ben chiuse, ma con le imposte aperte. Fuori, una gran confusione. Qualcuno

offriva due uova da comperare. Dov'è la Niña! Dorme? Ma il visitatore non se ne va. E il chiasso continua.

L'aguador! Ah, l'acqua per il bagno della Niña? Dorme, dorme! «No!», urlava Kate, si infilava una vestaglia e apriva la porta. Allora entravano le bambine con la tinozza, ed entrava l'aguador con due grandi recipienti colmi di acqua calda. Dodici centavos! Dodici centavos per l'aguador! *No hay!* Ora non li abbiamo, ripassate più tardi! Più tardi! Ed ecco l'aguador trottare via con la pertica a sghimbescio sulla spalla. Kate richiude la porta, accosta le imposte e comincia a fare il bagno.

«Niña! Niña!»

«Che c'è?»

«Come volete le uova? Fritte? Bollite? O alla rancheros?»

«Bollite.»

«Volete caffè o cioccolato?»

«Caffè.»

«O del tè?»

«No, caffè.»

Il bagno continua.

«Niña?»

«Sì.»

«Non c'è caffè. Vado a comprarlo.»

«Prenderò del tè, allora.»

«No, Niña. Vado! Un momento di pazienza.»

«Allora andate.»

Subito dopo Kate esce per fare colazione sulla veranda. La tavola è apparecchiata, c'è della frutta, pane bianco e schiacciate dolci.

«Buongiorno, Niña. Come avete trascorso la notte? Bene? Dio sia lodato! Maria, porta il caffè. Vado a mettere le uova nell'acqua. Non vorrei farle diventare dure, Niña! Ma guardate, che piedi da Madonna! Guardate! *Bonitos!*»

Juana si chinava estasiata a toccare con le dita nere i piedi morbidi e bianchi di Kate, coperti da sandali leggeri con una cinghia passata a croce sul collo.

Era iniziato il giorno. Juana si considerava a pieno servizio dalla Niña. Mandava rapidamente a scuola le sue bambine, che non sempre frequentavano. La Niña le consigliava di andarci. «Sentite! Sentite! La Niña dice che dovete andare a scuola! Su, correte!»

Juana zampettava avanti e indietro lungo l'ampia veranda dalla cucina al tavolo e viceversa, portando via i piatti uno per uno. Poi, sporcando tutt'intorno, rimetteva a posto.

È mattino! Il sole piove lucente sul patio, sui fiori dell'ibisco, sugli stracci gialli e verdi degli alberi di banane, svolazzanti. Uccelli corrono veloci, con la rapidità degli uccelli tropicali. All'ombra fitta del boschetto dei manghi, indios vestiti di bianco passano come fantasmi. Ma ancor più di quell'ombra fitta e scura, desta impressione la luce aggressiva del sole. Un barbaglio di vita pur sotto il peso di un gravido silenzio. E uno svolazzare accecante di luce, e al contempo tanta pesantezza.

Kate sedeva dondolandosi, sulla veranda, era sola e faceva finta di cucire. Ed ecco un vecchio, in silenzio, con un uovo misteriosamente sollevato in una mano, come un simbolo. Lo comprava la padrona, per cinque centavos? La Juana li pagava solo quattro. Va bene, Juana? Dov'è Juana?

Juana giungeva dalla plaza con la spesa. L'uovo! I quattro centavos! Il conto della spesa. «*Entonces! Entonces! Luego! Luego! Ah, Niña, no tengo memoria!*»⁷¹ Juana era analfabeta. Al mercato litigava con tutti per spendere poco, comperava tante piccole cose a uno o due centavos l'una. Poi bisognava fare il conto con mille calcoli. «Ah! A che punto siamo? Sono senza memoria. Bene, allora - ah sì! - Tre centavos di ocote. Quanto fa? Quanto, Niña? Quanto fa ora?» Era un gioco che la divertiva da matti, questo contare un centavo dopo l'altro. E se ne mancava uno, rimaneva come paralizzata tutto il giorno. Ogni tanto ricompariva. «Manca un centavo, Niña. Come sono stupida! Ve lo darò di tasca mia!»

«Non vi preoccupate», le diceva Kate. «Non pensateci più.»

«Ma sì, ma sì!», e scompariva inquieta, zampettando.

Fin quando, un'ora dopo, non giungeva un grido dall'altra estremità della casa, e Juana non ricompariva agitando un mazzo di verdura.

«*Mire, Niña! Compré perejil per un centavo.* Ho comprato un centavo di prezzemolo. Va bene così?»

«Va bene», rispondeva Kate.

E la vita ricominciava a scorrere tranquilla.

C'erano due cucine, una vicino alla sala da pranzo, per Kate, e l'altra sotto la tettoia fra gli alberi di banane, per la servitù. Dalla veranda, Kate poteva osservare dentro la cucina di Juana, attraverso il buco nero della finestra.

Clap! Clap! Clap! Clap! «Ma guarda», esclamava Kate fra sé, «credevo che Concha fosse a scuola.»

Al contrario, ecco che nel vano scuro della finestra compariva Concha, con la sua faccia e la sua criniera scure, che spiava simile a una bestiolina dall'ingresso della tana, mentre preparava le tortillas. Sono schiacciatine di farina di granturco che si cuociono in vassoi di terraglia. Si preparano

⁷¹ «Allora! Allora! Presto! Presto! Ah, bambina, non ho memoria!»

battendo la pasta fra le palme delle mani fin quando non si raggiunge una certa sottigliezza, rotondità, leggerezza.

Clap! Clap! Clap! Clap! Clap! Insistente come il tic di un tarlo, il suono che provoca Concha nel battere sulla pasta nel caldo del mattino, mentre spiava fuori dal buco della finestra. Aveva messo a cuocere le tortillas nel piattone di terra sopra un lento fuoco di legna.

Da un momento all'altro poteva arrivare, o non arrivare per niente, Ezequiel con il suo lungo passo, con quell'aria da uomo, la serape su una spalla, e sul capo il cappellone di paglia dagli orli accartocciati con bizzarria, a mangiare le tortillas di mezzogiorno. Se lavorava nei campi, lontano dal paese, non tornava che a sera. E se appariva, andava a sedersi sul ciglio della porta, mentre le donne gli recavano le tortillas e gli procuravano acqua da bere, come si fa con un re, pur essendo null'altro che un ragazzo. Si faceva udire la sua rozza voce lacerante e quieta, nel comando.

Era la parola esatta, comando. Pur di carattere dolce e tranquillo, e di buona coscienza, aveva sempre un'aria imperturbabile e regale, autoritaria nel rivolgersi alla madre o alle sorelle. Vecchia prerogativa maschile. A Kate veniva quasi voglia di burlarlo, in qualche modo.

Arrivava così l'ora del pranzo, anche per lei. Minestra calda e alquanto grassa. Immancabile, il riso bollente, grasso e pepato oltre ogni dire. Puntuale anche il piatto di carne dentro una densa e untuosa salsa caldissima. E calabacitas⁷² lessati, insalata, qualche volta un dolce di latte, e il grande cesto della frutta. In alto ardeva il sole tropicale di un maggio avanzato.

Al pomeriggio, il caldo diventava più intenso. Juana e le due ragazze partivano con i piatti per sciacquarli al lago. Accovacciate sulle pietre lavavano i piatti uno per volta, e poi forchette e cucchiari, uno per volta anch'essi, nell'acqua torbida, poi li mettevano ad asciugare al sole. Mentre le stoviglie asciugavano, Juana lavava nella stessa acqua un paio di asciugamani, mentre le due ragazze si tuffavano per un bagno.

Jesús, il primogenito, era un buffo ragazzo pesante e untuoso, e compariva di solito nel pomeriggio per innaffiare il giardino. Mangiava in albergo, lì viveva e aveva una dimora, sebbene non fosse tipo da possedere una casa più di uno zopilote⁷³. Comunque, badava alla pianta, e sbrigava le più strane faccende per l'albergo, lavorando tutti i giorni dell'anno dalla mattina alle dieci e mezza di sera per ventidue pesos, undici dollari, al mese. Aveva capelli neri, grossi e folti, che gli cadevano sulla fronte: l'aria era animalesca.

⁷² Piccole zucche.

⁷³ Avvoltoio americano.

Esisteva una buffa e minima intimità fra lui e la madre, nello scambiarsi motti con quieta indifferenza. Lui le dava un po' del suo danaro, se lei se la passava male, ma a parte il sottile, fragile legame del sangue in comune, fra loro regnava la più totale indifferenza.

Più simpatico Ezequiel, così esile e così eretto nello stesso tempo da parere quasi curvo all'indietro, molto timido e un po' selvaggio, ma anche orgoglioso, pieno di senso di responsabilità nei riguardi della famiglia, assai più del fratello. Non avrebbe mai servito in un albergo, mai. Era un lavoratore dei campi e aveva fierezza per questo suo lavoro. Lavoro da uomo non ambigua servitù. E sebbene fosse un salariato, non avvertiva di lavorare per un padrone, quando era nei campi. Al contrario, sentiva dentro di sé che la terra era sua, e lui era della terra, per un certo aspetto. Forse preesisteva in lui il senso delle antiche tribù di proprietà comunista della terra.

Nel periodo favorevole, guadagnava anche un peso al giorno. Ma spesso accadeva che il lavoro mancasse o che gli toccasse di lavorare per settantacinque centavos. Durante la stagione secca, cercava di trovar lavoro sulla strada, pur controvoglia, ma quando andava bene, era un guadagno di un peso al giorno.

Spesso il lavoro mancava, per giorni e giorni, a volte per intere settimane: e allora restava a vagare senza far nulla, proprio nulla. Tuttavia, da quando il governo socialista aveva iniziato a dividere i lotti di terreno fra i contadini, frazionando le grandi haciendas, a Ezequiel era stato assegnato un pezzetto di terra fuori del villaggio, dove lui andava e portava delle pietre per costruirsi una piccola capanna. Rompeva la terra con una zappa, l'unico arnese in suo possesso, meglio e più in profondità che poteva. Ma non esisteva legame di sangue fra lui e quel quadrato di terra caduto dal cielo. Egli rimaneva esitante, diffidente, non provava alcuna spinta né stimolo a lavorare quella terra.

Nel corso della settimana rientrava a casa a lunghi passi verso le sei, e con un po' di timidezza salutava Kate sul passaggio. Nella sua barbarie era un gentiluomo. Poi, dopo essersi ritirato nel suo angolo segreto, seduto a terra con le spalle contro il muro, piegava un bel numero di tortillas l'una sull'altra, e cominciava a ingoiare rapidamente grossi bocconi di questa pasta dura dal sapore di smalto (poiché il granturco viene bollito con la calce) e nel frattempo si faceva servire su una foglia un'altra porzione dalla cuoca di casa, Concha. Juana, cuoca della Niña, non si degnava di cucinare più per i suoi. Così, qualche volta, Ezequiel trovava un pasticcio di carne e chili da estrarre dalla casseruola di terracotta con le tortillas. Ma ingoiava tutto con una velocità di cieca indifferenza, anch'essa messicana, sembra. I messicani mostrano una certa ostile repulsa anche nel *mangiare*, senza curarsi molto di quello che mangiano né di quando lo mangiano.

Dopo il pasto, Ezequiel ripartiva, veloce come uno sparo, verso la plaza, per ritrovarsi fra uomini. Le donne giravano intorno, o si sedevano a terra. Qualche volta Kate, rientrando alle nove, trovava la casa deserta. Ezequiel era nella plaza, Juana e Maria chissà dove, Concha addormentata sulla ghiaia del patio, come un mucchio di cenci. Se Kate la chiamava, alzava la testa stupita e disperata, poi si sollevava e giungeva strisciando alla porta, come un cane. Questo singolare stupore di tedio e di disperazione che finiva su di loro provocava a Kate un blocco al cuore, fermo per lo spavento.

E di continuo, quella strana indifferenza verso tutto, anche verso loro stessi. Una volta alla settimana Juana lavava una camicia di cotone e un paio di calze per ciascuno dei suoi figli, e queste erano le sole sue cure materne. Già era molto se li vedeva, restava del tutto all'oscuro del lavoro di Ezequiel, sapeva soltanto che era andato al lavoro, null'altro.

Tuttavia le accadeva di avere caldi e feroci accessi d'istinto protettivo materno, se il ragazzo veniva maltrattato ingiustamente, il che avveniva di frequente. E se le sembrava malato, una nera paura piena di fatalità la coinvolgeva, ma era sempre Kate a stimolarla a procurarsi qualche medicinale.

Come animali, ma senza esserlo del tutto. Perché gli animali, nel loro isolamento e nella loro indifferenza, sono individui completi. Mentre quelle cinque anime umane sembravano sprizzare incompiutezza, con quel terribile, annoiato stupore che li pervadeva.

Le due ragazze non si separavano mai: si rincorrevano l'un l'altra, e Concha di continuo tormentava l'ingenua e sprovveduta Maria. La quale era sempre in lacrime. Tutte e due si tiravano sassi a vicenda, pur senza l'intenzione di colpire il bersaglio. Juana le insultava con repentina violenza, che però svaniva rapidamente lasciando di nuovo il tutto nell'indifferenza.

Era un po' bizzarra la ferocia primitiva con cui le due ragazze si prendevano a sassate, ma ancora più strano era che lo facevano con l'accortezza di *non colpirsi*. Kate aveva notato un analogo comportamento fra i ragazzi che si combattevano selvaggiamente sulla spiaggia, scagliandosi con inaudita ferocia sassi enormi; li aveva visti mirare con uno sguardo molto particolare, proprio per sbagliare. Ma non sempre. Qualche volta coglievano il segno con precisa traiettoria, e il colpito cadeva a terra, come un assassinato, per poi sollevarsi all'improvviso, quando tutti si erano allontanati, e inseguire il suo avversario vilmente in fuga, con il viso contratto in una smorfia omicida.

Sempre così fra ragazzi: un continuo schernirsi e tormentarsi, all'infinito. Anche fra pellirosse. Mentre però gli indios del pueblo passano raramente dalle parole ai fatti, i messicani sempre. E quasi sempre un ragazzo in preda a

furia omicida insegue il suo schernitore fin quando non lo colpisce; c'è allora un vile cadere del ferito, poi il suo resuscitare, mentre la frenesia omicida si trasferisce in lui, e l'aggressore di prima fugge vilmente, preso dal panico. Prima vile l'uno, poi l'altro, un vile c'è sempre.

Kate stava vivendo uno strano enigma, sentiva che bisognava pur fare qualcosa e lei stessa era presa dalla voglia di agire. Dedicò un'ora del suo giorno a occuparsi delle due ragazze, per insegnar loro a leggere, cucire, disegnare. Maria era desiderosa di imparare a leggere, con testarda volontà. E d'altronde l'inizio fu promettente, ma con l'andare del tempo, per la stessa regolarità dell'opera, e per quel lieve insistere di Kate nel destarne l'attenzione, assunsero alla fine quel tono particolare e ineffabile di scherno che caratterizza le razze americane. Una nascosta, tranquilla malignità come una voglia di colpire. La importunavano, si inserivano nella sua intimità, e con singolare arroganza facevano il possibile per dominarla, sforzandosi di distruggere la sua volontà, con parole e piccole malignità.

«Stai buona, Concha. Non ti gettare addosso.»

Concha si raddrizzava con una smorfia lieve di malevolenza.

Poi domandava: «Voi non li avete i pidocchi nei capelli, Niña?».

Era una domanda tipica di tutta l'arrogante, sottile insolenza degli indios.

«No!», ribatteva Kate, infuriandosi all'improvviso. «E ora via! Basta! Andatevene!»

Le ragazze fuggivano mortificate. E tutto questo per educarle.

Kate aveva visite da Guadalajara. Grande eccitazione nel patio! E proprio mentre gli ospiti prendevano il tè in veranda, ecco di fronte, bene in vista, Juana, Concha, Maria e una loro cugina sedicenne, Felipa, le quali, accovacciate sulla ghiaia, con gli stupendi capelli sulle spalle, si spidocchiavano l'un l'altra. Lo facevano bene in vista, con la precisa intenzione di esibire davanti a quella gente i loro pidocchi.

Kate si lanciò su di loro, fuori della veranda.

«Se avete intenzione di spidochiarvi», disse a Juana con voce adirata, «fatelo a casa vostra, senza mostrarvi.»

Per un momento gli occhi neri e primitivi di Juana, incrociandosi con quelli di Kate, brillarono di beffarda malizia. Un attimo dopo, le quattro donne fuggirono, mortificate, scarmigliate, e si rinchiusero nella loro tana.

Juana era però soddisfatta di aver provocato una fiamma di collera negli occhi di Kate. Così, poteva avvertire di possedere una sorta di occulto potere su di lei. Tuttavia, quell'ira la spaventava un po'. Ma era ciò che desiderava. Non sapeva che farsene di una Niña che non temesse almeno un po', e le occorreva perciò di saper provocare la sua ira, per sperimentare il morso abominevole della paura di lei.

Ah! Le razze scure! La irlandese, cui apparteneva, poteva esser considerata da Kate alla stessa maniera: una razza che aveva sperimentato un po' di mistero. Le razze scure appartengono a un ciclo ormai superato dell'umanità. Sono rimaste indietro, come in un abisso, incapaci di venirne fuori. Mai sapranno arrampicarsi fino alle vette dei bianchi, li seguiranno soltanto come servi. E mentre il bianco conserva il suo impeto nel marciare in avanti, le razze scure gli sono soggette e lo servono. Quando però il bianco comincia a nutrire il minimo sospetto riguardo alla propria superiorità, ecco le razze di colore attaccarlo e inabissarlo al fondo dei primordi. Questo avviene. Perché il bianco è sempre insicuro della propria supremazia. E allora, via ragazzi, sotto, si corre alla *débâcle*.

Quando Kate si adirava con quelle creature pidocchiose, esse mutavano registro e la servivano con una premura così autentica da commuoverla. In verità, Juana si infischia di tutto, ma sembrava tenere a non rompere quel rapporto che la univa al mondo superiore della luce solare e dell'aria pura: e questa saldatura per lei era Kate. No, non avrebbe mai permesso che la sua Niña se ne andasse. No, no. In fondo, non voleva che servirla.

Però, nello stesso tempo, covava un rancore sordo dentro per la gente ricca, la gente bianca, la gente superiore.

Talvolta, si recava da Kate e le raccontava storie del tempo antico. E mentre parlava, un sinistro velo di scherno scendeva sui suoi neri occhi, e quella faccia rugosa, di rame, diventava la maschera del rettile: «*Usted sabe, Niña, los gringos, los gringitos llevan todo - sapete, Niña, si portano via tutto...*».

I gringos erano gli americani. Ma Juana metteva anche Kate fra i gringitos, gli stranieri bianchi. La colpiva con la sua viscida insolenza.

«Può essere», replicava Kate con freddezza. «Ma ditemi, cosa mi porto via io, dal Messico?»

«No! Niña, no!» E un lieve sorriso di soddisfazione si scorgeva sotto la bronzia maschera di Juana. Certo, era riuscita a toccare sul vivo la Niña. «Non parlavo di voi, Niña!» Ma era eccessiva la veemenza della sua protesta.

A volte, tutti sembravano desiderosi di spingerla via, di offenderla, di mortificarla, di farle desiderare la fuga. Non sapevano farne a meno. Come gli irlandesi sarebbero stati capaci di tagliarsi il naso per fare dispetto alla propria faccia.

Le razze primitive!

Eppure, in loro dimorava una vera passione, anche! Ezequiel, a quattordici anni, aveva lavorato per due mesi alla costruzione di una casa per un tale che gli aveva promesso una serape per compenso. Terminati i due mesi, l'uomo

l'aveva cacciato, e lui non ebbe la serape, né l'aveva mai avuta: una delusione amara.

Tuttavia Kate non era responsabile di tutte queste cose, eppure Juana dimostrava di considerarla tale.

Un popolo privo di qualsiasi energia e voglia di *migliorarsi* doveva necessariamente subire lo sfruttamento. E per secoli venne sfruttato con crudeltà e disperazione. Cosicché aveva serbato una maligna resistenza nella spina dorsale.

«Però», rifletteva Kate fra sé, «io non voglio sfruttarli, neanche un po', anzi sono disponibile per dar loro più di quanto io stessa non ricevo. Però, questa sorda arroganza piena di insinuazioni è disonesta. Io non li offendo mai, sto sempre così attenta a non insultarli. E invece loro giù ad attaccarmi, nel loro modo strisciante, per *deliberato* proposito, e si mostrano così soddisfatti quando riescono a ferirmi.»

In virtù della sua esperienza con gli irlandesi, sapeva bene le regole del gioco. Trovò così il modo di evitare Juana e le ragazze, e di isolarsi. Una volta allontanate, esse perdevano tutta la loro animosità e stavano guardinghe alle esigenze di Kate, di cui si dimenticavano quando Kate mostrava remissività. Dimenticavano di spazzare il patio, di lavarsi la faccia, di pulirsi. Soltanto se Kate le ricacciava nell'angolo, tornavano a ricordarsi di lei. Ezequiel, il ragazzo, sembrava possedere maggior rispetto, a confronto delle donne della casa. Non insinuava mai, in alcun modo.

Tuttavia, quando vedeva la casa ben pulita e tranquilla, e l'anima rigenerata e l'aria tutt'intorno come purificata, Kate riprendeva a provare affetto per quel gruppo. La incantavano la loro strana instabilità, l'andare e venire come uccelli, il concitato battere delle tortillas, l'eccitazione di Juana nello schiacciare i pomodori e il chili sulle metate per preparare la salsa. Il rumore del secchio del pozzo! «Jesús, vieni a innaffiare il giardino!»

Che gioco era tutto questo per loro! Non riuscivano a far nulla che non fosse un divertimento, non riuscivano mai ad astrarsi in una routine. Mai. Ogni cosa doveva essere un divertimento, come un'avventura. E se regnava confusione, era piena di vita, mai di morte. Kate rifletteva sulla sua servitù inglese, così meccanica e disumana, per tanti aspetti. Era l'altro estremo.

Qui non regnava né disciplina né metodo. Juana e i suoi avevano davvero desiderio di fare tutto quanto Kate chiedeva, ma potevano farlo solo a modo loro. Qualche volta, a Kate pareva di impazzire, e trovava che, in fondo, è molto più *comodo* seguire il corso di un meccanismo. Ma lasciava che la famiglia si regolasse come voleva, il più possibile. Per esempio, acconsentì che le spostassero continuamente, da un punto all'altro della veranda, la piccola tavola rotonda da pranzo, la quale al mattino veniva parcatamente

apparecchiata sotto le plantas, accanto al salone, mentre per la colazione dell'una veniva sistemata sotto un alberello in mezzo all'erba. Per la cena poi, due uova alla rancheros, Juana aveva disposto che la Niña dovesse mangiare in sala da pranzo, e cioè in fondo a una lunga tavola buona per quattordici persone.

Su per giù qualcosa di simile accadeva per i piatti che, dopo essere stati lavati per molti giorni nelle conche della cucina, un bel giorno venivano all'improvviso messi, con le pentole sporche, in un cesto sulle spalle di Concha, e mandati, con molto rumore, fino al lago. Per quale motivo, Kate non lo seppe mai. Divertimento!

Erano bambini, ma non completamente. Dei bambini non possedevano la stupida indifferenza. C'era invece sempre qualcosa di oscuro e di inquisitorio nelle loro anime: qualcosa di pesante che faceva resistenza. Lavoravano a singhiozzo e secondo il capriccio, e sapevano essere più che laboriosi se volevano, ma arrivava poi il giorno in cui rimanevano fermi stesi a terra come maiali. Talvolta erano allegri, ridevano di tutto, seduti in circolo sul terreno a gruppi, come nelle notti arabe. E all'improvviso, poi, puntavano i piedi anche contro l'allegria che possedevano, per ricadere repentinamente in quella torpida tristezza abituale. Di colpo, mentre lavoravano attivamente, buttavano via gli arnesi senza una ragione, quasi con un rancore sordo. Nella loro indifferenza morale, e variabili negli amori, gli uomini avevano una certa riluttanza nell'offrirsi. Le donne invece allettavano, mentre era difficile vedere un giovane e una fanciulla scomparire al buio per la via del lago, si da strabiliare Kate, quando accadeva. Non mostravano mai la loro sessualità, come fanno invece i bianchi. Il repentino riso sessuale dell'uomo corrispondeva a un suono indimenticabile, tanto strano appariva nella sua commistione di pena e di desiderio insieme, di ostinata repulsa e di disperata passione, come qualcosa di lacerante nel petto.

Era un peso per Kate dover avere a che fare sempre con questa gente. Per certi aspetti, gli abitanti della casa erano come dei parassiti che avevano deciso di vivere a carico della sua vita, e sradicarla fino a condurla al loro livello. Eppure erano premurosi, perfino generosi, buoni con lei, al punto che li trovava entusiasmanti. Per poi ribellarsi, subito dopo, davanti alla loro tenace indifferenza da rettili.

La gente al suo servizio era per Kate la spiegazione di tutta la vita indigena. Gli uomini sempre uniti a gruppi, eretti, magnifici, con i loro grandi cappelli in precario equilibrio sulla testa, impassibili come serpi, sia in piedi che seduti o accovacciati al suolo. Le donne tutte insieme in disparte, morbide e come *nascoste*, avvolte nei loro scuri rebozos. Parevano voltarsi di continuo le spalle, uomini e donne, come non volessero vedersi. Niente amore, niente

corteggiamento. Solo talvolta un rapido e oscuro sguardo che sembrava un colpo di desiderio, dato e ricevuto.

In realtà le donne apparivano morbidamente insensibili, decise a fare il proprio comodo e a cambiare tutti gli uomini, a loro piacimento. E neppure gli uomini, a ben vedere, erano molto interessati, erano le donne a cercarli.

Con quei lunghi capelli neri disciolti a onda sulle spalle rosse e tornite, esse facevano il bagno in una zona estrema della spiaggia, coperte da una camicia o da una sottoveste. Gli uomini neppure se ne accorgevano, e meno che mai si giravano a guardare. Erano donne bagnanti, punto e basta. Come si fosse trattato di anitre o di charales, né più né meno. Partecipavano della vita naturale del lago. Gli uomini avevano lasciato loro quella parte della distesa d'acqua, e così esse si sedevano nelle acque basse, fra loro, simili a uccelli lacustri, versandosi acqua reciprocamente con una zucca vuota, sulle teste e sulle rosse braccia.

Tranquille, umili, le donne dei peones non erano tuttavia sottomesse, per nessun verso. Procedevano per la loro strada, nei loro rebozos, come celate dentro la loro segreta oscurità. Correvano agili, ondeggiando nelle ampie gonne, vivaci e pigolanti come uccelli. Oppure stavano nel lago, con i lunghi capelli sulle spalle, versandosi addosso dell'acqua: di nuovo simili a uccelli. Se no passavano lungo la riva, assorto dentro un'atmosfera molle di inevitabilità, con una pesante giara rossa colma di acqua in bilico su una spalla tenuta per la bocca da un braccio passato sotto la testa. Bisognava prelevare dal lago tutta l'acqua che serviva per la casa. Non c'era un pozzo nella cittadina. Oppure, durante i pomeriggi domenicali, andavano a sedersi sulle soglie delle loro porte a spidocchiarsi. Le regine del clan, con i magnifici capelli ondulati, erano spidocchiate con maggior attenzione. Atto degno di lode, spidocchiarsi, perciò da fare in pubblico.

Gli uomini erano figure emergenti, che si affermavano nell'aria stessa. Dominatori. Solitamente si raccoglievano in gruppi silenziosi, o conversavano tranquillamente, in piedi, o seduti a debita distanza gli uni dagli altri, senza toccarsi quasi mai. Talvolta era possibile vedere un uomo tutto solo all'angolo di una strada, nascosto nella sua serape, immobile per ore e ore, incredibile fantasma. O un altro steso sulla sabbia come un cadavere restituito dalle acque. Insensibili e immobili, sedevano uno a fianco dell'altro, sulle panche della plaza, senza dir parola: ognuno isolato nel proprio destino, con occhi neri e vivi come quelli di un serpente e non meno vuoti.

Kate era convinta che ci fosse un segreto e possente vincolo fra loro, e sarebbe stato il risultato più nobile per questa razza. Poiché anche il matrimonio era per loro un fatto occasionale. Per quanto dolci e premurosi fossero con i loro bambini, gli uomini finivano sempre per disinteressarsene.

Il sesso era pure un argomento forte e potente per loro, una cosa da non sottovalutare né prendere in scherzo, né da intendere come esibizione. Era il mistero. Superiore all'individualità, che a malapena contava.

Era ben strano osservare le capanne degli indios lungo la spiaggia, fatte di paglia e di stoppia, piene di bambini seminudi, accovacciati sul pavimento di terra nuda, in un lurido squallore di femminile negligenza, fra stracci e rifiuti. Di lì giungeva un acuto odore di escrementi, sembrava ci fosse gente priva di odorato. E invece, eretto e silenzioso, accanto all'ingresso, ecco implacabile il maschio sicuro di sé, del tutto indifferente e quasi felice di una sordidezza tanto indecente. Poteva restare indifferente? E invece, eccolo lì, inconscio, all'apparenza pieno di vita e di passione. Kate sapeva che era forte, che non esiste uomo al mondo in grado di portare sulla schiena carichi più pesanti, e per più lunghe distanze, dell'indio. Ne aveva osservato uno trotterellare in lungo e in largo per una strada con un pianoforte addosso, fermato con una cinghia passata sulla fronte: lo portava a forza di colonna vertebrale di fronte, e procedeva al trotto. Le donne portavano i loro carichi con una cinghia attorno al petto, tutto a forza di petto.

Dunque, la forza c'è, e anche la passione vitale. Manca l'energia. Non ce n'è traccia in tutto il Messico, si direbbe esausta.

Perfino la nuova classe operaia, per quanto abbia il modello degli Stati Uniti, è senza energia. Ha i suoi circoli, gli operai si vestono a festa e portano a spasso le ragazze più belle, ma si avverte subito che stanno imitando.

Un giorno, con viva sorpresa, Kate si accorse che la famiglia di Juana era aumentata. Era giunta da Ocotlan una bella figliola di quindici anni dagli occhi bovini, avvolta in un rebozo di cotone nero, con una certa aria cittadina nella sua dolcezza di madonna. Si chiamava Maria del Carmen ed era in compagnia di un giovane di ventidue anni, Julio, ragazzo dritto e fiero. Sposi novelli, venuti a Sayula per far visita a Juana, di cui Julio era cugino.

Juana chiese se potevano dormire nel patio, con lei e le ragazze, per soli due giorni.

Kate rimase sorpresa. Maria del Carmen possedeva una bellezza un po' spagnola, forse aveva del sangue di quel tipo nelle vene. Sembrava una creatura raffinata e superiore, e tuttavia era destinata a dormire sul suolo nudo come un cane, con il suo giovane marito. Mentre lui, con quel fiero aspetto, possedeva di proprietà soltanto una vecchia serape.

«Ci sono tre camere libere», disse Kate. «Possono dormire in una di quelle.»

I letti erano a una sola piazza. Ci volevano altre coperte?

No! Si sarebbero arrangiati con la serape di Julio.

Lui faceva il muratore, cioè lavorava a costruire le mura di adobe delle casette degli indios. Era di Sayula, e diceva di esserci tornato in visita.

Ma la visita andava per le lunghe. Julio giungeva a casa a larghe falcate, a mezzogiorno e a sera. Cercava lavoro. E Maria del Carmen, che aveva solo il vestito indosso, stava accovacciata a terra a battere tortillas. Juana le aveva dato licenza di cuocerle nella sua cucina. E Maria si fermava a parlare e ridere con le ragazze. Quando, a sera, Julio era in casa seduto a terra, impassibile, schiena contro il muro, Maria del Carmen gli si avvicinava per carezzargli i folti capelli neri. Erano in amore. E tuttavia lui non si lasciava mai vincere dal proprio sentimento.

Lei voleva tornare a Ocotlan, dove aveva la casa ed era una señorita ben più che a Sayula, ma lui non voleva. Mancavano i soldi per il viaggio. La giovane coppia sopravviveva con cinque cents americani al giorno.

Quando Kate cuciva, Maria del Carmen, che non sapeva neppure rammendare una camicia, la osservava a occhi spalancati. Kate aveva comprato per lei un taglio di stoffa di cotone, e le insegnava l'arte del cucire, al punto che Maria non tardò a cucirsi un vestito.

Inoltre, Julio aveva trovato un lavoro a un peso al giorno. Così la visita si protraeva. Kate aveva l'impressione che Julio non fosse molto gentile con Maria; quando le parlava, la sua voce assumeva toni autoritari. Maria del Carmen era un po' cittadina e non lo tollerava, gli teneva un po' il broncio.

Trascinandosi la visita per tante settimane, Juana cominciava a stancarsi del suo parente.

Tuttavia Julio aveva racimolato un po' di danaro, e aveva preso in affitto una casa piccola di adobe, di una sola stanza, a un peso e cinquanta centavos la settimana. Così Maria avrebbe avuto una casa.

Kate assistette al lavoro di arredamento: una stuoia di paglia, tre casseruole di terracotta, cinque pezzi di stoviglia; due cucchiari di legno, un coltello e la vecchia serape di Julio: era tutto. Però Maria del Carmen aveva la sua casa.

Kate le regalò un vecchio copriletto di piume d'oca, un po' consumato, e qualche stoviglia. Maria del Carmen ne impazzì di felicità. «Oh, bene! Oh, bene!», la si udì gridare nel patio. «Oh, bene! Ho una coperta! Ho una coperta!»

Alla stagione delle piogge le notti sono molto fredde, talvolta. Ma gli indios si distendono lo stesso, distrutti dal freddo, come lucertole intirizite, sulla stuoia sottile di paglia. Giacciono sulla terra umida, e null'altro hanno per coprirsi che l'angolo di una coperta. La loro inguaribile, tremenda inerzia li rende capaci di sopportare una cosa simile. Potrebbero crearsi un letto di pula di grano, o con foglie secche di banana, e così coprirsi. Niente! Se ne

stanno sulla loro sottile stuoia di paglia, sulla terra umida e gelata, e tremano di freddo, una notte dopo l'altra.

Ma Maria del Carmen era un po' cittadina. Oh, bene! Ho una coperta!

10. *Don Ramón e Doña Carlota*

Erano passati dieci giorni dall'arrivo a Sayula, e Don Ramón non si era fatto vivo ancora con Kate. Era stata in barca sul lago e aveva visto la casa di lui, oltre il primo promontorio a occidente. Una casa a due piani, dai colori gialli e rossastri e con un piccolo bacino di pietra per il riparo delle barche, e fra questo punto e il lago una fila di manghi⁷⁴. In lontananza, fra gli alberi, si scorgevano le cassette nere di adobe dei peones.

Un tempo era stata una grande hacienda. Ma l'acqua per irrigare la terra proveniva dalle colline e le rivoluzioni avevano via via distrutto tutti gli acquedotti. Per il momento ci si poteva servire solo di una misera riserva d'acqua. D'altronde, Don Ramón aveva avuto non pochi nemici al governo. E gli avevano espropriato gran parte del terreno per distribuirlo ai peones. Ora aveva soltanto poco più di trecento jugeri, dei quali erano inutilizzabili i duecento lungo la riva del lago. Alcuni erano coltivati a frutteto attorno alla casa, e una piccola piantagione di canna da zucchero sorgeva in una villetta fra le colline. Lungo i crinali della montagna, poi, si poteva vedere qualche distesa di granturco.

Doña Carlota aveva parecchio denaro, era nata a Torreon, e ricavava una cospicua rendita dalle miniere di quel posto.

Un giorno un mozo recò a Kate un biglietto di Don Ramón, in cui si chiedeva se poteva venire a visitarla, con sua moglie.

Doña Carlota era una donna esile, soave, con una espressione lievemente sorpresa, grandi occhi e morbidi capelli castani. Di origine europea, di padre spagnolo e madre francese, molto diversa dalle solite pesanti e bovine matrone messicane piene di cipria. Aveva un viso pallido e sbiadito, senza alcun tipo di trucco. Aveva un che di inglese la sua persona sottile piena di ardore, ma i suoi occhi strani e bruni non erano per nulla inglesi. Parlava solo francese, oltre che spagnolo, ma con molta lentezza, in modo leggermente lamentoso il suo spagnolo, e perciò Kate non faceva molti sforzi per comprenderla.

⁷⁴ La casa di Don Ramón somiglia alla villa El Mangiar di Chapala, un tempo dimora del fratello di Porfirio Diaz.

Seppero capirsi al volo, le due donne, ma si innervosivano a vicenda. Doña Carlota era fine e sensibile come un cagnolino chihuahua, dal quale aveva ereditato gli occhi un po' sporgenti. Raramente Kate aveva incontrato una donna di così canina raffinatezza e cortesia. Le due donne chiacchieravano fra loro, mentre Don Ramón restava silenzioso in disparte. L'una e l'altra parevano scagliarsi in sintonia contro il silenzio di lui e quella sua aria piena di ben diversi e importanti significati.

A prima vista, Kate comprese che Doña Carlota lo amava, di un amore ormai del tutto trasformato in *volontà*. Certamente lo aveva adorato, ma aveva dovuto interrompere questa adorazione. Aveva dovuto dubitare di lui e avrebbe continuato a farlo.

Se ne stava dunque seduto in disparte, come contratto in se stesso, con la bella testa un po' reclinata, lasciando pendere fra le cosce le brune mani sensibili.

«Mi sono molto divertita!», gli disse Kate, affrontandolo all'improvviso. «Ho ballato attorno al tamburo con gli uomini di Quetzalcoatl.»

«L'ho saputo», rispose con un rigido sorriso.

Doña Carlota comprendeva l'inglese, pur senza parlarlo.

«Avete ballato con gli uomini di Quetzalcoatl?», disse in spagnolo, con voce addolorata. «Ma Señora, per quale ragione?»

«Ero come ammaliata.»

«Non bisogna lasciarsi ammaliare. No! No! non va bene! Io *soffro*, vi giuro, che mio marito si interessi di tutto questo. Ne soffro davvero.»

Arrivò Juana con una bottiglia di vermut; Kate non aveva altro da offrire ai suoi ospiti, di mattina.

«Siete stata in California a salutare i vostri ragazzi?», chiese Kate a Doña Carlota. «Come stanno?»

«Meglio, grazie. Stanno bene... Cioè, il più piccolo è un po' delicato.»

«E non lo avete riportato a casa?»

«No, no. A scuola stanno meglio, penso. Qui... ci sono varie cose che possono turbarli. Comunque verranno il prossimo mese o per le vacanze.»

«Bene!», riprese Kate. «Allora li vedrò? Verranno qui sul lago, vero?»

«Mah! Non ne sono certa. Forse per un po'. Io ho parecchio da fare a Città del Messico, con la mia Cuna.»

«Cuna? Cos'è?», domandò Kate. Sapeva solo che in spagnolo vuol dire culla.

Ne derivò che si trattava di una casa di trovatelli, retta da umili carmelitane. Doña Carlota la dirigeva, e così Kate apprese che la moglie di Don Ramón era una fervida, quasi fanatica cattolica. Si esaltava nella chiesa, e nel suo lavoro alla Cuna.

«Nascono tanti bambini in Messico», disse, «e ne muoiono tanti. Vorremmo riuscire a salvarli e guidarli verso la vita. Ma è ben poco quello che facciamo, quello che possiamo.»

A sentirla, sembrava che tutti i bambini indesiderati, o superflui, potessero essere consegnati alla porta della Cuna, come pacchetti. Le mamme bussavano e porgevano il loro fagotto vivente.

«In questo modo si sottrae l'occasione a tante madri di trascurare e lasciar morire i loro bimbi», aggiunse Doña Carlota. «Facciamo quello che possiamo. Se la madre non lascia detto il nome della creatura, gliene dò uno io. E mi accade di farlo spesso. Le mamme porgono solo una piccola cosa nuda, spesso senza nome e senza uno straccio per coprirla, e noi non chiediamo mai nulla.»

Non tutti i bambini erano ospitati nel ricovero. Molti erano affidati a qualche onesta donna india con una piccola somma di sussidio. E ogni mese queste donne si recavano con il piccolo alla Cuna per riceverlo. Molto raramente gli indios sono crudeli con i bambini, spesso neglienti, ma cattivi quasi mai, proprio raramente.

In tempi passati, ricordava Dona Cariota, non c'era signora-bene a Città del Messico che non si prendesse in casa uno o più trovatelli, allevandoli nella sua famiglia. Era la libera generosità patriarcale naturale negli ispano-americani. Adesso però accadeva difficilmente che dei bambini venissero adottati. Li educavano da falegnami o da giardinieri o da camerieri, e, se si trattava di donne, da sarte o magari da maestre di scuola.

Kate ascoltava con interesse e al contempo con disagio. Avvertiva che era colma di un vero sentimento umano questa messicana carità: e si sentiva come rimproverata. Forse tutto quello che faceva Dona Cariota era davvero quanto di meglio in questo semiselvaggio e disperato paese. Ma si celava una così smarrita speranza in ciò che faceva, da provarne una stretta al cuore.

Pur fiduciosa nella bontà dell'opera, Dona Cariota aveva un po' l'aria da vittima, dolce e sensibile vittima un po' spaurita, come se un nemico ben nascosto le succhiasse il sangue.

Don Ramón continuava a star lì, impassibile, ascoltatore disattento, con una decisa *indifferenza* per il tremore della caritatevole emozione di sua moglie. Le faceva fare quello che voleva, ma opponeva quel suo duro e tacito atteggiamento, immutabile, a tutto il fervido operare di lei. La donna se ne accorgeva e tremava per il nervoso, mentre parlava con Kate della Cuna, e riuscì a conquistarsi le simpatie di lei, al punto che a Kate parve quasi che si nascondesse qualcosa di crudele nell'atteggiamento passivo e mascherato di Don Ramón, quell'impassibile brutalità maschile che tanto assomiglia a un idolo di pietra.

«Verrete adesso a trascorrere un giorno da me, mentre sono qui con Don Ramón?», disse Dona Cariota. «La casa è povera e rustica, non è più come una volta. Ma sarà vostra se vorrete venirci.»

Kate accettò. Rispose che avrebbe avuto piacere di venirci a piedi. Erano soltanto quattro miglia e con Juana non avrebbe avuto di che temere.

«Manderò qualcuno a prendervi», disse Don Ramón. «Per maggior sicurezza.»

«Dov'è il generale Viedma?», chiese Kate.

«Faremo in modo di averlo con noi il giorno che verrete», replicò Dona Carlota. «Sono molto affezionata a Don Cipriano. Lo conosco da tanti anni, è il padrino del mio ragazzo più piccolo. Adesso ha il comando della Divisione di Guadalajara, e non può molto assentarsi.»

«Mi meraviglia che sia generale», disse Kate. «Mi pare troppo umano per tenere una simile carica.»

«È vero, è troppo umano. Ma è un generale, di sicuro. Gli piace essere a capo dei soldati, ed è anche molto influente. Ha un grande ascendente sul reggimento, i suoi soldati credono in lui, poiché possiede quella specie di carisma che avevano i capi indios. Risveglia negli altri il desiderio di seguirlo e di combattere per lui. È proprio così, Don Cipriano, sapete? Né potreste cambiarlo. Comunque, io credo che una donna sarebbe una grande cosa per lui, ha vissuto così l'intera vita, sempre senza donne, non sembra lo interessino.»

«Ma di che si interessa?», chiese Kate.

Doña Carlota ebbe un trasalimento, come se l'avessero punta con uno spillo. «Ah!», esclamò. E dopo aver lanciato una involontaria occhiata al marito, aggiunse: «Non so, veramente non so».

«Gli uomini di Quetzalcoatl», riprese Don Ramón con pesantezza, ma con un lieve sorriso.

Sembrava che la presenza di Doña Carlota lo spogliasse di ogni disinvoltura e di ogni capacità di ironia. Assumeva un'aria rigida e un po' stupida.

«Ah! Ecco! Appunto! gli uomini di Quetzalcoatl! Bella roba davvero!» E Doña Carlota si agitava tutta, pur con quel suo modo soave di redarguire. Kate comprese che essa adorava quei due uomini, ma non avrebbe mai smesso di opporsi ai loro errori, con tutta la sua tremebonda ostilità.

E tale trepida opposizione, cieca e totale, accompagnata a quell'adorazione senza speranza, era un terribile peso per Ramón.

Un mattino, alle nove, arrivò un servitore per accompagnare Kate all'hacienda, chiamata Jamiltepec. Recava un paniere: aveva fatto spese al mercato. Era un uomo di età media, baffi brizzolati, ma occhi brillanti e

giovanili, pieno di energia. I suoi piedi nudi nelle huaraches erano quasi neri per il gran sole preso, ma i suoi abiti brillavano di bianco.

Kate era felice di potersi muovere. La vita al villaggio aveva questo inconveniente: non si poteva fare una passeggiata in campagna. Si rischiava di venire arrestati o aggrediti. Lei già si era spinta il più lontano possibile, in varie direzioni, per i dintorni, di solito in compagnia di Ezequiel, ma adesso cominciava a sentirsi prigioniera.

Perciò fu contenta di partire, in quel mattino chiaro e caldo, con quel lago bianco e del tutto calmo, un fantasma. La gente si muoveva sulla spiaggia, come tanti puntini bianchi a distanza: di uomini dietro la polvere lieve degli asini. Kate si chiedeva spesso, stupita, perché mai nel paesaggio messicano gli uomini apparissero sempre come delle macchie, macchie di vita.

Dalla riva passarono alla strada impervia e polverosa che andava verso occidente, fra i rapidi pendii delle colline e un tratto di pianura che si stendeva lungo il lago. Per circa un miglio, incontrarono ville, per lo più chiuse ermeticamente, alcune in disarmo, con mura diroccate e finestre sconnesse. Ma i fiori ricoprivano le rovine con i loro morbidi fasci.

Poi, il vuoto. Si distinguevano le flosce capanne di paglia degli indigeni, come sospinte lì e ammucchiate disordinatamente dal vento. Lungo la via, dalla parte delle colline, capanne a forma di scatole, di adobe nerastro, e pollame tutt'intorno che razzolava, e maiali bruni o grigi macchiati di nero che grugnavano e correvano, e bimbi mezzi nudi di un bruno vicino all'arancione, che trotterellavano o stavano stesi con il viso a terra sulla strada, addormentati, con i loro sederini nudi esposti all'aria. Dormivano e poi tornavano a dormire.

Molte di queste case stavano per venir nuovamente ricoperte di stoppie, mentre gli uomini aggiustavano le tegole dei tetti esibendo la loro abilità nell'impresa. Presumevano di poter fare in fretta, poiché ormai le piogge potevano iniziare da un momento all'altro. E sulle petrose terrazze lungo il lago si scorgeva qualche coppia di buoi arare la terra con un legno acuto.

Kate conosceva già questo lato della strada, e le belle ville sul poggio con quei ciuffi di palme, e i viali che nuovamente erano stati tracciati per poi venir di nuovo distrutti, come il destino dei morti quando da sottoterra tornano alla luce del giorno. Era contenta adesso di aver oltrepassato le ville. Qui la via scendeva di nuovo verso il lago, all'ombra di grandi alberi dai quali pendevano lunghe trecce ritorte di baccelli. A sinistra, acqua color tortora che sfiorava le pallide schiene di daino delle pietre sulla riva. Allo sbocco di un ruscello delle donne lavavano i loro panni, con alacrità. Sedute su una secca del lago, due donne facevano il bagno e i loro capelli ricadevano dentro una densa massa nera intrisa di acqua. Poco distante ecco un uomo che veniva

avanti a guado con cautela, di tanto in tanto si fermava e lanciava la sua rete rotonda e pian piano poi si chinava e la raccoglieva tirandola su piena di quei piccoli pesci scintillanti che si chiamano charales. Tutto era stranamente silenzioso e lontano, come filtrasse dal passato, già remoto nel tempo, nello splendore del mattino.

Dal lago veniva una brezza leggera, ma era calda la polvere in cui affondavano i piedi. A destra la collina si ergeva scoscesa, arida e giallastra, riflettendo sole e aridità, ed esalando quel tipico odore del Messico, di una terra che ha sudato molto per diventare secca.

Di continuo transitavano file di somari al trotto, stracarichi, con svelti e dritti guidatori dietro, che rispondevano con un rispettoso «*Adiós*» al cenno di Kate, guardandosi attorno con occhi simili a buchi neri. E Juana faceva eco con il suo «*Adiós!*». Era claudicante e trovava tremendo che Kate deambulasse a piedi per quattro miglia, mentre avrebbero potuto farsi trainare da qualche vecchia carcassa a nolo, o andare in barca, o al più a cavallo di un asino.

Ma a piedi! Kate riusciva a comprendere tutti i sentimenti della sua criada con quel suo strascicato e ironico «*Adiós!*». L'accompagnatore seguiva con baldanza e si esibiva in vivaci saluti: la pistola lo gonfiava, nascosta nella sciarpa che gli avvolgeva la vita.

Dopo uno sperone di roccia gialla, entrarono in aperta campagna, tutta fatta di pietra riarsa e di siepi polverose di rovi e di cactus. A sinistra, lungo il lago si vedevano salici di color verde chiaro. A destra, le colline erano penetrate fino ai limpidi fianchi scanalati delle aride montagne, ma di fronte, in lontananza, piegavano nuovamente attorno al lago, a un tratto interrotte dalla strana fenditura di un crepaccio che immetteva nella proprietà di Don Ramón, in una valletta coltivata a canna da zucchero. E nel punto in cui le colline di nuovo costeggiavano il lago, si intravedeva uno oscuro folto di manghi e il rosso dei piani superiori della hacienda.

«Eccoci!», gridò l'uomo, dietro a Kate. «Jamiltepec, Señorita. La hacienda di Don Ramón.»

«Quanto è lontano!», esclamò Juana.

«La prossima volta verrò da sola o con Ezequiel.»

«No, Niña, non dite così. Oggi mi fa male il piede.»

«Perciò. Meglio lasciarvi a casa.»

«No, Niña! Mi piace tanto venire...»

La grande ruota del mulino a vento, che serviva a far salire l'acqua dal lago, girava allegramente. Dal passaggio fra le colline si discendeva attraverso una valletta, al cui fondo scorreva un ruscello. Verso il lago, dove la valle si distendeva in pianura, si vedeva un boschetto fitto di alberi di banana che era

al riparo dalla brezza, per via di uno splendido filare di alberi. In cima al pendio, dove la strada filtrava nell'ombra dei manghi, un po' all'interno della strada, capanne di adobe, su due file, come un villaggio.

Fra gli alberi, si scorgevano donne che venivano su dal lago con giare colme d'acqua sulle spalle, bambini alle soglie delle porte, che giocavano a terra con i loro sederini nudi nella polvere fitta; qua e là qualche capra legata a un albero. Addossati allo spigolo di una casa, una gamba sull'altra, a braccia conserte, o rannicchiati sotto i muri, gli uomini oziavano, ricoperti di sudici panni bianchi. Ma non era un *dolce far niente*⁷⁵. Erano lì come in attesa di qualcosa, in eterno.

«Di qui, Señorita!», avvertì l'uomo correndo con il suo paniere a fianco di Kate, indicandole una strada che andava direttamente, senza ostacoli, fra grandi alberi, fino al bianco portale della hacienda. «Siamo arrivati!»

Parlava con agitato compiacimento, come se quel luogo lo incantasse.

Gli alti battenti dello zagan⁷⁶, attraverso il quale si entrava, erano spalancati. Due piccoli soldati sedevano all'ombra di un arco. Oltre, si scorgeva un piazzale vuoto, cosparso di paglia, e due peones che lo attraversarono, al trotto, con un gran carico di banane sulla testa. I soldati mormorano qualcosa, e i due peones si arrestarono sotto il peso giallo-verde che avevano indosso, si voltarono con lentezza a osservare Kate, Juana e l'uomo, Martino, che stavano arrivando. Si rigirarono e ripresero a trotterellare, scalzi, lungo il cortile.

I soldati si alzarono in piedi. Martino, girellando al fianco, guidò Kate sotto l'arcata dell'ingresso, fra i solchi profondi lasciati dal passaggio dei carri trainati dai buoi. Juana le venne dietro, con aria umile.

Si ritrovarono così in un grande cortile spoglio da sembrare vuoto. Da tre lati era chiuso da alte mura di rimessa e di stalle. Sul quarto lato, di fronte, c'era la casa, una facciata piena di finestre dalle inferriate pesanti e senza porta. Ma c'era un altro zagan, al centro della casa, a battenti chiusi.

Martino andò avanti a bussare. Kate restò a osservare intorno, nel cortile immenso. In un angolo sotto la tettoia, quattro uomini mezzi nudi imballavano fasci di banane. Un altro, all'ombra, segava travi, e altri due, al sole, scaricavano tegole dal dorso di un asino. In un angolo si scorgeva un carro aggogato a due torelli, mentre una coppia di grandi buoi bianchi e neri attendeva, poco distante, a capo chino.

Finalmente i battenti si aprirono e Kate poté entrare nel secondo zagan, che era un ampio androne con una scalinata a lato. Sul fondo, oltre una

⁷⁵ In italiano nel testo.

⁷⁶ Lungo ingresso o vestibolo.

cancellata di ferro, attraverso i grandi manghi di un giardino in stile classicheggiante, era ben visibile il lago con il porticciolo artificiale, nel quale due barche erano all'ancora. Kate si fermò a guardare, presa dalla grande luce che si irradiava dal lago, fra le oscure muraglie dei manghi.

Alle loro spalle, la cameriera richiuse i battenti sul cortile, guidando Kate verso la scalinata.

«Per di qui, Señorita.»

Squillò il campanello, dall'alto. Kate salì i gradini di pietra. E sul pianerottolo, ecco apparire Doña Carlota, in abito di mussola bianca, calze e scarpe bianche, così che per contrasto sembrava stranamente gialla in viso. Aveva i morbidi capelli castani ben pettinati sulle orecchie; e tendeva esili braccia brune, con singolare effusione.

«Dunque eccovi qui! E avete fatto tutta questa strada a piedi? Con tanto sole e tanta polvere! Entrate, riposatevi!»

Le prese le mani e la condusse verso la terrazza che si apriva sulla cima delle scale.

«Che bello qui!», esclamò Kate.

Si era fermata a osservare il lago tra il fogliame dei manghi. In lontananza, una canoa a vela se ne andava spinta dalla brezza, su acque pallide e irreali. Oltre l'acqua, si ergevano, azzurrognole, le montagne dai fianchi scanalati, con la macchia bianca di un villaggio, lontano, nel mattino, come segregato in un altro modo, in un'altra vita, in un altro tempo.

«Che villaggio è quello?», chiese Kate.

«Quello lì? È Sant'Idelfonso», disse Doña Carlota con tremante premura.

«È proprio bello qui!», riprese a dire Kate.

«*Hermoso, sí, bonito!*», gorgheggiò inquieta l'altra donna, che replicava sempre in spagnolo.

La casa era a intonachi gialli e rossi, e si estendeva lungo due ali brevi verso il lago, mentre la terrazza, con i parapetti folti di verdi piante, ruotava tutt'intorno i tre lati, coperta da un tetto sorretto da grossi pilastri che a pianterreno formavano una sorta di chiostro con uno specchio d'acqua al centro, venendo su dal suolo. Sul fondo, il giardino, pretenzioso nella forma ma trasandato, colpito da un sole possente e dalla profonda ombra dei manghi.

«Venite! Vorrete di certo riposarvi!», disse Doña Carlota.

«Vorrei cambiarmi le scarpe», disse Kate.

Venne accompagnata in una camera da letto, semplice e spoglia, con il soffitto alto e un pavimento di mattonelle rosse. Lì si cambiò le scarpe e le calze con quelle che Juana aveva portato con sé, e per un poco indugiò a riposarsi.

Era distesa, quando udì il tam-tam soffocato di un tamburo. Non si udiva altro suono nel chiaro e vuoto mattino messicano interrotto solo da un remoto canto di gallo. Con il suo velato ma pervicace rullo oscuro, il tamburo la rese inquieta. Un rullare come venisse dall'orizzonte.

Kate si alzò e andò verso il lungo salone dalla volta profonda dove Doña Carlota discorreva, seduta, con un uomo vestito di nero. Era come stare all'aperto, in quel salone. Con le tre porte-finestre aperte sul terrazzo, il pavimento logoro di vecchi mattoni, le alte pareti dipinte di chiaro verde, il soffitto bianco tutto incrociato di travi, quasi spoglio di mobili, sembrava costruito per offrire un po' d'ombra, come una pergola in un giardino. Queste sono le case nei paesi caldi: danno il senso di essere fatte solo di tre mura fra le quali ci si ferma un momento per poi andare via.

Quando comparve Kate, l'uomo in nero si alzò in piedi e strinse la mano a Doña Carlota, sprofondando in un rispettoso inchino. Con un altro inchino altrettanto deferente, ma di sbieco, nella direzione di Kate, si congedò.

«Venite!», disse Doña Carlota. «Vi siete proprio riposata?» E le spinse incontro una delle sedie a dondolo di canna, che sembravano essersi anch'esse fermate per un attimo nella stanza, mentre erano in cammino per qualche luogo.

«Perfettamente!», rispose Kate. E aggiunse: «Com'è tutto silenzioso, qui! Si sente solo il tamburo, e forse è proprio lui a rendere tutto così silente. Per quanto io ritenga che sia il lago.»

Doña Carlota tese la mano con un gesto infinito di nervosa esasperazione.

«Il tamburo!», gridò. «Non posso più sentirlo, non riesco più a sopportarlo!» E si abbandonò al dondolio della seggiola, presa da improvvisa agitazione.

«È come qualcosa che colpisce alle viscere!», disse Kate. «Ma di che si tratta?»

«Non me lo chiedete! È mio marito.»

Ed ebbe un gesto di disperazione, dopo di che tornò a dondolarsi fin quasi a perdere i sensi.

«Lo suona Don Ramón?»

Doña Carlota sembrò trasalire. «No, oh no!», gridò. «Non lo suona lui. Ha fatto venire due indios dal Nord per suonarlo.»

«Davvero!», esclamò Kate senza compromettersi.

Intanto Doña Carlota continuava a dondolarsi come in stato di semincoscienza. Poi si riprese bruscamente.

«Debbo parlare con qualcuno, debbo!», disse, e si raddrizzò sulla seggiola con il viso pallido, segnato di rughe, con i morbidi capelli bruni che le

coprivano le orecchie e gli occhi castani pieni di una strana disperazione. «Posso confidarmi con voi?»

«Certamente», fece Kate, un po' a disagio.

«Sapete che fa Ramón?», disse allora, guardando Kate con una furtiva occhiata piena di sospetto.

«Non vuole ristabilire il culto degli antichi dei?», fece Kate, vagamente.

«Ah!», gridò Doña Carlota di nuovo esibendosi in un gesto drammatico. «Come se fosse *possibile!* Possibile! Gli antichi dei! Cosa sono? Illusioni e morte! Brutte e ripugnanti! E io che ho sempre creduto mio marito una persona intelligente! Lo ritenevo tanto migliore di me! Ah! È atroce venir costretti a cambiare opinione! Ma tutto questo è una tale sciocchezza! Come può osare prendere sul serio una stupidaggine simile? Come può?»

«Ma ci crede anche lui?», chiese Kate.

«Anche lui... Ma Señora...», e Doña Carlota si esibì in un compassionevole sorriso carico di disprezzo. «Come potrebbe credervi? È pur sempre un uomo colto! Come credere a tali scempiaggini?»

«Ma allora, perché lo fa?»

«Perché? Perché?», replicò Doña Carlota con la voce piena di una indescrivibile stanchezza. «Vorrei saperlo anch'io. Forse è diventato pazzo come accade a tutti i messicani. Come Francisco Villa⁷⁷, il bandito.»

Kate, un po' stupita, pensò al viso scimmiesco del famoso Pancho Villa, e non riusciva ad accoppiarlo a Don Ramón.

«Sempre i messicani prendono questa strada, non appena cominciano ad affermarsi un po'», disse Doña Carlota. «L'orgoglio gli dà al cervello, non capiscono più nulla, tranne che la loro delirante volontà di essere persone importanti. È la vanità maschile. Non credete, Señora, che l'uomo trovi il suo inizio e la sua fine nella vanità? E che Cristo sia venuto proprio per combattere contro questo pericolo, e insegnarci a essere umili? Che esiste un seccato di superbia? Per questo odiano Cristo e la sua lezione. Gli uomini cercano solo di soddisfare la loro vanità.»

Anche a Kate era accaduto spesso di pensare tutto questo. E ne aveva tirato la conclusione che gli *uomini* erano davvero la vanità delle vanità, null'altro che vanità. Che avevano bisogno di venire adulati, di sentirsi grandi e niente più.

«E adesso mio marito vuol giungere all'estremo opposto dell'insegnamento di Gesù. Vuole persino elevare la superbia e la vanità al di sopra di Dio. Ah! È terribile! Terribile! È sciocco come un bambino. Del resto, l'uomo non è

⁷⁷ Doroteo Arango «Pancho» Villa (1885 ca.-1923), eroe popolare e famoso rivoluzionario.

che un bambino, bisognoso di una nutrice e di una madre! Ah, Señora, non mi riesce di tollerare una cosa simile!»

Doña Carlota si coprì il viso con una mano, come per svenire.

«Ma c'è pure qualcosa di straordinario in Don Ramón», fece Kate, per cercare di sollevarla, benché in quell'istante provasse odio per lui.

«Oh certamente! Ha delle doti, grandi doti! Ma a che gli servono se le volge al male?...»

«Ma voi, cosa credete che desidero, in realtà?», chiese Kate.

«Il potere! Solo il potere! L'insano e maledetto potere! Come se in questo paese non ce ne fosse già tanto, di orrendo e sfrenato potere malefico! Ma lui - lui - vuol superare tutti. Vuol essere adorato, lui! Adorato! Un dio! Lui che io ho tenuto fra le mie braccia! È un bambino, come lo sono tutti gli uomini. Un bambino! E adesso pretende di essere adorato! Adorato!»

Scoppiò a ridere, coprendosi il viso con le mani, e rise, di un riso stridulo e selvaggio, trapunto di sordi e spaventosi singhiozzi.

Completamente smarrita, Kate attendeva che la donna si riprendesse. Mostrava freddezza verso queste isterie, e si sforzava di non mostrarla con la sua forte volontà femminile.

«Dopo tutto», riprese a dire, quando Doña Carlota riacquistò un po' di calma, pur con il viso fra le mani, «dopo tutto non è colpa vostra. Noi non siamo responsabili dei nostri mariti. Lo so bene, perché mio marito è morto e io non ho potuto impedirgli di morire. E so anche che per quanto si possa amare una persona, non si può fare molto per lei, quando si arriva agli estremi. Bisogna abbandonarli a se stessi, quando decidono di morire; o quando vogliono fare cose che a una donna paiono folli.»

Doña Carlota sollevò lo sguardo verso Kate.

«Amavate molto vostro marito», disse con dolcezza, «e vi è morto!»

«L'ho amato. E non amerò mai più un altro uomo. Non potrei, non sono più capace di amare.»

«Com'è morto?»

«Tutta colpa sua, anche questo. Si distrusse con la politica, per l'Irlanda.

Io sapevo che era un errore, che importa l'Irlanda, il nazionalismo e tutta quella roba? Oh davvero! Le rivoluzioni! Così stupide e *vieux jeu*. Ah, quanto sarebbe stato meglio se Joachim si fosse contentato di vivere in pace la sua vita con me. Sarebbe stato così bello! Io ho tentato mille volte! Mai servito a nulla. *Voleva* fortemente che tutta quella bestiale operazione d'Irlanda lo uccidesse, ed è stato inutile cercare di impedirglielo.»

Lentamente Doña Carlota fissò negli occhi Kate.

«Una donna *deve* tentare di tutto per prevenire l'errore di un uomo», disse. «Come io cerco di prevenire Ramón. Perché anche lui finirà per farsi

uccidere, certo, lui come tutti, come lo stesso Francisco Villa. E dopo la morte, a cosa è servito ciò che hanno fatto!»

«Sì», fece Kate. «Quando *sono* morti, allora sì che non è servito a nulla.»

«Ah, voi lo sapete! Ah! Señora, se pensate di potermi aiutare con Ramón, *aiutatemi*, vi prego, *aiutatemi*. Poiché così è la morte; o per me o per lui. E sono io che morirò, pur essendo lui in errore. A meno che non lo uccidano.»

«Ma ditemi bene cosa intende fare», riprese Kate. «Almeno che cosa *pensa* di fare. Mio marito credeva di poter rendere libera l'Irlanda, e grande quel popolo. Ma io sapevo perfettamente che l'irlandese non è un grande popolo, e che non è *possibile* renderlo libero. Gli irlandesi sanno soltanto distruggere, stupidamente. E non si può rendere libero un popolo, quando *non lo è* di per sé, quando dal di dentro, qualcuno lo obbliga a persistere nella distruzione.»

«Lo so, lo so bene! Ramón è così. Vuol distruggere anche Gesù e la Beata Vergine per questa gente! Pensate! Gesù e la Beata Vergine! Tutto quanto rimane loro!»

«Ma lui, lui, cosa dice di voler fare?»

«Di voler stabilire un nuovo rapporto fra Dio e il potere. Dice che Dio è sempre Dio, ma che l'uomo, di tanto in tanto, smarrisce il filo del suo rapporto con Lui. E quando lo ha smarrito, non può più recuperarlo, e allora è necessario che giunga un nuovo Salvatore a crearne uno nuovo. E ogni nuovo rapporto è sempre diverso da quello precedente, pur essendo Dio sempre Dio. E adesso sostiene che il popolo ha perduto il contatto con Dio, e che il Salvatore non può più condurlo a Lui. E che ci vuole un nuovo Salvatore a recare una nuova visione. Oh, Señora, quanto è falso tutto questo! Dio è amore, lo sapete bene. Se Ramón volesse assoggettarsi all'amore, oh allora si troverebbe Dio. Ma è perverso. Oh, potessimo vivere uniti, amandoci in pace, godendoci l'universo che è così bello, e *aspettando l'amor di Dio!* Ah, Señora, *perché*, perché non capire tutto questo? Perché non capirlo, invece di...»

Le si riempirono gli occhi di lacrime, che scesero sulle guance. Piangeva anche Kate, e si asciugava il viso.

«Non serve! So bene che non serve a nulla!», disse fra i singhiozzi, «qualunque cosa si faccia. Non *vogliono* essere felici, in pace. Vogliono questa continua lotta, e tutte queste falsità, questi errori. Per quanto si faccia, non serve. Ed è davvero tanto amaro che non serva!»

Le due donne piangevano, sedute sulle sedie a dondolo di legno ricurvo, e mentre erano lì, singhiozzando, si udì un passo sulla terrazza avvicinarsi con il fruscio lieve di sandali portati dal popolo.

Era Don Ramón, inconsapevolmente attirato là dal tumulto di emozioni delle due donne.

Rapidamente Doña Carlota si asciugò gli occhi e il naso, aspirando forte. Anche Kate si soffiò il naso con un fracasso di tromba. Ma Don Ramón era già sulla soglia.

Abbagliante, vestito di bianco come i peones, giacca a blusa, bianca, e bianchi pantaloni larghi e flosci. Era bianco di lino, leggermente inamidato, e perciò splendente di un candore innaturale. Sotto alla blusa, al centro, pendevano le cime di una stretta cintura di lana bianca a righe azzurre e nere, con frange scarlatte. Ai piedi, nudi, aveva huaraches dalle soles spesse tinte di rosso, con cinghie a strisce intrecciate, azzurre e nere. E di lana, a fili azzurri, erano anche i legacci rossi e neri che gli stringevano gli ampi pantaloni alle caviglie.

Kate lo osservò, così abbagliante di bianco nel sole, che i capelli neri e la faccia scura parevano bucare l'aria. Venne avanti, con un leggero strascico dei sandali, mentre le cime della cintura gli urtavano contro le cosce.

«Sono felice di vedervi», disse a Kate, stringendole la mano. «Come siete venuta fin qui?»

Si lasciò cadere su una sedia e vi rimase fermo, senza muoversi. Le due donne si sforzavano di non farsi osservare in viso, tenendo il capo chino. Sembrava che la presenza di Don Ramón avesse reso di colpo inutile la loro emozione. E lui faceva finta di non accorgersi del loro disagio, tentando di vincerlo con la sua forte volontà. Promanava forza la sua presenza. E le due donne ne furono sollevate.

«Ignoravate che mio marito è diventato uno del popolo?», fece Doña Carlota in un tentativo di presa in giro. «Sì, un vero peon - un Señor Peon - come il conte Tolstoj era diventato un Señor Mugik!⁷⁸»

«Però sta molto bene vestito così!», disse Kate.

«Ecco!», esclamò Don Ramón. «Date al diavolo quanto gli spetta...»

In lui persisteva qualcosa di invulnerabile, di inflessibile. Rideva, parlava con le due donne, ma impegnava solo la superficie di se stesso. Sotto, era come tagliato fuori, pieno di indecifrabile potenza.

Fu così anche a colazione, fra chiacchiere incerte e vaghe, con intervalli silenziosi. Era chiaro che la mente di Ramón era altrove, nel regno del silenzio. E il peso tacito della sua volontà, che lavorava in altra sfera, finì per dare alle due donne la sensazione di essere in ombra.

«La Señora è come me, sai, Ramón?», disse Doña Carlota. «Non tollera il suono del tamburo. Suonerà anche nel pomeriggio?»

Ci fu un attimo di pausa prima della risposta:

«Dopo le quattro!».

⁷⁸ Lev Tolstoj, di nobile famiglia, decise poi di vivere da Mugik, contadino russo.

«*Bisogna proprio sentirlo anche oggi?*», insistette Doña Carlota.

«*Perché no?*», rispose lui. «*Oggi è un giorno come gli altri.*»

C'era oscurità sulla sua fronte, si capiva che voleva lasciare la compagnia delle due donne.

«*Perché qui c'è la Señora, e ci sono io: e a nessuna di noi due piace sentirlo. Domani la Señora non ci sarà, io sarò tornata a Città del Messico. Potresti risparmiarci oggi! Almeno questo riguardo.*»

Ramón la guardò, poi osservò Kate. Aveva ira negli occhi. A Kate sembrava quasi di avvertire in quel petto un cuore che si dilatava compresso dalla furia. Entrambe restarono in silenzio. Ma erano soddisfatte di averlo fatto adirare.

«*Perché non andate a remare un po' sul lago? Tu e Mrs Leslie?*», disse, conservando la calma. Ma una barriera di sdegno era ferma sulle ciglia scure.

«*Potremmo anche non averne voglia*», disse Cariota.

Fu allora che lui fece quanto Kate non aveva mai visto fare a nessuno. Si isolò da loro mentre erano tutti e tre seduti al tavolo, e senza dire una parola le lasciò tutt'e due, ignorate, come fuori da una porta chiusa. Dapprima Kate si sentì sorpresa e smarrita, poi una lenta rabbia salì ad avvampare le sue gote di caldo avorio.

«*Oh, sì*», disse. «*Posso anche andarmene a casa prima che cominci a suonare.*»

«*No! No!*», implorò Cariota, nel suo spagnolo piagnucoloso. «*Non lasciatemi sola! Restate con me fino a sera. Ho bisogno che mi aiutate a distrarre Don Cipriano. Viene a cena.*»

11. *Signori del giorno e della notte*

Finita la colazione, Ramón si ritirò in camera da letto, per un'ora di sonno. Il pomeriggio era caldo e silenzioso. Dalla parte occidentale del lago si era levata una grande massa di nuvole minacciose. Una volta in camera sua, Ramón chiuse vetrate e imposte, e piombò così in una totale oscurità, attraversata da gialle fenditure di luce che giungevano dalle fessure delle imposte, come da qualcosa di materiale.

Si spogliò, e poi sollevò i pugni chiusi sopra il capo, tentando di pregare in una spasmodica tensione. Nei suoi occhi c'era solo oscurità la quale via via raggiunse il suo cervello, fino ad addormentare i pensieri. Soltanto dalla spina dorsale avanzava palpitante la volontà, nella sovraumana tensione della preghiera, e l'invisibile arco del corpo rimase teso nel buio, fin quando le

frece dell'anima non raggiunsero inconsapevolmente il loro bersaglio, e allora, improvvisamente, le braccia tremanti, congiunte verso l'alto, ricaddero giù, e il corpo si abbandonò a una rilassata morbidezza. Aveva nuovamente recuperato la propria forza, il dominio di se stesso. Aveva spezzato i tendini al mondo, e si era liberato.

Con dolcezza, delicatamente, bene attento a non pensare, non ricordare, non destare i velenosi serpenti della coscienza, raccolse una leggera coperta e vi si avvolse, poi si distese su una pila di stuoie, per terra. In un baleno si era addormentato.

Sprofondò nel più totale oblio per circa un'ora. Poi riaprì gli occhi, all'improvviso. Guardò fra i velluti dell'oscurità, e una dopo l'altra, distinse le sbarre di luce che si erano assottigliate: il sole aveva camminato, in cielo. Ramón si mise in ascolto, e gli sembrò che il mondo fosse privo di suoni, che addirittura non esistesse il mondo.

Poi cominciò ad afferrare alcuni rumori: il rombo velato di un carro trainato da buoi, foglie al vento, colpi lontani, il richiamo di qualche uccello, quasi un cigolio.

Si alzò, si rivestì rapidamente nell'oscurità, e aprì le finestre. Era pomeriggio inoltrato, soffiava un caldo vento, e le nuvole si erano sollevate, di bronzo, verso occidente, fino a coprire il sole. Ma non c'era ancora sentore di pioggia. Egli prese un gran cappello di paglia e se lo mise in testa. Era un cappello con una sorta di ruota davanti, di penne nere, bianche e turchine, come un occhio. Udì voci sommesse di donne. Ah, c'era la straniera! Lo aveva dimenticato! E Cariota! E già, c'era Cariota a Jamiltepec! Per un istante pensò a lei e a quel curioso modo di starlo a sentire. Ma prima di lasciarsi vincere dalla rabbia, sollevò nuovamente il petto nella cieca e oscura preghiera, e si oscurò gli occhi, liberandosi da ogni parvenza di ostilità.

A rapidi passi attraversò la terrazza fino ai gradini di pietra e scese nell'androne. Lungo il cortile, vide due uomini intenti a caricare alcuni asini con sacchi di banane, sotto una tettoia. I soldati dormivano sotto l'arcata dello zaguan. Dalle porte spalancate si scorgeva un carro tirato da buoi allontanarsi lentamente lungo il viale. Nella corte echeggiava un suono tagliente di metallo picchiato su di un'incudine. Proveniva dall'officina di un fabbro, in un angolo, dove lavoravano un uomo e un ragazzo. Sotto un'altra tettoia c'era un falegname che piallava.

Per un attimo Don Ramón rimase immobile a guardarsi intorno. Questo era il suo mondo. Il suo spirito vi aleggiava come se venisse nutrito da una morbida ombra, e quel silenzioso potere gli dava pace.

Gli uomini intenti al lavoro non tardarono ad accorgersi della sua presenza. Visi oscuri e accaldati si volsero, uno dopo l'altro, verso di lui, ma fu un

attimo. Erano uomini, e benché la sua presenza fosse gratificante per loro, avevano timore di avvicinarlo, né riuscivano a sopportarne lo sguardo. Ora che l'avevano notato, lavoravano con maggior lena, come se avesse iniettato loro nuovo vigore, nuova linfa di vita.

Si diresse verso la fucina, dove il ragazzo tirava il mantice, un mantice all'antica, mentre l'uomo martellava con colpi veloci e secchi un pezzo di metallo. L'uomo continuò il suo lavoro senza alzare la testa, pur avvertendo la vicinanza del patron.

«Questo è l'uccello?», chiese Ramón fermandosi a osservare il pezzo di metallo che cominciava a freddarsi nell'incudine.

«Sì, Patron. È l'uccello. Va bene?» L'uomo sollevò gli occhi neri e brillanti su di lui, in attesa. Poi alzò con le molle il ferro nero e piatto a forma di lingua, che Ramón guardò a lungo.

«Aggiungerò le ah fra poco», disse il fabbro.

E con la scura mano sensibile, Ramón tracciò una linea immaginaria attorno al ferro. Per tre volte. Il fabbro rimase come affascinato dal gesto.

«Un po' più sottile», disse Ramón. «Così!»

«Sì, Patron. Sì, capisco», rispose l'uomo, zelante.

«E il resto?»

«Eccolo!», riprese il fabbro, indicando due cerchi di ferro, uno più piccolo e uno più grande, e alcune placche triangolari di ferro battuto.

«Vediamo! Metteteli a terra!»

L'uomo poggiò i cerchi in terra, uno nell'altro. Poi prese i triangoli, e con le mani abili e sensibili li ordinò in maniera che stessero con le basi sul cerchio esterno e con gli apici su quello interno. Erano sette, di modo che formavano un sole a sette punte, nello spazio fra un cerchio e l'altro.

«Adesso l'uccello», disse Ramón.

L'uomo afferrò il lungo ferro, rudimentale forma di uccello con due zampe, ancora privo di ali, e lo piazzò al centro del cerchio interno, sì che lo toccasse con le zampe e la cresta.

«Così!», fece l'uomo. «Coincide.»

Ramón era lì, fermo, in contemplazione del grande simbolo di ferro composto a terra. Poi si udì un rumore di battenti, e Kate con Cariota attraversarono il cortile.

«Lo tolgo via?», chiese svelto l'operaio.

«Non ha importanza», rispose tranquillamente Ramón.

Kate indugiò a osservare la grande corona di ferro disposta sul terreno.

«Che cos'è?», chiese con tono leggero.

«L'uccello in mezzo al sole.»

«Un uccello?»

«Lo sarà, quando avrà le ali.»

«Ah, così? Quando avrà le ali? E a che serve?»

«È un simbolo per il popolo.»

«Grazioso!»

«Sì!»

«Ramón!», riprese a dire Dona Cariota. «Vuoi darmi la chiave per prendere la barca? Ci faremo portare da Martino.»

Lui estrasse la chiave da sotto la cintura.

«Dove avete trovato una cintura così bella?», chiese Kate, indicando la cintura bianca a righe azzurre e nere, ornata da una pesante frangia rossa.

«Questa?», riprese. «È stata lavorata qui.»

«Anche i sandali sono stati fatti qui?»

«Sì, li ha fatti Manuel. Vi mostrerò più tardi...»

«Oh, quanto mi piacerebbe vedere! Sono molto belli, non vi sembra, Dona Cariota?»

«Sì, è vero. Non so se le cose belle siano anche sagge. Le mie cognizioni non arrivano a tanto. E voi, lo sapete ciò che è saggio?»

«Io?», disse Kate. «No, e non mi interessa saperlo.»

«Ah! non vi interessa! E credete che Ramón sia saggio quando si veste da contadino e calza le huaraches?»

Questa volta Dona Cariota aveva usato un lento inglese.

«Oh, sì!», gridò Kate. «Sta così bene! Sono tanto orrendi gli abiti maschili, e invece così vestito Don Ramón sta benone.»

Aveva un'aria nobile e autoritaria, con quel suo grande cappello bianco in testa.

«Ah!», fece Dona Cariota levando il capo e gli occhi intelligenti su Kate, con aria quasi atterrita, mentre dondolava fra le mani la chiave della barca. «Dobbiamo andare al lago?», aggiunse.

Le due donne si incamminarono. Ridendo fra sé, Don Ramón uscì anche lui e attraversò il cortile fino a una specie di fienile che era fuori, fra gli alberi. Dopo aver emesso un timido fischio, entrò nel fienile, e dall'alto rispose un altro fischio, mentre si apriva una porta mascherata. Don Ramón salì la scala e si ritrovò in una specie di studio e laboratorio, da falegname. Un giovanotto un po' grasso con i capelli ricci lo salutò. Indossava una sopravveste da artista e aveva fra le mani scalpelli e un mazzuolo.

«Come va?», chiese Ramón.

«Bene.»

Lo scultore lavorava a un busto di legno, più grande del naturale, un po' stilizzato. Ma anche sotto queste linee, era evidente la somiglianza con Ramón.

«Vogliate posare per una mezz'ora», disse lo scultore.

Ramón si sedette e così rimase, in silenzio, mentre l'altro, curvo sulla sua opera, lavorava in silenziosa concentrazione. Per tutto il tempo, Ramón rimase rigido, quasi immobile, in una grande tranquillità, concentrato senza pensare a nulla. Ma da lui emanava una oscura atmosfera di potere e proprio sotto tale fascino lo scultore lavorava.

«Può bastare», disse infine, alzandosi tranquillamente.

«Mostratemi la posa, prima di andar via», chiese lo scultore.

Ramón si tolse lentamente la camicia, rimase a torso nudo, con la cintura a righe azzurre e nere stretta alla vita. Per qualche istante restò in raccoglimento, poi a un tratto, concentrandosi in una densa e orgogliosa preghiera, alzò il braccio destro sopra la testa, e rimase come trasfigurato, con il braccio sinistro mollemente rilassato lungo il fianco, toccandosi la coscia con la punta delle dita. Il suo viso esprimeva un intenso orgoglio che era anche una preghiera.

Lo scultore lo osservò rapito, con una meraviglia venata di paura. Grande e teso, con gli occhi scuri dilatati pronti a fissare, in quell'orgoglio colmo di preghiera, oltre gli orizzonti naturali, Ramón gli trasmetteva un brivido di gioia e di paura al contempo. E mentre lo guardava, egli chinò il capo.

«Ora a voi!», disse Ramón.

Impaurito, lo scultore sembrò quasi svenire. Ma incontrò gli occhi di Ramón, e all'improvviso la quiete della concentrazione penetrò in lui come un'estasi. E subito, in questa estasi, levò il braccio verso l'alto, mentre sulla sua grande faccia pallida scendeva una espressione di pace che la fece divenire nobile e ferma. Nel frattempo, gli occhi azzurri e grigi raggiungevano l'aldilà, nella calma e orgogliosa preghiera. Per quanto avesse un viso piuttosto scimmiesco e capelli riccioluti, e quella veste indosso, era magnifico di nobile calma.

«Va bene!», disse Ramón, con un cenno del capo.

Allora lo scultore tornò subito quello di prima. Ramón gli tese le mani e lui le prese nelle sue, poi, levata la destra, se ne appoggiò il dorso alla fronte.

«*Adiós!*», fece Ramón, riprendendosi la blusa.

«*Adiós Señor!*», replicò lo scultore.

E con una chiara e orgogliosa espressione di gioia sul viso si rimise all'opera.

Ramón si recò a visitare la casa di adobe, dal cortile cintato di canne all'ombra di un grande mango, dove Manuel, con la moglie e i figli e due aiutanti, filava e tesseva. Sotto un gruppo di alberi di banane, due ragazze cardavano infaticabili lana bianca e lana scura. Più in là la moglie di Manuel e una giovinetta tessevano un filo sottile: da una corda pendeva lana tinta in

rosso, azzurro e verde. Sotto la tettoia, Manuel e un giovinetto lavoravano a due pesanti telai a mano.

«Come va?», chiese Don Ramón ad alta voce.

«*Muy bien! Muy bien!*», rispose Manuel con un'aria un po' strana di trasfigurazione negli occhi neri luminosi e nel sorriso che gli irradiava il volto. «Bene! Bene, Señor!»

Ramón indugiò a contemplare la bella serape bianca stesa sul telaio. Era una stoffa orlata a zig-zag con piccole placche di lana greggia nera e azzurra, con un complicato disegno a ogni angolo di placche quadrate, anch'esse nere e azzurre. Ora l'uomo aveva appena iniziato a lavorare al centro, detto boca, bocca: e gettava occhiate ansiose al disegno inchiodato al legno del telaio. Ma era semplice: era lo stesso disegno simbolico che il fabbro lavorava in ferro: un serpente con la coda in bocca e triangoli neri sul dorso, e al centro, bene eretta, un'aquila azzurra che toccava il serpente da dentro al cerchio con le punte delle ali e le zampe sottili.

Poco dopo Ramón rientrò in casa e, salito in terrazza, girò attorno all'ala dov'era la sua camera. Prese una serape e se la gettò sulla spalla ripiegata, uscì di nuovo sulla terrazza e si diresse verso una loggia situata all'estremità dell'ala. Questa loggia, con il suo tetto di tegole e massicci pilastri attorno ai quali si arrampicavano i coralli di una begonia, era cosparsa di quelle stuoie indigene fatte di foglie di palma che vengono chiamate perates. In un angolo, un tamburo con le tre bacchette sopra. In un altro angolo, più lontano, una scaletta di pietra che scendeva giù, all'interno del fabbricato, a una porta di ferro.

Ramón rimase immobile per un po' a contemplare il lago. Le nuvole, ancora una volta, andavano dissolvendosi e dalla distesa d'acqua proveniva una luce biancastra. Poté individuare a distanza il puntino vagante di una barca, forse quella di Martino con le due donne. Si tolse il cappello, poi la blusa, e in quello stato, nudo fino alla cintura, continuò a guardare lontano, immobile. Poi prese in mano le bacchette del tamburo e, dopo qualche minuto di raccoglimento, cominciò a picchiare, con ritmo lento e incalzante, un richiamo in doppio tempo, uno-due, uno-due. Aveva restituito al tamburo il suo antico potere barbarico.

Restò solo per un po' di tempo, con il tamburo sollevato fra le gambe, picchiando con la destra, il viso privo di espressione. Poi giunse un uomo di corsa dal terrazzo. A capo scoperto, vestito di bianco cotone, simile alla neve, con una serape scura sulla spalla. Aveva in mano una chiave, salutò Ramón, toccandosi con il dorso della mano destra la fronte sopra gli occhi. Poi si allontanò giù per la scala di pietra, con l'intento di aprire la porta di ferro.

In quel momento vennero su degli uomini, tutti vestiti a un modo, con abiti bianchi di cotone, huaraches ai piedi, ognuno con una serape sulla spalla. Avevano cinture turchine, e le cinghie dei sandali intrecciate di bianco e di turchino. C'era anche lo scultore, e Mirabel, vestito come gli altri. Sette uomini in tutto, oltre Ramón. Via via che uscivano dalla scala, salutavano. Poi si liberarono delle serapes, di colore bruno ricamate agli orli di occhi azzurri dal centro bianco, e le gettarono insieme ai cappelli lungo il muro. Poi si tolsero le bluse e le gettarono sui cappelli.

Abbandonato il tamburo, Ramón andò a sistemarsi sulla sua serape, bianca a righe blu e nere con una frangia scarlatta. Il tamburo fu preso in consegna dal tamburino. Si sedettero tutti in cerchio a gambe incrociate e a torso nudo, in silenzio. Erano di un rossastro color caffè, tranne due bianchi, e Ramón di un morbido bruno di crema. Per un po' di tempo restarono tutti in silenzio, ad ascoltare il monotono e ipnotico suono del tamburo che filtrava nell'aria segreta con le sue pulsioni. Poi, con una curiosa, leggera voce tutta interiore, che a malapena andava oltre il cerchio, il tamburino si mise a cantare, in falsetto, secondo l'antica consuetudine degli indios.

«Chi dorme si sveglierà! Chi dorme si sveglierà! Chi segue nella polvere il sentiero della serpe arriverà al posto; lungo il sentiero tracciato nella polvere arriverà al punto e sarà ricoperto della pelle del serpente...»

Una dopo l'altra, le voci degli altri uomini si aggiunsero, e tutte si levarono in un canto dallo strano ritmo, cieco e infallibile, dell'antico universo barbarico. Erano piccole voci interne, come provenienti dai più remoti e oscuri recessi dell'anima, come fossero le stesse anime a cantare fra sé.

All'unisono cantarono di uno stormo di uccelli che vola guidato da una unica coscienza collettiva. Quando il tamburo raggiunse il suo pathos finale, tutte le voci si abbassarono, si dileguarono, con lo stesso ampio suono martellante in gola. Ci fu silenzio. E tutti iniziarono a discorrere l'un con l'altro, ridendo piano. Ma non con le consuete, quotidiane voci e i loro occhi quotidiani.

Poi si udì la voce di Ramón, e ci fu di nuovo silenzio, e chinaron tutti il capo, in ascolto. Ramón sedeva, protendendo il viso in una orgogliosa preghiera, e osservava con lo sguardo lontano.

«Non c'è Prima né Dopo, non c'è altro che il Presente», disse con l'orgoglio nella voce un po' trattenuta dentro.

«Il grande Serpente piega e dispiega il plasma delle sue spire, e così nascono nuove stelle, e vecchi mondi tramontano. Questo non è altro che il mutarsi e l'assettarsi del plasma.

"Io esisto sempre", dice il suo sonno.

Come uomo immerso in sonno profondo che esiste pur non sapendo, tale, nel suo plasma, è il Serpente del cosmo, raggomitolato in sé.

E come uomo immerso nel sonno profondo non ha un domani, e non ha oggi, né ieri, ma soltanto è, così la limpida Serpe del cosmo eterno. Ora e per sempre. Ora.

Ora e soltanto Ora, e Ora per sempre.

Ma i sogni nascono e muoiono nel sonno del Serpente.

E come sogni ecco nascere i mondi, e morire anch'essi.

E un sogno è l'uomo dentro il sonno del Serpente.

E dal sonno senza sogni viene un respiro: *Io sono!*

Solo dal Presente senza sogni: *Io sono.*

Ma i sogni nascono, si levano, come debbono, e l'uomo è un sogno che si è levato.

Ma il plasma senza sogni del Serpente è il plasma dell'uomo, del suo corpo, della sua anima e assieme del suo spirito.

E il sonno perfetto del Serpente *lo sono* è il plasma dell'uomo quando è completo.

Quando il plasma del corpo e quello dell'anima e il plasma dello spirito si sono fusi, nel Serpente *Io sono.*

Ora Io sono.

E il *non-era* è un sogno, e *sarà* è anch'esso un sogno, e sono entrambi due piedi pesanti, uno di qua, uno di là.

Ma Ora, Io sono.

E gli alberi mettono nel sonno le foglie, e dai sogni spunta la fioritura, nel puro Io sono.

E gli uccelli dimenticano la tensione dei loro sogni e nell'Ora cantano a gola spiegata: Io sono, Io sono, Io sono!

Perché i sogni hanno le ali e i piedi, viaggi da compiere, sforzi da produrre.

Mentre la Serpe luminosa del Presente è priva di ali e di piedi, non è divisa, e sta su di sé perfettamente aggomitolata.

E così giace il gatto, nel groviglio del Presente, e la mucca che si ripiega con il muso sul ventre.

Sulle piste di un sogno la lepre corre su per la collina, e poi si ferma, e allora il sogno è passato, e mai è entrata nell'eterno Presente, e ha negli occhi l'illimitato Io sono.

Solo l'uomo, al contrario, sogna e sogna, e muta sogno in sogno, come chi si agita nel letto.

Con gli occhi sogna, e con la bocca, le mani, i piedi, il sesso, il cuore, il ventre, corpo, spirito, anima in una tempesta di sogni.

Precipita di sogno in sogno, sperando nel sogno perfetto.

Ma io vi annuncio, non c'è sogno perfetto, poiché non c'è sogno senza dolore ed eccitazione, senza eccitazione e dolore.

Nulla è perfetto, se il sogno non si tramuta in sonno, nel sonno Io sono.

Con il sogno degli occhi che si è oscurato, circondato dal Presente.

E il sogno della bocca che risuona nell'estremo Io sono.

E il sogno delle mani che si è fatto sonno come un uccello sollevato mentre dorme, portato sul mare, senza saperlo.

E i sogni dei piedi e delle dita venuti a contatto con il vivo del mondo, dentro cui dorme il Serpente.

E il sogno del sesso che raggiunge il grande Io Non So.

E quello del corpo, tranquillo come fiore nell'Oscurità.

E quello dell'anima, svanito nel profumo del Presente.

E quello dello spirito, caduto, a testa china, in pace nella Stella Mattutina.

Poiché ogni sogno muove dal Presente, e dentro di lui si adempie.

Nell'interno del fiore, il brillante Serpente che mai si sveglia.

E tutto quanto cade è sogno, è sogno ciò che sorge. Sempre e soltanto non c'è che Ora, Ora, e Io sono.»

Nel cerchio degli uomini, silenzio assoluto. Da fuori, giungeva il rumore di un carro trainato da buoi, e un roco battere di remi nell'acqua del lago. Ma i sette uomini erano lì a testa bassa, come rapiti in un'estasi interna, in ascolto di se stessi.

Poi il tamburo cominciò a battere, mollemente, come da solo. E un uomo con voce sommessa cominciò a cantare.

Il Signore della Stella Mattutina
Era nel mezzo, fra notte e giorno,
Come un uccello ad ali aperte che attende
Con l'ala destra splendido di luce,
E la sinistra nell'oscurità.

Osservatemi! Sono sempre qui!
Sono lontano nel cavo dello spazio,
Con un'ala sono nella luce,
E con essa vi illumino il viso,
E con l'altra sono nell'oscurità.
Eppure non cambio mai di posto.

Sempre, sono, sempre qui!
E sono, in ogni modo, il Signore!
E i signori in mezzo agli uomini mi vedono,
Mi scoprono e mi perdono nel balenio delle ali.
Eppure eccomi! Io sono sempre qui.

Invece le moltitudini non mi vedono.
Non vedono che l'ondeggiare delle ali.
L'andare e il venire delle cose.
Come vanno e vengono il caldo e il freddo.

Ma voi che mi intravedete,
Fra i palpiti del giorno e della notte,
Voi, vi faccio, voi che mi scorgete,
Signori della Via che Non si Vede.

Va', fra i golfi delle tenebre, e fra dirupi di luce,
Come una serpe fuggita va il sentiero, come una miccia
Che deve accendere la sostanza dell'ombra, e farla esplodere.

E io sono qui senza mai partire.
Fra le mie ali d'eterno volo sto fermo,
Al cuore della pace e del combattimento.

Nelle profonde umidità della pace
E al di sotto del fuoco della battaglia
Mi troverete, me che non accresco,
Né distruggo, da tutto diverso.

Lontano io sono oltre gli orizzonti,
Dell'amore e del combattimento.
Sono come una stella, come uno stagno,
E lavo in me i signori della vita.

«Ascoltate!», disse Ramón nel silenzio. «Noi saremo padroni fra gli uomini, e signori. Ma non padroni degli uomini e loro signori. Ascoltate! Noi siamo signori della notte! Signori del giorno e signori della notte. Figli della Stella del Mattino e della Stella della Sera. Uomini della Stella Mattutina e della Vespertina.

Non siamo signori degli uomini, perché essi non possono renderci signori. E non siamo loro padroni, perché gli uomini non lo meritano.

Ma ecco, io sono la Stella del Mattino e della Sera, e signore del giorno e della notte. Per il potere della mia mano sinistra, e per quello della destra, sono signore delle due strade.

E sulla terra il mio fiore è il gelsomino, Espero in cielo.

E io non voglio comandarvi né servirvi, poiché il serpente volge alla sua casa.

Tuttavia voglio essere con voi, in modo che voi non perdiate voi stessi.

Non esiste dare, non esiste prendere. Quando le dita che offrono toccano le dita che ricevono, allora la Stella del Mattino e il gelsomino risplendono di luce, al contatto delle mani. Così non esiste dare, né prendere, né mano che offre, né che riceve, solo la stella fra le due mani è tutto, e la mano oscura e quella chiara si fanno invisibili. Il gelsomino raccoglie il dare e il ricevere nel suo calice, e l'aria si profuma di questa unità.

Non pensate mai a dare, o a ricevere, ma attendete che il gelsomino fiorisca.

E non consentite che nulla trabocchi da voi per eccesso, e non permettete che qualcosa vi sia strappata.

Non strappate mai nulla, né il profumo alla rosa, né il succo al melograno, né il calore al fuoco.

Ma dite alla rosa: "Ecco! io ti stacco dal tuo cespo e il tuo respiro è nelle mie narici, il mio respiro dà calore alle tue profondità. Sia questo un sacramento tra noi".

E state bene accorti nel rompere la melagrana: è il tramonto stesso del sole che prendete fra le mani. Dite: "ecco io vengo, vieni anche tu, e che la Stella del Vespere sia fra noi".

E quando il fuoco avvampa e il vento è freddo, e voi tendete le mani alla fiamma, ascoltate quello che dice: "Ah! Sei tu? Vieni da me! Io stavo compiendo il grande viaggio lungo il sentiero del grande Serpente. Ma adesso che tu vieni a me, io verrò a te. E dove tu cadi nelle mie mani, io mi lascerò cadere nelle tue, e il gelsomino fiorirà sull'arbusto che arde fra noi. Il nostro incontro è questo ardente arbusto, sul quale germoglia il gelsomino".

Non strappate via nulla, e non fatevi strappare via nulla. Poiché colui che depreda e colui che è depredato spezzano entrambi le radici del gelsomino e sputano sulla Stella della Sera.

E non prendete nulla per dire: "*Questo è mio!*" Poiché nulla si può possedere, neppure la pace.

Nulla si può possedere, né oro, né terra, né amore, né vita, né pace, e neanche il dolore e la morte; neanche la salvezza.

Non dite mai di qualcosa: "È mia!"

Dite soltanto: "È con me!".

Poiché l'oro è con te soltanto per il tempo di una luna che tramonta e ti osserva attraverso lo spazio e ti dice: "Ecco! Noi siamo legati l'uno all'altro, per questo rapido spazio di tempo siamo entrambi obbligati l'uno all'altro!".

E la terra ti dice: "Ah, figlio di un padre lontano! Vieni e sollevami, finché papaveri e avena si schiudano nel vento sommesso che si muove fra il mio seno e il tuo! E affonda in me, e così faremo tutt'uno in un tumulo".

E ascolta il tuo amore che ti dice: "Amato! La tua spada mi ha mietuta e sono come l'erba falciata, e l'oscurità, guidata dal tremulo della Stella Vespertina, è sopra di me. Tu sei fatto di oscurità... E quando ti sollevi e riprendi la tua strada, parlami per dirmi solo che la stella brillò su di noi".

E di' alla tua vita: "Sono io tuo? Sei tu mia? Sono io l'azzurra curva del giorno intorno alla tua notte che non ha curva? E i miei occhi sono il crepuscolo dove si trova la tua stella? E il mio labbro superiore è il tramonto, e l'alba il mio labbro inferiore, e la stella trema nella mia bocca?".

E ripeti alla tua pace: "Ah! forte è la stella immortale! Già le acque dell'alba passano fra te e mi coinvolgono nel fiotto!".

E al tuo dolore: "Oh scure che mi abbatti!

Eppure una scintilla è balenata fra il tuo taglio e la mia ferita!

E allora ferisci, ora che mi copri il volto, oh, padre della mia stella!".

E ripeti alla tua forza: "Ecco, la notte mi danza intorno ai piedi e ai lombi, e il giorno mi sprizza sulla bocca e sugli occhi, verso il mare del petto. Ecco, si incontrano! E il mio ventre è un fiume di potenza che precipita giù per la cateratta della mia spina dorsale. E una stella sta ferma, bassa, in un'alba inquieta".

E infine ripeti alla tua morte: "Così sia! Veniamo a te, io e la mia anima, oh Stella della Sera. Carne, penetra nella notte. E tu, spirito, addio, questo è il tuo giorno e lasciami. Nella mia estrema nudità io vado verso la Stella più nuda".»

12. *Nuvole d'acqua*

Gli uomini si sollevarono e si rivestirono, si rimisero il cappello, per un attimo, per salutare Ramón, si coprirono gli occhi con la mano, nell'atto di scendere le scale. La porta di ferro al pianterreno si richiuse con rumore, il guardiano tornò di sopra con la chiave, la depositò sul tamburo, poi, con dolcezza, segretamente, se ne andò.

Ramón restò seduto sulla serape, con le spalle nude contro il muro, gli occhi chiusi. Era stanco, e nella sua estrema solitudine gli pesava fin troppo tornare alle solite occupazioni. Fuori di se stesso udiva i rumori della hacienda, perfino un tintinnare di cucchiaini da tè, e la voce sommessa delle donne, e poi ancora, in lotta con una strada difficile, il pesante e faticoso respiro di un'automobile che finalmente sboccò nel cortile, giunta vittoriosa alla meta.

Era duro tornare a queste cose. Il suono giungeva alle sue orecchie, colmo del lento, inattendibile muggire del mondo, come dentro una conchiglia. Era grave da sopportare il contatto delle giustificazioni quotidiane, mentre era nudo, davanti all'universo, corpo e anima.

Avrebbe preferito venir lasciato ancora per un attimo sotto il velame della solitudine. Ma non lo avrebbero fatto: specialmente Cariota. Lei aveva bisogno di lui: presente, in contatto familiare.

Già urlava: «Ramón! Ramón! Hai finito? È arrivato Cipriano». E anche in questo richiamo la sua voce denunciava paura, una spaventata temerarietà.

Si riordinò i capelli e si alzò, e subito uscì in fretta, a torso nudo, così come si trovava. Non voleva coprirsi con gli indumenti quotidiani, aveva l'anima colma di repulsione.

Li trovò riuniti attorno a una tavola da tè, fuori, sulla terrazza. Cipriano, in uniforme, si levò subito in piedi, gli andò incontro a braccia aperte, tenendo ben fissi gli occhi scuri, con una intensità quasi dolorosa, sul viso dell'amico. Ramón restituì quello sguardo con una ferma occhiata piena di chiaroveggenza.

I due si strinsero, petto contro petto, e per un attimo Cipriano tenne le sue mani piccole e nerastre sulle spalle scoperte dell'amico, poggiandosi sul petto di lui, non più di un momento. Poi, con dolcezza, si tirò un po' indietro e silenziosamente ricominciò a guardarlo.

Distrattamente Ramón toccò la spalla di Cipriano, chinando lo sguardo su di lui con un sorriso leggero.

«*Qué tal?*», disse con un sussurro. «Come va?»

«*Bien! Muy bien!*», rispose Cipriano, senza allontanare i neri e meravigliati occhi infantili dal volto di Ramón, come cercando se stesso in quello specchio. Ramón rispose allo sguardo, come ritornando a lui, con un leggero sorriso infantile, e Cipriano chinò la testa come a voler nascondere il viso, per cui i neri capelli, lunghi e ben divisi, gli caddero sulla fronte.

Le donne osservavano silenziose. Poi, non appena i due uomini si furono avviati lentamente verso la tavola, Cariota cominciò a versare il tè. Ma le mani erano così trepidanti che dovette posare la teiera, e lasciar cadere le stesche sul vestito di mussola bianca.

«Siete state in barca?», disse Ramón distrattamente, accostandosi.

«È stato meraviglioso!», rispose Kate. «Ma era caldo, al ritorno del sole.»

Ramón accennò appena a un sorriso, e si passò una mano fra i capelli. Poi si appoggiò al parapetto e volse lo sguardo verso il lago; le sue spalle si sollevarono inconsapevoli in un sospiro.

Era lì, nudo fino alla cintola, con i suoi meravigliosi capelli scuri arruffati, voltando il dorso alle donne per osservare il lago. Cipriano indugiava accanto a lui.

Kate aveva percepito il movimento delle sue morbide spalle brune. La pelle scura e liscia di quella schiena - impregnata di dolce, *perfetta* sensualità - le infondeva brividi. Larghe, quadrate spalle slanciate, e su di esse il collo, la testa che si elevavano orgogliosi. E poi l'intero corpo, pieno e profondo, dell'uomo, che le dava come una vertigine. Non poteva che immaginare una lama infissa in quelle spalle precise di maschio; almeno per punirle della loro arrogante lontananza.

Era questa. A tal punto la nudità di Ramón rimaneva lontana, intangibile, come di altro tempo. *Pensarla* era come violarla; e anche osservarla con occhio curioso. All'improvviso, si chiuse il cuore di Kate. Così Salomé aveva guardato Giovanni. Costui aveva la bellezza di Giovanni, il fascino di una melagrana fra un'oscurità di foglie, nuda eppure non spogliata. Tranquilla per sempre, e senza vesti, immersa nella luce di un giorno più ricco del nostro sordido giorno.

Nell'immaginare una lama infissa in quelle spalle, il cuore di Kate aveva avuto una dolorosa stretta, e vergognosa; poi una grande calma l'aveva posseduta. Meglio comprimere nel silenzio il proprio cuore, e cacciare dagli occhi l'avidità curiosità dello sguardo. Meglio sottrarsi al proprio io avido e affermativo, e lasciarsi andare a una inoffensiva morbidezza, al cui cospetto anche la nudità si manifestasse senza scandalo e senza febbre, ricoperta, come un fiore, della sua stessa consistenza profonda, oltre ogni minima realtà.

Soffiava debole la prima brezza della sera. Barche a vela vagavano nell'atmosfera perlacea, distanti, e il sole, in alto, era dorato. L'opposta sponda, venti miglia di lontananza, si vedeva nettamente, eppure laggiù una opalescente nebbia cremosa pareva rendere l'aria simile alla velata acqua del lago. Kate poteva distinguere le bianche torri lontane nella chiesa di Tuliapan.

Nel giardino si distingueva una folta macchia di manghi. Tra le oscure foglie rossastre dei manghi gridavano uccellini scarlatti come boccioli di papavero improvvisamente aperti. Coppie di uccelli con il ventre giallo, simili brillanti farfalle gialle, correvano via spumeggiando. E se per un istante chiudevano le ali, per riposarsi, sparivano, per il grigio del loro dorso. Anche gli uccellini scarlatti scomparivano, se andavano a posarsi, nascondendosi nelle loro ali brune.

«In questi paesi gli uccelli portano sotto i loro colori», fece notare Kate.

Ramón si girò bruscamente verso di lei.

«Dicono che la parola *Messico* voglia dire *sotto questo*», replicò con un sorriso; e andò a sprofondare nella sua sedia a dondolo.

Doña Cariota aveva fatto un grande sforzo e con gli occhi ben fissi sulle tazze aveva ripreso a versare il tè. Offrì la tazza a suo marito senza uno sguardo. Non si fidava troppo di sé per poterlo guardare. Tutto questo la faceva tremare, di una strana, nevrotica rabbia: era la moglie da anni, lo conosceva, eccome!, e tuttavia, ecco, non riusciva a possederne neppure un angolo. Nulla, nulla possedeva di lui.

«Dammi un pezzo di zucchero, Cariota», disse quietamente.

Lei si sentì come bloccata dentro, come se una mano l'avesse repentinamente ghermita.

«Zucchero! Zucchero!», ripeté inconsapevole.

Ramón si era sistemato ora sulla punta della sedia, con la tazza fra le mani, il petto rigonfio. La sottigliezza del lino denunciava la pienezza delle cosce molto più di quanto non lo rivelasse la bruna nudità del corpo. Allora Kate capì perché era proibito portare i pantaloni di cotone sulla plaza: sembrava che da essi la carne venisse fuori più viva.

Ramón era bello; pericolosamente bello con la sua ferma testa scura sul collo bruno e liscio. Carico di una limpida sensualità, di una possente purezza tutta sua, ostile alla purezza femminile di lei. Con l'azzurra cintura che gli scavava la carne attorno ai fianchi, e il lino sottile che pareva illuminarsi della vitalità delle anche e delle cosce, egli sprigionava un fascino che stordiva come un narcotico. La sua ambigua sicurezza, dolce e quieta, era quella di colui che è sicuro nella propria oscura cornice. Proprio questa oscura temperie lottava contro di lei e contro la presenza della moglie. Così invincibile era il suo flusso di maschio, che Kate ne provava uno stordimento nella coscienza, una paralisi nelle membra.

Lui era fermo e sicuro, privo di desiderio, dolce nella sua atmosfera. Ugualmente Cipriano. Ambedue tranquilli, oscuri, gravi di un grande peso sulle due donne.

Adesso Kate capiva cosa aveva percepito Salomé. Sapeva cosa era stato Giovanni Battista, nella sua spaventosa e lontana bellezza, remota eppure così forte.

«Ah!», esclamò fra sé. «Si chiudano i miei occhi curiosi a lui, e soltanto la mia anima gli venga aperta. Si chiudano i miei occhi curiosi, che *vedono*, e io rimanga in una oscura pace, accanto a questi due uomini. Hanno ottenuto dalla sorte più di quanto io non abbia, posseggono una ricchezza a me ignota. Si sono liberati dello sguardo che conquista, e del desiderio che agisce attraverso lo sguardo. Io sono condannata a questo sguardo che intrica, pizzica, *conosce*, immagina, sono come prigioniera impigliata nei fili. È la

maledizione delle mie maledizioni, la dannazione di Eva. La maledizione di Eva incombe su di me, i miei occhi sono uncini, la mia vista un amo in me che mi tende la carne con spasimi di desiderio. Oh, chi mai mi libererà da tutto questo! Figlia di Eva dalla vista avida, perché questi uomini non mi proteggono dall'impurità dei miei sguardi acuti?»

Si alzò, e prese a passeggiare fino al fondo del terrazzo. Gialli come asfodeli, due uccelli balzarono fuori dall'oscurità delle ali. Nella piccola baia, sullo stretto molo cui la barca era stata tratta in secco, due uomini erano in acqua e lanciavano una grande e bella rete rotonda per prendere quei pesciolini d'argento chiamati charales, che qualche volta mandavano scintille fuori dal lago brunastro come schegge di vetro.

«Ramón!», senti gridare Kate da Cariota. «Non ti metteresti qualcosa addosso?»

In quelle condizioni, la moglie non riusciva più a sopportarlo.

«Certo!», rispose Ramón alzandosi. «Grazie per il tè!»

Kate lo vide allontanarsi per la terrazza, in silenzio molto particolare, con i sandali che sfregolavano leggermente il pavimento.

«Oh, Señora Caterina!», si udì dire da Cariota. «Venite a prendere il tè! Venite!»

Kate tornò verso la tavola esclamando:

«Sembra tutto così meravigliosamente tranquillo in questo posto».

«Tranquillo!», riprese Cariota. «Io non trovo proprio che sia tranquillo. C'è una orrenda calma che mi atterrisce.»

«Ci venite di frequente?», chiese Kate a Cipriano.

«Sì, piuttosto spesso. Una volta alla settimana. O due, anche», rispose, guardandola con un segreto sottinteso che lei non seppe afferrare: rimaneva celato dietro quegli occhi neri.

Questi due uomini *volevano* trascinarla lontano dal proprio io, come volessero impedirle il contatto con la luce del giorno.

«Devo tornarmene a casa, adesso», disse. «È quasi il tramonto.»

«*Ya va?*», fece Cipriano, con quella sua voce dolce di velluto d'indio, con un pizzico di vaga sorpresa e di rimprovero insieme. «Ve ne andate di già?»

«Oh no! Señora!», gridò Cariota. «Restate fino a domani! Oh sì, restate fino a domani con me!»

«Ma a casa mi aspetteranno», fece notare Kate, con qualche incertezza.

«No! No! Manderò un ragazzo ad avvertire che tornerete domani. Sì? Rimanete allora? Ah, bene, bene!»

E affettuosamente poggiò la mano sul braccio di Kate, poi corse a dare istruzioni ai domestici.

Cipriano offrì a Kate una sigaretta.

«Debbo accettare?», rispose. «È il mio vizio.»

Cipriano con insistenza: «Meglio prenderla. Non va bene essere perfetti».

«No, vero?», rise Kate, sbuffando un po' di fumo.

«Direte ora che c'è pace qui?», chiese con ironia un po' misteriosa.

E riprese:

Perché i bianchi vogliono sempre pace?».

Perché?», riprese Kate. «Ma è insita nella natura la pace! Forse che non la vogliono tutti? Voi no?»

«La pace è soltanto un riposo dopo la guerra. E non appartiene alla natura più di quanto non le appartenga il combattere, anzi forse meno.»

«Ma c'è una pace particolare, oltre ogni comprensione. Voi non la conoscete?»

«Non credo.»

«Che peccato!», si lasciò sfuggire Kate.

«Ah! Voi vorreste educarmi. Ma il mio caso è ben diverso! Ogni uomo possiede due anime dentro di sé, una è il mattino presto quando piove, pian piano: umido, no? - con il canto di quei burloni degli uccelli, che volano di qua e di là, tutto così fresco! L'altra assomiglia a un tempo più asciutto, nella ferma e calda luce del giorno che non sembra mai dover cessare!»

«Voi però preferite la prima!», disse Kate.

«Non saprei!», rispose lui. «La seconda dura di più.»

«Io invece sono certa che preferite il primo mattino.»

«Non saprei! Non saprei!» Lui sorrideva con un sorriso raggrumato, così che Kate avvertì che veramente *non* lo sapeva. «Dapprima i fiori perdurano robusti sui loro steli, pieni di umore, non è così? - e il fiore si apre, in alto, simile a un viso toccato dal profumo del desiderio. Una donna può essere così. Ma tutto ciò passa, il sole si fa pesante e caldo, no? Allora tutto cambia nell'uomo, si oscura! I fiori appassiscono, e il petto dell'uomo diventa come uno specchio d'acciaio. E ogni cosa è oscurità dentro di lui e si avvita e si snoda come un serpente. Ogni fiore appassisce sullo stelo che si inclina, no? E allora le donne non esistono più per un uomo. Svaniscono come i fiori.»

«Allora l'uomo cosa può desiderare?», fece Kate.

«Non lo so. Forse di essere un uomo davvero grande, padrone di tutti.»

«E perché non lo diventa?»

Egli alzò le spalle.

«Per quanto vi riguarda, voi somigliate al mattino di cui vi ho parlato.»

«Ho giusto quarant'anni», rispose Kate, con un sorridente tremito.

Lui alzò le spalle.

«Non ha importanza!», proseguì. «È la stessa cosa. Per me il vostro corpo è come uno di quegli steli di cui vi ho detto, e sul vostro viso sarà sempre mattino, mattino di pioggia.»

«Perché mi dite tutto questo?», lei domandò, presa da uno strano brivido.

«Perché nascondere? Voi assomigliate all'umido mattino fresco. Nel Messico proprio ora siamo alla fine della stagione asciutta.»

La guardava con una espressione di cauto desiderio negli occhi, e con una sorta di malcelata insolenza, a lei almeno parve così. E per sottrarsi a lui, Kate chinò la testa e si mise a dondolare sulla poltrona.

«Mi piacerebbe sposarvi», disse lui, «semmai voleste sposarvi. Mi piacerebbe.»

«Non credo proprio che mi sposerò un'altra volta», esplose lei fuori dal petto, compresso da soffocare, mentre un rossore intenso, inutilmente trattenuto, le invase il volto.

«Chissà!», esclamò Cipriano.

Ramón veniva avanti sul terrazzo, con la sua splendida serape bianca drappeggiata sulla spalla. La lunga frangia scarlatta oscillava mentre camminava. Venne ad appoggiarsi a una delle colonne, e osservava Kate e Cipriano. Il quale lo guardava a sua volta, con un occhio particolare, di primitiva intimità.

«Ho detto alla Señora Caterina che se mai intendesse sposarsi, dovrebbe farlo con me», disse.

«Questo sì che è parlare chiaro», fece Ramón, guardandolo con identica intimità: e sorrise.

Poi si girò verso Kate, e sorrise lungamente nei suoi occhi bruni, con quella capricciosa ombra d'intelligenza sul viso. E ripiegò le braccia sul petto con il gesto degli indios quando provano freddo; e i muscoli del petto risaltarono sotto la pelle bruna e liscia.

«Don Cipriano dice che i bianchi cercano sempre pace», disse Kate, guardando Ramón con occhi smarriti.

«E voi, non vi ritenete dei bianchi?», domandò con voluta impertinza.

«Non più bianchi di quanto già siamo», rispose Ramón, con un sorriso. «Bianchi come giglio, almeno.»

«E non volete la pace?» lei chiese ancora.

«Io? proprio non riesco a pensarci. A sentire la profezia, la terra è dei mansueti⁷⁹. Ma come invidiare la loro pace? No, Señora. Assomiglio al vangelo della pace? O piuttosto a quello della guerra? La vita non si può dividere così, per me.»

⁷⁹ Matteo, 5,5.

«Ma voi, che volete?», lei fece, nuovamente guardandolo con occhi smarriti.

«Noi ci conosciamo sempre a metà», replicò Ramón e i suoi occhi scivolarono nel sorriso. «E forse neppure a metà».

In lui persisteva una tenerezza ansiosa che la sorprese, quasi avesse infine compreso cosa voleva dire «paternità». Il mistero, la nobiltà irraggiungibile, l'ansiosa bontà dell'uomo nella propria paternità.

«Non gradite la gente con la pelle scura?», le chiese con gentilezza.

«Mi sembra bella da vedere», rispose. «Ma», ed ebbe un brivido impercettibile, «sono felice di essere bianca.»

«Sentite che non potreste avere un contatto?», disse lui, con semplicità.

«Sì, è così!»

E aggiunse: «È questo ciò che sentite!».

E dopo averlo detto, lei capì che Ramón ai suoi occhi era più bello di un uomo bianco e biondo, e che il contatto con lui, pur vago, lontano, le pareva più prezioso di ogni altro.

Ma sebbene la coprisse della sua ombra, tuttavia lui mai avrebbe abusato di lei, né mai avrebbe cercato un più stretto contatto. Era l'incompiutezza di Cipriano che la cercava, che pareva quasi volerla violare.

Cariota percepì la voce di Ramón e si presentò minacciosa sulla porta. Ma, sentendolo parlare in inglese, sparì di nuovo, in un soffio d'ira. Si riaffacciò poco dopo, portando dei fiori in un piccolo vaso, spessi e color crema, come fresie, dall'odore dolcissimo.

«Come sono belli!», esclamò Kate. «Sono i fiori dei templi! A Ceylon gli indigeni camminano in punta di piedi nei tempietti, e lasciano un fiore sulle tavole ai piedi delle grandi statue di Budda. Queste tavole di offerta sono sempre piene di fiori, disposti in armonia. Quegli indigeni hanno un modo così delicato, orientale, di disporre ogni cosa!»

«Ah!», fece Cariota, poggiando il vaso sulla tavola. «Non li ho portati per nessun dio, ma per voi, Señora. Hanno un profumo così dolce!»

«Infatti!», disse Kate.

I due uomini se ne andarono, mentre Ramón rideva.

«Ah, Señora!», riprese Cariota, sedendosi, eccitata, accanto alla tavola. «Potete dar retta a Ramón? *Potreste* rinnegare la Santa Vergine? Io morirei, piuttosto!»

«Oh!», rispose Kate, ormai stanca. «Certo non c'è alcun bisogno di *altri* dei!»

«Altri, dei, Señora!», disse Doña Carlota, sconvolta. «E com'è possibile? Don Ramón è in peccato mortale.»

Adesso Kate taceva.

«E intende trascinare in peccato sempre più gente», continuava Cariota. «Peccato di superbia! Uomini che si considerano saggi! È il peccato cardinale degli uomini. Ah, gliel'ho detto! E sono felice, Señora, che la pensiate come me. Ho una gran paura delle donne americane! Vogliono essere intelligenti, alla pari degli uomini, e accettano le loro follie, la loro malvagità. Siete cattolica, Señora?»

«Sono stata educata in convento», rispose Kate.

«Ecco! Naturalmente! Ah, Señora, quale donna avrebbe il coraggio di rimettere Cristo in croce, di crocifiggerlo per la seconda volta! Ma gli uomini! Con questa storia di Quetzalcoatl! Che storia ridicola, Señora, se non fosse un così orribile peccato! E da parte di due educati e intelligenti! Saggi, secondo loro!»

«Gli uomini sono così», replicò Kate.

Era il tramonto. In alto, il cielo era una grande nuvola lanosa; soltanto l'orizzonte, tutt'intorno, era sgombro e chiaro. Il sole era sparito, tramontato fra un denso fumo oscuro rosa, dietro la diseguale cresta dei monti. Ora le colline apparivano azzurre, l'aria era di color salmone, e l'acqua bionda con rosee venature. Dei ragazzi e degli uomini, a fare il bagno, su un tratto di spiaggia, splendevano come fiamme.

Kate e Cariota si erano arrampicate sul tetto piatto, l'azotea, attraverso la scaletta di pietra che immetteva su una estremità del terrazzo. Di lassù dominavano il mondo. L'hacienda, con il suo cortile, simile a una fortezza, la via profonda fra gli alberi, le nere capanne di fango lungo la strada, i piccoli fuochi che ormai brillavano davanti alle porte. L'aria era rosea, sfumata in un azzurro lavanda. I salici della spiaggia, in quella luce rosa, scintillavano di un verde-pomo. Dietro, le colline si levavano bruscamente, come baluardi, rosee e aride. Lontano, al fondo del lago, si levavano, fra gli alberi, le due torri bianche di Sayula, come obelischi, e ville tutt'intorno. Battelli sfilavano sull'acqua luminosa insinuandosi nell'ombra. Uno di questi si portava via Juana, di ritorno a casa, sola e sconsolata.

13. *Prima pioggia*

Ramón e Cipriano erano sulla riva. Anche Cipriano era vestito di bianco, aveva i sandali: stava meglio che in uniforme.

«Ho parlato con Montes a Guadalajara», disse Ramón. Montes era il presidente della Repubblica.

«E che ha detto?»

«È un uomo pieno di cautela. Ma i suoi compagni li gradisce poco. Mi sembra che si senta isolato. Forse vorrebbe conoscerci meglio.»

«Perché?»

«Forse perché voi potreste dargli un aiuto morale. Potreste forse diventare ministro, e poi presidente, quando la stagione di Montes fosse al tramonto.»

«Mi piace, Montes», disse Ramón. «È sincero e appassionato. A voi è piaciuto?»

«Sì», rispose Cipriano, «più o meno. È un uomo pieno di sospetti, e ha una paura gelosa che qualcuno possa privarlo di una fetta di potere. Voleva sapere se io sapessi attaccarlo a lui.»

«Gli avete fatto capire di sì?»

«Gli ho detto che ciò che mi sta più a cuore siete voi e il Messico.»

«E che ha risposto?»

«Non è per niente stupido. Mi ha detto: Don Ramón vede le cose con occhi diversi dai miei. Chissà chi ha ragione, fra noi due. Io intendo salvare il paese dalla miseria e dall'oscurantismo, lui l'anima. Io dico, un uomo che ha fame, ignorante, non ha posto per l'anima. Il ventre vuoto rimangia se stesso; così il cervello vuoto, l'anima non c'entra. Don Ramón invece dice che se un uomo è senz'anima non importa che sia affamato, che sia ignorante. Può seguire la sua strada e io la mia. Non ci ostacoleremo, credo. Vi giuro che non permetterò che venga disturbato. Lui spazza il patio e io pulisco la strada.»

«Sa riflettere!», fece Ramón. «E le sue convinzioni sono oneste.»

«Per quale motivo non potreste diventare ministro, fra qualche mese? E aspirare alla presidenza?»

«Sapete bene che non cerco tutto questo. Io appartengo a un altro spazio e opero su quello. Gli uomini politici debbono agire a loro modo, e la società deve avere lo sviluppo che più le si confà. Lasciatemi solo, Cipriano. So che vorreste fare di me un secondo Porfirio Diaz, o qualcosa di simile. Ma per me vorrebbe dire un puro e semplice fallimento.»

Cipriano osservava Ramón con i suoi occhi scuri e circospetti, in cui si nascondeva l'amore, e insieme il timore e la fiducia, e pure l'incomprensione, oltre che il sospetto che nasce dall'incomprensione.

«Neanche io comprendo *quello* che volete», disse, confusamente.

«Ma sì, sì, lo capite. La politica e tutta questa religione *sociale* di Montes mi paiono come levare l'uovo dal guscio per dargli un aspetto pulito. Per quanto mi riguarda, io voglio entrare dentro l'uovo, fino al centro, perché ne venga fuori un nuovo uccello. Sì, Cipriano! Il Messico è simile a un vecchio uovo deposto un lontano giorno dall'uccello del Tempo, e poi covato per secoli interi fino a sembrare marcio dentro il nido del mondo. E al contrario, Cipriano, l'uovo è ancora buono. Non è sterile. Solo che, vedete, nessuna

scintilla di fuoco è mai giunta al suo centro, per fecondarlo. Montes intende pulire il nido e lavare l'uovo. Ma nel frattempo, dentro, l'uovo si raffredda e muore, probabilmente. E quanto più salverete questa gente dalla povertà e dall'ignoranza tanto più rapidamente morirà. Come un uovo estratto sudicio dall'aquila che lo cova, per lavarlo. Mentre lo lavate, si raffredda e muore. Povero, vecchio Montes, ha in testa tutte idee americane ed europee. La vecchia colomba dell'Europa non potrà mai riuscire a covare l'uovo dell'America dalla pelle scura. Gli Stati Uniti, quelli sì che possono morire; non sono vivi, sono pieni di uova di porcellana. Per questo possono esser tenute pulite. Ma qui nel Messico, Cipriano, bisogna covare il pulcino prima di iniziare a pulire il nido.»

Cipriano abbassò la testa. Sperimentava ogni volta il suo amico per cercare di cambiarlo. E quando si accorgeva che era impossibile, cedeva, e allora nuovi fuochi d'artificio si accendevano in lui, ma di gioia. Poi, non poteva esimersi dal tornare a provare.

«Non serve a niente sforzarsi di rimescolare le due cose. Al punto in cui sono ora, almeno, non è possibile. Bisogna chiudere gli occhi e lasciarsi andare a fondo, come pescatori di perle. E non rimanere a galla come turaccioli.» Cipriano sorrise sottilmente. Lo sapeva fin troppo bene.

«Bisognava aprire l'ostrica del cosmo, per ricavarne la nostra mascolinità. Fin quando non avremo trovato la perla, non saremo altro che moscerini sulla superficie dell'Oceano», disse Ramón.

«La mia virilità mi accompagna come un demonio, dentro», replicò Cipriano.

«È verissimo», riprese Ramón. «Perché la vecchia ostrica la nasconde, come una perla nera. Bisogna farla uscire.»

«Ramón», fece Cipriano, «non sarebbe bello essere un serpente tanto grande da stringere il mondo nelle proprie spire, e poi schiacciarlo come quell'uovo di cui avete parlato?»

Ramón lo guardò e rise.

«Credo che sarebbe possibile», soggiunse Cipriano con un sorriso lento, che gli increspava la bocca. «Non sarebbe bello?»

Ramón scosse la testa, mentre continuava a sorridere.

«Ci sarebbe certamente *un* momento buono, un solo momento», disse.

«E chi chiede di più?», fece Cipriano.

Una scintilla sprizzò fuori anche dagli occhi di Ramón. Ma subito lui si riprese.

«A quale fine?», disse pesantemente. «Se l'uomo fosse schiacciato, e noi sopravvivessimo, che altro avremmo da fare se non andare mugolando per i deserti sentieri dell'ombra? Che vantaggio ci sarebbe, Cipriano?»

Detto questo, si alzò e se ne andò. Il sole tramontava e la notte avanzava. Nella sua anima si ridestava la collera lacerante, che Cariota di continuo gli alimentava. Le due donne, in questo momento, producevano in lui questo nero mostro d'ira, che riprendeva a muovere la coda, e a urlare di desiderio, eccitato da Cipriano.

«La mia virilità è come un demone che mi urla dentro», disse fra sé Ramón, ripetendo le parole di Cipriano.

Ritenne giusto che gridasse, chiusa com'era, e schernita, dentro di lui. E provò una duplice rabbia verso Cariota, verso Cipriano, verso il suo popolo e l'intera umanità, fin quando non divenne colmo di rabbia, come il diavolo stesso.

Sapeva bene che i suoi seguaci lo avrebbero tradito. E così Cipriano. Non appena avessero trovato un piccolo punto vulnerabile, repentinamente vi si sarebbero avventati come tarantole, iniettandogli veleno. E un piccolo punto esposto si trova sempre. Chi può dirsi invulnerabile?

Sali la scala esterna che si trovava a fianco della casa, sotto il folto degli alberi, e di là, attraverso la porta di ferro, raggiunse la sua camera, e andò a sedersi sul letto. La sera era calda, pesante, sinistramente tranquilla.

«Sta per piovere», udì dalla voce di un servitore. Si chiuse in camera al buio, si spogliò dicendo: «Ecco, io mi libero del mondo con le mie vesti». E nudo, invisibile, al centro della stanza, tese in alto il pugno chiuso, con tutta la sua forza. Sentì crollare le mura dal suo petto, mentre la mano sinistra gli pendeva inerte, con le dita disciolte e piegate verso il basso.

Teso come zampillo di una fontana senza suono, si muoveva nell'oscurità invisibile, in passione convulsa. Lentamente le onde nere cominciarono a scendere sulla sua coscienza, irrupero nella memoria, nel suo essere, come marea incalzante che si fece sempre più alta, fino a farlo tremare, e cadere, in pace. Invisibile nell'oscurità, rimase così, in dolce riposo, fissando il buio con gli occhi aperti, mentre avvertiva l'oscurità fertile di quella marea lavargli il cuore e le viscere, e il suo spirito dissolversi nell'oscura mente più grande, mai disturbata da alcun pensiero.

Si coprì il viso con le mani e rimase tranquillo in totale incoscienza, senza ridere, sentire, sapere, come un'oscura alga marina nel mare profondo. Fuori del Tempo e del Mondo, nella profondità senza tempo né mondo.

Quando infine il cuore e le viscere ritornarono in sé, la mente riprese a palpitargli dentro poco per volta come una dolce fiamma che fluisce senza fine.

Si asciugò il viso con le mani, si mise la serape sulla testa, e muto in una nuvola di dolore, uscì a prendere il tamburo, e lo portò di sotto.

Martin, il fedele mozo, si aggirava nello zagan.

«*Ya!*», fece, «*Patron?*»

«*Ya!*», rispose Ramón.

L'uomo accorse, entrò nella grande cucina in ombra, dove ardeva la lampada, e sempre correndo ritornò recando delle stuoie di paglia.

«Dove, Patron?», chiese.

Ramón, fermo in mezzo al cortile, indugiò, e osservò il cielo.

«*Viene el agua?*», disse.

«*Creo que si, Patron.*»

Si diressero verso la tettoia sotto la quale, nel pomeriggio, erano state imballate e caricate sugli asini le banane. Lì l'uomo buttò giù le petates, mentre Ramón le disponeva intorno. Accorse Guisleno con delle canne, per preparare l'illuminazione, nel modo più semplice. Legò tre grosse canne, in modo che restassero in piedi come una specie di tripode, alto fino alla cintola di un uomo, e nella forca delle tre cime pose una pietra di lava, un po' incavata. Poi andò a prendere un tizzone ardente di ocote. E tre, quattro pezzetti di ocote, ciascuno non superiore a un dito, fiammeggiarono in rapide vampe che si levarono dalla pietra, e ombre si misero a danzare intorno nel cortile.

Ramón si liberò della serape, la ripiegò e vi si adagiò sopra. Guisleno accese un altro tripode. Seduto contro il muro, Ramón aveva il riflesso del fuoco sulla fronte scura, aggrottata come di sdegno. Il petto risplendeva come oro davanti alla fiamma. Tirò verso di sé il tamburo e cominciò a battere lenti richiami monotoni, quasi tristi. In un baleno, due o tre uomini giunsero di corsa. Arrivò anche il tamburino, e allora Ramón si alzò lasciandogli il tamburo. Dopo averlo preso, il tamburino si pose sulla soglia del grande portale esterno, e sortì sulla strada buia battendo i colpi del richiamo, forti e veloci.

Ramón indossò la serape, la cui frangia scarlatta gli giungeva fino alle ginocchia, poi rimase immobile ad attendere, con i capelli arruffati. Attorno alle spalle aveva il serpente tessuto nella stoffa, mentre la testa gli usciva dal centro dell'uccello intessuto di lana azzurra.

Cipriano uscì dalla casa. Aveva una serape rossa e marrone scuro, con un grande sole scarlato al centro e zig-zag rossi sull'orlo, adornata di una frangia bruna che gli giungeva alle ginocchia. Andò a mettersi accanto a Ramón, e sollevava gli occhi per guardarlo in faccia. Ma Ramón teneva le sopracciglia basse e gli occhi ben fermi nell'oscurità delle tettoie che erano dall'altra parte del cortile. Guardava verso il cuore del mondo, perché le facce e i cuori di quegli uomini erano come sabbie mobili. Sapeva bene che soltanto nel cuore del cosmo si può cercare la forza. E che solo se si riesce a tenere in contatto la propria anima con il cuore del mondo si raggiungono la forza e la serenità, e

si arriva all'adempimento della propria virilità, in un sangue di continuo rigenerato.

Cipriano fece un giro del cortile con lo sguardo. Brillava come un uccello cardinale, accanto a Ramón. Splendevano anche i suoi sandali, di un rosso ceralacca, e aveva i larghi calzoni di lino stretti alle caviglie da legacci rossi e neri. Al riflesso del fuoco, il suo viso appariva ancora più scuro e rossastro, con il ciuffetto nero della barba che penzolava bizzarro e demoniaco dal mento, e gli occhi che brillavano sardonici. Afferrò con la sua piccola mano quella di Ramón, e la tenne stretta. I suoi soldati, in gruppo, si erano avvicinati. Attorno al fuoco, già c'erano tre o quattro uomini. Arrivavano i peones, con i grandi cappelli in precario equilibrio sul capo, lungo il portale della corte. Le donne giungevano a piedi nudi, ruotanti nelle loro ampie gonne, e recavano bimbi al collo sotto gli oscuri rebozos. I ragazzi correvano dietro, e tutti andavano ad addensarsi attorno al fuoco, fissando il circolo degli uomini in serape scura, come bestie selvagge, con Ramón splendido nel bianco e l'azzurro dei suoi abiti, screziati d'ombra, e Cipriano come un uccello vivido accanto.

Carlota e Kate emersero dall'arcata d'ingresso della casa. Ma Cariota, tutta avvolta in uno sciale di seta pura, si lasciò andare su una panca di legno dove di solito sedevano i soldati a guardia della porta. Nel rosso riverbero del fuoco, osservò il cerchio di uomini scuri, l'eccelsa bellezza del marito, lo scintillante rosso di Cipriano, perla di papavero, e il gruppo color polvere dei soldati piccoli, e ancora la massa di peones, con le donne e i bambini dagli occhi spiritati come animali selvaggi. Dall'ingresso della corte continuavano a giungere altri uomini, mentre dalla strada giungeva il suono del tamburo e il canto spiegato di una voce che di continuo tornava alla carica⁸⁰:

Qualcuno varcherà le soglie,
Ora, in questo istante, sì!
Vedrà la luce sull'uomo che attende.
La vedrete voi? La vedrò io?

Qualcuno verrà vicino al fuoco,
Ora, in questo istante, sì!
Attento al desiderio che parla.
Lo sentirete voi? Lo udrò io?

⁸⁰ Molti degli inni a Quetzalcoatl ricordano quelli che Lawrence aveva udito dai minatori durante le funzioni religiose.

E qualcuno busserà a porta chiusa,
Sì, tra un istante, sì!
E una voce dirà: Non ti conosco!
Sarete voi? Sarò io?

Ogni «sì» si traduceva in un grido selvaggio, e l'ultimo verso di ogni strofa suonava alto in un grido bestiale di corno, tale da far rabbrivire Cariota.

Kate, avvolta nel suo scialle, andò lentamente verso il gruppo.

Con un estremo, rapido tremore, il tamburo si fermò. Il tamburino ritornò nel cortile, richiuse e sbarrò i battenti della grande porta, quindi andò a sistemarsi fra gli uomini del cerchio, in mezzo al fuoco. Su tutto piombò un silenzio di morte.

Ramón continuava a guardare nel vuoto, da sotto le ciglia abbassate. Poi con voce tranquilla, come fra sé, disse:

«Ecco, con questa coperta che metto via mi allontano dal giorno che se n'è andato».

Si liberò della serape e la poggiò sul braccio. Nel cerchio, tutti fecero altrettanto, restando a torso nudo, anche Cipriano, che appariva molto scuro e robusto, pur essendo così piccolo accanto a Ramón.

«Mi allontano dal giorno che se n'è andato», riprese con voce sempre calma e interiore, «e resto a cuore nudo nella notte degli dei.»

Poi, chinato lo sguardo verso terra, continuò:

«Serpente della terra vieni fuori, serpente che vivi nel fuoco, al cuore del mondo, eroe del fuoco, vieni e avvinghiati come oro alle mie caviglie, e come vita sali sul mio ginocchio, appoggia la testa sulla mia anca, vieni a poggiarla sulla mia mano, tra le mie dita, serpe del profondo. Baciarmi i piedi e le caviglie con la tua bocca d'oro, le ginocchia e l'inguine, o serpe temprato dalla fiamma e dall'ombra, e vieni a riposare con il tuo capo nel cesto delle mie dita, così!».

Parlava con voce morbida e suadente, che a poco a poco si spense nel silenzio. Sembrò davvero che una misteriosa presenza fosse giunta invisibile fuori dall'universo sotterraneo. Ai peones sembrò di vedere veramente una serpe di splendido oro e di nero, avvinghiata in dolce amplesso attorno alla caviglia e al ginocchio di Ramón con la testa nelle sue dita a leccargli la palma della mano con la lingua forcuta.

Tutti gli occhi brillavano spalancati su di lui. E lui li guardò, e anche i suoi occhi parvero aprirsi in uno strano sguardo.

«Io vi dico», riprese, «vi dico il vero. C'è un grande Serpente che dorme nel cuore di questa terra, al centro del fuoco. Quelli che scendono nelle miniere lo conoscono, lo sentono muoversi, ne avvertono il calore e il sudore. È il

fuoco vivo della terra, perché la terra è viva. È un immenso serpente, e le rocce sono le sue scaglie, perciò gli alberi crescono fra le sue scaglie. La terra che voi scavate è lui che dorme, è viva. Vedete, è tanto vivo e immenso il serpente del mondo che questo lago vive fra le sue spire come una goccia di pioggia in quelle di una serpe a sonagli che dorme. Ciò nonostante è vivo. La terra è viva. E se morisse noi moriremmo tutti. Perché la sua vita rende morbida la terra e vi fa crescere il granturco. Tiriamo fuori l'oro e l'argento dalle radici delle sue scaglie, e gli alberi mettono radici in lui come i capelli e i peli dei baffi e della barba le hanno in noi. La terra è viva, ma lui è immenso e noi siamo infimi, più piccoli dei granelli di polvere. È immenso nella sua vita, qualche volta si irrita e dice: *Questi uomini che mi coprono come polvere, mi calpestanto e mi ritengono morto. Parlano anche ai loro somari. Arri! dicono, Burro!; ma a me non parlano mai. Ebbene, ora io mi ribellerò, farò come una donna in collera con il suo uomo che gli sta a fianco nel letto e gli consuma il desiderio con la propria collera volgendogli la schiena.* Questo dice la terra, ed ecco che dolore e stanchezza ci afferrano i lombi. Poiché, come una donna adirata in casa sottrae la vita all'uomo e lo appesantisce, così anche la terra può appesantirci, rendendoci fiacche le membra e le anime. E allora rivolgetevi al serpente del cuore della terra e intingete le dita nell'olio e fate in modo che egli assaggi l'olio della terra, e che vi trasmetta vita nei piedi e su per le caviglie e le ginocchia, come nel granturco che si riempie di umore alle giunture, e fluisce latte dai bottoni fra le barbe. L'uomo che sente salire la virilità dal cuore della terra è come granturco che si apre, superbo, nelle sue foglie verdi. Siate voi come il granturco che cresce, superbo, affondate le vostre radici nella terra; sta per cadere la pioggia ed è il momento di crescere, per noi, nel Messico.»

Ramón tacque, mentre il tamburo riprendeva a pulsare, mollemente. Tutti gli uomini del cerchio attorno al fuoco tenevano gli occhi fissi a terra e lasciavano pendere le mani inerti.

Carlota non aveva potuto udire nulla, e si avvicinò a Kate. Era sotto il fascino del marito. Senza avvedersene, Kate aveva anche lei abbassato lo sguardo, e segretamente lasciava pendere mollemente le dita, contro il vestito. Ma ebbe timore che potesse accaderle qualcosa a tenere la mano così, e se l'avvolse nello scialle.

Allora, in un baleno, il tamburo cambiò suono, con uno strano rullo eccitante di colpi alternati, uno molto forte e uno leggero.

Tutti sollevarono lo sguardo. Ramón aveva teso il suo braccio destro, in alto, e osservava il cielo scuro, nero. Gli uomini del cerchio fecero altrettanto. Altre braccia nude scattarono, come razzi.

«Su, su, su!», urlò una voce selvaggia.

E gli uomini del cerchio, in coro: «Su, su, su!».

Senza volerlo, anche gli uomini della folla tesero le loro braccia, sollevando il viso verso il cielo buio. Anche qualche donna ebbe il coraggio di farlo, e provò conforto nel cuore.

Tuttavia Kate non volle alzare il braccio.

Il tamburo infine tacque, e cadde giù un silenzio di morte. Ed ecco levarsi la voce di Ramón, rivolta al cielo scuro:

«Uccello, hai grandi ali oscure, e voli basso questa notte. Voli basso sul Messico; presto sentiremo lo sventolio delle tue ali sul viso.

Sì, uccello! Tu voli dove vuoi, e vai di là dalle stelle a poggiarti sul sole. Fuori dalla vista, oltre il bianco fiume del cielo, ma per ritornare, come tornano le anitre del Nord in cerca d'acqua e d'inverno.

E ti siedì al centro del sole e con il becco ti lisci le piume. Ti acquatti nel fiume delle stelle, e attorno a te sollevi polvere di stelle. E voli fin dentro le più profonde cavità del cielo, dalle quali non c'è ritorno.

Invece tu ritorni a noi, e vai ruotando, sul nostro capo, e noi sentiamo lo sventolio delle tue ali sui volti...».

Si levò il vento, mentre parlava, e turbinò in repentine raffiche. Si udì sbattere una porta, verso la casa, e un tintinnare di vetri. Gli alberi emisero un suono lacerante.

«Vieni, uccello del cielo immenso!», gridò Ramón, con un richiamo selvaggio. «Vieni e poggiate sul mio pugno, uccello, poggiate sul mio capo e offrimi il potere e la sapienza del cielo! Oh, uccello! Uccello delle immensità dei cieli, anche se agiti le tue penne nel tuono, e lasci ricadere dal becco il bianco serpente del fuoco, che precipita di rupe in rupe e si inabissa fino al cuore della terra che è la sua casa, vieni, uccello, ti dico, anche se sei il Fulminatore! Poggiate sul mio pugno per un momento, tu che nascondi la potenza del fulmine nell'artiglio, e racchiudimi il capo nelle tue ali come in un'ombra di nuvole, e reclinati il petto sulla mia fronte per offrirmi la benedizione del sole. Errante Uccello dell'Aldilà, con il tuono alle punte delle ali e il serpente del fulmine nel becco, e il cielo azzurro nell'orbita del volo, e nuvole nell'arco del collo, e il sole nelle riarse penne del petto, e il potere nelle zampe, e terribile saggezza nel volo, discendi, piomba su di me per un attimo, piomba su di me!»

Repentine ventate lacerarono le fiamme, e quei piccoli fuochi che illuminavano la rimessa crepitarono. Oltre il fruscio del fogliame, giungeva un grande suono cavo: il rumore del lago che aveva iniziato a mormorare. In lontananza, tuoni picchiavano contro le nere colline. Ramón lasciò ricadere il braccio, mentre il tamburo riprese a rullare. E lui disse:

«Sedetevi, e attendete che l'Uccello scuota l'acqua dalle sue ali. Fra poco verrà. Sedetevi».

La folla si rimescolò. Gli uomini si coprono il viso con le serapes, le donne si nascosero ancor più nei loro rebozos, tutti si sedettero a terra. Rimasero in piedi solo Kate e Cariota, dietro tutti. Intanto, altre ventate squarciavano le fiamme. Gli uomini poggiarono i cappelli ai loro piedi.

«La terra è viva e il cielo è vivo», riprese a dire Ramón con la solita voce, «e noi viviamo in mezzo a loro. La terra ha baciato le mie ginocchia e ha dato vigore al mio ventre; il cielo si è rifugiato nel mio pugno, e mi ha introdotto forza nel petto. Ma una stella può nascere in noi fra il cuore e i lombi come all'alba c'è la Stella Mattutina, fra terra e cielo. Questa è la virilità nell'uomo, la femminilità nella donna. Voi, uomini, non siete ancora tali, e voi donne non siete ancora donne. Correte e correte in giro, vi affaticate, morite, ma in voi non si leva la stella della virilità, in voi non risplende la stella della femminilità, fra i vostri seni. E invece io vi dico che la stella della virilità può nascere quando uno vuole, e così sarà colmo d'orgoglio, e sarà perfetto come perfetta è la Stella Mattutina. Anche nella donna la stella della femminilità può infine levarsi fra il confine pesante della terra e il grigio e vuoto deserto del cielo. Ma come può accadere, come riusciremo? E le donne, Donne della Stella dell'Alba? Ecco dunque, abbassate le dita alla carezza del serpente della terra. E innalzate il pugno verso il remoto uccello del cielo, affinché scenda ad appollaiarsi. Abbiate il coraggio che hanno entrambi, il coraggio del fulmine e del terremoto. E la saggezza di ambedue, dell'aquila e del serpente. E dei due, la pace del serpe e la pace del sole. E anche la potenza del più profondo luogo della terra, del punto più lontano del cielo. Abbiate sulla vostra fronte, Uomini, inoscurata Stella del Mattino che né giorno né notte, né terra né cielo possono inghiottire né cancellare. E voi, Donne, abbiate nei vostri seni. È la vostra dimora, né cielo né terra potranno inghiottirvi, se voi siete in lei: nella luminosa stella solitaria che non si sente mai sola, voi sarete oltre, dal cielo e dalla terra. Dunque, la Stella del Mattino vi manda un messaggio, un dio che morì nel Messico, ha dormito il suo sonno, e ha avuto il corpo lavato dagli Invisibili con l'acqua della Resurrezione; per cui ora si è sollevato e ha rigettato la pietra che chiudeva la bocca della sua tomba, e si è stirato le membra. Ed eccolo andare a larghe falcate attraverso gli orizzonti più veloce della pietra che rotola sulla terra giù dalla bocca della tomba, per distruggere chi la portò fin lassù. Il Figlio della Stella torna tra i Figli degli uomini a grandi falcate, a lunghi passi precisi, e voi affrettatevi a riceverlo. Lavatevi, ungetevi di olio mani e piedi, bocca e occhi, orecchie e narici, ventre, ombelico e tutti i punti segreti del corpo, sicché nulla dei giorni

passati rimanga su di voi, né polvere di scheletri né di brutture che vi rendano impuri.

Non guardate con gli occhi del passato, e non ascoltate come ieri, non fate nulla, né respirare, né odorare, né gustare, né ingoiare cibo, né bere, come avete fatto ieri. Non date baci con la bocca di ieri, non toccate con le mani, non camminate con i piedi di ieri. Nulla di ieri dovrà ricordare il vostro ombelico, e rinnovatevi con le vostre donne nel penetrare il loro corpo nuovo. Poiché quello di ieri è morto, è diventato carogna, e lo zapilote vi è calato sopra. E voi abbandonate questo corpo di ieri, abbiate un corpo nuovo anche voi, come il vostro dio che sta arrivando. Con un corpo nuovo arriva Quetzalcoatl, come una stella, fuori dalle ombre della morte. E voi, anche ora che sedete sulla terra con la curva del corpo nella curva della terra, dite: "Terra, terra, tu sei viva come le sfere del mio corpo; affiori su di me il tuo bacio, terra segreta, mentre sto seduto su di te!". Così è detto. E la terra vi si agita sotto mentre il cielo stende le sue ali su di voi. Andate a casa nelle vostre case, e restate sulle soglie davanti alle acque cadenti, e liberatevi da tutti i giorni del passato. Andate a casa, e sperate di divenire uomini della Stella Mattutina, donne della Stella dell'Alba. Ancora non siete uomini, ancora non siete donne...»

Si levò in piedi e con un gesto invitò la gente ad andarsene. Tutti si alzarono in un baleno, e cominciarono a spingersi e affrettarsi con la discreta premura dei messicani, che offre l'impressione di un correre basso, sfiorando la terra.

Un vento nero era giunto dal cielo, e feriva il fogliame dei manghi, con un sottile rumore di stoffa strappata. Gli uomini correvano piegando le ginocchia, e con una mano si reggevano sulla testa i grandi cappelli. Le donne fuggivano a piedi nudi, avvolgendosi nei rebozos. Le serapes sventolavano.

I battenti dello zagan erano aperti, e un soldato con un fucile a tracolla stava sulla soglia, con una lanterna in mano. La gente scivolava sulla strada oscura, come lembi di carta soffiati via, volteggiando nel nulla. Silenziosamente, in un baleno, scomparvero tutti come spiriti.

Martino sbarrò di nuovo la porta. Il soldato poggiò la lanterna sulla panca, andò a sedersi, coi suoi compagni, tutti avvolti fino agli occhi in scialli neri, in un angolo della buia caverna dello zagan. Sembravano funghi, così raccolti in gruppo. Uno di loro era andato a raggomitolarsi sulla panca, avvolto nella sua coperta con la testa nascosta, come chiocciola nel guscio.

«L'acqua! L'acqua!», gridarono i servi, in piena eccitazione.

In quell'attimo Kate saliva le scale, con Dona Cariota.

Il lago pareva uno sterminato abisso nero, e all'improvviso il vento provocò un soffio violento che si scagliò rumoroso dentro i manghi con il suono di una

membrana squarciata. Giù in giardino, gli oleandri bianchi di fiori si piegarono sino a sfiorare il suolo, fantasmi nel pallido chiarore della lanterna, sul muro, accanto all'ingresso, a guisa di lampione. Un giovane palmizio trascinò le sue lunghe foglie lungo la terra. Un carro divino, invisibile, avanzava nel buio verso il mondo.

A Sud-ovest, lontano, dall'altra parte del lago, lampeggiava. Fantasiose scritte di fuoco squarciavano il cielo, per un attimo. Morbidi tuoni, di velluto, rombavano con un suono sinistro, come si rompessero nel loro interno.

«Ho paura!», urlò Dona Cariota con la mano sugli occhi. E corse a precipizio verso un angolo dello spoglio salone.

Kate si fermò con Cipriano sul terrazzo. Osservavano i fiori che si scuotevano nei vasi, e si sfogliavano, e volavano petali, sparendo nel vuoto dell'oscurità. Kate si stringeva nello scialle. All'improvviso il vento andò a insinuarsi sotto la serape di Cipriano e la sollevò, lasciandola poi ricadere sulla sua testa con una scarlatta vampata. Kate intravvide quel forte torace indio gonfiarsi nell'atto delle braccia che repentinamente si erano levate per liberare la testa. Com'era scuro! E di una bellezza fisica così primitiva, con quel profondo petto, quella carne morbida e piena! Ma non promanava nulla di lui verso gli altri, fuori da se stesso. Era come racchiuso tutto in sé, di una bellezza tutta privata, sua.

«Ah! L'acqua!», gridò, reggendo sul petto la serape.

Le prime grandi gocce cominciarono a volare oscure sui fiori, simili a dardi. Kate si rifugiò nel vano della porta del salone. Si accese un bagliore di luce purissima, e un lampo si diffuse in tre frecce sulle nere montagne, parve arrestarsi per un attimo, poi schizzò via nel buio.

La pioggia si rovesciò rumorosa, come enorme vaso infranto. E portò con sé un'ondata di aria di ghiaccio. Allora in cielo, da un punto all'altro, i lampi iniziarono un fitto dialogo, intensamente azzurri a illuminare l'aria per un momento senza respiro, mostrando le forme spettrali degli alberi in giardino. Si accendevano e si spegnevano, e continuamente si percepiva un rombare ed esplodere di tuoni.

Kate osservava un po' stupita quella enorme massa d'acqua che precipitava. Illuminato dalla luce azzurra dei lampi, il giardino era già diventato lago, e i viali si erano mutati in fiumi impetuosi. Faceva freddo. Kate andò ancora più all'interno del salone.

Un domestico aveva fatto il giro delle stanze per verificare se fossero venuti fuori scorpioni: ne aveva trovato uno sul pavimento della stanza di Kate, e un altro sul letto di Cariota, caduto dalle travi del soffitto.

Kate e Cariota, tuttavia, si crogiolavano sulle sedie a dondolo, nel salone, e respiravano l'aria fresca di pioggia, e il buon odore dell'umidità. Da un bel

pezzo Kate ignorava cosa fosse l'aria davvero fresca: se n'era dimenticata. Si avvolse più strettamente lo scialle attorno al corpo.

«Avete freddo! Adesso dovete fare attenzione, la notte. Alcune volte, c'è un gran gelo di notte, nella stagione delle piogge. Bisogna avere sempre pronta una coperta in più. Vedete, quei poveri diavoli dei domestici che dormono sulle stuoie, tremano tutta la notte e al mattino si alzano come cadaveri. Certo, il sole fa presto a scaldarli di nuovo, e perciò pensano che si deve sopportare tutto quello che viene. Magari si lamentano, qualche volta, ma non fanno molto per star meglio.»

Il vento era calato, all'improvviso, ma Kate era inquieta. Sentiva l'odore dell'acqua, odore quasi di ghiaccio, nelle narici, e un sangue caldo nelle vene. Si alzò e tornò fuori, sul terrazzo. Lì c'era ancora Cipriano, immobile, indecifrabile, sembrava un monumento nella sua rosso nera serape.

La pioggia andava diminuendo. In giardino, due serve correvano nell'acqua a piedi nudi, al pallido chiarore del lampione dello zagan, e disponevano olle e latte di benzina sotto i fiotti dell'acqua che traboccava dalle grondaie. Le facevano riempire, mettendosi da parte, poi si premuravano di riportarle dentro, colme e schiumose. Altrettante gite al lago risparmiare. «Che pensate di noi?», disse all'improvviso Cipriano.

«Mi pare così strano!», rispose Kate meravigliata, e anche un po' intimidita dalla notte.

«Bello, no?», insistette in tono esultante lui.

«Mette un po' di paura», rispose Kate con un lieve sorriso.

«Una volta abituati è naturale, no? Sembra naturale anche così, del resto.

Certo, se si va in un paese dove tutto è scontato e fatto su misura, come in Inghilterra, allora lo rimpiange. Non fa che ripetere a se stesso: cos'è che mi manca? Cosa manca qui?»

Pareva guardarsi dentro, nella sua interna oscurità di indio. Ed era strano come il suo inglese, pur correttissimo, risultasse straniero quasi più dello spagnolo di Dona Cariota.

«Non posso comprendere che uno si compiaccia di avere tutto dalla vita, no?, così certo e su misura come in Inghilterra e negli Stati Uniti. È tanto bello invece stare *svegli*, stare sul *qui vive*, no?»

«Forse», disse Kate.

«Per questo mi piace sentire Ramón dire al popolo che la terra è viva e che dentro il cielo c'è un grande uccello invisibile. Io ci credo. Certo! E si deve sapere, come si sta sul *qui vive*, no?»

«È però una cosa che stanca, stare sul *qui vive*», osservò Kate.

«Perché una cosa che stanca? Io invece penso che sia riposante. Oh, voi dovrete sposarvi e rimanere qui, in Messico. Sono certo che vi piacerebbe, alla fine. Comincerete a svegliarvi, e vi svegliereste sempre di più, di più.»

«O mi addormenterei sempre di più, può darsi», replicò. «È ciò che accade alla gran parte degli stranieri, qui, mi sembra.»

«Vi addormentereste? E perché? non capisco. Nel Messico la notte è notte, e la pioggia vi informa quando cade. E con il popolo, qui, bisogna esser sempre sul *qui vive*. È un bene, non vi pare? Certo, non cadreste dal sonno come una pera! Non dite così? come una pera, no? - *quando se echa a perder?*⁸¹»

«Sì», disse Kate.

«E poi, qui c'è Ramón. Che ve ne pare, di Ramón?»

«Non so. Non voglio dir nulla. Ma penso che è troppo, quasi: troppo lontano. *Non* lo immagino messicano.»

«Perché no? Non lo immaginate messicano? Ma lo è.»

«Non come voi.»

«Non come me? Che vuol dire. È messicano.»

«Mi sembra appartenere alla vecchia Europa.»

«E a me sembra», si affrettò a rispondere, «che appartenga al vecchio Messico, e al nuovo, anche.»

«Ma voi non credete in lui.»

«Come?»

«Sì, non credete in lui. Lo prendete per un gioco, come ogni cosa. È tutto un gioco, per voi messicani, tutta montatura. Non c'è nulla in cui crediate sul *serio*.»

«Come, non credere? Io non credere in Ramón? Certo, se credere vuol dire inginocchiarsi davanti a una persona, tendergli le braccia, versare lacrime ai suoi piedi, questo forse no. Ma io credo in lui, a mio modo, certo, non a modo vostro. E sapete perché? Perché è lui che mi costringe. Ha questo potere. Se non lo avesse, non crederei...»

«Strana, questa fede forzata», fece Kate.

«Ma come si potrebbe credere se non si fosse costretti? Io apprezzo Ramón per la sua capacità di costringermi. Il mio padrino si rivelò incapace di costringermi a credere, una volta diventato grande, e ciò mi rese infelice, molto infelice, credetemi. Ramón, invece, sa *costringermi*; ed è un bene. Sono felice di accorgermi che non posso sfuggirgli. Anche voi potreste essere felice così.»

⁸¹ Quando comincia a marcire?

«In che modo? Accorgendomi di non poter sfuggire a Don Ramón?», replicò Kate, con ironia.

«Sì. Sentendo tutto questo. Sentendo di non poter sfuggire al Messico. E a un uomo, un uomo come me.»

Kate rimase per un attimo in silenzio, nel buio, prima di rispondere. Poi lo fece, in modo sardonico: «Non capisco come mi renderebbe felice il fatto di sapere che non potrei fuggire dal Messico. Io ci sto perché sono certa di potermene andare quando voglio. Altrimenti, non riuscirei a tollerare di starci neppure un giorno». E frattanto pensava: «Ramón è la sola persona alla quale non riuscirei a sfuggire del tutto. Perché mi tocca davvero dentro. Ma per quanto ti riguarda, piccolo Cipriano, non c'è neppure bisogno di sfuggirti. Non mi tocchi tu, non puoi prendermi.»

«Ah!», ribatté Cipriano, prontamente. «Pensate questo? Vuol dire che non sapete, pensate all'americana, certo. Per la vostra educazione, avete in testa idee americane, idee USA - Oggi il più delle donne è così. Anche quelle messicane, quelle della borghesia ispano-americana, sono così. Tutte così, inibite a pensare ad altro che non sia di marcaUSA - che è un modo di pensare corrispondente a un'acconciatura di capelli. E voi, voi pensate da donna moderna, perché vi pettiniate in un certo modo, avete denaro, siete libera di fare ciò che volete. Perché appartenete al mondo anglosassone, che è poi il mondo teutonico, no? Ma le idee che pensate ve le hanno infisse in testa. E voi le consumate, come qui nel Messico consumate pesos e centavos; perché pesos e centavos sono la moneta messicana che avete in tasca, no? Ve l'hanno data in banca, no? - E allora voi dite di essere libera, ma *non* siete libera. Siete continuamente costretta a usare idee USA - *Costretta*, dico. Non avete maggior scelta di uno schiavo. Vedete, i peones sono costretti a mangiare tortillas, tortillas, e poi ancora tortillas, perché non hanno altro, e voi dovete pensare le idee USA, tutto quello che c'è di USA, sul fatto di essere donna e di essere libera. Tutti i giorni tortillas, fino al punto di non sapere più se gradireste qualcosa d'altro.»

«Cosa potrebbe piacermi di altro?», disse Kate con una smorfia, nel buio. «Altre idee, altri sentimenti, perché no? Voi avete paura di un uomo come me, avete paura che non vi tratterei *à l'américaine*. Avete perfettamente ragione. Non vi tratterei come si tratta una donna americana. Perché dovrei farlo? Non lo voglio. Non mi piace.»

«Vorreste trattare una donna da vero messicano di altri tempi, no? Relegarla nell'ignoranza e sotto chiave?», disse Kate, sarcastica.

«Non riuscirei a relegarla nell'ignoranza, se non fosse già ignorante di per sé. Ma ciò che potrei insegnarle non lo farei davvero alla maniera degli americani.»

«Come, allora?»

«*Quien sabe! Ça reste à voir.*»

«*Et continuera à y rester*», concluse Kate, ridendo.

14. *A Sayula, in casa*

Giunse un mattino fresco e azzurro, di un azzurro deciso che risplendeva sul fogliame degli alberi e le montagne lontane, mentre splendidi uccelli brillavano nell'aria come boccioli da poco dischiusi.

Cipriano stava tornando in automobile a Guadalajara, e Carlota sarebbe andata con lui. Kate sarebbe ritornata in barca.

Carlota continuava a essere un tormento per Ramón. Sembrava poterlo ancora ferire dentro, nelle viscere. Non più nello spirito e nella mente, ma dentro sì, nella sua emotiva sensibilità passionale, sapeva ancora fargli del male, farlo sanguinare; dal momento che l'aveva amata, quell'amorosa creatura, appassionata e capricciosa, qualche volta ribelle, com'era stata un tempo. L'aveva molto considerata, aveva avuto gran cura di lei, per molti anni, e purtroppo vizziata.

Ma pian piano, lui aveva mutato natura. Non aveva mai cessato di volerle bene, né aveva desiderato altre donne, cosa che lei avrebbe capito. Soltanto che un cieco imperativo lo aveva spinto lentamente a bruciare tutto il proprio essere, per riversarsi, spirito e mente, in una creatura nuova e più completa.

Ma doveva fare i conti con Carlota. Lei lo amava, e tale particolare era per lei al di sopra di tutto. Lo amava con tutti i sentimenti. Era umanitaria di spirito, ed era mentalmente certa di avere ragione.

Tuttavia, con l'andar del tempo, lui mutava sempre di più, e anche tutto quanto amava in lui, la sua psiche, era ormai in discussione. Così, lei si era sentita come derubata, truffata. Perché Ramón non era più gentile, buono e affettuoso? Perché non tentava, come lei faceva, di rendere gli altri un po' più gentili, buoni, affettuosi?

Ma Ramón non poteva. Aveva capito che il mondo ha toccato il fondo nel verso della gentilezza, della bontà, dell'affettuosità, e che non è lecito andare più lontano: che è perverso andare oltre, in quella direzione, e che quindi è tempo di cambiare, di mettersi su una diversa direzione; quale, non sapeva.

Lo slancio d'amore e quello, più grande, della libertà dell'uomo, si erano come inariditi, congelati in una sorta di guscio, come in una crisalide. L'antico bruco cristiano stava diventando qualcosa d'altro.

Ma l'amore per il marito e per i figli, per la gente, gli animali, gli uccelli, gli alberi del mondo, rappresentava tutto per Carlota. Era il suo Cristo e la sua Beata Vergine. Come poteva permettere che finisse? Così, non cessò di amare il marito, e con lui il mondo, diabolicamente ostinata nella sua patetica fermezza. Pregò per lui, consacrandosi a opere di carità.

Ma questo suo amore si era mutato in volontà, da slancio spontaneo che era stato, sottoposto alle imprevedibili alternative dello Spirito Santo, e ora lei amava con la *volontà*, come accade tendenzialmente oggi nel mondo dei bianchi. Per questa ragione si era votata alla carità, a questa crudele forma di bontà.

Erano ormai ben lontane da lei vivacità e leggerezza. Aveva imparato a indurirsi, a inaridire. Non faceva che criticarlo, e pregare per lui, nello stesso tempo. E non fu altro che una volontà, di ferro, sprecata. Con il suo dolore, e con il volere sottile, era riuscita a tirare dalla sua parte i suoi due ragazzi, a impadronirsi della loro vita. Ramón era fin troppo orgoglioso, e risentito, per ostacolarla in questa sua azione. Erano suoi figli, ma del suo vecchio corpo. Nella sua nuova vita, egli non aveva figli, forse non ne avrebbe mai avuti. Erano figli di lei, bisognava lasciarglieli.

«Però ricordati», le aveva detto, con una logica tutta meridionale, «tu non ami che con la volontà. L'amore che mostri per il tuo Dio è un'affezione della tua volontà. Lo stesso, l'amore che hai per me: e non mi piace. Così l'amore che hai per i tuoi figli. Se mi accorgerò che in loro persiste il minimo desiderio di evitare il tuo amore, io farò di tutto per salvarli. Va bene, per ora. Coltiva pure il tuo amore, e la tua volontà, ma devi sapere che mi dispiace. Mi addolora il monopolio che ti sei creato di un sentimento. E questa tua perseveranza, questa tua carità. Nego tutto, tutto, della tua vita. E bada bene che stai corrompendo i ragazzi, li stai rendendo deboli. Tu *non* li ami. Non fai altro che iniettare in loro la tua volontà d'amore. Un giorno te li ritroverai contro, e ti odieranno. Ricordati di quanto ti dico.»

Sotto questi colpi, Carlota aveva tremato in tutto il suo corpo. Si era recata nella Cappella del Convento dell'Annunciazione, e aveva pregato. E implorando per l'anima di lui, le era sembrato di ottenere una vittoria su di lui in odore di santità. Era tornata a casa, con la fragile purezza trionfante di un fiore nato su una tomba, sulla tomba di lui.

Da allora Ramón si era difeso dalla dolcezza di lei, turbata e irritante nello stesso tempo, come ci si può guardare dal più vicino avversario. Si era adempiuta una vita: una creatura umana aveva smarrito la propria spontaneità, si era ridotta a pura e semplice volontà. Tutto qui: il Dio era scomparso in una donna, cioè la Dea, e non c'era altro che carità in lei,

sorretta dalla volontà. E lui le aveva detto: «Carlota, come saresti lieta di poter vestire il lutto, un lutto profondo per me! Ma non avrai questa gioia!».

E lei lo aveva guardato smarrita con i suoi occhi nocciola.

«Anche questo è nelle mani di Dio», aveva risposto, lasciandolo in fretta.

Si era affacciata sulla soglia della sua camera, in quel mattino azzurro dopo la pioggia della notte. Lui era seduto davanti al tavolo, a scrivere, ed era nudo, come il giorno precedente, fino alla cintola, con gli ampi, cadenti pantaloni bianchi di lino, che parevano di un pigiama, trattenuti alla vita da una cintura a fregi azzurri.

«Posso entrare?», chiese nervosamente Carlota.

«Entra!», rispose Ramón. Posò la penna e si levò i piedi.

C'era solo una sedia, e lui stava per offrirla, quando lei lo prevenne mettendosi a sedere sul letto disfatto, come a conferma di un diritto naturale. Anche il suo sguardo, mentre osservava il petto nudo, confermava il diritto naturale di moglie.

«Me ne vado dopo colazione», disse. «Profitto della compagnia di Cipriano.»

«Me l'hai già detto.»

«Fra tre settimane tornano i ragazzi.»

«Sì.»

«Non li vuoi vedere?»

«Se loro hanno voglia di vedere me.»

«Certo che ne hanno.»

«Allora, portali qui.»

«Credi sia piacevole per me?», riprese Carlota, a mani giunte.

«E tu la rendi meno piacevole, quando vieni qui, Carlota.»

«Come potrei? Sai quello che penso di te. Ieri sera ti ascoltavo; bene: era tanto bello, eppure mostruoso, *mostruoso*! Mi chiedo: ma cosa fa quest'uomo, che invece potrebbe essere una benedizione per il suo paese e per l'umanità...»

«Ebbene?», fece Ramón. «Invece cos'è?»

«Lo sai bene! E io non posso tollerarlo! Non è tuo compito salvare il Messico, Ramón! Cristo lo ha già fatto!» «Non mi pare!»

«Lo ha salvato! Lo ha salvato! E ti ha fatto quello che sei, perché tu *prosegua* l'opera di salvezza, nel Suo nome, in nome dell'amore. E invece...»

«Invece di tutto questo, Carlota, io cerco di fare qualcosa di diverso. Perché, vedi, se il vero Cristo non è riuscito a salvare il Messico, e non c'è riuscito, l'Anticristo bianco della Carità e del socialismo, della politica e delle riforme riuscirà solo a distruggerlo completamente. Sono sicuro, e perciò agisco in questo modo. Tu, Carlota, con le tue opere di carità, con la tua *pietà*;

e uomini come Benito Juárez con le sue riforme e la Libertà; e tutti gli altri dabbene, della politica e del socialismo, eccetera, pieni di comprensione umana soltanto a parole, in realtà colmi di odio, quello dei materialisti *non abbienti* per gli *abbienti*, tu, dico, e tutti questi, siete l'Anticristo, ecco quello che siete. Il vecchio mondo è il mondo, come è sempre stato. Ma il nuovo mondo che cerca di salvare il Popolo, questo mondo nuovo è l'Anticristo. Ed è un veleno iniettato nel calice della comunione. Ecco, è questa la ragione che mi convince a uscire dalla mia riserva personale. Non voglio che siano tutti avvelenati. Della gran massa, non mi importa nulla. Ma non voglio che restino avvelenati tutti.»

«Come puoi avere la certezza di non essere anche tu un avvelenatore? Io penso che lo sei.»

«E pensalo pure. E io, di te, Carlota, penso solo che non hai saputo raggiungere lo stadio definitivo della femminilità.»

«La femminilità è sempre uguale.»

«E no! Non è sempre uguale, come non lo è la virilità.»

«Ma che credi di fare? Che credi di poter concludere con questa storia di Quetzalcoatl?»

«Quetzalcoatl è una parola viva, per questa gente; ecco che cos'è, null'altro che una parola viva. E ciò che desidero è di indurla a ritrovare la strada della virilità e della femminilità. Gli uomini non sono ancora del tutto uomini, e le donne non sono ancora completamente donne. Sono creature incompiute, fatte di una congerie di elementi, buoni solo in parte, in parte malinconici, in parte nefandi. Si sono arrestati a metà. Anche tu, Carlota. Tutto il mondo, voglio dire. Ma questo popolo, il messicano, non vuole affermare nessuna speciale regola morale, perciò penso che sia ancora in stato di grazia. Ora io ritengo di aver trovato il bandolo della mia virilità, e mi ritengo in dovere di condurre anche loro a questo risultato.»

«Non ti riuscirà.»

«Riuscirò. Accada qualunque cosa, si avrà una nuova vibrazione nell'aria, un nuovo richiamo al quale qualcuno avrà risposto, dentro di sé.»

«Ti tradiranno. Sai che ha detto di te il tuo amico Toussaint? "Il futuro di Ramón Carrasco", ha detto, "è il passato dell'umanità".»

«In gran parte è il passato. È naturale che Toussaint veda solo questa parte.»

«Ma i ragazzi non riescono a crederci. L'istinto li porta a diffidare di te. Quando sono andata a trovarli, Cipriano mi ha detto: "Fa di continuo quegli stupidi discorsi sul ritorno degli antichi dei, il babbo? Non vorrei che li facesse. Sarebbe davvero brutto se i giornali ne parlassero".»

Ramón scoppì a ridere.

«Ragazzini!», riprese. «Sono tanti piccoli grammofoni. Parlano secondo il disco che posseggono.»

«Tu non credi alle parole dell'innocenza», replicò ancora Carlota, amaramente.

«E sì, Carlota. Perché gli innocenti non hanno neppure imparato a parlare, che madri e maestri li hanno già tramutati in tanti piccoli grammofoni. Ripetono le parole del disco che madre e maestro hanno inciso per loro. Ai tempi di Cristo, forse, non avevano cominciato ancora a sfruttarli.»

All'improvviso, il sorriso scomparve dal suo volto. Si alzò e indicò la porta.

«Vattene!», disse con voce roca. «Vattene! Ho odorato a sufficienza il profumo della tua coscienza.»

Seduta sul letto, Carlota lo fissò, come in estasi, con occhi smarriti e nondimeno caparbi e arroganti, traendosi indietro davanti al suo braccio teso come timorosa di venir picchiata.

Ma il fuoco che era riuscita ad accendere negli occhi di Ramón si esaurì, il braccio ricadde. Il viso riprese quel tono di distacco consueto.

«Cosa posso farci!», mormorò lui, con dolcezza.

Prese camicia e cappello e se ne uscì piano sul terrazzo, distaccandosi da lei, corpo e anima. Lei avvertì il fruscio dei sandali che scivolavano fuori, udì il cigolare della porta di ferro che immetteva sulla terrazza, alla quale lui soltanto aveva accesso. Rimase seduta su quel letto, che era poi il letto di lui, come un mucchio di cenere, ceneri sotto le quali soltanto i carboni della sua volontà ardevano ancora.

Le brillavano gli occhi quando raggiunse Kate e Cipriano.

Dopo la colazione, Kate fu accompagnata in barca a casa sua. Provò un senso strano di depressione nell'abbandonare l'hacienda. Come di poter vivere soltanto lì.

La casa le parve vuota, banale, volgare. Era la prima volta nella vita che provava questa sensazione da quando abitava in quel luogo, per quanto Casa de las Cuentas non fosse davvero l'ambiente ideale per lei.

«Ah, Niña! Che bello rivedervi! Che pioggia, stanotte! Tanta! Ma voi eravate al riparo, eh, Niña! Che bella l'hacienda di Jamiltepec, ah! E quanto è buono Don Ramón, vero, Niña? Si interessa tanto del popolo! E che simpatica, la Señora, eh?»

Kate sorrise divertita. Ma aveva voglia solo di andare a chiudersi nella sua stanza, e di urlare di esser lasciata in pace, per amor di Dio, di non essere più tormentata con tutte quelle chiacchiere.

Era affiorata nuovamente nella servitù la tranquilla, sotterranea insolenza contro la vita, e lei ne soffriva. Affiorava di nuovo un intollerabile tono di beffa, sotto quell'ossessivo grido di Juana: «Niña! Niña!».

Quando era l'ora dei pasti, Juana le si piazzava davanti, a breve distanza, seduta in terra, e parlava, parlava, fino a riempirsi la bocca, con furia, di parole aggrovigliate assieme, strascicando l'accento, perplessa, sulle finali, senza mai togliere gli occhi dal viso della padrona, quegli occhi neri e vuoti nei quali di tanto in tanto traluceva una scintilla, oltre a quello scherno maligno che è tipico dell'indio.

Kate era tutt'altro che ricca, aveva solo una modesta rendita.

«Eh, la gente ricca!», sospirava Juana.

«Io non sono ricca», rispose una volta Kate.

«Non siete ricca, Niña?», cantilenò la criada con dolce voce da uccello.

«Allora, siete povera?», mormorò con ironia indescrivibile.

«No, non sono neppure povera. Né ricca né povera», disse Kate.

«Non siete ricca e neppure povera, Niña?», ripeté Juana. La sua voce da uccello presupponeva un grido di vendetta beffarda senza limiti.

Per lei quelle parole erano prive di significato. Per lei che non aveva nulla e non avrebbe mai *potuto* avere nulla, Kate apparteneva alla detestabile categoria dei ricchi. Così Kate capiva che in Messico essere ricchi era un delitto, come pure venir classificati fra i ricchi. E neppure tanto un delitto quanto piuttosto una mostruosità. La classe dei ricchi era una categoria di fenomeni, come cani con due teste o vitelli a cinque zampe. Non era guardata con invidia, ma piuttosto con l'eterno antagonismo dei «normali» per gli «anormali». Un antagonismo che era una possente, lenta beffa corrosiva, l'ostilità lavica della natura india contro tutto quanto cerchi di essere al di sopra del grigio livello della lava.

«Vero, Niña, che il vostro paese è giù di qui?», diceva Juana con il dito puntato contro il suolo.

«Non è proprio così!», rispondeva Kate. «Il mio paese è piuttosto in qua...», e puntava il dito sulla terra un po' di traverso.

«Ah, da quella parte!», osservava Juana, mentre la guardava con un obliquo sguardo astuto, come per dire: cosa ci si può attendere da gente venuta fuori di traverso dalla terra!

«È vero che c'è gente da quella parte, con un solo occhio, qui!», aggiungeva toccandosi il centro della fronte.

«No, questo non è vero, è una favola.»

«Ah, non è vero? Lo sapete? Siete stata in quei paesi?»

«Sono stata in tutti i paesi, e non ho mai visto di questa gente.»

«Verdad! Verdad!», mormorava Juana, sgomenta. «Siete stata in tutti i paesi, e non c'è gente così! Ma nel vostro paese sono tutti gringos? Solo gringos?»

Voleva dire: non gente autentica come i messicani, sale della terra.

«Sono tutti come me», rispondeva freddamente Kate.

«Come voi, Niña? E parlano tutti come voi?»

«Proprio come me!»

«E sono molti?»

«Certo, molti!»

«Diavolo!», mormorava Juana, terrorizzata all'idea che esistessero dei mondi popolati da gente così anormale e ridicola.

Concha, giovane selvaggia e istintiva, osservava attraverso la griglia della finestra dentro il serraglio della Niña, incuriosita dai visitatori bianchi. Era autentica, Concha, quando batteva tortillas, gli altri erano esseri fantastici.

Kate camminava nei pressi della cucina. Concha stava battendo la masa, pasta di granturco comperata sulla plaza a otto centavos al chilo.

«Niña!», chiamava con la sua voce roca. «Mangiate le tortillas?»

«Qualche volta», rispondeva Kate.

«Eh?», urlava la giovane selvaggia.

«Qualche volta.»

«Su! Mangiatene una ora!», e offriva con la zampa bruna una scura tortilla sulla rosea palma.

«Non adesso», rispondeva Kate.

Non gradiva proprio quel pesante impasto dal sapore di calce.

«Non la volete? Non volete mangiarla?», esclamava Concha con una stridula risata impertinente. E sbatteva la tortilla rifiutata sulla pila delle altre.

Già, apparteneva a quelli che non mangiano pane, la Niña: di quelli che rifiutano, che non è cibo.

Kate era seduta sulla veranda, dondolandosi, e il sole si rovesciava nel verde quadrato del giardino, dove il palmizio distendeva i suoi grandi ventagli trasparenti nella luce, l'ibisco lasciava pendere grandi fiori rossi doppi, vivo da un lato, quasi roseo dall'altro, e gli aranci verdescuri sembravano trasudare, crescendo nel fogliame.

L'ora della colazione coincideva con l'arrivo di un caldo mortale. Ed ecco arrivare minestra calda e grassa, riso untuoso, pesci fritti piccoli come schegge, pezzi di carne lessa, melanzane lesse, e un grande cesto pieno di manghi, papayas, zapotes, frutta tropicale e non proprio adatta a quel gran caldo.

Scalza, ricoperta di uno sbiadito straccio rosso, la piccola Maria serviva a tavola. Era la più affezionata. Se ne stava accanto a Juana, mentre questa rigurgitava di chiacchiere che erano come tante bolle nere nella sua bocca, e allungava di nascosto la mano per toccare il braccio bianco di Kate, più volte. Non veniva mai redarguita, e allora faceva scivolare altrettanto furtivamente il suo esile braccio sulla spalla di Kate, e così la sua infantile faccia butterata,

un po' stupida, assumeva una strana espressione di nera e astuta beatitudine, al più leggero contatto, con quegli occhi che scintillavano, dilatati, di una buia estasi spettrale. In quei momenti Kate respingeva vivamente quel braccio esile, scuro, butterato, e la ragazza faceva un passo indietro. Spariva dal suo volto ogni espressione di beatitudine, ma i suoi occhi nerissimi continuavano a splendere, spalancati, assorti in un'estasi da rettile. Fin quando non interveniva Concha a darle una gomitata, e a rivolgerle qualche maligno epiteto che Kate non comprendeva. Quei neri occhi in estasi si comprimevano, e la bimba scoppiava in lacrime senza senso, mentre Concha si abbandonava a un'altra risata beffarda e brutale, da uccello violento. Juana interrompeva il viscido e nero effluvio delle sue chiacchiere per gettare un'occhiata sulle figlie, con qualche sgridata senza molto effetto. La vittima designata e il designato tormentatore!

Terribile, terribile e caldo vuoto delle mattine messicane! Incombente pesantezza di noia sospesa nell'aria! Kate si sentiva come chi ha smarrito il fondo della propria anima, usciva e andava fino al lago, per evitare in qualche modo quella casa e quella famiglia.

Dopo la pioggia, gli alberi dei giardini in rovina lungo il lago avevano cominciato a bruciare di fiori scarlatti e lavanda. Fiori tropicali, scarlatti, rosei, o lavanda, sbocciati in un lampo. Meravigliose macchie colorate, ma nient'altro che macchie, fuochi d'artificio.

Kate andava con il pensiero ai susini selvatici che esplodevano, tutti bianchi di primavera, in Irlanda, e poi ai biancospini pieni di grani di corallo nelle umide e silenziose mattine, sulle strade di campagna, e alle digitali sotto la nuda roccia, ai cespugli dello scopeto e dell'erica, ai grumi delle campanule. Una nostalgia invincibile della sua terra la prese, il desiderio di fuggire lontano da tutta quella sontuosità tropicale per lei del tutto priva di significato.

Un vento che soffiava furiosamente, pioggia a catinelle da costringere a ripararsi, e un sole da stordire, violento e terrificante: questo era il Messico. Paese irreale, arido e duro, picchiato da un sole di metallo. Oppure, nell'oscurità, sconvolto, fra i lampi, dall'esplosione della pioggia.

Nessuna dolce fusione, nessuna comunione di elementi. L'aria eternamente arida, priva di soavità, mai un velo di nebbia a coprire il sole. O aspra canicola, oppure gelo duro. La terra mancava del dolce, morbido colore della terra. L'odore del Messico, per quanto lieve, faceva pensare a sostanze chimiche in reazione. Per Kate tutto questo era il colmo della collera e del rancore.

Andava a sedersi sotto un salice in riva al lago, leggeva un romanzo di Pio Baroja, violento e tutto No! No! No! - *Ich bin der Geist, der stets verneint*⁸². Ma lei era molto più sconvolta da rabbia e da repulsa di quanto non lo fosse Baroja. La negazione spagnola non può confrontarsi con quella messicana.

L'albero proiettava i suoi rami lanosi su di lei, seduta all'ombra, nella calda sabbia, attenta a non esporre al morso del sole la minima parte del corpo. Intorno, si avvertiva un vago odore di orina putrida. Il lago era presso che invisibile nella sua immobilità offuscata. Alcune donne scure, inginocchiate sulla riva, a breve distanza, avevano fatto il bagno, e avevano indosso una lunga camicia bagnata. Alcune lavavano panni, altre immergevano nel lago recipienti di zucca e li vuotavano sulla testa nera, spargendo acqua sulle spalle rossastre nell'opprimente luce meridiana. A sinistra due immensi alberi, oltre i quali correva una palizzata di canne. A quel punto finiva la spiaggia, e si vedevano piccole capanne di paglia, ognuna delle quali aveva il suo pezzetto di terra che lambiva la sponda.

Kate si guardava intorno nella grande luce, e avvertiva dentro un isolamento, come un oscuro nocciolo d'ombra, in quell'universo sterminato di bagliore che lasciava scorgere qua e là macchie inconsistenti. Posò lo sguardo su una di quelle macchie: un monello, completamente scuro nella sua nudità, avanzava solenne con aria virile sull'orlo dell'acqua. Avrà avuto quattro anni, ma sembrava virile più che un adulto. Il sesso provoca una certa vulnerabilità che questo bimbo dal viso tondo, dalla testa nera e dalla schiena rigida, non aveva. Kate lo conosceva. Conosceva bene quel cencio rosso della sua camicia, quel cencio bianco e logoro dei calzoncini, quella nera testa rotonda, la rigida camminata impettita, quegli occhi tondi, quel suo correre aggressivo qua e là come un animale senza freno.

«Cosa ha preso il monello?», disse fra sé osservando la piccola figura che veniva avanti nella gran luce.

Dal braccio teso penzolava con la testa in giù, tenuto per le zampe membranose, sbattendo debolmente le ali ripiegate verso il basso, un uccello selvatico d'acqua, uno di quei neri uccelli di palude, con la riga bianca sotto l'ala, che in gran quantità galleggiavano sulle acque del lago.

Il monello, rigido e impettito, andò giù fino a pelo d'acqua con quell'uccello capovolto che pareva un'aquila nel suo minuscolo pugno. Un altro bimbo gli corse dietro. E i due ometti vennero avanti sguazzando, per circa un metro,

⁸² Pio Baroja (1879-1956), romanziere basco della «generazione del '98». Lawrence stava leggendo l'opera *Cesar o Nada* di questo autore mentre componeva *Il serpente piumato*. La citazione in tedesco («io sono lo spirito che eternamente nega») è la definizione che Mefistofele dà di se stesso nel *Faust* di Goethe, I, 1338.

nella calda acqua coinvolgente sotto la grande luce, poi si chinarono con la gravità di due vecchi e deposero l'uccello sulla distesa del lago. La bestiola galleggiò, ma riusciva a malapena a remigare. Riusciva a muoversi solo con l'incresparsi dell'acqua. E continuamente i due monelli la tiravano verso di loro, come uno straccio, con una cordicella legata a una *zampa*.

Quanto erano tranquille e assortite quelle due scure figurine solenni con quello straccio di uccello! Due bimbi, uomini, muscolosi e paffuti!

Kate riprese la sua lettura, ma era inquieta, nervi a fior di pelle. Sentì il tonfo di una pietra nell'acqua. Intanto, l'uccello continuava a galleggiare, ondulando, a qualche metro dalla riva. La corda che gli legava la zampa era stata assicurata a un sasso, e i due ometti, con freddo accanimento e una oscura voluttà, calma, coglievano pietre, prendevano impietosamente la mira, e le scagliavano addosso all'uccello che batteva debolmente le ali: lo colpivano in pieno, sempre. Il marmocchio dal cencio rosso sembrava un guerriero in miniatura, quando levava il braccio per lanciare, con tutta la sua forza, la pietra sull'uccello impastoato.

Kate balzò su e si diresse verso la spiaggia.

«Ragazzacci! Monelli perfidi! Via di qua! Andate via, via!», proruppe tutto d'un fiato, con calma, ma anche con risolutezza.

Il marmocchio con la testa rotonda le scagliò addosso una buia occhiata, poi fuggì via con l'altro, lungo la spiaggia, fino a scomparire alla vista.

Kate entrò nell'acqua e raccolse l'uccello, bagnato, caldo. La cordaccia tutta fibre penzolava dalla zampa verdastra, tutta rattrappita. Fiaccamente provò a morderla.

Tornò sulla spiaggia, e si fermò nel sole, a sciogliere la corda. L'uccello era grande quasi come un piccione. Era fermo nella sua mano, immobile come qualcosa di selvaggio catturato.

Kate si chinò e si tolse scarpe e calze. Si guardò attorno. Nessun segno di vita proveniva dalle capanne di canniccio, oscure sotto l'ombra degli alberi. Si sollevò la gonna, e barcollando entrò nell'acqua calda delle secche, inciampando nelle aguzze pietre del fondo. Ma era sempre uno scarso fondo. Andò ancora avanti, barcollando nell'angoscia, trattenendo la sottana con la mano, e con l'altra reggendo l'uccello immobile, umido, caldo, fin quando l'acqua non le lambì le ginocchia. Allora lasciò andare l'uccello nero-verde, con una lieve spinta verso il largo su quella distesa di acqua torbida che si gonfiava, offuscata dall'accecante bagliore.

L'uccello restò a galleggiare, bagnato e infangato, sul mobile grasso dell'acqua, come un cencio.

«Nuota allora! Nuota!», lo esortò Kate, sforzandosi di spingerlo al largo.

Ma la bestia faceva resistenza: o forse non poteva. Comunque, non obbedì. Ma lì, a quel punto, era fuori del tiro a segno dei monelli. Kate ripercorse penosamente la strada, fra le pietre del fondale, fino al suo albero, alla sua ombra, al suo libro, lontano dalla furia del sole. Rimase muta, nella lentezza della sua rabbia, a osservare l'uccello che galleggiava, e di tanto in tanto lanciava occhiate alle capanne degli indios fra l'ombra nera degli alberi.

Ora l'uccello immergeva il becco nell'acqua, scuotendo la testa. Riprendeva i sensi. Ma non cominciava ancora a nuotare. Si lasciava sollevare dall'incresparsi dell'acqua. Così sarebbe tornato a riva.

«Che cosa stupida!», rifletté Kate nervosa, mentre tutta la sua volontà agiva perché l'uccello remigasse via, verso il largo. Due punti neri, con le teste macchiate di bianco, emersero dall'accecante bagliore del lago: due compagni. Avanzarono a nuoto, in gran furia. Il primo si accostò all'uccello inerte frugandolo con il becco, come a volergli dire, *ebbene! Che succede!* Ma repentino si girò, e dimenticando tutto, si diresse verso la riva, seguito dal compagno.

Kate continuava a osservare ansiosa quel misero mucchio di penne. Si sarebbe riavuto, avrebbe seguito gli altri?

Macché! Stava lì, si lasciava trascinare lentamente, come un oggetto inerte, dal flusso dell'acqua, di tanto in tanto scuotendo il capo. Veloci, gli altri uccelli guardavano fra le pietre, sicuri e alacri.

Per un po', Kate riprese a leggere.

Quando sollevò di nuovo gli occhi per guardare, non vide più l'uccello, mentre osservò gli altri due che vagavano fra le pietre.

Lesse ancora per un poco.

Poco dopo vide un giovane di circa diciotto anni, dall'aspetto un po' pidocchioso, in pantaloni da meccanico, che veniva avanti a larghi passi sulla riva con l'ometto moccioso che lo seguiva deciso, a piedini nudi. Sentì fermarsi il cuore.

Le due folaghe si levarono in fuga, schizzarono via sull'acqua nel bagliore della luce. Sparirono in un baleno!

Ma il villico con il gran cappello e i pantaloni da meccanico spiava, dritto sulle spalle rigide da indio che lei aveva odiato così di frequente, fra le pietre. Comunque, l'uccello era fuggito, pensava Kate.

No! Invece no! Il giovanotto si chinò e prese su quella cosa fradicia, che si era lasciata trascinare dall'acqua fino a riva. La fece dondolare come uno straccio dall'estremità di un'ala, si girò e la porse al monello. Poi, orgoglioso del gesto, se ne andò lungo la riva.

Sentì di odiarli profondamente, in quel momento! Che spaventosa bassezza. *A terre, à terre!* Le loro larghe e rigide spalle, i loro superbi toraci,

e quel loro procedere saltellando, automatico come avessero un meccanismo dietro la schiena a spingerli.

Il villico rientrò all'ombra delle capanne, un po' piegato in avanti, sì da poter guardarsi attorno, osservando il terreno, senza mostrare il volto. Dietro di lui, il suo diminutivo, l'ometto che procedeva rigido, in fretta, e dondolava quel misero uccello che a malapena si dibatteva, con la testa che penzolava fuori dalla punta di un'ala. Ogni tanto rivolgeva il viso tondo e gli occhi neri verso Kate, con aria di vendetta, e in apprensione che lei potesse piombargli addosso di nuovo: l'oscura paura di una maschia diffidenza verso la femmina bianca.

Dal suo albero, Kate gli restituiva lo sguardo. «Se un'occhiata potesse ucciderti, marmocchio, saresti già morto.» Il monello continuava a volgere lo sguardo dalla parte di lei, di tanto in tanto, come caricato a orologeria mentre procedeva palpitando verso l'ingresso della palizzata attraverso la quale il giovanotto era già sparito.

Kate rifletté se fosse il caso di liberare di nuovo quello stupido uccello. Ma perché!

Questo paese richiedeva le sue vittime. L'America esigeva le sue vittime. Fino alla consumazione dei secoli, l'America sarebbe stato il continente delle vittime e degli oppressori! Perché immischiarsi?

Si alzò provando disprezzo per tutti e due, la bestia floscia e il monello che insisteva nel rivolgere su di lei, piena di paura, la luna piena della sua faccia torva.

Ora mucchi di donne sostavano sulla riva. A ponente, dentro la grande luce, si levavano le ville che, a distanza, parevano dei ruderi, mentre i due bianchi campanili gemelli della chiesa, come due dita volte verso l'alto, si lasciavano cogliere in un gesto di scherno oltre le vampate scarlatte degli alberi e il fosco fogliame dei manghi. Osservò la spiaggia, alquanto sordida, e senti odore di Messico, quell'odore caratteristico che proveniva dalla terra nella calura dopo le piogge: di escrementi lasciati asciugare al sole sopra la terra secca e di foglie secche, di mango e di aria pura ma con un fumo dentro, di immondizie.

«Verrà pure il giorno che me ne andrò», disse fra sé.

Si sedette di nuovo e riprese a dondolarsi sulla veranda, e senti che non avrebbe resistito a lungo, mentre battevano le tortillas dall'altra parte del patio, e gli uccelli mandavano strani suoni metallici dagli alberi, al radunarsi delle nuvole, verso ponente, pregne di tuono; provò un senso di vuoto, un'oppressione: il vuoto messicano; tutto grezzo, primitivo, incompiuto.

Persino sole e pioggia erano rozzamente primigeni. Provò stupore per la nera visione che aveva avvertito negli occhi del monello.

Una strava vacuità.

Quegli occhi non riconoscevano nell'uccello una vera creatura vivente di una sua vita autonoma. Era nella razza questa impossibilità. Con quei loro occhi neri, essi non vedevano altro che un mondo elementare dove ogni particella era mostruosa e crudele, il sole, l'acqua, la pioggia, l'aria, l'arida terra. Così, in mezzo alla mostruosità degli elementi, per loro si agitavano altre presenze; come le incredibili stranezze dette *gringos*, gli uomini bianchi, e i mostri ben esposti della gente ricca, tutti ben forniti di facoltà divine, ma goffe e demoniache facoltà: cose strane come gli uccelli che potevano volare, come le bisce che potevano strisciare e i pesci che potevano nuotare: un singolare universo di mostri grandi e piccoli, fra i quali l'uomo doveva vivere in virtù di resistenza e circospezione; senza mai evadere dalla propria oscurità. Per cui non era male talvolta prendersi qualche vendetta sui mostri che svolazzavano e camminavano. Grandi e piccoli. Come anche quell'uccello, nella sua mostruosa natura di volatile, sul quale il marmocchio poteva esercitare una vendetta umana troppo a lungo compressa, e sentirsi padrone, per una volta almeno. Non si capiva che la creatura era una dolce cosa, anche lei in lotta, per aprirsi la sua strada in volo attraverso la vita. In essa si avvertiva uno dei tanti mostri del vuoto intorno.

Così, ciechi a ogni contatto con le cose, fermi sulle proprie posizioni, essi procedevano sotto la perenne minaccia dei mostri, e non avanzavano né indietreggiavano. Erano impettiti, con quel procedere saltellante e con quelle rigide schiene da automi. Forti di fisico, colmi di pesante tristezza, come mattoni grigi di fango, pesanti di paurosa ostinazione e di malinconia tremendamente arida.

15. *Gli Inni scritti di Quetzalcoatl*

L'umore della luce elettrica, a Sayula, era alquanto incostante, come del resto ogni altra cosa. Accadeva di vederla arrivare verso le sei e mezzo della sera e durava coraggiosamente fino alle dieci, quando all'improvviso il villaggio sprofondava nell'oscurità con uno scricchiolio; era tuttavia più facile che decidesse di non funzionare prima delle sette o delle sette e mezza, magari delle otto, capace persino di sorprendere a metà del pranzo o mentre si stava scrivendo una lettera, proiettando addosso la nera notte messicana, con un tonfo. Correvano tutti, allora, alla caccia cieca dei fiammiferi, o di una candela, fra un rincorrersi di voci affannate e allarmate. E la luce elettrica, come un qualcosa di ferito, ritornava, con un bagliore sinistro e rossastro, ad ardere nei globi, tentando di resuscitare. Tutti trattenevano il respiro. Veniva

o non veniva? A volte se ne andava per sempre, altre volte, ripreso fiato, tornava a splendere fiocamente, ma meglio di nulla.

Non c'era che da rassegnarsi, era cominciata la stagione delle piogge. Veniva a mancare ogni sera. E Kate andava a sedersi davanti a una esausta, tremolante fiamma di candela, mentre nel patio si profilavano forme oscure alla luce azzurra dei lampi. Si intravedevano figure che scivolavano rapide e furtive verso Juana.

Una di queste sere Kate sedeva sulla veranda, e scrutava nel profondo buio della notte. Una candela ardeva nel salone deserto. Ogni tanto, al bagliore azzurro dei lampi, si vedevano gli oleandri e i papayas del giardino. I lampi ricadevano con un tuffo silenzioso nell'oscurità di pece. Lontano, il fragore dei tuoni, di temporali che si aggiravano come giaguari affamati attorno al lago.

Più volte Kate senti cigolare il cancello. Scricchiolavano dei passi sulla ghiaia, qualcuno la salutava dal viale attraversando il patio verso la dimora di Juana, dove, oltre il buco inferriato della finestra, ardeva la fioca fiamma di un lucignolo a olio. Si udiva anche un monotono suono sommesso, come una voce recitante o che leggeva. Sotto il soffio del vento, mentre il fulmine lampeggiava come un uccello azzurro fra le piante, arrivavano gli acuti tonfi delle cuentas che cadevano giù dall'albero, fuori della porta.

Kate era inquieta, come persa. Avvertiva che stava per succedere qualcosa di misterioso nell'angolo buio della servitù. Le sembrava di naufragare, isolata sulla veranda.

Dopotutto era casa sua, aveva anche diritto di sapere cosa stesse facendo la servitù. Si alzò dalla sedia a dondolo, scese dalla veranda, girò il promontorio della sala da pranzo, le cui porte erano già sbarrate.

Nell'angolo lontano, oltre il pozzo, intravvide un gruppo seduto a terra, sulla soglia della cucina di Juana. Dall'angusto recesso proveniva il chiarore della tremula lampada a olio, e una voce lenta e sommessa. Tutti i visi erano rivolti verso quel fioco chiarore, le donne incappucciate nei loro oscuri rebozos, gli uomini con i cappelli calati sulla testa e le serapes sulle spalle.

Al sopraggiungere di Kate, tutti si girarono verso di lei, e qualcuno farfugliò una parola d'allarme. Juana si alzò in piedi con fatica.

«Ah, è la Niña», disse. «Venite, Niña, povera innocente sola al buio.»

Gli uomini del gruppo si alzarono in piedi, e Kate riconobbe il giovane Ezequiel quando si tolse il cappello davanti a lei. C'era anche Maria del Carmen, la sposa. Dentro alla piccola cucina, con la lampada a olio accanto, sul pavimento, ecco Julio, lo sposo novello. E c'erano Concha e la piccola Maria, e due sconosciuti.

«Ho sentito la voce», disse Kate. «Non sapevo che foste voi, Julio. Come state? Ero curiosa di sapere cosa stesse accadendo.»

Ci fu un attimo di silenzio mortale. Poi Juana si fece avanti.

«Sì, Niña, venite. È bello che siete venuta. Concha, una sedia per la Niña!»

Concha si levò un po' controvoglia e portò la sedia bassa che, con il letto, rappresentava tutto il mobilio di Juana.

«Non vi disturbo?», disse Kate.

«Ma no, Niña, siete un'amica di Don Ramón, *verdad?*»

«Sì», rispose Kate.

«Bene, stiamo leggendo *gl'Inni*.»

«Sì?», fece Kate.

«Gli *Inni* di Quetzalcoatl», precisò Ezequiel con uno slancio repentino nella fresca voce abbaiente.

«Continuate pure! Voglio ascoltare!»

«Ascoltarli? Ah, la Niña vuole sentirli! Leggi, Julio, leggi!»

Nuovamente si sedettero tutti a terra, Julio vicino al lume, con il capo piegato da una parte, sì che il viso gli rimaneva in ombra, sotto il cappello. «*Entonces!* - Leggi allora», insistè Juana. «Ho paura», sussurrò Maria del Carmen, poggiandogli una mano sul ginocchio. «Ma leggi, Julio! La Niña vuol sentire!»

Dopo un attimo di conflitto interiore, Julio parlò con voce velata:

«Debbo ricominciare daccapo?».

«Sì, dal principio. Leggi», incalzò Juana.

Allora il giovane tirò fuori da sotto la serape un foglio di carta che era una specie di annuncio-réclame, alla cui cima si vedeva il simbolo di Quetzalcoatl, il cerchio con l'uccello al centro detto «l'occhio».

Con la stessa voce velata cominciò a leggere.

«Io sono Quetzalcoatl dalla faccia scura, in altri tempi vivevo in Messico. Ma arrivò uno straniero oltre i mari, aveva il viso bianco e parlava in modo strano. Mostrò le mani e i piedi, le une e gli altri bucati. E disse: "Mi chiamo Gesù, e mi dettero il nome di Cristo. Mi crocifissero e mi fecero morire. Ma io risorsi dal luogo in cui mi avevano messo, e salii in cielo dal Padre mio. E ora mio Padre mi ha detto di venire qui, in Messico".

Quetzalcoatl disse: "Tu solo?".

Gesù disse: "Sono venuto con mia madre. Per me versò molte lacrime, vedendomi crocifiggere. E adesso prenderà nel grembo i figli del Messico, per confortarli nella sofferenza, e le donne del Messico per confortarle quando piangono. E quando lei implorerà il Padre per il suo popolo, il Padre l'accontenterà".

Quetzalcoatl disse: "Questo è bene. E tu, fratello di nome Gesù, cosa farai tu per il Messico?"

Gesù disse: "Io porterò pace ai messicani. Rivestirò gli ignudi e darò da mangiare agli affamati. Ricolmerò di doni le mani degli uomini, di pace e di amore i loro cuori".

Quetzalcoatl disse: "Molto bene. Sono vecchio e non potrei farlo. Debbo andarmene adesso. Addio, popolo messicano. Addio, fratello straniero che ti chiami Gesù. E tu, Donna che ti chiami Maria. Per me è giunto il momento di andare via".

E allora Quetzalcoatl per l'ultima volta guardò il suo popolo, poi abbracciò Gesù il Figlio del Cielo, e la Beata Vergine Maria Santa Madre di Gesù, e si voltò per andarsene. Scomparve a lenti passi, mentre nelle orecchie gli risuonava la distruzione dei templi. Però se ne andava lentamente, vecchio e stanco della lunga vita. Si inerpicò su per le montagne fino alla bianca neve del vulcano. Alle sue spalle si levarono le grida delle gente che moriva, le fiamme dei luoghi in fiamme. E lui disse: "Certo sono messicani, questi in lacrime. Io non devo sentirli, c'è Gesù per asciugare i loro occhi, e la Madre sua che li farà felici".

Si disse anche: "Questo è certo il Messico che brucia. Ma io non debbo fermarmi a guardare. Ora che Gesù è giunto, tutti gli uomini saranno fratelli e le donne andranno a sedersi vicino alle gonne azzurre di Maria, sorridenti di pace e di amore".

Fu così che il vecchio dio giunse in cima alla montagna, alzò gli occhi e guardò su nella casa turchina del cielo. Per una porta attraverso il muro celeste vide una grande oscurità e stelle e luna brillanti. E come un luminoso portale vide una stella più grande.

Poi dal vulcano sprizzò fuori il fuoco, sotto forma di ali e penne scintillanti, tutto intorno al vecchio Quetzalcoatl. E con le ali di fuoco, in un brillio di scintille, Quetzalcoatl si librò in volo come fuoco volante, in alto nello spazio come un uccello luminoso verso i bianchi gradini del cielo, che conducono alle azzurre muraglie per cui si entra nell'oscurità: egli vi penetrò e disparve.

Venne la morte e Quetzalcoatl non c'era più. Gli uomini videro soltanto una stella che risaliva in cielo, una stella che stava morendo sotto i rami bassi dell'oscurità.

Allora in tutto il Messico dissero: "Quetzalcoatl se n'è andato, anche la sua stella è partita. Ora dobbiamo ascoltare Gesù, che parla una lingua straniera".

E i messicani appresero la nuova lingua dai sacerdoti venuti dalle grandi acque del Levante. Così diventarono cristiani.»

Julio si interruppe bruscamente. Era giunto alla fine del foglio, senza accorgersene.

«Li bello», disse Kate.

«È vero!», aggiunse Juana con un grido, malgrado il suo scetticismo.

«Sì, mi sembra vero», aggiunse Kate.

E Concha urlò: «Señora! È vero che il cielo sta di sopra, e che si scende per dei gradini di nuvole fin dove il cielo ha termine, come dai gradini del molo si scende nel lago? Ed è vero che El Señor viene giù per i gradini e si ferma a osservarci, come quando noi guardiamo i charales nel lago?».

Aveva sollevato la maligna faccia bronzea e scuoteva la massa dei capelli, con lo sguardo fisso su Kate, in attesa di una risposta.

«Io non so tutto», fece Kate. «Ma ritengo che sia vero.»

Concha si girò a osservare sua madre. «Vedi che lo crede», disse.

«Ed è vero», chiese allora Juana, «che El Señor, El Cristo del Mundo, è un gringo, ed è venuto qui dal vostro paese, lui e la Santa Madre?»

«Sì, ma non dal mio, è venuto da un paese vicino al mio.»

«Sentite?», esclamò Juana con voce rotta. «El Señor è un gringito e la Santa Madre è una gringita. Sì che lo si capisce! Osservate i piedi della Niña! Sono proprio i piedi della Santissima! Guardate!» Kate calzava dei sandali con una cinghia attorno al collo del piede. Juana, affascinata, aveva afferrato uno dei suoi piedi bianchi. «Vedete! I piedi della Santissima! È una gringita, la Santa Maria. È venuta dal mare come voi, Niña?»

«Certo! È venuta dal mare!»

«Ah! Lo sapete!»

«Sì, questo lo so!»

«Pensate! La Santissima è una gringita, è venuta dai paesi della Niña!» Parlava con uno stupito risentimento, pieno di orrore eppure beffarda e divertita.

«E il Signore è un gringito?», abbaiò Concha. «Davvero un gringito.»

«Ma Niña, furono i gringos a uccidere El Señor? Non furono i messicani, no? Furono quegli altri gringos a metterlo sulla croce?»

«Sì», disse Kate. «Non furono i messicani.»

«I gringos?»

«Sì, i gringos.»

«E lui stesso, non era un gringo?»

«Sì», disse Kate, non sapendo più cosa dire.

«Vedete!», esclamò Juana con una voce bassa e un po' impaurita, ma piena di malevolenza. «Era un gringo e gli altri gringos lo crocefissero.»

«Parecchio tempo fa», si affrettò a dire Kate.

«Molto tempo fa, dice la Niña», echeggiò Juana, con voce sempre un po' timorosa.

Ci fu un momento di silenzio. Uomini e ragazze, tutti, rivolgevano verso Kate le loro facce scure fissandola nella penombra, senza lasciarsi sfuggire una parola. Fuori infuriava il temporale, da diversi punti.

«E adesso, Niña», si udì la fresca e chiara voce di Maria del Carmen, «ora El Señor ritorna da Suo Padre, e Quetzalcoatl discende di nuovo fra noi?»

«E anche la Santissima se ne va?», intervenne Juana, con ansia. «Pensate! La Santissima se ne va, e viene questo Quetzalcoatl! Lui non ha madre!»

«Forse avrà una moglie», disse Kate.

«*Quién sabe!*», mormorò Juana.

«Dicono», disse arditamente Concha, «che in Paradiso sia tornato giovane.»

«Chi?», chiese Juana.

«Non so come lo chiamano», riprese Concha, vergognandosi nel parlare.

«Quetzalcoatl!», scandì ad alta voce Ezequiel. «È giovane sì, è un dio nel fiore degli anni, proprio fatto bene.»

«Già! Come dicono! Così dicono!», sussurrò Juana. «Pensate un po'!»

«È scritto qui!», gridò ancora Ezequiel. «Nel secondo Inno.»

«Allora leggilo, Julio.»

E Julio, non più riluttante, tirò fuori un secondo foglio.

«Io, Quetzalcoatl del Messico, ho compiuto il grande viaggio, al di là dell'azzurro muro di cinta del cielo, e lo splendido luogo del sole, lungo i campi dell'oscurità dove le stelle crescono come alberi, e come cespugli, lontano, dentro il cuore dei mondi, dove risplende la Stella del Mattino.

Nel cuore del mondo vi erano tutti coloro dei quali non vidi i volti. Fra di loro mormoravano, con voci di api: "*Questi è Quetzalcoatl! che ha i capelli bianchi per soffiare sui fuochi della vita. Viene da solo e a lenti passi.*"

Mani invisibili mi strinsero le mani, e vidi le loro braccia, ma fra le loro braccia infine morii.

Ma quando arrivò la morte, e divenni scheletro, non gettarono via le mie ossa, non mi dispersero ai quattro venti, e nemmeno ai sei, e neppure mi consegnarono al vento che tira giù al centro della terra, né a quello che spinge in alto, come un dito teso.

È morto," dissero, "ma sarà conservato."

Presero così l'olio dell'oscurità e me l'offrirono sulla fronte e sugli occhi, nelle orecchie, nelle narici e nella bocca, e sul silenzio due-volte-piegato del mio petto, nel mio ombelico infossato, e nei miei punti segreti, avanti e dietro, e nelle palme delle mani, sui baluardi delle ginocchia, sotto i piedi.

Alla fine mi unsero la testa dell'olio che sgorga dall'oscurità. E dissero: "Ora è sigillato. Mettiamolo a giacere".

Mi calarono così nella fontana ribollente oscura al fondo del cuore dei mondi, ed è lontana, dietro il sole; e lì io giacqui; io Quetzalcoatl, al caldo dell'oblio.

Dormii il grande sonno e non sognai.

Fin quando venne una voce che mi svegliò: "Quetzalcoatl!".

E io chiesi: "Dove sei?".

"Né qui, né là", disse la voce. "Sono te stesso. Alzati".

Ma tutto pesava e pesava su di me, come una pietra sepolcrale di oscurità.

E chiesi: "Non sono vecchio? Come potrò far cadere questa pietra?".

"Oh, come puoi essere vecchio tu, se io sono un uomo nuovo? Spingerò io la pietra. Alzati!"

Mi levai, e la pietra rotolò, facendo rumore attraverso i golfi dello spazio.

Allora mi dissi: "Sono un uomo nuovo. Sono più giovane di qualsiasi giovane e più vecchio di ogni vecchio. Ecco! sono come un fiore, racchiuso dentro il boccio del tempo, sono nel fiore della mia virilità. E non mi distruggo nel desiderio di rompere, di far esplodere il boccio, né palpito come un seme portato via attraverso il cielo. Sono racchiuso nel calice della mia fioritura, e al cuore ho le stelle che fluttuano in schiere. Ho lo stelo nell'aria, e le radici nel l'oscurità, e dentro di me il mio sole può stare tutto in una coppa.

Ecco! Non sono né giovane né vecchio, sono il fiore non dischiuso, sono nuovo".

Così mi alzai e mi sgranchii le membra, poi mi guardai intorno. Sotto vidi il sole in un abbaglio infuocato, come un caldo colibri che vola a mezzogiorno sui mondi. Aveva un becco lunghissimo e aguzzo, e sembrava un drago.

Una stella fioca indugiava, stanca, aspettava il momento di fuggire via.

E io chiamai, a voce alta: "Chi è?".

Mi chiamo Gesù, e sono figlio di Maria

Me ne voglio ritornare a casa.

Oscura è la Luna, madre mia.

E tu, fratello Quetzalcoatl,

Ferma un momento il drago del sole

Con una catena d'ombra per farmi passare.

Per lasciarmi tornare a casa mia.

Così io presi il sole e lo tenni, e dietro la mia ombra passò la fioca stella, scivolò via, si allontanò lentamente per le oscure distese oltre l'ardore del sole. Poi si sedette ai piedi del declivio del silenzio, si tolse i sandali, e io li presi e li calzai.

"Gesù", gli chiesi, "come porta le ali dell'amore il povero messicano?"

"I messicani hanno ingoiato la pietra della disperazione, e le loro anime sono troppo pesanti per le ali dell'amore."

"E dov'è la tua Signora Madre dal Manto azzurro, che nel grembo ha la consolazione?"

"Il suo manto azzurro si è sbiadito nella polvere del mondo, e lei è stanca e senza sonno, poiché le voci degli uomini hanno gridato senza fine, e i coltelli dei messicani sono stati più taglienti delle ali dell'amore, e l'ostinazione superiore alla speranza. Quetzalcoatl, Signore, mia madre se n'è andata prima di me, e ora giace nel suo silenzioso letto bianco, nella luna."

"Ah, se n'è andata e pure tu te ne sei andato, Gesù Crocifisso? E che ne è del Messico?"

"Ci sono ancora le immagini nelle chiese, Quetzalcoatl, e nessuno sa che siamo partiti. Sono anime iraconde, fratello, mio Signore! E sfogano la loro ira. Hanno distrutto le mie chiese, hanno consumato la mia pazienza, hanno inaridito le labbra della Vergine. Ci hanno cacciati, e ora noi siamo fuggiti via come un vecchio e una vecchia traballanti, curvi di anni, senza più lacrime. Fuggiti, mentre non guardavano. E ora cerchiamo solo riposo, vogliamo dimenticare per sempre i figli degli uomini, che hanno ingoiato la pietra della disperazione."

Allora io dissi: "Va bene, passa. Discenderò io adesso sulla terra, io Quetzalcoatl. Tu dormi pure il tuo sonno senza sogni. Addio, fratello Gesù, ci rivedremo all'incrocio delle strade".

E lui disse: "Oh Quetzalcoatl, ti hanno dimenticato! Tu che sei il serpente piumato, serpente e uccello silenzioso, nessuno chiede di te!".

E io dissi: "Vai pure per la tua strada, hai la polvere della terra negli occhi e sulle labbra. Il serpente che è sepolto dorme nei miei lombi e nel mio ventre, e l'uccello che sta nell'aria si è posato sulla mia fronte e si pulisce il becco nel mio petto. Ma io sono signore di due strade, e padrone di sopra e di sotto. Sono un uomo nuovo, ho nuove membra e nuova vita, e la luce della Stella Mattutina negli occhi. Ecco! Io sono io! Il signore delle due strade! E tu eri signore di una sola strada, che adesso ti conduce al sonno. Addio!".

Così Gesù se ne andò incontro al sonno. E stanca oltre ogni lacrima, la Madre dei Dolori Maria giacque sul letto della bianca luna.

E io sono sul limitare e varco il confine. Io sono Quetzalcoatl signore delle due vie, la stella fra il giorno e l'oscurità.»

Il giovane finì di leggere, ma tutti osservarono il silenzio.

16. *Cipriano e Kate*

A ogni sabato pomeriggio, grandi canoe nere con ampie vele quadrate avanzavano lente dalla nebbia sottile lungo il lago, piene di cappelli di paglia e coperte, di terrecotte di Tlapaltepec, e di stuoie, legname, carbone e arance da Ixtlahuacan o da Jaramay o da Las Zemas, di meloni d'acqua verdescuri, e rossi pomodori a cataste, e manghi e arance da Tuliapan, da Cuxcueco, da San Cristóbal⁸³, di mattoni e di tegole, rosse ma fragili, e di legna dalle aride e aspre montagne dell'opposta riva, di legna e di carbone vegetale.

Alle cinque di ogni sabato, quasi sempre, Kate usciva per vedere le barche dal fondo piatto che si radunavano vicino alla riva e cominciavano a scaricare alla viva luce del tramonto. Gradiva vedere gli uomini correre sopra le assi con i meloni verdescuri sulle spalle e innalzare nella sabbia ruvida baluardi di queste cose verdi dal ventre pallido. E vedere rovesciare nell'acqua, in un punto meno profondo, i pomodori che galleggiavano in una distesa scarlatta, mentre le donne provvedevano a lavarli uno per uno.

I lunghi mattoni pesanti venivano disposti in ranghi lungo il rudere del molo, e gruppi di somari giungevano al trotto sulla spiaggia, per essere caricati, affondando con i piccoli zoccoli nella sabbia ghiaiosa e scuotendo le orecchie.

I cargadores si davano da fare, trasportando a riva i rozzi sacchi, attorno alle barche da carbone.

«Volete carbone vegetale, Niña?», le urlava un rozzo cargador, che le aveva trasportato a spalla i bauli dalla stazione fino a casa.

«Per quanto?»

«Due sacchi venticinque reales.»

«Ve ne darò venti.»

«Facciamo venti, allora, Señorita ma datemi due reales per il trasporto.»

«È il negoziante che deve pagare il trasporto. Vi darò venti centavos.»

L'uomo si allontanava trotterellando con le gambe nude, a piedi nudi sul terreno paludoso, e i due grandi sacchi di carbone sulle spalle. I messicani portano enormi pesi senza avere l'aria di soffrire. Si direbbe che provino piacere nel sentirsi schiacciare la colonna vertebrale, e sentirsi capaci di resistere.

Panieri di guavas primaverile, di limoni dolci chiamati limas, di piccoli limoni grandi come noci, verdi e gialli, e di manghi rossi o verdognoli, e di

⁸³ San Cristóbal Zapotitlán, villaggio sulla riva occidentale del lago.

arance, carote, frutti di cactus in quantità, alcune patate piene di bitorzoli, cipolle schiacciate biancoperla, calabasitas maculati di verde come ranocchi, e camotes cotte e crude⁸⁴. A Kate piaceva molto assistere alla sfilata dei panieri portati al trotto verso la spiaggia oltre la chiesa.

Poi, regolarmente, verso sera, scendevano giù grandi vasi rossi, panciute ollas per l'acqua, casseruole di terracotta e brocche smaltate con disegni neri e marrone, caraffe, larghi piatti di terra per cuocere tortillas, ogni genere di terraglia.

Lungo le rive, gruppi di uomini correvano sulla sabbia con in mano pile di dodici enormi cappelli per volta, come pagode mobili. Altri trotterellavano carichi di huaraches finemente lavorate, e di rozzi sandali a strisce di panno. Altri ancora, di nere serapes a vivaci disegni rossi e rosa.

Era qualcosa che affascinava. Eppure persisteva un senso pesante nell'aria, come di caparbietà e di dispetto. Quella gente giungeva al mercato come a una sorta di battaglia, non tanto per la soddisfazione di vendere, quanto piuttosto per una ostinata contesa con i compratori. Ancora quello strano, oscuro risentimento.

Il mercato iniziava quando dalla chiesa le campane suonavano il vespro. Sul lastrico, attorno alla plaza, gli indios si accoccolavano accanto alle merci, piramidi di verdi meloni d'acqua, file di rustiche terraglie, e pile di cappelli, e paia di sandali su sandali, gran quantità di frutta, piccoli vassoi di dolciumi, e una gran quantità di bottoni da collo e di chincaglierie, dette *novedades*. Continuamente arrivava altra gente dal fondo selvaggio della campagna, trascinandosi asini stracarichi. Eppure mai si udiva un grido, a malapena una voce. Nulla restava dell'animazione e del franco frastuono un po' selvaggio dei mercati mediterranei. Sullo spirito continuava a pesare sempre la greve stanchezza della volontà, come grigia e nerastra roccia di lava.

A sera, i venditori accendevano le lampade di latta e le fiamme prendevano a vibrare e palpitare, mentre gli uomini si raggomitavano a terra, nei loro abiti bianchi e con i grandi cappelli in testa, in attesa di vendere. Non offrivano mai. Non esibivano mai le merci, e non guardavano neppure. Pareva che il risentimento e l'indifferenza impedissero loro di vendere!

Qualche volta Kate trovava quel mercato vivace e gradevole. Ma più di frequente si sentiva avvinta da un indecifrabile peso che scendeva con lentezza, invisibile, dentro. Allora sentiva il bisogno di fuggire. Soprattutto invocava il conforto di Don Ramón e degli *Inni* di Quetzalcoatl. Nessun altro scampo le sembrava esistere per uscire da quell'universo di squallore.

⁸⁴ Patate dolci.

Si parlava nuovamente di rivoluzione e il mercato era irrequieto e lasciava cadere sabbia nera sull'anima. Soldati dall'apparenza straniera si aggiravano intorno con cappelli sfiorati, armati di pistole e pugnali. Erano figure alte, magre, dalle selvagge facce nordiche. Giravano a coppie, parlottando fra loro con uno strano linguaggio nordico, dall'aspetto forestiero ancora più di Kate.

Le botteghe di cibarie brillavano di luci. File di uomini sedevano attorno alle tavole d'assi e bevevano nei piatti della zuppa e mangiavano con le dita. Il lattaiolo giungeva a cavallo con due grandi bidoni che gli pendevano dinanzi, e con lentezza si faceva strada tra la folla fino alle botteghe. Là, immobile in arcione, cominciava a versare dai bidoni nelle tazze, poi cenava, sempre a cavallo come fosse un monumento, e mangiava la sua bella scodella di minestra e il piatto di tamales o di carne tritata cosparsa di pepe sulle tortillas. I peones pian piano riprendevano a far ressa. Da una parte si udiva il suono delle chitarre, come in segreto. Un'automobile proveniente dalla città, piena di ragazze, giovanotti, genitori e bambini cercava di trovare un varco per passare.

Che ricco brulicare di vita, al riverbero delle torce infisse nel suolo! La ressa degli uomini dai grandi cappelli, dagli abiti bianchi, che si aggiravano lentamente, e delle donne dai rebozos scuri che scivolavano silenziose. Scuri alberi nell'aria. E l'entrata dell'albergo vivida di luce elettrica. Fanciulle vestite di *organdis*, bianco, ciliegia, azzurro, piovute dalla città. Gruppi di cantori dalla voce sommessa, interna, ma ovunque rumori soffocati, trattenuti. Ovunque la percezione del greve, strano soffocamento, del nero, morto potere di negazione caratteristico dei peones. Si provava quasi pena nel vedere le graziose e snelle fanciulle di Guadalajara andarsene in giro sottobraccio, leggere negli abiti vaporosi rossi, bianchi, azzurri, arancio, desiderose che qualcuno le guardasse, si occupasse di loro. I peones promanavano l'oscuro vapore della negazione, fatta forse di odio. Pareva che offuscassero l'aria con la loro nera ostilità, dal fondo di roccia.

Kate compiangeva quelle graziose ed esili fanciulle impazienti, fiori di carta, stanche di attendere; sprecate, buttate via.

All'improvviso, si udì uno sparo. In un attimo tutta la plaza si ritrovò in piedi, e la gente si disperse nelle vie adiacenti e nelle botteghe. Ancora uno sparo! E Kate vide, dal suo punto di osservazione, in fondo alla plaza ormai vuota, un uomo scaricare una pistola nell'aria. Era seduto su una panca e le voltava la schiena, un brutto tipo cittadino, sicuramente ubriaco. La gente sapeva tutto: da un momento all'altro, egli avrebbe potuto abbassare la pistola e sparare a casaccio su di loro. E ognuno si defilava in silenzio, lungo i muri, lasciando vuota la plaza.

Ancora due colpi, pap, pap! sempre in aria. Ma ecco un piccolo ufficiale in uniforme lanciarsi fuori dalla strada buia dov'era la caserma, fra i mucchi di cappelli, e scagliarsi sull'ubriaco che se ne stava a gambe larghe, agitando in aria la pistola. E *slap, slap*, prima su una guancia, poi sull'altra, rifilò allo sparatore due ceffoni che parvero anch'essi due spari. E afferrato il braccio che impugnava la pistola, con un gesto violento gli strappò l'arma.

Contemporaneamente, due soldati dall'aria straniera si precipitarono ad afferrare l'uomo per le braccia. L'ufficiale mormorò un paio di parole, essi salutarono e trascinarono via il prigioniero.

Subito la folla tornò sulla plaza, indifferente. Kate era seduta su una panca, il cuore le batteva. Il prigioniero la sfiorò, e alla luce di una rossa lampada si accorse che aveva una guancia rigata da un filo di sangue. Juana, che si era squagliata, riapparve dondolandosi, e presale la mano disse:

«Guardate, Niña! C'è il generale!».

Stupita, Kate si levò in piedi. L'ufficiale le stava dinanzi, e la salutava.

«Don Cipriano!», disse.

«Sì, proprio io!», rispose lui. «Quell'ubriaco vi ha spaventata?»

«Non più di tanto! Mi ha sorpreso, questo sì. Non ho sentito in lui nessuna intenzione malevola.»

«Era solo ubriaco.»

«Ora vado a casa.»

«Posso accompagnarvi?»

«Se vi fa piacere.»

Cominciò a camminarle a fianco, e così i due voltarono dietro la casa, verso la riva del lago. Brillava la luna, al di sopra delle montagne, e da ponente giungeva un vento fresco, ma non troppo, dal Pacifico. Sulle barche, in prossimità della riva, brillavano piccoli lumi rossastri, qualcuno fuori sul ponte, altri dentro, sotto il telone della tettoia. Donne a bordo preparavano da mangiare.

«È bello stanotte», disse Kate con un respiro profondo.

«Con la luna di poco velata», fece lui.

Juana li seguiva. Più dietro, due soldati con cappelli a larghe falde.

«Vi scortano?», chiese Kate accennando ai soldati.

«Penso di sì», rispose Don Cipriano.

E lei: «Ma qui la luna non è bella e amica come in Italia o in Inghilterra».

«È lo stesso pianeta», fu la risposta.

«Ma non lo stesso chiaro di luna, qui in America. Non dà felicità come in Europa. Sembra quasi voler colpire.»

Per qualche attimo lui tacque. Poi riprese a dire:

«Forse c'è in voi qualcosa di europeo che offende la nostra lima messicana».

«Eppure io sono venuta qui in buona fede.»

«Buona fede europea. Forse, non è uguale alla buona fede messicana.»

Smarrita, Kate non ebbe più parole.

Poi si abbandonò a un sorriso di ironia: «Che idea che la vostra luna messicana ce l'abbia con me!».

E lui: «Che idea di prendervela con la nostra luna messicana!».

«Ma io non l'ho fatto!»

Girarono sulla strada dov'era la casa di Kate. Proprio all'angolo, c'era un gruppo di alberi, e sotto, dietro una siepe, alcune capanne di giunchi. Kate si divertiva spesso a osservare il somaro che sporgeva il muso oltre il basso muricciolo di sassi, e la pecora nera con le corna ricurve legata a un arbusto tutto morsicchiato, e il ragazzo, ricoperto di un solo frammento di camicia, che fuggiva a nascondersi in mezzo ai rovi. L'angolo doveva essere una latrina improvvisata e c'era sempre odore di escrementi.

Kate e Cipriano si sedettero sulla veranda, nella Casa de las Cuentas. Lei offrì del vermut, ma lui rifiutò.

Rimasero in silenzio. Giungeva, dal fondo della strada, soltanto il vago pip pip del motorino elettrico azionato da Jesus nell'albergo. Dietro alle banane, con voce rauca e possente, si udì il canto di un gallo.

«Che strano!», fece Kate. «I galli non cantano mai a quest'ora.»

Cipriano rise. «Solo nel Messico.»

«Sì, è vero! Solo nel Messico!» «Scambia la luna per il sole, vero?», disse lui, ironico.

Il gallo scagliò un altro grido possente, e poi un altro ancora.

«È molto graziosa la vostra casa», disse Cipriano, «e anche il patio.»

Kate non rispose.

«A voi forse non piace?», domandò lui.

«Vedete», rispose, «non ho mai nulla da fare. La servitù non mi permette di fare nulla. Se mi metto a spazzare la camera vengono e dicono: *Qué Niña! Qué Niña!*,» come se lo facessi per farli divertire. Non faccio che cucire, tutto qua, senza averne l'inclinazione. Che vita è questa?»

«E leggete!», disse lui osservando libri e riviste.

«Ah!», esclamò Kate. «È tutta roba stupida senza vita!»

Dopo una pausa, lui riprese:

«Che vi piacerebbe fare? Non vi piace cucinare, avete detto. Sapete, le donne Navajo, quando tessono una coperta, lasciano sempre un piccolo foro perché finalmente la loro anima venga fuori e non vi resti intessuta dentro. E io credo che l'Inghilterra abbia intessuto la sua anima dentro le sue stoffe, e

dentro tutto quello che ha fatto. Non ha mai lasciato il foro... Così adesso tutta la sua anima è nelle sue merci, e solo in quelle».

«Ma il Messico non *ha* un'anima», disse Kate. «Il Messico ha ingoiato la pietra della disperazione, come dice l'Inno.»

«Voi credete che sia così? Io no! L'anima è anche qualcosa che si fa, come un disegno in un drappo. È così bello, mentre si mettono assieme le lane nei diversi fili, e secondo i colori, e si compone così il disegno. Una volta finito, è finito, non desta più interesse. Il Messico ancora non ha cominciato a intessere il disegno della propria anima. Comincia ora: con Ramón. Voi non credete in quello che fa Ramón?»

Kate ebbe un momento di esitazione prima di rispondere.

«Ramón? Ci credo. Purché serva poi a qualcosa tutto quanto sta tentando, nel Messico...», disse, parlando lentamente.

«È nel Messico. È qui, è per il Messico che *lui* prova. Perché non lo fate anche voi?»

«Io?»

«Sì, voi! Ramón non crede a dei senza donna. Perché non potreste essere voi la donna nel pantheon di Quetzalcoatl? Se volete, la dea...»

«Io una dea nel pantheon messicano?», esplose Kate con uno scoppio di risa di stupore.

«Perché no?»

«Ma io non sono messicana.»

«Potete benissimo essere una dea, con me e Don Ramón, nello stesso pantheon.»

Una strana fiamma di desiderio si era accesa sul viso di Cipriano, che la guardava con occhi che mandavano scintille. E Kate non poté evitare di sentire che era una sorta di intensa *ambizione* cieca, della quale solo parzialmente lei era l'oggetto, magari di passione, ma che esaltava l'indio al più alto grado dell'essere.

«Ma io non mi sento in grado di essere una dea del pantheon messicano», disse. «Il Messico mi fa paura. Don Ramón è uomo *straordinario*, ma io temo che lo distruggano.» «Allora aiutateci a prevenire.»

«E come?»

«Sposatemi. Vi lamentate di non aver nulla da fare. Allora sposatemi. E aiutateci, me e Ramón. Ramón lo dice. Abbiamo bisogno di una donna con noi. Voi siete la donna. Ci sarà tanto da fare.»

«Ma non posso aiutarvi lo stesso, senza bisogno di sposare qualcuno?», fece Kate.

«Come, lo potete?», rispose lui con semplicità.

E lei capì che non avrebbe potuto.

«Ma vedete...», rispose tuttavia. «Io non sento nessuna *necessità* di sposarvi. Come posso farlo?»

«Ma perché», insistette.

«Vedete, il Messico mi fa *realmente* paura. Gli occhi neri dei messicani mi stringono il cuore, mi danno brividi... C'è orrore nel Messico. E io non voglio avere orrore nella mia anima.»

Lui ascoltava in silenzio. Era impenetrabile, non lasciava intendere quello che pensava, sembrava che una nera nuvola lo avesse avvolto.

«Perché no?», disse infine. «L'orrore è reale. Perché no un po' di orrore, assieme a tutto il resto?»

La guardava con un'aria scintillante di totale serietà, un peso grave su di lei. «Ma...», lei balbettò sbalordita.

«Anche verso me provate orrore... Perché no? Forse anch'io provo un po' di orrore per voi, per i vostri occhi chiari e le vostre forti mani bianche. Ma è un bene.»

Kate lo guardò, sbalordita. Desiderava solo di fuggire, fuori dai confini di quello spaventoso continente.

«Abituatevi a tutto questo», soggiunse. «Abituatevi a permettere che ci sia anche un po' di paura e un pizzico di orrore nella vostra vita. Sposatemi, e conoscerete tante cose che non vi faranno orrore. Un po' di orrore è come il seme di sesamo nel pane, che dà un acuto sapore selvaggio. Ed è un bene che ci sia.»

Stava seduto, e parlava con questa strana e assurda logica, mentre la guardava con due occhi neri che sfavillavano. Il suo desiderio appariva del tutto impersonale, fisico sì, eppure impersonale. Lei si sentiva come se per lui avesse un altro nome, fosse un'altra, appartenente a un'altra specie. Come se il suo nome fosse, poniamo, Itzpapalotl⁸⁵, e fosse nata in qualche luogo ignoto, sconosciuta anche a se stessa.

Tuttavia, sicuramente, lui cercava di imporle la propria volontà.

E lei perdeva il respiro per lo stupore, davanti a questa eventualità che lui le aveva fatto balenare: di sposarlo. Non ci aveva mai pensato. Certo non sarebbe stata proprio *lei* a sposarlo. Ma qualche strana donna dentro di lei, che non conosceva e non riusciva a dominare.

Adesso una esultanza provocata da oscura passione emanava da lui.

«Non credo», lei disse, «non credo che sarei capace di farlo.»

E lui: «Ma fatelo. Allora saprete esserne capace.»

Rabbrividi lievemente e si ritirò in casa a prendere qualcosa per coprirsi.

⁸⁵ Divinità azteca dalle molte identità.

Tornò fuori con uno scialle spagnolo di seta bruna ricamato con pesanti disegni in argento. Si annodava nervosamente le dita nella lunga frangia marrone.

Invece, Cipriano le pareva sinistro, quasi ripugnante. Tuttavia il pensiero di esserne spaventata, di non avere coraggio davanti a lui, le riusciva intollerabile. Si sedette e rimase a capo chino, con la luce sui morbidi capelli, e sul pesante ricamo d'argento dello scialle, che la avvolgeva come le donne indie si avvolgono nei loro rebozos. Lui la fissava con i suoi occhi neri, con un bagliore particolarmente intenso, e fissava il ricco scialle. Anche lo scialle lo affascinava.

«Ebbene», disse all'improvviso. «Allora, quando?»

Kate lo fissò negli occhi, con paura autentica. «Che cosa?», chiese.

«Il matrimonio.»

Di nuovo lei lo guardò, ipnotizzata dallo stupore. Come aveva potuto giungere fino a tanto? Eppure, neanche adesso trovava la forza di farlo recedere.

«Non so», disse.

«Va bene in agosto? Il primo di agosto?»

«Non voglio fissare nessuna data», fece Kate.

Repentinamente quella nera tristezza piena di collera tipica degli indios cadde su di lui. Tuttavia, con una sorta di insensibile indifferenza, riuscì a scuoterla di dosso.

«Volete venire domani a Jamiltepec, per vedere Ramón?», le chiese.

«Vorrebbe parlarvi.»

Kate desiderava vedere Ramón, da sempre.

«Occorre proprio?», chiese.

«Sì. Venite con me domattina, in automobile. Va bene?»

«Sì, mi piacerebbe vedere Don Ramón.»

«Lui non vi fa paura, eh?», fece Cipriano con un misterioso sorriso.

«Nessun orrore, no?»

«No. Ma veramente lui non è messicano.»

«Non è veramente messicano?»

«No. Ha sentimenti europei.»

«Veramente? Per me invece... è il Messico stesso, lui.»

Kate si raccolse, sovrappensiero.

«Andrò a Jamiltepec domattina, in barca o con il motoscafo di Alonso. Arriverò verso le dieci.»

«Molto bene!», rispose Cipriano alzandosi per congedarsi.

Quando scomparve, lei sentì il rullo del tamburo giungere dalla plaza. Forse c'era un'altra riunione degli uomini di Quetzalcoatl. Ma lei non aveva più voglia, né coraggio, di uscire più, quella sera.

Si mise a letto, e rimase distesa a respirare l'oscurità. Attraverso gli spiragli della finestra vedeva il chiarore della luna, e udiva il frettoloso picchiare del tamburo. Si sentiva spaventata e oppressa da ogni cosa. Immaginava piani di fuga: doveva fuggire. Avrebbe fatto in fretta e furia i bagagli e sarebbe scomparsa. Magari con il treno per Manzanillo, sulla costa, e di lì si sarebbe imbarcata per la California, Los Angeles o San Francisco. Ah, scappare e ritrovarsi in un paese di bianchi, che meraviglia! Avrebbe potuto di nuovo respirare, liberamente! Sì, lo avrebbe fatto!

Era notte piena. Il tamburo tacque. Si sentì Ezequiel che rincasava e andava a stendersi sul materasso fuori della porta. Poi rimase soltanto il canto rauco dei galli nella notte di luna. Nella camera, come un fiammifero acceso da qualcuno, la luce verdastra di una lucciola, ora qua ora là, intermittente.

Sopraffatta dall'inquietudine, Kate si addormentò, calando in un sonno profondo.

Al mattino si ridestò con uno strano, rinnovato senso di forza. Erano le sei, il sole faceva delle strisce gialle nelle fessure delle imposte. Andò ad aprire la finestra che affacciava sulla strada, e attraverso le sbarre dell'inferriata, si sporse a osservare sulla viuzza di campagna immersa nell'ombra del muro del giardino sul quale incombeva il fogliame verde lucido degli alberi di banana, e irti ciuffi di palmizi tesi verso le bianche torri gemelle e della chiesa con la croce greca a quattro braccia uguali in cima.

Sulla viuzza c'era già movimento: enormi mucche scendevano verso il lago lentamente, camminando a filo d'ombra del muro, mentre un vitello più audace, dai grandi occhi spalancati, trotterellava da una parte, e lanciò uno sguardo furtivo all'erba verde e ai fiori da poco innaffiati, attraverso il cancello. Il taciturno peon, che seguiva, sollevò le braccia all'improvviso, senza far rumore, e a questo semplice gesto, il vitellino fuggì di corsa. Si udì soltanto il suono degli zoccoli.

Poco dopo, passarono due ragazzi che inutilmente cercavano di spingere un torello verso il lago. L'animale continuava a saltellare, inarcando la groppa, e a tirare calci, brevi e secchi, che i ragazzi tentavano di evitare. Lo spingevano per le spalle, e la bestia dava di cozzo contro di loro, con la sua giovane testa informe. I due ragazzi furono presi da quella inquieta perplessità che disarmava gli indios dinanzi a un ostacolo. E subito si affidarono al solito rimedio di andare a raccogliere sassi e scagliarli rabbiosamente addosso all'animale.

«No!», gridò Kate dalla finestra. «Non gli tirate sassi. Portatelo con le buone!»

Essi trasalirono come se il cielo si fosse aperto, lasciarono cadere le pietre e schizzarono via, umiliati, dietro il torello saltellante.

Una vecchia strega si fermò davanti alla finestra, offrendo un vassoio di giovani foglie di cactus per tre centavos. Kate non gradiva la verdura di cactus, ma la comprò. Poi un vecchio fece passare un galletto fra le sbarre.

«Entrate nel patio», disse Kate.

Chiuse la finestra sulla strada, poiché gli assalti si moltiplicavano da ogni parte.

Ma fu solo un cambio di posto.

Si udì Juana: «Niña! Niña! Il vecchio dice che volete comprare questo pollo!».

«A quanto?», gridò Kate, infilandosi una vestaglia.

«A dieci reales.»

«Ah, no!», disse Kate, e aperta la porta comparve sul patio nella fresca tunica di crespò rosa chiaro, ricamata con pesanti fiori bianchi. «Non più di un peso!»

«Un peso e dieci centavos!», implorò il vecchio, soppesando il rosso galletto dagli occhi sbarrati. «È bello e grasso, Señorita! Guardate!»

E offrì il gallo a Kate perché lo prendesse e lo soppesasse nelle sue mani. Lei fece cenno di porgerlo a Juana. Il gallo rosso sbatté le ali, ed esplose in un canto improvviso, mentre passava di mano in mano. Juana lo soppesò con una smorfia.

«Solo un peso!», disse Kate.

L'uomo accettò con un cenno rapido, prese il peso e scomparve, come un'ombra. Concha sollevò l'uccello, e scoppiò subito in un grido di scherno:

«*Está muy flaco!* È molto magro!»

«Mettetelo nella stia», disse Kate. «Lo faremo crescere.»

Il patio era un magma di luce di sole e di ombra. Ezquiel aveva avvolto il materasso e se n'era andato. Grandi fiori rosa d'ibisco penzolavano dalle cime dei rami, e c'era un confuso odore di rose selvatiche, color crema. I grandi manghi si alzavano imponenti nel mattino, come rupi, con duri frutti verdi che penzolavano sotto le bronzee foglie nuove, come organi genitali, pieni di vita.

«*Está muy flaco!*», continuava a urlare da lontano Concha, mentre sistemava il galletto nella stia, fra gli alberi di banane. «È molto magro!»

Tutti rimasero a guardare quando il rosso galletto fu calato in mezzo ai pochi e scarni polli. Il vecchio gallo grigio andò a ritirarsi nell'angolo più remoto della stia, lanciando occhiate di fuoco al nuovo arrivato. E il gallo rosso, *muy flaco*, rimase in un angolo, avvilito. Poi all'improvviso si stiracchiò e si abbandonò a un canto stridulo, con i rossi bargiglioni protesi

come una barba aggressiva. Il gallo grigio gli girò attorno, agitato, covando fulmini di vendetta. Le galline sembravano far finta di nulla.

Kate sorrise e rientrò in camera, per vestirsi, nella nuova luce del mattino. Fuori, passavano donne taciturne, con la rossa giara dell'acqua su una spalla, dirette al lago. Tenevano la giara con il braccio opposto passato sulla testa. Tutto ciò dava loro un aspetto sbilenco, molto diverso dalla superba maniera con cui recano l'acqua le donne siciliane.

«Niña! Niña!», gridò Juana dal patio.

«Aspettate un momento», disse Kate.

Veniva a portarle un altro Inno di Quetzalcoatl.

«Guardate, Niña, l'Inno di ieri sera.»

Kate prese il foglietto e si mise a sedere sul letto, a leggerlo.

Quetzalcoatl abbassa lo sguardo sul Messico

Gesù se n'era andato lontano per l'oscuro pendio, e si voltò indietro a guardare.
Quetzalcoatl, fratello! chiamò. Mandami tutte le mie immagini,
E quelle di mia madre e quelle dei miei santi,
Mandale per la via più rapida che è quella delle faville,
Perché io le tenga in braccio, come reliquie, mentre starò a dormire.

E Quetzalcoatl rispose: Lo farò.

Poi rise, vedendo che il sole lanciava frecce crudeli su di lui.
E alzò la mano e trattenne il sole con la sua ombra.
Così transitò oltre il sole giallo che dava intorno sferzate come un dragone,
E avendolo superato, guardò di sotto e vide la terra sotto di sé.
E vide il Messico disteso come una donna scura con le bianche cime dei seni.

Stupefatto le si accostò e cominciò a guardarla.
E vide treni, automobili e ferrovie,
E città di pietra e capanne di paglia.
E disse: Tutto questo è davvero curioso!

E si sedette sulla piega di una nuvola e vide
La gente lavorare nei campi sorvegliata dagli stranieri,
Vide uomini ciechi che barcollavano per l'*aguardiente*
E donne che non erano pulite e cuori neri e pesanti.
Cuori con una pietra di rabbia e ira al fondo.

Davvero, quale popolo curioso ho trovato!

E sporgendosi fuori della sua nuvola disse fra sé:
Li chiamerò.

*Hola Hola Mexicanos! Guardatemi un momento!
Volgete gli occhi, Mexicanos, da questa parte!*

Però non si voltarono, nessuno osservò dalla sua parte.

Holala Mexicanos, holala!

Sono diventati sordi come pietre, disse fra sé.
Allora soffiò su di loro, il suo fiato sui loro volti
Ma nel peso dello stupore nessuno di loro se ne accorse.

*Holala! Che bel popolo!
Tutti stupefatti!*

Una stella cadente correva come un cane bianco per la pianura,
Lui fischiò forte finché gli cadde in mano, due volte;
E cadde e si posò sulla sua mano finché diventò scura.
Era la Pietra del Cambiamento.

Questa è la Pietra del Cambiamento! egli disse.

La palleggiò fra le mani, così, e giocò con essa.
Poi all'improvviso scrutò l'antico lago e la gettò dentro,
Nell'antico lago la gettò ed essa vi cadde dentro.
Allora due uomini levarono lo sguardo per osservare in alto.

*Holala!, egli disse, Mexicanos!
Due di voi dunque non dormono?
Così rise e uno dei due sentì che rideva.*

Perché ridi? chiese il Primo Uomo di Quetzalcoatl.
Ah, ecco la voce del mio Primo Uomo che mi chiede perché rido.
*Holala Mexicanos, è divertente!
Vedervi così tetri e così pesanti!*

*Eh tu! Primo Uomo del mio Nome, ascolta dunque!
Eccoti il mio segno,
Preparami un posto affinché io venga.*

Rimanda a Gesù le sue immagini, e di Maria, e dei Santi e di tutto.
Lavatevi e ungetevi di olio la pelle.
Che al settimo giorno ognuno si lavi e si unga, e pure ogni donna.
E che nessuna bestia gli cammini sopra né per l'ombra dei capelli.
Ditelo anche alle donne, e a tutti dite che sono sciocchi, e che io ne rido.
Dite loro che mi sono messo a ridere non appena li ho visti.
E che sono simili a ranocchie con pietre nel ventre,
Come ranocchi che non possono saltare!

Dite che si tolgano quelle pietre di dentro,
E che si liberino della pesantezza,
Se non vogliono esser tutti distrutti!

Io scuoterò la terra e li ingoierò con le loro città,
Io manderò cenere e fuoco, sopra di loro, e li soffocherò tutti,
Io muterò il loro sangue in latte acido a furia di saette,
Cosicché marciscano nel sangue delle pestilenze,
E abbiano pure le ossa stritolate.
Di' questo a loro, Primo Uomo del Mio Nome.

Poiché sole e luna sono vivi e hanno lo sguardo scintillante
E la terra è viva e pronta a scrollarsi le pulci,
E le stelle sono pronte a lapidare i volti degli uomini
E l'aria è pronta a soffiare fiato cattivo, per distruggerli tutti!

Poiché le stelle e terra e sole e luna e venti
Sono pronti a danzare il ballo di guerra intorno a voi!
Aspettano la mia parola e inizieranno.
Perché anche le piogge, con il sole e la terra, mostrano stanchezza
Di recare la sostanza vitale alle vostre labbra.
E l'uno e l'altro si dicono: basta
Con questa gente che puzza, queste rane che non saltano,
Con questi galli incapaci di cantare,
E maiali incapaci di grugnire,
Basta con questa carne che puzza,
Con queste banali parole
E tutti questi vermi di denaro!
Questi uomini bianchi, e rossi, e gialli, e bruni, e neri,
Non sono né bianchi, né rossi, né gialli, né bruni, né neri
Sono soltanto sudici, e basta!
E bisogna ripulirne il mondo!
Poiché sul corpo della terra sono come parassiti.
E la divorano e ricoprono di piaghe.
Questo dicono fra loro le stelle e si preparano a cominciare.
Perciò avverti gli uomini che sto per arrivare.
A togliere le pietre funebri dall'antro dei loro ventri
Per indurli a essere uomini.

Uomini, e pronti alle altre cose!

Kate tornò a leggere quel foglietto lungo, e poi di nuovo lo rilesse e le parve che un turbine oscuro avvolgesse il mattino. Prese il caffè sulla veranda e i gruppi dei pesanti papayas le sembrarono enormi gocce che sgorgassero dall'invisibile fonte della vita che si trova oltre gli uomini. Le sembrava di

vedere la grande spinta generatrice del cosmo muoversi nella vita. E gli uomini che brulicavano come mosche verdi sui teneri cimelli, un'aberrazione. Gigantesco l'avvolgersi e il dispiegarsi del cosmo, con il ferro che cresce come un lichene, profondo nella terra, e cessa di crescere e si prepara a morire. Il ferro e la pietra restituiscono la loro vita, quando è giunta l'ora. E gli uomini sono meno che mosche verdi, fin quando vivono solo di affari e di pane. Parassiti sulla terra.

Si avviò verso la spiaggia. Il lago era azzurro nella luce del mattino, le montagne di fronte aride e pallide, ossute come cime nel deserto. Solo ai piedi, lungo il lago, c'era una scura striscia di alberi, macchiata dal bianco dei villaggi.

Vicino, vide contro luce cinque mucche che bevevano, col muso nell'acqua. Donne inginocchiate sulle pietre, per riempire le rosse giare. Fragili reti da pesca erano appese a pali forcuti, ad asciugare, e un uccellino si era posato sulle reti, nell'abbaglio del sole, rosso come una goccia di sangue sgorgata dalle arterie dell'aria.

Dalle capanne di paglia sotto gli alberi le venne incontro correndo il monello della folaga, con qualcosa nel pugno stretto. Appena fu davanti a lei, aprì la mano, e le mostrò, nella palma, tre piccole pentole, le ollitas che gli indios avevano gettato in tempi lontani nell'acqua per gli dei.

«*Muy chiquitas!*», fece il ragazzo con vivacità da piccolo mercante agguerrito. «Volete comprarle?»

«Non ho denaro. Domani!», disse Kate.

«Domani!», riprese il ragazzo, come un colpo di pistola.

«Domani.»

Lui aveva perdonato, lei no.

Qualcuno cantava, nella frescura del mattino domenicale, ed era bello, sembrava che il suono nascesse spontaneo.

Un ragazzo errava qua e là, con una fionda in mano, come un gatto, a caccia di uccellini. L'uccello rosso come goccia di sangue fresco cinguettava sopra reti da pesca quasi invisibili, poi in un baleno fuggì via. Il ragazzo gironzolava sotto il verde dolce dei salici, inciampando nelle spesse radici nascoste sotto la sabbia.

Dall'orlo della riva si levarono in volo quattro uccelli scuri, tendendo il collo, e disparvero fulminei e muti, sulla silente superficie del lago.

Kate sapeva tutto su questi mattini sul lago che la ipnotizzavano, rendendola quasi morta. Stille di sangue di uccelli nei verdi salici, l'aguador che giungeva al trotto recando una pertica sulle spalle con due pesanti latte di benzina, da una parte e dall'altra colme di acqua calda. Giungeva dalla sorgente con la quotidiana provvista per lei. A piedi nudi, la gamba pure

nuda, correva morbidamente sotto il peso, la bella faccia scura piegata sotto l'ombra del grande cappello. Era assorto in un inconscio silenzio come in una morte.

A fior d'acqua galleggiavano gruppi di teste scure. Erano poi davvero teste o uccelli acquatici? Uomini o qualcosa di mezzo? E quelle spalle color arancio che si sollevavano un po' a pelo d'acqua, bagnate, lucenti?

Lei sapeva bene come sarebbe stato il giorno. Pian piano il sole si sarebbe fatto più ardente, sarebbe diventato un nebbione di sole, a poco a poco si sarebbe caricato di invisibile elettricità, con l'arrivo del pomeriggio. Nella cieca canicola, la spiaggia avrebbe mandato odore di orina e di immondizia, fra mille rifiuti.

Tutto sfumava, si confondeva nella grandiosità della luce solare, l'aria si raddensava, mentre si avvertiva l'elettricità toccare come un ferro caldo la nuca. Alberi bianchi di nuvole si levavano sopra le montagne nel languore del pomeriggio, si alzavano e subito distendevano nel cielo rami neri, scaricando frecce di lampi, come uccelli di fuoco pronti a spiccare il volo. Nell'incantesimo della siesta, i dardi repentini del fulmine, le scariche di pioggia e la frescura, subito dopo.

Poi l'ora del tè, e il calare della sera. Gli ultimi battelli a vela in attesa del vento, pronti a salpare. Quelli diretti a mezzogiorno e a levante erano già partiti, spinti dal vento dell'Ovest, le loro vele vagavano in lontananza sul lago. Ma quelli che volevano andare verso Ovest attendevano, con l'acqua che chiacchierava con le piatte chiglie nere.

Anche il grande battello di Tlapaltepec, che aveva portato tanta gente dall'Ovest, avrebbe atteso fino a tardi. Era ancorato al largo, a pochi metri dalla riva. Al tramonto i passeggeri si sarebbero raccolti sulla spiaggia scura, stanchi della giornata, per imbarcarsi. Kate sapeva. Si riunivano in gruppo dove l'acqua batteva. La grande e larga canoa dal fondo piatto con il suo padiglione di legno e il suo albero dritto attendeva, qualche metro al largo, nera nella notte. Un lume brillava sotto la tettoia di legno, e qualcuno dalla spiaggia dava un'occhiata. Era la casa, per i passeggeri. Poi un uomo tarchiato, con i pantaloni arrotolati sopra le ginocchia, veniva a caricare i passeggeri. Gli uomini gli voltavano la schiena allargando le gambe, e lui si chinava, infilava la testa fra le gambe e si risollevava con qualcuno sulle spalle. E se ne andava a guado sull'acqua recando il suo carico vivente a bordo del battello nero. Poi toccava alle donne. Si piegava davanti a loro, e gli sedevano sulle spalle. Col braccio avvinghiava le loro gambe, mentre loro si tenevano abbracciate alla testa scura. Le portava sulla nave, come fossero di nulla.

Così, rapidamente, il battello si riempiva di gente. Ognuno si metteva a sedere sulle stuoie dell'impiantito, con la schiena contro i fianchi dell'imbarcazione, dopo aver appeso al tetto i panieri che oscillavano secondo le oscillazioni del battello. Gli uomini aprivano le loro serapes, e vi si raggomitavano sopra a dormire. E mentre distesi dormivano, o parlottavano fra loro, la luce della lanterna li riscaldava.

Una donnetta emergeva dall'oscurità, poi all'improvviso tornava indietro. Aveva dimenticato qualcosa. Ma il battello non sarebbe partito senza di lei, il vento non era ancora cambiato. L'albero si ergeva altissimo, la vela giaceva piegata sotto la tettoia, per venire alzata. Di sotto, la lanterna vibrava, mentre la gente dormiva. Probabilmente non sarebbero partiti prima di mezzanotte. Poi avrebbero disceso il lago fin giù a Tlalpaltepec, con i canneti sulle rive, e la morta piazza, le mure casupole di adobe nero, le strade in dissesto, lo strano silenzio sepolcrale, come Pompei. Kate c'era stata, ed era tanto disanimata da spaventarsi.

Ma ora! oggi non avrebbe indugiato sulla spiaggia per l'intera mattina. Doveva andare a Jamiltepec in motoscafo, per vedere Ramón, parlare con lui, anche per quel matrimonio con Cipriano.

Ah, come sposare Cipriano, come dare vita a tanta morte? Prendersi addosso tanta oscurità, e stringere a sé tanta tristezza. Morire prima di essere morta, consumarsi nel sole?

No! Meglio fuggire verso i paesi dei bianchi!

Ma si avviò, per accordarsi con Alonso per il motoscafo.

17. Il quarto Inno e il vescovo

Il nuovo presidente della Repubblica, come accade per una scopa nuova, aveva spazzato fin troppo bene, forse, e perciò era nata una «ribellione». Non molto estesa; però voleva significare brigantaggio, furti e villaggi in preda al panico.

Ramón era ben deciso a non immischiarsi negli imbrogli della politica. Ma la Chiesa ce l'aveva con lui, e i Cavalieri di Cortés⁸⁶ alla guida di una certa fazione «nera» si preparavano a combatterlo. I preti avevano cominciato ad accusarlo dai pulpiti, in modo velato, denunciandolo come un ambizioso

⁸⁶ Nome fantastico dato da Lawrence a un gruppo di cattolici fanatici.

Anticristo. Ma con Cipriano al suo fianco, e l'esercito dell'Ovest dietro a Cipriano, non aveva gran che da temere.

Tuttavia, esisteva la possibilità che Cipriano dovesse marciare per difendere il governo.

«Soprattutto», diceva Ramón, «non voglio assumere nessun colore politico. Non voglio essere coinvolto dalla corrente di nessun partito. Voglio rimanere puro a qualunque costo. Ma la Chiesa mi spingerà verso i socialisti, che mi tradiranno alla prima occasione. E non per la mia persona. Si tratta del nuovo spirito. Basta che venga unito a qualche partito politico, perché muoia, poiché anche lui può venire ucciso, come qualsiasi altra cosa vivente.»

«Perché non andare a visitare il vescovo?», fece Cipriano. «Anch'io voglio vederlo. Non a caso sono il capo della divisione dell'Ovest.»

«Sì», rispose lentamente Ramón. «Andrò a visitare Jimenez. Ci ho già pensato. Voglio tentarle tutte. Montes ci appoggerà, perché ha in odio la Chiesa, e non può sopportare alcuna interferenza che venga dall'esterno. Lui vede la possibilità di una chiesa "nazionale". Io, da parte mia, non cerco una chiesa nazionale. Dico solo che bisogna parlare il linguaggio del proprio popolo. Sapete che i preti proibiscono al popolo di leggere *gl'Inni*?»

«Che importa?», disse Cipriano. «La gente è oggi così pervertita, che a maggior ragione li leggeranno.»

«Può darsi! Quanto a me, farò finta di nulla. Lascero che questa nuova leggenda, come viene chiamata, si estenda, cresca, fin quando la terra è umida. Ma bisogna tenere d'occhio tutti i piccoli gruppi d'interessi.»

«Ramón!», esclamò Cipriano. «Se riuscirete a convertire tutto il Messico in un paese di Quetzalcoatl, dopo che farete?»

«Sarò il Primo Uomo di Quetzalcoatl. Non so altro...»

«E non penserete al resto del mondo?»

Ramón sorrise. Già vedeva nell'occhio di Cipriano il fervore di una guerra santa.

«Mi piacerebbe», esclamò sorridendo, «essere uno degli Iniziati della terra. Dico uno degli Iniziatori. Perché ogni popolo ha il suo Salvatore. Mi piacerebbe che i Primi Uomini di ogni popolo formassero un'Aristocrazia Naturale del Mondo. Bisogna che ci siano degli aristocratici, lo sappiamo tutti. Ma naturali, non artificiali. Il mondo deve essere unito in un certo modo. Il mondo dell'uomo. Unito in modo concreto, non astratto. Le Leghe, i Patti; i Programmi internazionali... Ah, Cipriano! È una pestilenza universale. Le foglie di un albero non possono restare appese ai rami di un altro albero. Le razze terrestri sono come gli alberi, non possono mischiarsi e congiungersi. Sono l'una fuori della via dell'altra. Come alberi. E se si accavallano l'una sull'altra, e le radici si intrecciano, è battaglia mortale. L'unione è nei fiori. E

i fiori di una razza sono i suoi aristocratici naturali. Lo spirito del mondo può librarsi come un colibrì di fiore in fiore, e nei fiori alimentare lentamente i grandi alberi. Solo le aristocrazie naturali possono sollevarsi al di sopra delle singole nazioni, ma non al di sopra delle singole razze. Solo le aristocrazie naturali possono essere internazionali o cosmopolite o cosmiche. È stato sempre così. I popoli no. I popoli non ne sono capaci, come le foglie del mango non sanno crescere sul pino. Quindi, se io voglio che i messicani imparino il nome di Quetzalcoatl, è perché pretendo che parlino la lingua del loro sangue. Mi piacerebbe che i tedeschi pensassero di nuovo secondo le regole di Thor e di Wotan e dell'albero Igdrasil. E che i celti di nuovo vedessero nel vischio il loro mistero, e che loro stessi fossero i Tuatha De' Danaan, vivi, ma sommersi. E che un novello Hermes ricomparisse fra i mediterranei e un novello Astarotte a Tunisi, e Mitra in Persia, e un invincibile Brahma nell'India, e il più antico dei draghi in Cina⁸⁷. Allora io, Cipriano, Primo Uomo di Quetzalcoatl, e voi Primo Uomo di Huitzilopotli, e vostra moglie, magari come Prima Signora di Itz'papalotl, non potremmo, fermamente, andare verso gli altri aristocratici del mondo, il Primo Uomo di Wotan e la Prima Signora di Freja, il Primo Signore di Hermes e la Prima Signora di Astarotte, e il Miglior-Nato di Brahma, e il Figlio del Grande Drago? Io vi dico, Cipriano, che la terra esulterebbe quando i Primi Signori d'Occidente si incontrassero con i Primi del Mezzogiorno e i Primi del Levante nella Valle dell'Anima. La terra possiede le sue valli dell'anima che non sono luoghi di commerci e di industrie. Il mistero è uno solo, ma occorre che gli uomini lo vedano in modo diverso. L'ibisco, il cardo e la genziana sono fiori dell'Albero della Vita, ma nel mondo crescono a grandi distanze uno dall'altro; e debbono. Io sono un ibisco e voi siete un fiore di iucca, e la vostra Caterina è un asfodelo selvaggio, e la mia Carlota una bianca viola del pensiero. Siamo soltanto quattro, eppure facciamo un mazzo piuttosto bizzarro. È così. Su questa terra gli uomini non sono merci manufatte da potersi esportare. Ma l'Albero della Vita è uno, e noi lo sappiamo quando le nostre anime si offrono all'ultima fioritura. Allora, partecipiamo con tutti i fiori a un solo mistero, oltre la conoscenza delle foglie, dei gambi, delle radici: a qualcosa di trascendente. Ma non è questo che conta al momento. Ora è necessario che io mi batta per aprirmi la strada mia in Messico, e voi pure la vostra. Coraggio allora! All'opera!»

⁸⁷ Thor, divinità teutonica del tuono e della guerra; Wotan, padre di Thor; Igdrasil, grande albero/simbolo delle mitologie nordiche; Thatha, stirpe di semidei; Hermes, messaggero degli dei nell'Olimpo greco; Astarotte, dea mediterranea della fertilità; Mitra, divinità persiana del sole; Brahma, divinità della religione Indù; Freja, citata più avanti, moglie di Wotan.

Discese nei laboratori dove lavoravano i suoi uomini sotto la sua direzione, e Cipriano si sedette per occuparsi della corrispondenza e dei piani militari.

Poi, i due furono interrotti dal rumore di un motoscafo che entrava nel porticciolo. Era Kate, accompagnata da Juana in velo nero.

Ramón le andò incontro, vestito di bianco con la cintura a righe azzurre e nere, e il grande cappello con l'occhio di Quetzalcoatl in turchese sul capo. Anche Kate era vestita di bianco, e aveva un cappello verde e uno scialle di seta di un pallido colore giallo.

«Sono così felice di venire a trovarvi», disse, porgendogli la mano. «Jamiltepec è ormai una specie di Mecca per me, non desidero che tornarci.»

«Allora perché non venite più spesso? Mi farebbe piacere.»

«Temo di essere indiscreta.»

«No! Al contrario, potreste aiutarci, se volete.»

«Oh!», fece Kate. «Sono tanto scettica davanti alle grandi imprese! E mi spaventano. Credo perché, tutto sommato, ho repulsa per le masse di popolo. Temo di disprezzare il popolo, non voglio toccarlo, e neppure che mi tocchi. Come potrei presumere di appartenere a un qualsiasi... qualsiasi Esercito della Salvezza? Perdonatemi la maniera di esprimermi!»

Don Ramón rise.

«Ma anch'io sono come voi», disse. «Detesto e disprezzo le masse. Ma adesso è in ballo la mia gente.»

«Io sempre. Da quando ero piccola, fin dal mio primo ricordo. Raccontano che quando ero una piccola bimba, una volta che i miei genitori avevano dato un grande pranzo, mi fecero portare giù dalla governante per dare la buonanotte agli invitati. Penso di aver sentito cose amabili, come accade. Ma io risposi: *Siete tutti scimmie!* Fu un gran successo! Ma io lo sentivo veramente e anche ora lo sento. Mi paiono tante scimmie che recitano una commedia...»

«Anche quelli che vi stanno vicino?»

Kate ebbe un attimo di esitazione, poi confessò, malvolentieri.

«Temo di sì! Per esempio, i miei due mariti, anche Joachim, mi parevano così *ostinati* per certi aspetti, nelle loro piccole stupidità, come le scimmie. Quando Joachim è morto ho provato una orribile repulsione per lui. Ho pensato di aver dato il mio sangue a una scimmia malaticcia. Non vi sembra spaventoso?»

«Sì, lo credo! Ma credo che accada a *tutti* di sentire certe cose, alle volte. O che si sentirebbe così, se si osasse. Non è che un attimo...»

«Mah, io credo di sentirlo *sempre!* Amo il mondo, il cielo, la terra, il grande mistero che si nasconde dietro tutto. Ma gli uomini, oh, per me sono tutti scimmie.»

Lui capì che per lei, dentro, era proprio vero.

«*Puros monos!*», pensò fra sé in spagnolo. «*Y lo que hacen, puras monerías.* Null'altro che scimmie! E quello che fanno, tutte scimmiettature!» Poi aggiunse: «Eppure avete dei figli!».

«Sì! sì», fece Kate, lottando dentro di sé. «I figli del mio primo marito.»

«E loro? *monos y no más?*»⁸⁸»

«No!», protestò lei aggrottando le sopracciglia, irata per essersi lasciata andare fino a quel punto. «Solo in parte.»

«È un male», replicò Ramón, scuotendo la testa. «Ma poi!», aggiunse, «cosa sono per me i figli se non piccole scimmie! E alla loro madre... la madre loro... Ah no! Señora Caterina, non serve. Bisogna essere capaci di liberarsi della gente. Se io mi nascondo in un cespuglio di rose per possederlo di più, esso diventa una brutta cosa che mi ferisce. Bisogna restare separati dalle persone e vedere la gente come si vedono gli alberi, nel paesaggio. Perché la gente, in un certo senso, vi *domina*. L'umanità domina la vostra coscienza. Perciò si finisce per odiarla, e si vuole fuggire. C'è solo una via di scampo: girar dietro alla gente, verso una vita più grande.»

«Ma è proprio quello che faccio!», gridò Kate. «Non faccio altro! Quando ero sola, del tutto sola, con Joachim, in una casa di campagna, e facevo tutto da me, e non conoscevo nessuno, vivevo e sentivo solo nel senso più *grande*, ed ero libera, felice.»

«E lui?», chiese Ramón. «Anche lui era libero e felice?»

«Certo che lo era! Ma è in questo che interviene la scimmiettata. Non voleva consentirsi di essere contento! E allora cercava *gente* e si inventava mille ragioni per *torturarsi*...»

«Allora perché non siete rimasta sola a vivere nella casa di campagna, lasciando andar via lui? E perché viaggiare e vedere gente?»

Lei non rispose, molto irritata. Sapeva di non essere capace di vivere completamente sola, il vuoto la distruggeva. Aveva bisogno di un uomo che riempiesse il vuoto e la tenesse in equilibrio. E quando lo possedeva, ecco che lo detestava nel suo intimo, come avrebbe fatto con un cane o un gatto. Tra se stessa e l'umanità, Kate cercava un rapporto di sottile, ineluttabile antagonismo. Molto generosa per natura, lasciava al resto dell'umanità una libertà piena. La servitù si legava a lei, tutti le volevano bene e l'ammiravano. Possedeva una forte vitalità e una *joie de vivre* affermatrice. Ma al di sotto, serpeggiava in lei una incontenibile ripugnanza, quasi *disgusto* per la gente. Disgusto più che odio. Con chiunque e ovunque fosse, dopo un poco ecco il disgusto afferrarla. Sua madre, suo padre, le sue sorelle, il primo marito,

⁸⁸ «Scimmie o niente altro?»

persino i figli, che pure amava, e Joachim, per cui aveva provato adorazione, anche loro, per esserle vicini, l'avevano costretta alla ripulsione e a un certo disgusto, e le avevano insinuato la voglia di mandarli al diavolo. Ma non ci si può sbarazzare degli altri, se non gettiamo *noi stessi* nell'oblio. E perciò Kate, fino al momento in cui non si fosse scagliata nell'estremo e oscuro oblio della morte, mai sarebbe sfuggita al suo sconfinato disgusto profondo per gli esseri umani. I contatti superficiali, o di breve durata, potevano anche sembrarle eccitanti, ma quelli troppo intimi, lunghi, la portavano a eccessi di disgusto violento.

Si erano seduti, lei e Ramón, su una panca sotto l'oleandro dai fiori bianchi, nel giardino. Il viso dell'uomo era fermo e impassibile. E nel silenzio capì, quasi con dolore, con nausea, che lo stato d'animo di lei verso la gente era identico al suo. Il puro contatto *personale*, il puro contatto umano, riempiva anche lui di disgusto. Carlota lo disgustava. E Kate stessa lo disgustava, anche Cipriano, qualche volta.

Questo tuttavia accadeva quando li incontrava su un piano strettamente personale. Allora era disastroso; per loro provava disgusto, per se stesso rabbia. Bisognava che li affrontasse su un altro piano, con un contatto di tipo diverso, privo d'*intimità*, qualcosa in grado di lasciare le persone intangibili, lontane. L'anima era conquistata da altro, e bisognava che tutto quanto era vivo in lui non risultasse legato a nessuno. Quanto è vivo nell'uomo non deve rivolgersi che a Dio.

Con Cipriano si sentiva più al sicuro. Anche quando si abbracciavano con passione, dopo una lunga assenza, si ritrovavano entro una sorta di riconoscimento della propria singola, eterna e immutabile solitudine: come quella della Stella del Mattino.

Tuttavia le donne non avrebbero mai riconosciuto tutto questo. A loro serviva l'intimità, e l'intimità portava al disgusto. Carlota voleva riconoscersi in lui, strettamente e in eterno, e di conseguenza lo odiava e odiava tutto quanto pensava potesse sottrarlo a questa identificazione. Era davvero orribile, tutto questo.

Uomini e donne dovrebbero persuadersi che non possono, assolutamente, unirsi su questa terra. Nel buio più segreto, nel più affettuoso contatto, c'è sempre un piccolo abisso che, per quanto angusto e *quasi* inesistente, è sicuramente un abisso. E ci si deve inchinare con riverenza davanti all'abisso, e sottomettervisi. Anche se io mangio il Corpo e bevo il Sangue di Cristo. Cristo è Cristo e io sono io, e l'abisso resta insondabile. E per quanto una donna possa essere a un uomo più cara della vita, pure lui resta lui e lei rimane lei, e l'abisso resta incolmabile. Ogni sforzo per colmarlo è una violazione, un delitto contro lo Spirito Santo.

Quello che si riceve dall'aldilà, lo si riceve da soli. L'io ci giunge dalla distanza più remota della Stella del Mattino, tutto il resto è racimolato. E tutto quanto è stato raccolto in noi dal cosmo possente può incontrarsi e venire a contatto con tutto quanto è raccolto in chi si ama. Ma non è ancora questo il vivo. Non può esserlo. Se ci si volesse incontrare nel vivo, bisognerebbe rinunciare all'essere acquisito che è l'io di tutti i giorni, e incontrarci oltre la coscienza nella Stella del Mattino. Corpo, anima e spirito possono trasfigurarsi nella Stella del Mattino. Ma senza trasfigurazione, ringhiero al guinzaglio.

Ramón sapeva bene cosa significasse ringhiare al guinzaglio. Lo aveva fatto fino all'esasperazione prima di ritrovare la strada per raggiungere se stesso ed entrare nel proprio vivo, in quel Vivo di ogni creatura che lui chiamava Stella del Mattino, poiché bisogna che gli uomini diano un nome a ogni cosa. Entrare nel proprio vivo, trasfigurandosi in esso, nella Stella Mattutina, e allora sì che si può incontrare il proprio simile.

Però, ancora sapeva che vuol dire sbagliare e persistere nello sbaglio. Con Carlota sbagliava: in maniera totale. Lei lo rivendicava a sé, e lui, e lui si chiudeva nella resistenza. Se stava a torso nudo davanti a lei, anche in quello stato era cosciente e affermativo di sé, proprio perché ne pretendeva la proprietà.

Mentre gli uomini che incontriamo al vivo di tutte le cose, non sono nudi, né vestiti, ma interi nella trasfigurazione, così che la perfetta forza ha anche il potere dell'innocenza.

Seduto sulla panca a fianco di Kate, Ramón era triste, malato di pesantezza e di insufficienza. Il suo Inno terzo era amaro e pieno di collera. Carlota rendeva amara la sua anima. E a Città del Messico un gruppo di turbolenti si era impadronito della sua idea ridicolizzandola. Aveva invaso una delle chiese della città, gettate fuori le Immagini Sacre, alzato sugli altari le ridicole figure di Giuda in cartapesta, che i messicani portano in giro e sbeffeggiano nei giorni della Pasqua. Questo, naturalmente, aveva provocato, scandalo. E Cipriano, tutte le volte che si assentava per qualche tempo, finiva con lo slittare nell'inevitabile tipologia del generale messicano affascinato dalla possibilità di soddisfare l'ambizione e di imporre una volontà personale. C'era poi Kate con tutte le sue istintive repulse che emergevano dal profondo, e tutta quella sua voglia di far saltare in aria il mondo.

Si sentì preda dello sconforto, depresso, con le membra di piombo. In verità, l'uomo vuol fare una sola cosa durante la sua vita: aprirsi la strada verso il proprio Dio, verso la propria Stella Mattutina, e lì salutare i suoi compagni e godersi la donna che lo ha seguito nella lunga strada. Ma la strada è dura da trovare, lontana fino al luminoso Vivo di tutte le cose, è ardua, ed

esige tutta la forza di un uomo e tutto il suo coraggio. E se va da solo è terribile. E se una mano cerca di fermarlo, e le mani dell'amore si aggrappano alle sue viscere, e quelle dell'odio gli ghermiscono i capelli, allora tutto diventa quasi impossibile.

Per questo Ramón diceva a se stesso: «Io tento l'impossibile. Farei meglio a godermi le gioie della vita, fin quando dura, e mettere da parte la speranza del piacere che è ben oltre tutti i piaceri. Oppure andarmene nel deserto e cercarmi da solo la strada fino alla Stella che mi darebbe completezza e santità. La via degli anacoreti e di quelli che si ritirano nel deserto a pregare. Perché la mia anima desidera consumarsi, e io sono stanco di questa cosa che gli uomini chiamano vita. Ho bisogno di incamminarmi per dove *Io sono*. Eppure», continuava a dire a se stesso, «come sarei felice di avere con me la donna nella Stella del Mattino! E l'uomo-compagno, quale gioia mi darebbe la sua presenza! Oh certo, la Stella del Mattino è un luogo d'incontro per noi, nella gioia!».

Seduti l'uno a fianco dell'altro, sulla panchina, Ramón e Kate si erano reciprocamente dimenticati, e lei recuperava tutto il suo passato nel suo lungo tracciato di disgusto, mentre lui pensava al suo avvenire cercando un sollievo dall'oppressione.

In questo silenzio apparve Cipriano sul balcone, dette uno sguardo in giro, e quasi trasalì nel vedere i due sulla panca, sotto il bianco oleandro, distanti tanti chilometri, interi mondi, nel loro silenzio. Ramón udì i passi sul balcone e sollevò gli occhi.

«Veniamo subito!», gridò levandosi in piedi, con lo sguardo verso Kate. «Vogliamo andare di sopra? Non volete qualcosa di fresco? Del tepache⁸⁹, o una spremuta d'arancia? Però non c'è ghiaccio.»

«Mi andrebbe una spremuta d'arancia, con acqua», disse.

Chiamò il cameriere e ordinò.

Cipriano era vestito come Ramón, pantaloni e blusa bianchi. Ma aveva una cintura scarlatta, striata di nero come un serpente.

«Vi avevo sentita arrivare. Credevo foste già ripartita», disse guardando Kate con una sorta di oscuro rimprovero negli occhi, che era poi la curiosa attenzione del barbaro che si sente indeciso, esitante, oltre che pieno di rancore.

«Non ancora.»

Ramón rise e si lasciò cadere su una sedia.

⁸⁹ Bevanda lievemente alcolica a base di ananas, acqua e zucchero.

«La Señora Caterina pensa che siamo tutte scimmie, ma forse considera divertente veder recitare le scimmie, e perciò si ferma un po' di più a godersi lo spettacolo!»

Da vero indio, Cipriano si sentì punto nell'orgoglio, e la nera barbetta all'imperiale sul mento assunse un'aria di dignità.

Kate rise. «Esponete il problema in modo *piuttosto* sbrigativo!», disse.

Gli occhi neri di Cipriano la fissarono con inimicizia. Gli sembrava che lo volesse prendere in giro. E in realtà era così, nel profondo della sua natura di donna. Dentro di sé si burlava di lui. Nessun uomo può sopportare questo, meno che mai uno con la pelle scura.

«No!», riprese Kate. «C'è qualcos'altro.»

«Ah!», fece Ramón. «State attenta che un po' di compassione può essere pericolosa.» «No! Non è compassione», protestò Kate arrossendo. «Perché siete così odioso?»

«Le scimmie finiscono sempre per essere odiose agli spettatori.»

Alzò lo sguardo su di lui giusto in tempo per accorgersi di un lampo d'ira che balenava nei suoi occhi.

Allora disse: «Sono venuta per avere notizie sul vostro pantheon messicano. Mi è stata anche prospettata la possibilità di venirvi ammessa.»

«Ah, molto bene!», esclamò Ramón, ridendo. «Un altro esemplare di scimmia femmina che viene ad aggregarsi al serraglio di Ramón! Sono certo che sareste una bella attrazione. Ci sono state dee graziose, vi garantisco, nel pantheon azteco.»

«Siete odioso!»

«Suvvia!», gridò Ramón. «Bisogna attenersi all'origine delle cose, mia Señora. Siamo tutti scimmie. *Monos somos. -Ihr seid alle Affen!*⁹⁰ Lo hanno detto lattanti e bambini, sostiene Carlota. Guardate questo esemplare maschio di uno scimmiotto, Cipriano. Gli è venuta l'idea scimmiesca di sposarvi. E voi accettate. Il matrimonio è uno scherzetto da scimmie. E lui vi lascerà andare quando sarete stufa, e sarà stufo lui stesso. È un general, lui, un grande jefe. Può eleggervi scimmia-regina di questo Messico di scimmie, se lo vorrete! E che dovrebbero fare le scimmie, se non divertirsi? *Vamos! Embobémonos!*⁹¹ Debbo essere io il vostro prete? *Vamos! Vamos!*»

Un violento sussulto improvviso lo fece alzare e fuggire via.

Cipriano osservò Kate stupito. Era diventata pallida.

«Che cosa gli avete detto?», chiese.

⁹⁰ Siete tutte scimmie!

⁹¹ Andiamo! Divertiamoci!

«Proprio nulla!», rispose lei alzandosi. «Sarà meglio che adesso me ne vada.»

Kate chiamò a sé Juana e Alonso e con loro si diresse verso il lago. Andò a sedersi sotto la tenda del battello, con ostinata aria offesa. Il sole picchiava, l'acqua accecava. Si mise degli occhiali neri che le diedero un mostruoso aspetto.

«*Mucho calor! Niña! Mucho calor!*», andava ripetendole Juana. Chiaramente la criada si era riempita di tepache.

Sull'acqua bionda galleggiavano piccoli ciuffi di giacinto acquatico, e si muovevano con una foglia levata in alto come una vela. Tutt'intorno, il lago era punteggiato di questi ciuffi che veleggiavano. I temporali avevano fatto straripare il Lerma fino al lago, da trenta miglia di distanza, lungo campi e campi di lirio, e i giacinti strappati dalle rive paludose avevano navigato per tutta la superficie di quel grande mare fino a ostruire lo sbocco del Santiago.

Quel giorno Ramón scrisse il suo quarto Inno.

Quello che Quetzalcoatl vide nel Messico

Che sono questi strani visi nel Messico?

Visi pallidi, gialli neri? Questi non sono messicani!

Ma da dove vengono? E perché?

Signore delle Due Vie, essi sono stranieri.

Non vengono da nessuna parte.

Vengono a raccontarci delle storie,

E per lo più è gente vorace.

E allora che cosa vogliono?

Vogliono oro, e argento dalle montagne,

E il petrolio, l'olio che esce dalle coste.

E lo zucchero dai tubi alti delle canne,

E frumento e granturco dagli altipiani,

E ancora caffè, e gomma, dalla terra calda.

Poi costruiscono dei camini alti che fumano,

E nelle case più grandi mettono le macchine

Che parlano, e muovono i gomiti di ferro,

Con miriadi di fili nei loro artigli!

Le macchine dei voraci sono straordinarie!

E voi, messicani e peones, che fate?

Lavoriamo. Alle macchine e nei campi.

Così ci daranno i pesos d'argento messicano.
Si capisce, essi sono i furbi!

E allora voi li amate?

Non li amiamo, certo, e non li ameremo mai.
Sono così brutti in faccia, ma fanno cose eccezionali,
E hanno una volontà ch'è uguale alle loro macchine di ferro.
Dicci, cosa potremmo fare?

Vedo cose nere in fuga verso il paese.

Sicuro, Signore! Sono treni e camion. E poi automobili.

Sono treni e camion, automobili e aeroplani.
Che bello! dice il peon, correre e poi correre in treno!
Che bello salire sul camion e per venti centavos partire!
Che bello girare nelle grandi città, senza far nulla,
Fra tante cose che corrono e grandi lumi che brillano!
E il cinematografo con tutto il mondo che passa, che bello!
Che bello se si potesse rapire tutto ciò agli stranieri!
E riprenderci i nostri terreni con l'olio e l'argento,
E ancora le fabbriche, e i treni e le automobili,
E giocare, giocare per tutto il tempo!
Che bello! Che bello!

Oh insensati! Oh messicani e peones!
Quelli che le costruiscono sono padroni di queste macchine.
Non voi, poveri diavoli, che sapete solo distruggerle!

Come hanno fatto questi visi pallidi e gialli
Ad attraversare le acque del mondo?
Oh, sciocchi, messicani e peones, dai cuori torbidi,
Lo hanno fatto accovacciandosi sulle cosce?
Voi sapete solo stare acquattati,
E guardare a occhi sbarrati, e bere acque di fuoco
E litigare e pugnalare e poi correre come cani,
Correre, sdegnosi, all'ordine dei visi pallidi.

Oh cani e sciocchi, messicani e peones!
Avete cuori liquidi, e ginocchia molli,
E siete indolenti d'animo, gente inerte.
Di che cosa siete capaci, se non di marcire da schiavi?

Non siete degni di un dio!
Ecco! L'universo scatena ora i suoi draghi;
Di nuovo, nel cosmo, i draghi si agitano per l'ira.

Il drago dei morti delusi che riposa al Nord nella neve
Agita la coda nel sonno mentre il vento fischia sulle fredde rupi.
Fischia lo spirito dei morti nelle orecchie del Mondo.
E voi preparatevi alla condanna.

Poiché, vi dico, non vi sono morti morti, neppure i vostri morti,
Ma morti che si rinnovano nelle acque della Stella Mattutina,
Morti che piangono e piangono di amara pioggia,
E morti che si affollano nel ghiaccio Settentrione,
E che rabbriviscono di freddo e battono i denti nel ghiaccio.
E morti che gridano di odio e si cacciano dentro le viscere.
Dentro le viscere della terra ardenti di fuoco.
E morti che stanno seduti sugli alberi
E cercano preda con occhi grigi di cenere,
E che sciami di mosche nere,
Assalgono il sole per succhiarne la vita.
Vi sono morti che vi stanno sopra, quando vi recate dalle donne,
E si scagliano nei loro grembi per essere rigenerati,
Dibattendosi davanti alla porta che avete dischiusa.
E che digrignano i denti quando si è rinchiusa,
Odiando chi vi penetrò per tornare alla vita,
Figli dei morti viventi, che vivono senza riposo,
E io vi dico che il dolore incombe su di voi, morirete tutti.
E dopo morti, non avrete riposo,
Poiché non vi sono morti che siano morti.
Una volta morti, vagherete come cani con le anche spezzate,
Cercando gli avanzi della vita nelle strade invisibili dell'aria.

Ma i morti vincitori del fuoco saranno salamandre nel fuoco.
E quelli che vinsero l'acqua saranno cullati nei mari.
I morti delle macchine d'acciaio si muovono nelle macchine, *via!*
E i morti signori dell'elettricità, sono essi stessi elettricità!

Ma i morti vincitori del nulla, che non furono signori di nulla,
Si trascinano come cani senza padrone per i vicoli dell'aria,
Frugando nei rifiuti della vita, mordendo con bocche velenose.

Dico: chi ha dominato le forze dell'universo
È nelle forze che muore, e nella morte trova dimora.
Ma voi! Quali draghi avete domato fra i tanti del cosmo?
Ci sono draghi di sole e di ghiaccio e dragoni di luna,
E della terra e delle acque salate, e draghi delle tempeste,
E c'è il dragone screziato delle stelle in distanza.
E nel mezzo, con l'occhio fermo, il drago della Stella Mattutina.

Dice la Stella del Mattino: Passate oltre i draghi fino a me.

Perché io sono dolce, l'ultimo e il migliore, il lago della nuova vita.
Ma ecco, voi siete inerti, e io scatenerò i draghi su di voi.
Essi vi stritoleranno le ossa.
E vi sputeranno addosso, cani dalle anche spezzate,
Che non avrete un luogo dove morire.

Ecco, per le viuzze dell'aria, morti che si trascinano come carogne!
Ecco! Io libero i draghi. Il grande bianco del Settentrione.
Quello dei morti delusi che sferza e fa ruotare la coda
E diffonde arida peste, sicché voi sanguinerete dai petti.

E dirò al drago del fuoco dalla terra
Di ritirare il calore dei vostri piedi,
Così che i piedi vi diventino gelidi di morte.

E al drago delle acque dirò di scatenarsi su di voi,
E straripare dai vostri fiumi, dalle vostre piogge.

Intanto attendo il giorno estremo in cui il drago del fulmine si
scuoterà di sotto alle ragnatele che gli avrete scagliato sopra,
Improvvisamente si scuoterà preso dall'ira,
E saetterà aghi elettrici nelle vostre ossa, per raggrupparvi come latte il sangue velenoso.

Aspettate! Aspettate soltanto e tutto si abatterà su di voi!

Ramón indossò il suo abito nero di città, si mise sul capo un cappello nero e uscì per andare lui stesso dallo stampatore. In cima al foglio fece imprimere il segno di Quetzalcoatl, rosso e nero, e in fondo il segno del drago, in nero, rosso e verde. Il foglio venne poi ripiegato.

Poi, per ordine di Cipriano, sei soldati portarono i pacchi dell'inno, in treno, uno alla capitale, uno a Puebla e Jalapa, uno a Tamoico e Monterrey, uno a Torreon e Chihuahua, uno a Sinaloa e Sonora, e uno alle miniere, a Pachuca e Guanauato, e nella regione centrale. Ogni soldato recava un centinaio di fogli. Ma in ogni città c'era un lettore specializzato di questi inni, e in talune città due e anche tre, e in qualcuna dieci che poi giravano di villaggio in villaggio.

Infatti, nel popolo serpeggiava uno strano desiderio di cose ultraterrene. Era stanco di fatti, di notizie e di giornali, e anche di tutto quanto veniva insegnato dalle cattedre. Lo spirito umano è stanco dell'importunità umana. Non se ne può più di invenzioni umane. E così, senza interessarsi in modo attivo degli inni di Ramón, anelava ad averne, come si anela all'alcool, per sollevarsi dalla stanchezza e dal tedio del mondo provocato dall'uomo.

Ovunque nelle città e nei villaggi si vedevano sventolare, alla sera, esili fiamme e un cerchio di folla attorno, talvolta in piedi, talaltra seduta a terra, in ascolto della voce pacata di uno che leggeva.

Più raramente si udiva giungere da qualche piccola plaza della periferia il rullare sinistro del tamburo che batteva, batteva, dalla profondità dei secoli. C'erano due uomini, con le bianche serapes dagli orli azzurri. Si cantavano i canti di Quetzalcoatl, e qualche volta si ballava la lenta danza in girotondo, sul ritmo antico del piede che batte sulla terra, il tempo scandito dell'America aborigena.

Perché tutte le vecchie danze azteche e zapoteche, e di tutte le altre sepolte razze indie, hanno come base l'antico passo reclinante di uccello dei pellerossa del Nord. Ce l'hanno nel sangue e non possono dimenticarlo completamente. Questo passo, sempre, si risveglia in loro, con un sentore di paura, frammisto a gioia e sollievo.

Da soli non avrebbero avuto l'ardire di far rinascere l'antico movimento; e di far scuotere il sangue alla vecchia maniera. Il fascino del passato è troppo pesante. Ma negli inni e nei canti di Quetzalcoatl parlava una voce nuova, ed era la voce autorevole del padrone. E perciò, pur lenti nel prestar fede, anche i più restii e diffidenti si aggrappavano a questo nuovo brivido antico con un po' di paura e di sollievo al contempo.

Gli Uomini di Quetzalcoatl evitavano i grandi mercati e i grandi centri di traffico. Si fermavano sulle piazzette periferiche. Un uomo con un drappo oscuro orlato di azzurro, o con il segno di Quetzalcoatl sul cappello, sedeva sul muretto di una fontana e cominciava a leggere a voce alta. Era sufficiente questo. La gente si fermava ad ascoltare. L'uomo leggeva fino in fondo, poi diceva: «Ho finito di leggere il quarto Inno di Quetzalcoatl. Ora ricomincio».

Così, nella lenta monotonia della ripetizione, e in virtù di una specie di accento remoto della voce, la cosa penetrava oscuramente nella coscienza di chi ascoltava.

C'era già stato, nei primi giorni, lo scandalo dei Giuda. A Città del Messico, la Settimana Santa sembra davvero la grande settimana di Giuda. Si vedono ovunque, in trionfo, grandi fantocci di cartapesta, verniciati con colori molto vivaci. Sono tutti fantocci di uomini, più o meno verosimili nel loro grottesco. Più spesso rappresentano un grasso hacjendado ispano-messicano, proprietario o grande appaltatore di terre, con i pantaloni stretti, il ventre in fuori e gli enormi baffi sporgenti all'insù, il patron all'antica. Qualcuno parrebbe un Pulcinella, qualcuno un Arlecchino. Ma tutti hanno facce rosse e il piglio dell'uomo bianco. Non si vedono mai immagini con il volto oscuro del messicano di sangue indio, si tratta sempre di caricature dall'aspetto rigido e orgoglioso, tipico dell'uomo bianco. Sono tutti Giuda. Giuda è lo

zimbello della fiera, la vittima e il grande uomo della Settimana Santa, come lo scheletro a cavallo è l'idolo della prima settimana di novembre, nei giorni dei Morti e di Ognissanti.

Il sabato di Pasqua tutti i Giuda vengono impiccati ai balconi, poi si appicca il fuoco alla corda e infine *bang!*, grida di gioia, un grosso petardo esplose dentro Giuda e lui va in cenere. Per tutta la città è uno scoppiettio di Giuda.

A Città del Messico c'era stato lo scandalo delle Immagini Sacre sostituite dal Giuda nelle chiese. Per cui la Chiesa aveva cominciato a darsi da fare.

Ma la Chiesa del Messico deve muoversi con cautela, non è popolare e ha gli artigli monchi. I preti non possono far suonare le campane per più di tre minuti. E preti e frati non possono indossare altro che l'orrenda giacca nera con il colletto bianco del clero inglese per la strada. Infatti si fanno vedere il meno possibile, e praticamente mai nelle vie e nelle piazze centrali.

Tuttavia, il prete gode pur sempre di una influenza. Sono proibite le processioni, ma non le prediche dal pulpito e i consigli dal confessionale. Il presidente Montes non aveva molta simpatia per la Chiesa e già pensava di cacciare dal Messico tutti i preti stranieri. L'Arcivescovo, per esempio, era un italiano, ma molto combattivo. Aveva ordinato ai preti di proibire al popolo di dare ascolto a qualunque cosa riguardasse Quetzalcoatl, e di distruggere ogni foglio di *Inni* che potesse capitare nelle loro mani, e ancora di impedire con ogni mezzo che gli *Inni* venissero letti e i Canti cantati, nelle parrocchie. Ma Montes aveva ordinato che polizia ed esercito dessero agli uomini di Quetzalcoatl tutta quella protezione che veniva concessa a ogni cittadino obbediente alle leggi.

Il Messico non è Messico inutilmente, e già era stato versato sangue da entrambe le parti. Era quanto voleva evitare Ramón, il quale capiva che la morte violenta non si cancella dalle anime tanto facilmente come si lava il sangue dal lastricato. Per questo motivo, arrivato in città, mandò a chiedere al vescovo dell'Ovest di voler concedere un colloquio a lui e a Don Cipriano, designando loro il luogo del convegno. Il vescovo era un vecchio amico e consigliere di Carlota, conosceva bene Ramón, e rispose che sarebbe stato ben lieto di vedere lui e il *Señor General* all'indomani, se avesse avuto la gentilezza di recarsi a trovarlo a casa.

Il vescovo non abitava più nel grande edificio episcopale di una volta. Questo era diventato il Palazzo delle Poste. Ma, non lontano, occupava una grande casa, dono dei fedeli.

Ramón e Cipriano trovarono lo smarrito vegliardo ad attenderli in una biblioteca polverosa di nessun interesse. Aveva indosso una semplice tonaca nera, non molto pulita, con i bottoni viola. Ramón aveva un abito nero e

Cipriano vestiva l'uniforme. Li ricevette affabilmente e con un po' di sospetto, recitando tuttavia la parte del vecchio bonario e gioviale.

«Ah, Don Ramón, da molto tempo non vi vedo! Come va? Ah, così mi piace, così mi piace!», e con la mano dava colpetti sul braccio di Ramón come un vecchio esilarato.

«Ah, quale onore, mio Generale! Benvenuto in questa misera casa! Fate che sia casa vostra! Per servirvi, Signori! Non volete sedervi?»

Sedettero tutti e tre, nella stanza un po' triste e piena di polvere, su vecchie sedie di cuoio. Il vescovo osservò nervosamente le sue mani magre, e l'ametista, bello ma piuttosto opaco che portava a un dito.

«Bene? Señores!», disse, sollevando i piccoli occhi neri. «Sono ai vostri ordini! Agli ordini delle Signorie Vostre!»

«Doña Carlota è in città», prese a dire Ramón. «Voi l'avete vista, padre?»

«Sì, figliolo», rispose il vescovo.

«Dunque siete al corrente? Vi avrò detto tutto di me.»

«Qualcosa! Qualcosa! Mi ha raccontato qualcosa di voi, la povera piccola. Grazie a Dio ora ha i figli con sé. Sono felicemente tornati e in buona salute.»

«Li avete visti?»

«Sì, sì. I due miei figli più cari! Simpatici e intelligenti come il loro padre. E danno garanzie di crescere belli e forti come lui. Sì. Fumate pure, se credete, mio generale. Senza complimenti.»

Cipriano accese una sigaretta. Vecchi ricordi lo innervosivano, benché si divertisse a sentir parlare il vescovo.

«Voi sapete ciò che intendo fare, padre?», chiese Ramón.

«Non del tutto, figliolo, ma abbastanza. Non vorrei saperne di più. Eh, sì!», sospirò. «È qualcosa di molto triste.»

«Non molto triste, padre, a meno che non vogliamo renderla noi tale. Perché fare una cosa triste? Nel Messico, in maggioranza, siamo indios. E gli indios non possono comprendere il Cristianesimo puro, padre, e la Chiesa lo sa bene. Il Cristianesimo è una religione dello spirito, e deve essere capita fino in fondo se si vuole che produca un effetto. E gli indios non possono comprenderla più di quanto non la capiscano i conigli che vivono sulle colline.»

«Benissimo, figliolo! Ma possiamo comunicargliela. I conigli delle colline sono nelle mani di Dio.»

«No, padre, non è possibile. Senza una religione che faccia da legame con il mondo, moriranno tutti. Solo la religione può aiutarli. Non il socialismo, o l'educazione, né nient'altro.»

«Voi parlate saggiamente», disse il vescovo.

«I conigli delle colline saranno nelle mani di Dio, non lo nego, padre. Ma sono alla mercé degli uomini. E così il Messico. Il popolo affonda sempre di più nell'inerzia, e la Chiesa non è capace di andargli incontro, perché la Chiesa non possiede la chiave dell'anima messicana.»

«L'anima messicana ignora la voce di Dio?», replicò il vescovo.

«I vostri figli sì, possono conoscere la vostra voce, padre. Ma se andate a parlare agli uccelli del lago e ai daini delle montagne, conosceranno la vostra voce, si fermeranno ad ascoltarvi?»

«Chissà? Si dice che si siano fermati ad ascoltare San Francesco d'Assisi.»

«Adesso, padre, ciò che importa è parlare ai messicani nella loro lingua, e dar loro fra le mani il bandolo della loro anima. Per questo io dico *Quetzalcoatl*. E se erro, possa morire. Ma non sono in errore.»

Il vescovo era in agitazione, non trovava pace. Non voleva sentir parlare di queste cose, né voleva rispondere. Era incapace di farlo.

«La vostra Chiesa è quella Cattolica, padre?»

«Certamente!», rispose il vescovo.

«E Chiesa Cattolica vuol dire Chiesa di tutti, universale, non è vero?»

«Certo, figliolo!»

«E allora, perché non lasciarla essere davvero cattolica? Perché chiamarla cattolica quando non è che una fra le tante, e persino ostile alle altre? Padre, perché non permettere che diventi la Chiesa Universale?»

«E la Chiesa Universale di Cristo, figlio mio!»

«Perché non permettere che sia anche la Chiesa Universale di Maometto? Alla fine Dio è un solo Dio, ma i popoli parlano lingue diverse, e ognuno reclama il proprio profeta. La Chiesa Universale di Cristo e di Maometto e di Budda e di Quetzalcoatl e di tutti gli altri: questa sì che sarebbe la Chiesa Cattolica, Padre.»

«State dicendo cose che vanno oltre la mia mente», disse il vescovo, facendo girare l'anello attorno al dito.

«Ma non oltre ogni uomo», rispose Ramón. «Una Chiesa Cattolica è chiesa di tutte le fedi, è una casa sulla terra per ogni Cristo e ogni profeta, un grande albero sotto il quale può sedersi e riposarsi chiunque sappia riconoscere la più alta vita dell'anima. Non è tutto questo la Chiesa Cattolica, padre?»

«Ahimè, figliolo, io non conosco che la Chiesa Apostolica di Cristo e di essa sono umile servo. Non capisco le vostre sottigliezze.»

«Io vi chiedo la pace, padre. Non sono fra quelli che odiano la Chiesa di Cristo, la Chiesa Cattolica *Romana*. Ma ritengo che nel Messico non possa trovare posto. Quando non ho amarezza nel cuore, sono riconoscente in eterno a Cristo, Figlio di Dio. La storia dei Giuda mi ha fatto soffrire più di

quanto non abbia fatto soffrire voi stesso, e il sangue versato mi è certamente più amaro di quanto non lo sia a voi.»

«Io non sono un innovatore, figliolo, per provocare spargimento di sangue.»

«Ascoltate! Io sto per rimuovere le immagini sacre della chiesa di Sayula. Lo farò con rispetto e con rispetto le brucerò sul lago. Poi al loro posto metterò l'immagine di Quetzalcoatl.»

Il vescovo sollevò lo sguardo furtivamente.

Non parlò, per qualche secondo. Ma nel suo silenzio celava qualcosa di furtivo, di compresso.

«Avreste il coraggio di fare una cosa simile, Don Ramón?», replicò.

«Sì! E nessuno me lo impedirà. Il generale Viedma è d'accordo con me.»

Il vescovo lanciò una obliqua occhiata a Cipriano.

«Certamente», fece quest'ultimo.

«Comunque, è illegale», disse il vescovo, con aspra amarezza.

«Che cosa è illegale in Messico?», fece Ramón. «È illegale tutto ciò che è debole. Io non sarò debole, mio signore!»

«Fortunato voi!», esclamò il vescovo, scrollando le spalle.

Ci fu il vuoto per un attimo.

«No!», fece Ramón. «Io vengo a chiedervi pace. Ditelo all'arcivescovo. E fate che sappiano i cardinali e il Papa che è giunto il tempo per la Chiesa Cattolica della terra e di tutti i Figli degli Uomini. I salvatori sono più di uno, e dobbiamo sperare che ce ne siano sempre di più. Dio è un unico Dio, i salvatori sono tutti figli di un unico Dio. Consentite che l'albero della Chiesa stenda i suoi rami su tutta la terra e ripari i profeti sotto la sua ombra, quando si siedono e amministrano la loro conoscenza dell'aldilà.»

«Siete uno di questi, Don Ramón?»

«Certo che lo sono, padre. E vorrei parlare di Quetzalcoatl nel Messico e edificare la sua Chiesa.»

«No! Volete invadere le chiese di Cristo e della Beata Vergine. Lo avete detto.»

«Voi conoscete le mie intenzioni. Io non voglio combattere contro la Chiesa di Roma, e non voglio spargimento di sangue, padre. Non mi comprendete? Non potrebbe esserci pace fra gli uomini, i quali combattono per guidare l'umanità al Mistero Divino, ognuno per la sua strada?»

«Come sarebbe? Di nuovo profanare gli altari? Innalzare strani idoli? Bruciare le immagini di Nostro Signore e della Madonna, e chiedere pace?», fece il povero vescovo, che inutilmente sperava di restare solo.

«Tutto ciò, Padre», disse Ramón.

«Cosa posso rispondervi, figliolo? Siete un brav'uomo accecato dal delirio dell'orgoglio. Don Cipriano è uno dei tanti generali messicani, io sono un povero vecchio vescovo di questa diocesi, servo fedele della Santa Chiesa e umile figlio del Santo Padre che sta a Roma. Che posso fare? Che posso rispondervi? Conducetemi adesso al cimitero e fatemi fucilare, generale!»

«Non desidero farlo», replicò Cipriano.

«È così che finirò», disse il vescovo.

«Ma perché?», gridò Don Ramón. «Non significa nulla quello che dico? Non riuscite a capirmi?»

«Figliolo, la mia capacità di comprensione non va oltre la mia fede, e oltre quanto il dovere mi consente. Non sono un filosofo. Vivo, nel mio ufficio sacro, della mia fede e del mio dovere. Vogliate capire che non capisco.»

Ramón si levò all'improvviso. «Buon giorno, padre!», disse.

«Che Dio vi protegga, figliolo», rispose il vescovo, alzandosi anche lui e sollevando le dita.

«Adiós, Señor!», scandì Cipriano facendo tintinnare i suoi speroni e portando la mano all'elsa della spada, mentre andava verso la porta.

«Adiós, Señor General», disse il vescovo, scagliandogli dietro un'occhiata maliziosa che li colpì alla schiena.

Mentre scendevano le scale, Cipriano disse: «Non dirà nulla. Il vecchio gesuita ci tiene al posto, vuol conservare il suo potere, e impedire al cuore di battere. Li conosco bene. Tengono molto di più al loro potere centipede che al loro denaro, quel potere che incombe su un popolo impaurito».

Ramón rise: «Non sapevo che li odiaste così».

«Non consumate più fiato con loro», disse Cipriano. «Andate avanti, calpestatele queste serpi senza spina dorsale.»

Mentre passavano, a piedi, davanti al Palazzo delle Poste, sotto i cui porticati sedevano attorno a piccoli tavoli moderni scribi, che battevano a macchina per i poveri e gli analfabeti le lettere che questi pretendevano nel più aulico castigliano, con i loro scarsi centavos, Ramón e Cipriano provocarono una sorta di strano rispetto.

«Perché parlare al vescovo? Ormai non esiste più. Mi hanno detto che i suoi Cavalieri di Cortés hanno dato un gran pranzo, l'altra sera, e che, dicono, ma non ci credo, hanno brindato chiedendo la mia pelle e la vostra. Ma io avrei più paura dei giuramenti delle Dame Cattoliche⁹². Perché, vedete, se un uomo si ferma e si sbottona per urinare, i Cavalieri di Cortés corrono a salvarsi, credendo che sia una pistola puntata contro di loro. Non vi preoccupate di loro! Non cercate neppure di tirarli dalla vostra parte!

⁹² Nota e influente associazione di origine chiaramente cattolica.

Altrimenti pensano di impaurirvi, si gonfiano e diventano insolenti. Sei soldati sarebbero sufficienti a calpestare tutto questo sudiciume», disse il generale.

Era la città, lo spirito cittadino che gli facevano da megafono.

Aveva un grande appartamento in un palazzo della Plaza de Armas.

«Se mi sposo», aggiunse mentre attraversavano il patio di pietra pieno di soldati sull'attenti, «se mi sposo, prenderò una casa in provincia, per vivere più appartato.»

Cipriano in città era un po' buffo. Pareva traspirare orgoglio e arroganza autoritaria, mentre camminava. Ma i suoi occhi neri, che vi osservavano sopra il naso delicato e quella barbetta da capra, non facevano davvero sorridere. Parevano cogliere ogni cosa con la frecciata di uno sguardo. Un piccolo demonietto.

18 *Auto da fé*⁹³

Quando Ramón incontrò Carlota e i suoi ragazzi, in città, l'incontro fu alquanto penoso. Il più grande dei due era a disagio alla presenza del padre, ma il più piccolo, Cipriano, delicato di salute e molto intelligente, assumeva un'aria superba di ostilità davanti al genitore.

«Sai che cosa cantano, papà?», disse.

«Non proprio tutto quello che cantano», rispose Ramón.

«Cantano...», il ragazzo ebbe un attimo di esitazione, poi con chiara voce da fanciullo intonò, sull'aria della *Cucaracha*⁹⁴:

Don Ramón non beve e non fuma,
Dona Carlota vorrebbe di sì,
E lui vuol mettersi il manto celeste
Che ha rubato alla Madre di Dio.

Ramón sorrise: «Non è vero», disse. «Il mio manto ha un serpente e un uccello nel mezzo, e disegni neri a zig zag e una frangia rossa. Faresti bene a venirlo a vedere.»

⁹³ È modo di dire a significare le sentenze contro gli eretici durante l'Inquisizione.

⁹⁴ Canzone popolare in voga durante la Rivoluzione.

«No, papà! Non voglio vederlo!»

«Perché no?»

«Non voglio entrare in un simile imbroglio. Ci fa essere tutti ridicoli.»

«E che cosa credi di essere tu con il tuo costume da marinaio, e quell'aria da San Luigino? Faremmo meglio a vestirti da Bambino Gesù.»

«No, papà. È cattivo gusto parlare così. Non si dicono queste cose.»

«Adesso devi correre a confessarti. Dici che queste cose non si dicono e io le avevo appena dette, nel frattempo, e tu mi hai sentito.»

«Volevo solo dire che la gente per bene non le dice.»

«Ancora di più devi correre a confessarti, per aver detto che tuo padre non è una persona per bene. Tremendo ragazzo!»

Il fanciullo arrossì, i suoi occhi si riempirono di lacrime. Per un po' si cadde nel silenzio.

«Cosicché non volete venire a Jamiltepec?», chiese poi Ramón ai figlioli.

«Sì!», disse con lentezza il più grande. «Io vorrei venire, certamente, a fare il bagno nel lago, e andare in barca. Ma tutti dicono che non è permesso!»

«Perché?»

«Dicono che ti vesti come un peon...» Il ragazzo si esprimeva con timidezza.

«Oh, sono abiti molto belli, sai, più belli dei tuoi pantaloncini.»

«E dicono anche che tu vuoi essere il dio azteco Quetzalcoatl.»

«Per niente, mio caro. Voglio soltanto che il dio azteco Quetzalcoatl torni in Messico.»

«Ma papà, non è vero.»

«Tu che ne sai?»

«Non è possibile.»

«Perché?»

«Perché mai c'è stato Quetzalcoatl, ci sono stati solo degli idoli.»

«E c'è Gesù, fuori dalle immagini?»

«Sì, papà.»

«Dove?»

«In cielo.»

«Allora anche Quetzalcoatl è in cielo. E colui che è in cielo può tornare in terra. Non mi credi?»

«No, non posso.»

«Allora non lo credere», disse il padre, e ridendo dei due fece per andarsene.

«È una brutta cosa che cantino delle canzoni su di te come si faceva per Pancho Villa, e che ci aggiungano anche la mamma», disse il più piccolo. «È

una cosa che mi addolora.» «E allora mettimi una pomata dove hai dolore, marmocchio mio», disse Ramón. «Sfregaci sopra una pomata.»

«Come sei cattivo, papà!»

«Oh che amore di fanciullo sei tu, figlio mio! Vero?»

«Non lo so, so soltanto, papà, che sei cattivo!»

«Oh! Oh! Questo ti insegnano nella scuola americana?»

«Il prossimo anno», disse Ciprianito, «voglio cambiare nome. Non voglio più chiamarmi Carrasco. Finirai sui giornali e rideranno di noi.»

«Oh! Oh! Mi fai davvero ridere adesso, ranocchietto! E che nome prenderai? Espina forse? Sai bene che Carrasco è il nome di un selvatico albero che nasce nei pantani della Spagna, dalla quale siamo venuti. Vuoi sembrare una piccola spina nell'arbusto? Chiamati Espina, sarai un ramoscello del vecchio albero. *Entonces, adiós! Señor Espina, Espinita!*»

«*Adiós!*», ripeté il ragazzo, al colmo dell'ira.

Ramón prese un'automobile per andare a Sayula, poiché c'era una strada asfaltata che le piogge stavano lentamente distruggendo. La macchina saltava squassando da un crepaccio all'altro. In un punto c'era un camion rovesciato sul dorso.

La pianura deserta era già tutta macchiata di acque, e fiori rosei e gialli di prato sollevavano steli carichi di boccioli appena spuntati. A distanza, le colline cominciavano a imbrunirsi di foglie provenienti da invisibili alberi. La terra riacquistava la vita.

Giunto a Sayula, Ramón si recò da Kate. Lei era fuori, ma la selvaggia Concha corse subito in esplorazione sulla spiaggia a cercarla. «C'è Don Ramón! C'è Don Ramón!»

Kate si affrettò verso casa, con le scarpe piene di sabbia.

Ramón le apparve stanco e funereo, nel suo abito nero.

«Non vi aspettavo», disse.

«Vengo dalla città, e sono passato.»

Lui sedeva immobile con una espressione adirata sul viso appena scuro, e si ostinava a tirarsi i mustacchi neri su dalle labbra serrate per la rabbia.

«Avete visto qualcuno in città?», chiese Kate.

«Ho visto Don Cipriano, e Doña Carlota, e anche i miei ragazzi!»

«Ah, sarete contento! Stanno bene?»

«Splendidamente di salute, credo.»

Lei scoppiò a ridere, all'improvviso.

«Siete sempre arrabbiato», disse. «Sempre per quelle scimmie?»

«Señora», disse, e si piegò in avanti per cui un bel ciuffo di capelli gli finì sulla fronte, «nel paese delle scimmie non so davvero chi sia il principe. Ma credo che nel paese degli sciocchi, sono io.»

«Perché mai?»

Lui non rispose e Kate allora soggiunse:

«È una cosa confortante essere principe, sia pure degli sciocchi, no?».

Lui le scagliò uno sguardo che era una pugnolata, poi scoppiò a ridere:

«Oh, Señora mia!», disse. «Che tormento per noi uomini voler essere *buoni*!»

«Ve ne pentite?», fece Kate ridendo.

E lui: «Sì! Sono proprio il principe degli sciocchi. Perché ho provocato tutta questa storia di Quetzalcoatl? Perché? Vi prego, mi dite perché?».

«Penso che lo abbiate voluto.»

Lui rimase un attimo pensieroso, tirandosi i baffi.

«Meglio essere una scimmia che uno sciocco, forse. Comunque, mi ribello a venir considerato una scimmia. Carlota è una scimmia, e i miei due ragazzini sono due scimmiette premiate, con il costume alla marinara. E io sono uno sciocco. Che differenza passa fra uno sciocco e una scimmia?»

«*Quién sabe!*», fece Kate.

«Il fatto è che uno vuol essere buono e l'altro è certo di esserlo. Così io mi rendo sciocco. Mentre loro, che sono sempre sicuri di essere buoni, diventano scimmie. Oh! Se il mondo potesse esplodere come una bomba!»

«Non esploderà!», disse Kate.

«Già! Bene! Bene!»

E si sollevò sulla sedia, raccogliendosi.

«Dunque, Señora Caterina», disse, escludendosi dal problema, «non pensate di poter sposare il nostro generale?»

«Io... io non so!», balbettò Kate. «Mi sembra tanto difficile.»

«Non vi è simpatico?»

«Sì che lo è. È vivo, e possiede anche un certo fascino. Ma non vi sembra che si debba stare attenti a sposare un uomo di un'altra razza, anche se si trattasse di un uomo più simpatico di lui?»

«Ah!», sospirò Ramón. «Non si deve generalizzare. È meglio non sposare nessuno, se non si può raggiungere una vera fusione.»

«E io avverto che non ci sarebbe», riprese Kate. «Sento che lui vuole solo qualcosa da me, e che io voglio solo qualcosa da lui. Ma non ci si incontrerebbe mai. Lui non farebbe mai un passo avanti per venirmi incontro. Vorrebbe prendermi qualcosa che io dovrei lasciargli. Io non voglio soltanto questo. Voglio un uomo che mi venga incontro a metà della strada, solo a metà della strada.»

Ramón ebbe un attimo di riflessione, poi scosse la testa.

«Avete ragione», disse. «Però in queste cose non si capisce mai quando si è a metà strada. Una donna che vuole solo esser presa, per poi attaccarsi, è un

parassita. E un uomo che vuole solo prendere, senza concedere, è un animale da preda.»

«E io temo che Cipriano sia così», replicò Kate.

«Può essere», disse Ramón. «Con me non è così. Forse lo sarebbe, se non ci si incontrasse, in quel nostro *metà strada*, in una sorta di fiducia fisica che ci riconosciamo reciprocamente, al centro del nostro essere. Non ritenete che tutto questo possa esserci fra voi e lui?»

«Temo che non gli paia necessario con una donna. Che non ritenga una donna sufficientemente importante.»

Ramón tacque per un attimo.

«Forse!», disse poi. «Con una donna l'uomo è sempre preso dal desiderio di lasciarsi andare. Invece è proprio con una donna che non dovrebbe mai lasciarsi andare. Dovrebbe piuttosto aggrapparsi alla propria fede profonda per realizzarla in lei. Poiché se la fede profonda coincide in entrambi e diviene fisica, è proprio in essa, e solo in essa, che possono riconoscersi. Non è bene se non c'è un incontro di questo tipo. Non è bene che un uomo rapisca una donna, peggio ancora se una donna rapisce un uomo. Questo è un peccato. In questo consiste il peccato. Uomini e donne continuano a rapirsi, vicendevolmente. Per esempio, io e Carlota. Per quanto assurdo possa sembrare, non fui io a voler rapire Carlota. Fu lei a rapire me. Strano, assurdo, anche un po' vergognoso, ma vero. E lasciarsi andare vuol dire appunto rapire o essere rapiti. Oh se fosse possibile rimanere attaccati alle proprie anime e incontrarsi in esse!... Señora, io non ho molta stima di me. Io e Carlota abbiamo sbagliato bersaglio, ed è stato un errore molto triste da tenersi dentro, adesso...»

Kate lo guardò stupefatta, con un po' di paura. Perché si confidava con lei? Stava per innamorarsene? Quasi trattenne il respiro. Lui le rivolse uno sguardo colmo di dolore dal fondo degli occhi scuri, frammisto di ira, d'affanno, di saggezza.

«Mi spiace», riprese a dire, «che io e Carlota ci si trovi in questa situazione. Cosa sono io, anche quando parlo di Quetzalcoatl, con il cuore scavato dall'ira contro la donna che ho sposato e i figli che lei mi ha donato? Non ci siamo mai incontrati nelle anime, lei e io. All'inizio l'amai e lei volle essere rapita. Ma poi l'uomo si inquieta, non può continuare a voler rapire la stessa donna. Ne prova ripugnanza. Fu lei dopo ad amarmi, e a volermi rapire. E anche lei ne è stanca. Dei due ragazzi, il più grande è veramente mio, di quando io l'ho rapita. Il più piccolo è suo, di quando lei mi ha rapito. Vedete che tristezza! Adesso non riusciamo a incontrarci in nulla, lei si rivolge al suo Gesù crocifisso, io al mio incrocifisso e incrociffiggibile Quetzalcoatl: lui almeno non può essere rapito.»

«Sono certa che non ne farete un rapitore», disse Kate.

«Chi lo sa? Proprio in questa direzione posso sbagliare. Ma sapete, Señora, per me Quetzalcoatl non è altro che il simbolo della perfezione alla quale può pervenire un uomo, nel futuro. L'universo è un nido di dragoni, al cui centro c'è l'impenetrabile mistero della vita. E che importa se io chiamo questo mistero Stella del Mattino? Il sangue dell'uomo non può pulsare in astratto. L'uomo è una creatura che strappa la propria creazione palmo a palmo ai dragoni del cosmo. Oppure che palmo a palmo lo perde; e va in frantumi. Ora, in realtà, la stiamo perdendo tutti, nella devastazione del rapire e dell'essere rapiti. E dobbiamo tenerci tutti stretti, uomini e donne, se non vogliamo essere perduti. Bisogna proprio...»

«Ma voi siete un uomo che ha bisogno di una donna, per vivere?», chiese Kate.

«Oh, sì, anch'io sono un uomo che anela all'adempimento sessuale della propria anima, Señora», disse. «Non credo all'abnegazione dei desideri del sangue. Anzi, tanto profonda è la mia ansia di adempimento, che mi ritrovo sempre sul passo estremo di voler prendere mogli, concubine, a vivere con me. Ma ormai so che è inutile, voler rapire una donna con ardente desiderio; all'inizio va bene, poi diventa inutile. Né importa che lei mi ami e voglia essere rapita. Non serve, nel segreto che è in me so bene che non serve. Vino donne e canto è un antico esercizio senza senso... Che non parla più dentro.»

«Dunque davvero desiderate avere una donna con voi?», chiese Kate.

«Ah, Señora! Se potessi ritrovare la fiducia in me stesso e in lei! Non sono più giovane e non posso permettermi di sbagliare. Ho quarantadue anni, e sto compiendo il mio ultimo, forse il mio primo, sforzo grande da uomo. Se dovesse rivelarsi un errore, spero di morire prima.»

«Perché dovrete commettere un errore? Che bisogno ne avete?»

«Ma perché mi riesce molto facile sbagliare. Mi è molto facile diventare arrogante e rapitore da una parte. Dall'altra, di negare me stesso e sacrificare la mia vita: e questo significherebbe farmi rapire. È proprio così, mi è molto facile lasciarmi rapire, in un certo senso. È successo anche ieri, in piccolo, con il vescovo di Guadalajara. Ed è un male. Se debbo chiudere la mia vita con un errore, voglio errare da rapitore piuttosto che da rapito. Almeno posso colpire l'indecente ruffianesimo degli uomini e la loro voglia di venir rapiti, quel loro ignobile, odioso desiderio di venir rapiti.»

«Ma perché non fate invece come avete detto? Perché non vi calate nel più profondo dell'anima per incontrarvi una donna, sì, là dove avete detto, dove le vostre anime si riconoscono nel desiderio più profondo, Perché lasciarvi andare di nuovo all'orrendo squilibrio che definite rapimento?»

«Perché? Ma quale donna potrei incontrare carnalmente senza che si verificasse la lenta degradazione del rapire o dell'essere rapito? Se sposo una spagnola o una messicana dalle pelle scura, mi si concederà per venire rapita. Se sposo una anglosassone o una, comunque, di bionda razza nordica, essa vorrà rapirmi con l'aiuto di tutti gli antichi demoni bianchi. E quelle che vogliono essere rapite sono parassiti dell'anima, e quelle che vogliono rapire sono vampiri. Fra le une e le altre, il nulla.»

«Ci saranno pure altre donne, vere donne.»

«Ebbene, fatemele vedere. Sono tante Carlotas allo stato potenziale, oppure delle Caterinas. Io sono certo che voi avete rapito il vostro Joachim fino alla sua morte. Lui certamente lo voleva, forse più di voi stessa. Non è soltanto questione di sesso, ma anche di volontà. Vittime e oppressori. Le classi superiori che vogliono essere vittime di quelle inferiori, o che anelano a rendersele vittime. I politicanti che si affannano a rendere i popoli vittime l'uno dell'altro. E poi la Chiesa con la sua malefica volontà di trasformare gli uomini in umili oggetti torturati, desiderosi di venir rapiti e resi vittime. Vi dico, la terra è colma di vergogna.»

«Ma non siete *voi* solo a voler essere diverso», disse Kate. «Anche altri lo vogliono, davvero.»

«Può essere», riprese Ramón, più tranquillo. «Può darsi. Oh, io vorrei sapermi cogliere meglio, tenermi raccolto, al centro di me stesso, della mia Stella del Mattino. Ma adesso mi vergogno di avervi parlato così, Señora Caterina!»

E lei gridò: «Perché?». Per la prima volta un rossore carico di offesa e di umiliazione le salì sul volto.

Lui se ne avvide subito e poggiò per un istante la sua mano su quella di lei.

«No!», disse. «Non mi vergogno. Sono sollevato.»

Lei arrossì ancora di più al contatto della mano di lui e restò in silenzio. Poi lui si alzò, con repentina fretta, per andarsene, desideroso di essere di nuovo solo con la propria anima.

«Domenica venite sulla Plaza, al mattino», le disse, «appena udrete il tamburo. Verrete?»

«Perché?», rispose Kate.

«Venite a vedrete.»

E scomparve.

C'erano molti soldati nel villaggio. Quando Kate uscì per recarsi all'ufficio postale, ne vide molti in uniforme di cotone davanti all'ingresso del presidio, distesi. Erano una cinquantina, forse più, tutti piccoli, non quegli alti soldati dai cappelli a larghe falde di qualche giorno prima, ma minuscoli, vivaci e

muscolosi come Cipriano, e parlavano sommessamente uno strano dialetto indio. Ce n'erano pochi; per le strade, sembrava che si defilassero.

Ma di notte, c'era l'ordine di rincasare alle dieci, per gli abitanti, e nell'oscurità si sentivano passare le pattuglie a cavallo. C'era come un senso di mistero e di eccitazione nel villaggio. Il parroco, grasso e dall'aspetto arrogante, sulla cinquantina, aveva tenuto una memorabile predica la sera del sabato contro Ramón e Quetzalcoatl, e aveva proibito ai fedeli di pronunciare quel nome pagano, minacciando ogni tipo di pena per chi avesse letto o anche solo ascoltato quegli *Inni*. All'uscita della chiesa, per questa ragione, era stato aggredito e dovette venir difeso dai soldati che erano sul sagrato e accompagnato a casa. Ma per mezzo della sua criada, era stato avvertito che non appena di nuovo avesse parlato di Quetzalcoatl, gli avrebbero ficcato un paio di palmi di machete nelle grasse budella. Così il reverendo se ne stette a casa, e il giorno dopo toccò a un vicario officiare in chiesa.

Quasi tutta la gente che arrivava al sabato con i battelli andava il giorno dopo a messa nella chiesa di Sayula. Le grandi porte rimanevano aperte tutto il giorno. E ogni volta che passavano davanti alla chiesa nel loro viavai sulla spiaggia, gli uomini si scoprivano il capo con un curioso gesto di sottomissione. Di giorno, si vedeva gente inginocchiata qua e là sotto le navate, in mezzo ai banchi: gli uomini rigidi con i grandi cappelli poggiati a terra vicino alle ginocchia, erti con le loro strane teste indie, di forma oblunga, folte di neri capelli, con le gambe bene unite in ginocchio; le donne incappucciate nei loro scuri rebozos, con le braccia avvinte ai banchi, in una sorta di rilassata voluttà.

Il sabato sera c'era un gran rosseggiare di fiamme di candele al fondo dell'antro buio della chiesa, e un affollarsi di teste scure, un rimescolarsi di donne, un viavai di uomini che arrivavano dal lago e si avviavano al mercato. Un silenzio, non proprio di adorazione, ma di voluttuosa ammirazione per tanto splendore e maestosità, e un sensuale lasciarsi andare da vittime al dio della morte, al Crocifisso rigato di sangue, o alla graziosa donna bianca dal manto azzurro e dal viso di bambola, a Maria, l'incoronata bambola delle bambole, la Niña delle Niñas.

Più che adorazione, persisteva un torpore, un lasciarsi affondare dell'anima. Un lusso, sì, dopo la lunga settimana senza mai lavarsi nella noia degli squallidi villaggi di capanne di paglia. Tutto questo innervosiva Kate.

Poi gli uomini si alzavano e andavano in punta di piedi sui sandali a farsi il segno della Croce con l'acqua santa. I loro occhi neri splendevano di un dissoluto sguardo sensuale. Più che raccolti e gravi, compatti e profondi, essi venivano fuori dalla preghiera più rilassati e sordidi, più che mai privi di volontà.

La domenica mattina c'era la messa al levar del sole, poi un'altra alle sette, alle nove un'altra ancora, e poi alle undici, durante la quale una orchestrina di violini e violoncelli suonava un'antica musica da ballo fuori moda; specialmente al mattino presto, c'era un tumulto di donne e di peones in ginocchio sul pavimento, e un guizzare di fiamme, odore di aria riarsa, fumo pesante d'incenso e il coro delle voci maschili che arrivava solido, forte, potente, dalla galleria.

Poi la gente sfollava, preda di una sensuale rilassatezza che al mercato diventava odio impenetrabile, quello che persiste al fondo del cuore indio e che riemerge torbido e nero in superficie, appena punto da una soddisfazione dei sensi.

Dentro, la chiesa, come tutte le chiese messicane, compresa la fastosa cattedrale di Puebla, pareva morta. L'interno di ogni chiesa messicana offre un'impressione di cinica nudità, di odiosa mancanza di senso, di un guscio vuoto. Mentre nelle chiese italiane, che pure sono costruite, per la maggior parte, nel medesimo stile, dominano un'ombra e un silenzio di antica e misteriosa santità. Silenzio e raccoglimento nelle chiese italiane. Non in quelle messicane. Imponenti da fuori, ma dentro poi sono, che dire?, sono lamentose; prive di suono e anche di silenzio, semplici eppure volgari, aride e sterili. Più spoglie di una banca o di un'aula scolastica o di una sala di concerto vuota, e con minor mistero. Offrono una impressione di intonato, di calcina, di pasticcio azzurro e grigio; e di doratura facile e superficiale, pronta per essere scrostata. Anche nelle chiese più sontuose la doratura è maledettamente doratura, mai oro. Nulla di morbido, né di delicato.

Così era l'interno della chiesa di Sayula; Kate vi era entrata spesso. Fuori tutta bianca, incantevole, magnifica nel paesaggio, con le due torri bianche gemelle a pagoda a far capolino dai verdi salici. Ma all'interno, c'erano solo intonachi di calce impastati di stucchi grigiastri. C'erano molte finestre, alte, che lasciavano filtrare la luce come in un'aula scolastica. Gesù, striato di sangue, si trovava in fondo a una delle navate laterali, e la Vergine, una bambola ricoperta di raso sbiadito, dall'aria stupita, giaceva sotto una campana di vetro. Fiori di stoffa e fiori di carta sugli altari, e pizzi grossolani, e argenti che parevano di latta.

Tuttavia, era molto pulita e molto frequentata.

Era finito il mese di Maria ed erano stati tolti tutti i nastri di carta azzurri e bianchi, e i vasi con le palme, e la sera non giungevano più le bambine vestite di bianco, con le coroncine di fiori sul capo e i mazzolini in mano. Strano come un vecchio rituale europeo, ricco di gentilezza, prende un'aria di volgarità in Messico, sembra solo una scadente parata.

C'era stato il giorno del Corpus Domini con la messa cantata, e la chiesa colma di peones in genuflessione, dall'alba a mezzogiorno. Poi una misera processione di bambini, dentro la stessa chiesa, perché la legge impedisce processioni per le strade. Tutto senza senso. Tutto affinché il popolo potesse dire che era fiesta e così avere una giustificazione per mostrarsi infingardo, più bambinesco e svogliato di sempre. Lasciarsi andare alla sordida inerzia: è quanto cercano continuamente i messicani.

La religione serviva loro per tutto questo. Piuttosto che riunirli nella forza e nell'integrità della loro anima, la giornata religiosa li lasciava alla fine più dispersi, più degenerati.

Scorrevano i giorni uno dopo l'altro e la folla in chiesa era sempre la stessa. Solo che, un'ora dopo, era la folla di Quetzalcoatl, in cerca di una sensazione.

Tutto questo fin quando i lettori d'inni a tendenza più socialista degli altri non iniettarono un pizzico di amarezza anticlericale nelle loro letture. Allora tutti i peones avevano cominciato a mormorare: El Señor era un gringo, la Santissima una gringita? Questo aveva provocato il risentimento dei preti che si erano abbandonati a rappresaglie, dapprima con semplici ammonizioni, poi con accuse aperte e minacce. Era guerra.

Tutti erano in attesa del nuovo sabato. E il sabato era arrivato e la chiesa era rimasta chiusa. Alla sera, buia e chiusa. Al mattino dopo, domenica, silenziosa e a porte sbarrate.

La folla era costernata, al mercato. Adesso non sapevano dove andare. Tuttavia c'era in loro un'ansia, una curiosità oltre alla costernazione. Forse stava per accadere qualcosa di sensazionale.

Nel passato erano avvenute delle cose... Durante le rivoluzioni molte chiese erano state adibite a stalle o caserme. Altre trasformate in scuole o in sale da concerto, in teatri, in cinematografi. I conventi e i monasteri sono ormai quasi tutti adattati a caserme per gli straccioni e per la canaglia delle soldatesche. Il mondo cambia, ed è bene che cambi.

Il secondo sabato di chiusura della chiesa c'era mercato grande. Frutta e altra merce in grande quantità era arrivata per la via del lago dai luoghi più lontani del Sud, persino da Colima. Gli uomini avevano recato stoviglie di legno dipinto, e le donne terraglia smaltata di ogni tipo. Come di consueto, c'erano uomini accovacciati sul lastricato a guardia di venti centavos di puzzolenti prugne tropicali, o di chiles, o di manghi, ammucciati in minuscole piramidi lungo la via principale.

Un mercato fitto, di indios per la maggior parte. Le porte della chiesa erano chiuse, le campane tacevano, anche l'orologio era fermo. In verità, l'orologio si fermava sempre, mai era accaduto che si fermasse tanto a lungo. Niente messa, niente confessione, niente piccola orgia d'incenso. Soltanto un

sommesso bisbigliare, con rapide occhiate intimorite, tutt'intorno. Sui marciapiedi, i venditori stavano rannicchiati, come a voler diventare più piccoli, accoccolati con le ginocchia tirate fino al mento, come idoli aztechi. Ovunque, a gruppetti di due o tre, giravano soldati. Señoras e señoritas in mantilla di velo nero giungevano saltellando davanti alla chiesa, si mettevano a urlare sul sagrato, in un rigurgito di ciarle, malgrado sapessero che era chiusa.

Ma era domenica mattina e qualcosa doveva pur accadere.

Infatti, verso le dieci e mezzo, ecco un battello accostarsi alla riva, e scenderne uomini vestiti di abiti bianchi come neve. Uno aveva un tamburo. Attraversarono rapidamente la folla sotto gli antichi alberi sulla sabbia, e si diressero alla chiesa. Superarono i cancelli di ferro, mezzo distrutti, e andarono a fermarsi sul sagrato.

Qui, davanti alle porte della chiesa, sempre sbarrate, si liberarono delle bluse e si sedettero in circolo, con le scure spalle nude, e le cinture a strisce azzurre e nere attorno alla vita.

Il tamburo prese a battere su un forte ritmo percussivo, e gli uomini a capo scoperto e torso nudo davanti alle porte della chiesa formavano un singolare anello di teste lucide di un nero sull'azzurro, e di spalle scure che spuntavano su dal niveo candore dei pantaloni. Il tamburo batté più volte, con insistenza monotona. Poi il flauto roco d'argilla cominciò a soffiare una limpida melodia.

Tutto il mercato si riversò in massa verso il porticato della chiesa. Ma nel portico c'erano soldati che montavano la guardia. Anche all'interno del cortile di pietra, davanti alla chiesa, soldati montavano la guardia lungo le basse mura, perché nessuno potesse scolarle. Sicché la folla rimase ammassata fuori sotto gli antichi salici e gli alberi del pepe, a contemplare le porte della chiesa, nel caldo sole del mattino. Erano quasi tutti uomini dai larghi cappelli, ma c'era anche qualcuno di città, e donne, e Kate con un parasole dall'orlo blu. Una fitta folla silenziosa che si pigiava nell'ombra del fogliame attorno ai tronchi delle palme, arrampicata sulle radici degli alberi del pepe. E dietro a tanta folla, camion e automobili fermi.

Il tamburo ebbe come un sussulto e si arrestò. Fu un baleno e il flauto lo seguì nel silenzio. Si udì lo sciacquo del lago che lambiva la riva, poi un tintinnare di bicchieri e un vociare di *chauffeurs* dalla piccola baracca dove si vendeva il vino. La folla tratteneva il respiro. Alcuni soldati, rapidi, distribuirono dei fogli. Poi una forte voce maschia, dall'accento alto, cominciò a cantare, sorretta da un morbido battere del tamburo:

Addio di Gesù

Addio, addio *Despedida!*

È finito l'ultimo dei miei giorni.
Domani Gesù e Santa Maria
Saranno diventati ossa.

Ed è lunga, lunga la via
Dal Messico al lago del cielo,
E tu, Maria, voltati ancora,
Ora chiamiamo gli undici apostoli.

Giovanni, Giacomo e Marco,
E Filippo e San Cristobal,
Tutti i miei santi, Anna e Teresa,
E Guadalupe dalla faccia ovale,

Venite dunque, adesso per noi è finita,
Dobbiamo andare,
Seguitemi sulla via delle faville,
Seguitemi che la montiamo.

Gioacchino, Francesco e Antonio
E tu, Maria, che hai tanti nomi,
Refugio, Purísima e Soledad,
Seguitemi su questa strada.

Orsù, miei santi, mie Vergini,
Riunitevi fuori degli altari,
Dietro il vostro Signore crocifisso,
E recate con voi i vostri segnali.

Correte su per le fiamme e le scintille,
Poiché vi chiamo a raccolta in cielo.
Venite, seguite il Maestro,
Seguitelo ancora una volta.

Dimenticateci, messicani, addio!
Andiamo nello stagno di pace,
In cielo, dentro l'oblio.

Mentre l'uomo cantava, era giunto un altro battello e i soldati dovettero dividere la folla per far passare Ramón, avvolto nella serape dall'orlo azzurro e dalla frangia scarlatta, e con Ramón un giovane prete in tonaca nera e sei uomini in serapes scure con l'orlo azzurro di Quetzalcoatl. Questa strana

sequenza venne avanti attraverso la folla ed entrò nel cortile, attraverso il porticato.

In quel momento, il cerchio degli uomini attorno al tamburo si aprì a mezzaluna. Ramón andò a sistemarsi dietro il tamburo, i sei uomini in serapes bruno si divisero in due gruppi, accodandosi alle ali della mezzaluna, e il giovane ed esile prete in tonaca nera restò solo nel mezzo del semicerchio di fronte alla folla.

Alzò la mano, mentre Ramón si toglieva il cappello e tutti gli uomini della folla lo imitarono.

Allora il prete si rivolse a Ramón, e gli porse la chiave della chiesa, al di sopra del tamburo. Poi rimase ad aspettare.

Ramón girò la chiave nella serratura, e aprì le porte. Subito gli uomini che erano alle prime file si inginocchiarono. La chiesa sembrava scura come una caverna con un tremulo scintillio di fiammelle al fondo, lontane nella misteriosa oscurità percorsa da quel buio ondeggiante bagliore come fosse la Presenza dell'Arbusto Ardente.

La folla si inginocchiò con un sordo rumore. Solo qua e là qualche operaio, o *chauffeur*, o ferroviere, restò in piedi.

Il prete levò più in alto la mano, rivolgendosi ancora al popolo.

«Miei figli», disse, e nel parlare parve che l'intero lago mormorasse, «Iddio Onnipotente ha richiamato a sé il suo Divino Figliolo, e la Santa Madre di suo Figlio. È finito il loro soggiorno in Messico. Essi tornano al Padre.»

Gesù, Figlio di Dio, vi saluta,
E con lui la Santa Madre Maria.
Per l'ultima volta, mentre vanno via,
Vi offrono l'ultima benedizione,
E voi rispondete «*Adiós!*»
Dite tutti «*Adiós!*», figli miei.

Dagli uomini del semicerchio si levò un profondo «*Adiós!*» E dai soldati, come dalla folla in ginocchio, emerse un confuso ripetersi di *Adiós*, più volte, come un brontolio di tuoni.

Poi, all'improvviso, in un solo soffio, dal fondo oscuro della chiesa su cui tutti gli occhi erano fissi, sparì l'ardente cespuglio di candele, e non restò che il buio: un antro oscuro segnato qua e là dalla debole luce di un cero.

Salirono dalla folla esclamazioni e nuovi mormorii.

Poi il tamburo iniziò a picchiare dolcemente, e due uomini del semicerchio ripresero a cantare, con una voce tonante, magnifica, l'Inno dell'Addio. I

seguaci di Ramón avevano trovato questi due in una bettola sordida di Città dei Messico, dove si erano ridotti a cantare a causa dei «tempi difficili»: ma avevano la clamorosa, possente voce tenorile dei messicani che sembra far aprire la terra, quando viene educata. Ora cantavano mettendoci dentro tutta la disperazione, con tutta la loro drammatica indifferenza.

Alla fine, il prete riprese a sollevare la mano, e impartì la benedizione, aggiungendo tranquillamente:

«È adesso fatemi andare con tutti i miei santi, dice Gesù, perché ritorno al Padre mio, e con la destra conduco mia madre per mano, verso la casa dell'oblio».

Si girò muovendo verso la chiesa. Ramón lo seguì, e poi tutti gli uomini del semicerchio, a lenti passi. Dall'alto, la campana della chiesa diede alcuni rintocchi su quel silenzio funereo.

Poi, subito, dalle profondità della chiesa emerse un rullare lontano e impressionante di tamburo, lento e monotono.

Ricomparve il prete, ricoperto dei bianchi paramenti, carichi di trine, recando un alto Crocifisso. Esitò sulla soglia, poi uscì in pieno sole. Il popolo in ginocchio congiunse le mani.

Dal fondo buio della chiesa avanzavano intanto fiamme solitarie di ceri in processione. Don Ramón venne fuori dal buio, nudo fino alla cintola, con la serape sulle spalle. Recava sulla spalla l'estremità della pertica alla quale è appesa la cassa di vetro in cui giace il tremendo Cristo Morto della Settimana Santa. Un alto uomo scuro, anche lui nudo fino alla cintola, ne recava l'altra estremità. La folla ebbe un gemito, facendosi il segno della croce. Il Cristo Morto, verosimile, sembrava davvero morto nel varcare la soglia. Quando si introdusse nella folla, tutti, uomini e donne, levarono i loro volti senza sguardo, e tesero le braccia, in una incredibile estasi di paura, di implorazione e di riconoscimento della morte.

Dietro al Cristo vennero avanti gli altri simulacri portati da uomini nudi fino alla cintola in lenta processione. Dapprima il terribile Cristo flagellato, con il corpo tutto striato di sangue, come una tigre. Poi l'immagine del Sacro Cuore, con i capelli lunghi e le mani tese a palme aperte. Poi quella di Gesù Nazareno con la corona di spine. E poi la Vergine con il manto celeste ornato di trine, con la corona dorata sul capo.

Quando la Vergine venne fuori, vacillante, nella torrida luce solare, le donne presero a lamentarsi. Dietro di lei, nella chiesa, le candele si spegnevano una dopo l'altra.

Giunse il bruno S. Antonio da Padova col Bambino in braccio. S. Francesco con lo sguardo fisso su una croce che aveva fra le mani. Poi S.

Anna. Infine S. Giovacchino, dopo il quale le ultime candele si spensero e non si vide altro che la porta aperta nell'oscurità.

Sulle spalle degli uomini dalla pelle bruna i simulacri cavalcavano, con goffo atteggiamento infantile, al sole ardente e all'ombra degli alberi. Dietro, il tamburo, che rullava pianamente. Il sole andò a riflettersi con lampi accecanti sui vetri della cassa del grande Cristo Morto, quando girò verso il lago. La folla levò un mormorio ondeggiando sulle ginocchia. Alcune donne gridarono: «Purísima! Non ci lasciare, Purísima!», mentre qualche uomo, vinto dall'angoscia, implorava: «Señor, Señor, Señor!», con ripetuti gemiti.

Ma la singolare processione avanzò a lenti passi sotto gli alberi attraverso le ruvide sabbie e scese verso il lago che abbagliava di luce. Una lieve brezza soffiava sotto la vampa del sole. Le serapes ripiegate sulle morbide spalle nude si agitarono in modo irregolare, mentre le immagini oscillavano dondolando. Ma l'alto Crocifisso avanzò fino al margine dell'acqua, poi la cassa di vetro fiammeggiante al sole, e Gesù nella svolazzante tunica rossa, e il Gesù di legno dipinto e striato di sangue, e l'altro, bianco Gesù dal manto di porpora gonfio come un fazzoletto, e Maria in uno sventolio di merletti sul rigido raso bianco e celeste. I santi, dietro, erano tutti di legno dipinto.

Il prete esile, nel suo camice di trina, scese il gradino di sabbia vacillando sotto il pesante Crocifisso con il Cristo bianco inchiodato al centro. Vicino al basso parapetto, attendeva una grande canoa nera a vela, e un'ampia passerella di tavole la univa da poppa alla riva. Due uomini in tenuta bianca e a gambe nude andarono a mettersi ai fianchi del prete e lo accompagnarono su per la passerella, lentamente. Le maniche bianche del piccolo prete si agitavano come bandiere. Dalla nave altri uomini diedero una mano per farlo salire a bordo, e da poppa si spostò fino a prua, e là finalmente poggiò il Crocifisso con il Cristo che guardava verso il lago.

La nave era scoperta, senza ponte né boccaporti, ma recava dei tavoli fissi sull'impiantito, per porvi sopra i simulacri. Anche Ramón, lentamente, salì a bordo, e la grande cassa di vetro venne adagiata su di un sostegno, mentre Ramón e l'altro si asciugavano la fronte e i neri capelli bagnati di sudore. Ramón indossò la serape e si coprì il capo con il cappello per ripararsi dal sole. Il battello si alzava senza sforzo sulla poppa, e il vento soffiava da Ovest. Accecato dal sole, il lago appariva pallido e irreale.

Uno dopo l'altro i simulacri salirono a poppa, levandosi verso il cielo, poi vennero calati nel battello sui loro piedistalli, e formarono una fila lungo il fianco nero della canoa, rivolti alla folla della spiaggia.

Era una singolare, lussuosa collezione di immagini. Eppure ognuna emanava una particolare espressione patetica, con una sfumatura di orrore sul volto, raccolte così insieme sui cavalletti che le reggevano, pronte al viaggio

finale. Accanto a ognuna, i portatori, in cappello e serape, con una mano ferma sulle aste.

Una fila di soldati si era allineata sulla spiaggia, e tre motoscafi pieni di soldati erano in attesa in acqua ai fianchi della canoa. La spiaggia brulicava di gente. Molte barche a remi giunsero per curiosare attorno alla nave, come pesci, ma senza accostarsi troppo.

Marinai a gambe nude iniziarono a spingere con delle pertiche il battello dalla riva. Si appoggiavano pesantemente alle pertiche e camminavano lungo l'intero parapetto del battello. Così questo cominciò a muoversi lentamente nell'acqua, in mezzo alle secche. Lentamente abbandonò la riva, allontanandosi dalla folla.

A quel punto altri marinai, con rapida mossa, cominciarono a stendere l'immensa bianca vela quadrata. Pesante e veloce, questa si sollevò nell'aria e prese il vento. Portava il gran segno di Quetzalcoatl, la serpe e l'aquila azzurre su campo giallo, al centro, come un occhio enorme.

Il vento soffiava da Ovest, e il battello andava a Sud-est verso la piccola Isola degli Scorpioni⁹⁵, che emergeva nebulosamente in un ammasso roccioso dalla bruma del lago. La vela cominciò a gonfiarsi con il grande occhio che sembrava guardare i verdi salici del villaggio, e la bianca chiesa vuota, e la gente ammassata sulla riva.

I motoscafi circondarono la grande e lenta canoa, mentre piccole barche venivano al seguito come sciami di insetti, sempre a distanza. L'acqua gorgogliava sotto lo scafo, vicino ai simulacri gli uomini tenevano le aste ferme con una mano, e nell'altra i cappelli, mentre l'occhio della vela continuava a guardare sempre verso terra e l'orlo della tela bianca sbatteva sul sarcofago di cristallo del Cristo incrostato di sangue e sulle statue dai mantelli svolazzanti.

Sulla spiaggia la folla cominciò ad andare avanti e indietro, molti si sedettero sulla sabbia ad attendere e guardare, con una pazienza silenziosa che era per metà indifferenza. La canoa divenne più piccola, invisibile nell'abbaglio di luce, e le barchette dei puntini che le ruotavano intorno all'acqua. Gli occhi si stancarono a furia di guardare dentro il riverbero del lago.

Sotto gli alberi, silenzio, quasi vuoto. Una donna comperò uno scuro melone d'acqua, lo spaccò sbattendolo su du una pietra e ne divise i grandi pezzi rosei fra i suoi bambini. Uomini silenziosi spargevano di sale le spesse fette di cetriolo prese su una bancarella sotto un albero. E se ne andavano

⁹⁵ L'isola «de los alacranes» nel lago di Chapala.

bighellonando taciturni, fin dentro la chiesa, al di là dei soldati di guardia sulla soglia.

La chiesa era completamente buia, tranne che per la fessura di luce che penetrava dalla porta, e del tutto vuota: mura, pavimento, altari, navate, tutto austeramente nudo e vuoto. Senza una parola, la gente se ne andava.

Era mezzogiorno e faceva caldo. La canoa si avvicinò lentamente al mucchio di terra dell'isola. Lì viveva una famiglia di pescatori indiani con qualche capra, su di un arido lembo di terra coltivato a fagioli e granturco. Per il resto l'isola era arsa roccia, macchie spinose e scorpioni.

Il vascello la circondò girandovi intorno e, a forza di pertiche, penetrò nella piccola baia rocciosa. Accostò con lentezza. Motoscafi e barchette si affrettarono a correre a prua. E bruni uomini nudi cominciarono a tuffarsi tra gli scogli.

La grande vela fu calata, la canoa si strinse alla riva, altri uomini saltarono nell'acqua, e le statue, una per volta, furono portate a terra sulle rocce, dove rimasero in attesa dei portatori.

Poi la processione si avviò faticosamente su per la costa accidentata, superò le capanne da cui un rosso gallo cantò fra la paglia, e andò molto oltre i cespugli verso la parte opposta.

L'isola da quella parte guardava Sayula ed era interamente roccia, tanto dura da poterci camminare sopra. In una piega della roccia sul margine dell'acqua erano stati preparati enormi massi sui quali poggiavano sbarre di ferro che formavano una sorta di graticola. Sotto, era approntata una pila di fascine, altre erano ammucciate accanto.

I simulacri e la cassa di vetro del Cristo Morto vennero adagiati sulle sbarre della graticola, tutte unite in un gruppo pietoso. Il Crocifisso fu appoggiato alle statue. Era mezzogiorno, un caldo e una luce feroce calavano giù in picchiata. Ma dal fondo del lago si levavano già enormi castelli di nuvole.

Oltre l'acqua, al di là del bagliore luminoso sull'acqua, il paesino, con gli alberi e le due bianche torri della chiesa, pareva un miraggio.

Quelli giunti con le barche fecero ressa sulle rupi del piccolo anfiteatro. In silenzio Ramón afferrò una lente e con questa accese dei piccoli pezzi di ocote e di canna. Rapidamente piccole fiamme schizzarono fuori come giovani serpi nella fitta luce del sole levando vapori di fumo. Così appiccò il fuoco alla catasta di fascine, accuratamente approntata sotto la griglia.

Si avvertì uno scoppiettio mentre sbuffate di fumo biancastro riempirono l'aria, e si diffuse un soave odore di ocote, e lingue arancioni di fiamma quasi immateriale si levarono a leccare l'aria bianca. Giunsero repentini soffii di fiati ardenti, altre fiamme improvvisi sgorgarono e l'ocote, pieno di dolci resine, cominciò a crepitare. Il vetro della cassa produsse lunghi e strani

miagolii, e all'improvviso, con uno schianto, cadde in frantumi tintinnando. Oscure fiamme si levarono fra le sbarre, tra le immagini che subito diventarono nere. In un attimo le vesti leggere, di seta e raso, divennero cenere, nerastre, e i grumi di colore delle piaghe, neri, si gonfiarono.

Il giovane prete si tolse la cotta di lino e la stola, e le lanciò fra le fiamme, divenendo rosso in volto. Poi si liberò della tonaca nera, e apparve nell'abito bianco degli uomini di Quetzalcoatl, con i pantaloni bianchi arrotolati fino al ginocchio. Gettò anche la tonaca nel fuoco, e qualcuno gli offrì un cappello a larghe falde e una serape bianca con l'orlo azzurro.

Tutt'intorno, odore di vernice bruciata e di stoffa riarsa, e aroma di ocote. Il fuoco aggrediva le annerite statue vacillanti in una fosca massa. Pian piano non si distinse altro che un ruvido cespuglio di fiamme e di fumo, un cespuglio rosso-bruno crepitante, che mandava un fumo nauseante. Il Crocifisso schizzò via in fiamme da una parte e qualcuno lo afferrò, spingendolo nel fuoco sotto i simulacri. Come in estasi gli uomini gettavano nel cratere altra pesante legna resinosa che esplodeva, infiammandosi. C'erano rupi che esplodevano come una cannonata. Tutti rinculavano al cospetto del ruggente albero di fuoco, che cresceva sempre più alto, con il suo oscuro, enorme fogliame di fumo e le scintille che si disfacevano in cielo.

Un colpo, ed ecco una delle pietre di sostegno scoppiare, e le sbarre di ferro e gli ardenti monconi dei simulacri crollare con un confuso ruggito. La cassa di vetro era distrutta, e nel torrente di fuoco i nastri di ferro si contorcevano rosseggianti. Sbarre di ferro sbucavano dappertutto, stranamente ritorte, dal braciere dei carboni roventi.

Ben presto restò soltanto un feroce splendore di carboni, in un frammisto di ferro in fusione.

In disparte, Ramón osservava in silenzio, con quella faccia bruna senza espressione.

Quando le ultime fiamme guizzarono azzurrognole in una cascata di fuoco, dalle rupi che incombevano sul rogo razzi cominciarono a esplodere nel caldo cielo, in un abbagliante fulgore di azzurro e d'oro.

Dalla spiaggia la folla aveva visto l'albero di fumo oscillare sul tronco di fiamma. Ora, alle pesanti esplosioni dei razzi, avevano ripreso a guardare, e un po' spauriti, un po' presi da una gioiosa voluttà di distruzione, gridavano: «*Señor! Señor! La Purísima! La Santísima!*».

Improvvisamente fiamme e razzi scomparvero con il fumo, come per incanto, nel nulla, lasciando l'aria limpida e calda. Con le pale i carboni roventi vennero scaraventati giù da una scarpata nell'acqua.

Riapparvero le sponde, di ritorno, immutate e brune, nell'aria velata. A Sud-ovest, dietro le aride montagne taciturne, si alzava una nuvola simile a

una immensa coda bianca, come quella di uno scoiattolo da poco saltato dietro le montagne. La selvaggia coda bianca cresceva, andava su, dritta verso lo zenit, verso il sole. E mentre la canoa levava la vela per il ritorno, un delicato strato d'ombra si era già disteso sul lago di un bianco di gesso.

Soltanto all'estrema punta dell'Isola degli Scorpioni l'aria era ancora tremula di calore.

Ramón fece ritorno a bordo di uno dei motoscafi. Lentamente il cielo si riempiva di nuvole, che minacciavano pioggia e tuoni. La canoa, che navigava con vento contrario verso Sayula, aveva puntato la rotta su Tuliapan. Le piccole barche si affrettavano in silenzio.

Tutte furono a riva prima del levarsi del vento. Ramón andò a rinchiudere le porte della chiesa. Ai primi turbini la folla si disperse, i rebozos cominciarono a battere furiosamente, foglie furono spazzate via, una gran polvere si sollevò, furiosa. Sayula era vuota di Dio, e contenta di esserlo, nei cuori.

19. *L'attacco a Jamiltepec*

All'improvviso quasi tutti i soldati sparirono dal villaggio. Una «ribellione» era scoppiata a Colima; era stato bloccato un treno, era stata uccisa della gente. Alcuni, i generali Tizio e Caio, si erano «pronunciati» contro il governo.

Ne derivò uno scompiglio. Si esaltavano tutti, di fronte a questi puntuali brividi di paura! A parte tutto questo, la vita scorreva come gli altri giorni. La chiesa era lì, chiusa e muta. L'orologio era fermo. Le ore e le giornate cominciarono a trascorrere fuori tempo, alla moda incalcolata degli antichi, come quei singolari giorni del vecchio mondo pagano, innumeri, non calcolati, non registrati.

Kate si accorgeva di essere una specie di sirena capace di nuotare fuori del suo elemento naturale. Una marea silente la conduceva attraverso questo remoto silenzio antidiluviano, nel quale le cose si muovevano senza toccarsi. Lei si muoveva, esisteva, senza alcun contatto, senza neppure quello dei rintocchi delle ore su di sé. Come una persona che affoga vede solo acqua, così Kate non vedeva altro che il vuoto di questo naufragio atemporale.

Con naturalezza andò ad aggrapparsi al fuscello di paglia a portata di mano. Le riusciva intollerabile vivere così nel villaggio. Così che un pomeriggio ordinò una vecchia Ford scassata e si fece sballottare fino a Jamiltepec sulle terribili strade di quella zona.

Nella campagna circolava una singolare atmosfera di vuoto, come accade tutte le volte in cui esplodono queste «ribellioni». Allora è come se lo spirito vitale venga succhiato, e rimanga soltanto qualcosa di anti-vitale dentro al cerchio della campagna nemica. Pur non essendo lontana Jamiltepec, lo *chauffeur* e il ragazzino che lo seguiva furono pervasi dalla paura appena fuori del villaggio, e lasciarono andare la macchina come una rana terrorizzata.

Un che di misterioso si nascondeva davvero nella paura dei messicani. Cadono in collasso, uomini e donne, e paiono dibattersi sul terreno come rettili schiacciati, incapaci di riprendersi. E Kate faceva ogni sforzo di volontà per non farsi vincere da questi improbabili contorcimenti.

Giunsero senza ostacoli a Jamiltepec. Quietude totale in quel luogo, tutto normale, all'apparenza. Un carro con dei buoi aspettava vuoto nella corte. All'ingresso non c'erano soldati di guardia, erano stati tutti richiamati a combattere i ribelli. C'erano però dei peones che andavano su e giù, confusamente. Quel giorno era fiesta, e non si può dire che si lavorasse troppo. Nelle case dei peones, le donne battevano tortillas, e preparavano l'ardente salsa di chile, pigiando sulle metates. Fiesta! Soltanto la ruota aerea del mulino pompava acqua dal lago e girava veloce con un lieve suono.

Kate attraversò il cortile in silenzio, e due mozos armati di fucile con una cartucciera alla vita vennero avanti per parlare sottovoce allo *chauffeur*:

«Doña Carlota?», chiese Kate.

«La padrona non c'è, Señora.»

«E Don Ramón?»

«Sì, Señora! Está.»

Mentre lei ancora esitava, un po' nervosa, Ramón comparve sotto l'arco della casa, splendido nel suo abito bianco.

«Sono venuta a trovarvi», disse Kate. «Avreste preferito di no? Posso andarmene con l'automobile.»

«No», rispose. «Sono felice che siate venuta. Mi sentivo abbandonato, chissà perché. Andiamo di sopra?»

«Patrón!», disse lo *chauffeur* a bassa voce. «Debbo rimanere ad attendere?»

Ramón gli sussurrò alcune parole. Lo *chauffeur* era inquieto, non gli andava di rimanere, protestava che doveva trovarsi a Sayula a una certa ora. Una scusa. Era chiaro, comunque, che voleva andarsene.

«È meglio lasciarlo libero», disse Ramón a Kate. «Vi dispiacerà tornare in barca?»

«Non vorrei disturbarvi.»

«Il disturbo minore è di lasciar libero costui, intanto. Potrete tornare quando vorrete. Saremo tutti più liberi.»

Kate pagò lo *chauffeur*, e la Ford cominciò a crepitare, e crepitò fin quando non si mosse descrivendo una curva nel cortile, poi superò il margine dello zaguan e spari.

Ramón disse qualcosa ai suoi mozos armati, e loro se ne andarono, obbedienti, verso l'ingresso.

«A che vi servono questi uomini armati?», chiese Kate.

«Oh», fece lui, «hanno paura dei banditi. Appena c'è una rivolta in qualche luogo, subito tutti cominciano ad aver paura dei banditi. Tutto questo, ovviamente, fa in modo che i banditi vengano fuori sul serio.» «Ma da dove vengono?», chiese Kate, mentre superavano la soglia del secondo arco dell'ingresso.

«Dai villaggi», fu la risposta; e dietro di sé chiuse i pesanti battenti, sprangandoli con grosse barre di ferro, da un muro all'altro.

L'androne interno era diventato ormai una specie di carcere, poiché anche le solide griglie della parte del lago erano fissate fermamente. Lei dette un'occhiata al tondo bacino, sulla cui superficie galleggiava qualche azzurra ninfea. Oltre, il lago appariva di uno spettrale pallore alla luce del sole.

Un servo fu mandato in cucina ad avvertire per il pranzo. Ramón e Kate salirono le scale di pietra che immettevano sul terrazzo. Quale senso di solitudine, di aspra solitudine, e di abbandono nella vecchia hacienda! Dagli stessi muri di pietra spiravano solitudine, vuoto e negazione!

«Ma da quali villaggi provengono?», riprese a dire Kate.

«Da ovunque. Per lo più, si dice, da San Pablo o da Ahuajjic⁹⁶.»

«Da tanto vicino?», osservò Kate.

«O da Sayula», aggiunse Ramón. «Uno qualunque di quegli uomini dai cappelli a larghe falde che vedete sulla plaza può diventare un bandito, quando il banditismo si afferma e comincia a rendere, e non viene punito con particolare severità.»

«Non ci si crede!»

«E invece è naturale!», esclamò lui, lasciandosi cadere su una sedia a dondolo davanti a Kate. E le sorrise sopra la tavola di onice.

«Può darsi!», fece lei.

Batté le mani e apparve il mozo Martin. Ramón gli sussurrò degli ordini a bassa voce. L'uomo rispose con un tono ancora più sommesso, poi, dopo aver

⁹⁶ Nomi fantastici. È probabile che Ahuajjic sia l'attuale Ajijic, villaggio sulle rive occidentali del lago.

scambiato un rapido cenno con il padrone, se ne andò trascinandosi le huaraches sul terrazzo.

Adesso anche Ramón parlava con quella voce soffocata, consueta della gente del paese, che sembrava aver paura di parlare forte e perciò sussurrava con circospezione. Kate non lo aveva mai sentito parlare così, e ne fu contrariata. Sedeva e osservava il biondo lago, tutto increspato, spiando attraverso il fogliame del mango, i cui frutti mutavano colore nella luce come qualcosa che va gradualmente scaldandosi. Le montagne della riva di fronte apparivano molto scure. Sulle loro cime si stendeva, gravando con l'intero peso, una gigantesca nuvola nera che all'improvviso si accese dell'inquietante luce di un lampo.

«Dov'è Don Cipriano?», lei chiese.

«È in piena attività nella veste del generale Viedma al momento», rispose Ramón. «Sta dando la caccia ai ribelli nello Stato di Colima.»

«È una cosa molto difficile reprimere questa rivolta?»

«Direi di no. Comunque Cipriano lo fa con piacere. È uno Zapotec, lui, come quasi tutti i suoi uomini. Vengono dai monti e sono ben felici di poter dare la caccia a gente che non è delle loro parti.»

«Ero curiosa di sapere come mai non si trovasse a Sayula domenica, quando avete portato via dalla chiesa i simulacri. Avete avuto un bel coraggio a fare questo.»

Lui rise. «Credete?», disse. «Eppure non c'è voluto mica tanto coraggio. Per demolire qualcosa non ci vuole neppure la metà del coraggio che ci vuole per dar vita a una nuova tensione.»

«Però, bisogna prima demolire il vecchio.»

«Quelle immagini fuori tempo, volete dire? Certo. Ma non prima di aver trovato qualcosa d'altro in voi, che vi sospinga.»

«Voi l'avete trovato?»

«Credo proprio di sì. Voi no?»

«Sì», replicò Kate, dopo qualche esitazione.

«Per conto mio, io credo di averlo trovato», riprese a dire. «La sento in me, questa novità, che mi muove dentro.» E nel frattempo rideva di lei, per quella sua esitazione. «Perché non volete unirvi a noi?», aggiunse.

«E come?», fece Kate. «Sposando Cipriano?»

«Non è indispensabile. E neppure necessario. No, non è davvero necessario che sposiate qualcuno.»

Lei chiese: «Cosa farete ora?».

«Io? Riaprì i battenti della chiesa per portarvi Quetzalcoatl. Ma non amo gli dei solitari. Bisogna che siano in molti, credo, perché gioiscano in compagnia.»

«Ma c'è tutto questo bisogno di dei?», rifletté Kate.

«Certamente. Occorrono manifestazioni, credo.»

Riluttante, Kate tacque.

«C'è bisogno anche di dee», riprese Ramón, e aggiunse, con una risata:

«Questo è ancora un dilemma per voi.»

«Oh, io non potrei *soffrire* di essere una dea per tutta la gente», disse Kate.

«Per le scimmie, volete dire?», fece Ramón.

«Naturalmente.»

All'istante si eresse sulla sedia, teso ad ascoltare. C'era stato uno sparo, che Kate aveva udito senza farci caso, poiché per lei poteva anche essere stato il rumore dello scappamento di un'automobile o di un motoscafo.

Ma ecco, all'improvviso, una nutrita salve di spari, rapida e acuta nell'aria.

Ramón si levò di colpo, svelto come un grande gatto, e andò a chiudere la porta di ferro che immetteva alla scalinata, sbarrandola.

«Volete andarvene in quella stanza?», disse a Kate, indicandole l'apertura buia di una porta. «Li sarete al sicuro. Solo pochi minuti, il tempo di andare e tornare.»

Mentre parlava, sopraggiunse un grido dal cortile di dietro, e la voce di morte di un uomo rantolò: «*Patron!*».

Gli occhi di Ramón si spalancarono in un'ira feroce, omicida. Impallidi, con una strana espressione nel guardare Kate senza vederla, con gli occhi pervasi da una oscura fiamma. Dalla tasca posteriore dei pantaloni aveva estratto una rivoltella a lunghe canne d'acciaio.

Sempre senza osservare Kate, attraversò a lunghe falcate il terrazzo con una morbida andatura di gatto, e si inerpì su per la rampa che portava al tetto, tutto a scatti. Fremeva di collera nelle sue morbide membra di gatto.

Kate era rimasta come inchiodata alla soglia della stanza. Era come se la luce del giorno si fosse oscurata sul suo viso.

«Olà, voi!», udì la voce di lui urlare dal tetto, e sembrò una risata, così da lontano.

Per tutta risposta giunse un rumore confuso dal cortile, e poi spari: una ferma, secca risposta di spari!

Poi lei trasalì, dopo un rotolante, lungo fischio che squarciò l'aria. Restò in attesa, terrorizzata. Vide che si trattava di un razzo che esplose come un colpo di cannone, alto sul lago, e poi ricadde in una piovra di rosse pallottole luminose. Un segnale di Ramón!

Colpita a morte e incapace di rientrare nella stanza buia, Kate rimase ancora in attesa. Qualcosa parve agitarsi in lei, e poi volò attraverso il terrazzo su per i gradini fino al tetto. Sentì che morire le importava poco o nulla, purché fosse morta con quell'uomo... Non da sola.

Il tetto era abbagliante di sole. Piatto ma a più livelli. In piena vista, alla luce, corse direttamente verso il muro del parapetto, ed era quasi arrivata a scorgere il portale d'ingresso del cortile di sotto, quando ci fu un leggero scoppietto accanto a lei e frammenti di calcinaccio le volarono sul viso e fra i capelli. Di nuovo si girò e corse di nuovo verso la scala, come un'ape.

Era un angolo di sbocco della scala e vicino c'era una specie di torretta di pietra, quadrata, con sedili di pietra dentro. Kate si lasciò cadere su uno di questi, e guardò in basso verso il giro dei gradini, terrorizzata. Era una stretta scaletta di pietra, protetta da solide mura.

Pur essendo paralizzata dalla sorpresa e dalla paura, si sentiva calma, al fondo del cuore. Se si sporgeva fuori a osservare il terrazzo piatto nel sereno splendore del sole sentiva di non dover credere alla morte.

Scorse la figura bianca e la testa scura di Ramón dentro una di quelle torrette quadrate che si ergevano sul tetto. Era aperta, e alta quanto bastava per riparargli il capo. Addossato a un angolo, Ramón spiava da uno spiraglio, del tutto immobile. Snap! La sua rivoltella fece partire un colpo. Sotto, un grido soffocato, e una immediata salve di spari.

Ramón si allontanò dalla feritoia e si tolse la camicia bianca per non venir tradito. Aveva una cartuccera attorno alla cintola. Appariva singolarmente scuro, col torso nudo fuori dal candore dei pantaloni, all'ombra della torretta. Tranquillamente prese posto accanto alla lunga e sottile feritoia. Cautamente sollevò di nuovo la rivoltella e i colpi, lenti e ben calcolati, si ripercossero sui nervi di Kate. Di nuovo giunse un volo di colpi da basso, e pezzi di pietra e di calcinacci si levarono in aria, alzando un gran fumo. Poi nuovamente silenzio, un lungo silenzio, Kate era incapace di alzarsi e si comprimeva il corpo con le mani.

Adesso le nubi avevano camminato nel cielo, e il sole risplendeva più giallo. Nella pesante luce, le montagne si rivelavano lungo il parapetto coperte da un giovane pelo verde, quasi di color fumo.

Tutto era silenzio. Ramón, dentro la torretta, era immobile. Addossato strettamente al muro, guardava in giù, sorvegliando la porta interna, rifletté Kate.

All'improvviso, comunque, mutò atteggiamento. Si chinò con la rivoltella in pugno, e come un gatto impazzito, nel sole che risplendeva sulla sua schiena nuda, corse lungo l'intero parapetto, fino alla torretta di fronte.

Questa era senza tetto, ed era la più vicina a Kate che sedeva sul suo sedile di pietra, vicino alla scala, come presa in una sorta di magica eternità, osservando Ramón. Lui andò a schiacciarsi contro il muro, e sollevò la rivoltella all'altezza della feritoia. Uno, due, tre, quattro, cinque, nuovamente i colpi partirono deliberati, esplosero. Dal basso, alcune voci gridarono

Ay-ee! Ay-ee! Ay-ee! con squilli di dolore animale. Poi si udì una voce urlare comandi. Ramón si inginocchiò su una gamba, e prese a ricaricare la rivoltella. Sfregò contro il muro uno zolfanello, e di nuovo Kate ebbe un sobbalzo, fuori di sé, per via di un razzo che scagliato nel cielo scoppiò come una cannonata ricadendo poi in pallottole di fuoco che si fermavano prima di svanire nell'aria remota.

Kate sospirò e si chiese cosa mai stesse accadendo. Era morte e lo sapeva bene. Ma così strana, così inconsistente! Soltanto il rumore degli spari! E non era in condizione di vedere nulla! Eppure voleva, voleva vedere quanto succedeva giù nel cortile.

Ramón era sempre addossato al muro, al suo posto, e osservava in basso, immobile, un po' piegato in avanti. Giunsero spari e spruzzi di piombo dal basso. Ma lui non fece un movimento. Kate poteva solo osservarlo di schiena. Le superbe spalle pesanti, di un color bruno crema, la testa nera piegata in avanti, attenta, e la cartucciera attorno alla cintola sul leggero bianco lino dei pantaloni. Era silenzioso, morbido nel suo atteggiamento di concentrata attenzione, muto come il silenzio stesso. Con diabolica rapidità, sottile, cambiò posizione, prese la mira.

Era del tutto ignaro della presenza di Kate, dimentico della sua esistenza.

Lei attendeva immobile. Aspettava, aspettava in quella luce dorata, come dentro un'eternità, in una indecifrabile sospensione di quiete dentro di sé. Sarebbe pur arrivato qualcuno dal villaggio, prima o poi. Una fine ci sarebbe stata, non poteva mancare una fine.

Però ogni volta che lui sparava, lei trasaliva e lo guardava. Ricordò il suono della sua voce quando aveva detto: «Occorrono manifestazioni, credo». Ma come odiava il rumore degli spari!

All'improvviso emise un urlo acuto e con un gran balzo abbandonò il suo rifugio. Aveva visto una testa nera svoltare su per la scaletta.

Prima che potesse capire quanto stava accadendo, ecco Ramón balzare oltre di lei come un enorme gatto, e i due uomini scagliarsi l'uno sull'altro a mezz'aria, nel momento in cui lo sconosciuto balzava fuori dalla scala. Con un gran fracasso, caddero a terra, mentre una rivoltella sparava e membra feroci cominciarono a dibattersi al suolo.

Una rivoltella era a terra: quella di Ramón. Di nuovo si udì uno sparo partire dai due uomini avvinti e un rossore di sangue, all'improvviso sgorgato chissà da dove, macchiò qua e là gli abiti di cotone, mentre i due continuavano a dimenarsi, a torcersi al suolo, avvinghiati.

Erano grandi tutti e due. Lottando a terra, parevano giganteschi. Ramón teneva per il polso la mano del bandito, armato di rivoltella, e su quella nera faccia spettrale, dai baffi radi, scintillavano, ruotando, gli occhi. Con i suoi

denti bianchi, il bandito mordeva il braccio nudo di Ramón, mostrando le gengive rosse, mentre con la mano libera cercava su di sé il coltello.

Kate non riusciva a credere che quell'orribile volto nero con occhi senza sguardo e la bocca contratta nel morso appartenessero a un individuo cosciente. Ramón lo aveva avvinghiato alla vita. Cadde la rivoltella, e la nera mano rimasta vuota toccò il cemento, cercandola. Dai denti del bandito colava sangue. Eppure egli sembrava come posseduto da qualche cieca supercoscienza, come fosse un diavolo invece che un uomo.

La mano che cercava riuscì a toccare la rivoltella di Ramón. Inorridita, Kate si lanciò per raccogliere l'arma dal cemento ardente. Il bandito fece uno sforzo, possente e improvviso sotto al corpo di Ramón. Kate corse via e sollevò la rivoltella. Sentiva di provare odio verso quell'orrendo demonio sotto Ramón, come mai aveva odiato alcuno in vita sua. Tuttavia, non aveva il coraggio di sparare.

Ramón le gridò qualcosa, lanciandole un'occhiata. Lei non capì. Ma corse verso i due per poter sparare sull'uomo senza colpire Ramón che gli era sopra. Lei gli correva intorno, e il bandito allora si contorse tutto e, con una terribile scossa, riuscì a sollevare Ramón e a prendergli il coltello fuori della cintura, quindi colpì con il pugnale.

Kate esplose in un grido. Oh, come avrebbe voluto sparare! Vide il coltello colpire di sbieco, con un secco tonfo, la schiena di Ramón. Nello stesso istante, giunse uno scalpiccio dalla scala, ed ecco un altro dalla testa nera balzare sul tetto dalla torretta.

Lei irrigidì il polso e fece fuoco senza guardare, in un improvviso momento di sangue freddo. Le cadde addosso la testa nera, affondando, e lei si tirò indietro inorridita, sollevando ancora la rivoltella e sparando di nuovo. Fallì il colpo, ma vide un rivolo rosso di sangue fra i capelli neri di quella testa che affondò e andò ad abbattersi al suolo, mentre tutto l'uomo si contraeva e sobbalzava, inarcando le natiche, con il viso atteggiato a una smorfia di morte.

Girando lo sguardo, di orrore in orrore, vide Ramón, che perdeva sangue dal braccio e dal dorso, sereno in volto di una serenità di morte, con la testa del bandito inchiodata al suolo, e dava colpi secchi nella gola, uno, due, sicché il sangue sgorgava come rosso proiettile; ci fu uno strano rumore che parve simile a un sifone d'acqua di selz, o un orribile gorgogliare, e una estrema convulsione spasmodica del ferito che gettò Ramón da una parte, a giacere ripiegato su se stesso, ma sempre con il coltello in mano, e tenendo l'avversario per i capelli, fissandone con uno sguardo fermo e disumano la livida faccia contratta sulla quale la ferocia pareva essersi congelata.

Poi, ma senza ritirare la mano dalla chioma della vittima, sollevò lo sguardo intorno, con circospezione. Vide così l'uomo di Kate che, con i capelli neri inzuppati di sangue e sangue che gli colava sopra i terribili occhi vitrei, si sollevava lentamente sulle ginocchia. La faccia più strana del mondo, l'alto cranio, oblungo, con i capelli insanguinati, un rivolo che copriva gli occhi immobili, quegli occhi neri stupefatti dentro i quali, più che lo stupore, si era pietrificata l'estrema coscienza dell'uomo, in uno sguardo fermo di vitrea ferocia. Una bella faccia, lunga, magra, se non per quegli occhi di immota ferocia, e quei lunghi denti bianchi che penzolavano sotto i baffi radi.

L'uomo era allo stremo delle forze, al margine ormai dell'esistere.

Ramón lasciò la presa sui capelli della vittima, la cui testa nera andò ad abbattersi di fianco, con la rossa gola squarciata, e si accovacciò sulle gambe. Il secondo bandito era sempre carponi, ma nella mano già stringeva il coltello. Ramón si appiattì. Entrambi attendevano immobili. Ma Ramón aveva ritrovato l'equilibrio, così piegato sulle gambe.

Gli occhi neri, immobili nella sorda ferocia, del bandito, splendevano di astuzia. Si allungò. Ora avrebbe spiccato un salto, pronto a vibrare il colpo.

Ma proprio mentre balzava in avanti, Ramón scagliò il coltello, un rosso vivido come un uccello cardinale. A guisa di uccello volò l'arma e le gocce di sangue che erano nel pugno di Ramón volarono, bagnando anche Kate, che teneva ben alta la rivoltella, in guardia, vicino alla scala.

Il bandito ripiombò sulle ginocchia, e restò per un momento in quella posizione come in preghiera. Dall'addome gli spuntava l'impugnatura rossa del coltello, dal candore dei pantaloni. Poi, pian piano, si chinò, si ripiegò su se stesso, poi cadde riverso, di nuovo inarcando le natiche.

Ramón era rimasto accovacciato, teso, con gli occhi scuri vividi di attenzione, in una tensione di selvaggia vigilanza quasi sovrumana. Poi si alzò, con dolce calma, attraversò il terrazzo scavalcando le macchie di sangue sul cemento fino al caduto, raccolse da terra il coltello del bandito, e con un colpo, sollevando il mento insanguinato, glielo cacciò nella gola. L'uomo crollò sotto il colpo, senza alcuna contrazione.

Poi Ramón si girò per osservare il primo bandito. Lo fissò attentamente, per un istante. Ma era evidente che l'orrenda faccia nera era morta.

Allora Ramón guardò Kate, che era rimasta vicino alla scala con la rivoltella in pugno. Pareva un ragazzo, la fronte appariva primordiale e purissima, i suoi occhi brillavano di uno sguardo primitivo di verginità, come debbono essere stati gli uomini nei giorni terribili dell'inizio, belli di quella strana bellezza che accompagna la rudezza primordia.

C'era un remoto bagliore di riconoscimento nel suo sguardo, ma non la riconobbe totalmente.

«Sono morti tutti e due?», chiese Kate inorridita.

«*Creo que sí!*», rispose lui in spagnolo.

Ancora una volta lui si guardò intorno e raccolse la pistola che si trovava sul pavimento. Si avvide allora che la mano destra era rossa di sangue che gli scorreva lungo il braccio. Si asciugò con la giacca del morto. Ma ai fianchi aveva i pantaloni sporchi di sangue, e gli si attaccavano rossi alle gambe. Non ci fece caso.

Era come un essere primordiale dalla coscienza remota dentro di sé.

Strani rantoli e gorgoglii ancora giungevano dal secondo uomo, dei suoni puramente fisici. Il primo giaceva in modo orribile, terrificante a vedersi con la faccia maligna inchiodata su una pozza di sangue che andava coagulandosi, ormai nero.

Ramón fissò Kate con occhi selvaggi, dal fondo di una giungla remota e in spagnolo disse: «Attenzione alla scala!». Ma il bagliore di riconoscimento scintillava sempre, nell'oscurità, furtivo.

Strisciò fino alla torretta, guardò fuori, di nascosto. Poi ritornò sui suoi passi, sempre strisciando di soppiatto, e afferrò il primo dei morti che si trovò davanti, e lo trasciò fino al parapetto. Sollevò il morto, sporgendolo fuori. Nessun suono. Allora lui stesso si sporse e spiò. Né un segno né un rumore.

Osservò di nuovo il cadavere, lo lasciò e il corpo cadde a terra pesantemente. Quindi andò dov'era Kate, per osservare giù nella tromba delle scale.

«Avete appena toccato quell'uomo, con il vostro primo colpo», le disse, «lo avete solo stordito, penso.»

«Ce ne sono ancora?», chiese lei, con un brivido.

«Credo che se ne siano andati tutti.»

Era pallido, quasi bianco, sempre con quella primordia fronte chiara come di ragazzo, in una sorta di crepuscolare tranquillità.

«Siete ferito gravemente?», chiese Kate.

«Io? No!», rispose, e si portò le dita sulla schiena per toccarsi la ferita che ancora sanguinava.

Il pomeriggio moriva in un giallo, pesante crepuscolo.

Lui ancora una volta tornò a osservare il volto terribile del primo morto.

«Lo conoscevate?», fece lei.

Lui scosse il capo.

«No, che io sappia», disse. Poi aggiunse: «Meglio che sia morto. Meglio così, che li abbiamo uccisi entrambi.»

Poi riprese a guardarla con una fiamma di selvaggio riconoscimento, come da lontano.

Lei rabbrivìdi. «Ah, no! È terribile!», disse.

«Buon per me che eravate qui! È bene che li abbiamo uccisi! Che siano morti!»

La pesante, sontuosa luce gialla indorava sotto le nuvole le montagne della sera. Si udì lo squillo di una tromba d'automobile.

Ramón in silenzio andò verso il parapetto, mentre il sangue si allargava sui pantaloni che gli si incollavano addosso mentre si piegava. La luce gialla si riversava opulenta sul tetto macchiato di sangue. Un orrendo odore di sangue si diffondeva nell'aria.

«Sta arrivando un'automobile», lui disse.

Spaventata, Kate lo raggiunse.

Osservò le colline e i bassi contrafforti delle montagne vagare in una luce dorata come di lacca. Le nere capanne dei peones, le livide foglie delle banane apparivano ambigue nel paesaggio; l'oro verde del fogliame ricadeva da rami d'ombra. Lontano, sulla strada, veniva avanti un turbiniò di polvere, poi lampeggiò un vetro; l'automobile aveva girato.

«Rimanete qui», disse Ramón, «mentre vado giù.»

«Ma perché», chiese lei, «perché i vostri peones non sono venuti in soccorso?»

«Non lo fanno mai», rispose, «a meno che non siano stati armati per l'occorrenza.»

Così dicendo, raccolse la blusa e si allontanò dopo averla indossata. Subito la stoffa si impregnò di sangue. Lui discese, e Kate rimase in ascolto dei suoi passi. Sotto, la corte era tutta in ombra, vuota, a parte due cadàveri vestiti di bianco, uno accanto allo zagan, l'altro buttato lì contro un pilastro della rimessa.

L'automobile giunse, strombettando rumorosamente per tutto il viale, e superò la soglia dello zagan. Era piena di soldati, che erano ritti sulle predelle, e anche appesi dietro.

«Don Ramón, Don Ramón!», gridò l'ufficiale, saltando giù dalla vettura.

«Don Ramón!» E si mise a tempestare di colpi la porta dello zagan interno.

Perché Ramón non apriva? Dov'era andato?

Kate si sporse dal parapetto e urlò, come un uccello selvaggio: «Viene! Viene Don Ramón! *Él viene!*».

I soldati levarono in alto le teste per guardarla. Lei si tirò indietro intimorita. Poi, presa da panico, si precipitò per le scale, verso il terrazzo. C'era sangue sui gradini di pietra, e sangue sul fondo, una grande pozza. Sul terrazzo, vicino alle sedie a dondolo, due morti in un lago di sangue.

Uno era Ramón! Kate rimase per un attimo senza capire. Poi si avvicinò strisciando, piano piano. Ramón era caduto fumante del proprio sangue, e con le braccia cingeva il corpo dell'altro che sanguinava anche lui. Questi aprì gli occhi in uno sguardo primordiale, e con un gorgoglio di voce, cieca e morente, disse:

«*Patrón!*».

Era Martin, il mozo di Ramón. Si irrigidì, moriva fra le braccia del suo padrone. Certamente, Ramón nello sforzo di tirarlo su aveva fatto traboccare il sangue dalla propria ferita, ed era svenuto. Ora giaceva come morto. Ma Kate avvertì un lievissimo pulsare di vene al suo collo.

Ciecamente, corse giù per le scale e tentò di sollevare le grandi sbarre di ferro che sprangavano la porta di traverso. Intanto urlava:

«Venite! Qualcuno! Venite presto! Don Ramón muore!».

Un ragazzo con aria stravolta e una donna apparvero dalla parte della cucina. La porta fu spalancata. In quell'istante alcuni soldati a cavallo penetravano al galoppo nella corte. Un ufficiale balzò giù, corse come una lepre, con la rivoltella spianata e gli speroni scintillanti, dritto su per le scale, come un pazzo. Quando Kate lo raggiunse, lo vide che, sempre con la rivoltella impugnata, era intento a osservare Ramón.

«È morto?»», chiese stupito, alzando gli occhi su Kate.

«No!», rispose. «Ma ha perso molto sangue.»

Gli ufficiali sollevarono Ramón e lo distesero sul terrazzo. Poi gli tolsero la blusa, con gesto rapido. Dalla ferita sul dorso sgorgava sangue a fiotti.

«Bisogna fasciargli la ferita», disse il tenente. «Dov'è Pablo?»

Subito ci fu un chiamare Pablo con insistenza.

Kate si precipitò a cercare acqua in una camera, e strappò un vecchio lenzuolo di lino dal letto. Pablo era un giovane medico dell'esercito. Kate gli porse il catino dell'acqua e un asciugamano e cominciò a lacerare in tante bende il lenzuolo. Ramón giaceva nudo sul pavimento, intriso di sangue. Moriva la luce del giorno.

«Fate luce!», disse il medico.

Lavò rapidamente la ferita, chinando il volto fin quasi a sfiorarla con il naso per esaminarla.

«Non è grave!», disse.

Kate aveva preparato le bende e il cotone per tamponare. Si piegò per porgere tutto il necessario al giovanotto. La cameriera posò in terra un lume, vicino al medico, il quale di nuovo sollevò Ramón per esaminare la ferita.

«No!», ripeté. «Non è grave!»

Poi alzò gli occhi per osservare i soldati che erano attorno con facce scure nella luce.

«*Tu!*», fece con un gesto.

Subito il tenente prese il lume e lo sollevò sul corpo inerte, di modo che il medico aiutato da Kate procedette a tamponare la ferita e a fasciarla. Kate, a contatto con la morbida carne di Ramón, inerte, pensava: «Questo è lui, questo corpo silenzioso, malgrado tutto! Eppure quel viso attento a squarciare la gola del bandito era il suo! Quella scura fronte, quegli occhi assenti come di una vergine della morte, anch'essi erano i suoi! Era un selvaggio, ed era lui! Ma l'uomo che mi conosce dov'è? Ecco, è solo uno dei tanti! Mio Dio, restituiscigli l'anima, fa' in modo che essa recuperi questo corpo sanguinante, o l'universo resterà freddo e vuoto per me e per tanti altri!».

Il medico terminò di fasciare, esaminò la ferita del braccio, e dopo aver rapidamente asciugato il sangue sulla schiena, le natiche e le gambe, disse:

«Adesso bisogna metterlo a letto. Prendetegli la testa».

Kate sollevò la pesante testa inerte, con prontezza. Lui aveva gli occhi a metà dischiusi. Il medico premette sulle labbra serrate sotto i baffi neri. Ma i denti erano strettamente chiusi.

Il medico scosse il capo.

«Portate un materasso», disse.

All'improvviso il vento cessò di fischiare, la lampada cominciò ad agitarsi qua e là con il suo lungo ago fumoso di fiamma contro il tubo. Foglie e polvere attraversarono rumorosamente il terrazzo, e ci fu anche l'abbaglio di luce di un lampo. Ramón giaceva sempre nudo e immoto, con le bende che gli fasciavano il corpo intrise di sangue alla luce tremula della lampada che andava oscurandosi.

A Kate parve chiaro come il corpo sia davvero la fiamma, che palpita e si smorza sull'invisibile lumino dell'anima. Adesso che l'anima era come un lumino consumato, ecco che il corpo era una fiamma che languiva, declinava.

«Riaccendete la sua anima, mio Dio!», gridò fra sé.

Su quel corpo nudo riusciva a scorgere soltanto l'assenza terribile dell'anima vivente. Non chiedeva altro se non di vedere l'anima ritornare a lui, i suoi occhi aprirsi.

Lo stesero su un letto e lo coprirono. Si chiusero tutte le porte per non lasciar filtrare il vento e la pioggia. Il medico gli fregò la fronte e le mani con del cognac. Alla fine, gli occhi si aprirono, di nuovo l'anima era in lui, ma distante.

Per qualche attimo giacque a occhi spalancati, senza vedere, né muoversi. Poi ebbe un impercettibile movimento.

«Che succede?», chiese.

«Fermo, Don Ramón», disse il medico, tenendolo con le sue mani sottili e scure, più delicate che quelle di una donna. «Avete perso molto sangue. State calmo.»

«Dov'è Martin?»

«È fuori.»

«Come sta?»

«È morto.»

Gli occhi scuri dalle ciglia nere non ebbero un fremito. Tornò la voce:

«Peccato non averli uccisi tutti. Peccato davvero! Dovevamo ucciderli tutti!... Dov'è la Señora Inglesa?».

«È qui.»

I suoi occhi neri si levarono per guardare Kate. Così, ritrovò per intero la conoscenza.

«Vi debbo la vita», disse, e richiuse gli occhi. Poi: «Allontanate la lampada», aggiunse.

Alcuni soldati picchiavano contro la vetrata, chiamando il tenente. Un ometto nero entrò, detergendosi la pioggia dal viso scuro, e tirandosi indietro i folti capelli neri.

«Ci sono altri due morti sull'azotea», annunciò all'ufficiale.

Il tenente si alzò e gli andò dietro all'aperto. Anche Kate uscì sul terrazzo. Nell'oscurità incipiente della sera la pioggia cadeva a rovesci. Una lanterna spuntava dal tetto, e venne attraverso il terrazzo a dirigersi verso le scale.

Nella pioggia dirotta, dietro, due soldati portavano un cadavere, e più dietro altri due ne portavano un altro. Le loro huaraches scricchiolavano, strisciando, sul terrazzo bagnato. Il lugubre corteo guadagnò le scale.

Kate rimase sul terrazzo a guardare nell'oscurità, sotto la pioggia battente. Si sentiva a disagio in quella casa di uomini e di soldati. Si diresse verso la cucina. Il ragazzo sventolava su un fuoco di carbone, mentre la donna schiacciava pomodori sulla metate, per fare la salsa.

«Ay, Señora!», cominciò a lamentarsi la donna. «Cinque uomini morti, e il Patron ferito a morte! Ay! Ay!»

«Sette morti!», gridò il ragazzo. «Due sull'azotea!»

«Sette morti! Sette morti!»

Kate si era seduta sulla sedia, stordita, senza riuscire a udire altro che il rumore della pioggia dirotta. Entrarono alcuni peones, altre due donne, e uomini avvolti nelle loro coperte fino al naso. Le donne recavano della masa, e subito si iniziò un gran battere di tortillas. Tutti conversavano fra loro con tono rapido e sommesso, in dialetto, per cui Kate non poteva capire nulla.

Poi la pioggia cominciò a spegnersi. Kate sapeva che sarebbe cessata all'improvviso. C'era un gran frastuono d'acqua che correva, precipitava,

scaturiva, finiva nella cisterna. E lei pensò: «La pioggia lava il sangue sul tetto, e giù per le grondaie scende nella cisterna. Ci sarà del sangue nell'acqua della cisterna».

Osservò il vestito bianco, imbrattato di sangue. Provò freddo. Si alzò per tornare di sopra, nella casa buia e vuota senza padrone.

«Andate su, Señora? Vai, Daniele, prendi la lanterna e accompagna la Señora.»

Il ragazzo accese una candela in una lanterna, mentre Kate risaliva sul terrazzo.

Una luce veniva dalla camera dove giaceva Ramón. Lei entrò nel salone per prendere il cappello e lo scialle. Il tenente la udì, e accorse da lei, pieno di rispetto e di gentilezza.

«Non volete entrare, Señora?», le disse, tenendo socchiusa la porta della camera, quella degli ospiti dove giaceva Ramón.

Kate entrò. Ramón era coricato su un fianco, con i suoi radi baffi neri, contro il guanciale. Si era completamente ripreso.

«È davvero cosa spiacevole per voi trovarvi qui, Señora Caterina», disse. «Vorreste andarcene a casa? Il tenente vi accompagnerà all'automobile.»

«Non c'è nulla da fare qui?», chiese Kate, disponibile.

«No, non rimanete ancora qui! È troppo sgradevole per voi. Presto io mi alzerò, e verrò a ringraziarvi per la vita che vi debbo.»

La fissò negli occhi. E lei vide che l'anima era ritornata da lui, che la vedeva, la riconosceva con l'anima, pur da quella speciale distanza dalla quale, fatalmente, osservava gli altri, da sempre.

Lei discese le scale in compagnia del giovane tenente.

«Che cosa orrenda! Non erano banditi, Señora!», disse il giovane, con uno slancio di passione. «Non erano venuti per rubare! Ma per uccidere Don Ramón, Señora! Solo per uccidere Don Ramón! E senza di voi ci sarebbero riusciti!... Ah, pensate, Señora! Don Ramón è l'uomo più prezioso che ci sia in Messico. Forse in tutto il mondo non c'è alcuno come lui. Non ha nemici personali! Quale uomo fra gli uomini non ha nemici! No, Señora, neanche uno! Ma sapete chi lo vuole morto? I preti, e i Cavalieri di Cortés.»

«Siete sicuro?», fece Kate.

«Certo, Señora!..», gridò il tenente, indignato. «Pensate! Ci sono sette morti. Due erano i mozos di guardia allo zaguan. Uno era il mozo di Don Ramón, Martin! Uomo fedele e coraggioso! Don Ramón non perdonerà mai la sua morte! E poi, i due ammazzati sull'azotea; e i due nella corte, uccisi da Don Ramón. Poi, l'uomo ferito da Martin; è caduto, si è rotta una gamba, e così lo abbiamo preso. Venite a vederli, Señora!»

Erano arrivati nella corte, completamente bagnata. Sotto le tettoie erano stati accesi dei fuochi e piccoli soldati neri dall'aria strafottente stavano accovacciati intorno, mentre alcuni peones in piedi li osservavano, avvolti nelle serapes. Oltre la corte scalpitavano i cavalli facendo tintinnare le bardature. Giunse di corsa un ragazzo portando tortillas in un panno. I piccoli soldati dal volto scuro, accoccolati a terra come bestie, cosparsero di sale le tortillas e cominciarono a divorarle con i loro piccoli denti bianchi, forti. Kate vide i grandi buoi dentro le rimesse distese al suolo, accanto ai carri immobili. Un gruppetto di asini si nutriva ingordamente di alfalfa, in un angolo.

L'ufficiale le camminava a fianco, in marcia, e gli speroni gli scintillavano al riflesso del fuoco. Marciò fino all'automobile fangosa che era ferma in mezzo al cortile; poi si diresse verso il suo cavallo, prese una lampada elettrica dal tascone della sella, e guidò Kate verso la rimessa in fondo.

Lì proiettò la luce della sua lampada, con un colpo repentino, sui sette cadaveri allineati uno a fianco dell'altro. I due del tetto erano intrisi di pioggia. Quello ucciso da Ramón giaceva con la faccia grossa e nerastra, diabolica, ripiegata da un lato, enorme, e il petto nudo, scuro e forte. L'altro, quello di Kate, era rigido. Martin era stato ucciso a pugnalate alle spalle, e pareva fissare il tetto della rimessa. Gli altri, due erano peones come tanti, e altri due degli individui in stivali neri e pantaloni grigi, con giacche turchine da meccanico. Inerti, rigidi, morti, quasi ridicoli, per certi aspetti. Forse sono i vestiti a rendere così impressionanti i morti, e al contempo ridicoli.

Ma si aggiunge anche il grottesco dell'impressione, sempre presente, che i loro corpi sono vacanti.

«Osservate!», fece il tenente toccando uno dei cadaveri con la punta del piede. «Questo è uno *chauffeur* di Sayula, questo un barcaiolo, anche lui di Sayula. Questi sono due peones, di San Pablo. Questo poi», e diede un calcio al cadavere, «è uno sconosciuto, mai visto prima.» Era l'uomo di Ramón. «Ma quest'altro», aggiunse, dando un calcio al morto con la testa alta e oblunga, quello di lei, «quest'altro è di Ahuajjic, il marito di una donna che ora vive con un peon di qui... Vedete, Señora! Uno *chauffeur* e un barcaiolo di Sayula, sono uomini dei Cavalieri di Cortés; quei due di San Pablo sono sicari dei preti. Non sono banditi! È stato un tentativo di assassinio. Naturalmente avrebbero depredato la casa, tutto, se fossero riusciti a uccidere Don Ramón.»

Kate fissava i morti, con gli occhi sbarrati. Tre di loro erano belli, uno, il barcaiolo dal viso ovale incorniciato di una riga sottile di barba nera, era bellissimo. Ma era morto, con il disprezzo della morte dipinto sul volto. Tutti erano stati uomini nel pieno vigore della vita. Morti che adesso non

contavano nulla. Facevano paura, ma non interessava a nessuno che fossero morti. Erano vuoti. Forse anche da vivi avevano avuto un vuoto, una nullità aveva convissuto con il loro splendido fisico.

Per un attimo fu presa dal desiderio di uomini che non fossero così belli come quegli indigeni scuri. All'improvviso ebbe ripugnanza anche della loro bellezza, quella loro bellezza di creature lasciate a metà della creazione, a metà dell'evoluzione, nella primordiale morbidezza che hanno i corpi dei rettili. Ebbe un brivido.

L'anima! Oh, fosse soltanto l'anima a parlare, nell'uomo, nella donna, al posto di questo assurdo, tenace materialismo, di questa contorsione animalesca dei corpi! Se gli uomini fossero anime, e i loro corpi muovessero dall'anima! Poter dimenticare corpi e fatti, ed essere presenti con forti anime vive!

Attraverso la corte cosparsa di escrementi di cavallo, si diresse verso l'automobile. Il tenente scelse i soldati che sarebbero rimasti a guardia dalla casa. Sarebbero rimasti quelli venuti a cavallo. Arrivò un peon, in groppa a un cavallo dalla pelle delicatamente macchiata, un sagginato tormentato dalle pulci, e al trotto superò la soglia dello zaguán, oltrepassando le sentinelle. Era stato a Sayula ad acquistare medicinali e recare un messaggio al Jefe.

Finalmente l'automobile, con i soldati aggrappati sulle predelle tutt'intorno, si mosse lentamente e uscì dalla corte. Il tenente era seduto accanto a Kate. Al grande granaio bianco sotto gli alberi per un attimo fermò la macchina per dire qualcosa ai due soldati che erano di fazione.

Poi proseguirono pian piano, sotto gli alberi bagnati, nel fango che scricchiolava sotto le ruote, per il viale fino alla strada maestra dove erano ammassate le casupole nere dei peones. Davanti a qualcuna delle capanne ardevano piccoli fuochi, sbattuti dal vento, mentre alcune donne cuocevano tortillas sui piatti piani di terracotta. Una donna procedeva verso la sua capanna recando, come una torcia, un tizzone ardente, per accendere il fuoco nel camino. C'erano peones in abiti bianco sporco accucciati in silenzio contro i muri delle case, nel più totale silenzio. Non appena l'automobile illuminò con i suoi fari la via maestra, porcellini intrisi di sabbia, dal pelo corto e riccio, cominciarono a lanciare grida acute, mentre volti e figure si levavano accecate, come davanti a un proiettore.

Si giunse a una capanna con una larga apertura nel muro nero; attraverso di essa si vide un vecchio grigio. L'automobile si fermò ancora, il tenente chiamò i peones, che giunsero subito, con i loro occhi neri che brillavano di apprensione, a raccogliersi attorno alla vettura. Erano umiliati e confusi nel replicare al tenente.

Kate vide un ragazzo entrare nel buco nero dov'era il vecchio per comprare una bibita di un centavo, e per tre centavos un pezzo di corda.

Poi l'automobile riprese a camminare e le sue luci vive illuminarono in modo sovranaturale siepi di cactus e mesquite, e alberi di paloblanco, e vaste pozze d'acqua in mezzo alla strada. Fu tutto un lento procedere...

20. Nozze in nome di Quetzalcoatl

Del tutto intontita, Kate andò a nascondersi nella sua casa. Non riusciva a parlare con nessuno, e neppure poteva soffrire il rumore delle chiacchiere di Juana. Era come se ogni legame con l'umanità si fosse spezzato. Tutte le miserie umane non la riguardavano più. I suoi occhi parevano essersi oscurati, resi ciechi dalla gente. Tutti esseri che si muovevano come foglie, nel buio, e fruscivano. Lei era del tutto sola sotto gli alberi.

Intanto, la donna delle uova chiedeva sei centavos per ogni uovo.

«Io le ho detto che le compriamo a cinque, le ho detto», insisteva Juana.

«Sì», replicava Kate. Non le importava nulla che fossero comprate a cinque o a cinquanta, o non comprate del tutto.

Non le importava, non le importava. Anche della stessa vita non le importava nulla. Più nulla. Né c'era qualche scampo alla sua completa indifferenza: si sentiva estranea a tutto, al mondo intero, persino alla morte.

«Niña! Niña! C'è l'uomo con i sandali! Guardate, Niña, come li ha fatti belli per voi! Guardate che belle huaraches messicane metterà la Niña!»

Kate li provò. L'uomo chiedeva troppo. Lei lo guardò con una occhiata evasiva piena di indifferenza. Eppure bisognava vivere a questo mondo, e lei lo sapeva: fu così che li pagò un po' meno di quello che lui chiedeva, tuttavia sempre di più di quanto lo avrebbe contentato.

Tornò a sedersi sulla sedia a sdraio, dentro la stanza in ombra. Finalmente sola! Senza che alcuno le parlasse! O l'avvicinasse! Poiché, in verità, la sua anima e il suo spirito erano partiti da lei, se n'erano andati al centro di qualche deserto, ed era davvero uno sforzo insopportabile dover attraversare ogni volta quella terra desolata per venire a contatto con la gente.

Non era mai stata così sola. E mai tanto inerte, del tutto priva di desideri, affondata in così scialba indifferenza tanto vicina alla morte. Mai aveva passato giornate tanto scialbe e vuote, così cieca e ignara, in una enorme distesa di nulla.

Qualche volta, per sfuggire alla casa, andava a sedersi sotto un albero, in riva al lago. E lì, senza rendersi troppo conto, si lasciava bruciare i piedi e il

viso dal sole. (Juana poi ne faceva grande scalpore.) I piedi le si coprivano di vesciche, il viso le rimaneva rosso e indolenzito. Ma era come se tutto le accadesse sul puro involucro, senza toccarla dentro, nella sua scialba, sfinita indifferenza.

Solo talvolta, dal fondo del suo essere, si levava un'esile fiamma, e lei allora sapeva di desiderare che la sua anima visse. L'esistenza quotidiana dei fatti non c'era per lei, era finita. Era un cadavere. Ma, al profondo più fondo, ecco ardere in lei una debole luce, la fiamma della sua anima celata. Talvolta si assottigliava e sembrava spenta. Ma poi, rinasceva di nuovo.

Era stato Ramón ad accenderle questa fiamma. E una volta accesa, il mondo si era svuotato, era morto tutt'intorno a lei. La sua anima! La sua remota, fragile anima! Oh, voleva vivere la vita di *questa*, dell'anima! Non più la *propria* vita.

Sarebbe ritornata a vedere Ramón e Cipriano, e l'anima che ora le sfuggiva, le scivolava via, si sarebbe riaccesa, e lei stessa si sarebbe sentita più forte. Adesso, però, si sentiva debole, proprio debole, come chi sta morendo. Quel pomeriggio di sangue aveva soffiato nelle loro anime, le aveva abbassate, calate in un crepuscolo di morte. Ma sarebbero riemerse, sarebbero tornate! Per ora non c'era altro da fare che sottomettersi e attendere, con l'anima moribonda, e mani e cuore in stato di inerzia, pesanti, indifferenti.

Ramón aveva perso molto sangue. E anche lei, in tutt'altro modo, si era inaridita di tutto il proprio sangue. Si sentiva così: senza sangue e senza forza.

Tuttavia si trattava di aspettare. Aspettare ancora, e il sangue avrebbe ripreso il suo flusso normale.

Un giorno arrivò Cipriano. Lei si dondolava sulla sua sedia, in salotto. Era vestita da casa, con un abito di cotone, aveva il viso rosso e un po' gonfio. Lo vide passare oltre la finestra, in uniforme. Poi spuntò sulla soglia del terrazzo, piccolo, grave, bell'uomo scuro.

«Entrate», gli disse, con uno sforzo.

Le bruciavano le palpebre. Lui la osservò, con intensi occhi neri, sempre colmi di tante cose che lei non riusciva a capire. Kate non ebbe la forza di rispondere a quello sguardo. Dopo un po', gli chiese:

«Avete sconfitto i vostri ribelli?».

«Sì, per il momento», rispose. Si guardava intorno come guardingo, in cerca di qualcosa.

«E non siete stato ferito?»

«No, non sono stato ferito.»

Lei gettò lo sguardo fuori della porta. Non aveva nulla da dire.

«Ieri sono stato a Jamiltepec, la sera», fece lui.

«Come sta Don Ramón?»

«Meglio, sì.»

«Davvero meglio?»

«Non completamente. Ma cammina un po'.»

«È straordinario come la gente guarisca.»

«È vero: moriamo molto facilmente, ma poi ritorniamo alla vita con la stessa facilità.»

«E voi? Avete combattuto con i vostri ribelli, o sono fuggiti tutti?»

«No, si è lottato. Un paio di combattimenti, non molto.» «Uomini uccisi?»

«Sì, qualcuno! Forse un centinaio. Non molti, no? Ma non si può dire mai.

Forse duecento.» Fece un vago cenno con la mano. «Ma la ribellione più grave l'avete avuta voi a Jamiltepec, no?», aggiunse all'improvviso.

«Non è stata lunga, ma terribile.»

«Davvero terribile, no? Se avessi saputo! Glielo avevo detto a Ramón di tenersi i soldati... la guardia, no? Lui disse che non c'era bisogno. Ma qui... non si sa mai, no?»

«Niña!», gridò Juana, dalla veranda. «Niña! Don Antonio ha detto che viene a trovarvi!»

«Ditegli di venire domani.»

«È già in strada!», gridò Juana, impossibilitata ormai a rimediare. Don Antonio era il grasso padrone di casa di Kate; e per Juana, il padrone di sempre, perciò più importante della stessa Kate.

«È qui!», gridò di nuovo, svignandosela a gambe.

Kate si piegò sulla sedia per osservare la massiccia mole del padrone di casa che, dalla finestra, veniva avanti, togliendosi il berretto di panno, e profondendosi in inchini verso di lei. Un berretto di panno! Compresse che era un gerarca fascista e i reazionari Cavalieri di Cortés lo avevano in grande stima.

Kate rispose con un inchino pieno di freddezza.

Lui si profuse di nuovo, con il berretto in mano.

Kate non disse parola.

Lui rimase immobile, prima su un piede, poi sull'altro, poi si rimise in marcia sulla ghiaia del viale alla volta della cucina, come se non avesse visto né Kate né il generale Viedma. Qualche istante dopo fu di ritorno e tirò dritto, fingendo di non vedere nessuno, sebbene Kate e il generale fossero bene in vista davanti alla porta spalancata.

Cipriano vide passare la robusta figura di Don Antonio con il berretto di panno in testa, come se tirasse vento.

«È il mio padrone di casa!», spiegò Kate. «Vorrà sapere, penso, se terrò la casa per altri tre mesi.»

«Ramón ha voluto che venissi a trovarvi... per vedere come state, no?... e per chiedervi di venire a Jamiltepec. Volete venire ora, con me? L'automobile è fuori.»

«Devo?», rispose Kate, inquieta.

«No, se non volete. Ramón ha detto, solo se lo desiderate. Ha detto che forse può essere penoso per voi, no?... ritornare a Jamiltepec... dopo così breve tempo.»

Che strano, Cipriano! Esponeva le cose come se si trattasse di puri e semplici fatti, privi di ogni percezione emotiva. Il fatto che per Kate potesse risultare penoso tornare a Jamiltepec, non aveva per lui alcun significato.

«Che fortuna che eravate lì, quel giorno, no?», riprese. «Avrebbero potuto ucciderlo, molto probabilmente. Non è terribile?»

«Avrebbero potuto uccidere anche me», rispose Kate.

«Certo! Avrebbero potuto!»

Era strano! Con un *vernissage* in superficie, e sotto un vulcano chissà quanto profondo di lava. Parlando in quel modo così astratto, da quella superficie verniciata di mondanità, esitava sempre, ed erano parole brevi e rapide che gli uscivano di bocca, e a ogni frase poi, eccolo esclamare: «No?». Non era davvero lui che parlava, niente affatto.

«Cosa avreste fatto se avessero ucciso Ramón?», chiese Kate, tentatrice. «Io?» Levò lo sguardo su di lei, con gli occhi colmi di una oscura fiammata di apprensione. Il vulcano si levava in lui. «Se lo avessero ucciso?» E i suoi occhi presero un fermo, vivido riflesso di ferocia.

«Vi sarebbe dispiaciuto molto?»

«A me?», ripeté Cipriano, e il suo sguardo ora aveva assunto un atteggiamento di diffidenza, con quegli occhi da indio.

«Avrebbe voluto dire *molto* per voi?»

Lui la osservava sempre con feroce diffidenza.

«Per me!», disse, mentre si premeva il petto con la mano, contro i bottoni della giubba. «Per me Ramón è qualcosa di *più* della vita. *Più* della vita», e così dicendo, sembrò che i suoi occhi fiammeggiassero ancora di più, senza vedere, come se la ferocia si fosse sciolta in una serena cecità, in una sorta di sguardo rivolto in dentro, ardente di fede, o spalancato verso il vuoto grandioso del cosmo dove nulla è visibile.

«Più di tutto?»

«Sì», egli rispose evasivo, con un cenno cieco del capo. Poi bruscamente la guardò, e disse:

«Gli avete salvato la vita».

Con questo intendeva che *perciò*... Ma Kate non seppe spiegarsi che cosa *perciò*.

Lei andò a cambiarsi, e dopo partirono per Jamiltepec. Era a disagio, seduta accanto a lui. Lui la rendeva fisicamente consapevole di quel suo piccolo ma robusto corpo presuntuoso, carico di oscure correnti di desiderio. Invero era un uomo di limitate capacità spirituali. Gran parte della sua natura era inerte e pesante, incapace di corrispondere, limitato come lo sono un serpente o una lucertola. Ma aveva uno strano potere nella sua pesantezza oscura. E a Kate sembrava quasi di veder svaporare da lui questo potere, l'oscura, pesante vibrazione del sangue, che la costringeva a un incantesimo.

Seduti l'uno a fianco dell'altra, silenziosi, nell'automobile che sobbalzava sulla strada sconnessa, lei poteva udire lo strano calore palpitante del sangue di lui, e la potente *volontà* che pesava dentro il sangue di lui. Nuovamente poteva osservare i cieli oscurarsi, e avvertire che il mistero fallico si sollevava dentro una turbinosa nube oscura fino a penetrare nel crepuscolo dello zenit: l'antico, supremo mistero. Lei stessa si sentiva dentro il crepuscolo eterno: il cielo pervaso dal fumo del sole, la terra con le sue creature e gli alberi neri nella prima oscurità, mentre l'uomo procedeva a lunghe falcate, nudo, quasi invisibile, e all'improvviso cominciava a turbinare dominando nel suo supremo potere, come una oscura colonna di turbine, coinvolgendo lo zenit.

Mistero dell'universo aborigeno! Adesso Kate riteneva di poterlo sentire in tutta la sua furente magnificenza di ombre. Ora sapeva cosa fosse il nero sguardo scintillante negli occhi di Cipriano. Capiva adesso di poterlo sposare. Nel mondo di tenebre dove gli uomini entravano senza vedere e soffi di furore attraversavano la terra, Cipriano era ancora una potenza. Una volta penetrati nel suo mistero, tutto mutava rapporto, e lui imponeva ormai il suo maschio potenziale di vitalità, indefinito, illimitato. Tutti i confini cessavano di esistere. Il potere era sconfinato in quegli occhi neri brillanti, era come se da lui e dal suo corpo di sangue davvero promanasse un albero di nuvole per agitarsi nell'aria, serpente o albero capace di spazzare lo zenit e oscurare la terra fino a prostrarla, finirla. Le piccole mani, il ciuffo della nera barbetta caprina che gli tremava sul mento, l'arco delle sopracciglia, lo sguardo leggermente obliquo, l'oblunga testa india folta di neri capelli, erano altrettanti simboli per lei, del sommerso mistero primigenio del regno crepuscolare, nel quale le forme piccole in sé all'improvviso appaiono gigantesche, enormi nell'ombra, e un volto come quello di Cipriano diventa quello di un dio e di un demone al contempo, l'immortale viso di Pan.

Lui sedeva in silenzio e lei senti di soccombere, di essere ormai soggetta a questo antico potere crepuscolare, a questo potere di Pan che derivava da lui. Lui dunque era il vecchio maschio dominatore, che repentinamente appariva gigantesco, copriva il cielo e produceva tutt'intorno un'oscurità che era lui

stesso e null'altro, il maschio Pan. Lei era prostrata, soggetta a lui in totale sottomissione.

Era l'antico mistero fallico, il dio dèmone, il maschio Pan. Inflexibile, nel remoto crepuscolo, stringeva a sé tutta la penombra dei primordi. Ora capiva il potere che Cipriano aveva sui suoi uomini. Potere demoniaco, antico dono che lui possedeva.

Ebbe netta la sensazione che non avrebbe mai corteggiato una donna. Quando il sangue si destava in lui, era come una nube densa di potere, tempesta! Ah! Che mistero di passiva sottomissione per lei, avrebbe provocato questo ergersi immane! Soggezione totale come della terra al cielo. In un assoluto in grado di avvicinare dal basso.

Che matrimonio sarebbe stato! Terribile! E totale, con la totalità della morte, eppure più della morte! Le braccia crepuscolari del dio Pan! E quella terribile voce inafferrabile dall'alto della nube.

Poteva prefigurarsi le nozze con Cipriano. Lei nella suprema passività della terra che si consuma in una vivente assenza di vita all'ombra del crepuscolo. Il naturale mistero della passività. Quale abbandono! Abbandono di tante cose che aveva desiderio di abbandonare.

Cipriano le posò una mano sul ginocchio, pesante di dolce calore, e lei avvertì l'anima fondersi come un metallo.

«*En poco tiempo, verdad?*», disse, osservandola negli occhi con il suo nero sguardo di potere che si consuma. «Fra poco, non è vero?»

Kate rispose al suo sguardo, senza una parola. Aveva smarrito la capacità di parlare, e si appoggiava muta e impotente all'oscurità sconfinata e indecifrabile del regno di Pan. Il suo io l'aveva del tutto abbandonata, il suo giorno era svanito.

E continuava a ripetersi:

«Il mio dèmone amante!⁹⁷».

Soltanto in questo modo il loro mondo poteva concludersi, dissolversi nel crepuscolo del mondo di Pan dove l'anima femminile rimaneva muta, per sempre non espressa, non detta.

L'automobile si era arrestata. Erano arrivati a Jamiltepec. E mentre lei, riluttante, apriva la porta, lui la guardò di nuovo. E mentre scendeva Cipriano, lei si rese conto di come lui era in uniforme: una piccola persona in uniforme. Aveva del tutto dimenticato questo aspetto. Aveva sentito solo il suo viso, per tutto il tempo, quel viso di dio-dèmone con le sopracciglia arcuate e gli occhi un po' strabici, e il tremulo ciuffo della barba caprina. Il Padrone. L'Eterno Pan.

⁹⁷ Coleridge, *Kubla Khan*, 16.

Adesso lui si voltava a guardarla con un intenso sguardo, come a impedirle di tornare a vedere in lui il piccolo generale in uniforme, nella visione mondana. Ma lei evitava il suo sguardo, e non vedeva nulla.

Incontrarono Ramón, vestito di bianco, allungato su una sedia a sdraio sul terrazzo, pallido.

Si accorse subito del mutamento che Kate aveva subito. Aveva il volto di una persona che si risveglia all'improvviso tra i morti, ancora stranamente impregnata di morte, e delicata di una soavità più nuova e vulnerabile di quella di un bimbo. Ramón lanciò un'occhiata a Cipriano. Vide che quel viso pareva adesso più scuro del solito, con l'aria di segreta superbia e di distacco del selvaggio. Conosceva bene questa espressione.

«Va meglio?», chiese Kate.

«Abbastanza!», rispose Ramón, alzando gli occhi a guardarla, con dolcezza. «E voi?»

«Benissimo!»

«Davvero?»

«Credo proprio di sì. Mi sono sentita come dispersa dopo quel giorno. Voglio dire spiritualmente. Per il resto, sto benissimo. E la ferita guarisce senza darvi noie?»

«Oh, sì! Io guarisco sempre rapidamente.»

«Che orrore coltelli e pallottole!»

«Sì... quando sbagliano.»

Mentre Ramón parlava, guardandola, Kate si sentiva come chi torna in sé dopo uno svenimento. Sguardo e voce erano pieni di tenerezza gentile. Gentilezza? All'improvviso questa parola le parve incomprensibile, dovette sforzarsi per trovarne il senso.

In Cipriano non c'era gentilezza. Il dèmone-dio Pan era precedente alla gentilezza. E lei si chiese se avesse davvero bisogno di gentilezza. Chissà.

Avvertiva torpore.

«Stavo riflettendo se tornare o no in Inghilterra», disse.

«Ancora?», replicò Ramón, sorridendo lievemente. «Lontano dai coltelli e dalle pallottole, volete dire?»

«Sì», rispose Kate, «per andarmene...», e sospirò profondamente.

«No!», esclamò Ramón. «Non ve ne andate. Non troverete nulla in Inghilterra.»

«Ma come *resistere* qui?»

«Non potete far nulla per resistere e restare?»

«Vorrei sapere cosa debbo fare.»

«Come si fa a saperlo? C'è qualcosa che avviene dentro di voi, e ogni vostra decisione va in fumo. Lasciate che accada quello che deve pur accadere.»

«Ma non posso *lasciarmi* andare alla deriva, come se non avessi una mia anima.»

«Qualche volta è meglio.»

Pausa. Cipriano era del tutto fuori della conversazione, come esiliato in un suo tenebroso mondo privato, segretamente ostile.

«Sapete», disse Kate a Ramón, «ho pensato tanto a voi, e mi sono domandata se valeva la pena...»

«Cosa?»

«Tutto quello che voi fate. Cercare di cambiare la religione a questa gente. Se pure essi hanno una religione da cambiare. Io non credo affatto che siano religiosi. Sono soltanto superstiziosi, ecco qua. Per conto mio, non posso soffrire la gente che si trascina in ginocchio sul pavimento di una chiesa, e tiene le braccia alzate per delle ore. In tutto questo c'è qualcosa di stupido e di falso. Non è un dio quello che adorano. Soltanto qualche piccola, malvagia potenza. Io mi sono chiesta se valga davvero la pena che vi offriate a loro, vi esponiate per loro. Sarebbe spaventoso se davvero vi uccidessero. Vi ho visto che *sembravate* morto.»

«Ora mi vedete di nuovo vivo», riprese sorridendo.

Ma un silenzio tombale fece seguito alle parole.

Poi lei replicò: «Credo che Don Cipriano li conosca meglio di voi. E sappia meglio di voi se quello che fate serve a qualcosa».

«Lui che dice?», fece Ramón.

«Io dico che sono un uomo di Ramón», rispose Cipriano, caparbio.

Kate lo osservò, dubbiosa. Dopo tutto, era l'uomo di nessuno. Era l'antico maschio Pan senza padrone, che neppure era in grado di concepire la possibilità di servire l'umanità, in modo particolare. Non vedeva altro che la gloria, quell'oscuro mistero della gloria che si consuma, e se stesso come soffio di gloria.

«Prevedo che vi abbandoneranno tutti», disse Kate.

«Può essere! Ma io non abbandonerò me stesso. Faccio tutto quello in cui credo. Può darsi che io sia solo il primo passo verso il mutamento. Ma *ce n'est que le premier pas qui coûte*. Perché non provate anche voi? È sempre meglio che rimanere seduti.»

Kate non rispose. Osservava i manghi, il lago, e riprese a pensare a quel pomeriggio.

«Come sono riusciti a salire sul tetto quei due... quei due banditi?», fece un po' stupita.

«Con la complicità di una donna: una ragazza che Carlota aveva condotto qui, dalla Cuna di Città del Messico, a fare la cucitrice e insegnare il cucito e altri lavori del genere alle donne dei peones. Aveva una stanzetta in fondo al

terrazzo lì...» E Ramón additò la punta estrema del terrazzo verso il lago, all'opposto dell'ala dove c'era la sua camera e la loggia. «Ora, questa ragazza ebbe una relazione con uno dei peones, un tale Guillermo, che era una specie di aiuto-sorvegliante. Guillermo aveva moglie e quattro figli, e venne a chiedermi licenza di cambiare e di prendersi Maruca, la cucitrice. Io gli dissi di no, che doveva rimanere con la sua famiglia. E rispedii Maruca a Città del Messico. Ma lei aveva ricevuto una infarinatura di educazione, per cui non riteneva di essere uguale a tutti gli altri. Fece arrivare dei messaggi a Guillermo, per cui lui scappò a Città del Messico, mollando moglie e figli. Allora la moglie andò a vivere con un altro, con il fabbro vedovo, ed era considerato un buon partito, un brav'uomo, tutto sommato. Un giorno Guillermo ricomparve, e venne a chiedermi se poteva tornare e restare qui. Io gli dissi non con Maruca. E lui rispose che non voleva portare Maruca, voleva solo tornare. Sua moglie era pronta a tornare insieme a lui, e il fabbro disposto a lasciarla andare. Bene, dissi allora, ma lui aveva perduto il posto di sorvegliante e doveva ricominciare a fare il peon. Tuttavia sembrava contento e soddisfatto. Però ecco venir fuori Maruca e stabilirsi a Sayula, con la pretesa di fare la sarta per sbarcare il lunario. Se la intese con il prete; e finì per riprendersi Guillermo. Sembra ora che i Cavalieri di Cortés avessero promesso una bella ricompensa a chi avesse riportato a loro la mia testa: ovviamente in segreto. La ragazza convinse Guillermo, il quale a sua volta riuscì a persuadere due peones, uno di San Pablo, e l'altro di Ahuajijic; altri brigarono per il resto. La camera che occupava la ragazza qui è quella, vedete, vicino alla scala che conduce al tetto. Nella stanza c'è una finestra a griglia che guarda sugli alberi, proprio davanti a un grande lauro d'India. Sembra che la fanciulla, quando viveva qui, si inerpicasse su un tavolo, perché la finestra è alta, e staccasse la griglia dalla finestra per lasciar passare Guillermo. Lui faceva un salto dal ramo, - molto rischioso, ma era il tipo - e così, guadagnato il davanzale, entrava nella stanza. È più che evidente che sia lui come i suoi due accoliti volessero procacciarsi la cotenna del mio cranio e saccheggiare la casa prima dell'arrivo degli altri. Così il primo, l'uomo ucciso sul tetto, si arrampicò sull'albero, e dopo aver fatto cadere l'inferriata con una lunga pertica, penetrò nella camera e raggiunse la scala. Il mio mozo Martin, che era di guardia in cima all'altra scala per vedere che non sfondassero la porta di sotto, udì il fragore dell'inferriata e accorse nella stanza proprio nell'istante in cui il secondo bandito, quello contro il quale avete sparato, era riuscito a raggiungere il davanzale e stava per entrare dentro. La finestra è molto stretta e piazzata in alto. Prima che Martin potesse agire, l'uomo gli era saltato addosso e l'aveva infilzato due volte con il machete. Poi prese il pugnale di Martin e salì le scale e voi lo avete colpito alla testa. Martin era a

terra, quando all'improvviso vide le mani di un uomo, un terzo, avvinghiarsi al davanzale. Poi il volto di Guillermo. Allora si alzò e picchiò sulle mani con il pesante machete, e Guillermo ricadde all'indietro a sfracellarsi sulle rocce sottostanti. Quando scesi, trovai Martin a terra, sulla soglia di quella stanza. "Sono venuti di qua, Patron", mi dice, "Guillermo era uno di loro". Guillermo aveva una gamba spezzata, urtando contro le rocce, e i soldati lo scoprirono. Confessò tutto, dichiarandosi pentito, e chiese il mio perdono. Ora è nell'ospedale della prigione.»

«E Maruca?», chiese Kate.

«Hanno preso anche lei.»

«Ci deve sempre essere un traditore», disse Kate tristemente.

«Speriamo anche che ci sia sempre una Caterina», ribatté Ramón.

«Ma voi avete intenzione di insistere con questo... questo vostro Quetzalcoatl?»

«Come smettere? È il mio *métier*, adesso. Perché invece non vi unite a noi? Perché non mi aiutate?» «In che modo?»

«Lo vedrete. Presto udirete di nuovo i tamburi. E verrà il primo giorno di Quetzalcoatl. Vedrete. Poi comparirà Cipriano in serape rossa, e Huitzilopotli dividerà l'Olimpo messicano con Quetzalcoatl. Ci sarà anche bisogno di una dea.»

«Ma Don Cipriano vorrà essere il dio Huitzilopotli?», chiese Kate, stupita.

«Primo Uomo di Huitzilopotli, come io sono Primo Uomo di Quetzalcoatl.»

«Vorrete esserlo?», chiese Kate a Cipriano. «Quell'orrendo Huitzilopotli?»

«Sì, Señora!», disse Cipriano, con un sottile sorriso arrogante; il selvaggio che si celava in lui riemergeva in superficie.

«Non il vecchio Huitzilopotli», disse Ramón, «ma il nuovo. Poi deve venire una dea. Donna o vergine, una dea ci dev'essere. Perché non voi? Voi come Prima Signora di, diciamo di Itzpapalotl, non per altro che per il suono del nome!»

«Io?», fece Kate. «Mai! Morirei dalla vergogna.»

Ramón si mise a ridere. «Vergogna? Ah, Señora Caterina, perché vergogna? *Bisogna* farlo. *Bisogna* che ci siano manifestazioni. *Dobbiamo* trasformarci, ritornare alla visione del cosmo vivente. Comunque, a sangue freddo, o per un impulso, bisogna che ci trasformiamo. Così è fatto l'uomo. Una volta che un uomo accoglie in sé la sua anima e arriva a renderla unita, le alternative sono superate. Io *devo*. Non posso più esistere. *Sono* il Primo Uomo di Quetzalcoatl, se vi piace. Una manifestazione del cosmo, oltre che un uomo. Mi accetto totalmente e procedo avanti a costruirmi il mio destino. Che altro fare?»

Adesso Kate taceva. La perdita di sangue aveva stranamente lavato e ringiovanito Ramón; era di nuovo oltre la sfera umana dell'emozione. Una singolare specie di interrogativo categorico! Lei comprendeva che il potere esercitato su Cipriano era tutto in questo imperativo accettato nella sua anima. Lo rendeva veramente un messaggero dell'aldilà. E Kate pareva un bambino che guarda attraverso un cancello, sovrappensiero e un po' timoroso.

Ah, l'anima! Di continuo si accendeva e si spegneva in nuove forme, ognuna estranea all'altra. Avevano creduto di leggere nell'anima, a vicenda, lei e Ramón. Ed ecco che ora lui era quest'uomo pallido e lontano, con una strana luce dentro, da messaggero dell'aldilà, e lontano, remoto da ogni donna.

A sua volta Cipriano le aveva aperto un mondo nuovo, all'improvviso, un mondo di crepuscolo nel quale era ben visibile la faccia scura del démonio Pan, che non può mai morire e sempre ritorna all'umanità uscendo dall'ombra: un mondo di tenebra e di oscura prostrazione con il vento fallico a turbinare nel buio.

Cipriano doveva andare a Jaramay, la città in fondo al lago verso lo Stato di Colima. Sarebbe andato in motoscafo, con alcuni soldati. Era disposta Kate ad accompagnarlo?

Lui attese con ansia la risposta, in silenzio.

Kate accettò. Era disperata. Non voleva subire la sorte di dover ritornare nella sua casa vuota, morta.

La giornata era di quelle in cui la pioggia sembra trattenersi a stento dal cadere. L'aria era carica di pesante temporale con tuoni che non esplodono, nel greve e spesso splendore del sole. In quei giorni, Kate avvertiva che gli uomini erano più scuri e irriconoscibili, dèmoni di un altro pianeta, camminando fra la violenza vulcanica di sottoterra e la violenza elettrica dell'atmosfera. Allora, sul lago affiorava un vento che soffiava da ponente, all'apparenza fresco, e invece pregno di una massa di elettricità che colpiva, bruciava occhi e viso di Kate, e le radici dei capelli. Di notte, se si svegliava per tirar su le lenzuola, vedeva scintille partire dalle dita. Si sentiva incapace di vivere.

Adesso il lago pareva un morbido tessuto di latte sotto la minaccia dei tuoni. I soldati scuri erano andati a rannicchiarsi sotto la tenda del battello, immobili, scuri come di lava e di zolfo, carichi di sorniona, e diabolica, elettricità. Salamandre. A poppa, l'uomo al timone era bellissimo, quasi come l'uomo che aveva ucciso. Ma aveva occhi grigiastri, fosforescenti di scintille d'argento.

Aveva di fronte Cipriano, in silenzio. Si era tolta la giubba e gli spuntava fuori il collo quasi nero dalla camicia bianca. Kate vedeva come il suo sangue fosse diverso dal suo. Scuro, nerastro come quello delle lucertole fra calde rocce nere. Le sembrava di sentirne l'onda immutabile levare la cresta leggera di un nero vicino all'azzurro. Sentiva che voleva investirla, avvolgerla nella corrente del suo sangue. Come fosse possibile ! Era tanto quieto, tanto assente, con la nuca così oscura in una sorta di invisibilità. Ma aspettava, invisibile e pesante, aspettava, aspettava.

Distesa sotto la tenda, lei giaceva nel calore e nella luce senza mai guardare fuori del battello. Il vento provocava sulla tela come uno scoppiettio.

Aveva perduto la cognizione del tempo. E intanto si accostavano al silenzioso arco della spiaggia su cui finiva il lago, davanti a loro. Tutto appariva pura, solitaria luce del sole.

Vicino al pontile d'approdo c'erano salici e il basso edificio di un rancho. Tre canoe all'ancora si muovevano tendendo le loro rigide gomene nere. Si scorgevano terreni piatti dove cresceva granoturco, ancora corto, con le foglie verdi che sventolavano trasversalmente. Tutto sembrava invisibile nell'intensità della calda luce. L'acqua, calda e poco fonda, si ritirava progressivamente verso il pontile. Neri uccelli acquatici galleggiavano ciondoloni come sugheri. Il motore si fermò, e il battello scivolò in avanti. L'acqua era trasparente e lasciava scorgere i rotondi ciottoli del fondo, avviluppati nei fili verdi e sottili delle alghe. Non si poteva andare più avanti, e una ventina di metri separavano dalla riva.

I soldati si liberarono delle huaraches, si rimboccarono i calzoni sopra le gambe nere e si calarono nell'acqua. L'alto barcaiolo li imitò, e cominciarono a tirar su il battello. Ma non si mosse. Allora il barcaiolo pensò bene di gettare l'ancora, una grossa pietra. Poi, osservando Kate con quegli ambigui occhi grigi sotto le ciglia nere, le domandò a bassa voce se voleva venir condotta a riva, e le offrì la spalla.

«No! No!», protestò. «Andrò a guado!»

Si tolse le scarpe e le calze con rapidità, discese nell'acqua bassa, tenendosi un po' sollevata la leggera gonna di seta a righe. Tutti risero, il barcaiolo e i soldati.

L'acqua era tiepida. Kate venne avanti alla cieca, a capo basso. Cipriano rimase a guardarla con la silenziosa e pesante pazienza impassibile della sua razza, e quando raggiunse l'approdo salì sulle spalle del barcaiolo per venire a riva.

Andarono fino ai salici, accanto ai campi di granoturco, e si sedettero su delle pietre. Il lago si distendeva pallido e irreali, lontano lontano nell'infinito, contornato di nude montagne che sfumavano nel fosco dell'aria.

Le canoe nere e inerti, con i loro rigidi alberi. Il bianco motoscafo scelse l'approdo lì vicino. Gli uccelli neri galleggiavano come sugheri, su quel lembo estremo d'acqua, ultimo confine del mondo.

Arrivò una donna solitaria con una giara sulla spalla, a prendere acqua. Ci fu un rumore, Kate sollevò gli occhi e vide un gruppo di pescatori che stavano riuniti in una fossa scavata sotto un albero. La salutarono, osservandola con i loro occhi nerissimi. Salutarono con umiltà, eppure da loro trapelò un'antica durezza, quella remota alterigia, dai loro occhi neri.

Cipriano aveva mandato i soldati a prendere dei cavalli. Era troppo caldo per camminare. E così erano rimasti soli nell'invisibilità di quella spiaggia, nella grande luce accecante.

«Perché non dovrei essere Huitzilopotli vivente?», disse Cipriano tranquillamente, chiudendola dentro lo sguardo dei suoi occhi neri.

«Vi sentite di esserlo?», fece Kate, un po' stupita.

«Sì», rispose, sempre con voce sommessa e segreta. «Lo sento.»

I suoi occhi neri le lanciarono una sfida paurosa. La sua oscura voce sommessa sembrava volesse privarla di ogni volontà. Rimasero in silenzio, lei credette di svenire, di perdere conoscenza, per sempre.

I soldati ritornarono. Conducevano un nero cavallo arabo, un delicato animale, per lui; per lei un asino, sul quale avrebbe potuto sedersi con le gambe di fianco. Lui l'aiutò a montare, lei era cosciente solo a metà. Un soldato prese l'asino per il morso, e partirono, superarono le fragili, lunghe reti da pesca appese ad asciugare come vaporosi festoni lungo il viottolo.

Andarono nel sole, in mezzo a polvere nerastra, diretti verso le basse casupole grige di Jaramay, che si scorgevano in fondo alla via deserta.

Jaramay era calda come un forno di lava. Case basse e nere a forma di capanna, con i tetti di tegole, si levavano al limite della strada rotta, lunga, disastata, da ambedue le parti. Case diroccate, sole abbagliante. Il lastricato di mattoni era infranto e corrosivo dal sole. Un cieco guidato da un cane rasente i bassi muri nerastri. Capre. E una indescrivibile assenza di vita, un vuoto.

Giunsero sulla plaza in rovina, con la chiesa consumata dal sole, e le palme a brandelli. Vuoto, sole, e tutto consunto, devastato dal sole. Un uomo, su uno slanciato cavallo arabo, trottava con leggerezza sulle pietre del lastrico, aveva il fucile a tracolla, e il volto sotto l'ombra di un grande cappello. Per il resto desolazione. Era strana l'eleganza del cavallo, e quel cavaliere eretto in sella, fra quelle fumanti rovine di sole.

Arrivarono a un grande edificio. Alcuni soldati erano allineati all'ingresso. Salutarono, smarriti, Cipriano, roteando gli occhi scuri.

Cipriano scese da cavallo. Il Jefe fece un ossequioso inchino, davanti a quell'aria di rischioso potere. Era grasso, con un sudicio abito bianco. Tutti sembravano sacrificare la loro volontà nelle mani di Cipriano.

Costui chiese una stanza dove la sua esposa potesse riposare. Kate era pallida, senza volontà, lo lasciava fare come voleva.

Le scelse un'ampia camera col pavimento di mattoni e un grande letto nuovo di ottone con la coperta a colori e due seggiole. Strano, arido vuoto, austero che offriva una impressione di fresco nella canicola.

«Il sole vi ha fatto diventare pallida», disse. «Stendetevi sul letto e riposare. Vi chiuderò le finestre.»

Chiuse le imposte fino a provocare il buio. Allora, nell'oscurità, all'improvviso, la toccò, accarezzandole l'anca con dolcezza.

«Ho detto che siete mia moglie», fece con quella morbida voce da indio. «È così, non è vero?»

Lei ebbe un tremito. Sentì le membra sciogliersi, come metallo in fusione. Si sciolse in una placata incoscienza, e la sua volontà, la sua personalità svanirono, la facevano giacere in questa fusione di vita come dentro un lago di fuoco silente, inconsapevole di tutto tranne che dell'eternità del fuoco in cui ardeva. Nel fuoco eterno, senza fine. Ecco, soltanto se il fuoco ci lascia noi moriamo.

Cipriano si era chiamato signore del fuoco, Huitzilopotli vivente. Era il vivente padrone del fuoco. Il dio dentro la fiamma, la salamandra.

Non si può fare la propria volontà e quella degli dei nello stesso tempo. O l'una o l'altra.

Quando uscì per recarsi nella camera accanto, lo vide seduto da solo, ad attenderla. Subito si alzò e prese a guardarla con i lampeggianti occhi neri, come riverberando sulle oscure scintille. Le prese la mano, di nuovo la toccò.

«Volete venire a mangiare nel piccolo *restauranti*»

Nell'ambiguo barbaglio di quegli occhi, lei scorse una gioia che quasi la spaventò. Sentiva il contatto sulla mano, ambiguamente morbido e intimo. Le parole di lui erano prive di significato, mai forse ne avrebbero avuto. Ma lei allontanò il viso, un po' impaurita da quella vibrante gioia primordia, tanto impersonale e indecifrabile per lei.

Si avvolse dentro un grande scialle giallo, di seta, per difendersi, alla spagnola, dal caldo, e afferrato il parasole bianco foderato di verde, uscì con lui, passando tra il Jefe, piegato in un inchino, e il tenente con i soldati che salutavano. Scambiò una stretta di mano con il Jefe e con il tenente. Erano veri uomini che comprendevano la sua presenza. Si inchinarono profondamente, la guardarono a lungo, con occhi lampeggianti. Lei capì cosa

voleva dire essere una dea, a guisa degli antichi, salutata dal fuoco degli occhi, non dalle labbra.

Avvolta nello scialle di broccato giallo, con il largo e morbido cappello di velo verde-giada in testa, attraverso la plaza, un grande deserto fabbricato dall'uomo, sotto il sole devastante. Accanto al suo Cipriano, procedeva con la morbidezza di una gatta, celando il volto sotto il cappello verde e il parasole. Si sentiva un corpo segreto ed elusivo. I soldati, gli ufficiali, gli impiegati della Jefatura guardavano fissamente con i loro occhi neri, e non avvertivano in lei la donna fisica, bensì l'inaccessibile mistero voluttuoso del loro maschio compimento fisico.

Mangiarono nell'angusta, oscura cavità di una fonda, governata da una bizzarra vecchia di origine spagnola. Cipriano era secco e autoritario nei comandi, e la vecchia si agitava correndo da una parte all'altra, terrorizzata. Eccitata fino nell'anima.

Kate era sbalordita dal mistero della sua elusività. Provava il senso di essere evasiva anche di fronte a se stessa. Cipriano non le parlava quasi affatto. Ed era un bene. Non voleva che le si parlasse. Le parole che le venivano rivolte direttamente, senza quella strana vena di dolcezza che questo popolo era in grado di dare alla voce, come rivolgendosi a una terza persona, la scuotevano tutta. I colpi dei feroci discorsi diretti! Ne aveva tanto sofferto! Adesso pretendeva questa velata allusività tutt'intorno: le parlassero solo in terza persona⁹⁸.

Dopo la colazione, visita alle serapes intessute per Ramón. I due soldati li scortarono su per una via deserta, sconnessa, rosicchiata dal sole, fra basse casupole nere, poi bussarono a un altro portone.

Kate si introdusse nell'ombra gradita dello zaguan. Alla densa ombra del patio, sul quale il sole ardeva dietro un gruppo di alberi di banane, c'era uno stabilimento tessile in piena regola. Un uomo grasso e guercio mandò un ragazzino a cercare delle sedie. Kate si mise a girare intorno, affascinata.

Sotto lo zaguan c'era un ammasso bianco di morbida lana come seta, finissima, mentre tutta la gente lavorava nel portico scuro. Due ragazzi, su delle tavole quadrate ispide di un pelame di filo di ferro, cardavano la lana bianca rendendola lieve come un velo, poi la sollevavano in vaporosi nuvoli di nebbia e l'ammucchiavano da parte accanto a due giovinette che filavano facendo girare con una mano la ruota del filatoio, e con l'altra reggendo il lungo filo di lana bianca che sussultava alla cima del fuso. Questo ruotava vorticosamente; i vaporosi viluppi della lana cardata lo toccavano appena,

⁹⁸ In spagnolo manca l'uso della terza persona, ma è probabile che Lawrence faccia riferimento al costruito con *usted*, che indica rispetto e deferenza.

alla punta, e subito schizzavano via in puro filo bianco che si avvolgeva attorno al rocchetto, mentre altre nuvole di lana salivano ad appendersi al fuso. Una giovinetta, bellissima, con il volto ovale, sorrise timidamente a Kate. Era brava, quasi un prodigio per come manovrava la spola, estraendone un filo sottile come da cucire.

All'altro lato del portico, sotto la tettoia nera, due uomini tessevano. Lavoravano sui pedali di legno dei telai, prima con un piede, poi con l'altro, assorti e silenziosi all'ombra dei muri di fango nero. Uno tesseva una smagliante serape scarlatta, veramente bella, del rosso bello della cocciniglia. Lavoro difficile. Dal centro rosso muovevano zig zag intrecciati bianchi e neri e scorrevano fino all'orlo tutto nero. Era stupendo vedere l'uomo, con i suoi rocchetti di filo sottile, rossi, bianchi e neri, tessere dapprima un tratto del fondo, poi sovrapporvi le dentellature nere e poi le bianche, con agili dita scure, regolando la spoletta con la rapidità di un lampo e al contempo, o quasi, infilando l'ago fino a tracciare il disegno e abbassando la leva per stringere i fili compatti. Tesseva su di un ordito nero, dai lunghi e sottili fili neri, come un'arpa. Ma bella in modo superlativo era la delicata, perfetta trama scarlatta.

«Per chi è?», chiese Kate a Cipriano. «È per voi?» «Sì!», rispose. «È per me!»

L'altro tessitore lavorava a una semplice serape bianca dagli orli azzurri e neri, lanciando la spoletta da una parte all'altra tra bianche corde d'arpa e serrando i fili della trama uno dopo l'altro, pedalando per far scorrere l'ordito.

Nell'ombra di quei muri di fango i puri colori delle lane prendevano un senso mistico, il rosso cardinale, il bianco serico, l'azzurro e il nero, luminosi nell'ombra delle mura nerastre.

Il guercio grasso portò delle serapes e due ragazzi cominciarono a stenderle. Ce n'era una bianca, a fiori azzurri chiusi in boccio attaccati a gambi neri con foglie verdi lungo l'orlo; intorno alla *boca*, il foro per la testa, un frammisto di piccoli fiori dai colori dell'iride formava un indistinto cerchio azzurro.

«Questa mi piace!», disse Kate. «Per chi è?»

«È una di quelle destinate a Ramón. Sono i colori di Quetzalcoatl, vedete: l'azzurro e il bianco, il nero naturale. Ma appartiene al giorno della fioritura, quando introdurrà la dea che aspettiamo», disse Cipriano.

Kate rimase in silenzio, come timorosa.

C'erano anche due serapes scarlatte con un disegno di quadri neri lungo gli orli, e un quadro nero, più grande, sistemato al centro.

«Queste sono per voi?»

«Sono per i messaggeri di Huitzilopotli. Sono i miei colori: scarlatto e nero. Ma ho il bianco anch'io, come Ramón ha la frangia rossa.»

«Tutto questo non vi spaventa?», fece Kate, mentre lo osservava tremebonda.

«Cosa, questo?»

«Di essere Huitzilopotli vivente.»

«Ma io lo *sono!*», esclamò Cipriano. «Quando Ramón avrà l'ardire di essere Quetzalcoatl vivente, io oserò essere Huitzilopotli vivente. Lo *sono*. Non credete che lo sia?»

Kate lo guardò. Osservò il suo viso scuro con il ciuffo della barbetta, le sopracciglia arcuate, gli occhi neri lievemente strabici. C'era un silenzio come di tenerezza per lei, nello sguardo fiero di quegli occhi. Ma poi una sicurezza tanto disumana nel guardare lontano, oltre il buio, al di là di lei! Distolse la faccia, sussurrando:

«So che lo siete!».

E lui di rimando: «Nel giorno dei fiori verrete anche voi, con un vestito verde intessuto per voi, orlato di fiori azzurri, con una luna nuova di fiori sul capo».

Lei si nascose il volto, spaventata.

«Venite a vedere le lane», riprese a dire lui; e la guidò attraverso il patio verso l'ombra dove erano appese a una corda tutte le matasse colorate, rosse, turchine, gialle, verdi e brune.

«Guardate!», disse. «Avrete un vestito verde che vi scopre le braccia, e sotto una sottoveste bianca a fiori azzurri.»

Il verde era di una intensità verde-mela.

Due donne stavano chine davanti a grandi vasi di terracotta sotto i quali, in un buco del terreno, ardeva un fuoco lento. Osservavano l'acqua fumante. Una di loro prese una manciata di fiori secchi, di un colore giallo-bruno, e la gettò nell'acqua come una strega intenta a distillare filtri. Osservò i fiori galleggiare e ruotare pian piano nell'acqua ribollente. Allora vi versò sopra una polverina bianca.

«Anche voi verrete nel giorno dei fiori. Ah sì! Se Ramón è il centro di un mondo nuovo, tutto un universo di fiori sboccherà attorno a lui, e respingerà indietro il vecchio mondo. Io vi chiamo Primo Fiore.»

Uscirono dal cortile. I soldati avevano guidato il nero stallone arabo per Cipriano e l'asino per Kate. Andarono così attraverso quel silenzio riarso e vuoto della città di fango giù per il sentiero ricolmo di polvere nerastra, fin quando nuovamente raggiunsero la riva silenziosa del lago, sotto nerissimi alberi in piena fioritura, dove le delicate reti da pesca, appese in lunghe file, a maglia a maglia levandosi lievemente nel vento, svolazzavano, mentre giù

nei campi ondeggiava il granoturco verde e palpitavano le morbide piume verdi dei salici.

Il lago giaceva pallido e irreale, come avvolto nel nulla, con il motoscafo all'ancora accanto all'approdo, e più al largo le nere *canoas* immobili. Due donne, esili come uccelli, erano intente a lavare, in ginocchio sulla sponda.

Kate saltò giù dall'asino, sulla passerella.

«Potreste andare a cavallo, sino al battello», fece Cipriano.

Kate gettò lo sguardo verso il battello e pensò che l'asino avrebbe inciampato e fatto schizzare l'acqua.

«No», disse. «Andrò di nuovo a guado, da sola.»

Lui spronò il suo arabo nero fino nel lago. Il cavallo annusò, poi delicatamente entrò in acqua. Poco più oltre si bloccò all'improvviso, e cominciò a pestare l'acqua come un cavallo pesta il terreno.

Batteva l'acqua rapidamente, goffo, con le zampe anteriori, inzaccherandosi ventre e gambe nere. Ma inzaccherava pure Cipriano, per cui lui tirò le redini e batté l'animale con gli sproni. Il cavallo ebbe un sobbalzo; e un po' inciampando, un po' danzando, avanzò con eleganza, sempre accompagnato dal rumore dell'acqua mossa. Cipriano finalmente poté calmarlo, e la bestia proseguì dolcemente nel suo viaggio attraverso le secche, abbassando la testa nera per osservare, come affascinato, il fondo pieno di ciottoli; dimenava la coda nera, secondo il movimento leggero dei lucidi fianchi corvini.

Ma nuovamente, all'improvviso, si arrestò e fece schizzare via l'acqua sbattendola con le zampe anteriori, mentre il ventre umido scintillava come un serpente nero e le sue gambe brillavano come colonne bagnate. Cipriano di nuovo tirò a sé le redini per alzargli il capo, per cui il delicato animale, toccato dagli sproni, danzò in una schiumata d'acqua.

«Oh com'è grazioso quando calpesta l'acqua!», gridò Kate dalla riva. «Perché lo fa?»

Cipriano si era girato a guardarla e rideva con una repentina gaiezza tutta india.

«Gli piace bagnarsi», disse. «Chissà.»

Corse un soldato, verso l'acqua, per afferrare la briglia del cavallo. Cipriano discese con eleganza tenendosi su una staffa e con un lieve salto indietro si ritrovò sul battello, un autentico cavaliere selvaggio. Il soldato saltò scalzo in sella, e rigrò il cavallo verso la riva. Ma la nera bestia, maschia e caparbia, resisteva nello stare ferma e nel pestare l'acqua spruzzandosi tutto con gioia ingenua e ostinata.

«Ecco! Ecco!», gridava Kate. «Guardate com'è bello!»

Ma il soldato appollaiato sulla sella, con le gambe girate su come una scimmia, apostrofava l'animale. Avrebbe bagnato la sua stupenda bardatura! E così guidò il cavallo, che procedeva di sbieco nell'acqua, fin dove una vecchia, in silenzio, e pressoché invisibile fino allora, stava accovacciata nel lago, lasciando vedere le brune spalle nude e versandosi acqua da una zucca tagliata a metà sul capo grigio spettinato. Il cavallo le ruotò attorno spruzzando, la vecchia si alzò, con quel cencio di camicia aderente al corpo, a mugugnare sommessamente, poi si piegò per riempire la zucca; il soldato sorrise, mentre il cavallo, gioiosamente eccitato, fece schizzare l'acqua fino in alto, sicché il soldato l'apostrofò di nuovo.

Pian piano Kate guidò fino al battello e vi salì. L'acqua era calda, ma soffiava un forte vento, carico di elettricità. Kate si asciugò rapidamente le gambe e i piedi con il fazzoletto, infilò le calze di seta color biscotto e le scarpe marrone.

Poi rimase seduta a guardare la riva, il deserto di ghiaia, le sventolanti reti leggere, e più avanti la campagna nera con il granoturco verde, e le lane verdi degli alberi, e la stradicciola squassata che si snodava profonda tra le file dei vecchi alberi, e attraverso la quale ora i soldati di Jaramay cavalcavano in sella al cavallo nero e all'asino. C'era anche un rancho a destra: un lungo, basso edificio nero con delle capanne nere dai tetti di tegole tutt'intorno, e giardini vuoti divisi da barriere di canne, e gruppi di banane e di salici. Tutto nell'immutabile luce pesante del pomeriggio. Con il lago laggiù, che filtrava nell'invisibile, lunghissimo, fra montagne irreali.

«E tutto molto bello qui!», disse Kate. «Quasi ci si potrebbe vivere.»

Cipriano parlò: «Ramón dice che renderà questo lago il centro del nuovo mondo. Noi saremo gli dei del lago».

«Quanto a me, io temo di essere solo una donna», rifletté Kate.

Lui le lanciò un rapido sguardo con i suoi occhi neri.

«Che vuol dire, soltanto una donna?», replicò frettoloso, con aria severa.

Lei abbandonò il capo sul petto. Che voleva dire? Veramente: che voleva dire? Solo una donna! E si lasciò di nuovo avvolgere dalla deliziosa elusività nella quale tutto può accadere, anche di essere elusivi fra gli dei.

Sbatacchiato e sospinto a poppa dalle ondate, il motoscafo correva veloce sull'acqua biondastra. I soldati stavano rannicchiati a prua per ragioni di equilibrio, avevano i visi stupiti, vitrei, tipici degli indios che hanno sonno, e si afflosciano presto in un mucchio al fondo della barca.

Cipriano era seduto dietro a Kate. Si era liberato della giubba, aveva allargato le braccia sullo schienale del sedile, in bianche maniche di camicia. La cartuccera gli dava peso sui fianchi. Guardava avanti, con un viso del tutto inespessivo. Il vento gli alzava i capelli sulla fronte, e gli faceva sventolare

la barbetta. Poi incrociò lo sguardo di lei, e un sorriso distante gli passò al fondo degli occhi neri, ma di stupenda riconoscenza.

Il battelliere a poppa sedeva grande e diritto. Guardava con occhi smorti, occhi di una coscienza del tutto epidermica. Il cappello a larghe tese gli oscurava il viso, il sottogola penzolava nero sotto le guance. Penetrato dallo sguardo di Kate, le lanciò un'occhiata come a cosa inesistente.

Lei si girò, spinse in fondo al battello il cuscino e scivolò giù. Cipriano si levò, mentre il canotto si sollevava nella corsa, e le lanciò un altro cuscino. Così si distese, coprendosi il viso con lo scialle, mentre il motore pulsava con veloce sussulto, e la tenda sventolava ai colpi improvvisi del vento. Le onde si sollevavano a poppa, percuotendo la barca e spingendola nel calore e nel silenzio del lago, fra getti di spuma.

Kate perdette coscienza, sotto il suo scialle giallo, nel silenzio degli uomini.

Destatasi a un brusco arresto del motore, si levò in piedi. Erano vicini alla riva, con le torri bianche di San Pablo innanzi, fra gli alberi. Il battelliere, lasciato il timone, stava chino sul motore, con gli occhi sbarrati. Le onde facevano ruotare lentamente il battello.

«Che succede?», chiese Cipriano.

«È finita la benzina, eccellenza!», fece il battelliere.

I soldati si svegliarono e si misero a sedere.

Era cessata la brezza.

«Viene l'acqua», disse Cipriano.

«La pioggia?», echeggiò Kate.

«Sì...» E con il suo sottile dito nero, dal polpastrello roseo, indicò fosche nuvole che andavano aggredendo il cielo dietro le montagne, e poco oltre pesanti nuvoloni bianchi che si levavano veloci. L'aria si ritirava in alto. Lampi balenavano da vari punti, si udiva già la voce velata del tuono in lontananza.

Il battello continuava a derivare, mentre l'odore della benzina si spargeva per l'aria. L'uomo frugava nel macchinario, e il motore si rimise in movimento per arrestarsi però un istante dopo.

L'uomo si rimboccò i pantaloni e, con grande meraviglia di Kate, si calò nel lago, malgrado si fosse a un miglio dalla costa. Ma l'acqua non gli lambiva che le ginocchia. Era su di un banco. Pian piano lui spinse il battello, in silenzio, davanti a sé.

«Che fondo c'è più in là?», chiese Kate.

«Là, Señorita, dove vedete quegli uccelli con il petto bianco, ci sono otto metri e mezzo», disse l'uomo accennando con un dito; e frattanto continuava a spingere.

«Si deve far presto», sollecitò Cipriano.

«Sì, eccellenza.»

L'uomo balzò dentro, con le sue lunghe, belle gambe brune. Il motore riprese a borbottare. Corsero veloci sulla via del ritorno, mentre un nuovo vento si levava, gelido.

Aggirarono una curva della costa e subito apparve a prua il promontorio piatto, scuro di manghi, con i gialli piani superiori della casa di Jamiltepec, al di sopra degli alberi. I palmizi erano immobili nell'aria, la buganvillea ricadeva in pesanti lenzuoli color magenta. Si videro le capanne dei peones tra gli alberi, donne che lavavano inginocchiate sulle pietre dalla parte dove c'era il ruscello che sfociava nel lago, e poco più in alto la distesa delle banane.

Un vento (rusco si aggirava nel cielo. Nuvole nere si ammucciarono su altre nuvole nere.

Quando il battello entrò nel bacino, videro Ramón venire incontro, lentamente.

«Sta per piovere», disse, in spagnolo.

«Siamo giunti appena in tempo», replicò Cipriano.

Ramón li guardò in faccia ambedue, e capì. Kate, ancora più allusiva, sorrise dolcemente.

«C'è un altro fiore nato nel giardino di Quetzalcoat!», disse Cipriano, in spagnolo.

«Sotto le rosse cannas di Huitzilopotli», precisò Ramón.

«Sì, Señor», fu la replica di Cipriano; «*Pero una florecita tan zarca! Y abrió en mi sombra, amigo.*»

«*Eres hombre de la alta fortuna.*»

«*Verdad!*»⁹⁹

Erano le cinque del pomeriggio. Il vento sibilava tra il fogliame, e all'improvviso la pioggia cadde a diretto in un bianco fumo. Il terreno mandava vapori di un denso fumo bianco d'acqua. Il lago era scomparso.

«Dovete fermarvi qui, stanotte», disse Cipriano a Kate, con quella languida, morbida voce india, in spagnolo.

«Ma cesserà di piovere», osservò lei.

E lui ripeté: «Dovrete fermarvi qui!», ancora in spagnolo, con una voce strana che era come un alito di vento.

Kate osservò Ramón e arrossì. Lui rispose al suo sguardo da molto lontano; le sembrò come se la osservasse da infinite distanze.

⁹⁹ «Un fiore così bello! Ed è nato nel mio giardino, amico mio.» «Sei un uomo molto fortunato.» «È vero!»

«La sposa di Huitzilopotli», sussurrò, con un lieve sorriso.

«Ci devi sposare tu, Quetzalcoatl», fece Cipriano.

«Lo volete?», disse Ramón.

«Sì!», rispose Kate. «Voglio che ci sposiate voi, soltanto voi.»

«Al tramonto», disse Ramón.

Sali di sopra. Cipriano guidò Kate nella sua camera, e lì la lasciò per raggiungere Ramón. L'acqua continuava a cadere, fresca, precipitando in fumo, veloce, nell'aria.

Quando giunse il crepuscolo, nella pioggia insistente, una serva recò a Kate una veste senza maniche, una sorta di tunica bianca di lino, tagliata in basso, a festoni, e ricamata, per tutto l'orlo, di rigidi fiori azzurri capovolti, con steli neri e rigide foglie verdi. Al centro di ognuno dei fiori, era ricamato un piccolo uccello di Quetzalcoatl.

«Il Patron vuole che indossiate questo!», fece la donna, porgendole anche una lampada e un biglietto.

Il biglietto, di Ramón, diceva in spagnolo: «Prendete la veste della sposa di Huitzilopotli, e indossatela, e siate priva di tutto ma non di questa. Non lasciatevi addosso alcun filo o cosa che appartenga al passato. Il passato è finito. Ora c'è il nuovo crepuscolo».

Kate non sapeva davvero come infilare la tunica, senza maniche, senza alcuna apertura per le braccia. Era una tunica dritta con un cordone in cima.

Ma si ricordò dell'antica foggia india e si legò il cordone sulla spalla sinistra, lasciando così nudi le braccia e parte del seno destro, con la stoffa che ricadeva in pieghe dal petto. Sospirò. Le sembrava di essere in camicia.

Tutto in bianco, Ramón venne scalzo a cercarla. Silenziosamente la guidò, attraverso le scale, giù nel giardino. L'androne dello zagan era buio, mentre la pioggia continuava a battere, nel crepuscolo, ma con minor forza. Tutto era oscura penombra. Nello zagan, Ramón si liberò della blusa e la gettò sui gradini. Poi, a torso nudo, condusse Kate all'aperto, sotto la pioggia. Cipriano apparve scalzo, anche lui a torso nudo, a capo scoperto, nei suoi svolazzanti pantaloni bianchi.

Si arrestarono tutti e tre, con i piedi nudi nella terra, ancora fumante di un bianco fumo d'acqua. In un attimo furono intrisi di pioggia.

«Scalzi sulla terra viva, con i visi nella pioggia viva», disse Ramón lentamente, in spagnolo; «al crepuscolo, fra notte e giorno; uomo e donna si incontrano davanti alla stella che non appassisce mai, per essere l'uno perfetto nell'altra. Sollevate il viso, Caterina, e dite: "*Quest'uomo è la mia pioggia dal cielo.*"»

Kate alzò il viso, chiudendo gli occhi sotto il diluvio.

«Quest'uomo è la mia pioggia dal cielo», ripeté.

«Questa donna è la mia terra: dite questo, Cipriano», fece Ramón; e s'inginocchiò su una gamba, posando sulla terra la mano aperta.

Anche Cipriano si inginocchiò, e poggiò la mano sulla terra.

«Questa donna è la mia terra», disse.

«Io, donna, bacio i piedi e i talloni di quest'uomo perché voglio essere la sua forza, durante il lungo crepuscolo della Stella Mattutina.»

Kate s'inginocchiò e baciò i piedi e i talloni di Cipriano, e disse la sua frase.

«Io, uomo, bacio la fronte e il seno di questa donna perché voglio essere la sua pace e il suo sostegno, durante il lungo crepuscolo della Stella Mattutina.»

Cipriano la baciò e disse la sua frase.

Allora Ramón pose la mano di Cipriano sugli occhi di Kate, umidi di pioggia, e su quelli di Cipriano cadde la mano di Kate.

«Io, donna, nell'oscurità di questa mano che mi copre, prego costui di incontrarmi nel cuore della notte e non rifiutarmi mai», disse Kate. «Che sempre ci sia fra noi un luogo di dimora!»

«Io, uomo, nell'oscurità di questa mano che mi copre, prego questa donna di accogliermi nel cuore della notte, nel luogo di dimora che per sempre esiste per noi!»

E Ramón aggiunse: «L'uomo tradirà la donna, e la donna l'uomo, e per ognuno ci sarà il perdono. Ma se si sono incontrati come la terra e la pioggia, fra giorno e notte, nell'ora della stella; se l'uomo si è congiunto alla donna nel suo corpo e nella stella della propria speranza, e la donna si è congiunta all'uomo nella carne e nella stella del proprio desiderio, ardente, sicché fra di loro c'è un luogo di dimora, ed essi sono come un'unica stella, nessuno dovrà tradire la dimora del loro incontro che vive come stella intramontabile. Perché se uno di loro tradisce il luogo di dimora ch'è fra tutti e due, non gli verrà mai perdonato, né di giorno né di notte, né durante il crepuscolo della Stella».

Diminuiva la pioggia e si faceva buia la notte.

«Andate ora e bagnatevi nell'acqua calda che ci dà la pace. Ungete i vostri corpi con l'olio che riflette il silenzio della Stella del Mattino. Ungetevi anche le piante dei piedi e le radici dei capelli.»

Kate risalì in camera e vi trovò una grande vasca da bagno fumante di acqua calda, grandi asciugamani e un magnifico vaso pieno di olio, oltre che un morbido batuffolo di cotone bianco.

Si bagnò il corpo umido di pioggia nell'acqua calda, si asciugò, e con l'olio limpido come acqua si unse tutta. L'olio era dolce, lievemente profumato, gradevole sulla pelle. Si sfregò tutta, anche fra i capelli e sotto le piante dei piedi, fin quando il suo corpo non assunse una morbida lucentezza.

Indossò poi un'altra tunica come la prima, preparata per lei sul letto, e su questa un vestito verde di lana intessuto a mano e composto di due pezzi ricuciti lungo i fianchi, in modo da lasciar scorgere un po' dell'ampia tunica bianca, che usciva di sotto mostrando i suoi fiori azzurri. Il seno rimaneva un po' scoperto, e un fiore azzurro dal gambo nero, con due foglie nere, era ricamato in basso del vestito da ogni lato. Era un singolare modo di vestire, primitivo ma affascinante. Lei infilò i piedi nelle huaraches verdi, a strisce intrecciate. Ma le occorreva una cintura e si passò un pezzo di nastro attorno alla vita.

Bussò un mozo, ad avvertirla che il pranzo era servito.

Lei andò così verso il salone, ridendo con timidezza.

Ramón e Cipriano erano ad attenderla in silenzio, entrambi in abito bianco. Cipriano aveva la sua serape rossa, negligenemente buttata sulle spalle.

«Ecco!», disse, andandole incontro. «La sposa di Huitzilopotli, come un verde mattino. Ma Huitzilopotli vi metterà la cintura, e voi gli metterete le scarpe, sicché lui non vi lascerà mai, e voi sempre sarete sotto la sua malia.»

Cipriano le fece scorrere lungo la vita una sottile cintura di lana bianca con un disegno di torri bianche a terrazze su fondo rosso e nero. Lei si chinò e depose ai suoi piedi piccoli e scuri le huaraches a strisce di cuoio rosso che si incrociavano sulle dita.

«Ancora un piccolo dono», disse Ramón.

E porse a Kate un cordone azzurro ornato di un minuscolo simbolo di Quetzalcoatl in argento e turchese azzurro, da porre in capo a Cipriano. Dal canto suo, questi mise sul capo di Kate lo stesso simbolo, ma in oro, con l'uccello di giaietto nero, passato in un cordone rosso.

«Ecco!», disse Ramón. «Questo è il simbolo di Quetzalcoatl, la Stella Mattutina. Non dimenticate che il matrimonio è il punto d'incontro, è nella stella. Se non c'è stella non ci può essere punto d'incontro, e neppure vera unione fra un uomo e una donna, in integrità, né matrimonio. E dove non c'è matrimonio, c'è soltanto agitazione. Se non c'è un nobile incontro, dico, fra uomo e donna, e fra donna e uomo, nulla può esserci di buono. Ma se l'incontro c'è, chiunque poi tradisca il luogo di dimora, che si trova nel punto d'incontro e vive come una stella fra notte e giorno, fra l'oscurità della donna e la luce dell'uomo, non verrà mai perdonato, né in questo mondo, né oltre. Perché l'uomo è debole e anche la donna, e nessuno può indicare all'altra la via da seguire. Ma la stella che c'è fra i due è il loro punto d'incontro, e non potrà venir tradita. Così la stella che c'è fra tre persone è il punto di incontro, non soggetto a tradimento. Così la stella che c'è fra tutti gli uomini e tutte le donne e tutti i figli degli uomini non dovrà essere tradita. L'uomo che tradisce un altro uomo è come se tradisse un proprio simile, un frammento a lui

simile. Perché se non c'è stella fra uomo e uomo, e fra uomo e donna, non c'è nulla. Ma chi tradisce la stella che è fra sé e un altro uomo tradisce tutto, e tutto per lui è perduto. Mentre dove non c'è stella e luogo di dimora non esiste nulla, e nulla può essere così perduto.»

21. *L'apertura della chiesa*

Kate ritornò a Sayula, nella sua casa, e Cipriano andò a riprendere il suo posto di comando, in città.

«Non volete accompagnarvi?», le chiese. «Facciamo il matrimonio civile e mettiamo su casa insieme.»

«No», fu la risposta di Kate. «Quetzalcoatl mi ha sposata a voi, e voglio restare vostra moglie solo nel mondo di Quetzalcoatl. Se la stella sarà nata fra noi, la guarderemo...»

Un contrasto forte di sentimenti andò ad alternarsi negli oscuri occhi di Cipriano. Non poteva sopportare di venir contrariato, per quanto accadesse minimamente. Ma subito il suo volto riprese la forte espressione di distacco che gli era consueta.

«Molto bene», disse. «Meglio così.»

E se ne andò senza voltarsi a guardarla.

Kate raggiunse la servitù e la sedia a dondolo. Era molto calma e non pensava a nulla; viveva senza badare al trascorrere delle ore. Quanto doveva evolvere, si sarebbe sviluppato da sé.

La notte, sola e racchiusa nell'oscurità, non aveva più paura. Temeva un po' il giorno, invece. Cercava disperatamente di evitare ogni tipo di contatto.

Un mattino, aperta la finestra, si era messa a guardare il lago dalla sua stanza. Il sole era da poco nel cielo, e strane ombre macchiavano le montagne dell'opposta riva. Sull'orlo della spiaggia una donna attingeva acqua con una zucca e la versava poi sopra uno statuario maiale, in movimento veloce e continuo. Kate li osservava, donna e animale, di profilo contro il lago biondo.

Ma non era possibile mai stare affacciati a quella finestra che dava sulla stradina. All'improvviso, sbucando fuori chissà da dove, comparve un vecchio a offrirle, su una foglia, una manciata di pesci piccoli come schegge di vetro, charales, per dieci centavos. Una ragazza tirò fuori tre uova da un angolo del suo rebozo a brandelli, e le offrì, implorando. Una vecchia veniva avanti, goffa nell'incedere, a raccontare qualche lacrimevole storia. Kate lo sapeva. E scappò dalla finestra per sottrarsi agli importuni.

In quell'istante, invisibile nell'aria, ecco levarsi il suono che ogni volta la faceva trasalire. Il suono dei tamburi, il rapido rullare dei tam-tam. Era il medesimo suono che aveva udito, a distanza, giungere dalla penombra tropicale di Ceylon, da un tempio, al tramonto: e dal fondo delle foreste settentrionali, quando i pellerossa danzavano attorno al fuoco: suono che desta antichi e oscuri echi in ogni animo umano, perché rappresenta il battito del mondo primigenio. Kate ne provava un vero terrore. Capiva che era spaventoso rievocare il passato, ma addirittura diabolico evocarlo per seppellire il presente.

Questa volta, però, erano due tamburi che palpitavano con violenza, colpo su colpo, l'uno in contrappunto con l'altro.

Kate ritornò alla finestra. C'era un alto muro da giardino in mattoni di adobe, di fronte, oltre il quale, di sopra, spuntava il fogliame degli aranci nell'oro intenso del sole. Poi, oltre l'aranceto, palmizi che si levavano uno accanto all'altro sugli agili tronchi, alti, folti, meravigliosi. Dalla cima degli ultimi palmizi si levavano le punte gemelle dei campanili della chiesa. Kate aveva visto più volte le due croci greche di ferro battuto che sembravano uscire dai ciuffi delle palme.

Adesso, al posto delle croci, vide risplendere il simbolo di Quetzalcoatl: il duplice cerchio del sole con l'uccello oscuro al centro. Nella luce del sole l'oro del cerchio fiammeggiava, nuovo, mentre l'uccello vi si profilava dentro con le oscure ali spiegate.

I tamburi, che avevano rallentato il ritmo, ripresero a battere furiosamente, colpo su colpo, nell'inquieto ritmo selvaggio che alle prime non sembrava neppure tale, e poi a poco a poco sembrava contenere una sorta di comando, quasi sinistro, di potenza, che direttamente andava a colpire il sangue inerme. Kate avvertì alle mani un tremito di paura. Credeva quasi di sentir pulsare il cuore di Cipriano, suo marito in Quetzalcoatl.

«Ascoltate, Niña! Ascoltate!», giunse una voce dalla veranda: era quella di Juana, piuttosto impaurita.

Kate uscì sulla veranda. Ezequiel aveva arrotolato il materasso e si stava tirando su i pantaloni, in quel momento. Era domenica, un giorno in cui indugiava a dormire un po' oltre il levarsi del sole. I suoi capelli neri erano irti sulla fronte, la faccia ancora assonnata, ma dalla sua aria tranquilla e assente, dal capo leggermente chino, Kate comprese che il suono barbarico dei tamburi gli offriva una segreta soddisfazione.

«Viene dalla chiesa!», disse Juana.

Inaspettatamente, Kate incontrò gli occhi neri da rettile della criada. Solitamente dimenticava che Juana era scura di pelle e ben diversa da lei. Per interi giorni se ne dimenticava. Fin quando, all'improvviso, non andava a

incrociare quello scuro sguardo vuoto con una scintilla all'interno, e allora trasaliva, involontariamente, e si chiedeva: «Mi odia?».

Era soltanto l'indecifrabile diversità del sangue a farla trasalire?

Adesso, in quell'oscuro baleno di un attimo, Kate lesse paura e trionfo nello stesso tempo, e una lenta, indifferente sfida selvaggia. Qualcosa di troppo, e di inumano.

«Che vuol dire?», le chiese.

«Vuol dire che le campane non suoneranno più, Niña. Hanno portato via le campane e suonano con i tamburi, in chiesa. Ascoltate! Ascoltate!»

Picchiavano i tamburi con un rullo rapido.

Kate e Juana si avvicinarono alla finestra aperta sulla strada.

«Guardate, Niña! L'occhio dell'Altro. Non ci sono più croci sulla chiesa. C'è l'occhio dell'Altro! Guardate come brilla! Che meraviglia!»

La lacerante voce giovanile di Ezequiel, fattasi profonda, disse: «Questo vuol dire che è la chiesa di Quetzalcoatl, ora, il tempio di Quetzalcoatl, del nostro vero Dio!».

Era evidente che si trattava di un fedele adepto di Quetzalcoatl.

«Pensate!», sussurrò con voce timorosa Juana. Era un cumulo di oscurità bassa a fianco di Kate.

Di nuovo levò gli occhi, di nuovo gli sguardi delle due donne si incrociarono.

«Guardate che occhi luminosi di sole ha la Niña!», gridò Juana. E poggiò la mano sul braccio di Kate, i cui occhi erano di un grigio chiaro e dorato, cangianti in nocciola. In quell'attimo esprimevano stupore, un po' di paura e anche di smarrimento. La voce di Juana era trionfale.

All'improvviso un uomo in serape bianca dagli orli azzurri e neri comparve davanti alla finestra, si tolse il cappello ornato con il segno di Quetzalcoatl e tese un bigliettino attraverso la grata.

Diceva: «Appena udite il tamburo suonare venite in chiesa: verso le sette». Firmato con il simbolo di Quetzalcoatl.

«Molto bene!», fece Kate. «Verrò!»

Mancava un quarto d'ora alle sette. Fuori si udiva Juana spazzare la veranda. Kate indossò un abito bianco, mise un cappello giallo e infilò al collo una lunga fila di pallidi topazi a riflessi gialli e violacei.

La terra era umida di pioggia, le foglie erano fresche e spesse, come accade sovente ai tropici, il suolo cosparso di foglie secche, buttate giù dal vento.

«Niña! Già uscite? Aspettate. Non prendete il caffè? Presto, Concha!»

Si udì un accorrere di piedi nudi delle ragazze che recavano tazza e piattino, e lo zucchero e le focacce dolci; e di Juana che zoppicava con il caffè

in mano. Ezequiel ripercorse il viale a lunghi passi, verso la zona della servitù. Alzava il cappello ogni volta per salutare.

«Ezequiel dice...», gridò Juana arrivando.

All'improvviso si udì un morbido colpo di tamburo, un colpo isolato, che sembrò forare l'aria, lasciandosi dietro uno squarcio. Tump! Tump! Tump! Altri colpi seguirono, lentamente. Era il tamburo grande, irresistibile.

Kate smise di bere il suo caffè.

«Vado in chiesa», disse.

«Sì, Niña... Ezequiel diceva... Vengo anch'io, Niña...»

Juana si allontanò precipitosamente, per prendere il suo rebozo nero.

L'uomo in serape bianca era in attesa davanti al cancello. Levò il cappello in segno di saluto, e si accodò a loro.

«Ci segue!», sussurrò Juana.

Kate si strinse nello scialle.

Era domenica. C'erano battelli a vela allineati lungo la spiaggia, con i loro gusci neri. Ma la spiaggia era deserta. Al suono lento e lamentoso del tamburo, già gli ultimi si affrettavano verso la chiesa. Sul sagrato, una grande folla: gli uomini con le serapes scure o i rossi drappi sulle spalle, i cappelli in mano, e le scure e lunghe teste indie scoperte; le donne in rebozo azzurro, pigiate in mezzo. Con lentezza, il tamburo grande, colpo su colpo, lanciava la sua nota dalla cima del campanile. Kate sentì il cuore in gola. Aveva notato che una doppia fila di uomini in serapes scarlatte di Huitzilopotli, armati di schioppi, teneva un passaggio aperto tra la folla.

«Passate pure!», le disse l'uomo che l'aveva accompagnata. Kate entrò nel sentiero delle serapes rosse e nere, e procedeva a passi lenti, come abbagliata, tra quegli occhi neri che la fissavano. E l'uomo dietro di lei. Juana un po' più indietro.

Kate si guardava i piedi. Ma inciampò e sollevò gli occhi davanti a sé.

Sulla soglia del cortile che si trovava davanti alla chiesa vide una risplendente figura in una serape a zig zag alternati rossi e bianchi e neri che correvano per raccogliersi poi sulle spalle, le quali sostenevano la testa di Cipriano, il cui viso, con la barbetta nera e le sopracciglia arcuate, sembrava austero di calma. Lui levò la mano per salutarla.

Dietro, dalla soglia del portico fino alla porta chiusa della chiesa, correva una doppia fila di uomini di Quetzalcoatl, in drappi bianchi a orli azzurri e neri.

«Che devo fare?», chiese Kate.

«State qui un momento, con me», rispose Cipriano, dall'arco del portico.

Non era molto facile reggere i neri sguardi balenanti di tutte quelle facce scure. Dopotutto era una gringita, e sentiva di esserlo. Era un sacrificio? Era

oggetto di un sacrificio? Chinò il capo, sotto il cappello giallo, e osservò il vezzo dei topazi che scintillavano nei loro delicati colori cangianti di acqua paludosa contro la stoffa bianca dell'abito. Quel vezzo lo aveva avuto da Joachim. Lo aveva fatto fare per lei, in Cornovaglia. In un tempo tanto lontano! Un altro mondo, un'altra vita! Altra epoca! E adesso, come una vittima, ecco, veniva condannata a subire tutte queste strane prove!

Cessò di battere il tamburo grande, su in alto, e all'improvviso ci fu come una grandinata nell'aria, dei tamburi più piccoli, che fu però passeggera.

Allora gli uomini di Quetzalcoatl, con voce profonda, bassa, interiore, iniziarono a dire, in pesante unisono:

«Oye! Oye! Oye!».

Si aprì l'uscio intagliato della grande chiesa e spuntò fuori Ramón. In bianco, con addosso la serape di Quetzalcoatl, si arrestò al fondo della duplice fila delle sue guardie, aspettando che tacessero. Poi levò in alto il braccio destro, nudo.

«Ciò che Dio sia, mai lo sapremo!», disse ad alta voce, rivolto alla folla.

Le guardie di Quetzalcoatl si rivolsero anch'esse alla folla, sollevando il braccio destro.

«Ciò che Dio sia non lo sapremo mai!», ripeterono in coro.

Dalla folla si levarono in eco le stesse parole, ripetute poi dalle guardie di Huitzilopotli.

Fece seguito un inerte silenzio, nel corso del quale Kate si sentì dispersa dentro una selva di occhi neri brillanti di un fuoco bianco.

Ma i figli di Dio vanno e vengono,
Vengono di là dalla Stella del Mattino,
Dove poi ritornano, dal paese degli uomini.

Era la voce potente di Ramón. Kate osservò il suo viso. Si accorse che era pallido nel colore bruno chiaro ma impassibile nell'espressione. Sembrava impegnato a mettere in atto una mutazione nella folla, strappandola a ogni volgare, ovvia compiacenza.

Nuovamente le guardie di Quetzalcoatl si volsero alla folla, ripetendo le parole di Ramón.

Maria e Gesù vi hanno lasciato,
Sono andati a rigenerarsi,
Ed è giunto Quetzalcoatl!

È il vostro Signore, ed è qui!

Così dicendo, Ramón imponeva a tutto il popolo il peso della sua forte volontà. La folla percepì l'influsso delle sue parole, gradatamente. Gli occhi di Ramón sembravano privi di espressione nel sorreggere lo sguardo di tutti quegli occhi neri. Sembravano vedere soltanto il cuore di tutta l'oscurità in cui si muove e vive l'indecifrabile Mistero Divino.

Chi mi segue, deve valicare le montagne del cielo,
E passare oltre le dimore delle stelle, nella notte.
Poiché solo nella Stella del Mattino mi troverà.
Ma chi non vuole seguirmi, non deve star lì a spiare.
Perderà la vista nel farlo, e rimarrà zoppo, a indugiare.

Poi rimase un istante in silenzio, aggrottando le sopracciglia, a fissare la folla. Poi lasciò cadere il braccio e si girò. Le grandi porte della chiesa si spalancarono sull'oscurità. Ramón varcò la soglia, da solo. Un tamburo iniziò a picchiare dentro la chiesa. Le guardie di Quetzalcoatl penetrarono allora anch'esse nel buio, mentre quelle scarlatte di Huitzilopotli con lentezza sfilarono per andare a sostituirle nel cortile. Cipriano restò sotto l'arco dell'ingresso. Si levò la sua voce, chiara e imperiosa.

«Ascoltami, popolo!», disse. «Ora si può entrare nella casa di Quetzalcoatl. Gli uomini andranno verso destra e verso sinistra, si toglieranno le scarpe, e resteranno diritti. Nessun uomo deve inginocchiarsi davanti al nuovo Dio.

Le donne staranno al centro e si copriranno il volto. Possono sedersi sul pavimento.

Ma gli uomini dovranno stare in piedi.

E adesso vengano avanti, quelli che osano.»

Kate entrò, accanto a Cipriano, nella chiesa. Tutto era mutato. Il pavimento nero e pulito, le mura dipinte a strisce. Era buio. Due file di uomini di Quetzalcoatl, in bianco, formavano un lungo passaggio sotto la navata centrale.

«Di qui!», avvertì sottovoce uno degli uomini di Quetzalcoatl, e trascinò Kate tra le due file immobili.

Lei venne avanti, intimorita, per il lucido pavimento nero, coperto il viso con lo scialle. I pilastri della navata si ergevano come alberi dipinti di verde, fino alla profonda volta azzurra. I muri erano striati, in direzione verticale, a righe nere, bianche, verdi, gialli e vermiglie, con le vetrate delle finestre tutte

disegnate a luminose macchie bluastre, nere e cremisi. Un mosaico ben strano, quelle finestre. La luce entrava soltanto da piccole aperture create sotto l'intenso azzurro della volta, dove le righe di colore dei muri si raccoglievano in un groviglio verde come di foglie di banana. In basso, la chiesa era interamente oscura, fastosa nelle sue tinte dure.

Kate venne avanti, fino ai gradini dell'altare. Una piccola, intensa luce bianca dai riflessi azzurri ardeva, alta sui resti dell'altare, ai cui piedi, dinanzi alla luce, si stagliava una grande figura nera, uno strano blocco informe, scolpito, forse, nel legno. Si trattava di una scultura arcaica, alquanto schiacciata, che raffigurava un uomo nudo con il braccio destro levato in alto sulla testa, e sul braccio un'aquila ad ali aperte che nella parte superiore brillava d'oro alla luce della lampada mentre sotto rimaneva oscura nell'ombra. Attorno alla robusta gamba sinistra della statua si avvolgeva un serpente, splendente anch'esso d'oro, e con la testa dorata poggiata all'altezza della coscia, sulla mano dell'uomo, il cui viso era scuro. Questa opaca statua sembrava rigida come una colonna, spaventosa in quell'azzurro da santuario illuminato dalla bianca fiamma della lampada.

Ai piedi della statua, un altare di pietra su cui ardeva un piccolo fuoco di ocote. Vicino all'altare, in una sorta di trono basso, stava seduto Ramón.

La gente cominciava a entrare. Kate avvertì lo struscio dei piedi nudi degli uomini sul lucido pavimento nero. Figure bianche si accostavano cautamente all'altare, con i volti scuri che si aggiravano attorno circospetti. Senza volerlo, si urtavano l'uno contro l'altro. Gli uomini fluivano lentamente dentro, a ondate, le donne avanzavano quasi correndo, e si accoccolavano sul pavimento, coprendosi il viso. Kate si accovacciò anche lei a terra.

Una fila di uomini di Quetzalcoatl giunse e si allineò lungo la gradinata dell'altare, formando, al cospetto della folla, una barriera interminabile al centro dell'altare, che arrivava fino a Ramón, sprizzando scintille.

Ramón si levò in piedi. Gli uomini di Quetzalcoatl si girarono subito dalla sua parte, lanciando in alto le braccia destre nude nel medesimo gesto della statua. Anche Ramón levò il braccio, per cui il drappo gli ricadde dietro la spalla, lasciandogli scoperto il fianco nudo con attorno la cintura turchina.

«Salutino Quetzalcoatl tutti gli uomini!», ordinò una voce stentorea.

Le guardie di Huitzilopotli in serape scarlatta si diffusero tra la folla degli uomini, trascinando in piedi tutti quelli che si erano inginocchiati, e facendo alzare a tutti il braccio destro, con la palma della mano verso il cielo, il volto all'insù, il corpo eretto, teso, nella posizione della statua che riceveva l'aquila.

Così, tutt'intorno ai bassi cespugli oscuri delle donne accovacciate sul pavimento, ecco levarsi una foresta di uomini eretti, tesi verso l'alto, possenti di una indecifrabile passione. Era una giungla di polsi scuri e di mani levate,

fra quelle mura a righe che vibravano in alto fino al nuovo groviglio verde, sul quale si aprivano le piccole finestre inferriate che lasciavano filtrare aria e luce, rasente al tetto.

«Io sono Quetzalcoatl vivente!», iniziò a dire la solenne voce inalterabile di Ramón:

Sono il figlio della Stella del Mattino, figlio degli abissi.
Nessuno conosce mio Padre, neppure io lo conosco.
È profondo negli abissi, mio Padre, e di lì mi ha mandato.
Lui manda l'aquila del silenzio, giù, sulle ampie ali,
Che sulla testa, sul collo e sul petto venga a posarsi,
Per riempirmi di forza, della forza delle sue ali.
E il serpe della potenza, che venga sui miei piedi e sui miei lombi,
Perché la potenza fluisca in me come acqua nelle calde sorgenti.
Ma eccolo splendere nel mezzo, come splende fra notte e giorno,
La mia Stella dell'anima, come la Stella del Mattino,
Splende in qualcuno che è il Padre mio inconoscibile
Perché, io vi dico, il giorno non splenderebbe in gloria,
E neppure la notte diventerebbe profonda nel buio,
Se non volgessero sulle Stelle, del Mattino e della Sera.
Mi gira intorno la Notte, mi gira attorno il Giorno,
Su me che sono la Stella di mezzo, fra ventre e petto.
Poiché, se lì non c'è stella, rimanete vuoti gusci di zucca,
Pieni di polvere e di vento. Perché fra petto e ventre,
Se camminate, la stella cammina con voi.
E risplende dolcemente, fra petto e ventre, se dormite.
E vi risplende su denti e labbra, se dite la verità.
Vive sulle vostre palme, se coraggiosi levate le mani.
Se vi volgete alle mogli, come ognuno fa con la moglie, da bravo,
Risplendono assieme le Stelle, del Mattino e della Sera.
Perché l'uomo è la Stella del Mattino, e la donna della Sera.
In voi c'è la stella dell'aldilà; vi dico: non siete soli.
Avete visto un morto, come in lui non c'è stella?
Così, come una donna abbandona un uomo che non la riscalda,
La Stella vi abbandonerà se direte: *Sono senza Stella. Non sono una stella.*
Vi abbandonerà se non sarete che zucche appese ai tralci della vita.
Aspetterete che i topi delle tenebre vi rosicchino dentro?
Vi lasceranno vuoti come melagrane succhiate, all'albero della vita.
Ma se in voi risplendesse la Stella non ardirebbero, né potrebbero.
Non ardirebbero se voi foste Uomini come la Stella del Mattino,
Nessun topo oserebbe se in voi splendesse la Stella.
Ma io sono Quetzalcoatl, il Quetzalcoatl vivente.
Sono Quetzalcoatl vivente della Stella del Mattino.
Non più vuote zucche rosicchiate da topi.
Io sono Quetzalcoatl dell'aquila e del serpente.

Del serpente che è la terra, e dell'aquila che è l'aria.
Sono della Stella Mattutina,
Il Signore delle Due Vie.

Ricominciò a battere il tamburo, gli uomini di Quetzalcoatl si liberarono all'improvviso delle serapes, anche Ramón, e tutti restarono a torso nudo. Gli otto uomini allineati lungo i gradini salirono sull'altare, si recarono dov'era il fuoco, e uno dopo l'altro accesero lunghe candele verdi, che brillarono di una chiara luce. Si sistemarono sui due lati del coro, tenendo in mano, alte, le candele, e il volto ligneo della statua, con questa luce, cominciò a brillare vivo, con occhi d'argento e giaietto balenanti di una fiamma strana.

«Un uomo prenderà il vino del suo spirito, il sangue del suo cuore, l'olio del suo ventre e il seme dei suoi lombi, e per primo li offrirà alla Stella del Mattino.»

Quattro uomini si fecero avanti. Uno gli sistemò sulla fronte una corona azzurra con l'emblema dell'uccello, un altro gli avvolse una cintura rossa intorno al petto, un altro una cintura alla vita, l'ultimo gli fermò una bianca cintura ai lombi. Poi il primo gli posò sulla fronte un calice di vetro colmo d'acqua, limpida, il secondo gli toccò il petto con un calice nel quale ribolliva un liquido rosso, il terzo gli avvicinò all'ombelico un terzo calice pieno di giallo, e l'ultimo un quarto calice, con qualcosa di scuro all'interno, ai lombi. Poi tutti curvarono i calici nella luce, e ne versarono il contenuto in una coppa d'argento, che Ramón aveva fra le mani.

«Se il Dio ignoto non riversa lo spirito nella mia testa, e non infonde fuoco nel mio cuore, e la potenza come fonte d'olio nelle mie viscere, il suo baleno come sorgente calda nelle mie reni, non esisto, non sono nulla, null'altro che arida zucca.

E se non prendo il vino del mio spirito, e il sangue del mio cuore, e la forza delle mie viscere e l'impeto dei miei lombi, e non li mescolo insieme, e non li ardo alla Stella del Mattino, tradisco il mio corpo, la mia anima e il mio spirito, tradisco il mio Dio che non conosco.

Quadruplo è l'uomo, e la Stella è una, non è che la stella dell'uomo.»

Levò la coppa e l'agitò nel gesto del mescolare.

Poi, con la schiena verso la folla, levò alta la coppa fra le mani come a offrirla alla statua.

Improvvisamente ne scagliò il contenuto sul fuoco dell'altare.

Si avvertì un lieve scoppiettio, una fiamma azzurra si sollevò nell'aria, e si mutò in fiamma gialla, poi in fumo rosa salì dall'altare. Dopo, i volti degli uomini disposti tutt'intorno si illuminarono di un azzurro riflesso, poi dorato,

poi rosso. Intanto Ramón si era rivolto ancora alla folla e aveva alzato la mano.

«Salutate Quetzalcoatl!», gridò una voce. Tutti gli uomini della folla levavano in alto le braccia, quando si udì un gemito strano: «Ah no! No! No!». E una voce proruppe in un urlo isterico.

Veniva dal gruppo delle donne accovacciate a terra, le quali si guardarono intorno sgomento, e videro una donna, interamente vestita di nero, in ginocchio, che tendeva il viso e le mani bianche nell'antico gesto dell'invocazione alla Madonna.

«No, no, non è lecito!», gridava. «Signore! Signore Gesù! Santissima Vergine! Impeditelo! Impeditelo!»

La voce si sciolse in un gemito, le mani bianche si rannicciarono sul seno, e la donna in nero cominciò a trascinarsi sulle ginocchia, facendosi strada verso l'altare, tra il mucchio delle donne che si facevano da parte per farla passare.

Kate sentì il sangue agghiacciarsi. Accoccolata ai piedi dell'altare, osservava tutt'intorno. Aveva riconosciuto, nella donna che si trascinava sulle ginocchia, dalla forma della testa china sotto la sciarpa nera, Carlota.

Grande gelo di orrore in tutta la folla. «Salvatore! Gesù Salvatore! Santa Vergine!», continuava a gemere Carlota mentre si trascinava.

Parvero scorrere delle ore prima che raggiungesse i gradini dell'altare. Ramón era rimasto immobile. Aspettava ai piedi del simulacro, con il braccio levato.

Carlota si prostrò, sui gradini, in un umile mucchio nero alzò il viso e le mani, bianchi, in tutto il fervore della vecchia fede.

«Signore! Signore!», gridò con strana voce estatica che raddoppiò il gelo di orrore nelle viscere di Kate. «Gesù! Gesù! Gesù! Gesù!»

Soffocava nella spirale del rapimento. E Ramón, Quetzalcoatl vivente, era lì immobile davanti all'altare dal quale sprizzavano scintille, fermo e dritto con il braccio levato, e la fissava con uno sguardo fermo dagli occhi scuri.

Convulsi spasimi agitavano il corpo di Carlota. Teneva gli occhi fissi in alto, nel vuoto, senza vedere. La sua voce si levò nella misteriosa litania della preghiera:

«Signore! Signore! Perdona, Signore!

Perdona, Dio d'amore! Non sa quello che fa.

Signore Gesù, fallo desistere! Signore dell'Universo, Cristo della Croce, poni un limite alla sua empietà, e abbi misericordia, Padre, misericordia, pietà di lui!

Oh, togli a lui la vita, adesso, ma salva la sua anima».

La sua voce si era fatta più robusta, e risuonò metallica e tremenda:

«Dio onnipotente, levagli la vita e salva la sua anima!».

Lanciato quel grido le sue mani si protesero nel silenzio come fiamme di morte.

Giunse, calma, la voce di Ramón come rivolta a lei: «L'Onnipotente», disse, «è con me, io servo l'Onnipotenza!».

Con le bianche mani giunte verso l'alto, il braccio e il volto che parevano uscire, come onice, di un bianco mistico, dai veli neri, lei restò rigida, di pietra. Ramón la osservava sempre, con fare astratto, nere e un po' corrugate le sopracciglia nere, il braccio teso.

Carlota fu aggredita da un violento spasimo. Poi si irrigidì di nuovo, emettendo suoni senza senso. Un nuovo spasimo la scosse tutta. Si riprese ancora una volta, nuovamente sollevò le mani contratte, frenetica. Poi ancora una convulsione la colpì, come venisse su dalle viscere, e lei stramazza sugli scalini con un gemito soffocato, fra un mucchio di macerie.

Kate si alzò subito e accorse verso di lei, per sollevarla. La trovò rigida, gli occhi vitrei, la schiuma alle labbra, sulle labbra livide.

Kate sollevò gli occhi verso Ramón, con costernazione. Lui aveva lasciato ricadere il braccio e stava immobile come una statua, con le mani pendenti lungo le cosce. Ma i suoi grandi occhi scuri erano immobili, assorti. Incrociarono lo sguardo smarrito di Kate e lampeggiarono, accertando Cipriano. Poi, da distanza immutabile, guardò di nuovo Kate. Sul suo volto nessun muscolo era in movimento. Kate poté osservare come il suo cuore fosse morto nei confronti di Carlota, proprio morto, guardando la moglie dal buio di un vuoto mortale. Soltanto le sopracciglia erano alquanto inarcate sulla liscia fronte maschia. Quanto restava del passato era infranto in lui. Avrebbe potuto dire: *«Non c'è stella fra me e Carlota»*. Ed era paurosamente vero.

Cipriano fu pronto ad arrivare, si strappò di dosso la bellissima serape e andò a ricoprirla quel povero corpo rigido, poi, con lieve forza, sollevò il peso e lo condusse fuori, aprendosi la via fra le donne sino alla porta, nel sole splendente, seguito da Kate. Li accompagnava la voce lenta e profonda di Ramón:

Io sono Quetzalcoatl vivente!
Vengo nudo dalla profondità,
Dal luogo che chiamo Padre mio;
Ho camminato nudo per tutto il cammino
Giù dal cielo, fra i dormienti figli di Dio.
Dal fondo del cielo sono giunto come un'aquila,
Come un serpente dalle viscere della terra.

tetto, e di sotto, sul piazzale, il popolo che rumoreggiava. Quel tenace canto ricco di esultanza si diffondeva nell'aria come una invisibile presenza oscura.

Cipriano ritornò, e diede un'occhiata a Carlota e a Kate insieme.

«Cantano il Benvenuto a Quetzalcoat!», disse.

«Questo?», fece Kate. «Ma che dicono?»

«Vi procurerò un foglio», disse lui.

Lei era venuto a fianco, e la teneva come avvolta nel fascino della sua presenza. Lei continuava a dibattersi sempre, debolmente, come stesse per annegare. Ma appena questa sensazione cessava, lo desiderava di nuovo. E se davvero andava giù, subito cominciava a dimenarsi per rimettersi in piedi.

Da Carlota giunse un gemito di pianto. Kate accorse da lei.

«Dove sono?», chiese la donna, pallida in volto, terribile nella sua aria morente.

«Riposatevi», fece Kate. «Non vi agitate.»

«Dov'ero?», sussurrò Carlota.

«Avrete preso un colpo di sole», disse Kate.

Carlota chiuse gli occhi.

Ma all'improvviso, ecco venir su un nuovo possente rullo di tamburi. Sembrava che lì fuori, al sole, la vita rotolasse via a ondate gigantesche.

Carlota ebbe un trasalimento, riaprì gli occhi.

«Cos'è questo rumore?»

«È una fiesta», disse Kate.

«Ramón mi ha ucciso, ha smarrito l'anima!», esclamò allora Carlota. «Mi ha assassinato e si è dannata l'anima. È un assassino, un dannato. L'uomo che ho sposato, assassino fra dannati! L'uomo che ho sposato!»

Era ovvio che non sentiva più i rumori da fuori. Cipriano non riusciva a sopportare il suono della sua voce. Si accostò veloce al letto.

«Dona Carlota!», disse, mentre la guardava negli occhi castani, offuscati e fissi, privi di espressione. «Non morite con parole ingiuste sulle labbra. Vi siete assassinata da sola. Non siete mai stata la sposa di Ramón. Siete stata la sposa della vostra sola volontà.»

Parlava con vendicativa crudeltà.

«Ah!», mormorò la moribonda. «Ah sì! Non sono mai stata la sposa di Ramón? Sì! Come avrei potuto? Non era come mi aspettavo che fosse. Come avrei potuto? Ah! Credevo di averlo sposato... Sono lieta di non averlo fatto... Contenta...»

«Siete contenta! Contenta!», urlò Cipriano imbestialito, pieno di ira anche contro il fantasma di quella donna, e sembrava parlare solo a questo. «Siete contenta di non aver mai versato il vino del vostro corpo nella coppa comune a voi due. Ma avete pure attinto al vino del suo corpo, siete stata soddisfatta

dal suo olio. Siete lieta di aver tenuto il vostro? Di esservi tenuta il vino del vostro corpo e l'olio segreto della vostra anima? Di non aver dato altro che l'acqua della vostra carità? Vi avverto che l'acqua della carità è amara nella bocca, nel seno e nel ventre spegne ogni fuoco. Volevate dunque spegnere il fuoco, Dona Carlota? Ma non potete e non lo farete. Siete stata caritatevole ma senza compassione per l'uomo che avete chiamato vostro. Così, avrete spento il fuoco in voi.»

«Ma chi parla?», fece il fantasma di Carlota.

«Io, Cipriano Viedma.»

«L'olio e il vino! L'olio, il vino e il pane! Sono il sacramento! Il corpo e la benedizione di Dio! Dove si trova il prete? Voglio il sacramento. Dov'è il prete? Voglio confessarmi e prendere il santo sacramento e avere la pace del Signore», ripeté il fantasma di Carlota.

«Il prete sta per giungere... Ma non potete prendere alcun sacramento, se non siete voi stessa a darlo. L'olio, il vino, il pane! Non può darli il prete. Debbono venir versati nella coppa, quella che Ramón chiama la coppa della Stella. Se non versate olio, né vino nella coppa, non potrete attingere a essa. Non potrete avere alcun sacramento.»

«Il sacramento! Il pane!», gridò il fantasma di Carlota.

«Non c'è pane, non c'è corpo senza il sangue e l'olio, come Shylock scopri¹⁰⁰.»

«Un assassino fra i dannati! Chi? Il padre dei miei figli! Lo sposo del mio corpo! Ah no, no! Meglio invocare la Santa Vergine, e morire!»

«Allora invocatela e morite!»

«I miei figli!», sussurrò Carlota.

«È bene che li lasciate. Li avete privati anche dell'olio e del vino, con la vostra carità. Sarà bene che non li derubiate più. Voi, rancida vergine, zitella, vedova nata, madre piangente, moglie impeccabile, donna giusta. Voi prendete anche la luce del sole al cielo, e la linfa alla terra. Cosa avete mai dato in cambio di quanto avete preso? Non avete versato altro che acqua avvelenata nella coppa della vita, ladra! Oh, morite! Morite, morite! Morite e siate morta, ancora mille volte! Morite completamente, una volta per tutte!»

Piombata ormai nell'incoscienza, anche il fantasma di Dona Carlota si rifiutò di ascoltare ancora. Cipriano si gettò sulle spalle la serape dallo splendore sinistro di fiamma, si coprì fino al naso, e così, gli occhi neri brillanti, si lanciò fuori dalla stanza.

Kate andò a sedersi vicino alla finestra, e rideva un po' fra sé. Rideva in lei la donna primordiale, riflettendo sulla storia dei due ladroni in croce ai

¹⁰⁰ Shakespeare, *Il mercante di Venezia*. IV, I, 299-312.

fianchi di Gesù. Uno, il ladro arrogante e strafottente che è poi il maschio nei suoi diritti, l'altro più agile, calcolatore e caritatevole, la donna nei *suoi* diritti. Ma Kate era donna moderna, e anche lei si sentiva nei suoi diritti. Perciò restò con Carlota. Quando arrivò il medico, ne accolse l'ossequio in virtù dei suoi diritti di donna. Lo stesso fece con il prete, sempre in conto dei propri diritti di donna. Perché esistevano questi due ministri d'amore se non per essere ossequiosi con lei? Venivano per imporle il loro ossequio, chiedendole di accettarlo e così di sollevarli dal peso della loro vitalità, e poi la si definiva ladra, vile ladra della virilità dell'universo. No, se le donne paiono ladre, è perché gli uomini vogliono essere derubati, e sentirsi responsabili della loro mascolinità il meno possibile.

Con un sorriso cinico appena percettibile sulle labbra, Kate restò dunque accanto a Carlota morente. Da fuori giungeva il rullio dei tam-tam, e il canto profondo della gente di Quetzalcoatl. Sotto gli alberi, nel piazzale davanti alla chiesa, vedeva danzare in circolo uomini seminudi. Poi li colse mentre si agitavano nella danza religiosa del ritorno di Quetzalcoatl, l'antica danza a piedi nudi degli indios, che sembra attirare in basso, nelle viscere della terra. Era l'antica danza degli aztechi e degli zapotечи e degli huicholes, la danza essenziale di questa gente; la danza indigena dell'America, la medesima, uguale per tutte le tribù d'America: strana danza silenziosa, assorta, delle caviglie e dei piedi che percuotono dolcemente, pestano, e del corpo che cala, pian piano, che affonda, sulle caviglie possenti, nella terra. Con le donne a scandire il ritmo, segnando il passo, con leggerezza.

Kate udiva i tamburi, il canto spiegato, e guardava quei morbidi corpi, stupendi, che si dimenavano nella danza, e fra sé rifletteva, scetticamente: «Sì! E più semplice per questa gente... Ma i bianchi, che fanno in questo momento, tutti i bianchi della stirpe dominatrice?».

Nel pomeriggio ci fu un grande ballo di *Benvenuto a Quetzalcoatl*, e Kate poté vederne solo una parte, quella davanti alla chiesa.

I tamburi rullarono per tutto il tempo, con vigore, mentre la danza si distendeva fino alla riva del lago. Kate seppe dopo che la processione delle donne, intravista da lei, con i cesti pieni di pane e di frutta avvolta nelle foglie, era scesa sulla spiaggia a riempire i battelli. E che i danzatori e gli altri erano saliti a bordo di barche e *canoas* e se n'eran andati verso l'isola, dove avevano fatto festa e imparato la danza del *Benvenuto a Quetzalcoatl*, che poi avrebbero ballato a ogni anniversario di quel giorno. E avevano appreso così il canto di *Benvenuto a Quetzalcoatl*.

Il dottore era subito accorso e poco dopo era giunto anche il prete, ma nessuno dei due aveva potuto far molto. Nel pomeriggio ritornarono. Kate uscì e cominciò a vagabondare sulla spiaggia quasi deserta, e vide il gregge

delle barche navigare verso l'isola. Sentiva che la vita era più dura della morte. Si moriva e finiva così. Ma vivere voleva dire continuare, non riuscire a evitare la responsabilità di essere vivi.

Tornò nella stanza della malata e svestì la povera Carlota, facendosi aiutare da una donna, e le infilò una camicia da notte. Giunse un altro medico dalla città. La malata non riusciva a morire, Kate di nuovo rimase sola con lei.

Gli uomini, dov'erano?

Erano davvero tutti presi dalla gran voglia di vivere? E la abbandonavano in quella circostanza di morte?

La notte era già finita, quando Kate udì battere di nuovo i tamburi, di ritorno dall'isola. Pieno, profondo, marziale, si levò nuovamente il canto, e risuonò selvaggiamente a distanza. Ma dopotutto, probabilmente, la vita avrebbe finito per vincere, e gli uomini sarebbero tornati uomini, così che le donne avrebbero potuto essere donne. Se gli uomini non sono veramente tali, le donne non possono nutrire la speranza di essere donne. Lo sapeva fin troppo bene, per sua disgrazia.

Venne a trovarla Cipriano, odorante di sole e di sudore, il suo viso risplendeva, oscuro, gli occhi brillavano. Diede uno sguardo al letto, alla donna in deliquio, alle bottiglie con i medicinali posate sul comodino.

«Cosa dicono?», chiese.

«Che può anche salvarsi.»

«Morirà», disse.

E guidò Kate verso la finestra.

«Tenete», disse. «Cantano questo inno.»

Era il foglio con il canto di *Benvenuto a Quetzalcoatl*.

Benvenuto a Quetzalcoatl

Non siamo perduti né abbandonati.

È giunto Quetzalcoatl!

Non più nulla da chiedere.

È giunto Quetzalcoatl!

Ha gettato il pesce nella barca,

Il gallo ha cantato sull'acqua

E l'ignudo si è arrampicato dentro.

È giunto Quetzalcoatl!

Ama l'ombra degli alberi, Quetzalcoatl.

Bene, dategli gli alberi! Fateli venire!

Noi siamo fruscianti come gli alberi,

E fra gli alberi c'è Quetzalcoatl.

Non ditemi che splende la mia faccia.
C'è Quetzalcoatl, è giunto.
Sul mio capo la sua aquila silente
Ha acceso una fiamma che sventola.

Allacciatemi le scarpe per la danza.
Il serpente mi ha baciato il tallone.
Ho dentro le gambe un vulcano,
C'è fuoco, ho la gola piena.

Entra nei miei capelli la luce azzurra del giorno.
Ecco sorgere la stella, fra i due miracoli,
Eccola sorgere, e risplendere ovunque,
Dice: Guardate! Non fa parola.

Ah, Quetzalcoatl, Quetzalcoatl!
Donami sonno nero nel segreto del ventre,
E versa su di me olio di stella.
Dimmi che sono un uomo, Quetzalcoatl.

Mentre leggeva l'inno, Kate udiva la gente cantarlo, fuori, con un ritmo melodico che flauti di canna sviluppavano incessantemente. Questo strano popolo muto del Messico, ecco, finalmente faceva udire la sua voce. Come se fosse stato liberato da una pietra incumbente, per la prima volta faceva sentire la sua voce profonda, selvaggia, con una minacciosa nota di esultanza.

E dentro si è arrampicato l'ignudo,
Quetzalcoatl è giunto!

Kate credeva di comprendere la sfida e l'esultanza nella voce degli uomini. Poi distinse una voce di donna salire chiara come la stessa stella della canzone.

Mi entra nei capelli la luce del giorno,
Ecco sorgere la stella fra due miracoli...

Che strano! Il popolo aveva aperto il cuore. Rotolava giù la pietra della pesantezza, un nuovo mondo si era aperto. Era buio e Kate aveva paura.

Perduta, poggiò la mano sul ginocchio di Cipriano. E lui si chinò su di lei e le posò la sua mano scura sulla guancia, respirando pianamente.

«Oggi abbiamo fatto bene», disse, con dolcezza.

Lei cercò la sua mano. Era tutto così buio. Ma profondo, profondo, viveva dentro Kate un dolce, immenso calore!

Dammi sonno nero nel mistero del ventre,
E versa su di me olio di stella.

Lei credeva quasi di sentire l'anima chiamare Cipriano a questo rituale. Sedevano a fianco nell'oscurità, mentre la notte cadeva e lui teneva la mano abbandonata fra quelle di lei. Fuori, il popolo continuava a cantare. Alcuni danzavano attorno al tamburo. Sui campanili della chiesa, fuochi che guizzavano e bianche forme di uomini. Il tamburo continuava a rullare pesantemente, mentre sempre saliva il canto. Nel cortile della chiesa ardeva un grande fuoco e attorno gli uomini di Huitzilopotli stavano a osservare due di loro, completamente nudi tranne un panno che cingeva i lombi e penne rosse infilate nei capelli, i quali danzavano l'antico ballo della lancia, emettendo grida di sfida al chiarore delle fiamme.

Ecco entrare Ramón con il suo abito bianco. Si tolse il cappello e chinò lo sguardo su Carlota. Lei non gemeva più, i suoi occhi orribilmente stravolti mostravano il bianco. Ramón chiuse le palpebre per un istante, e andò via senza dire parola. Si accostò alla finestra dove, in silenzio impenetrabile, ma vivo, Cipriano aspettava, tenendo sempre la mano fra quelle di Kate, che si sentiva appagata dal suo silenzio, laddove ogni discorso era fallito.

Ramón guardò fuori, verso i fuochi che ardevano sui due campanili, e verso il fuoco del cortile dinanzi alla chiesa, a tutti i piccoli fuochi dispersi lungo la spiaggia: osservò le figure umane vestite di bianco, delle donne racchiuse nei rebozos, con le ampie gonne candide, e i due danzatori nudi, la folla immobile, con le serapes scarlatte di Huitzilopotli, e quelle bianche e azzurre di Quetzalcoatl che risaltavano qua e là, e allora il suo sguardo incrociò un'automobile che scivolava via, e poi alcuni ragazzi che correvano, infine si posò sugli uomini riuniti attorno al tamburo, intenti a cantare.

«La vita è davvero un mistero», disse. «Al confronto, la morte è soltanto misteriosa.»

Bussarono. Era il medico, di nuovo, accompagnato da una suora giunta per assistere la morente. Dolcemente la suora fece il giro della stanza, e si chinò sulla povera donna.

Kate avvertì il bisogno di essere coperta da tutta la profonda, viva oscurità degli abissi, nei quali Cipriano aveva la forza di cacciarla.

*Dammi sonno nero nel segreto del ventre;
Versa su di me olio di stella...*

Al suo fianco nella barca, Cipriano sentì nascere, dentro, oscuramente, il sole interiore, e pervaderlo tutto. Sentì il fiore della femminilità di Kate, come l'anemone marino si apre profondo sotto i mari, disteso ora nell'infinita dolcezza della carne. Era scomparsa l'ostinata durezza, e il dolce anemone della sua profondità di donna si dischiudeva da sé per lui, lontano, sotto il movimento delle maree.

Ramón era rimasto in albergo, chiuso nell'impenetrabile santuario del suo silenzio. Carlota non recuperò più coscienza. Si tenne un consulto, ma senza risultato. Morì all'alba, prima che giungessero i suoi ragazzi da Città del Messico, mentre una canoa si staccava dalla spiaggia, mossa dalla lieve brezza, e la gente a bordo cantava il *Benvenuto a Quetzalcoatl* sull'acqua bionda.

22. *Huitzilopotli vivente*

Dona Carlota fu sepolta a Sayula e Kate, pur essendo una donna, prese parte ai funerali¹⁰¹. Don Ramón seguì la bara in abito bianco, il grande cappello col simbolo di Quetzalcoatl sulla testa. I suoi ragazzi procedevano ai suoi fianchi; c'erano molto estranei nel corteo, tutti uomini in nero.

Quei due marmocchi erano incuriositi, vestiti di nero con i calzoncini corti e le ginocchia nude. Avevano tutti e due un faccino tondo, ed erano di carnagione bruno-crema tendente un po' al biondo. Pedro, il più grande, somigliava un po' a Don Ramón, ma con capelli più morbidi, più soffici di suo padre, e leggermente castani. Era ritroso e goffo, a testa bassa. L'altro, Cipriano, il più piccolo, aveva occhi di nocciola, aria stupita, come sua madre, capelli bruni, ondulati, ma rialzati sulla fronte.

¹⁰¹ Nel rituale latino-americano la donna assiste alla messa funebre, ma non prende parte al funerale.

Erano giunti in automobile da Guadalajara, con la zia, e se ne sarebbero subito tornati in città. Nel testamento, la madre aveva designato alcuni tutori al posto del padre, ammesso che quest'ultimo avesse acconsentito. Lei lasciava la sua non indifferente fortuna ai due ragazzi, in mano ai curatori, uno dei quali era Ramón.

In albergo, nella camera prospiciente il lago, Ramón sedeva e i ragazzi stavano di fronte a lui sul canapè di vimini.

«Che volete fare?», chiese ai figli. «Volete andarcene subito con zia Margherita e tornare a scuola negli Stati Uniti?»

I ragazzi ebbero qualche istante di esitazione, in silenzio.

«Sì!», disse Cipriano, e sembrava che i suoi capelli bruni si levassero per l'indignazione. «La mamma voleva che così si facesse. E noi così faremo.»

«Molto bene!», replicò tranquillamente Ramón. «Però non dimenticate che io sono vostro padre e che, quando vorrete venire, le mie braccia, il mio cuore e la porta di casa saranno sempre aperti per voi.»

Il maggiore scalpitò, poi senza sollevare gli occhi, borbottò:

«Papà, non possiamo venire!».

«E perché mai, piccino?»

Il ragazzo sollevò gli occhi bruni, con la stessa aria provocatoria del padre.

«Papà, tu dici di chiamarti Quetzalcoatl vivente?»

«Sì!»

«Ma nostro padre si chiama Ramón Carrasco.»

«Anche questo è vero», fece Ramón con un sorriso.

«Noi», riprese a dire Pedro, gravemente, «non siamo figli di Quetzalcoatl vivente. Siamo Carrasco y de Lara.»

«Bei nomi entrambi», disse Ramón.

Il piccolo Cipriano balzò su, con occhi lampeggianti. «Non potremo mai amarti, papà. Sei nostro nemico. Hai ucciso la mamma.»

«Eh no!», proruppe Ramón. «Non dovete dire questo! Vostra madre ha voluto lei la sua morte.»

«La mamma ti voleva molto bene, molto!», gridò Cipriano, con gli occhi pieni di lacrime. «Ti ha sempre voluto bene, ha sempre pregato per te...» Scoppiò in singhiozzi.

«E io, figlio mio?», fece Ramón.

«Tu l'odiavi e l'hai uccisa! Oh, mamma! Mamma! Voglio mamma!»

«Vieni qui, bambino mio», fece Ramón dolcemente, tendendo le mani.

«No!», gridava Cipriano battendo i piedi; e mandava lampi dagli occhi attraverso le lacrime. «No! No!»

Il maggiore chinò il capo e cominciò a piangere anche lui. Sulla fronte di Ramón apparve una lieve piega di dolore. Girava lo sguardo da una parte e dall'altra, come a cercare una via d'uscita. Poi si riprese.

«Sentite, figli miei», disse. «Anche voi diventerete uomini, fra poco. Fin quando sarete ragazzi, non sarete né uomini né donne. Ma presto diventerete uomini, e allora comprenderete che un uomo ha da essere un uomo. E che quando l'anima gli suggerisce di fare una cosa, deve farla. Bisogna stare attenti alla propria anima, ascoltarla, tenerle fede, quando si è uomini. Siate fedeli alle vostre anime, l'uomo non ha molto altro da fare...»

«*Je m'en fiche de ton âme, mon père!*»¹⁰², scattò Cipriano, in francese come talvolta gli accadeva di fare. Con sua madre lo faceva spesso.

«Tu puoi farlo, bambino mio», disse Ramón. «Ma io no...»

«Papà», replicò il più grande. «Hai un'anima diversa da quella di mamma?»

«Chissà!», fece Ramón. «Certo, io la comprendo in modo diverso.»

«La mamma pregava continuamente per la tua anima.»

«Anch'io, a modo mio, prego per la sua, piccolo. E se ritorna a me, io la riceverò nel mio cuore.»

«L'anima della mamma», gridò Cipriano, «andrà in Paradiso.»

«Chissà, piccolo? Forse, per i morti e le loro anime, il Paradiso è nel cuore dei vivi.»

«Non capisco cosa dici.»

«Voglio dire che per l'anima di tua madre, anche ora, forse l'unico Paradiso è nel mio cuore.»

I due ragazzi lo guardarono con occhi sbarrati.

«Non crederò mai a una cosa simile», fece Cipriano.

«O nel *tuo* cuore», replicò Ramón. «C'è posto nel tuo cuore per l'anima di tua madre?»

Il piccolo Cipriano lo guardò fisso, sbalordito, con quei suoi occhi nocciola.

«L'anima di mia madre», rispose senza esitazione, «andrà direttamente in Paradiso, perché mia madre è una santa.»

«In quale Paradiso, figliolo?»

«Quello dov'è Dio.»

«E dov'è?»

Ci fu una pausa.

«In cielo», disse poi Cipriano, con ostinata convinzione.

«Allora è un Paradiso quanto mai lontano e deserto. Io credo, figliolo, che i cuori degli uomini siano il centro stesso del cielo. Ed è proprio nei cuori degli

¹⁰² «Me ne infischio della tua anima, padre mio!»

uomini e delle donne che si trova Dio, e il Paradiso. In essi le anime dei morti trovano riposo. Sì, dove il cuore gira e palpita, i morti trovano il sonno più dolce.»

Altra pausa, di vuoto.

«E tu continuerai sempre a dire di essere Quetzalcoatl vivente?», incalzò Cipriano.

«Certo! Forse quando sarete adulti, anche voi vi accosterete, anche voi lo direte.»

«Mai! Tu hai ucciso la mamma e noi ti odieremo. Dovremo ucciderti, quando saremo grandi!»

«E no! Ora esageri, piccolo! Perché presti orecchio soltanto alla servitù e ai preti? Tutta gente che ti è inferiore, perché tu sei mio figlio e figlio di tua madre. Non devi riempirti la bocca delle loro chiacchiere. Non trova posto sulle tue labbra un più nobile linguaggio? Non mi ucciderai, ragazzo mio, e neppure tuo fratello... Vi pare che ve lo permetterei, se lo voleste? Ma voi non lo volete... E io non voglio più sentire questo linguaggio da servo sulle tue labbra, Cipriano. Sei già un piccolo servo, un prete, Cipriano? Sei un volgare plebeo. Parliamo inglese piuttosto, o il tuo francese... Il castigliano è una lingua troppo nobile per discorsi tanto volgari.»

Ramón si levò in piedi. Andò a guardare fuori dalla finestra il lago. Dalla chiesa i tamburi suonavano il mezzodì, l'ora in cui ognuno doveva levare gli occhi al sole, e restare muto in un attimo di preghiera.

Il sole ha scalato la collina, sul pendio della discesa c'è il giorno
E io sono qui con la mia anima, e la levo in alto, fra mattina e pomeriggio.
Ho l'anima piena di luce e di sole, e intrisa dell'ombra della forza.
Ecco, come favo di miele, i raggi del sole mi hanno riempito.
Ecco la sommità del mattino.
Al tempo preciso dell'abbondanza.

Ramón si girò e ripeté questo versetto ai suoi ragazzi, che ascoltarono muti, con molto disagio.

«Venite», disse Ramón. «Cosa vi confonde? Se vi parlassi di scarpe nuove e di dieci pesos, non sareste così confusi. Invece, siete reticenti perché vi parlo del sole e delle vostre anime che il sole riempie come favo di miele. Ma sì, è meglio che ve ne torniate alla vostra scuola americana, e impariate a diventare uomini d'affari... Dite pure che non avete padre, che vostra madre è morta e che mai avete avuto un padre. Che siete figli di una immacolata concezione, per cui diventerete, certo, eccellenti mercanti...»

«Io farò il prete», disse Cipriano.

«E io il medico», replicò Pedro.

«Benissimo! Benissimo! Ciò che si vuol essere è patrimonio del futuro, e domani è un altro giorno. Venite da me quando sentite di farlo. Qualunque cosa possiate dire, siete pur sempre i miei due piccoli, io vi carezzerò i capelli, e riderò di voi. Venite qui!»

Li guardò, e loro non ebbero il coraggio di trasgredire. Lui aveva potere su di loro.

Prese in braccio il primogenito, gli accarezzò il capo.

«Ecco!», disse. «Tu sei il mio primogenito, io tuo padre, che dice di chiamarsi Quetzalcoatl Vivente. Quando ti chiedono se è tuo padre Quetzalcoatl Vivente, devi dire: "Sì, è mio padre". E se ti domandano cosa pensi di un padre così, rispondi: "Sono un ragazzo e ancora non capisco. Ma non voglio giudicare senza aver compreso". Dirai così, Pedro, figlio mio?» E così parlando, gli carezzava i capelli con tenera dolcezza che riempiva di soggezione il cuore del fanciullo.

«Sì, papà, lo dirò», disse, sollevato.

«Va bene», fece Ramón, poggiandogli una mano sul capo, come a volerlo benedire.

Poi si rivolse all'altro più piccolo.

«Ora vieni tu», disse, «e lasciami accarezzare i tuoi capelli ribelli.»

«Non potrei voler bene alla mamma, se volessi bene a te!», disse Cipriano.

«È così piccolo il tuo cuore? Allora è meglio che non mi ami affatto, se amare ti fa essere così meschino.»

«Non voglio venire da te!»

«Allora stai lontano, e vieni solo quando ne avrai voglia.»

«Non credo che tu mi voglia bene, papà.»

«È vero. Quando sei una scimmia testarda non ti voglio bene. Quando invece sei nobile e ardito, invece che rabbioso e sfrontato, allora ti voglio bene. Se non ti fai amare, non posso amarti.»

«La mamma mi amava sempre.»

«Già. Ti chiamava suo. Io non ti chiamo mio. Tu sei tu. E se sei caro, ti vorrò bene. Non te ne vorrò se sarai rabbioso e sfrontato. Il mulino non può girare senza il soffio del vento.»

I ragazzi, poco dopo, se ne andarono. Ramón rimase a guardarli dalla finestra mentre erano sul molo, vestiti di nero, con le ginocchia nude, e li desiderava con ardore dentro il cuore.

«Poveri piccoli diavoli!», sussurrò fra sé. E poi: «Ma posso solo conservare la mia anima come una fortezza per loro. Sì che possano rifugiarsi, se ne avranno bisogno.»

In quei giorni, Kate andava spesso a sedersi in riva al lago, alla prima luce del mattino. Fra una pioggia e l'altra, erano giornate molto luminose, e lei poteva riconoscere ogni ruga delle montagne di fronte; e la valle nella quale scorreva un fiume, verso Tuliapan, era così netta e precisa ai suoi occhi e nei minimi particolari, che lei credeva quasi di esserci stata e di riconoscerla. La pioggia aveva reso quasi vivido il rosso papavero degli uccelli-cardinali, mentre le rane gracidavano nel pieno della mattina.

Ma adesso il mondo era diverso, per molti aspetti, diverso da prima. Non più il suono delle campane, non più i rintocchi dell'orologio. Lo avevano portato via.

Al contrario, tamburi, un rullo pesante nell'alba. E il versetto del sorgere del sole veniva cantato da una forte voce maschia, su dalla torre.

Ecco, si divide l'oscurità, e il sole passa per il varco.

Si avvicina il giorno.

Alzate la mano! Dite: Addio! E dite: Benvenuto!

Poi restate in silenzio.

Che l'oscurità vi lasci, che la luce venga a voi.

Venga a te, uomo nell'aurora.

La voce taceva, e il tamburo si arrestava. Levatisi all'alba, gli uomini levavano le braccia, silenziosi, in quell'attimo di metamorfosi; le donne si coprivano il viso chinando il capo. Era tutto sospeso, in quell'istante di tranquillità.

Poi riprendeva il tamburo, più lieve, mentre dalla cresta delle montagne sprizzava la prima scintilla di sole. Aveva inizio la giornata. La gente iniziava a muoversi sulla via del mondo. Alle nove circa, risuonava di nuovo il tamburo piccolo, con rullo veloce, e dalla torre si levava la voce.

«A metà strada! A metà strada su per il pendio del mattino!»

A mezzodì rullava il tamburo grande, poi, verso le tre, nuovamente quello più piccolo, e allora si alzava il grido:

«A metà strada! A metà strada su per il pendio del pomeriggio».

Al tramonto, ecco ritornare il rullo del tamburo grande, mentre la voce gridava:

Attenzione! Attenzione! Attenzione!

Alza la mano e devi dire: Addio! Devi dire: Benvenuto!

Uomo che sei nel crepuscolo!

Il sole è sulla soglia, e va via.

Gridagli: Grazie! Poi, tutti zitti.
Ora, voi appartenete alla notte!

Nella luce del tramonto, ovunque gli uomini levavano la mano e il viso, mentre le donne si coprivano la faccia a capo chino: tutto sospeso, silenzioso, nel momento della metamorfosi.

Rapidi rullavano i tamburi piccoli, mentre la gente si muoveva per le vie dell'ombra.

Era tanto diverso da prima, questo mondo! Sembrava che i tamburi avessero addolcito l'aria, vulnerabile, viva. Soprattutto priva del rumore del metallo, del bronzo:

Il metallo per la resistenza,
Ma per il cuore pulsante, tamburi,
Per il cuore che non si arresta...

recitava uno dei versetti di Ramón.

Com'era stranamente mutato il mondo! Nell'aria, filtrava un più morbido, vellutato silenzio. Non più ore. Solo alba, mezzodì, tramonto, mezza mattinata sull'ascesa del pendio, mezzo pomeriggio sulla discesa. Questo era il giorno, e così era diversa la notte. Vennero dati nomi a ognuna delle chiamate, quella del coniglio, del falco, del bozzago, del daino, furono dette quelle del giorno. E chiamate della rana, della lucciola, del pesce e dello scoiattolo quelle della notte.

«Verrò a trovarti», le scriveva Cipriano, «quando il daino leva l'estremo piede verso la foresta.» Cioè sull'ultimo istante del quarto del daino, all'incirca alle cinque del pomeriggio.

Da Ramón, da Cipriano, da Jamiltepec e da tutta la regione del lago, sottile come il crepuscolo che cancella lo strepitare del giorno, questo nuovo mondo si ampliava, si stendeva sul Messico. Adesso era penetrato anche nelle città, dove si potevano vedere serapes azzurre di Quetzalcoatl, e alle quattro ore del giorno si udivano i tamburi coprire con uno strano velo d'ombra il rumore delle campane e del traffico. Anche nella capitale cominciò a rullare il tamburo, come un tempo, e si videro uomini, pur in abito di città, alzare il braccio e il viso in alto, immobili, in ascolto del versetto del mezzodì, che loro recitavano dentro di sé, cercando di non udire il suono delle campane.

Il metallo per la resistenza,
Ma tamburi per il cuore pulsante...

Tuttavia, era sempre un mondo di metallo e di resistenza. Cipriano, forte della fascinazione che esercitava sui suoi uomini, e a dispetto dell'ira che provocava negli altri ufficiali, intendeva opporre metallo a metallo. Montes dichiarasse religione ufficiale del Messico quella di Quetzalcoatl, e lui avrebbe sorretto tale dichiarazione con le armi.

Ma no, no!, protestava Ramón. Lasciate che ogni cosa si diffonda da sola. E attendete di veder proclamato Huitzilopotli vivente, e che i vostri uomini possano indossare il drappo rosso e nero, con le spire del serpente. Forse allora potrà anche verificarsi apertamente la congiunzione con Caterina, e lei potrà dirsi madre fra gli dei.

Di continuo Ramón tentava di impedire che si scatenassero gli odi. Scriveva al clero lettere aperte:

Che cosa sono io per essere nemico della Chiesa Unica? Sono cattolico fra i cattolici. Vorrei che ci fosse una Chiesa Unica in tutto il mondo, e che Roma ne fosse al centro, se lo volesse.

Ma i popoli, come hanno lingue diverse e differenti colori, così debbono avere ognuno il proprio Salvatore. Il mistero è uno e solo. Ma le sue manifestazioni sono parecchie.

Nel Messico Dio deve giungere in serape e huaraches, se vuol dirsi Dio dei messicani, altrimenti non può venir riconosciuto. Tutti gli uomini, nella loro nudità, sono uomini e basta. Ma lo sguardo, la parola e il contatto che vanno da un uomo nudo all'altro riflettono il mistero del vivere. Noi viviamo di manifestazioni.

Gli uomini sono fragili, frammenti stranamente raggruppati assieme, secondo categorie. L'invisibile Dio così ci ha creati. Oscurò i volti di alcuni, sbiancò quelli di altri, e ci divise per gruppi così che tutti siamo uomini come lo zapilota è un uccello, e così il pappagallo dei paesi caldi, e il minuscolo rigolo. Ma l'angelo degli zapiloti deve essere uno zapilota, e un pappagallo quello dei pappagalli; il primo andrà a cercarsi l'odore della carogna, l'altro il profumo dei frutti.

I preti che verranno da me non dovranno rinnegare né la fede né Dio. Muteranno soltanto il modo di vestire e di parlare, perché i peones hanno un grido per i buoi e uno per i muli, e perché ognuno risponde al richiamo che proviene dalla sua natura...

A socialisti e agitatori scriveva:

Che cosa volete? Vorreste che tutti gli uomini divenissero come voi? E anche se lo diventassero, e ogni peon indossasse costumi americani e calzasse scarpe nere, e cercasse

la vita nei giornali e la forza nel governo, sareste voi contenti? È stato allora il governo a darvi la vostra forza, se adesso pretendete che la offra a questi altri?

Ormai è tempo di dimenticare. Di lasciare da parte i rancori e la pietà. Mai uomo è diventato migliore per essere stato pianto, mentre il rancore rende sempre l'uomo peggiore.

Bisogna viverla, la vita. Prenderla dove è possibile trovarla. Una volta trovatala, sarà lei stessa a risolvere tutti i problemi. Mentre tutte le volte che, per risolvere un problema, noi la neghiamo, dal problema risolto ne derivano altri dieci. Perciò, a furia di risolvere i problemi del popolo, noi costringiamo il popolo a smarrirsi, in una velenosa foresta.

La vita pone il problema, lo plasma e lo muta. Ma il problema starà sempre lì, in piedi, mutato, ma reale. Nulla può venir risolto, neppure dalla vita, perché la vita è un continuo dissolversi e risolversi.

Per questo ci volgiamo alla vita; e dall'orologio verso il sole e le stelle; e dal bronzo delle campane alla pelle dei tamburi.

Così speriamo che si dissolva il problema, se non è possibile risolverlo. Gli uomini che cercano la vita come prima cosa, non cercano né terre né oro. Come accade per gli uomini, le terre giacciono sulle ginocchia degli dei. E se torna il vecchio sistema, e terra e villaggio saranno una cosa sola, sarà un bene. Perché nessuno, in verità, può possedere la terra.

Però quando si è impantanati, è inutile provare a galoppare. Bisogna andare a guado, con fatica. Nella fretta di avere un figlio, non serve a nulla estirpare la creatura dal grembo materno.

Cercate la vita, e la vita stessa condurrà al cambiamento. Non afferrate mai nulla con mani prepotenti; occorre soltanto essere pronti a resistere, se una mano arrogante preme su di voi. Perché i nuovi germogli della vita sono teneri, ed è preferibile che ci siano dieci morti piuttosto che un calpestato o strappato. Per i teneri germogli della vita è lecito battersi come il giaguaro si batte per i suoi piccoli, come l'orsa per gli orsacchiotti.

Tutto quel che è vita è vulnerabile; solo il metallo non lo è. E allora bisogna battersi per i germogli vulnerabili della vita. Combattere senza cedere mai, con la resistenza del metallo.

Anche Cipriano arringava i suoi, e usava con loro lo stesso linguaggio.

«Siamo uomini! Gente che si batte!

Ma cosa possiamo fare? Marciare verso la morte, soltanto?

No! No! Bisogna marciare verso la vita.

Il Messico è pieno di gringos. Li abbiamo lasciati venire. Ora bisogna lasciarli in pace. Come mandarli via? Con i fucili, le sciabole, le baionette no, perché essi ne posseggono mille contro uno che ne abbiamo noi. Se vengono in pace, lasciamoli vivere in pace.

Non abbiamo ancora perduto il Messico, né ci siamo ancora perduti. Siamo il sangue dell'America, il sangue di Montezuma.

A cosa mi serve la mano? Solo a girare la manovella della macchina?

No! Mi serve per salutare il Dio dei messicani, che si trova oltre il cielo.

Mi serve a stringere quella di un uomo coraggioso.

E a tenere il fucile.

E a far nascere il grano dalla terra.
A che mi servono le ginocchia?
A tenermi fermo ed eretto, e a marciare per la mia strada.
Il nostro dio è Quetzalcoatl del cielo azzurro; e Huitzilopotli sta rosso alle porte, e sorveglia.

I nostri dei odiano gli uomini che si prostrano. Gridano: *Ola! In piedi!*
Allora, che possiamo fare? Attendiamo!
Dentro le mie vesti io sono nudo, come voi.
Sono grande e alto, forte, uno di Tlascalca, ad esempio?
No. Sono piccolo. Del mezzogiorno. Piccolo. Eppure non sono il vostro generale?

E perché? Perché io sono generale, e voi solo dei soldati?
Vi spiegherò. Ho trovato un'altra forza.

Le forze sono due. Una è quella dei buoi, dei muli, del ferro, delle macchine e dei fucili e degli uomini, i quali non possono raggiungere l'altra.

E quest'altra è invece una forza che si può acquistare, grandi o piccoli che siate. Viene di là dal sole. Ed è qui», e così dicendo si batteva il petto, «è qui che potete trovarla. Qui!», e si batteva il ventre. «Qui!», e si batteva i fianchi. «La forza che proviene di là dal sole.»

Quando si caricava i suoi occhi folgoravano, e allora sembrava che penne scure, come punte di ali, gli spuntassero sulle spalle e dal dorso, e si agitassero e risplendessero come penne d'aquila. Con una sorta di seconda vista i suoi uomini ritenevano di vederlo davvero scuotere e battere le ali, come un dio antico. E mormoravano, lanciando lampi dagli occhi:

«È Cipriano e noi siamo Ciprianitos, sì, siamo suoi figli!».

«Siamo uomini! Siamo uomini!», riprendeva a gridare Cipriano.

«Ma ascoltate! Ci sono due specie di uomini. Quelli che hanno la seconda forza, e quelli che non ce l'hanno.

Noi l'abbiamo smarrita la nostra seconda forza, quando sono arrivati i gringos. I padres ci hanno insegnato a subire. Sottomettetevi! Sottomettetevi!

I gringos possedevano la seconda forza? E come erano riusciti a prenderla?

Con l'astuzia e la frode. Come una tarantola nel buco, aspettarono in silenzio, e quando il sole la luna e le stelle si dimenticarono di essa che era lì, piff, e la tarantola schizzò fuori, morse e succhiò il segreto lasciando sul punto il suo veleno¹⁰³. E così i gringos conquistarono i segreti dell'aria e dell'acqua, e il segreto della terra. Si appropriarono dei metalli e ne fecero fucili, macchine, navi, treni, telegrafo e radio.

Ma perché? Perché tutto questo? come hanno potuto?

¹⁰³ Nietzsche, Così parlò Zarathustra, XXIX.

Perché si erano impossessati con l'astuzia del segreto della seconda forza, che viene di là dal sole.

E a noi è toccato di essere schiavi, perché avevamo smarrito la seconda forza e avevamo solo la prima.

Ma ora riconquisteremo la seconda forza. Abbiamo di nuovo trovato la strada che conduce al sole invisibile nascosto dietro il sole. Là sedeva Quetzalcoatl e Don Ramón ha ritrovato Quetzalcoatl. Là sedeva Huitzilopotli. Perché *io* ho ritrovato la seconda forza.

Quando lui verrà, tutti voi ritroverete la seconda forza.

E dove la sentirete, quando l'avrete acquistata?

Certo non qui!», e si batteva la fronte. «Non qui, dove l'hanno i gringos, nella testa e nei loro libri. Noi siamo uomini, non ragni. Qui l'avremo!», e si batteva il petto. «Qui!», e si batteva il ventre. «Qui!», e si batteva i fianchi.

«Siamo uomini? E allora, non potremmo conquistare la seconda forza? Non potremmo? L'avremmo smarrita per sempre? No! vi dico. Quetzalcoatl è qui fra noi, e io ho ritrovato il rosso Huitzilopotli, la seconda forza!

E voi, che marciate o stiate seduti, lavoriate o riposiate, mangiate o dormiate, pensate sempre che dovette acquistare la seconda forza. State calmi, sappiate che è timida come un uccello nell'ombra di un albero. E siate puliti, nei corpi e negli abiti; perché è una stella che non ha luce nella sporcizia. Siate coraggiosi, non vi ubriacate, non vi sporcate con le donne di malaffare, non rubate. Perché l'ubriaco è uno che ha smarrito la seconda forza, e così chi frequenta le donne di malaffare perde la sua forza, e chi ruba è un codardo e Huitzilopotli odia i vili.

Vi dico: provate. Provate a cercare la seconda forza. Quando l'avrete, gli altri la perderanno.»

Ma i soldati davano tanto filo da torcere a Cipriano. Non saper che fare è una condanna di tutti gli eserciti. Cipriano costringeva i suoi a cucinare e lavarsi la biancheria, a pulire e verniciare le caserme, a coltivare verdura in un grande orto che aveva fatto comperare per loro, e a piantare alberi in tutti i luoghi irrigabili. Prendeva un caldo interesse per tutto quanto facevano. Una giubba sporca, una huarache mal fatta, un piede ferito non sfuggivano mai alla sua sorveglianza. Andava fra loro anche quando approntavano per mangiare.

«Fatemi assaggiare qualcosa», diceva. «Datemi un'enchilada¹⁰⁴.»

Lodava o ammoniva, secondo i casi.

¹⁰⁴ Piatto messicano di carne e formaggio, in una tortilla di mais, con salsa di chili.

Come tutti i selvaggi, quegli uomini si divertivano nel fare piccole cose. Come la maggior parte dei messicani, appena acquistavano la certezza di poter fare, volevano far bene.

Cipriano era determinato a renderli disciplinati. Il Messico ha specialmente bisogno di disciplina, come tutto il mondo. Ma è la disciplina interiore quella che conta. Quella automatica, imposta da fuori, uccide.

Fece venire degli indios selvaggi dal Nord, a battere i loro tamburi nei cortili delle caserme, a rimettere in uso le antiche danze. La danza, quando ha un significato, è di per sé una disciplina profonda. I vecchi indios del Nord conoscono ancora il mistero della danza animistica. Danzano per conquistare poteri sulle forze *viventi* o sulle potenze della terra. Queste danze esigono una intensa, oscura concentrazione e una grande resistenza.

Cipriano era interessato alle danze più di ogni altra cosa, le curava e le favoriva. Le imparò e andò nei villaggi del Nord ad apprendere la danza dello scudo e della lancia, quella del pugnale, dell'agguato e della sorpresa, e cominciò a ballarle nei cortili delle caserme, vicino al fuoco, seminudo, con il corpo ricoperto di olio e intriso di terra rossa. Dopo aver danzato, e ceduto lo scudo e la lancia a un ufficiale o a un soldato perché danzasse, andava a sedersi per terra avvolto nella serape rossa e nera e osservava gli altri che danzavano alla luce del fuoco.

«Io non sono di me stesso», diceva ai suoi soldati, in quei momenti. «Io sono del rosso Huitzilopotli e della forza oscura che si trova oltre il sole. Voi neppure siete di voi stessi. Voi non esistete in quanto siete voi, voi siete miei, siete uomini miei.»

Così li convinceva a danzare nudi, con un panno nero avvolto ai fianchi, il corpo spalmato di olio e intriso di terra rossa.

«Questo è l'olio delle stelle. Sfrugatelo sulle vostre membra e sarete forti come il cielo stellato. Questo è il rosso sangue dei vulcani. Ungetevi con esso, e avrete il potere del fuoco dei vulcani, del fuoco interno della terra.»

Per ore intere li faceva danzare in movenze silenziose, assorti, al ritmo del tamburo, per raccogliere forza e potenza dentro di loro.

«Se saprete pestare la terra nel passo di danza, potreste pestarla sempre più a fondo fino a toccare con il piede il centro della terra. Quando lo avrete toccato, avrete acquistato tanto potere nel ventre e nel petto che nessuno sarà mai più in grado di sconfiggervi. Conquistate la seconda forza, strappatela alla terra, al sole che è oltre il sole. Conquistate la seconda forza.»

Li conduceva a marciare, in lunghe tappe rapide, lungo la campagna selvaggia messicana, per le montagne, dando all'improvviso l'ordine di muoversi. Gradiva farli accampare all'aperto, senza tende, con le sentinelle pronte a sorvegliare il campo, e in alto le stelle. Con mosse veloci, dava la

caccia ai banditi. Faceva spogliare e legare i prigionieri, ma se qualcuno gli appariva coraggioso lo arruolava fra i suoi, sotto giuramento. Se invece si accorgeva che era un furfante, capace di tradimento, gli dava una pugnalata al cuore dicendo:

«Lo sono il rosso Huitzilopotli: quello del coltello».

Si era formata così una sorta di guardia scelta, e aveva fatto sì che non vestisse più l'ignobile uniforme di panno grossolano, ma di bianco con la cintura scarlatta e i legacci rossi alle caviglie, e la bella serape rossa e nera. I suoi uomini dovevano mostrarsi sempre puliti. Durante le marce, quando transitavano accanto a un fiume, ordinava di arrestarsi, di spogliarsi, bagnarsi, lavare i propri panni. E così tutti quegli uomini scuri e rossastri si aggiravano nudi sulla riva, mentre i loro panni di bianco cotone venivano asciugati al sole. Poi riprendevano la marcia, freschi e lucenti nel candore molto particolare che è proprio degli abiti di cotone messicano, con il fucile a tracolla, la serape e una specie di piccolo zaino sul dorso, sul capo pesanti cappelli di paglia dalle cupole scarlatte.

«Che si muovano», diceva Cipriano ai suoi ufficiali. «Bisogna che apprendano a muoversi con velocità, senza stancarsi, che ritrovino la resistenza di un tempo. Non debbono impigrirsi nell'ozio, dormano quando è ora di dormire. Ma quando c'è da stare svegli, lavorino, marcino, si esercitino, oppure danzino.»

Divise l'esercito in tante piccole compagnie di un centinaio di uomini, ciascuna comandata da un centurione e da un sergente. Ogni compagnia aveva l'obbligo di imparare ad agire all'unisono, come un solo uomo, con facilità e leggerezza. «Perfezionate i vostri cento uomini», insisteva Cipriano con gli ufficiali, «e io perfezionerò le migliaia e le decine di migliaia.»

«Ascoltate!», diceva. «Per noi, non si tratta di guerra di trincea o di cannone. I miei uomini sono ben altro che carne da cannone, o concime da trincea. Dove troviamo cannoni, ce ne andiamo. Muoveremo all'assalto dove non ci sono cannoni. Rapidi, silenziosi, senza carichi. Noi abbiamo la seconda forza, tutto qui. Né intendiamo formare fronti di battaglia, ma attaccare al momento opportuno, su mille punti.»

Ripeteva sempre:

«Conquistate la seconda forza. Se riuscirete a conquistare il potere che proviene dal cuore della terra e quello che viene da oltre il sole, se riuscirete a ritrovare in voi il potere del rosso Huitzilopotli, nessun uomo vi sconfiggerà».

Intanto Ramón lo sollecitava a proclamarsi apertamente il rosso Huitzilopotli vivente.

«Suvvia!», gli diceva. «È il momento che il generale Viedma si trasformi nel rosso Huitzilopotli, non vi sembra?»

«Sì, se capisco cosa vuol dire», rispose Cipriano.

Erano seduti su stuoie nella camera di Ramón, e imperversava il caratteristico caldo di quando sta per piovere. La stagione delle piogge volgeva alla fine.

«Alzatevi!», fece Ramón.

Con la sua sorprendente e morbida prontezza di movimenti, Cipriano si levò rapidamente in piedi. Gli si accostò Ramón da dietro, e gli poggiò una mano sugli occhi. Cipriano, immobile, a occhi chiusi nella calda oscurità, si sentì la coscienza portata via da strane onde concentriche verso un centro senza fondo come nel sonno.

Gli giunse da molto lontano la voce di Ramón.

«Cipriano?»

«Sì.»

«È buio?»

«Buio.»

«È vivo? È l'oscurità che vive?»

«Sì, certo, è viva.»

«Chi vive?» «Io.»

«Dove?»

«Non so. Nell'oscurità.»

In quel momento, con una striscia di pelliccia nera, Ramón bendò gli occhi di Cipriano, lasciandogli la testa. Poi strinse il torso nudo dell'amico fra le mani, in una sensibile, calda pressione, posandogli una mano sul petto e una sulle spalle. Cipriano restò muto ed eretto, nella più profonda oscurità.

«Cipriano?»

«Sì.»

«C'è buio nel vostro cuore?»

«Sì, si fa buio.»

Ramón avvertì che i battiti del cuore dell'amico si indebolivano lentamente. Un altro cerchio di oscurità aveva iniziato pian piano a muoversi, in Cipriano, e veniva su dal cuore. Era un cerchio che ruotava, ruotava, e andava ampliandosi come un sonno in sempre maggiore crescendo.

«È buio?»

«Buio.»

«Chi vive?»

«Io.»

Ramón gli legò le braccia lungo i fianchi con una cinghia di pelliccia stretta attorno al petto, poi gli poggiò una mano sull'ombelico, l'altra nella cavità del dorso fra le reni, e vi premette su con bruciante lentezza.

«Cipriano?»

«Sì.»

La voce nel ribattere si faceva sempre più remota.

«È buio?»

«No, mio Signore.»

Ramón si inginocchiò e cinse la vita di Cipriano con le braccia, premendogli il fianco con la nera testa. L'altro cominciò a sentire fondersi la mente nell'oscurità, come una perla nel vino nero, mentre un secondo cerchio di sonno iniziava a girare, gigantesco, in lui. Era ormai un uomo decapitato in movimento su una superficie di acque scure come un vento oscuro.

«È perfetto?»

«Perfetto.»

«Chi vive?»

«Chi...»

Cipriano sapeva solo questo. Ramón lo legò strettamente attorno alla vita, poi andò a premere l'anca con la testa, e gli cinse i fianchi con le braccia.

«Cipriano?»

«Sì.»

«È tutto buio?»

Cipriano non fu però in grado di rispondere. Un ultimo cerchio di sonno lo circonvolse dentro, mentre scompariva il fiato che soffiava sulle acque. Non c'era più parola in lui. Ramón si mise in ginocchio davanti a lui, sempre premendo con la testa, le braccia, le mani. Rimase fermo così, per qualche istante. Poi gli legò i polsi ben stretti alle anche.

Cipriano era rigido, immobile. Ramón andò a stringergli le ginocchia con le mani, fin quando non le sentì calde, oscure e dormienti come due pietre viventi, come due uova. Poi gliele legò assieme, e gli prese le caviglie. Le tenne ben salde come quando si impugna la base di un giovane arbusto che viene fuori dalla terra. Gli poggiò la testa sui piedi. Per qualche attimo i due furono privi di coscienza.

Poi Ramón gli cinse le caviglie, e con la levità di movimenti di un sonnambulo lo sollevò all'improvviso e lo depose a giacere su una enorme pelle di giaguaro, spiegata sopra le coperte a terra, lo ricoprì con la serape rossa e nera di Huitzilopotli, e si abbandonò ai suoi piedi.

I due sprofondarono in un abisso di perfetta incoscienza. Cipriano era in grembo all'ineffabile creazione, Ramón in un sonno di morte. Mai seppero quanto tempo durasse.

Poi Ramón fu destato all'improvviso da una scossa brusca dei piedi di Cipriano. Si levò e tolse via la serape dal volto di Cipriano.

«È notte?», disse Cipriano.

«Quasi», rispose Ramón.

Si accinse a sciogliere le fasce che cingevano Cipriano dai piedi, in silenzio. Ma prima di scoprirgli gli occhi, chiuse la finestra, in maniera che la stanza rimanesse quasi al buio. Poi disciolse la benda, Cipriano si alzò, guardandosi attorno, ma subito si coprì gli occhi con le mani.

«Più buio!», disse.

Ramón chiuse le imposte, e nella stanza l'oscurità fu totale. Poi venne a sedersi a fianco di Cipriano, sulle stuoie. Questi si era di nuovo addormentato, ma Ramón lo lasciò tranquillo, e se ne andò.

Lo rivide soltanto all'indomani, all'alba, mentre scendeva verso il lago, per nuotare. Nuotarono insieme, mentre sorgeva il sole. Le piogge avevano reso le acque del lago più fredde. Rientrarono poco dopo a ungersi le membra con l'olio.

Lo sguardo nero di Cipriano verso Ramón pareva abbracciare l'intero spazio.

«Sono andato lontano», gli disse.

«Dove non c'è aldilà?», rispose Ramón.

«Sì, là.»

In un istante, avvoltosi nella serape, Cipriano si era addormentato di nuovo.

Si destò solo al pomeriggio. Mangiò qualcosa, prese una barca e si diresse remando sul lago fino a Sayula, per recarsi da Kate. La trovò in casa, un po' meravigliata nel vederlo, vestito di bianco e con la serape di Huitzilopotli addosso.

«Sto per diventare Huitzilopotli vivente», le disse.

«Sì? E quando lo diventerai? Non ti sembri buffo?» Ma quegli occhi disumani la spaventavano.

«Giovedì. Sarà il giorno di Huitzilopotli. Non vuoi essermi accanto come moglie nel giorno in cui sarò un dio?»

«Ma tu davvero senti di *essere* un dio?», gli chiese, un po' lamentosa.

Lui le lanciò un'occhiata strana.

«Lo sono stato», disse. «Sono ritornato uomo, ma appartengo al luogo in cui sono stato.»

«Dove?»

«Dove non esiste un aldilà, e il buio entra nell'acqua, e stare desti o dormire è la medesima cosa.»

«No», rispose Kate alquanto sgomenta. «Io non ho mai compreso le faccende mistiche, mi danno disagio.»

«È mistico quando ti possiedo?»
«No», replicò, «è un fatto fisico e basta.»
«E lo stesso è quanto ti dico. Solo un po' più oltre. Non vuoi essere la sposa di Huitzilopotli?»
«Non così presto.»
Lui le fece eco: «Non così presto!».
Pausa.
«Vuoi venire con me a Jamiltepec?», le chiese.
«Adesso no», rispose lei.
«Perché adesso no?»
«Non lo so. Tu mi tratti come se io non avessi una mia vita. Invece io ce l'ho.»
«Una tua vita? Chi te l'ha data? Dove l'hai trovata?»
«Non lo so. Ma ce l'ho, comunque, e debbo viverla, non posso farmi inghiottire.»
«Perché, Malintzi¹⁰⁵?», le chiese, per la prima volta chiamandola così.
«Perché non puoi?»
«Lasciarmi inghiottire?», fece Kate. «È molto semplice. Non posso!»
«Io sono Huitzilopotli vivente», disse lui. «E mi sono cancellato, e ho pensato che anche tu puoi farlo, Malintzi.»
«Ah no! Per niente!», replicò Kate.
«Niente affatto! Niente affatto! Non adesso! *Oggi* dici sempre di no! Debbo tornare da Ramón.»
«Ma sì, torna da lui. Non t'importa che di lui, e del vostro Quetzalcoatl vivente, di Huitzilopotli vivente. Io non sono che una donna.»
«No, Malintzi, sei di più, sei più di Kate, sei Malintzi.»
«No! Io sono solo Kate, e null'altro che una donna. Di tutto il resto diffido.»
«Io sono più di un semplice uomo, Malintzi. Non te ne accorgi?»
«No!», rispose Kate... «Non me ne accorgo. Perché mai *dovresti* essere di più che un semplice uomo?»
«Perché sono Huitzilopotli vivente. Non te l'ho già detto? Oggi hai la bocca piena di polvere, Malintzi.»
Se ne andò, lasciandola dondolare furiosa sulla veranda, nuovamente innamorata del suo io antico e piena di rancore per tutte quelle novità. Pensava a Londra, a Parigi, e New York, alla gente di quei luoghi.

¹⁰⁵ Nella mitologia azteca non esiste una divinità con questo nome, che corrisponde allo spagnolo Marina. Proprio da questa radice entrò nella mitologia latino-americana con vari significati: madre razza messicana e al contempo traditrice del popolo indio. Viene attribuito a Kate nel significato, ovvio, di «madre di un nuovo popolo».

«Oh!», gridò fra sé, mentre sembrava soffocare per l'oppressione. «Per amore di Dio, fatemi fuggire, tornare fra la gente normale e umana. Quanto detesto questi nomi! Quetzalcoatl! Huitzilopotli! Voglio morire piuttosto che avere a che fare ancora con questa storia! Che individui orrendi tutti e due, Ramón e Cipriano! Vogliono costringermi ad essere una di loro, come loro, la Malintzi! Io Malintzi! Oh, io sono Kate Forrester, io! Non sono né Kate Leslie, né Kate Taylor! Come disprezzo questi uomini che mi impongono dei nomi! Io sono nata Kate Forrester, e voglio morire così! Voglio tornare a casa, in Irlanda! Che orrore venir chiamata Malintzi! Un altro nome imposto! No! No!»

23. *La notte di Huitzilopotli*

La cerimonia della proclamazione di Huitzilopotli ebbe luogo di notte, nell'ampio cortile della chiesa. Le guardie di Huitzilopotli, in serapes a righe rosse, gialle e nere, come tigri e vespe, tenevano fra le mani folgoranti torce di ocote. Era stata approntata una grande catasta per il fuoco, al centro del cortile. Sulle torri, nelle celle campanarie, ormai senza campane, divampava il fuoco, mentre il pesante tamburo di Huitzilopotli lasciava udire il suo rullio profondo e sinistro. Rullava dal tramonto del sole.

La folla si adunò sotto gli alberi, oltre le arcate del portico. Le porte della chiesa erano chiuse. Si udì un'esplosione di mortaretti, quattro razzi si avventarono insieme nel cielo, piegando verso le quattro direzioni cardinali, poi ricaddero, scoppiettando, in una pioggia di scintille, rosse, verdi, gialle, bianche, mentre si spalancavano le porte della chiesa. Apparve allora Cipriano con la sontuosa serape di Huitzilopotli addosso, e tre penne verdi di pappagallo ben erette sulla fronte. Aveva in mano una torcia, si accostò alla catasta, situata al centro del cortile, si chinò e l'accese. Poi ne tirò fuori quattro tizzoni ardenti e li lanciò a quattro suoi uomini che attendevano, vestiti soltanto di una fascia passata attorno ai fianchi. Gli uomini presero i tizzoni al volo, e corsero ad accendere quattro altre cataste preparate ai quattro angoli del cortile.

Le guardie si erano liberate delle serapes e delle bluse, e adesso stavano nude fino alla vita, stretta da una cintura rossa. Il tamburo piccolo cominciò a battere, e tutti quegli uomini seminudi cominciarono a danzare, scagliando in aria le torce accese per poi riprenderle al volo. Al centro del cerchio, Cipriano continuava a lanciare in alto tizzoni, estraendoli dal fuoco.

Anche lui si era liberato della serape e il suo corpo appariva interamente striato a righe rosse e nere. Muovendo dagli angoli della bocca una sottile striscia verde gli rigava il volto, e un'altra gialla, uguale, dagli angoli degli occhi.

I cinque fuochi, formati da torrette di fascine d'ocote, proiettavano impetuosamente le loro pure vampe nell'oscurità del cielo, illuminando i danzatori che nel frattempo cantavano, con voce profonda.

Le fiamme aggredivano il cielo, il tamburo rullava incessante. Gli uomini di Huitzilopotli danzavano, come tanti indemoniati. La folla, frattanto, si era sistemata a sedere a terra, e stava lì in silenzio, nell'antico silenzio indio, tutta occhi neri splendenti ai bagliori della fiamma. Poi, pian piano, i fuochi cominciarono a consumarsi, la facciata bianca della chiesa su cui aveva tremato il riverbero dei roghi si fece di un colore azzurro in alto, dove scompariva la notte, e rosea in basso dietro le scure immagini dei danzatori.

Repentinamente si arrestò la danza, gli uomini si avvolsero nelle serapes e sedettero. Fiamme di fuoco d'ocote ora guizzavano, qua e là, da tripodi di canne. Ci fu silenzio per qualche istante, poi risuonò il tamburo e con voce chiara e piena di sfida un uomo iniziò a cantare il *Primo Canto di Huitzilopotli*.

Io sono Huitzilopotli,
Il rosso Huitzilopotli,
Rosso di rosso sangue.

Io sono Huitzilopotli,
Giallo di sole,
Con il sole nel sangue.

Io sono Huitzilopotli,
Bianco nelle ossa,
Quelle che ho nel sangue.

Io sono Huitzilopotli,
Un filo d'erba fra i denti,
Sono Huitzilopotli.

Seduto nel buio,
Huitzilopotli rosso,
E macchio l'oscurità.

Voglio accanto al fuoco,
E attendo dietro gli uomini.

Muto nella mia notte,
Il cactus acuisce le spine,
L'erba con le radici
Cerca quell'altro sole.

Al centro della terra,
Splende il serpente giallo
Del mio sole, più al fondo
Delle radici dei manghi.

Oh, guardatevi da lui!
Da lui e da me, guardatevi!
Chi ostacola il serpente di fiamma
Viene morso e morirà.

Sono il sonno e il risveglio,
Della virile rabbia degli uomini,
Sono il balzo e il sussulto
Del fuoco che ripiega su se stesso.

Il canto giunse alla fine, e ci fu una pausa. Poi, tutti gli uomini di Huitzilopotli ripresero il canto, in coro, dicendo Egli invece di Io.

Egli è Huitzilopotli,
Il rosso Huitzilopotli,
Rosso di rosso sangue.

Egli è Huitzilopotli
Giallo di sole,
Con il sole nel sangue.

Egli è Huitzilopotli
Bianco nelle ossa,
Quelle che ha nel sangue.

Egli è Huitzilopotli,
Fra i denti un filo d'erba.

Egli è Huitzilopotli,
Seduto nel buio,
Huitzilopotli rosso,
E macchia l'oscurità.

Veglia vicino al fuoco,

E attende dietro gli uomini.

Muto nella sua notte,
Il cactus acuisce le spine,
L'erba con le radici
Cerca quell'altro sole.

Giù, al centro della terra
Splende il serpente giallo
Del suo sole, più al fondo
Delle radici dei manghi.

Attenti, attenti, uomini,
Attenti a lui e al sole,
Non attraversate i suoi raggi,
Chi sarà morso, morirà.

Egli è Huitzilopotli,
Dorma o sia desto è lui,
È il serpente nel ventre degli uomini,
Huitzilopotli che balza e sussulta,
Fuoco di passione in loro.

Si erano spenti tutti i grandi fuochi. Soltanto le fiammelle dei tripodi illuminavano con un rossastro bagliore la scena. Le guardie lasciarono deserto il cortile, disponendosi tutt'intorno al muro con le baionette innestate. Il tamburo, quello grande, rullava, con un rullio molto lento.

Tutto vuoto il cortile, con le braci i cinque fuochi mandavano rossi bagliori, mentre sui tripodi ardeva l'ocote. Poi si vide una piattaforma eretta contro la bianca facciata della chiesa.

Ci fu silenzio mentre i battenti di nuovo si aprivano sulla facciata della chiesa. Apparve di nuovo Cipriano, con la sua ricca serape addosso, e fra le mani un mazzo di foglie o penne, nere, e un ciuffo di piume rosse sistemato a raggiera dietro il capo. Salì sulla piattaforma, con il volto illuminato dalla luce di una torcia, rivolta verso la folla, e quel ventaglio di penne, come fiamme, dietro la testa.

Venne avanti una strana processione, che sortiva dalla chiesa subito dopo di lui: un peon in svolazzanti abiti bianchi tra due guardie di Huitzilopotli dalle serapes a righe rosse, nere, gialle, verdi e bianche, prigioniero, poi un altro peon, anch'esso prigioniero, e ancora un terzo, un quarto, un quinto, ognuno fra due guardie. Il quinto era alto, zoppicante, e aveva una croce rossa dipinta sul davanti della giacca bianca. Infine, una donna, anche lei fra due

guardie, coperta di una tunica rossa, con i capelli sciolti sulle spalle. Tutti salirono sulla piattaforma, i prigionieri vennero allineati, e le guardie dietro a loro. Il peon zoppo rimase appartato, con le guardie alle spalle, e così pure la donna.

Il tamburo cessò di rullare, mentre un corno squillò tre volte, con lunghi, alti stridii trionfali. Poi i timpani, forse minuscoli tam-tam, si abbandonarono a uno scrosciare di suoni, come un rovescio di grandine.

Tuttavia Cipriano levò la mano e impose silenzio. E cominciò a scandire rapide frasi marziali:

L'uomo davvero uomo è più che uomo,
E nessun uomo è uomo se non è più che uomo,
Fin quando non ha trovato
Il potere che è oltre lui.

Io ho questo potere, in me, oltre il sole.
E l'ho avuto dal centro della terra.
Io sono Huitzilopotli,
Buio com'è buio sotterra senza sole,
E giallo come il fuoco che consuma,
E bianco come le ossa
E rosso com'è rosso il sangue.

Ho toccato la mano di Quetzalcoatl,
Un filo d'erba è nato fra le dita;
Ecco, ho toccato la mano di Quetzalcoatl.
E sono il signore delle veglie notturne
Da me nasce il sogno come una penna rossa.

Sono quello che veglia, il padrone del sogno.
E nel sogno vedo vagare i cani grigi della notte.
Che girano e cercano intorno per divorare il sogno.

Nella notte striscia, striscia l'anima del vile
Con la bocca piena di rabbia striscia come un cane grigio
Fra coloro che dormono e sognano avvolti nella mia oscurità,
Con il sogno fisso in loro come un coniglio, a orecchie tese,
Sui pendii del sogno come daini brucanti nel buio.

Vedo i cani grigi strisciare furtivi nella notte fra quelli che dormono,
Sono i codardi, i vili, i traditori che non posseggono sogni,
Non posseggono sogni con le orecchie tese come un coniglio,
E neppure sogni come daini brucanti nell'oscurità,
Ma sogni come cani grigi con le bocche gialle di bava.

Dai ladri, dai falsari, dai traditori, dai vili, io li vedo
Uscire strisciando i cani grigi fra i miei daini brucanti nel buio.
Allora afferro il mio coltello e lo scaglio sul cane grigio,
E mi accorgo che si è conficcato fra le costole dell'uomo,
Perché nell'uomo ha dimora il cane grigio.

Guardatevi, vi dico, guardatevi,
Dagli uomini e dalle donne che sono fra voi!
Voi ignorate se siano case di cani grigi,
Paiono uomini innocui, donne dalle dolci frasi,
E invece forse danno dimora al cane grigio.

Cominciarono a rullare i tamburi; allora, limpida e vergine, la voce del
canore intonò un'altra canzone:

La canzone del cane grigio

Mentre dormite senza sapere nulla,
Striscia tra di voi il cane grigio.
Vi agitate nel sonno, l'anima vi fa male;
È il cane grigio che mastica dentro di voi.

Allora voi invocate Huitzilopotli:
Mi ha addentato nel crocicchio il cane grigio,
Mentre andavo giù per la strada del sonno,
Allorché ho incrociato la strada dell'inquietudine.

Il cane grigio mi ha preso ai visceri.
Huitzilopotli, mandalo via.
E il Gran Dio risponde: *Segui la traccia;*
E uccidilo quando si trova nella sua dimora impura.

Così, giù per la strada dell'inquietudine,
Seguite l'orma del cane fino a casa,
Sta nel cuore di un traditore o di un ladro
O di un assassino di sogni che ha una dimora.

Laggiù, allora, uccidetelo con un solo colpo,
E gridate: *Huitzilopotli, ho fatto bene?*
Non deve essere un cimitero il vostro sonno
Dove raminghino cani impuri.

Finito il canto, ci fu un istante di silenzio. Poi Cipriano fece cenno ai suoi uomini di portargli dinanzi il peon con la croce rossa sulla giubba. E questi venne avanti zoppicando.

Cipriano: «Chi è costui che zoppica?».

Le guardie: «È Guillermo, il sorvegliante di Don Ramón, che ha tradito il suo padrone, Don Ramón».

Cipriano: «Perché zoppica?».

Le guardie: «È caduto dalla finestra, sulle rocce».

Cipriano: «Cosa lo ha persuaso a tradire il suo padrone?».

Le guardie: «Il suo cuore è un cane grigio; una donna, una cagna grigia, lo ha istigato».

Cipriano: «Chi è la donna che ha istigato il cane grigio?».

Le guardie spinsero avanti la donna.

Le guardie: «Questa donna, signore, Maruca, che ha il cuore di cagna grigia».

Cipriano: «È proprio lei?».

Le guardie: «E lei».

Cipriano: «E allora noi uccideremo il cane e la cagna grigia perché hanno le bocche gialle di veleno».

Le guardie: «Certamente, Signore».

Le guardie spogliarono Guillermo dei suoi abiti bianchi, lasciandolo nudo con una fascia attorno ai lombi. Sul petto nudo aveva dipinta una croce color cenere. Anche la donna aveva una croce dipinta sul corpo. Era rimasta con una corta sottana grigia di lana.

Cipriano: «Il cane grigio e la cagna grigia mai più correranno per il mondo. Noi getteremo calce viva sui loro corpi affinché bruci le loro anime e i loro corpi, senza lasciar nulla di loro. Perché la calce è osso assetato che divora anche l'anima e non si sazia. Legateli con corde grigie e cospargete di cenere le teste».

Le guardie obbedirono, pronte. I prigionieri, grigi di cenere, aspettavano con i neri occhi spalancati, carichi di lampi. Non si udiva un suono venire fuori dalle loro bocche. Dietro ognuno di loro una guardia. Cipriano fece un cenno. Le guardie afferrarono con un panno grigio le gole delle due vittime, e trascinandole indietro con un brusco colpo gli spezzarono il collo. Poi legarono i panni bene stretti attorno alle gole, e stesero al suolo i corpi contratti.

Cipriano arringò allora la folla:

I Signori della Vita sono i Padroni della Morte.

Azzurro è il respiro di Quetzalcoatl.
Rosso è il sangue di Huitzilopotli.
Il cane grigio appartiene alle ceneri.
I Signori della Vita sono i Padroni della Morte.
Sono morti, ecco, i cani grigi.
Sono vivi i Signori della Vita.
È azzurro il cielo profondo
È azzurra l'acqua profonda.
Sono rossi il sangue e il fuoco.
Giallo è la fiamma.
L'osso è bianco e vivo.
I capelli della notte sono scuri sui nostri volti.
Ma i cani grigi sono nella cenere.
I Signori della Vita sono i Padroni della Morte.

Poi riprese a voltarsi, osservando gli altri prigionieri.

Cipriano: «Chi sono questi quattro?».

Le guardie: «Sono quattro venuti per uccidere Don Ramón».

Cipriano: «Quattro contro uno?».

Le guardie: «Erano più di quattro, Signore».

Cipriano: «Quando gli uomini sono molti contro uno solo, che nome dare ai molti?».

Le guardie: «Vili, Signore».

Cipriano: «Vili, sì. Sono al di sotto degli uomini. Non degni della luce del sole. Se gli uomini che si chiamano tali vogliono vivere, gli uomini come questi vanno eliminati, e non debbono moltiplicarsi. Gli uomini superiori debbono dare giudizi sugli esseri inferiori. Devono morire!».

Le guardie: «Certo, Signore, devono morire!».

Cipriano: «La mia mano, tuttavia, ha toccato quella di Quetzalcoatl, e fra le foglie nere, eccone una verde, del colore di Malintzi».

Giunse un servo e tolse la serape a Cipriano, sfilandogliela dalla testa. Rimase nudo fino alla cintola, mentre anche le guardie si liberavano delle serapes.

Cipriano tese il pugno in cui stringeva le penne nere, o foglie, e prese a dire, con lentezza:

Huitzilopotli offre la lama nera della morte,

Accettatela coraggiosamente.

Prendete la morte da bravi.

Oltrepassate il confine da bravi, riconoscendo il vostro errore.

Insistete a procedere innanzi fin quando entrerete nella Stella del Mattino.
Quetzalcoatl vi mostrerà la strada.
Malintzi in abito verde aprirà la porta.
Voi giacerete nella fontana.
Se raggiungete la fontana e vi ci distendete,
L'acqua vi ricopre il volto per l'eternità,
Sarete per sempre divisi dal vostro errore.

L'uomo che risiede in voi è più che un uomo,
E alla fine si desterà dal puro oblio.
Si leverà, si guarderà attorno.
Di nuovo pronto a essere un uomo.

Ma Huitzilopotli toccò la mano di Quetzalcoatl,
E una foglia verde spuntò in mezzo alla neve,
La foglia verde della dea Malintzi,
Che perdona una sola volta.

Cipriano si volse verso i quattro peones e tese il pugno con le quattro foglie nere. Il primo dei quattro, piccolo di statura, frugò tra le foglie con l'occhio.

«Sono tutte nere», disse un po' scettico.

«Bene!», fece Cipriano. «Allora prendine una nera.»

Gli offrì una foglia nera.

«Lo sapevo!», replicò l'uomo, e con un gesto di sfida e di disprezzo, gettò via la foglia.

Il secondo tirò fuori una foglia nera e restò fermo a guardarla affascinato, girandola fra le dita.

Il terzo tirò fuori una foglia, verde all'estremità inferiore.

«Ecco!», esclamò Cipriano. «La foglia verde di Malintzi!»

E offrì al quarto l'ultima foglia nera.

«Dovrò morire?», disse quest'ultimo.

«Sì.»

«Patron, non voglio morire!»

«Avete scherzato con la morte, ed essa vi è saltata addosso.»

Gli occhi dei tre uomini vennero bendati di nero, e a tutti e tre vennero sfilati i pantaloni e la blusa. Cipriano impugnò un folgorante pugnale dalla lama sottile.

«I Signori della vita sono i Padroni della Morte», disse con voce chiara e decisa, e con la velocità di un lampo andò a colpire uno dopo l'altro i tre uomini bendati al cuore, con tre fulminee, pesanti pugnate. Poi levò l'arma in alto, rossa di sangue, e la gettò a terra.

«I Signori della Vita sono i Padroni della Morte», ripeté ancora una volta.

Le guardie sollevarono i corpi sanguinanti e li trascinarono nella chiesa. Restò soltanto il prigioniero dalla foglia verde.

«Mettetegli la foglia verde di Malintzi fra le sopracciglia, poiché Malintzi perdona una volta sola», disse Cipriano.

«Sì, Signore!», risposero le guardie. E guidarono l'uomo nella chiesa.

Cipriano li seguì, assieme alle ultime guardie rimaste. Poco dopo si udirono rullare i tamburi e gli uomini cominciarono ad affluire nella chiesa, lentamente. Per quell'occasione, le donne non erano ammesse. All'interno, tutto era decorato di stendardi rossi e neri. Nel santuario, si trovava un altro idolo, una massiccia raffigurazione di Huitzilopotli, seduto, in pietra di lava nera. Attorno all'idolo, che recava in mano il fascio di foglie nere, ardevano dodici candele rosse. Ai suoi piedi giacevano cinque cadaveri.

Sull'altare guizzava il fuoco ardente, davanti ai simulacri di Quetzalcoatl. Ramón, in abito bianco e azzurro, sedeva sul trono basso, circondato da sei guardie di Quetzalcoatl. Di fronte a lui un altro trono, vuoto. Tutto il lato del coro dalla parte di Huitzilopotli era deserto. Da quel lato, c'erano solo i morti.

Continuavano fuori a rullare, senza fine, i tamburi duri di Huitzilopotli, suono folle. Dentro, rullava morbidamente il tamburo di Quetzalcoatl. Gli uomini che si ammassavano contro le porte già facevano ressa, in mezzo alle guardie.

Si udì il suono di un flauto, grande segnale per chiudere le porte. Si fermarono i tamburi, mentre dalle torri provenne l'urlo lacerante del corno di Huitzilopotli.

Poco dopo, sotto la navata centrale, venne avanti in silenzio e a piedi nudi la processione di Huitzilopotli. Erano tutti nudi, coperti solo da una fascia nera attorno ai lombi, con il corpo dipinto e penne scarlatte fra i capelli. Cipriano aveva il viso dipinto di bianco, con una sottile striscia verde che partiva dagli angoli della bocca, una riga nera attraverso il naso, una gialla verso gli occhi, e una rossa al centro della fronte. La testa era ornata con una penna verde davanti e un ventaglio di penne rosse dietro. Tutt'intorno al torso, una lunga striscia rossa, e una gialla attorno alla vita. Il resto era grigio cenere.

Dietro di lui le guardie con i visi rossi, neri e bianchi, il corpo dipinto come Cipriano, e una penna scarlatta dietro la testa. Il tamburo di Huitzilopotli rullava secco e monotono.

Quando Huitzilopotli vivente giunse all'altare, il Quetzalcoatl vivente si levò e gli andò incontro. Si salutarono, per un istante recando la mano sinistra verso gli occhi, e sfiorando le dita con la destra.

Dopo Cipriano andò a sistemarsi davanti alla statua di Huitzilopotli, e calata la mano in una coppa di pietra, la sollevò in alto tutta rossa, lanciandosi

nell'urlo di Huitzilopotli. Le guardie ripeterono il grido, poi sfilarono rapide davanti a lui, e ognuna calava la mano nella coppa sollevandola rossa e gocciolante. I tamburi di Huitzilopotli rullavano freneticamente, poi si arrestarono di colpo.

Ramón disse: «Perché la tua mano è rossa, Huitzilopotli, fratello mio?».

E Cipriano: «Perché l'ho immersa nel sangue dei traditori, Quetzalcoatl!».

Ramón: «Che cosa hanno tradito?».

Cipriano: «Il sole giallo e il cuore dell'oscurità, i cuori degli uomini e i grembi delle donne. Fin quando erano in vita, la Stella del Mattino non era visibile».

Ramón: «Sono morti veramente?».

Cipriano: «Davvero, mio Signore».

Ramón: «Il loro sangue è versato?».

Cipriano: «Sì, mio Signore, ma i cani grigi non hanno sangue da versare. Due sono morti della morte senza sangue dei cani grigi, e tre sono morti nel sangue».

Ramón: «Dammi il sangue dei tre, fratello, perché ne asperga il fuoco».

Cipriano gli offrì la coppa di pietra e il mazzetto di foglie nere che l'idolo di Huitzilopotli teneva in pugno. Ramón poi, lentamente, spruzzò alcune gocce di sangue sul fuoco con le foglie nere.

Ramón:

Oscurità, bevi il sangue dell'espiazione.

Ingoia il sangue dell'espiazione, Sole.

E tu, Stella, sorgi fra i mari divisi.

Poi restituì la coppa e le foglie a Huitzilopotli, che le sistemò accanto all'idolo nero, la coppa ai piedi e le foglie nel pugno.

Ramón: «Tu che hai preso la vita dei tre, Huitzilopotli, fratello, cosa farai delle loro anime?».

Cipriano: «Te le darò, mio Signore Quetzalcoatl, Signore della Stella Mattutina».

Ramón: «Bene, dalle a me, e le avvolgerò nel mio alito, e le invierò per il lungo viaggio, verso il sonno e il lontano risveglio».

Cipriano: «Il mio Signore è Signore delle Due vie».

Le guardie nude dipinte di Huitzilopotli presero i tre cadaveri dei pugnalati, li adagiarono su cataletti rossi e li portarono ai piedi della statua di Quetzalcoatl.

Ramón: «È ben lunga la strada che conduce oltre il sole fino alla soglia della Stella del Mattino. Se il sole è adirato, ferisce più veloce del giaguaro, e i venti sibilano come aquile irate, e le acque del cielo colpiscono come serpenti d'argento. Oh, anime, siate in pace con il sole, i venti e le acque, e andate coraggiosamente avvolte nell'alito di Quetzalcoatl come in un mantello. Non temete e non indietreggiate, non vi scoraggiate, andate fino alla fine del lungo viaggio, e lasciate che l'acqua della fontana vi copra il volto. Tutto sarà così rigenerato di nuovo».

Dopo aver parlato ai morti, Ramón prese un pugno d'incenso e lo scagliò sul fuoco, e si levarono nubi di fumo azzurro. Poi agitò un incensiere sui morti e li ricoprì di fumo azzurro. Allora le guardie di Quetzalcoatl sollevarono i feretri, e giunse lo zufolio del flauto.

«Salutate la Stella del Mattino!», gridò Ramón, volgendosi alla luce che ardeva dietro la statua di Quetzalcoatl: e sollevò il braccio destro nella preghiera di Quetzalcoatl. Lo imitarono tutti gli uomini, mentre il silenzio della Stella Mattutina colmava la chiesa.

Il tamburo di Quetzalcoatl rullò. Le guardie scomparvero con i tre cadaveri ancora avvolti di fumo azzurro.

Poi si udì la voce di Huitzilopotli vivente:

«Il viso di Quetzalcoatl non può abbassarsi a guardare i cani grigi. Nessuna Stella può sorgere sui cadaveri dei cani grigi. Ma il fuoco dei cadaveri li consumerà».

Strepitarono i tamburi di Huitzilopotli, con un suono secco e tagliente. Ramón restò con la schiena rivolta alla folla, il braccio teso verso la Stella del Mattino, mentre le guardie di Huitzilopotli, sollevati i due cadaveri, deponili sui cataletti e copertili di panni grigi, li portarono via.

Nuovamente ululò il corno di Huitzilopotli.

Cipriano: «I morti vanno per la loro strada. Quetzalcoatl li assiste nel viaggio più lungo. Ma i cani grigi dormono nella calce viva che è il fuoco lento dei cadaveri. Così è finito».

Allora Ramón lasciò ricadere il braccio e si rivolse alla folla. Tutti abbassarono le braccia, morbidamente rullarono i tamburi di Quetzalcoatl, e il suono andò a confondersi con quello secco dei tamburi di Huitzilopotli. Tutte le guardie, di Quetzalcoatl come di Huitzilopotli, iniziarono il canto in coro:

La veglia di Huitzilopotli

Il rosso Huitzilopotli,
Divide il giorno dalla notte.

Protegge la vita dalla morte, e la morte dalla vita,
Huitzilopotli d'oro.

Nessun cane grigio, vile, gli passa innanzi,
Nessun traditore segnato gli striscia accanto;
Le false belle non gli scivolano vicino,
Non possono passargli sotto, per andare oltre.

Gli audaci hanno pace al calare della notte,
E i sinceri levano in alto lo sguardo, all'alba,
Nel giorno azzurro, camminano davanti a Huitzilopotli,
Gli uomini, nel pieno della virilità.

Il rosso Huitzilopotli
È il purificatore.

Huitzilopotli il nero
È la condanna.

Huitzilopotli d'oro
È il fuoco liberatore.

Huitzilopotli bianco
È osso lavato.

Huitzilopotli verde
È il filo d'erba di Malintzi.

A ogni inizio di strofe le guardie di Huitzilopotli si battevano sulla palma della mano sinistra con il pugno destro insanguinato, e i tamburi emettevano un più alto rullio, come in un terribile spruzzo di suono. Terminato il canto, i tamburi andarono spegnendosi lentamente, come dilegua il tuono, lasciando un'eco nei cuori.

Ramón: «Perché la tua mano è così rossa, Huitzilopotli?».

Cipriano: «È rossa del sangue degli uccisi, Fratello».

Ramón: «Deve restare sempre rossa?».

Cipriano: «Sì, fin quando Malintzi vestita di verde non rechi la sua coppa con l'acqua».

Suonarono all'unisono corno e flauto. Le guardie di Huitzilopotli spensero le candele rosse, una dopo l'altra, e le guardie di Quetzalcoatl spensero quelle azzurre. La chiesa rimase illuminata solo dalla piccola ma viva fiamma

bianco-azzurra che ardeva sotto la statua di Quetzalcoatl, e dal fuoco che covava rosso sull'altare.

Ramón prese a dire, lentamente:

I morti sono in viaggio e la via è oscura.
C'è solo la Stella del Mattino.
Oltre il bianco del biancore,
Oltre il nero dell'oscurità,
Oltre l'aperto giorno
E l'ineffabile passione della notte,
La luce guidata dai due vasi
Dell'olio nero e dell'olio bianco
Risplende sull'arco della porta.

La porta si dischiude dalla parte più interna,
Dove il respiro e le Fontane sono unite,
Dove i morti sono vivi, e i vivi sono morti,
Sugli abissi che la vita non può sondare,
Il Principio e la Fine, di cui sappiamo soltanto che esistono,
E che il loro esistere è la nostra vita e la nostra morte.
Tutti gli uomini si coprono gli occhi,
Davanti all'invisibile,
Sprofondino nel silenzio,
Dentro il silenzioso.

Tutti avevano portato una mano sugli occhi e stavano muti nella chiesa del tutto silenziosa.

Poi si udì il suono di un gong d'argento, mentre sull'altare venivano accese le candele verdi di Malintzi.

Di nuovo si udì la voce di Ramón:

Come le candele verdi di Malintzi,
Come un albero che ha messo foglie nuove,
È caduta la pioggia di sangue, è penetrata nella terra.

I morti sono partiti per il lungo viaggio,
Per andare oltre la Stella,
Huitzilopotli ha gettato il mantello nero,
Su quelli che volevano dormire.
Quando l'azzurro vento di Quetzalcoatl
Dolce soffia sulla terra,
E cade l'acqua di Malintzi,

E dovunque è verde.

Contate allora i semi rossi del fuoco
di Huitzilopotli nei cuori,
E soffiатene via la cenere.

Poiché i vivi vivono,
I morti muoiono,
Ma tutte le dita si toccano
Nella Stella del Mattino.

24. *Malintzi*

Dopo che la chiesa si era chiusa lasciando fuori le donne, Kate era rientrata a casa, triste e molto inquieta. Era stata molto scossa e depressa alla vista delle esecuzioni. Sapeva che Ramón e Cipriano agivano in quel modo per deliberato proposito. Con la piena consapevolezza di quanto facevano, e credevano in quello che facevano. In quanto uomini, forse avevano ragione.

Ma erano uomini. Quando Cipriano diceva: «*L'uomo davvero uomo è più che un uomo*», sembrava spingere fino al massimo significato il senso della mascolinità, verso un che di demoniaco. A lei tutto sembrava dominato da una terribile volontà, dall'esercizio di una pura e spaventosa volontà.

Al fondo dell'anima, lei provava ripugnanza per tale manifestazione di pura volontà. Eppure ne provava una sorta di fascino. In Cipriano come in Ramón persisteva un che di oscuro e di splendente che la coinvolgeva. Il nero e inflessibile potere, la passione della volontà, in loro uomini. Strana, oscura, abbagliante bellezza! Lei ne subiva forte il fascino!

Tuttavia, come spesso avviene quando si tratta di un fascino, non era cosa che la coinvolgeva completamente. L'affascinava, senza coinvolgerla del tutto nella sottomissione. In qualche recesso dell'anima, provava ripugnanza, quasi nausea.

Sicuramente Ramón e Cipriano agivano per se stessi, e per il loro popolo, e per il loro paese. Ma lei, alla fin fine, lei apparteneva a un altro paese. Non era partecipe di questa tremenda *volontà* naturale che pareva battesse le ali nell'aria del continente americano. Sempre e comunque: volontà, volontà, volontà. Senza tregua né rimorsi. Questa era l'America. Tutte le Americhe. Pura volontà.

La volontà di Dio! Adesso afferrava il senso di questa frase paurosa. Al centro di ogni cosa, oscura e onnipossente, questa Volontà che emanava raggi terrificanti e vibrazioni, simile a una piovra immensa. Oltre tali vibrazioni, gli

uomini, gli esseri umani, tesi nella loro oscura potenza di uomini, che rispondevano alla Volontà con la volontà, anch'essi simili a dei o demoni.

Era anche meraviglioso. Ma la donna, che ruolo aveva in questo terribile scambio di volontà? Esisteva soltanto come qualcosa che serviva, come strumento: la tenera pietra per affilare il coltello dell'inflessibile volontà, la tenera calamita per attrarre la lama d'acciaio. Certo, era meraviglioso! Era una manifestazione della Divinità, a detta di Ramón. Ma nulla esisteva in lei donna che obbedisse a tale Essenza Divina di pura, terribile Volontà.

Joachim, dissanguatosi fino a morire per gente che non avrebbe saputo trarre alcun vantaggio dal suo sacrificio, rifletteva l'altra estremità. Non aveva conosciuto il nero magnifico orgoglio della volontà che sgorgava dalla vulcanica terra messicana. Era stato uno di quei bianchi dei che offrono in olocausto se stessi. Di qui tutta l'angoscia che Kate aveva patito, e naturalmente tutto il fascino che subiva, della bellezza, della luminosa soddisfazione di Cipriano. Ne era innamorata quando gli era vicino; e fra le sue braccia, era del tutto perduta nell'incanto che lui promanava. Nelle sue braccia, finiva per essere una profonda e assonnata calamita che lo faceva risplendere in tutte le ossa dell'energia, dell'orgoglio che non cede mai. Lei stessa provava una grande soddisfazione nell'amplesso, il senso di affondare, con una passiva potenza. Comunque, non poteva contentarsi di essere soltanto questo, oggetto di pura e semplice reciprocità. Certo, per quanto la sua natura di donna le imponesse di rispondere all'altro sesso, ci doveva pur essere qualcosa di più! Cipriano e lei non erano solo due forze che fluivano vicendevolmente, con la Stella del Mattino che splendeva fra loro come una scintilla sprizzata dal niente. Non poteva essere solo così. Lei possedeva dentro una sua minuscola Stella, era il suo io, la stella della sua anima.

Lui non intendeva ammettere tutto questo. Non sapeva vedere questa minuscola stella dell'individualità. Per lui Kate non era altro che la risposta al suo richiamo, il fodero per la sua lama, la nuvola per il suo baleno, la terra per la sua pioggia, il combustibile per il suo fuoco. Da sola, lei non era nulla. Contava come pura femmina rispondente al puro maschio. Come individuo a sé, poco o nulla. Come donna in sé gli pareva odiosa. Non era reale, per lui, se non nella reciprocità dei rapporti.

Fino a un certo punto, tutto questo era vero, e lei lo sapeva. Anche per lui era lo stesso, fino a un certo punto. Senza lei non gli sarebbe riuscito di essere integro nella virilità e conseguire l'adempimento di questa e il senso del suo esistere. Ma con lei o senza lei, sarebbe stato pur sempre superiore agli esseri comuni, in virtù del suo personale potere. Però, senza lei, non avrebbe raggiunto il suo adempimento, la sua integrità. Lui lo sapeva, pur

confusamente. Perciò si sforzava di tenerla, di non lasciarla fuggire, per il proprio adempimento. Mai l'avrebbe lasciata andare.

Ma quella piccola stella dell'io l'avrebbe mai riconosciuta in lei? No. Lui non ammetteva nessuna stella in sé, neppure nel proprio io. Non sapeva riconoscersi che come pura forza sulla terra, come pura volontà, impetuoso, oscuro vento. Perciò Kate doveva essere, indiscutibilmente, la pietra del suo riposo, il letto del suo sonno, l'antra, la caverna della sua volontà mascolina. Cos'altro? Nulla, per lui. La Stella! La Stella del Mattino era qualcosa che nasceva fra i due e rimaneva sospesa a splendere fra loro, una terza cosa che rappresentava tutti e due e nessuno dei due, fra la notte di lui e il giorno di lei. Ed era proprio così, era vero, che lei non era nulla in se stessa? E che pure lui senza di lei, venendo meno all'adempimento della sua virilità, era nulla, o poco meno, come un fico che prospera e mai fiorisce? Era vero? Per entrambi allo stesso modo? Che da soli, non erano nulla? Nulla o quasi, nella loro individualità, come grigio crepuscolo senza una stella? E che invece, uniti, fiammeggiavano in uno strano avvicinarsi di fiamme, oscuramente, fin quando la Stella del Mattino non sorgeva fra loro?

Cipriano avrebbe potuto dirle quello che Ramón aveva detto a Carlota: «Anima! No, tu non hai una tua propria anima! Tu hai solo una mezza anima nella migliore delle ipotesi. Occorrono un uomo e una donna, per formare un'anima. L'anima è la Stella del Mattino che spunta fra due esseri. Uno solo non ha anima».

Così aveva detto Ramón. Lei sapeva che quelle parole esprimevano pienamente il sentimento di Cipriano per lei. Lui non riusciva a vederla come soggetto a sé. Avrebbe potuto vivere mille anni e non l'avrebbe mai riconosciuta come tale.

Sarebbe stata sempre lei il suo contrappeso, l'altro verso del suo cielo.

«Lasciamo che la Stella del Mattino sorga fra noi», avrebbe potuto dirle. «Da sola non sei nulla, e io, da solo, sono mancato. Assieme, siamo le ali del mattino.»

Era vero? Era questa dunque l'ulteriore risposta all'affermazione individuale dell'uomo? Era vero? Dunque lei aveva davvero il sacro compito di sedere accanto a lui in chiesa, vestita del verde abito di Malintzi, la dea che riconosceva la propria incompiutezza? La propria incompiutezza! Ma era dunque un'illusione l'individuo? L'uomo, ogni uomo in sé, era soltanto un frammento che non conosceva Stella? E così ogni donna a sé? Era allora vero che soltanto la Stella del Mattino era la porta che immetteva al gran Segreto? E la Stella del Mattino brillava fra due, o fra tanti, mai nell'individuo da solo? E l'uomo era solo un dardo oscuro di volontà e la donna l'arco per scagliare

questo dardo? Era nulla l'arco senza il dardo da scagliare, e il dardo privo dell'arco andava soltanto fino a breve distanza, rimaneva inefficace?

Povera Kate, era davvero arduo per lei riflettere su tutto questo. Voleva dire avere un'umiltà che non aveva mai conosciuto, la fine dell'io individuale, l'abbandono di tutto quanto era stato alla base della sua vita. Poiché lei aveva veramente creduto nell'individualità, e adesso era costretta a riconoscere che l'individuo non è che un'illusione, una falsificazione?

Le venne in mente Cipriano al momento delle esecuzioni, e si coprì il volto con le mani. Era dunque quello il pugnale al quale doveva servire da fodero? Quella era la Stella di potenza e di crudeltà che doveva nascere fra i due? Lui nudo, dipinto, che danzava fra i suoi soldati, sudava e gridava con loro; lei, messa da parte, cancellata, invisibile.

Mentre si dondolava sulla veranda, nella sua orrenda solitudine, con l'animo pieno di presagi sinistri, udì il rullo dei tamburi proveniente dalle torri, e un crepitare di razzi. Si avviò fino al cancello, e vide tutta una nuvola di scintille rosse e turchine, sospesa nel cielo notturno, oltre la chiesa: i colori di Huitzilopotli e di Quetzalcoatl uniti insieme. Era finita la notte di Huitzilopotli, il cielo tornava oscuro, mentre tutta la volta celeste si popolava di stelle e stelle, lontane dal luogo in cui si era levata quella nube di scintille.

Si diresse di nuovo verso casa. La servitù era accorsa a vedere i fuochi, Ezequiel certamente era in chiesa con gli altri uomini.

Udì un rumore di passi sulla ghiaia del viale, e all'improvviso vide Cipriano sulla soglia, con il suo abito bianco. Lui si tolse subito il cappello, i suoi occhi neri brillavano, rovesciavano lampi su di lei, in un bagliore che Kate non aveva mai visto. Il volto era ancora qua e là imbrattato di colore. Sembrava sorriderele, con quegli occhi balenanti, ma con l'aria confusa di un bambino.

«Malintzi», le disse in spagnolo. «Vieni, vieni a indossare il vestito verde! Io non posso essere Huitzilopotli vivente se non ho una sposa. Non posso esserlo, Malintzi!»

Le era lì davanti, stranamente giovanile, vulnerabile, e brillava, e guizzava, fanciullesco e sprovveduto, come una fiamma. Lei comprese che sarebbe stato sempre così, ogni volta che il fuoco in lui si fosse acceso, così guizzante di una vergine fiamma giovanile. In lui, in quel momento, non c'era nessuna volontà, era sensitivo come un ragazzo, e la chiamava soltanto con quella sua interna fiamma di giovinezza. Guizzante e vitale impeto di *Desiderio*. Questa era il *Desiderio*, anzitutto. La *Volontà* che lei aveva visto al principio era secondaria, solo il *Desiderio* armato.

Kate era così abituata a difendere la propria anima da uomini individualisti, che per un attimo si sentì vecchia e colma di incertezza. Quella singolare fragilità che brillava in lui, quel desiderio innocente e vivo la sconcertarono.

Era abituata ad avere a che fare con uomini che perseguivano i loro scopi come individui, ben presenti a se stessi.

«Dove vuoi che venga?», gli chiese.

«In chiesa», rispose lui. «Questa notte è mia, io sono Huitzilopotli, ma non posso esserlo da solo», aggiunse; e le lanciò un rapido sorriso cauto e pensoso, in cui sembrò che tutta la carne lo sfiorasse come un fuoco delicato.

Kate si avvolse in un bruno scialle scozzese e lo seguì. Lui camminava veloce, a passi brevi, alla maniera degli indios. La notte era molto oscura, mentre lontano, sulla spiaggia, ardevano fuochi d'artificio e la gente stava a guardare.

Entrarono nel cortile della chiesa dalla porticina di fianco, riservata ai preti. Alcuni soldati, avvolti nelle serapes, dormivano lungo i muri. Cipriano aprì la piccola porta della sagrestia, e Kate si ritrovò nell'oscurità. Lui la seguì con una candela accesa.

«I miei soldati sanno che veglierò nella chiesa per l'intera notte», disse «Staranno di guardia.»

Sotto le navate, buio completo, ma la luce azzurrognola ardeva sempre dietro la statua di Quetzalcoatl, illuminandola un poco.

Cipriano sollevò la candela verso la statua nera di Huitzilopotli, poi rivolse a Kate i suoi lampeggianti occhi neri.

«Sono Huitzilopotli, Malintzi», mormorò in spagnolo, con quella dolce pronuncia india. «Ma non posso esserlo senza te. Stai con me, Malintzi, di che sei la sposa del vivente Huitzilopotli.»

«Sì», rispose Kate. «Lo dico.»

Una fiamma di gioia e di trionfo sembrò invadergli il volto. Accese due candele dinanzi a Huitzilopotli.

«Vieni», disse. «Vieni a indossare il vestito verde.»

La guidò nella sagrestia, dove c'erano delle serapes ripiegate amucchiate, la coppa d'argento e altri arredi sacri. La lasciò lì, a indossare il vestito di Malintzi che lei aveva già addosso il giorno delle nozze.

Quando tornò in chiesa, trovò Cipriano nudo e di nuovo tutto dipinto, immobile su un tappeto di pelli di giaguaro davanti alla statua di Huitzilopotli.

«Io sono il vivente Huitzilopotli», mormorò, in estasi. «E tu sei Malintzi», aggiunse. «La sposa di Huitzilopotli.»

Un tremito ardente di gioia passò sul suo viso, le prese la mano nella sinistra, e così rimasero immobili di fronte alla luce azzurrognola.

«Copriti il viso!», le disse.

Ambedue si coprirono il volto con le mani, in segno di saluto.

«Adesso saluta Quetzalcoatl!», continuò, alzando il braccio.

Lei tese la mano sinistra, con la palma in fuori, nel saluto delle donne. Subito dopo si rivolsero insieme alla statua di Huitzilopotli.

«Saluta Huitzilopotli», impose a lui, battendosi un colpo con il pugno destro nel palmo della mano sinistra. Questo era il saluto degli uomini. A lei chiese di congiungersi le mani sul petto per portarle poi verso l'idolo, una volta congiunte.

Poi afferrò una piccola lampada di terracotta e la poggiò ai piedi di Huitzilopotli. Dal ginocchio destro dell'idolo prese un'ampolla nera piena d'olio, e ne fece prendere a lei una bianca, dal ginocchio sinistro.

«Adesso», disse, «riempiremo assieme la lampada.»

E uniti versarono l'olio delle ampolle nella lampada a forma di tazza.

«Ora, insieme, accendiamola.»

Prese una delle due candele che ardevano davanti all'idolo nero. Kate prese l'altra, e dopo aver accostato le due fiamme fino a farle vibrare, assieme accesero lo stoppino galleggiante, che bruciò in un rotondo boccio azzurro, poi guizzò verso l'alto.

«Adesso spegni la tua candela», disse Cipriano. «Questa è la nostra Stella Mattutina!»

Spensero le due candele, e nella penombra si avvertì soltanto la lenta luce delle loro vite unite sospesa fra i piedi di Huitzilopotli, oltre a quella che ardeva azzugnola, perpetuamente, dietro il simulacro di Quetzalcoatl.

Ai piedi dell'altare, accanto al trono di Huitzilopotli, ora si vedeva un terzo seggio.

«Siedi sul tuo trono, Malintzi», le disse.

Si sedettero, una a fianco dell'altro, e lui teneva una mano nell'altra, in totale silenzio, davanti alla chiesa vuota. Aveva addobbato il trono di lei con fiori verdognoli, sottili come verdi lillà, e il loro profumo era intenso, di una dilagante dolcezza di sogno, nell'oscurità.

Strano com'era ingenuo Cipriano! Non quanto Ramón, solenne e lento nel compiere il rito. Cipriano invece compiva tutti quei gesti con l'ingenuità di un bambino. Lei non riusciva a fermare lo sguardo su quel nido di luce, che rifletteva le loro vite unite, senza una stretta al cuore. Ardeva tanto dolce e tondo! E lui provava una infantile soddisfazione. Tutto gli procurava una gioia primitiva e infantile. Fiammeggianti vibrazioni di trionfo continuavano a irradiargli il viso.

«Ah, Dio!», rifletté Kate. «Ci sono modi e modi di tornare bambini!»

L'ardore e la ricchezza del principio: ecco quello che Cipriano intendeva portare nel suo matrimonio. Il fascinoso profumo intenso di quei fiori verdi invisibili che i peones chiamano *buena de noche*, buona di notte. Era davvero singolare che lui portasse nel connubio questa fiamma priva di vergogna,

questa verginità. Non come gli altri uomini, i quali desiderano con ardore, rincorrendo il loro fine di individui. Lui portava la propria fiamma verso quella di lei, al colmo dell'ingenuità.

E allora, mentre era seduta sul trono di Malintzi davanti alla chiesa buia, in mezzo all'intenso profumo dei fiori, e fissava il bocciolo di luce della sua vita fusa a quella di lui, si sentì di nuovo bambina come se gli anni, ruotando via in ampi cerchi, le si sfogliassero addosso. Sì, era una fanciulla nella sua prima adolescenza. E lui era il vivente Huitzilopotli! Gli risultava facile esserlo! Soprattutto, più che Cipriano, più che un uomo virile, egli era il vivente Huitzilopotli, e lei era la Dea Sposa, Malintzi, vestita di verde.

Certo, tutto questo, quanto era infantile! Ma lo erano, due bambini! Lei quattordicenne, forse neppure, lui quindicenne. Era il giovane Huitzilopotli, lui, e lei Malintzi, la sposa fanciulla. Aveva capito che era così. Quando la fiamma saliva in lui e lo colpiva tutto, lui era giovane e fragile come un ragazzo quindicenne, e per sempre, per sempre, sarebbe stato così. Ed era il suo sposo. Almeno in questo, non era fatto di *volontà*. Quando la libera fiamma lo avvolgeva, non c'entrava più la *volontà*. Nel mondo poteva coprire il ruolo che voleva, un generale o un carnefice. Ma poi la fiamma delle loro due vite unite era un germoglio nudo di fiamma. E il loro matrimonio una giovane, tenera fiamma.

Sedeva in silenzio sul trono, e taciturno teneva la mano di lei, e allora tutti gli anni si scollarono di dosso alla donna, e ritornò fanciulla come ogni donna, non vuol dire di che età, e vergine per lui. Le tenne la mano, in silenzio, fin quando lei non fu Malintzi, una vergine per lui, e allora si guardarono fissi, i loro occhi si incontrarono e le due fiamme si fusero in un palpito. Poi lei chiuse gli occhi e fu buio.

Quando riaprì gli occhi, più tardi, e vide il nido di luce brillare su di lei e l'idolo nero appiattirsi nell'ombra, udì la strana voce di lui sibilare, come quella di un ragazzo, in estasi ingenua, in spagnolo:

«*Miel! Miel de Malintzi!* - Miele di Malintzi!».

Lei lo strinse convulsamente al seno. In lui, la fiamma interna era pur sempre virginale, come la prima volta. E ogni volta, la rendeva di nuovo vergine fanciulla. Le loro fiamme fluivano unite. «Come», diceva lei fra sé, «come si potrebbe riprendere se non recuperando la propria verginità? E se uno la recupera, è un dio fra gli dei, appartiene agli dei, come me.»

Così, ripensandolo fra i suoi soldati, e riflettendo su tutto quanto aveva sentito dire della sua aggressiva crudeltà, e ricordandosi di come lo aveva visto pugnalare i tre inermi peones, pensava: «Perché giudicarlo? Lui appartiene agli dei. Quando viene a me unisce la sua pura fiamma viva alla mia, e così ogni volta io sono di nuovo fanciulla, e ogni volta lui si riprende il

fiore della mia verginità, e io il suo. Mi rende incurante di tutto il resto come una fanciulla. E che importa se uccide degli uomini? La sua fiamma è giovane e pura. Egli è Huitzilopotli e io sono Malintzi. Che importa a me di ciò che fa Cipriano Viedma? O di quello che fa Kate Leslie?».

25. Teresa

Fu molto sorpresa Kate nel vedere Ramón sposarsi di nuovo, circa due mesi dopo la scomparsa di Doña Carlota. La nuova moglie, Teresa, aveva ventotto anni. Ci fu un matrimonio civile molto semplice, poi Ramón condusse la sposa a Jamiltepec.

L'aveva conosciuta da bambina, nata nella famosa hacienda di Las Yemas, dodici miglia da Jamiltepec, nell'interno del paese. Il padre, Don Tomás, era stato amico sicuro dei Carrascos.

Ma Don Tomás era morto l'anno prima, lasciando la sua vasta e ricca hacienda di tequila ai tre figli, sotto l'amministrazione di Teresa, la più giovane dei tre. I due fratelli si erano abbandonati alla solita maniera messicana di vivere, disastrosa, crudamente dispendiosa. Don Tomás, per salvare l'hacienda dalle loro mani devastatrici, aveva dato a Teresa il particolare incarico di *administrador*; facendo sì che i fratelli acconsentissero. Inoltre, essi erano dei fannulloni senza alcuna capacità, senza mai dare il minimo segnale, vivente il padre, di voler partecipare a un lavoro faticoso come quello di gestire una grande hacienda di tequila. Soltanto Teresa aveva accettato. E durante la malattia del padre tutto il peso dell'hacienda aveva gravato su di lei, mentre i fratelli dilapidavano se stessi e le ricchezze nei sordidi vizi dei messicani della loro classe, di città in città.

Morto il padre, rimasta sola Teresa, i due erano ricomparsi, decisi a dominare l'hacienda. Con la forza avevano esautorato la sorella, dando ordini senza consultarla: l'avevano anche derisa, e almeno quella volta, per poterla distruggere, si erano dimostrati uniti fra loro. Volevano ridurla di nuovo alla sua funzione di donna - cioè quella sorta di inerme prostituzione per cui, a loro parere, erano state create le donne.

Avevano una mentalità da arroganti, e appunto perciò, erano vili. E come altrettanti messicani della loro classe sociale, di una suicida mollezza verso se stessi. Avevano fatto amicizia con giudici e generali, si muovevano in abiti

lussuosi, da charro¹⁰⁶, e scarrozzavano in lungo e in largo per l'hacienda, in automobile, bande di ospiti alquanto equivoci.

Contro questa viscida brutalità, tutta fatta di raggiri, Teresa non poteva, né sapeva lottare. Essi erano tutta mollezza e sensualità: gaudenti, a loro modo belli, spendaccioni, senza pensieri, e al contempo ribaldi e privi del tutto di ogni rispetto umano, nel fondo.

«Renditi desiderabile e guadagnati un marito», le dicevano.

Ai loro occhi il delitto più grave era di non saper farsi desiderare dagli uomini della loro categoria, non aver saputo conquistarsi un uomo, non essersi ancora sposata. Tutto ciò la rendeva ai loro occhi ripugnante. Per che cosa era stata inventata una donna, se non per la più dissoluta prostituzione del sesso?

«Vuoi metterti i pantaloni?», la irridevano. «No, Señorita! Non potrai metterti i pantaloni fin quando ci saranno due uomini qui! No, Señorita! I pantaloni li infilano gli uomini e le donne se lo tengono sotto le gonne, tutto quello che le rende donne.»

Teresa aveva fatto l'abitudine a queste offese, ma ogni volta sentiva bruciarle l'anima.

«Vuoi diventare un'americana?», le dicevano. «E vai allora in America e tagliati i capelli, e metti i pantaloni. Prenditi un ranch laggiù, procurati un marito ai tuoi ordini. Vai dunque!»

Lei era ricorsa agli avvocati, ma questi avevano levato le braccia al cielo. Poi si era rivolta a Ramón, che aveva conosciuto bambina.

Cercar di cacciare i fratelli dall'hacienda avrebbe condotto a un processo senza via di uscita e molto rovinoso, anche per l'hacienda oltre che per lei. Ramón invece l'aveva chiesta in moglie, e impiegato molta cura nello stipulare il contratto dotale, al punto che la fanciulla aveva ottenuto la disponibilità della sua parte.

«Questo è un paese in cui gli uomini disprezzano le donne, e vivono soltanto per loro», diceva Ramón. «Un vero suicidio.»

Ramón condusse la moglie in visita da Kate. Teresa era minuta, un po' pallida, con una grande massa di morbidi capelli neri e grandi occhi neri. Ma nella quiete del portamento, come nella bocca stretta, celava un che di autoritario e di indipendente. I fratelli avevano provveduto a umiliarla profondamente, e lei ancora aveva un cerchio di livore attorno agli occhi, per le lacrime versate, di sdegno e di rabbia impotente, nell'amarezza della femminilità offesa. E adesso amava Ramón con selvaggia lealtà virginale. Era evidente anche questo: lui aveva protetto la sua offesa verginità,

¹⁰⁶ Cavaliere messicano con costume riccamente adornato.

restituendole orgoglio e bellezza. E lei, in cambio, gli offriva una devozione quasi feroce.

Con Kate si mostrò un po' timida e distaccata: forse intimorita da questa creatura bianca che aveva viaggiato tanto, tanto provato, sicura di sé a sufficienza, donna insomma di un'altra razza. Se ne stava seduta, nel salotto di Kate, nel suo liscio abito bianco con il rebozo di velo nero, le mani scure immobili sul grembo, la testa eretta sul collo bruno, volgendo un po' in giro la guancia scura, magra e ben fatta. Somigliava a una piccola cucitrice, pensava Kate.

Ma Kate trascurava lo strano potere, quieto ma autoritario, che anche Teresa possedeva dentro il suo fragile corpo bruno. E i neri sguardi folgoranti che gli occhi di Teresa le scagliavano addosso, pieni di ardente penetrazione e di impetuosa diffidenza. Anima impetuosa nel suo umile, piccolo corpo scuro. Di tanto in tanto, una sorda parola usciva dalla sua bocca, mentre un sorriso forzato le agitava le labbra. Ma l'ardore degli occhi era sempre quello: lei non guardava neppure Ramón.

«Quanto ti costa una parola, chica?», le chiese con un tono di dolce tenerezza.

I suoi occhi scuri ebbero un lampo, la bocca si atteggiò a un lieve sorriso. Si vedeva che lo amava disperatamente, presa da un rapimento contemplativo d'amore. Questo giustificava il contegno assente e freddo con Kate.

«Mi disprezza», pensò Kate, «perché non sono capace di amare come lei.»

Per un attimo ebbe invidia per lei, ma subito dopo la disprezzò: «Donna da harem!».

Era nella natura di Ramón essere sultano. Bellissimo nell'abito bianco, sereno nella sicurezza da pascià, eppure al contempo dolce, gradevole, con un che di infantile nel suo stato fisico. Con la morbidezza del gesto, preparava regalmente un cocktail di gin, vermut e limone. Teresa la osservava con la coda dell'occhio, e intanto osservava anche Kate, probabile avversaria, la donna che riusciva a parlare da pari a pari con gli uomini.

A un tratto Kate si alzò per andare a prendere dei cucchiari. Nello stesso istante lui, avendo spremuto un limone, si tirava un po' indietro dal tavolino, e finì per urtarsi con Kate. Lei ebbe subito la percezione di quanto fosse rapido e sottile nello sfuggirle fisicamente: schizzando via dal contatto di lei, con una morbida abilità, quasi liquida. La sua natura sensuale la evitava come una fiamma che si piega al soffio di una corrente d'aria.

Lei arrossì lievemente. Teresa notò quel rossore improvviso sotto quella pelle di un caldo biancore, e quel palpito di luce gialla, come d'ira, in quegli occhi grigi. Era il momento in cui due correnti di sangue si evitano!

Anche Teresa si alzò e andò a mettersi vicino a Ramón, chinandosi a osservare nei lunghi bicchieri, e chiedendo, con la curiosa puerilità affettata delle donne di colore:

«Che ci metti?».

«Guarda», rispose Ramón. E con la corrispondente puerilità maschile degli uomini di colore, le chiari il suo cocktail, e le diede un po' di gin da assaggiare in un cucchiaino.

«Sembra tequila andata a male!», osservò lei ingenuamente.

«Per otto pesos alla bottiglia?», rise Ramón.

«Così tanto? Che caro!»

Lo fissò per un momento negli occhi e vide il suo volto rabbuiarsi, riscaldarsi, come se la sua carne si struggesse di dolcezza per lei. Sollevò con rinnovata fierazza la piccola testa, lo aveva ripreso.

«Giochetti da harem!», rifletté Kate. Le dava un po' fastidio vedere il forte e meraviglioso Ramón nella rete di una piccola cosa oscura, priva di significato. E la irritava avvertire tanto la presenza fisica di lui, della pienezza del suo corpo, della sua mascolinità, in quell'abito bianco, con quelle spalle morbide e solide, quelle cosce calde e vitali. Sentiva che anche lei, alla presenza di questo sultano, dovesse soggiacergli fino a diventare un oggetto del suo harem.

Quale strano potere di volontà aveva quella piccola donna scura! Quale sottile potenza femminile in quel corpo esile! Aveva la forza di farlo entrare dentro una piena e forte gloria dorata di uomo. Mentre, al contempo, lei sembrava diventare quasi inesistente, tranne che nei grandi occhi neri che brillavano come fiamma di tigre.

Kate osservava stupita. Aveva conosciuto uomini che l'avevano convinta di essere una regina, che avevano calato il cielo nel suo seno, elevata la sua testa fra le stelle. Sapeva bene cosa volesse dire crescere, nella grandezza, fino a riempire l'universo della sua femminilità.

Ecco che ora le si prospettava l'opposto. Quel frammento di donna dagli occhi neri poteva rendere Ramón grande e glorioso nella sua carne, e ridurre lei *impercettibile*, tranne che nei grandi occhi neri. Ed ecco lui, invece, diventare un sultano, un frutto pieno e indorato dal sole, una strana e stupenda presenza di splendore. E quindi, per qualche misterioso potere del suo piccolo corpo oscuro, la fragile Teresa era in grado di possederlo interamente.

Questo voleva Ramón, e Kate ne soffriva, se ne irritava. Le pareva quasi ripugnante questo mobile ardore di maschio. E la piccola femmina lì, tesa, con quel viso pallido e bruno, sotto quei grandi occhi neri, caldi, con tutto il suo essere femminile teso nello sforzo di esaltare la luminosa mascolinità del

suo uomo: tutto questo la riempiva di rabbia. Non se la sentiva di sopportare il brillante sorriso degli occhi scuri di Ramón, colmi della brillante soddisfazione di un pascià. Né poteva tollerare la tensione di questa donnetta di colore, nel servirsi del proprio potere per ridurre lui in quello stato.

Kate definiva auto-prostituzione da harem questo singolare, nascosto potere segreto della donna di colore. Ma che cosa era? Certo, era prossimo a un potere da *schia*va. Certo, non voleva altro che sesso da lui, come una prostituta! Era l'antico mistero della potenza femminile, tutta dedicata alla glorificazione del maschio di sangue.

Kate si chiedeva: era giusto? Non era degradante per una donna? E tutto questo non trasformava un uomo in un puro sensuale o in un odioso tiranno?

Anche Kate seppe convincersi, alla fine, di questo: che la radice della vita, e della capacità di avanzare verso una nuova forma di essere, risiede nel fatto che ci sia fra un uomo e una donna una calda relazione di sangue. L'uomo e la donna, in tale incontro, rappresentano il seme di tutta la vita presente e di ogni possibilità futura. La pienezza di una nuova vita nasce da tale vincolo fra uomo e donna, che è il centro di tutto.

Ma l'unione esige un equilibrio. L'equilibrio è sicuramente necessario! E Teresa, in questo suo slancio verso il maschio, non spingeva la bilancia tutta dalla parte di lui?

Ramón non aveva desiderato Kate, aveva invece desiderato questa piccola creatura scura, tanto servile con lui e altrettanto altera nell'esercizio del suo potere. Ramón aveva sempre considerato Kate un'amica, intelligente amica. Mai come donna! Come donna, dunque, voleva questa piccola vipera di nome Teresa!

Cipriano invece, lui sì che desiderava Kate. Il minuscolo generale, il piccolo soldato che si pavoneggiava nella sua piccola uniforme, desiderava Kate; ma solo di tanto in tanto. Non pensava seriamente di sposarla. Voleva soltanto che fosse sua, in alcuni momenti, niente di più. E lei doveva offrirglieli, questi momenti, tutti di lui, poi tornava via con il suo esercito, con i suoi uomini. Questo pretendeva Cipriano.

Del resto, anche lei voleva questo. Voleva rimanere padrona assoluta della sua vita! Non era per lei tenere infiammato il cuore di un uomo, per renderlo onnipotente, splendido nel suo sangue. Lei voleva essere la padrona della sua vita!

Si alzò, si recò nella camera da letto per cercare un libro, che aveva promesso a Ramón. Non riusciva a sopportare più a lungo la scena dell'amore di lui per Teresa; il pesante, distratto sorriso di quel viso, il chiarore bizzarro di quegli occhi, quello strano, intollerabile *aplomb* altero di quel corpo le procuravano una sorta di pazzia. Avrebbe voluto correre.

Ecco dunque che cosa erano questi uomini! Selvaggi, con quell'insopportabile carne fluida dei selvaggi, e una primitiva facoltà di dissolvimento in una terribile massa oscura di desiderio. Tutta l'altera presunzione del maschio si era ridestata in lui, e gli gonfiava il sangue, dandogli quell'aria di infinita potenza. Mentre gli occhi gli brillavano di altera oscurità.

Il guaio era che la potenza della vita, che fino allora lei aveva veduto soltanto negli sguardi degli uomini dagli occhi azzurri, degli uomini che fanno regine le donne (anche se poi finiscono con l'odiarle, proprio per questo), ora andava sparendo da quegli occhi e nasceva negli occhi neri. In quell'istante, gli occhi di Ramón brillavano del fermo splendore dell'orgoglio e dell'audacia, e della potenza che appartiene ai padroni: e lei lo sapeva. Gli uomini biondi andavano perdendo la potenza della vita, il coraggio, la forza della prevalenza, gli uomini bruni andavano riconquistandola.

L'intelligente e inquieto Joachim, tanto impetuoso e sensitivo da poterla guardare fino al fondo dell'anima, era morto davanti a lei. I figli non erano di lui. Se avesse saputo bruciarli il sangue come Teresa infiammava Ramón, non sarebbe morto mai. Non era stato così. A ognuno il suo giorno, e così a ogni razza.

Con timidezza, Teresa bussò.

«Posso entrare?»

«Certo», rispose Kate, e si levò sulle ginocchia, lasciando i libri ammassati a terra attorno al baule.

La stanza era grande; le porte si aprivano sul patio e sul giardino inondato di sole: sui tronchi Usci dei manghi che emergevano da terra come proboscidi di elefanti e sull'erba verde di pioggia, con i polli che razzolavano sotto i rami cenciosi degli alberi di banana. Un rosso uccello si tuffava nel bacino, aprendo e chiudendo le ali scure su quel limpido, bruciante colore scarlatto del petto.

Teresa non guardava fuori: osservava invece la stanza, senti odore di sigaretta, volse l'occhio verso il gran mucchio di mozziconi nel portacenere d'agata, posato accanto al letto. Osservava i libri gettati confusamente, i gioielli qua e là, i bei tappeti del Nuovo Messico a terra, la tenda di Persia dietro il letto, la meravigliosa coperta variopinta, i vestiti scuri di seta e quelli di velluto dai colori vivaci gettati sul baule, gli scialli ripiegati, con le loro lunghe frange, le scarpe sparse sul pavimento, bianche, grigie, gialle, marroni, nere, e i grandi candelieri cinesi. Era la stanza di una donna libera, che vive da sé la propria vita. Teresa vi si muoveva a disagio, respinta e al contempo attratta.

«Com'è bella!», esclamò toccando la coperta color fuoco.

«L'ha fatta una mia amica, in Inghilterra!»

Teresa guardava ovunque con stupore, e con un interesse particolare il mucchio di gioielli sulla toeletta.

«Non vi piacciono quelle pietre rosse?», chiese Kate, di nuovo in ginocchio per metter via i libri, mentre guardava quel collo bruno curvo attentamente sui gioielli. «Che spalle esili, eppure lisce e brune, in quel lembo di stoffa bianca! Con quei capelli neri, in soffici onde, sorretti da forcelle di tartaruga! Una cosa piccola, umile, insignificante», rifletté Kate.

Tutto sommato sapeva che Teresa non era insignificante, e neanche umile. Sotto quella morbida pelle scura, in quella curva schiena di donna, vibrava la strana, antica seduzione del sangue del maschio, il potere di evocarlo e glorificarlo, e soprattutto di possederlo.

Sul tavolo di lavoro c'era uno scampolo di bella mussola d'India che Kate aveva acquistato laggiù, e adesso non sapeva che farne. Era di un colore giallo pesca, bello, ma a Kate non stava bene. Teresa ne stringeva fra le dita l'orlo trapunto d'oro.

«Non è *organdis*?», disse.

«No, è mussola, tessuta a mano. Viene dall'India. La vorreste? A me non sta molto bene. Su di voi invece starebbe benissimo.»

Si alzò e accostò per un momento la stoffa al collo bruno di Teresa, indicandole lo specchio. Teresa ammirò l'effetto del giallo caldo della mussola sulla pelle, e le brillarono gli occhi.

«No!», disse. «Non posso prenderla!»

«Perché no? A me non sta bene. È un anno ormai che la porto senza farne nulla, e ormai pensavo di usarla per farci delle tendine. Prendetela!»

Kate era capace di essere imperiosa, quasi cattiva, quando offriva.

«Non posso accettarla così da voi.»

«Ma certo che potete!»

Apparve Ramón sulla soglia, dette uno sguardo in giro nella stanza, poi si rivolse alle due donne.

«Guarda!», fece Teresa, confusa. «La Señora vuole darmi questa mussola d'India.» E gli si accostò con timidezza, tenendosi la stoffa sulla gola.

«Ti sta molto bene», disse lui, osservandola a lungo.

«Ma ti sembra giusto che la Señora me la dia?»

«La Señora certamente non te la darebbe, se non le facesse piacere.»

«Allora...», fece Teresa. «Mille grazie! Mille grazie davvero!»

«Di niente», rispose Kate.

«Ramón dice che mi sta bene.»

«È così graziosa!», replicò Ramón.

Aveva osservato disperse per la stanza le cose raffinate che provenivano da ogni parte del mondo, e i mozziconi di sigaretta nel portacenere; tutto quel lusso, con una punta di rilassatezza nel disordine, e quel sentore di sterilità che offre la vita di una donna indipendente.

Lei non poteva capire cosa pensasse lui. Ma fra sé rifletteva: «Questo è l'uomo che ho visto giacere nudo e privo di conoscenza con una ferita alla schiena: laggiù sotto la lampada. Allora, non pareva davvero un sultano».

Quasi avesse letto nel pensiero di Kate, Teresa le disse, con lo sguardo fermo su Ramón:

«Señora! Senza il vostro aiuto Ramón sarebbe stato assassinato. Ci penso sempre, sapete!».

«Invece non dovete pensarci», rispose Kate. «Sarebbe capitata qualche altra cosa, per salvarlo ugualmente. Comunque, io non c'entro. È stato un destino!»

«Ma voi siete stata il destino!», insistette Teresa.

«Adesso che la casa ha una padrona, volete venire a Jamiltepec e rimanerci per un poco?», fece Ramón.

«Oh! Venite! Venite!», gridò Teresa.

«Mi volete davvero?», chiese Kate, con aria incredula.

«Certo!», replicò Teresa.

«Ha molto bisogno dell'amicizia di una donna», spiegò Ramón, con gentilezza.

«Proprio così!», gridò di nuovo Teresa. «Non ne ho mai avuta una vera, una vera amica: tranne che a scuola, fra bambine.»

Kate nutriva molti dubbi sulla capacità di diventare una vera, vera amica di Teresa. Si chiedeva meravigliata cosa vedevano in lei, quei due. Per chi la prendevano?

«Sì, mi piacerebbe venire da voi per qualche giorno.»

«Oh, sì!», esclamò Teresa. «Quando verrete allora?»

Venne fissato il giorno.

«Scriveremo la canzone di Malintzi», disse Ramón.

«Questo no!», gridò subito Kate.

Ramón la guardò, con quel modo lento, meravigliato che le dava l'impressione di essere una bambina davanti a uno spettro.

Kate andò a Jamiltepec, e senza accorgersene, le due donne si ritrovarono a confezionare vestiti, ritagliando la mussola color ananasso. Povera Teresa, aveva un corredo molto precario per essere una sposa. Solo abiti neri da poveretta, qualcuno bianco, ma vecchio. Tutta dedita al padre (che possedeva una grande biblioteca di libri sul Messico e aveva impiegato tutta la vita a scrivere storie sullo Stato di Jalisco) e all'azienda. Era quello il suo orgoglio;

che, lungo cento miglia, Las Yamas fosse l'unica hacienda che le varie rivoluzioni seguite alla fuga di Porfirio Diaz non avessero del tutto distrutta.

Teresa aveva un che di monastico. Perché era un temperamento dalle passioni profonde, e queste tendono a raccogliersi su di sé, piuttosto che esporsi a volgari contatti.

Neil'appuntarle la mussola sulle spalle brune, Kate si stupì di nuovo della strana, incredibile morbidezza di quella pelle scura, e della massiccia pesantezza di quei capelli neri. La famiglia Romeros, alla quale apparteneva Teresa, viveva in Messico fin dai primi giorni della conquista.

Teresa voleva le maniche lunghe.

«Ho braccia tanto sottili!», sussurrò, nascondendole con un che di vergogna. «Non sono belle come le vostre!»

Kate era una donna robusta di quarant'anni, con grosse braccia, bianche e rotonde.

«No!», rispose. «Le vostre braccia non sono sottili; sono fatte per voi, e vi stanno bene così fresche e brune.»

«Ma fate le maniche fino ai polsi!», implorò Teresa.

Kate l'accontentò, comprendendo che meglio rispondevano alla natura di lei.

«Non piacciono le donne magre agli uomini di qui», disse Teresa sovrappensiero.

«Non importa ciò che può piacere *agli uomini*», replicò Kate. «Credete che piacereste a Ramón, se foste grassa come una quaglia?»

Teresa la guardò, e un sorriso passò attraverso i grandi occhi scuri e lucidi, mobili, che pareva non osservassero nulla.

«Chissà!», rispose con un sorriso furtivo, come malato, che diceva quanto avrebbe gradito essere, talvolta, grassa come una quaglia.

Adesso Kate poteva osservare da vicino la vita della hacienda. Quando era a casa, Ramón aveva ogni mattina delle conferenze con il sovrintendente o con l'amministratore. Ma Teresa già si preoccupava di alleggerirlo di un tale lavoro. Si sarebbe occupata lei della tenuta.

Ramón era spesso assente, per andare a Città del Messico o a Guadalajara, talvolta fino a Sonora. Già noto e celebrato in tutto il paese, il suo nome era oggetto di grande venerazione. Ma sotto l'urgenza dei messicani a costruirsi il loro idolo, Kate avvertiva un rancore, misterioso e celato. Forse trovavano più soddisfazione a distruggere i loro eroi che a celebrarli. Il momento davvero migliore della loro soddisfazione era quando l'eroe veniva abbattuto, forse.

Sicuramente scettica, a Kate pareva più che altro che essi volessero affilare il machete per piantarlo nel cuore di Ramón, non appena fosse diventato un

po' troppo grande per loro. Malgrado Cipriano, con il quale dover fare poi i conti, fosse lì, presente. Questi era un piccolo demonio, del quale avevano paura, e per una volta, del tutto fedele al suo Dio. Per proprio conto, era Huitzilopotli, e a tale particolare avrebbe offerto una diabolica fedeltà. Lui Huitzilopotli e Ramón Quetzalcoatl. Verità pura e semplice questa, per Cipriano: perciò teneva il suo esercito sempre affilato come una lama di gran marca. Neppure il presidente avrebbe osato litigare con lui: e sì che era uomo coraggioso!

«Un giorno», amava dire, «sistemeremo Quetzalcoatl nella cattedrale di Puebla, e Huitzilopotli in quella di Città del Messico, e Malintzi in quella di Guadalupe¹⁰⁷. Quel giorno verrà, Ramón!»

«Ci adopereremo perché venga», replicava Ramón.

Ma sia Ramón che Montes pativano l'ostilità profonda e diabolica che misteriosamente proveniva dal paese. Chiunque fosse al potere. Sembrava che i messicani esalassero un odio invisibile, rancoroso, da diavoli mortificati al fondo dell'anima, che vivono solo per umiliare uomini e cose in un eterno inferno di paralisi e di sconfitta.

Era questo il Drago messicano, contro il quale doveva battersi Ramón. E

Montes, il presidente, doveva combatterlo anche lui, e ci rimetteva la salute nel farlo. Anche Cipriano lo aveva per nemico, ma in una situazione migliore. Con i suoi tamburi e le sue danze attorno al fuoco, poteva davvero contare sui suoi uomini, affilati come coltelli. E la sua forza aumentava, brillava sempre più.

Anche Ramón, in quel suo distretto che per lui era una casa, avvertiva la coscienza del suo potere confluire negli uomini che aveva attorno. Era il loro capo, e con un decisivo sforzo era riuscito quasi a piegare la loro antica impenetrabile ostilità. Li aveva quasi *ricacciati* nel tenero mistero della vita, li aveva intimoriti fino a fare in modo che essi allentassero la loro resistenza colma di odio. In casa, si sentiva risplendere di potenza.

Ma in qualsiasi altro luogo, specialmente a Città del Messico, si sentiva dissanguare da quella sottile ostilità segreta dei messicani, oltre che dalla bassa inimicizia degli avidi stranieri, macchine e uccelli da preda che instancabilmente si agitavano sulla cosmopolitica capitale.

Quando Ramón non c'era, Kate faceva compagnia a Teresa. Le due donne sentivano che era meglio aiutare fedelmente un uomo veramente valoroso, piuttosto che lanciarsi fra donne avidi di un piccolo tornaconto personale.

¹⁰⁷ Situata alle porte di Puebla, Cholula era l'epicentro del culto di Quetzalcoatl. La basilica di Guadalupe è tra le più famose dedicate alla Vergine della religione cattolica.

Questo sentimento le univa, nella profonda, estrema lealtà di ogni donna che comprende quanto sia necessaria a un uomo la fedeltà di una donna.

Era quasi terminata la stagione delle piogge, anche se a settembre, e talvolta in ottobre, capitano in Messico dei violenti temporali. Ma lo splendido autunno messicano si distendeva su tutto il paese, come una strana primavera a rovescio. Nei prati, ecco nascere il cosmo rosa e bianco, e singolari alberi selvatici si accendevano di una spettrale fioritura, mentre foreste di minuscoli girasoli brillavano nella luce, e il cielo era di un azzurro puro, incontaminato, e fiumi di sole inondavano dolcemente la campagna ancora allagata in parte dai passati acquazzoni.

Traboccava il lago, misterioso e inquieto, e lungo tutta la riva aveva raccolto una enorme massa di giacinti acquatici. Gli uccelli selvatici provenivano dal Nord, assieme a nugoli di anatre selvatiche, che sembravano polvere nell'alto del cielo, e spruzzavano acqua come alghe volanti. E ancora una infinità di uccelli selvatici, colombi, gru, bianchi gabbiani dei grandi laghi canadesi, sicché l'intero mistero del Nord pareva essersi trasferito al Sud. Si percepiva odore d'acqua nella campagna e un grande sentore di addolcimento. Adesso Kate riteneva che una buona parte dell'orrore messicano provenisse dall'inesausta aridità del paese e dall'impietoso accanirsi della luce solare. Se fosse solo arrivato un raddolcimento d'acqua nell'aria, e la nebbia si fosse posata sugli alberi, certo l'inespressa e inesprimibile ostilità delle anime messicane si sarebbe calmata.

Kate cavalcava sovente per i campi in compagnia di Teresa. A valle, la canna da zucchero cresceva alta, di un verde acuto. I peones già si accingevano a tagliarla con i loro machetes, simili a spade, e ne riempivano i carri che i giovenchi trainavano poi fino alla fattoria, a Sayula. Sui pendii riarsi delle colline, fiorivano, con ferrigna malvagità, le spighe di tequila - una specie di maguey. Cactus selvatici, nani, offrivano fiori simili a rose, meravigliosi su piante così sinistre. Era la stagione del raccolto delle fave, e qua e là si scorgevano zucche accovacciate nella terra. Il rosso chili pendeva a grappoli dai minuti alberi un po' secchi, e rossi pomodori piombavano al suolo. Le ultime piante di granturco levavano i loro gladioli, mentre ancora c'era del giovane frumento sulle pannocchie, da spiluccare. Scarsa la raccolta delle banane, mentre i bambini si portavano a casa piccole gialle mele selvatiche di tejocote per farne conserve. E Teresa faceva conserve anche con gli ultimi fichi e le ultime pesche. Sui possenti alberi di mango, alcuni frutti ormai maturi avevano un colore arancione, ma la maggior parte ancora penzolava, in file di frutti pesanti, verdognoli, ciondolanti.

Questo era l'autunno, nel Messico, con le anitre selvatiche sulle acque, i cacciatori con i fucili, le piccole colombe bianche dentro gli alberi. Autunno

messicano, all'inizio della stagione asciutta, con il cielo che andava sempre più alzandosi, di un azzurro pallido e limpido, e con il tramonto che recava un misterioso splendore cristallino di luce gialla nell'aria. Le bacche del caffè si arrossavano sugli arbusti avvinghiati agli alberi, mentre negli attimi di luce più viva la buganvillea ardeva del suo rosso bagliore, tanto folta che ci si potevano immergere le braccia. E ancora i colibrì nel sole, i pesci irrequieti nelle acque, e le mosche che ora si allontanavano, dopo aver sciamato in un vapore nero durante le prime piogge.

Teresa pensava a ogni cosa e Kate l'aiutava. O che ci fosse un malato in qualche capanna, o che servisse di separare gli sciami delle api, ognuno nel rispettivo alveare, sotto i manghi, o plasmare la cera delle cellette, o che si dovesse provvedere alla conserva, o sorvegliare la produzione del burro, o dei piccoli formaggi di latte rappreso, o curare il giardino, i vitelli, i tacchini: Kate aiutava sempre, infaticabile, per quanto poteva. Si stupiva della testarda *volontà*, pronta, sempre in esercizio. Tutto procedeva, del resto, in virtù di un grande sforzo di volontà. E se talvolta la volontà del padrone si infrangeva, si rompeva tutto, e la rovina si impadroniva quasi subito del luogo. Mai un attimo di riposo vero, mai. Sempre quell'oscura, ostinata volontà.

A novembre Ramón rientrò a casa, una sera, da un viaggio piuttosto lungo a Sonora. Era giunto via terra, da Tepic, e le inondazioni lo avevano bloccato in due punti, malgrado le piogge fossero molto rare. Era stanco e assente. Si fermò per un attimo il cuore di Kate, nel vederlo in quello stato, e lei pensò: «È lontano come dentro la morte».

Ancora era nuvoloso il cielo, e all'orizzonte lampeggiava. Ma tutto pareva calato nel silenzio. Kate in fretta augurò la buonanotte agli ospiti, poi andò vagando per il suo tratto di terrazzo, fino al belvedere che si affacciava sul lago. Tutto era buio, fra l'intermittente fulgore dei lampi.

Rimase un po' stupita nel vedere, alla luce pallida di un lampo, Teresa seduta contro il muro del terrazzo, con Ramón che le teneva la testa sul grembo. E Teresa faceva scorrere con dolcezza le dita fra i capelli folti di lui: muti entrambi come la notte.

Kate se ne uscì in un sussurro di meraviglia ed esclamò:

«Mi dispiace, non pensavo foste qui!».

«Avevo bisogno di starmene sotto il cielo», fece Ramón, nell'atto di alzarsi.

«Oh, *non* vi muovete!», fece Kate. «Sono stata una stupida a venire qui! Siete stanco.»

«Sì», rispose, lasciandosi andare giù di nuovo. «Sono stanco, questa gente mi fa sentire vuoto, alla fine, dentro. E allora eccomi da Teresa.»

«Sì», disse Kate. «Costa veramente caro essere il Quetzalcoatl vivente. È naturale che vi scavinò con i denti. Ma ne vale la pena? Darvi in loro pasto perché vi divorino?»

«È giusto che sia così. Deve avvenire il mutamento, qualcuno lo deve provocare. Solo che qualche volta non vorrei essere io a doverlo stimolare...»

«Anch'io vorrei questo, e anche Teresa. Ci si chiede se non è meglio essere semplicemente un uomo.»

Teresa rimaneva zitta.

«Si fa quanto è necessario», disse lui. «E se si ricevono ferite, *à la guerre comme à la guerre!*»

Quella voce usciva spettrale dall'oscurità.

«Ah!», sospirò Kate. «Allora, cos'è un uomo per doversi esporre in questo modo all'orrore di tutti gli altri!»

Ci fu silenzio per un momento.

«L'uomo è una colonna di sangue, con una voce dentro!», proruppe Ramón. «Quando la voce tace, e lui è solo una colonna di sangue, allora è migliore.»

Lei si ritirò tristemente nella sua camera, con quella voce di lui colma di infinita aridità nel cuore. Come se al centro ci fosse un buco, una ferita. Le sembrava quasi di avvertirla nelle viscere.

E se, con tutti questi sforzi, si fosse ucciso, alla fin fine? Allora, rifletté, Cipriano si sarebbe messo da parte, e tutto sarebbe finito.

Mah, perché un uomo deve compiere tutti questi sforzi per un popolo bestiale e malvagio che non ne è degno? Meglio lasciare che il mondo finisca se proprio si vuole.

Pensò a Teresa che accarezzava Ramón, senza dire una parola. E lui lo immaginò come una grande cosa impotente, lacerata! Era orrendo, in verità! Lei si sarebbe lamentata, avrebbe cercato di dissuaderlo. Perché mai gli uomini dovevano recarsi danno con questa inutile lotta, per poi tornare a casa dalle loro donne, a caccia di riposo? Per Kate non valeva davvero la pena rischiare una sola ferita in una battaglia del genere. E avrebbe voluto essere lei a tentare di distogliere Ramón dal distruggersi così. Ammetteva che fosse anche dieci Quetzalcoatl viventi, ma non che dovesse esporsi alla diabolica ostilità degli uomini.

Lui tuttavia lo faceva, e avrebbe continuato a farlo, come Joachim. Da parte sua, Teresa, con il suo silenzio e con l'aiuto di una grande tenerezza, avrebbe fatto, per farlo star bene, molto di più di quanto non aveva fatto lei, Kate, con tutte quelle discussioni e contraddizioni per far guarire Joachim.

«Ah!», rifletté Kate. «Sono felice che Cipriano sia un soldato, e non debba esporre l'anima alle ferite!» Però sapeva anche che, senza Ramón, Cipriano

era soltanto uno strumento e che in fondo, da solo, non la coinvolgeva più di tanto.

Al mattino dopo, Teresa apparve da sola a colazione. Pareva tranquilla, celava le sue emozioni con quella sua strana e superba maniera di comportarsi.

«Come sta Ramón?», chiese Kate.

«Dorme», fu la risposta di Teresa.

«Bene, mi sembrava distrutto, ieri sera!»

«Sì!» Gli occhi neri si fermarono su Kate, aperti coraggiosamente sulle lacrime trattenute, colmi di una luce bella e profonda, remota.

«Io *non* concepisco che un uomo debba sacrificarsi in questo modo», disse Kate. «Non lo ammetto.»

Teresa continuava a osservarla, dritto negli occhi.

«Ah!», poi disse. «Ma Ramón non si sacrifica, sente il dovere di farlo, quello che fa. Se è così, debbo aiutarlo.»

«Ma allora voi vi sacrificate a *lui*, e io non ammetto neppure questo», disse Kate.

«Ah no!», protestò Teresa rapida, mentre un lieve rossore le accendeva le gote, e gli occhi scuri lampeggiavano. «Io non mi sacrifico per Ramón. Se gli posso offrire... sonno... quando ne ha bisogno... questo non è un sacrificio. È...» Non terminò la frase, ma i suoi occhi balenarono nuovamente, e più vivo divenne il rossore.

«È amore, lo so bene», disse Kate. «Ma conduce anche voi all'esaurimento.»

«Non è soltanto amore», replicò con fierezza Teresa. «Avrei potuto amare anche un altro uomo. Ci sono tanti uomini da amare. Ma Ramón! La mia anima è con lui...» E le lacrime le inondarono gli occhi.

«Non mi va di parlarne...», disse alzandosi. «Ma non dovete toccarmi, né giudicarmi su questa questione.»

Uscì subito, lasciando Kate un po' smarrita. Sospirò e ritenne opportuno tornarsene a casa.

Ma dopo un'ora, Teresa era di nuovo da lei. Posò la sua morbida, piccola mano-serpente sul braccio di Kate.

«Mi dispiace di essere stata sgarbata», disse.

«No», rispose Kate. «Temo che il torto sia tutto mio.»

«Credo proprio di sì», replicò Teresa. «Voi pensate che esista solo amore, e invece l'amore è una parte tanto piccola!»

«E cosa è il resto?»

«Come posso spiegarvelo se non lo sapete? Pensate davvero che Ramón, per me, sia solo un amante?»

«Un marito!», replicò Kate.

«Ah!» Teresa piegò la testa da una parte, con strana impazienza. «Queste povere parole! Che dicono tanto poco! Ma no, neppure marito! Ramón è la mia vita.»

«Però è meglio viverla, la propria vita!»

«No! È come il seme, la propria vita, non serve a molto finché non hai seminato. Questo io lo so, e perciò mi sono tenuta la mia vita per molto tempo. E so anche che più si tiene, più rapidamente essa svanisce. Ho cercato di offrirla per intero a Dio. Ma non mi riusciva. Poi mi insegnarono che se avessi sposato Ramón, e avessi partecipato in qualche modo dell'eresia di Quetzalcoatl, mi sarei dannata l'anima. Tuttavia qualcosa mi convinceva che non era vero. Sapevo anche che lui aveva bisogno della mia anima. Ah, Señora...», e un sottile lampo di riso illuminò il pallore del volto. «Ho perduto la mia anima con Ramón... Cosa posso dirvi di più?» «E dell'anima di lui, che ne sarà?»

«Ha la sua dimora in me, *qui!*», e si toccò il grembo con la mano.

Kate tacque per un momento.

«E se vi tradisce?», le disse subito dopo.

«Ah, Señora!», replicò Teresa. «Ramón non è solo un amante. È un uomo nobile e mai tradirebbe il proprio sangue, la sua anima ha in me la sua casa. Io combatterei fino allo stremo per offrirgli pace, quando viene da me con la sua anima», replicò con forza. Poi aggiunse, quasi fra sé: «No, grazie a Dio, io non ho una mia vita propria! Sono stata capace di offrirla a un uomo che è qualcosa di più che un uomo, come si dice nel linguaggio di Quetzalcoatl. Adesso non c'è bisogno che muoia dentro di me, come un uccello in gabbia. Ah, sì Señora. Se va a Sinaloa e di lì sulla costa occidentale, la mia anima va con lui, partecipa di tutto quello che lui fa. La mia anima non lo lascia andar via da solo, e lui non si dimentica mai di portarsi dietro la mia anima, io lo so. No, Señora, non avete di che criticarmi, né dovete compiangermi.»

«Però...», rispose Kate, «continuo a credere che sarebbe meglio se ciascuno si tenesse per sé la propria anima, e ne fosse responsabile.»

«Magari si potesse!», fece Teresa. «Ma voi non potete tenervi la vostra anima dentro di voi senza lasciarla morire, come non potete tenervi il seme del vostro grembo. Finché un uomo non vi ha dato il suo seme, quello del vostro grembo è nulla. E il seme dell'uomo non è nulla neppure per lui. Fin quando non offrite la vostra anima a un uomo, e lui non la prende, la vostra anima è niente per voi. E quando un uomo vi ha preso l'intera anima... Non parlatemi, per carità, di tradimento! Un uomo tradisce solo perché gli è stata data una *parte*, e non tutto. La donna tradisce solo quando le si ruba una parte, e non tutto. So che è così. Poiché il tutto è dato e preso, non può essere

tradimento. Quello che io sono per Ramón, io lo sono... Quello che lui è per me, egli lo è... non mi riguarda cosa possa fare. Quando mi è lontano, faccia ciò che vuole. Basta che si salvi quello che io sono per lui.»

Kate non gradiva di ricevere lezioni da questo piccolo relitto che era Teresa. Lei era una donna di mondo, bella ed esperta, abituata agli omaggi. Le altre donne, di solito, la temevano, perché, a suo modo, era forte e spietata. Anche Teresa ne era intimorita, come donna di mondo. Ma non come donna in sé, per niente. Nascosta dietro la sua piccola anima fiera, Teresa la considerava alla stregua di una di quelle donne che fanno una bella figura nel mondo, certamente, ma non conoscono gran che il segreto di essere donna, non ne vivono l'intima potenza. Il potere femminile di bellezza e di intangibilità che emanava da Kate sembrava trascurabile a Teresa, di fronte alla sua tranquilla, profonda scissione che la univa a Ramón.

Certo, Kate era abituata a osservare dall'alto le altre donne. Ma le sorti si erano all'improvviso ribaltate. Perciò, come sapeva, nella sua anima, che Ramón era uomo più grande di Cipriano, così adesso doveva chiedersi se Teresa non fosse donna migliore di lei.

Teresa? Che colpo! Veramente, era impossibile!

Eppure era proprio così. Ramón aveva voluto sposare Teresa, non Kate. E la fiamma del matrimonio di Ramón e di Teresa, Kate la osservava negli occhi di entrambi. Nei suoi non c'era, quella fiamma.

Era strano il suo matrimonio con Cipriano, provvisorio. Quando Cipriano era assente, Kate riprendeva il suo ruolo individuale, quando lui c'era, ma a volte neppure allora, la sommergeva la loro unione.

Quando Teresa prendeva a osservarla con quella sua fiamma quasi di indignazione, Kate ne era sgomenta. Era forse la prima volta che si sgomentava a tal punto di se stessa, e che si sentiva come mortificata, sepolta da un rimorso.

Sapeva anche che Teresa provava una certa ripugnanza per lei: straniera, bianca che parlava con l'intelligenza di un uomo e nulla mai dava della sua anima: e che non credeva al dono della propria anima. Quelle belle donne eleganti d'America e d'Europa se la custodivano tutta per loro l'anima, come in borsetta.

Teresa pretendeva che Kate la finisse di trattarla in quel modo indefinibile, come un essere inferiore. Così tutte le donne straniere trattavano le messicane. Perché si sentivano padrone di se stesse! E sapevano anche darsi delle arie di protezione verso Ramón!

Ma Ramón! Lui poteva osservarle e farle diventare piccole, lui sì, malgrado danaro ed esperienza, e la presunzione di appartenere a una razza dominante.

La razza dominatrice! Attenta! Ramón era una sfida per lei. Sono i più forti a dominare!

«Avete dormito male?», chiese Teresa a Kate.

«Non troppo bene», rispose Kate.

«Infatti avete l'aria di non aver riposato bene. Specialmente sotto gli occhi.»

Kate si accarezzò la pelle sotto gli occhi, con pena.

«Si prende quest'aria in Messico», disse. «Non è facile mantenersi giovani in questo paese. Voi invece state bene.»

«Sì, sto molto bene.»

La scura pelle di Teresa aveva una morbida fioritura, un che di fragile e di tenero che lei non intendeva davvero celare a un'altra donna.

«Penso di tornarmene a casa, adesso che Ramón è arrivato», disse Kate.

«Perché? Lo desiderate proprio?»

«Credo sia meglio.»

«Allora vi accompagnerò io fino a Sayula. In barca, no?»

Kate raccolse le sue poche cose. Aveva dormito male, una notte proprio nera, colma di una sorta di orrore, come quando quei banditi avevano assalito Ramón. Aveva visto di nuovo la cicatrice sulla schiena di lui. E il rumore della pioggia battente, minaccioso e orrendo, che non sembrava finire più. Ora sentiva in fondo all'anima il disprezzo di Teresa per il suo modo di essere moglie.

«Anch'io ho avuto un marito», disse Kate. «Un uomo eccezionale, che *amavo*.»

«Ah!», esclamò Teresa. «Ed è morto!»

«Ha deciso di morire.»

«Ah! Ha voluto morire.»

«Ho fatto quanto possibile per evitare che si distruggesse.»

«Ah! Per impedirlo!»

«Cosa potevo fare?», replicò rabbiosamente Kate.

«Se gli aveste offerto la vostra vita, certo non avrebbe desiderato morire.»

«Io *gliel'ho* data la mia vita. Lo amavo, voi non lo saprete mai. Ma lui non la *voleva*, la mia anima. Pensava che dovessi tenerla per me.»

«Ah, sì, così sono fatti gli uomini, quando sono soltanto uomini. Quando invece un uomo è *caldo*, nobile, allora pretende che la donna gli dia la sua anima, e allora *se* la tiene in grembo, e così diventa qualcosa di più che un semplice uomo: più che un singolo. Io lo so, so dov'è la mia anima, è in grembo a Ramón, come il suo seme è nel mio grembo. Lui è un uomo, una colonna di sangue, e io sono una donna, una valle di sangue. Perché discutere con lui? La mia anima è in lui e non ho alcuna voglia di contraddirlo, e di

impedirgli che concentri la sua forza in ciò che *lui* vuole. Ma non morirà, non lo uccideranno. No! la corrente che lo attraversa viene dal cuore del mondo e da me. Ve lo dico perché voi gli avete salvato la vita e perciò voi, io, lui, Cipriano, siamo legati. Ma non dovete giudicarmi male. Quell'altra maniera femminile, di tenersi la propria anima, ah, che altro è se non fatica!»

«E gli uomini?»

«Ah! Se vi sono uomini con coraggio e anima calda, è gioia per il nostro grembo, Caterina!»

Kate abbassò la testa, tenace nella collera di dover abdicare alla propria superiorità. Che morale da schiave!, rifletteva. Il misero artificio antico di una donna che vive solo per l'amore di un uomo. Soltanto per tenere la propria anima dentro il prezioso corpo dell'uomo! E per ricevere nel corpo il prezioso seme di lui! Niente per sé, tranne questo.

Tuttavia, non riusciva a indignarsi del tutto. In qualche recesso, con rabbiosa segretezza, invidiava a Teresa la fiamma e la certezza dei suoi occhi scuri. Le invidiava quelle delicate dita-serpenti. E soprattutto, con dolore, la consolazione di un uomo vivo, sempre vivo nel suo grembo, e la celata, invincibile superbia femminile che da tutto ciò le nasceva.

Dopo la pioggia della notte, nel mattino caldo, le rane gracidavano frenetiche. Oltre il lago, le montagne avevano un colore fra l'azzurro e il nero, e lembi di bianca nebbia vagavano vaporosi, bassi, piumosi, sfilacciandosi fra gli alberi. Altre nuvole inseguivano le cime dei monti, formando lungo l'intera catena una linea di morbida bianchezza. Sull'acqua deserta color daino si apriva una vela.

«Sembra l'Europa, il Tirolo forse, oggi», fece Kate pensierosa.

«Amate molto l'Europa vero?», chiese Teresa.

«Sì, credo proprio di sì.»

«E tornerete laggiù?»

«Lo spero. Presto! Da mia madre, dai miei figli.»

«Vi desiderano proprio?»

«Certo!», fece Kate con esitazione. Poi aggiunse: «Non molto veramente. Ma io ho voglia lo stesso di rivederli.»

«Come? Voglio dire...», si riprese Teresa, «avete nostalgia di loro?»

«Qualche volta», disse Kate, e le lacrime le salivano agli occhi. La barca avanzava in silenzio.

«E Cipriano?», chiese Teresa timidamente.

«Ah!», rispose Kate tagliando corto. «È così straniero per me.»

Teresa tacque per un po'.

«Io penso che l'uomo rimanga sempre straniero per la donna», disse poi.

«Perché dovrebbe essere diversamente?»

«Ma voi non avete figli», osservò Kate.

«Li ha Ramón. E dice: "Io getto il mio pane sulle acque¹⁰⁸ e lo getto anche per i miei figli. E se ritorneranno a me, anche fra molto tempo, sarò felice!". Non è così anche per voi?»

«Non del tutto», rispose Kate. «Io sono una donna, non un uomo.»

«Io, se avrò dei figli», disse Teresa, «mi adoprerò per gettare il mio pane sulle acque, perché vengano a me. Almeno me lo auguro. Spero di non pescarli fuori dalla vita, in una rete, perché siano miei. Ho troppa paura dell'amore! È una cosa così personale! Bisogna che ogni uccello voli con le proprie ali, e che ogni pesce si scelga la propria acqua. Il mattino porta più in là dell'amore. Io voglio essere fedele al mattino.»

26. *Il matrimonio di Kate*

Kate fu felice di tornarsene a casa: era di nuovo sola. Avvertiva un gran mutamento in se stessa, e capiva che se fosse avvenuto troppo bruscamente ne sarebbe morta. Finiva qualcosa, e qualche altra cominciava, nel suo profondo, nell'anima e nel grembo. Ramón e Cipriano avevano interferito fortemente in tale cambiamento; e il Messico. Era giunto il momento. Comunque, lei sapeva bene che se tutto fosse accaduto bruscamente, o troppo presto, ne sarebbe morta. Perciò le era necessario, ogni tanto, liberarsi dai contatti con gli altri, e ritrovarsi sola con se stessa.

Per ore intese se ne stava sola sulla spiaggia, all'ombra dei verdi salici che lasciavano cadere in cortine di pallido verde il loro fogliame sulla sabbia. Il lago era più gonfio del consueto, di alto livello, e più morbido, più misterioso. Si avvertiva l'odore dei giacinti acquatici che marcivano ammassati lungo le rive. Sembrava che le distanze si fossero dilatate. Le più vicine colline, in forma di cono, apparivano trapunte di cespugli verdi come in un disegno giapponese. Carri con ruote massicce giungevano rotolando, colmi di canne da zucchero, tirati da coppie di tori che dondolavano lentamente le loro teste possenti dalle lunghe corna, guidati da un peon che camminava innanzi con la mano poggiata su una sorta di timone infisso nel giogo. Lenti, massicci, eppure condotti da una guida così leggera.

Kate provava una strana sensazione, in questa terra: quella, precisa, di quello che dovette essere l'umanità della preistoria, dagli occhi scuri, dai

¹⁰⁸ *Ecclesiaste, 11,1.*

tempi ancora precedenti il periodo glaciale, quando il mondo era più freddo, i mari vuoti, la terra diversamente configurata, le acque tutte raccolte sulle cime, in ghiacciai meravigliosi, alte sui poli, e grandi pianure sugli oceani, l'Atlantide, i frantumati continenti della Polinesia, mentre i mari erano immensi laghi, sicché i popoli dalla pelle morbida e dagli occhi neri potevano fare il giro del globo¹⁰⁹.

Era una umanità misteriosa dal piede veloce e dal sangue bollente, e possedeva una strana civiltà. Poi i ghiacciai si erano sciolti e avevano sospinto i popoli sugli altipiani, come l'infinito altipiano del Messico, dividendoli in tante nazioni diverse. Era così intensa talvolta, in America, l'ombra di questo universo antidiluviano, che Kate perdeva la percezione di quanto era trascorso sulla terra, e pensava di essere ritornata a un'epoca primigenia della coscienza umana, quando gli uomini, pieni di una oscura volontà e impassibili di fronte alla morte, avevano la loro forza spirituale nel sangue e nella colonna vertebrale, non nel cervello, e quando fra un uomo e l'altro, e tra questi e gli animali, correvano oscuri legami misteriosi, puramente istintuali. I messicani erano ancora come gli uomini di allora. Tutto quanto è aborigeno in America partecipa ancora delle stagioni precedenti il diluvio, prima che il mondo dello spirito e della mente avesse inizio. Perciò, la vita mentale e spirituale dei bianchi è radicata in America come una sorta di erba cattiva fatta crescere liberamente, su terra vergine. Può anche darsi che appassisca o secchi con la medesima rapidità, che una grande moria finisca per distruggere tutto, e che poi germogli qualcosa di nuovo, una diversa idea della vita, sbocciata dalla fusione dell'antica coscienza del sangue e dell'istinto con l'attuale coscienza spirituale dei bianchi. E che i due esseri si annullino in una nuova creatura.

Kate era più che irlandese e il misticismo quasi macabro dell'aborigeno popolo celtico si celava al fondo della sua anima. Era un residuo di memoria, qualcosa che continuava a vivere in lei, attraverso la razza, fino dal tempo prima del diluvio, un che di molto più antico e di più possente del nostro universo fatto su misura.

Sapeva che Ramón si sforzava di mettere in atto questa fusione, e sapeva quanto le rendeva Cipriano molto più significativo di tutto il suo passato, dei suoi mariti, dei suoi figli: il palpitare dell'antico sangue maschio, antidiluviano, che pulsava in lui in sintonia con lei, vicino al più segreto sangue di lei.

¹⁰⁹ Lawrence segue la teoria di Thomas Belt, secondo cui le popolazioni del Centro America ebbero origine in un continente nell'oceano Pacifico.

L'Irlanda non poteva, né voleva, dimenticare la piena e oscura vita di un tempo. I Tuatha De Danaan¹¹⁰ giacevano sepolti sotto i mari dell'Ovest. Ma la loro voce non risulta soffocata nel sangue vivente, dovranno rinascere per una nuova congiunzione. L'Europa scientifica, su misura, deve tornare a subire gli antichi giganti.

Kate sentiva che il mutamento non doveva verificarsi in lei troppo celermente e troppo bruscamente, altrimenti l'avrebbe lasciata lacerata, morta. L'antico conserva il suo orrore. Lo spirito aborigeno del Messico, pesante è *à terre*, poteva risultare tanto orrendo per lei da renderla malvagia. Quel lento e indomabile modo di esistere e persistere senza speranza né slancio, proprio dell'aborigeno d'America, talvolta le faceva sentire che sarebbe diventata pazza. La cupa volontà che resisteva al persistente, buio fluire dei secoli e per la quale la volontà soggettiva non aveva alcun significato. Una tenacia da creature diaboliche, meno che umane. E una repentina ferocia, una improvvisa lussuria di morte che divampava imprevedibile e tremenda.

Gente mai del tutto cambiata, uomini che mai erano fedeli alla vita, quella presente. Ma fedeli invece a qualche necessità proveniente dal passato.

Il presente crollava nelle anime degli uomini e delle donne, e la vecchia, nera lava vulcanica esplodeva violenta, accompagnata da una lavica indifferenza.

La speranza! La speranza! Sarebbe mai stato possibile far rivivere la speranza in queste oscure anime, e raggiungere il matrimonio che è l'unico passo verso il nuovo mondo dell'uomo?

Frattanto, una strana e quasi lacerata nausea si era impossessata di Kate e lei comprese che doveva partire per salvarsi. La singolare insistenza da rettili dei suoi servi: *Il sangue è un unico sangue. Noi siamo tutti in un'unica corrente di sangue*. Qualcosa di aborigeno e di tribale, quasi peggiore della morte per un bianco. Sempre la medesima affermazione dagli occhi scuri e dalla spina dorsale di questa gente: *Il sangue è un unico sangue*. Era una singolare, opprimente insistenza, la pretesa di un unico sangue.

Kate proveniva da un'antica, orgogliosa famiglia. Era cresciuta con il concetto inglese, germanico, di una *intrinseca* superiorità dell'aristocratico. Il suo sangue era diverso dal sangue comune, di un più limpido fluido.

Niente di tutto questo in Messico. La sua criada Juana, l'aguador che recava l'acqua, il barcaiolo che l'aveva trasportata in barca sul lago, tutti la osservavano con un unico sguardo negli occhi: *Il sangue è un unico sangue*.

¹¹⁰ Razza mitica di superuomini che avrebbero invaso l'Irlanda e poi vennero venerati come divinità.

Nel sangue tu e io siamo indifferenziati. Questo leggeva nei loro occhi, sentiva nelle parole, e allora colorava la loro deferenza e la loro derisione. Qualche volta l'avvertiva fisicamente e si sentiva malata per questa opprimente familiarità di sangue.

Talvolta, quando provava a tener duro nella vecchiaia, superba affermazione: *Il mio sangue è mio. Noli me tangere* ¹¹¹, vedeva nei loro occhi un terribile, antico odio, quello che li guida verso atrocità e orrende mutilazioni.

Potevano rispettare il suo spirito, la sua conoscenza, la sua capacità di comprendere, darle deferenza, una sorta di riluttante reverenza. Lei apparteneva alla razza dominante, quella dell'intelletto, ma in cambio pretendevano la sua accettazione alla primitiva affermazione: *Il sangue è un unico sangue. Noi siamo un unico sangue.* Affermazione che eludeva ogni individualismo, e la lasciava sommersa nel grande mare del sangue vivente, in immediato contatto con tutti questi uomini e donne.

A tutto questo non poteva che sottomettersi. Altrimenti avrebbe subito una continua vendetta.

Ma lei non poteva farlo tutto d'un tratto. Doveva essere un processo lento e organico, qualunque cosa improvvisa e violenta l'avrebbe uccisa.

Ora capiva quello che diceva Ramón: L'uomo è una colonna di sangue. La donna è una valle di sangue. Era l'unità primordia dell'uomo, il contrario dell'unità dello Spirito.

Tuttavia Kate aveva sempre ritenuto il suo sangue un qualcosa di totalmente suo, individuale. Condivideva lo spirito, vi comunicava, ma nel suo sangue risiedeva la sua individualità.

Ora veniva posta di fronte a un'altra grande affermazione: *Il sangue è un unico sangue.* Voleva dire uccidere, stranamente, inevitabilmente, il suo io individuale.

Adesso comprendeva perché Ramón e Cipriano si coprivano con vesti bianche e calzavano sandali, ed erano nudi, o seminudi, come divinità viventi. Voleva dire accettare l'affermazione primitiva. Rinnovarsi dell'antico, tremendo patto dell'unità di sangue, che rendeva tale sacrificio un fattore tanto importante nella vita. Il sangue dell'individuo viene restituito al grande essere di sangue, il dio, la nazione, la tribù.

Adesso capiva la strana unione che lei avvertiva da sempre fra Ramón e i suoi uomini, fra Cipriano e i suoi uomini. Era la tranquilla, profonda comunione dell'unicità di sangue. Qualche volta le dava la nausea, talaltra la spingeva a ribellarsi, ma era un potere da non ignorare.

¹¹¹ Giovanni, 20, 17.

Poiché, mentre affermava tale unità di sangue, Ramón a sua volta proclamava anche la sua superiorità, addirittura la sua divinità. Era uomo, come poteva esserlo il più umile dei suoi peones. Al contempo, nascendo dalla medesima sorgente di sangue, da uguali radici, ed essendo uomo dal sangue vivo come loro, era anche qualcosa di più. La sua individualità, la sua superiorità, il suo eleggersi dio, non risiedevano nel sangue, e neppure nello spirito. Ma nella stella che era in lui, una indecifrabile stella che sorgeva dall'oscurità del mare e brillava fra acqua e cielo aperto. La stella misteriosa che unisce il sangue universale con l'universale respiro dello spirito, brilla fra loro.

Non il cavaliere sul destriero bianco, né il cavaliere sul destriero rosso ¹¹². Oltre cavalieri e cavalli, l'inspiegabile mistero della stella, dalla quale nessun cavaliere viene e dove nessun cavaliere può giungere. La stella che è la più profonda impronta dell'uomo, che domina il potere del sangue da una parte e quello dello spirito dall'altra.

Perciò, l'unica cosa che risulta superiore a ogni potenza dell'uomo, e al contempo, potenza essa stessa, che supera abbondantemente la conoscenza; la strana stella fra il cielo e le acque del cosmo primordiale: tale è la divinità dell'uomo.

Taluni uomini non posseggono alcuna divinità, e hanno solo capacità, sono schiavi, o dovrebbero esserlo.

Ma molti posseggono dentro una scintilla di divinità e l'hanno bruciata, spenta dai venti della forza o sospinta fuori di loro dalle macchine.

Quando poi lo spirito e il sangue cominciano a dividersi nell'uomo, provocando la grande morte, molte stelle scompaiono.

Soltanto l'uomo dalla grande stella, una grande divinità, può ricondurre assieme, all'unisono, gli estremi.

Questo era Ramón, questo il suo forte tentativo: ricondurre i grandi opposti di nuovo in contatto, all'unisono. Questa è la potenza di un dio nell'uomo. Attraverso tale potenza, e nessun'altra, si può riconoscere il dio nell'uomo.

Ramón era uomo come l'ultimo dei suoi peones, con un cuore pulsante, i lombi e le labbra chiuse sul segreto stesso della virilità. Era umano come Kate, con il medesimo anelito dello spirito verso la pura conoscenza e la comunione, con l'anima calata nella grandezza della sua capacità di capire.

Soltanto che possedeva quel potere celeste di ricondurre assieme i due grandi impulsi dell'uomo al punto di fusione, essendo l'uccello dalle ampie ali del doppio potere verso cui l'uomo ha libero accesso e nel quale risiede il suo

¹¹² *Apocalisse di Giovanni*, 6, 2-4.

stesso essere. La Stella del Mattino, fra il respiro dell'alba e la profondità della notte.

Certi uomini avevano cercato di accoltellarlo, Carlota lo avrebbe ucciso con il suo spirito, ogni metà separata voleva ucciderlo.

Lui si era tenuto ben oltre tutto questo. Lui era il Quetzalcoatl vivente, e la piccola scintilla di una stella andava nascendo nei suoi uomini, nella sua donna.

La stella al centro, fra le due ali della potenza: solo quella era divina nell'uomo, e la sua essenza di uomo.

Kate ricevette un biglietto, in cui Cipriano le diceva che sarebbe venuto ad abitare a Villa Aragon. Era la casa più grande esistente sulla riva del lago, con scarso terreno intorno ma molti palmizi, folte siepi di gelsomino, prati sempre verdi in virtù della cura con cui venivano irrigati. La casa era un piccolo castello, forse un po' ridicolo, ma si viveva bene nelle spaziose e profonde verande, che si affacciavano sui pendii alberati del giardino, verso il lago.

Cipriano vi giunse con aria soddisfatta. Negli occhi neri brillava uno sguardo fanciullesco. Voleva che Kate accettasse di sposarlo, con matrimonio civile, e venisse a vivere con lui a Villa Aragon. Lei esitava, sapeva di dover tornare al più presto in Inghilterra, nella sua Irlanda. Ne avvertiva l'imperiosa necessità. Quell'impressione minacciosa che le offriva il Messico, e la sensazione di nausea che le veniva da dentro, le diventavano sempre più intollerabili. Sentiva di non saper resistere, se non se ne andava via per un po' di tempo, a rilassare l'anima.

Lo confessò a Cipriano, e il viso di lui si abbuiò.

«Non mi interessa di sposarmi o no, prima di partire», gli disse. «Ma bisogna che io me ne vada al più presto.»

«Quando?»

«A gennaio.»

Il viso di lui tornò a illuminarsi.

«Allora sposiamoci prima», rispose. «La settimana prossima.»

Lei acconsentì, con una indifferenza che parve strana a lei stessa, e lui, con occhi di nuovo balenanti, come di un ragazzo, si diede subito un gran da fare per i preparativi legali.

A Kate non importava nulla se sposarlo o meno: nell'essenziale, lo aveva già fatto da un pezzo. Lui era anzitutto un soldato: veniva a trovarla all'improvviso, e all'improvviso la lasciava. Sarebbe rimasta sempre molto sola. Con lui, uomo e soldato, il matrimonio le pareva piuttosto agevole da sopportare. Ma la spaventava il Messico, le dava il senso di una condanna.

Il movimento di Quetzalcoatl si era diffuso nel paese in modo alquanto sinistro, però. L'arcivescovo aveva dichiarato la sua ostilità, Ramón e i suoi seguaci erano stati scomunicati, c'era stato anche un attentato alla vita di Montes.

I partigiani di Quetzalcoatl avevano trasformato la chiesa di San Giovanni Battista, a Città del Messico, in Casa Metropolitana di Quetzalcoatl, e il popolo la battezzò la chiesa del Salvatore Nero. Uomo dal carattere violento, l'arcivescovo aveva istigato i suoi fanatici adepti a marciare in processione su questa chiesa, per impadronirsene e recuperarla alla Chiesa Cattolica. Prevedendo qualche conflitto, il governo aveva arrestato l'arcivescovo e sciolto la processione, con qualche spargimento di sangue. La guerra era scoppiata fra le due parti, a quel punto. I Cavalieri di Cortés avevano fatto ricorso ai loro noti depositi segreti di armi, per nulla impressionati, e una turba clericale guidata da un prete fanatico invase lo Zócalo. Montes accolse gli insorti a cannonate. Sembrava di essere all'inizio di una vera e propria guerra di religione, le strade erano attraversate da bande vestite con serapes bianche e azzurre di Quetzalcoatl, o di quelle rosse e nere di Huitzilopotli, che marciavano al ritmo del tam-tam, con in testa gli stendardi strani di piume di Quetzalcoatl e le insegne rosse di Huitzilopotli, alte picche sormontate da un ciuffo di piume rosse con una nera sulla cima. Nelle chiese i preti incitavano i fedeli alla guerra santa, mentre altri preti convertiti a Quetzalcoatl arringavano la folla nelle piazze.

Era tempo di lotta brutale. A Zacatecas il generale Narciso Beltran si era pronunciato contro Montes a favore della Chiesa¹¹³. Ma Cipriano, alla guida delle truppe di Quetzalcoatl, lo attaccò con mossa così improvvisa e con tanta violenza che Beltran venne preso a fucilate e il suo esercito disperso.

Successivamente Montes dichiarò illegale la Chiesa Cattolica nel Messico, e promulgò una legge che proclamava religione nazionale della Repubblica quella di Quetzalcoatl. Tutte le chiese furono chiuse, i preti furono costretti a prestare giuramento di fedeltà alla Repubblica, se volevano evitare l'esilio. In ogni villaggio e città della Repubblica apparvero gli eserciti di Huitzilopotli e le serapes bianche e azzurre di Quetzalcoatl. Ramón era instancabile, Cipriano appariva all'improvviso per poi scomparire quando meno lo si aspettava. Riuscì a sollevare gli stati più recalcitranti, Vera Cruz, Tamaulipas, Yucatan, provocando una specie di frenesia religiosa. Strani battesimi ebbero luogo sul mare, una torre rossa e nera venne dedicata a Huitzilopotli, sulla spiaggia.

¹¹³ Qui Lawrence anticipa con molta precisione accadimenti che si sarebbero verificati di lì a poco.

Tutto il paese pareva percorso da un nuovo ardore, dallo sfogo di una nuova energia, talvolta con violenza e ferocia, e qualche aspetto ancora più orrido. L'arcivescovo venne deportato, scomparvero i preti per le strade, apparivano soltanto le serapes bianche e azzurre di Quetzalcoatl e quelle rosse e nere di Huitzilopfli. Le folle erano in preda a un ardente senso liberatorio, una esuberanza di vita.

Perciò Cipriano mandava folgori dai suoi occhi neri da adolescente, quando venne a trovare Kate. Viveva una strana condizione di trionfo nell'animo. Kate ne fu intimorita, e avvertì un curioso vuoto dentro. Non servivano a salvarla neppure questo trionfo così nuovo e diverso, radioso, questo avvertire che c'era qualcosa di nuovo sulla terra. Apparteneva troppo al vecchio mondo europeo, e non le riusciva di mutare tanto rapidamente. Però si rendeva conto che se fosse andata in Irlanda per una *tregua*, avrebbe poi potuto di nuovo riprendere il suo posto di battaglia in questa cosa così nuova per lei. Non soltanto il suo spirito, ma anche il suo corpo e la stessa natura del suo sangue stavano trasformandosi in lei. Sentiva il catabolismo e il metabolismo terribili operare in lei, nel suo sangue, il trasferimento, in lei, in un'altra creatura.

Se fosse avvenuto in anticipo, ne sarebbe morta.

E ora, legalmente sposa di Cipriano, andava ad abitare con lui a Villa Aragon, con l'idea precisa di partire per l'Irlanda, un mese dopo. Lui acconsentì al progetto.

Era strano per lei sentirsi moglie di Cipriano. Lui la rendeva vaga e tranquilla, come se si muovesse sotto la superficie della vita, greve, muta, nelle profondità della vita sotterranea.

Passività strana e pesante, ma *positiva*. Era la prima volta nella vita che assaporava la totalità del riposo. La parola, il pensiero, erano diventati insignificanti e superficiali per lei, come le rughe del lago, in superficie, erano nulla per le creature che vivevano nelle immobili profondità.

Era al culmine della ferezza nel silenzio quieto dell'anima. Oh, fosse riuscita soltanto a non dover soffrire quell'insopportabile nausea del cambiamento ché stava avvenendo in lei! Era caduta in un riposo totale, dentro un grande cosmo che si sfogliava attorno a lei! Si apriva davanti a lei l'universo, nuovo e immenso, e lei vi affondava dentro, in un giaciglio di puro riposo. Aveva quasi la stessa sicurezza di Teresa, ma quanto era penoso il mutamento che si verificava nel suo sangue!

Cipriano viveva la strana felicità india, con occhi che mandavano lampi, neri, dilatati, con l'espressione di un bambino che si trova davanti a uno strano, inesplicabile prodigio di vita. Non si occupava troppo di Kate, non stava sempre a guardarla. Non amava discorrere con lei di cose serie. Se a lei

piaceva chiacchierare, le lanciava un oscuro sguardo circospetto e se ne andava.

Era consapevole di molte cose di cui lei a malapena si rendeva conto. In particolare sapeva quanto la parola possa irritare, e allora la evitava. Così, senza parlarne, seppe renderla consapevole di quello che era stato in lei il desiderio. Lei riuscì a capire che nei suoi trascorsi amori altro non c'era stato che contatto fisico, e il fuoco dell'irritazione, e gli spasimi di voluttà del contatto. Respingendo tutte queste cose, che in lei erano naturali, Cipriano riuscì a isolarle da lei. E il cocente volere e il desiderio femminile di lei andarono assottigliandosi e scomparendo, lasciandola morbida e ricca di potenza come le sorgenti d'acqua calda che sgorgano silenziosamente, dolcemente, eppure possenti di una loro forza segreta.

Rimase stupita nell'accorgersi di non essere più l'Afrodite delle spume del mare che era sempre stata: la calda ed estatica Afrodite dei contatti. Avvertito da un misterioso istinto, Cipriano preveniva queste manifestazioni della sensualità della donna. Quando, nel pieno dell'amore, lei era conquistata dalla sua bruciante estasi di donna che conosce tanti spasimi di delirio, lui si tirava indietro. Lei era solita definire questa estasi la sua «soddisfazione». In virtù di questa aveva amato Joachim, perché infinite volte lui riusciva a offrirle quella orgiastica «soddisfazione» con spasimi che la facevano gridare.

Ma Cipriano si rifiutava di dargliela. Con istinto tenace e un po' oscuro si allontanava da lei allorquando sentiva sorgere in lei il desiderio di questa estasi bianca, di questa agonia dell'Afrodite delle spume. Lui provava ripugnanza per tutto questo, e si ritirava inesorabile, oscuro e impassibile.

Lei, giacendogli accanto, riusciva a persuadersi che, alla fin fine, questa spumosa effervescenza era un qualcosa di esteriore e non le interessava minimamente averla. Era come emergesse dalla superficie, non dall'istinto o dall'intimo. E così, dopo qualche attimo di delusione, per averla negata, si accorse che in verità non ne avvertiva il bisogno, e anzi ne provava nausea. E lui, con il suo caldo e oscuro silenzio, la ricondusse alla calda sorgente della sensualità, per cui lei gli si offriva dolce e calda, mentre una morbida forza silenziosa sgorgava da lei. Non vi era alcuna «soddisfazione» in tutto ciò, cosciente, tutto era oscuro e indecifrabile, tanto diverso dall'accanimento dell'Afrodite delle spume, che si consuma in cerchi di luminosa estasi fino all'estremo spasimo selvaggio con un grido inconsapevole di morte, il grido estremo dell'amore. Questo lei lo aveva sperimentato, fino in fondo, con Joachim. Ma ecco che ora anche questo cambiava. Quanto le dava Cipriano era oltre la sua coscienza, così profondo e caldo come un sotterraneo flusso. Doveva solo abbandonarsi, fronteggiarlo in uno spasimo estremo di estasi non le era lecito.

Come nell'amplesso, così nel resto, era in sintonia con lui. Non le era possibile *conoscerlo*. E anche se ci provava, subito qualcosa si scioglieva in lei, e doveva rinunciare, lasciar perdere, consentire che lui fosse per lei così oscuro, caldo e pieno di potenza, una delle mille cose che *esistono*, senza una spiegazione. Una presenza straniera: era questo per lei.

Quasi mai c'era qualcosa da dirgli. Né si poteva dire che ci fosse intimità fra loro. Lui si avvolgeva nella sua privata segretezza come in un mantello, e lasciava che anche lei si sentisse avvolta nel suo. Per lei era uno straniero, e lei lo era per lui. Cipriano accettava tutto questo come un evento inevitabile, e lei, di tanto in tanto, trovava strano tutto questo, lei che aveva cercato l'intimità per tutta la vita, vi aveva tanto *insistito*.

Adesso aveva fatto l'abitudine ad accettare Cipriano definitivamente, come lo straniero la cui presenza le dava la vita. Era quella sua presenza impersonale che la coinvolgeva, la faceva vivere nella sua aura, sapendo che lui viveva nell'aura di lei, nella pura comunione senza parola né pensiero di sangue.

Per questa ragione non aveva alcun significato il fatto che lui dovesse assentarsi. Le lasciava la propria presenza e si portava dietro, con sé, quella di lei. Non aveva senso fra loro il dolore della separazione.

Dovette abbandonarla all'alba, una volta, per recarsi a Città del Messico. Era un mattino molto luminoso, il sole ancora non era giunto a toccare il lago, ma già risplendeva sui monti dietro Tuliapan, in modo che si distinguevano le cime in ogni particolare, come sotto il fascio di una magica luce. I solchi verdi lungo i fianchi delle montagne sembravano a portata di mano. Due bianchi gabbiani, levandosi in volo, furono all'improvviso investiti dalla luce e divennero oggetti luminosi. Ma il torbido e silenzioso lago gonfio di acque restava pallido nell'ombra.

Kate si ricordò del mare. Da lì, il Pacifico non era poi così lontano. Pareva non esistesse più, per lei, il mare. Ma avvertiva il bisogno del suo respiro.

Cipriano discese a fare il bagno. Lei lo vide mentre camminava sul muro del bacino quadrato che serviva da porticciolo per la barca. Lo vide liberarsi dell'accappatoio, e rimanere tutto scuro, di profilo contro il pallore dell'acqua, in ombra. Com'era scuro! Un malese! Era strano che avesse il corpo quasi altrettanto scuro che il viso, quel corpo ricco della muscolosa pienezza degli antichi, petto colmo e natiche solide e belle, tipiche degli uomini incisi sulle antiche monete greche.

Si lasciò calare giù dall'orlo della banchina, e a guado andò attraverso quella morbida acqua dal colore ambiguo. In quell'istante, la luce proruppe dalle cime dei monti e si estese, dorata, sulla superficie del lago. Allora lui diventò rosso come una fiammata. La luce non era rossa di per sé, era quella

dorata del mattino. Ma a contatto con la superficie del lago si arrossava, e dopo aver investito il corpo di Cipriano, lo rese rosso come fuoco, puro fuoco.

I Figli del Mattino! La Colonna di Sangue! Un pellerossa... Lei lo osservò al colmo dello stupore, mentre lo vedeva andarsene più in là nel lago, luminoso, infuocato senza saperlo!

I Figli del Mattino! Altre volte aveva già osservato come gli indios diventassero splendenti di rosso, alla luce bassa del mattino e del crepuscolo. Si trasformavano in fiamme nell'acqua! I pellerossa!

Cipriano partì, con il suo aiutante, a cavallo. Lei lo guardò cavalcare sul ciglio della strada, oscuro, immobile, in sella al suo serico roano. Amava i cavalli rossi, ed era stranamente fermo nel cavalcare: immobile di atavico orgoglio virile, e al contempo oscuro, invisibile, spettrale in quel modo inconfondibile dell'indio di stare in stella, che lo fa apparire un tutt'uno con il cavallo.

Era partito, e Kate, per qualche istante, provò la nostalgia della sua presenza. Non proprio di lui: non di vederlo o toccarlo, o parlargli; soltanto di sentirlo vicino. Poi si riprese rapidamente. Partito *davvero*, adempiuto il ritorno del distacco, lei ritrovava il significato della presenza che lui si lasciava alle spalle.

Cominciò a camminare lungo la spiaggia, e andò oltre il muro della gettata. Le piaceva stare sola, con un giardino tutto per sé e il lago, e il mattino.

«Eccomi come Teresa!», esclamò fra sé.

All'improvviso, vide dinanzi a sé una lunga corda scura su di una pallida roccia. Capì subito di che si trattava. Un serpente, dal morbido dorso scuro trapunto da un sottile disegno, che giaceva sulla pietra con la testa sprofondata nella terra. Avvertì la presenza della donna, perché tutto a un tratto, con morbida e imprevedibile abilità, si contrasse e schizzò via giù dalla roccia, penetrando sotto il muro, in una fessura del terreno. Il buco non era poi grande, e nel cacciarsi in quel cunicolo, si guardò attorno in un lampo, ergendo la piccola, infida testa, scura e acuminata, con un guizzo della lingua nera. Poi si ritirò, lentamente, in tutta la sua scura lunghezza, nel buco. Quando non si vide più, Kate poté scorgere la piccola testa piatta posarsi sull'ultima spirale del corpo: come un diavolo che, con il mento sulle mani, spiasse da uno spiraglio. In quel modo, dall'interno della sua invisibilità, il serpente la osservava, con occhi che brillavano di malignità.

Lei si chiese, a proposito di questo oggetto che giaceva nel suo segreto ripostiglio, e di tutto quanto di segreto si cela nella terra, se non soffrivano di non potersi elevare sulla scala della creazione, e di non poter correre su quattro zampe, di dover strisciare, ventre a terra.

Forse no! Forse quel rettile aveva la sua pace, e Kate si senti in un certo verso riconciliata con lui.

27. *Qui!*

Kate e Teresa si ritrovavano spesso lungo il lago, soprattutto da quando Kate aveva deciso di andarsene in Europa per un po' di tempo. Si era creata fra loro una tenera intimità.

Il lago era di una tranquilla purezza autunnale. L'aria ancora intrisa di pioggia, e i cespugli, sulle coste selvagge dei monti, apparivano ricchi di verde. Ce n'era ovunque, persino fra le rocce e la terra rossa. Il sole brillava lungo l'intera linea delle montagne, le ombre apparivano profonde e vellutate. Verde lucido di canne da zucchero, rosso di terra arata, bruno di alberi, e macchie bianche di villaggi sparsi, poi distese selvagge macchiate di cespugli, infine la nuda roccia.

Il cielo era altissimo e limpido. Al mattino, risuonava il rullare dei tamburi e il grido delle chiamate, nell'aria immobile, cristallina. A ogni chiamata, il giorno pareva fermarsi per aprirsi in un altro modo al grande mistero. L'universo si apriva in tutta la sua immensità, ma dolce e delicato di vita.

Anche in quelle acque pallide e rigonfie, color tortora, si celava qualcosa di singolare che placava l'animo. Un battello avanzava con la bianca vela di perla che il vento incavava come una conchiglia, e con il becco aguzzo e nero di canoa solcava le acque. Veniva in mente la barca di Dionisio¹¹⁴ che veniva a recare un messaggio, e il germogliare di una vigna.

Ora Kate non rammentava quasi più quando sembrava a lei che la terra intera crepitasse, ostile, nell'arida canicola. Una memoria divenuta sterile all'improvviso.

Ramón e Teresa giunsero a remi, costeggiando, ed entrarono nel bacino. Sulle montagne le ombre erano azzurre, quasi come fiordaliso, quel mattino.

«Dunque, ve ne andate?», le chiese Ramón.

«Per un po'! Non mi chiamerete la moglie di Lot¹¹⁵, spero.»

«No!», fece Ramón ridendo. «Dico solo che siete la moglie di Cipriano.»

«È vero, lo sono. Ma ora ho bisogno di andarmene per un po' di tempo.»

¹¹⁴ La leggenda parla di Dionisio bambino che viene rapito dai pirati; ma non appena la nave si allontana, si avvolgono germogli di vite all'albero maestro e i pirati cadono tutti in acqua e si trasformano in delfini.

¹¹⁵ *Genesi*, 19, 15-26.

«Bene, allora, andate, ma tornate presto. E dite ai vostri irlandesi di fare loro tutto quello che noi abbiamo fatto qui.»

«Ma come?»

«Che ritrovino se stessi, il loro universo, le loro divinità. Che diano concretezza ai loro misteri. Hanno tanto parlato dei loro eroi di un tempo, e dei giorni verdi delle loro eroiche divinità: che adesso realizzino tutto questo come noi abbiamo fatto con Quetzalcoatl e Huitzilopotli. Diteglielo.»

«Lo dirò, se qualcuno mi starà a sentire», fece Kate.

«Sì», ripeté Ramón.

Lei osservava, frattanto, la bianca vela che si avvicinava.

«Perché volete andarvene?», riprese lui, dopo una pausa di silenzio.

«Mah, a voi importa poco, no?», rispose Kate.

Di nuovo una pausa di vuoto.

«E invece me ne importa», fece lui.

«Ma perché?»

Lui lasciò passare ancora qualche attimo prima di replicare.

«Siete una di noi», disse. «Abbiamo bisogno di avervi qui.»

«Anche se non mi rendo utile in nulla? Anche se sono un po' stufa di Quetzalcoatl vivente e di tutto il resto, e vorrei che foste semplicemente Don Ramón?»

Lui esplose in una improvvisa risata.

«E cos'è un semplice Ramón?», disse. «C'è un Quetzalcoatl vivente anche nel più semplice dei Don Ramón. Ma voi ci servite comunque.»

«Camminate così brillantemente sulla vostra via, che non si spiega di che sorta di aiuto possiate aver bisogno, per giunta da una donna, che, dopo tutto, è solo la moglie del vostro amico...»

Erano seduti sotto una poinsettia che stendeva su di loro i petali enormi dei suoi fiori rossi, come penne acuminata.

«La moglie del mio amico!», esclamò Ramón. «E che potreste fare di più?»

«Già», fece lei, in modo piuttosto equivoco.

Lui si teneva con i gomiti poggiati sulle ginocchia e osservava il lago con uno sguardo astratto e lontano. Aveva sul volto un'espressione crucciata, e quell'aspetto un po' vulnerabile che sempre commuoveva Kate. Ancora una volta si rese conto dell'isolamento e dello sforzo immane che quel suo tentativo di vivere in modo nuovo le imponeva. Ancora una volta, avvertì una sensazione di impotenza, quella che può sperimentare una donna con un uomo che va oltre. Oh, doveva reprimere il proprio risentimento e quell'avversione agli sforzi «astratti».

«Vi sentite davvero sicuro di voi stesso?», gli chiese.

«Sicuro di me?», ripeté lui. «No! Potrei morire, scomparire, da un giorno all'altro, dalla terra. Non solo so questo, ma lo *sento* anche. E allora, come potrei essere sicuro di *me stesso*?»

«E perché mai dovrete morire?», fece Kate.

«E perché tutti muoiono? Perché è morta Carlota?»

«Ah! Era giunta la sua ora!»

«E chi può stabilire la propria ora come si trattasse di una sveglia?»

Kate rimase in silenzio, ma poi, come una sfida lanciata, disse:

«Se non siete sicuro di voi stesso, di che lo siete?».

Lui le lanciò uno sguardo oscuro, incomprensibile per Kate.

«Sono sicuro... sicuro...», rispose. Ma la voce andò a perdersi nell'incertezza, il suo volto sembrò affilarsi e diventare grigio come di un morto. Soltanto gli occhi restavano fissi su di lei, foschi come di uno spettro... Eccola di nuovo davanti allo spettro angosciato di un uomo; ed era una donna; e le mancava la forza di aiutarlo, questo spettro dolente, ancora in carne e ossa.

«Credete di avere torto?», gli chiese, con angoscia e freddezza al contempo.

«No! Non si tratta di dubitare di aver torto», replicò Ramón. «È solo che potrebbero anche mancarmi le forze per resistere.»

«E allora?», insistette Kate, ancora più freddamente.

«Continuerò da solo la mia strada.» Sembrava che di lui non ci fosse più altro che quei due spettrali occhi neri che la fissavano. Allora cominciò a parlare in spagnolo.

«Ho un male all'anima, come se morissi.»

«Ma perché», gridò Kate. «Non sarete malato?»

«Mi sento come se l'anima si sciogliesse.»

«Ma no!», urlò Kate, piena di paura e di ripugnanza.

Lui continuava a fissarla, con quegli occhi vuoti. Scese su di lui una quiete profonda, come se fosse stato invaso da un repentino senso di forza individuale. «Dovreste dimenticare, per un po' di tempo!», disse dolcemente, e gli poggiò teneramente la mano sulla mano. Perché si sforzava di capirlo o di contrastarlo? Lei era una donna. E lui un uomo, vale a dire una cosa non del tutto vera, verso la vita.

Lui si scosse a quel contatto, come desto all'improvviso, e la colpì con un fiero, penetrante sguardo. Era stata come una puntura per lui, quella materna carezza.

«Sì!», disse. «È vero!»

E Kate: «Certo! Se proprio volete essere così... così... astratto, come dire?, così quetzalcoatlano, dovete cacciare la testa nella sabbia, ogni tanto, come uno struzzo, per dimenticare».

«Siete un'altra volta arrabbiata?», chiese lui, con un sorriso.

«Non è soltanto questo», disse. «C'è un conflitto in me. E voi non volete farmi andar via per un po'».

«Non possiamo impedirvelo», rispose Ramón.

«È vero, ma mi siete contrari. Non mi fate partire in pace.»

«Perché dovete andarvene?», fece lui.

«Debbo rivedere i miei figli e mia madre.»

«Lo ritenete necessario?»

«Sì!»

Nello stesso istante in cui ammetteva questa necessità, avvertì di sentirsi doppia, per molti aspetti, come se avesse due personalità: una nuova che era di Cipriano e di Ramón, ed era quella sensuale ed emotiva; e l'altra, dura, chiusa del tutto in sé, che era di sua madre, dei suoi figli, dell'Inghilterra e del suo passato. Questa seconda personalità era stranamente invulnerabile e insensibile, cruda e indipendente. In questo ruolo, lei si sentiva un individuo, padrona di sé; mentre nell'altro ruolo, avvertiva la vulnerabilità, la soggezione a Cipriano, e a Ramón, e a Teresa, come parti di una totalità per nulla indipendente.

Era ben cosciente di questa dualità e ne soffriva. Non era capace di abbandonarsi del tutto all'una o all'altra maniera di vivere. Reagiva a entrambe. Disprezzava la vecchia come un carcere, ma nel nuovo non si sentiva padrona di sé, e allora si ritraeva la sua volontà egoista.

«Sì, davvero», rispose. «Lo ritengo necessario, e voi tentate di impedirmelo.»

«Ma no! No!», replicò Ramón. «Spero di no.»

«Ma sì! Mi opprimete, mi bloccate per impedirmi di andar via.»

«Non solo non dobbiamo impedirvelo, ma dobbiamo invece lasciarvi andare, lasciarvi sola per un po' di tempo, se ne sentite il bisogno.»

«Ma perché, perché non riuscite a essermi *amici*, aiutarmi in questa mia partenza? Perché non *desiderarla* anche voi, con me, dal momento che debbo andare?»

Lui la osservò con distacco.

«È impossibile questo», disse. «Io non credo alla vostra partenza. Voi ve ne andate perché rinnegate qualcosa. Ma se *sentite* di doverlo fare, per un po' di tempo, fatelo pure. Non è poi così importante. Ormai avete scelto, io non ho paura di voi, davvero.»

Furono parole che la sollevarono; aveva una gran paura di non essere mai sicura, mai decisa, *completa*, nei rapporti con Cipriano e con Ramón. Però, con aria un po' burlesca, replicò:

«Perché aver paura per me?».

«Voi non ne avete mai, per voi stessa?», fece Ramón.

«Mai!», si senti rispondere. «Sono del tutto sicura di me!»

Erano sempre seduti sotto gli enormi petali, nel giardino di Villa Aragon. Il mattino cominciava a scaldarsi. Il lago calmo, senza vento. Tutto tranquillo tranne i lunghi fiori scarlatti della poinsettia.

Si avvicinava il Natale! Le bacche di agrifoglio! L'Inghilterra! Era la poinsettia a farglielo ricordare! Le strenne! Le vivande! Se accelerava i tempi, poteva essere in Inghilterra per Natale. Era naturale, familiare, immaginare di essere a casa per Natale, in Inghilterra, con sua madre! Quante cose interessanti avrebbe raccontato! Quante chiacchiere divertenti da ascoltare! Tutto sembrava bello, a pensarci da così lontano! Tuttavia era inquieta per quello che sarebbe stato in realtà questo ritorno.

«Ci si può stancare anche delle cose buone!», disse.

«Di quali, per esempio?», chiese Ramón.

«Oh... di Quetzalcoatl e del resto. Si può averne di troppo.»

«Può darsi!», rispose lui. Si alzò tranquillamente e andò via, al punto che Kate non se ne accorse. Arrossì di rabbia dopo, quando si accorse che se n'era andato così, in silenzio. Rimase seduta sotto la poinsettia al caldo sole di novembre, fermando uno sguardo pieno di rancore sulla siepe di gelsomino con i piccoli fiori bianchi, e quelli già secchi, quelli ancora in boccio, in mezzo alle foglie scure. Ricordava di aver sentito qualche frase a proposito dei gelsomini. «Il gelsomino fiorisce fra noi due!» Ah! Quanta stanchezza provava per tutte queste cose!

Teresa scendeva lungo il pendio del giardino.

«Siete ancora qui?», esclamò.

«Dove dovrei essere?», rispose Kate.

«Non so. Ramón è andato a Sayula, a trovare il Jefe. Non ha voluto attendere che si andasse tutti insieme in barca.»

«Avrà avuto fretta», disse Kate.

«Come sono gradevoli queste Noche Buenas!», disse Teresa sollevando l'occhio verso il rosso splendore della poinsettia.

«Sono i vostri fiori natalizi, vero?»

«Sì... i fiori della Noche Buena», rispose Teresa.

«Che brutto Natale con l'ibisco e le poinsettie! Ho tanta voglia di vedere il vischio fra le arance della vigilia di Natale in una vetrina di fruttivendolo, a Hampstead!»

«Perché?», rise Teresa.

«Oh!», sospirò Kate, con una certa petulanza. «Ritornare alla vita semplice! Vedere gli omnibus rotolare nel fango di Piccadilly, la vigilia di Natale, e la folla sull'asfalto umido di nebbia davanti allo scintillio dei negozi!»

«Questa è la vita per voi?», chiese Teresa.

«Sì, è questa! Senza tutta l'astrazione, tutta la *volontà* di qui! A me basta lasciarmi essere me stessa per vivere felice!»

«Sarebbe ora che tornasse Cipriano», fu la secca risposta di Teresa.

Kate scattò in piedi a quelle parole, al colmo dell'impazienza. Non permetteva ad alcuno che le si imponesse qualcosa! Ma sì, sarebbe fuggita, gli avrebbe fatto vedere di cosa era capace!

Andò al villaggio con Teresa. C'era una misteriosa vitalità nell'aria, un respiro nuovo. Ma Kate si sentiva estranea a tutto questo. Si sedettero sulla spiaggia, sotto un albero, e si misero a parlare contemplando la rignofia distesa del lago, color colomba.

Un battello nero con un'alta alberatura e il tetto verniciato di rosso se ne stava ancorato davanti alla diga, alta appena un metro sull'acqua bassa. Sulla diga, gruppi di uomini vestiti di bianco, intenti a osservare il ventre nero della nave. Quasi appollaiati sul filo della diga, si ergevano contro il lago una mucca bianca e nera e un gigantesco toro monolitico, anch'esso bianco e nero. Entrambi immobili, di profilo, contro l'acqua lontana di un bruno color tortora.

Era tutto vicino, eppure pareva tremendamente distante. Due peones guardavano una passerella di assi poggiate a fianco di un battello. Poi raggiunsero le bestie e cominciarono a spingere la mucca su per la passerella. La mucca provò con le larghe zampe, e con lenta indifferenza messicana si mise a salire lentamente, controvoglia. Si ritrovò su finalmente, e si calò con una certa eleganza nella stiva.

Allora il gruppetto cominciò ad agitarsi intorno all'enorme toro pezzato. Un messicano vecchio e alto, con attillati pantaloni di daino, giacca di cuoio e cappello di feltro ricamato in argento, prese il toro con dolcezza per l'anello del naso e ne alzò lievemente la testa in modo che la bestia mostrò l'ampia gola morbida. Dietro, un peon, a capo chino, spingeva il toro con forza per i fianchi possenti, pieni di vita. Il vecchio con le gambe sottili e l'ampio cappello continuava a tirare l'anello. Con tranquillo equilibrio pesante il toro avanzò lungo la diga, impassibile e con delicato incedere fino alla passerella. Giunto lì, si fermò.

I peones si riunirono. Quello dietro, con la cintura rossa spavalda e legata sui pantaloni bianchi, smise di spingere, e il messicano dalle gambe

sottili lasciò cadere l'anello. Giunsero due peones a passare una corda, senza stringerla, attorno alle cosce del toro. Il fattore con il cappello a cupola alta tornò verso la testa dell'animale e, ripreso dolcemente l'anello, ricominciò a tirare, con leggerezza. Il toro alzò la testa, ma restò immobile, batté uno zoccolo sulle assi, con riluttanza, poi rimase lì, piantato, macchiato di nero su tutto il suo biancore, immobile come un arco di cielo.

Il fattore riprese a tirare l'anello, mentre altri due uomini tiravano la corda pressando contro i fianchi del passivo mostro bianco macchiato di nero. Dietro, due peones, a testa bassa e con gli agili lombi cinti di rosso, spingevano a tutta forza contro il morbido sedere del possente animale.

Era tutto così muto ed eterno, questo silente gruppo marmoreo di vita contro la pallida pienezza del lago. Poi il toro salì, imperturbabile e lento, su per le assi, e arrivato in cima si fermò, attese, enorme e argentato, pezzato come un cielo di nuvole, superando con la sua mole il tetto rosso della canoa. Come entrare lì sotto, penetrare nel buio del battello? Chinò la testa a guardare nella stiva. Dietro, gli uomini continuavano a spingerlo per i fianchi pieni di vita. La bestia sembrava non accorgersi di nulla, ma di nuovo chinò la testa e guardò dentro. Gli uomini lo spingevano con tutta la loro forza. Finalmente, con circospetta lentezza, il toro si appiattì, riducendosi piccolo, lasciò cadere le zampe anteriori, agile e massiccio al contempo nei movimenti, nello scafo del battello, lasciando fuori il sedere gigantesco. Ci fu un po' di confusione di sotto, il veliero vacillò alquanto, poi, con una lieve percossa, anche le zampe posteriori saltarono giù. Ormai era a bordo.

Vennero tolte le assi, mentre un peon corse a liberare gli ormeggi dalla riva. Dal ventre del battello giungeva uno strano scalpito di morbidi piedi. Uomini si erano calati nell'acqua spingendo quella massa immane, e ogni tanto immergevano le braccia nell'acqua per prendere una pietra che scagliavano da parte. Così, a poco a poco, il battello si allontanò dalla riva, si mosse, finalmente galleggiò.

Gli uomini si sollevarono a bordo, mentre i due peones cominciarono a camminare da poppa fino a prua lungo i fianchi, spingendo con pertiche contro il fondo del lago. Arrivavano a poppa, alzavano le pertiche, correvano di nuovo a prua e ricominciavano. E il battello, pian piano, scivolò nel lago. Rapidamente l'ampia vela bianca si issò sull'albero, drizzò la punta, si gonfiò al vento. Se ne andava per le acque, il veliero, con il suo invisibile carico di vita. Tutto era dolce, sereno, chiaro.

«Ramón vuole che voi siate accanto a lui come sposa di Quetzalcoatl, con qualche strano nome, no?», chiese Kate all'improvviso.

«Non lo so», rispose Teresa. «Più tardi, dice, quando gli servirà una dea.»

«E non vi preoccupa tutto questo?»

«Mi fa paura. Ma comprendo che Ramón lo desideri. Lui dice che ciò vuol dire accettare la massima responsabilità dell'esistere. Io credo che sia vero. Se in me c'è Dio, in quanto donna, allora è necessario che io accetti anche questo ruolo, indossi l'abito verde, perché anche l'essere Dio in quanto donna è reale in me. Io lo ritengo reale. E Ramón dice che bisogna manifestarlo. Se penso ai miei fratelli, dico che si deve. E allora penserò a Dio che pulsa invisibile, cuore dell'universo. E quando mi spetterà di vestire l'abito verde e sedere in chiesa, davanti al popolo, non guarderò la gente ma il cuore dell'universo, e mi sforzerò di essere il mio io sacro, perché è giusto e necessario. Non lo farei se lo ritenessi ingiusto.»

«Credevo che l'abito verde fosse soltanto per la sposa di Huitzilopotli», rifletté Kate.

«Ah, sì!», replicò Teresa. E aggiunse: «Il mio vestito è nero a bordi bianchi, ornato di nuvole rosse».

«Vi piacerebbe di più quello verde?», fece Kate. «Prendetelo, se volete, tanto io vado via.»

Teresa le lanciò un'occhiata.

«Quello verde è della sposa di Huitzilopotli», rispose sconcertata.

«Non vedo che importanza abbia», fece Kate.

Teresa la guardò di nuovo con i suoi occhi neri vivaci.

«A ogni uomo la sua donna», replicò secca. «Cipriano non vorrebbe mai come moglie una donna come me.»

«E a ogni donna il suo uomo», rispose Kate. «Ramón sarebbe troppo astratto e prepotente per me.»

Teresa cominciò ad arrossire, fissando gli occhi a terra.

«Ramón ha bisogno di troppa sottomissione dalla donna perché possa piacermi», aggiunse Kate. «Si carica di troppe cose.»

Teresa sollevò vivamente gli occhi ed eresse fieramente il capo, mostrando la gola bruna, come un serpente che si solleva.

«Come fate a sapere che Ramón chiede sottomissione a una donna?», rispose. «Come potete saperlo? Ha mai chiesto questo, a voi? Vi sbagliate. A me non ha mai chiesto nessuna sottomissione. Mi domanda solo dolcezza nel chiedermi di offrirmi a lui, e lui si offre a me con una dolcezza molto più grande della mia. È molto più tenero di una donna, non è come Cipriano, che è un soldato. Ramón è tenero, tenero, vi sbagliate nel giudicarlo.»

Kate sorrise fuggevolmente.

«E voi siete un soldato fra le donne, e combattete continuamente», riprese Teresa. «Io no. Però debbono esserci donne combattive, e bisogna che Sposino dei soldati. Perciò voi siete Malintzi e avete l'abito verde. Voi

combattereste sempre. E se foste sola al mondo combattereste con voi stessa.»

Intorno al lago regnava una grande quiete, e le due donne erano in attesa di Ramón. Accovacciato sotto un albero, silenzioso, con la testa bassa, un uomo vestito di bianco tagliava a strisce dei lunghi fusti di foglie di palma. Poi si alzò e andò a bagnare quelle strisce nel lago. Tornò al suo posto con le strisce ciondolanti, e con taciturna abilità, assorto come un bambino, si mise a riempire il fondo di una sedia. Quando si avvide di essere osservato da Kate, levò lo sguardo e un lampo di saluto balenò per i suoi occhi neri. Lei avvertì uno strano potere nelle membra, al bagliore di riconoscimento e di deferenza di quegli occhi, come una fiamma di vita accesasi in lui nel vederla.

Un cavallo roano, macchiato di bianco, correva saltellando lungo la spiaggia, nitriva frenetico, criniera al vento, pestando i ciottoli con gli zoccoli nella corsa, e dilatando le narici nel suo irritato nitrire. Correva, correva lungo la spiaggia. Che aveva smarrito?

Un peon aveva guidato un carro dalle ruote alte tirato da quattro muli, dentro il lago, fin quando l'acqua era giunta al mozzo delle ruote e quasi lambiva il fondo del carro. Pareva una barca, scura e quadrata, trainata da quattro cavalli marini, morbidi e scuri di pelle, che agitavano le loro lunghe orecchie come foglie, mentre il peon guidava fieramente in piedi, tutto bianco, con un gran cappello in testa. Sprofondati nell'acqua, i muli procedevano lievemente piegando verso la riva.

Era inverno, ma sembrava primavera attorno al lago. Vitelli bianchi e gialli, nuovi, come di seta, girellavano qua e là, sollevando il sedere, battendo la coda, e trotterellavano fianco a fianco nell'acqua, annusandola sospettosi.

All'ombra di un grande albero era legata un'asina, con il puledro steso accanto, nell'ombra, piccola cosa nera color inchiostro, raggomitato su se stesso, con la lesta irsuta e le orecchie larghe e nere ben tese, come una furba lepre di giaietto nero.

«Quanti giorni ha?», chiese Kate al peon uscito dalla capanna di paglia.

Gli occhi scuri dell'uomo ebbero un lampo di gioiosa deferenza, e lei sentì il petto gonfiarsi di orgoglio.

«È nato stanotte, Patrona!», rispose sorridendo.

«Ah? Così nuovo? E non riesce ancora a levarsi in piedi, no?»

Il peon si accostò al puledro, e cacciategli il braccio sotto, lo mise in piedi. La bestia restò in quella posizione, a gambe larghe, sulle zampe nere piegate come forcine da capelli.

«Com'è carino!», esclamò Kate, incantata. Il peon riprese a sorriderle, con un lampo di riverenza nella luce degli occhi.

Nero come l'inchiostro, il puledro non si reggeva in piedi. Ciondolava sulle quattro zampe molli, con aria stupita. Poi fece qualche passo, per fiutare l'odore del granturco verde. Annusò, annusò come se tutte le oscure molecole di quell'odore fossero filtrate nelle sue narici. Poi si girò dalla parte di Kate, osservandola con il muso ispido e vellutato, e mostrò il roseo colore della lingua. Kate rise con uno squittio, e il puledro ne fu abbagliato, smarrito. Tirò fuori la lingua di nuovo, e Kate non seppe trattenersi dal ridere di nuovo. Il puledro fece un piccolo salto sprovvaduto, che lo sorprese. Poi andò a cacciarsi di nuovo nel fare qualche passo, e all'improvviso, stupito, diede in un altro piccolo balzo.

«Già s'impenna, ed è appena nato stanotte!», gridò Kate.

«È vero, balla!», fece eco il peon.

Dopo qualche istante di riflessione, il puledro si avviò a passi incerti verso la madre, altra asina ben nutrita dal lucido mantello grigio e marrone, molto sicura di sé. Subito il puledro trovò la poppa e si mise a succhiare.

Kate levò lo sguardo e nuovamente incrociò gli occhi del peon, colmi di una nera fiamma di vita, carico di esperienza e di una strana certezza. Il puledro nero e quel suo poppare, la madre, e il mistero della nuova vita e della creazione, campo di battaglia pieno di ombre, e ancora la venerazione per la nobile donna dal seno rigonfio, al di là di lui: era tutto chiaro, e si scorgeva nei primitivi occhi dell'uomo.

«*Adiós!*», fece Kate, con un pizzico di langoure.

«*Adiós, Patrona!*», rispose l'uomo, e levò subito la mano nel saluto di Quetzalcoatl.

Kate riprese la strada verso il molo, colma di una forte essenza di vita. «Questo è sesso», disse fra sé. «Come può diventare meraviglioso se riempie il mondo, tenuto sacro e potente dagli uomini! È come la luce del sole che ci inonda! Eppure io non cederò, neppure a questo cederò. Perché cedere a qualcosa?»

Ramón avanzava verso la barca, con il simbolo azzurro di Quetzalcoatl sul cappello. All'improvviso, il rullio dei tamburi di mezzodì, mentre dalla torre giunse netto e distinto il richiamo meridiano. Si levarono in piedi tutti gli uomini che erano sulla spiaggia, e tesero verso il cielo il braccio destro. Le donne tesero le palme aperte alla luce: tutto era immobile, tranne gli animali.

Ramón riprese a camminare verso la barca, mentre gli uomini lo salutavano con il gesto di Quetzalcoatl, al suo passaggio.

«È davvero meraviglioso», fece Kate quando si ritrovarono a remare sull'acqua, «è meraviglioso come ci si possa sentire nobili in questo paese! Come si possa avere l'impressione di essere veri nobili.»

«Voi non lo siete?», disse Ramón.

«Sì che lo sono. Ma qui soltanto si avverte la pienezza della propria nobiltà. Gli indios ve lo fanno sentire con l'adorazione che ti offrono.»

«Sì, vi adorano», disse Ramón. «Ma un istante dopo sono capaci di uccidervi o di violarvi per avervi adorato.»

«È inevitabile?», riprese Kate con tono frivolo.

«Credo proprio di sì. Se viveste sola, qui a Sayula, e per un periodo ne foste la regina, alla fine verreste assassinata - o peggio - dalla stessa gente che vi avrebbe adorato.»

«Non credo.»

«Io lo so», replicò Ramón.

Ma lei, testarda, insisteva: «Perché?».

«Si finisce sempre per essere assassinati, se non si ottiene la propria nobiltà direttamente dagli dei, e il proprio potere dal cuore del cielo.»

«E allora sono nobile anch'io», rispose lei.

Ma non ne era convinta, e più intensamente si affacciò il pensiero di andarsene.

Scrisse a Città del Messico per prenotare una cabina da Vera Cruz a Southampton: sarebbe partita l'ultimo giorno di novembre. Il 17 tornò Cipriano, e lei lo informò di quello che aveva fatto. Lui la guardò con il capo un po' piegato da una parte, con una strana espressione di malizia adolescente, ma Kate non poté comprendere ciò che lui provasse.

«Di già», replicò in spagnolo.

Allora lei capì che era offeso. In quelle occasioni le parlava così, in spagnolo, come si rivolgesse a un messicano.

«Sì», fece Kate. «Parto il trenta.»

«Quando tornerete?», le chiese.

«*Quien sabe!*», fu la risposta.

Per qualche istante le puntò sul viso gli occhi neri, osservandola impassibile e misterioso. Se avesse voluto, rifletteva un po' in superficie, avrebbe potuto ricorrere alla legge per impedirle di lasciare il paese e anche Sayula, poiché era la moglie legittima. L'antica fissità della collera india brillava ferma e inflessibile nella profondità dei suoi occhi. Poi mutò aspetto, quasi impercettibilmente, quando la segreta emozione cedette e lasciò spazio alla secolare insensibilità, a quella stoica indifferenza che tollerava ogni cosa. Kate poteva quasi percepire il succedersi nel sangue di lui di ombra e di freddezza, senza neppure sfiorargli la mente. Il timore di perdere il suo amplesso le intenerì di nuovo il cuore. Era bello, tutto sommato, sentir vibrare in lui, immobile, ombre e gelidi bagliori, e quella pesante inerzia da mezzodi tropicale, e lo stordimento del sole. Questo, alla fin fine, fu il deliquio di torpore delle ore calde, la pura indifferenza.

«*Como quieres tu!*», rispose. «Come desideri.»

Così lei seppe che lui l'aveva abbandonata già a se stessa, nell'oscuro torpore del suo sangue. Non avrebbe fatto altro per tenerla. C'era tutta la fatalità atavica della sua razza in questa decisione.

Prese una barca e si allontanò. Andava sicuramente da Ramón, a Jamiltepec.

Kate restò sola, come sempre. Pensò che era stata lei a scegliersi quella solitudine. Non le riusciva di lasciarsi andare, di legare con questa gente. Ma non le riusciva mai con nessuno, doveva sempre raggomitolarsi, come una gatta nel chiuso della sua individualità.

Persino il sesso, i rapporti sessuali, contavano poi tanto per lei? Forse avrebbero contato di più se non ne avesse avuti. Ma li aveva avuti, e ben compiuti, con Cipriano. Sapeva tutto a riguardo. Era come aver conquistato un altro territorio, un altro spazio di vita. E adesso era necessario per lei ritirarsi nella tana della sua individualità, con la preda.

Si vide improvvisamente come talvolta la vedevano gli uomini: la grande gatta, che si prendeva i suoi attimi di voluttà, e poi, per il resto, si appartava nel piacere sensuale della sua isolata individualità. Pronta a godersi voluttuosamente un contatto, e subito dopo a spezzarlo con felina sensualità per andarsene via da sola, carica di potenza, a fare le fusa nell'isolamento della sua individualità. Conosceva tante donne di questo tipo, che giocavano con l'amore come il gatto col topo, divoravano il topo dell'amore e poi se ne andavano via saziate, con una voluttuosa percezione di potenza. Senonché, qualche volta, il topo non si lasciava digerire, e allora la cattiva digestione durava tutta la vita. Oppure, come nel caso di Cipriano, si trasformava in una sorta di serpente, che si ergeva a guardarla con occhi di fuoco, e poi strisciava via, nel vuoto, lasciandola avvilita e delusa.

Aveva osservato anche qualcos'altro, e aveva provato brividi di orrore. Progressivamente le sue amiche, le possenti donne d'amore come lei, quando giungevano sui quaranta, quarantacinque anni, perdevano ogni fascino e ogni forza allettatrice, si trasformavano in grigiastre gatte verdi, ingorde e ripugnanti, mentre la preda cominciava a scarseggiare. Non esistevano più come creature umane, erano soltanto vecchie gatte dai fianchi grigi, vestite con eleganza, ma con quel mugolio dei gatti vecchi che la raffinata conversazione non riusciva a nascondere.

Kate era abbastanza saggia e accorta per poter trarre profitto da questi esempi.

Era giusto che una donna coltivasse il suo io, la sua personalità, che sdegnasse l'amore, e lo cercasse solo come il gatto cerca il topo con il quale

gioca più a lungo possibile, prima di divorarlo e riempire con voluttà il ventre del proprio io.

«La donna ha patito assai più per la repressione del suo io che non per quella del sesso», dice una scrittrice, e può essere molto vero. Ma osservate le donne moderne di cinquanta o cinquantacinque anni, quelle che hanno coltivato molto il loro io: che sono, di solito, se non delle vecchie gatte che fanno pena o ripugnanza?

Kate sapeva da tempo tutto questo. Ma adesso, sola nella villa, era tornata su quei pensieri. Anche in Messico aveva centrato il suo bell'obiettivo. E questi uomini le consentivano di partire. Non era prigioniera. Anche questa volta poteva portarsi via la preda.

Ma a che scopo? Per sedere in un salotto di Londra, ed essere una in più delle tante gatte? E permettere che il suo viso assumesse la tipica espressione da vecchia gatta, e la sua voce quell'acuto accento artificioso di tante dame? Orrore! Fra tutte le cose orrende della terra, non ce n'era una peggiore. «No!», disse. «Il mio io e la mia individualità non valgono al punto da pagarli a un prezzo così alto. Meglio rinunciare a qualcosa del mio io, lasciar distruggere qualcosa della mia individualità, che diventare così.»

In fondo, quando Cipriano la toccava con le carezze, il suo corpo sembrava tutto rifiorire. Era il sesso più grande, in quei momenti, questa forza infinitamente maggiore della sua volontà stessa, cui non osava pensare, che riempiva il mondo del suo splendore. Ma allorquando poi dispiegava le ali dell'io, ecco che anche in quel modo, da sola, nell'esaltazione dello spirito, il mondo poteva apparirle meraviglioso. Soltanto che lentamente questa meraviglia scompariva isolandola in un vuoto di amarezza.

«Mi occorrono ambedue le forze», rifletté. «Non devo lasciare Cipriano e Ramón, loro fanno rifiorire il mio sangue. È vero che sono degli individui limitati. Ma si deve essere limitati, se non si vuol diventare mostri per non volere dei limiti. Senza Cipriano che mi prenda o mi limiti nella volontà, finirò col diventare una di quelle orribili donne anziane... Dovrei *volerlo* io stessa, essere limitata. Dovrei essere *contenta* che ci sia un uomo a limitarmi con la forza della sua volontà e del suo amplesso. Perché quella che io definisco la mia grandezza, l'immensità del Dio in me, mi fa sprofondare in un abisso di nulla se non c'è una mano che mi riscalda, e mi limita. Ma sì! Voglio sottomettermi, voglio cedere piuttosto che diventare una di quelle, cedere quel tanto, non di più.»

Chiamò un inserviente e si fece portare in barca sul lago. Era un magnifico mattino di novembre, il mondo era ancora tutto umido di notte. Nelle rughe profonde delle montagne, verso Nord-est, le ombre erano azzurre di un colore fiordaliso. Sotto, la campagna aveva una coloratura verde che già snebbiava

nel giallore dell'arsura. In tutta la sua trionfale pienezza, il lago cominciava a decrescere, e il giacinto acquatico non affiorava più. Gli uccelli volavano bassi nell'aria immobile. Tutto era pieno di una calma, intensa luce calda. Già qualche distesa di granturco si era trasformata in una pianura di stoppie riarse, ma erano sbocciati i fiori del paloblanco, e ovunque si vedevano cespugli verde pallido di mesquite, i cui fiori gialli a pallottole, come cassia, emanavano soffi di profumo.

«Perché andarmene?», cominciò a pensare Kate. «Perché dovrei vedere gli autobus e il fango di Piccadilly, e la folla della Vigilia di Natale sul selciato umido di nebbia davanti alle grotte di luce dei negozi? Posso stare ugualmente bene qui e la mia anima, qui è meno triste. Debbo scusarmi con Ramón per quello che gli ho detto, io non voglio criticare il loro operato. Dopotutto, qui esiste un'altra sorta di grandezza, nel suono dei tamburi, nel grido di Quetzalcoatl.»

Già si vedeva il piano superiore giallo e rosso, di Jamiltepec, simile a una torre, e la sacra cascata color magenta della buganvillea giù per l'alto muro, una profluvie di rose crema, e i grappoli pallidi dei fiori di plumbago.

«*Están tocando*»¹¹⁶, disse il barcaiolo tranquillo, guardandola con espressivi occhi scuri.

Aveva udito giungere il suono del tamburo da Jamiltepec. La barca avanzava con lentezza, mentre arrivava anche il canto di una voce maschile, nell'aria del mattino.

Il barcaiolo levò un remo, come per avvertire quelli della casa. E mentre la barca aggirava la punta del bacino, ecco giungere un servo vestito di bianco, sulla piccola gettata. Nell'immobile luce del sole persisteva un profumo, forse di datura, o di rose, e l'eterno silenzio messicano per nulla era turbato dal rullio dei tamburi, né dalla voce di chi cantava.

«C'è Don Cipriano?», chiese Kate.

«Está!», mormorò l'uomo, facendo cenno con un impercettibile movimento della testa al balcone donde proveniva il canto. «Debbo dire che siete qui?» Parlava a voce molto bassa, pareva un mormorio.

«No!», rispose Kate. «Voglio fermarmi un momento in giardino prima di salire.»

«Allora lascio la porta aperta», fece l'uomo, «così potrete salire quando vorrete.»

Kate si adagiò su una panca, all'ombra di un grande albero, da cui una pianta rampicante lasciava dondolare lunghe corde come serpi, e grandi fiori

¹¹⁶ «Stanno suonando.»

a trombetta color zolfo. Ascoltò il canto e capì che era Ramón che stava insegnando a qualche cantore.

Ramón non aveva una forte voce. Cantava piano, tranquillo, come in un'atmosfera interiore, con bella e semplice espressività. Kate non riusciva ad afferrare le parole.

«Ya?», disse lui alla fine.

«Ya, Patron», replicò l'altro.

Con forte voce limpida, che sembrava toccare le viscere, attaccò il nuovo inno:

La mia strada non è la tua, la tua non è la mia.
Ma vieni prima che ci dividiamo.
Andiamo separati alla Stella del Mattino,
Per incontrarci.

Non ti voglio indicare la mia strada,
E neppure chiamarti: «Vieni!».
Ma la Stella è una per entrambi
E ci coinvolge insieme.

Lo spirito benigno che possiedo, giù per le distanze
Se ne va verso lo Spirito Santo.
Oh tu sotto la tenda della fiamma bipartita,
Vieni verso di me, io ti amo più di tutti.

A ognuno la sua strada, ma verso
Quello che vola nel mezzo
E solleva, come una tenda, il lembo della sua fiamma
Mentre noi vi scivoliamo dentro, senza esser visti.

Un uomo non può camminare come una donna,
E neppure una donna come un uomo.
Lo spirito di ognuno, tra il fogliame dell'ombra,
Si muove come può.

Ma la Stella del Mattino e quella Vespertina
Piantano le loro tende di fiamma
Dove ci si raduna come zingari, e non si sa
Come l'altro poté giungere.

Altro non chiedo che di poter strisciare
Nella tenda dello Spirito Santo,
Di essere nella casa della fiamma bipartita,
Ospite dell'Ospite.

Stai lì con me, donna mia,
Stai lì con il tuo corpo
E lascia che la fiamma ci avvolga,
come un laccio.

Uomini, siate lì con me!
Venite laggiù, al focolare,
E con me ridete mentre lei riposa,
Ridete con me di così grande cuore.

L'uomo aveva cantato l'inno a più riprese. Ogni volta che si fermava, qua e là, lasciava consumare la sua voce ardente e pura, per ricordarsi delle parole. La voce rauca e bassa di Ramón interveniva, con sottile intensità, come dentro una conchiglia. Poi riprendeva a levarsi, lacerante, quella tenorile dell'uomo, e penetrava nel sangue simile a una fiamma.

Il mozo di Kate aveva seguito la padrona nel giardino e se ne stava a una certa distanza, a gambe incrociate, sotto un albero, con la schiena poggiata al tronco. Pareva un'ombra vestita di bianco, in agguato sulla terra. Le dita dei piedi spuntavano nere e dure dalle huaraches aperte, e la cinghia del sottogola gli penzolava lungo la guancia scura. Per il resto, tutto bianco, il cotone bianco gli aderiva alle cosce. Finito il canto, in alto, e cessato il rullio del tamburo, spentosi anche il bisbiglio delle voci, basso, il mozo levò lo sguardo su Kate, con il sottogola ciondolante sotto il mento, i neri occhi brillanti, un timido sorriso sul volto.

«*Està muy bien, Patrona*», fece con timidezza, «non è vero?»

«Molto bello», echeggiò lei, infallibile nell'eco. Ma intanto un contrasto di sentimenti si agitava nel suo cuore, e l'uomo lo avvertiva.

Pareva così giovane, nel sorridere, con quel timoroso eccitato gaio sorriso. C'era un qualcosa di eternamente bambino in lui, ma era un bimbo capace di irrigidirsi in un momento e trasformarsi in un selvaggio, brutale e vindice. Un uomo sempre vivo nel suo sesso, innocente al momento, ma in tutta la pienezza, appunto, del suo sesso. Come già altre volte, Kate pensò che c'era modo e modo di «tornare bambini»¹¹⁷.

L'uomo la scrutava, con circospetta acutezza, dalla coda dell'occhio: come a voler osservare se nel segreto non provasse una qualche ostilità. La voleva soggetta all'inno, al tamburo, a tutta quella particolare atmosfera. La voleva contenta di tutto questo, come può volerlo un bambino. Se si fosse mostrata

¹¹⁷ Matteo, 18, 3.

ostile, sarebbe stato pronto a fare altrettanto, per primo. Un qualunque segnale di ostilità da parte di lei lo avrebbe reso subito nemico vero. Ah, tutti gli uomini erano uguali!

Improvvisamente lui si alzò, con un sottile scatto, e lei udì Cipriano parlare dall'alto del balcone:

«Che cosa c'è, Lupe?».

«Està la Patrona», rispose l'uomo.

Kate si alzò in piedi a guardare. Vide la testa e le spalle nude di Cipriano sporgersi dal balcone.

«Vengo su», disse.

Con lentezza superò la soglia della porta di ferro. Lupe le andò dietro, e sbarrò la porta alle sue spalle.

Ramón e Cipriano, entrambi a torso nudo, attendevano sul terrazzo, in silenzio. Kate avvertì molto imbarazzo.

«Sono rimasta giù ad ascoltare il nuovo inno», disse.

«Che ve ne pare?»», le chiese Ramón in spagnolo.

«Mi piace», rispose.

«Sediamoci», fece Ramón, ancora in spagnolo.

Si sprofondarono, lui e Kate, sulle sedie a dondolo di vimini. Cipriano restò in piedi vicino al parapetto.

Lei era venuta a fare atto di sottomissione, in un certo senso: a dire che non voleva più partire. Ma avendoli trovati ambedue in piena celebrazione di Quetzalcoatl, con quei virili petti nudi, non sapeva più decidersi a cominciare il discorso. Le davano l'idea di essere una intrusa. Ma non cercò di rendersi conto se lo era in realtà.

«Non si riesce a vederci nella Stella del Mattino, pare, no?»», disse con ironia, ma con un lieve tremito nella voce.

I due uomini tacquero, e quel loro silenzio parve ancora più profondo.

«Io credo che una donna sia *de trop*, anche nella Stella, quando due uomini vi si trovano insieme.» Esitò mentre parlava. Sapeva quanto Cipriano si impermalisse, quando capiva di esser preso in giro.

Intervenire dolcemente Ramón, in spagnolo sempre:

«Perché, cugina, che c'è?».

Le tremarono le labbra nel dire, in un soffio di voce:

«Non avevo nessuna intenzione di lasciarvi, davvero».

Ramón guardò rapidamente Cipriano, poi disse:

«Lo sapevo».

Il tono dolce e protettivo della sua voce fece di nuovo ribellare Kate. Scoppiò in lacrime, all'improvviso, gridando:

«Voi non avete bisogno di me!».

«Sì, invece; ho bisogno di te. Verdad! Verdad!», esclamò Cipriano, come bisbigliando.

Fra le lacrime Kate pensava: «Come sono falsa! So bene di essere io a non avere bisogno assoluto di loro. La realtà è che voglio solo me per me stessa. E li inganno perché non se ne accorgano».

Aveva avvertito una forte sensualità nella voce di Cipriano.

Ma arrivò, gelida, la voce di Ramón: «Siete voi che non volete», disse, in inglese stavolta. «Ma non occorre che vi rimettiate a noi. Cercate di capire il vostro vero desiderio».

«E se mi convince a partire?», lanciò lei, come una sfida fra le lacrime.

«Allora partite senz'altro!»

Pianse di nuovo.

«Sapevo che non avete bisogno di me», disse piangendo.

Irruppe calda e suadente di segreta tenerezza la voce di Cipriano:

«Tu non sei sua, parla così perché tu non sei sua!».

«È vero!», fece Ramón. «Non mi ascoltate!»

Parlava in spagnolo, e Kate aguzzò lo sguardo fra le lacrime e lo vide allontanarsi rapidamente, senza rumore.

All'improvviso si sentì calma, si asciugò il viso. Poi con gli occhi ancora umidi di pianto, guardò Cipriano. Stava lì, eretto, attento, piccolo maschio pugnace, e i suoi neri occhi brillavano, ambigui, nell'incontrare l'umido sguardo limpido di lei.

Sì, anche lei aveva un po' di paura di lui, dei suoi occhi disumani.

«Non vuoi che me ne vada, vero?», implorò.

Un sorriso lento, quasi stupido, comparve sul viso di Cipriano. Il suo corpo tremava con un leggero moto convulso. Poi quella dolce pronuncia india fluì dalle labbra e fu come se tutta la sua bocca si ammorbidisse. Diceva in spagnolo, quasi senza marcare le erre:

«*Yo! Yo!*». E alzò le sopracciglia con aria bizzarra e burlesca, mentre un nuovo tremito lo scuoteva. «*Te quiero mucho! Mucho! Mucho te quiero! Mucho! Mucho!* Ti amo! Mi piaci tanto! Tanto!»

Era un suono tanto dolce, morbido, di sangue caldo e umido, che fece rabbrivire Kate.

«Non mi lascerai andare via!», disse.